This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stal 3881.4

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

WILLIAM ENDICOTT, JR.

(Class of 1887)

OF BOSTON

MEDAGLIE D' INCORAGGIAMENTO DONATE ALL' AUTORE

DAL SOMMO PONTEFICE PIO IX.

E DAL MINISTERO DEL COMMERCIO E LAVORI PUBBLICI

PER ALCUNE COSE COMPRESE IN QUESTA

MISCELLANEA

MISCELLANEA

STORICA NARNESE

COMPILATA

PER GIOVANNI MARCH. EROLI

SOCIO DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

DI ROMA E DI ALTRE ACCADEMIE

VOLUME I.

NARNI

Tipografia del Gattamelata

1858.

Ital 3881.4

Harvard College Library
Sept. 22, 1911
Gift of
William Endicott, Jr.

AI SAPIENTI E VIRTUOSI SIGNORI

D. GIOVANNI E D. FRANCESCO MARCHESI PATRIZI MONTORO

SALUTE E FELICITÀ

È cittadino tanto chi nasce in una città, quanto colui che la benefica: l'uno è cittadino per natura, l'altro per amore; e se la virtù è più preziosa che non il caso, sarà certamente vie più stimabile la cittadinanza procacciata a prezzo di beneficî. Voi dunque, che andate largamente e continuo beneficando il nostro paese, potete esser tenuti a diritto per nostri cittadini; nè io, intitolando a voi due la presente Miscellanea, levomi del proposito già fatto di dedicarla a uno o più de' miei amici concivi. Per cotal rispetto, e perchè segno della singolare stima, e dell' intimo amore che vi porto dovrete gradirla; e la gradirete senza dubbio, a cagione della esquisita e rara gentilezza dell' animo vostro.

Alcuni degli scritti di cotesta Miscellanea furon pubblicati, anni sono, in varie occasioni, e ora gli ristampo con altri nuovi, perchè, smembrati e fatti rari, si riunissero tutti a un corpo, si moltiplicassero, e in cotal modo satisfacessi eziandio ai cortesi desiderî e alle premurose inchieste di uomini dotti vaghi di leggere le storie municipali, per conoscere più a fondo la general istoria d' Italia.

Certuni, per quanto èmmi noto, s' aspettan da me bramosamente la storia intera di Narni, ed io vi studio sopra da molti anni, e molto ho fatto, avvegnachè pochissimi saggi qui produca della medesima: ma non saprei assicurare quando sarò per terminarla, richieden-

dosi ancora assai tempo, studio e fatica, e più favorevoli condizioni al mio essere e al mio fisico. Uno de' miei desideri più forti si è quello certamente di compiere un' opera sì degna, affine di rimeritar la patria per tanti ottimi beneficï da lei ricevuti; e fo voti al cielo, che donimi a tal uopo agio, salute e tutti i mezzi opportuni. Che se voi altri eziandio, dolcissimi amici, bramaste, dopo letta la presente Miscellanea, veder fornita la storia narnese, pregate ferventemente il cielo, che adempia i giusti voti di un animo grato, riconoscente e amoroso in verso la patria. State sani.

Narni 20 *settembre* 1858.

Vostro Amicissimo
Giovanni Eroli

IL SACCO DE' BORBONI

GIÀ STAMPATO IN TERNI NEL 1848

PE' TIPI DEL POSSENTI

E ORA AUMENTATO E CORRETTO

A GIANCARLO CAV. CONESTABILE

GIOVANNI EROLI

SALUTE

Sallustio, allorquando ebbe in animo la prima volta scriver la storia di Roma, ne scelse soltanto alcuni brani, e quelli che a lui sembrassero più degni di memoria; sgomentato forse, come penso, dalla vastità della materia. Io pure, nel narrare e mettere in luce pel primo le cose di Narni, sieguo suo proposito, ma indottovi da contraria cagione posciachè, non l' abbondanza, ma la povertà della materia me ne consiglia. E nel vero noi non avremmo sufficienti notizie da comporre un' istoria continuata di Narni, sendosi smarrite le cronache e i monumenti ch' ella possedeva, distrutti o dispersi gli archivi pubblici, nè trovandosi a stampa alcun libro che parli di lei in particolare; salvo i documenti della Cattedrale, dati in luce pel Bucciarelli, e la storia del monistero di S. Restituta; le quali notizie rilevan pochissimo pel nostro fine. Il primo saggio che dò sugli studi storici della mia patria e che a voi dedico, dolcissimo amico, egli è il sacco de' Borboni avvenuto a tempo di Carlo V imperatore e di Francesco I re di Francia; epoca dolorosa terribile per tutta Italia, e che mutò il felice stato di Narni nella miseria che ancor oggi le dura. Dice con ragione un reputato scrittor francese, che il servaggio dell' Italia divenne inevitabile in sin dal giorno in cui Francesco I e Carlo V posero in lei il campo di battaglia (1). *Dica pure il baron di Chateaubriand* (2) *che per le guerre di cotesti due regnanti e di Enrico VIII, s' incorporarono fra loro i popoli, e che per tal cagione le idee si moltiplicarono, chè io non mi rallegro punto di questo bel guadagno, pensando alle lagrime alle ruine immense della mia patria, e di tante altre illustri città d' Italia. E mi sare' forse allegrato delle idee acquistate, e del sacrificio della mia patria per tanto tesoro, se quelle avesser fatto i posteri migliori degli avi. Ma ohimè quanto poco frutto ne ritrassero! Anzi quelle idee corruppero maggiormente i cuori, e, seguendo un secolo peggiore, dopo la guerra di successione, venne quella di religione mossa da'*

(1) Hist. des sciences mathemat. en Italie — Paris 1840 tom. 3 -- ch. 3.

(2) Études ou discours historiques sur la chute de l'empire Romain la naissance et les progrés du Cristianisme et l' invasion des barbares — Paris librairie Didot — 1845 — 85. Ma il Chateaubriand copiò il suo connazionale Goguet, il quale nel libro V cap. ultimo dell' opera insigne sulle origini delle leggi disse lo stesso delle guerre in genere.

mentavano con quella pratica: non considerando che, nel dividere loro forze, le indebolivano, e che, nel dar loro spade a mano dello straniero, procacciavano il proprio sterminio. Ma come sperare ch' essi in tanto frangente facessero senno e venissero a quell' ottimo partito, se odiavansi a vicenda per l' ambizione che gli struggeva di conquista, per le ingiurie antiche o recenti, per l' amarezza di sapersi l' un dell' altro tributario, o spogliato in parte del proprio dominio, o di minor conto e più debole del vicino? Al contrario, tenendo o con Cesare, o col Re, quelli che avessero superato speravan per la lega, o ritornare in istato, o essendoci, vieppiù allargarsi e vieppiù crescere in reputazione, o vendicare i torti e farsi temere. Ma non aveano in mente quel solenne vero, che nel far società co' più forti di sè ordinariamente nulla s 'acquista e molto si scapita.

La fortuna volle che dopo cinque anni di molti e clamorosi combattimenti, e di gravissima strage de' due eserciti, spezialmente del francese, la vittoria piegasse dal lato di Cesare, il quale nel 1525 addì 24 febbraio fece presso Pavia prigione con altri capitani prodi e gagliardi della persona il re Francesco; il quale condotto nella rocca di Pizzighettone, e quinci trasportato in Ispagna, era guardato con somma diligenza e sotto strettissima custodia. Allora que' signori d' Italia, che stavan con lui, sbigottiti della sua innaspettata calamità, come sempre interviene che gli uomini sono amici nel buon tempo, e nel cattivo ti fuggono, lo abbandonaron sull' istante, volgendosi a cercar pace e concordia da Cesare, il quale ebbela loro facilmente concessa, ma a caro prezzo e in apparenza, chè l' animo suo erane in realtà alienissimo, covando sempre nel suo segreto il dominio tutto dell' Italia.

In questo trattavasi la liberazione del re, e l' imperatore eravi ben disposto, o per dar vista d' una bontà e moderazione d' animo che non aveva, o per meglio legarsi il cuore di Francesco col vincolo di un benefizio cotanto solenne e magnifico, o, quel ch' è più da credere, per timore che l' Inghilterra, già vicina a stringere alleanza con la Francia e con le altre nazioni che guardavan bieco sua buona fortuna gli movesser contra sollecitamente una durissima guerra, la quale non sapea bene se saria per riuscirgli facile e prosperamente, essendo poste le sue cose in moltissime difficoltà, nè sentendosi abbastanza gagliardo a sostener l' impeto di forze sì enormi. Alla fine dopo molti dubbi e irresoluzioni Cesare consigliatosi per la meglio, fece accordo col re: e questi nel 1526 venne liberato a dure condizioni, e a patto di prendere all' istante per sua donna, come fece, la sorella di esso Cesare, affinchè in questa guisa fusse tra loro più facile e ferma amicizia. Ma l' accortezza della politica, la quale, per ismorzar gli sdegni accesi di due sovrani, pensò molte volte acconcio modo il congiungerli assieme per parentado, è rimasa d' ordinario schernita, e ha dovuto persuadersi che in due potenti, i quali studiano e cozzano a dominare, non puovvi esser mai pace, nè il rispetto del sangue gli tiene; nè la forza dell'

amore vince quella dell' odio. In vero nuovi rancori e disgusti turbaron la pace di que' due regnanti imparentati: e Cesare era trafitto e sdegnatissimo, perchè vistosi gabbare dal re, il quale, instigato specialmente dall' Inghilterra, non ostante la solennità dei capitoli fatti, il nodo della cognazione, lo stadico dato a lui in mano di due suoi figli, la religione dei giuramenti e la fede promessa, avea negato con pretese ragioni osservar l' accordo stabilito nella sua liberazione. E pungeagli e cruciava fortemente l' animo, non tanto cotal dispregio, cotal beffa e innosservanza de' patti per parte del re, quanto il sapere che il Pontefice coi Veneziani e altri devoti prima alla sua corona, e di suo ajuto nelle cose di Francia, ora fossersi da lui ripiegati, e con l' Inghilterra presa causa a danni suoi e in favor di Francesco. Per siffatte cagioni acceso nuovo fuoco fra collegati e Cesare, questi spacciava ambasceria al Pontefice, stimato allora il sommo senno e arbitro nelle cose d' Italia, perchè scegliesse o la pace, o la guerra. Ma poi che Cesare vide manifestamente, quantunque gli alleati avessero trattato di accordo, che davasi alle armi, che si tentava metter le mani nel ducato milanese, tenuto da suoi ufficiali, egli si pose all' erta, fece fornimenti e spedì il Duca di Borbone con alquanti Spagnuoli a soccorrer Milano nel punto che veniva assediato dal Duca di Urbino generale della lega. Il quale, non saprei, se per prudenza o malizia, si fu in seguito ritirato nel più bello dell' impresa con disgusto e disapprovazione di tutti i suoi capitani, e con sospetto e sdegno del Pontefice che conosceva il Duca di poco sincero animo in verso di lui, e vedeasi sfuggita una bella occasione da respinger Cesare fuori d' Italia, impedendo così per sempre le sue accorte macchinazioni, e i progressi delle sue conquiste. La poca fede, o lentezza e discordia nel risolvere de' capitani della lega, le congiure e sedizioni che accadevan di tratto in tratto nelle nostre città, il trovarsi i principi italiani costretti a guardar loro stessi, o impegnati ad altre conquiste, l' essersi il Duca di Ferrara esibìto di accomodar l' esercito imperiale di vettovaglie denari artiglierie soldati e altro, e lo aver la città di Siena aderente, porgeva a Cesare l' opportunità di mettere in esecuzione il suo proposto, ed uscendo di Milano proseguire alla volta di Napoli: il qual reame avuto in mano, sperava forse poter meglio tentare il conquisto d' Italia. Perchè Borbone, giusta la volontà di Cesare, lasciato a difesa di quel ducato Auton da Leva, e raunato un poderoso esercito di fanti e cavalli tedeschi spagnuoli e italiani fecesi in cammino; e superato finalmente ogni storpio passò il penultimo giorno di gennajo il fiume Po, prendendo stazione parte dell' esercito a Pontenura, e parte fermandosi di là da Piacenza. Comechè siffatta mossa sbigottisse di molto i collegati, nulla meno presero miglior guardia, e il Pontefice ordinò nel suo stato altra leva di soldati per afforzar l' esercito, e Narni di sua volontà spedì in buon assetto due mila pedoni a scorta di Ottavio Orsini mandato a posta dal Pontefice (2).

armi che le difendono sien deboli; nè persone poco esperte e di scarso numero è da porsi rimpetto a grosso gagliardo esercito e nella milizia sommamente addestrato. La Meldola, Cotignola e altri luoghi piangono ancora per loro stoltizia, perchè, non ben misurate le proprie forze, e contrastando agl' imperiali, si vider prese da costoro di assalto, e doveron soffrire uccisioni arsioni rapine e disfacimento di case dentro e fuori pel contado. I Ternani ci stanno vicino nimicissimi del nostro nome e fortuna (8), e presti a macchinarci ruina come ne cada loro il destro; laonde, saputo l' assedio, verrebbono a dar valido braccio all' inimico. Che se tanto non succedesse, l' esercito, prima di lasciar gli alloggiamenti, porrebbesi al certo correndo le campagne per devastarle e desolarle: il che torneria gravissimo danno, e da non potersi calcolare, per l' uccisione di tanti agricoltori di cui abbiamo difetto, e per mancanza di frumento civaje e altro che dovremmo soffrire in avvenire. Piuttosto che metter tempo in mezzo, stimiamo opportuno e sano consiglio darci subito pensiero a procurare e assestar gli alloggi, commettere a persone idonee di brigarsi pe' viveri, e fissar tutt' altro all' uopo necessario.

A siffatti parlari la parte contraria, che stava con la plebe, opponevasi con queste ragioni: Non esser Narni, piena al colmo di popolo (9), bastante a capire un altro numero di forse ventimila soldati, e mancarle provvisioni da saziare tanti corpi, perchè eglino, non trovando il loro necessario, e credendol negato per malignità, verrebbon con noi, senza riguardo, alle mani e alle rapine: trovarsi di rado discrezione e fede in una soldatesca sbrigliata disperata affamata bisognosa di tutto, avvezza ai saccheggi ai bottini alle libidini e a tener per giuoco e trastullo lo spargere il sangue degli uomini: risonar continuamente il mondo de' loro modi crudeli, delle promesse violate, de' patti rotti, del finto nome di amicizia per accalappiare i pochi accorti: non esser già questo il primo esempio che con somiglianti arti e infingimenti avvenne covar la serpe in seno, e ricordarsi ne' nostri fasti come a tempo di Giovanni VIII Pontefice il Marchese Alberto di Toscana, che andava a Roma con grosso esercito, e chiedea passaggio per Narni, fusse accolto amichèvolmente dentro le mura, e poi ricambiata la nostra buona fede con que' travagli e martirî che niuno sarebbesi punto aspettato: se venissero respinti, esser da temere assai poco l' assedio, dicendosi non solo prossimo il Duca di Urbino (10), e già alle spalle per dar loro la caccia; ma non avendo neppure un esperto capitano che gli dirigga, perchè morto Borbone, e il Principe d' Orange andato in altra parte: al contrario, ricevendoli, doversi temere, oltre i malvagi trattamenti, il seme del contagio che portaron seco da Roma, dond' erano disperatamente fuggiti, affinchè, vivendo più alla larga, e respirando un aere più puro e soave, accedesse loro tôrsi da dosso quel sozzo malanno: il Breve di Clemente meritare rispetto, ma sino

a certo punto; non istando già il Pontefice nel cuore de' Borboni, nè potendo far malleveria di loro azioni.

In mezzo a siffatti contrasti, alcuni mossi e dalla dimanda degli ambasciatori, che appo tutti sono sempre tenuti quali sacre persone, e dall' autorità del Breve pontificio e dalla gravezza della cosa, per cui non era conveniente deliberare fra i clamori e in sulle piazze, proposero che si facesse convocare il Consiglio generale, per dover quivi prendere una ponderata e saggia risoluzione sul negozio che premeva. Così adempiuto e nominata l' ora, e sonate le trombe e la campana, furon di presente nel palazzo de' Priori da 437 persone (11): molte delle quali si recarono armate a quell' assemblea, per impedir con la forza, se non fosse loro riuscito con le buone, di mettere a partito la proposta. E siccome qualcuno intrepido si arrischiò di farlo, fu minacciato in fiero modo di venir gittato per la finestra (12), se all' istante non avesse troncato sue parole. Il perchè impauriti tutti i fautori più ostinati de' Borboni, non osò alcuno far più motto sull' istanza, e gli ambasciatori vennero accomiatati con amara repulsa. Ma eglino in sul partire, crollando sdegnosamente il capo minacciaron con parole e atti significanti la estrema ruina della nostra patria: la qual cosa fe' rider gli stolti, e sgomentò i più assennati. Io non so che sarebbe mai incontrato raccettando i Borboni in casa; ma, comunque fosse andata la cosa, è certo che non avremmo sofferto peggior piaga di quella che ne colse per insano giudizio della plebe. Ma chi pon freno alla plebe impaurita? Lo spavento l' accieca, lo spavento la guida, lo spavento la fa regnare: nè cura più voce di ragione, non autorità di magistrato, non senno di prudenti, non rispetto di leggi; contenta di seguire, anco a danno proprio, il capriccio e la licenza, tiranni crudeli che affliggono guastano e distruggon sempre le città ben composte e fiorenti.

Intanto che fuor di città per parte de' Borboni preparavasi tutto che fosse mestieri a cingerla di assedio, dentro pure per parte nostra acconciavansi alla meglio gli animi e le cose per sostenerlo. Ma, mentre nel viso di alcuni cittadini scorgevi intrepidezza coraggio e fierezza, in molti era dipinto avvilimento costernazione e paura. Chi andava in chiesa a pregare Iddio, la Vergine e il protettore S. Giovenale che fussero propizï in tanta angustia e calamità, chi già piangeva l' eccidio della patria, e le madri e le mogli facevan lagrime e dolorosi lamenti sopra i mariti e i cari figliuoletti. Per tutto era un correre, un affaccendarsi, un tribolarsi, un dimandarsi trepidando delle novelle del luogo, un gran sospetto d' ogni piccol rumore, una confusione, una disperazione. Tra amici e parenti, come fosse giunto il termine estremo, raccomandavansi a vicenda averi e famiglia, abbracciavansi teneramente e davansi con angosciosi sospiri l' ultimo addio. Molti nei nascondigli più segreti di casa celavano le robe preziose e le proprie persone; e molti, i più vili ed infami che non sanno quanto sia sacro il nome di patria, nè ricordan di quanto mai le van debitori,

lasciavano nella sua sciagura abbandonata la città, riparando per sicurezza o nelle vicine boscaglie, o nelle terre della diocesi, o in estraneo contado (3). E fra costoro i più eran nobili e benestanti: i quali, perchè assuefatti e nodriti mollemente fra le delizie e le grandezze, son d' ordinario i primi a palesar ne' pericoli un animo ignobile, fiacco e pienissimo di viltà.

Così passava la domenica del 14 luglio, giorno di festa e di riposo agli altri (14), ma di mestizia e fatica immensa pe' Narnesi. Però gli animi loro costernati riconfortaronsi alcun poco per una non leggiera vittoria ch' ebbono in quello stesso giorno sopra l' esercito borbonico. Perchè molti, usciti delle mura, assaltaron vigorosamente vicino a Castel di monte (15) l' oste nemica, la quale, o che fosse sparpagliata, o côlta alla sprovveduta, sostenne male il loro impeto, e perdè in quella scaramuccia cinquecento soldati circa, e sette pezzi di artiglieria che per la difficoltà del trasporto furon gittati nel prossimo fiume. Ricovrati i Narnesi in città, menaron per questo fatto delle allegrie solenni, ma fu breve la gioia, e ai tripudî di un giorno successero le lagrime di molti secoli. Pare un decreto del cielo, che gli uomini scontar debbano severamente il peccato di non essersi saputi contenere e temperare ne' buoni eventi della fortuna.

La vergogna della sconfitta, la sete di vendetta e di bottino, il bisogno di vettovagliare, e il soccorso avuto dai Ternani (16), allora nostri nemici accaniti per antiche e recenti liti di confini, e per partito Guelfo e Ghibellino, furono stimolo a' Borboni di affrettar l' assalto della città, deliberati di vincere o morire. In fatti il giorno diecisette, e sul far del mattino, credendo in quest' ora sorprender meglio i cittadini, e trovare i più nel sonno sepolti, schieraronsi sotto le mura, e disposta l' artiglieria grossa, cominciarono a batterle scassinarle e far breccia. Già tutto il popolo alle grida de' nemici, delle ascolte, e al ripetuto bombo de' cannoni era corso sbigottito confuso ansante intorno alle mura e alle porte: quì s' addoppiavano e rinforzavan le sbarre; là si difendevano i luoghi più deboli, si riparavan le rotture fatte dalle palle con fosse dicchi e steccati; e dov' era maggiore il pericolo e lo sforzo del nemico, ivi più pronti i presidî e la turba. Le donne pure, non curando perigli fatiche e morte, con animo intrepido ajutavan la difesa, pugnavan per la patria, e somministravan armi sassi e altra materia da opprimere e schiacciar l' inimico. Il fumo la polvere rendea l' aere oscuro e cieco, le grida e i clamori de' combattenti col rimbombo delle artiglierie ferivano altamente le stelle. Nell' orrenda mischia la strage da tutti e due i lati era fortissima; ma il sangue, in luogo di sgomentar gli animi, cresceva in essi la ferocia e la rabbia. Alcuni primari della città, per vie più animare il popolo, andando attorno e chiamando a nome ciascuno, gli ricordavano che decoro fosse il morir da forte combattendo per la patria; che in sue mani stavano i templi le sostanze la salute delle mogli de' figli de' parenti della patria.

Ma, quantunque i Narnesi pugnassero con valore e coraggio, pure fu indarno cozzare contro la potenza dell' inimico e del fato, che avea per loro segnato funesto e terribile cotal giorno. I Borboni, vinta finalmente ogni resistenza, superati e scavalcati i muri, e rotta porta Pietra, sboccarono a furia, e come impetuoso torrente, dentro la città, riempiendola di tumulto, terrore e morte. Chi fuggiva a celarsi; chi correva gridando: — siam perduti; salvatevi —; chi chiedea mercede e la vita ai vincitori, e chi più generosamente la perdea sotto i colpi delle loro spade, mentre faceva gli ultimi sforzi per respingerli addietro. Sentivi per le vie e dentro le case pianti, lamenti, gemiti, ululati, accenti d' ira e disperazione confusi alle grida gioiose degl' insultanti vincitori. Vedevi le donne e i vecchi con pietoso e miserevol modo percuotersi l' anca e la fronte, stracciarsi i capelli, le vesti, e con occhi mesti e lagrimosi, e con mani e viso levati a cielo chiedere a Dio misericordia e soccorso. Vedevi bagnate le strade di sangue, ingombre confusamente di uomini e cavalli feriti o morti, di armi, di tegole, coppi, sassi e altra roba scagliata dalle case e dalle torri sopra il maledetto capo del furente inimico. Vedevi i soldati fra insolenti tripudï e scherni e insulti menar legati i cittadini, e a passi martoriarli e poi ucciderli, se non riscattassero a denari la vita: non giovando a' sacerdoti il sacro carattere, al magistrato la dignità, a' vecchi l' inferma età, a' fanciulli l' innocenza, alle donne la bellezza e la grazia (17). Che se ad alcuna di queste risparmiavan la vita, era per loro infamia e ludibrio; perchè, isforzandole, sfogavan con esse la brutale libidine; e molte perdettero quel fior virginale che con tanto studio e onesta lode avean serbato. Non casa, non palagio, non tempio restò chiuso alla costoro rapacità; e per tutto, facendo ruba, toglievan denari, ori, argenti, gioie, pitture, vasellami, ogni cosa preziosa; non rispettando neppur le reliquie de' Santi e Cristo in Sacramento, i quali spogliati de' propri fregi con iniqui vituperï e bestemmie orrende venian sacrilegamente beffati e calpesti. Nè le cose nascoste eran salve, chè eglino con tormenti acutissimi costringevano i possessori a svelarle; pena il capo se nol facessero. Si può assai bene immaginare quante ricchezze ammassassero, essendo allora la città nostra fiorentissima, e piena d' industria, di manifatture, di opificï, di agiati mercadanti, di doviziosi signori, di monisteri, conventi, e templi ben forniti delle più ricche e squisite suppellettili. E tanta sufficienza avea di roba, che non bastò ai ladri un giorno solo per frugarla e smungerla; ma ve ne spesero attorno altri quattordici. Nel quale spazio di tempo feron pure delle scorribande pe' luoghi della diocesi, e dove giunsero, lasciaron guasti e segni di crudeltà indicibile. Stroncone, Otricoli, Cesi, Capitone, Santo Gemine portaron sciagure non minori delle nostre, e mancò poco non fussero interamente distrutti (18). Il castello di Calvi fu forse l' unico a non soffrire il saccomanno, comecchè vi desser entro i Borboni, e vi lasciassero la peste, per cui molti uomini furon spenti. I Calvesi, seguendo nostro tristo esempio, eransi ancor eglino posti in forte, e tenean chiuse e sbarrate

NOTE

1) Il Duca Borbone, che conducea l'esercito di Carlo V a guastar l'Italia, per poter giungere al reame di Napoli, morì come diremo in seguito, a Roma, e non fu alla ruina di Narni. Nullameno il sacco dato per gl' imperiali alla nostra città fu sempre nomato il sacco de' Borboni. Vienmi assicurato che un tal Cherubino Spada di Cesi, segretario del nostro comune nel 1701, dettasse una memoria su cotesto fatto, e che il ms. stia a Spoleto. Ma per quante ricerche e brighe usassi, non mi accadde trovarlo. Se in avvenire mi capitasse in mano, e vi leggessi notizie importanti, allora mi studierò aggiugnerle in appendice a siffatta monografia.

2) Che il Pontefice facesse leva di soldati in tale occasione appar manifesto per molti documenti, ma in ispecie per due Brevi di esso Clemente VII, l'uno indirizzato ai Narnesi, e l'altro agli Spoletini: il primo sarà prodotto in seguito, e al secondo darem luogo in questa nota, quantunque sia stato dianzi pubblicato dal chiarissimo e defunto mio amico avv. Carlo Guzzoni degli Ancarani in un opuscolo che ha per titolo: — SAGGIO DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI DI STORIA UMBRA — *FULIGNO — Tipografia Tomassini* 1851.

BREVE DI PAPA CLEMENTE VII

Agli Spoletini

Dilecti filii etc. Mittimus ad vos dilectum filium Severum Minervium Civem vestrum et nostrum stipendiarium ut numerum recensere, et milites deligere atque in armis vestros paratos esse et monstram (sic) facere velitis ut acerbissima haec tempora requirunt: causam ab ipso plenius intelligetis. Confidimus fidei vestrae erga hanc sanctam sedem, ut multoties antea fecistis re atque opera studium vos ostensuros. Datum Romae apud etc. Kal. Maii 1527 Pontific. Nostri Anno quarto.

3) Gli storici non s'accordan tra loro sul giorno che fu presa Roma. Bernardo Segni mette a' 26 di maggio; il Guicciardini e il Varchi a' 6; altri ai 5, e altri ai 7. Ma la maggior parte sentono col Guicciardini e col Varchi, il cui detto ho giustamente seguito; non ostante che rinvenissi in un ms. di storia narnese, posseduto dal sig. Giovanni Cotogni, la seguente particola, ove narrasi che Roma fusse presa ai 5 di maggio.

« L'esercito intanto Ponteficio, guidato dal Conte Guido di Rangone, sen-

tendo che l'esercito imperiale composto di Spagnuoli e Tedeschi era passato per Viterbo et andato alla volta di Roma, si pose in animo di portarsi anch' esso a quella parte: ma in sentendo che nel Lunedì 5 maggio, non ostante l'esservi rimasto ucciso il duca di Borbone, era di già entrato in Roma, fece alto, né sapendosi il motivo nel dì 10 di maggio saccheggiò la terra di Cesi. » (Leggi anche la Storia di Cesi pag. 65). La data della Storia del Segni la credo errore più della stampa o del ms. che non dello storico stesso .

4) Nelle parti nostre tiensi per costante tradizione che un cotal Marinelli, famiglia ancora esistente, del castello di Borgheria, diocesi di Narni, ammazzasse il Borbone; e contasi pure che Clemente VII, a ben rimeritare quel virtuoso soldato, dessegli alcuni privilegi ed esentasse la sua patria del pagare il sale alla Revma. Camera Apostolica; la qual franchigia durò molto tempo in Borgheria: e questo é un fatto certissimo. Sebbene gli storici non dican preciso chi ammazzasse il Duca, credo nullameno che debbasi prestar fede intiera a una tradizione sì bene stabilita, e sì gloriosa pe' nostri Borgheriani, i quali narran pure che in Castel Santangiolo vedeasi un tempo il ritratto del Marinelli, avente persona alta e magra. Chi lesse il ms. di Cherubino Spada m' assicura che pur costui faccia il Marinelli autor vero dell' uccisione del Borbone. Quello smargiasso di Benvenuto Cellini vantasi nella sua vita aver lui proprio morto il Duca presso alle mura del campo santo: ma ognun sa che credenza meritino le sue molte e solenni millanterie.

5) Sul sacco de' Borboni in Roma v' han molte notizie. L' Ariosto ne dà cenno nel can. 35. st. 55-56; il Berni lo descrive con sonori e robusti versi nel can. 14. dell' Orlando innamorato, st. 25 a 27. Ne scrissero in particolare Marcello Alberino, Lazzaro Buonamici, Cesare Glorerio, Iacopo Bonaparte, Luigi Guicciardini, D. Natale Tedeschi e altri. Ne parlarono per incidenza il Cellini nella vita scritta da sè medesimo, Patrizio de' Rossi nell' opera intitolata — MEMORIE STORICHE DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI POLITICI D' ITALIA SEGUITI DURANTE IL PONTIFICATO DI CLEMENTE VII. ,Gregorio Giraldi nella prefazione agli Ecatommiti, il Ciaconio nelle vite di Leone X e Clemente VII con le giunte dell'Oldoino ecc. Leggi pure il Saggiatore Romano an. I. n. 10-11, pag. 305 a 337, e la corrispondenza segreta di Matteo Giberto, Datario di Clemente VII, col Cardinale Agostino Trivulzio decifrata e pubblicata dal Marchese Filippo Gualtiero — Torino presso il Fontana 1845; e la Storia d' Italia di Francesco Guicciardini, e l' Archivio Storico in molti passi. Nella Magliabecchiana di Firenze trovasi un manoscritto col seguente titolo: » Istoria del Sacco dato alla città di Roma dall' esercito dell' Imperatore Carlo V descritta da Domenico Rossi Fiorentino in cui si tratta della guerra tra il Vicere di Napoli e il Papa, e concordia tra essi seguita; la passata di Borbone in Toscana; il tradimento fatto dal Vicerè, ed altri ministri Imperiali al Papa; il sacco dato da Cesare alla città di Roma e la presa del Castel S. Angiolo e la liberazione del Pontefice per strattagemma, e come restasse Roma libera da nemici della città. »

6) Il luogo ove accamparono i Borboni é detto anc' oggi i FONDI DE' BORBONI o I LAGARONI, possedimento del nostro Brefotrofio. É distante, come

dicemmo, un miglio circa della città, andando verso Sangemine, e voltando per quella via traversa, detta volgarmente la Camminata. Veggonvisi attorno alcuni rialti di terra, i quali esser debbon certamente un resto delle trincee fatte a difesa del campo.

7) Leggi il Breve qui nominato nel documento secondo.

8) Le notizie di Terni e Narni ci ricordan continuo le fiere inimicizie e i danni reciprochi di coteste due città per questioni di confini, e per partito di Guelfi e Ghibellini. Laonde, seguendo io la verità storica, non credo di fare offesa a' nostri vicini, i quali vivon con noi al presente in molta amorevolezza e famigliarità, ricambiandoci al doppio di que' cortesi modi che usar cerchiamo in verso loro. I Ternani vennerò certamente in aiuto dei Borboni a darne il sacco, ma questi, in luogo di esserne grati, partiti da Narni rivolsero le armi contro loro, ed ebbonli affatto disertati. Bella lezione ai posteri, affinchè tra vicini stiasi sempre di accordo, diasi ajuto scambievole, né l' uno desideri, o si adopri a ruina dell' altro; giacchè il malfare torna quasi sempre a proprio danno. Tra le molte altre cose che nel saccheggio ci tolsero i Ternani fu il bello e raro orologio di piazza del lago, il quale con artifizioso, e a que' tempi sorprendente meccanismo, segna perfettamente le fasi della luna, ed è fattura di virtuoso maestro del Sec. XVI, come rilevasi dalle pubbliche riformanze.

Nel ms. Cotogni a pag. 264. hassi notizia che detto orologio fusse da' Ternani restituito nel 1551: e oggi vedesi a suo posto.

9) Vogliono alcuni che Narni ne' tempi addietro contasse da circa sedici, o venti mila abitanti. Avvegnachè su tal punto non truovisi notizia certa, pure è da credere che fosse capace di tanta popolazione per l' ampiezza del fabbricato, pel gran numero delle persone che adunavansi a consiglio, e per la quantità delle famiglie nobili ora estinte, e che trovai fino alla somma di circa sessanta. Ora le famiglie nobili son ridotte a una diecina, e le anime della città non superano le tre mila. La cagione principale per cui venner meno tanti individui fu certo il sacco e la crudeltà de' Borboni; e recami maraviglia che Leandro Alberti nella descrizion dell' Italia non ne faccia motto. E' dice che fumne motivo l' esercito del Duca di Urbino e la pestilenza: il che non niego punto; ma in queste occasioni non venne tanto rovinata e spopolata la città come a tempo de' Borboni. Il passo dell' Alberti è nulla meno molto importante per la nostra storia, e piacemi qui recitarlo, perchè non tutti i miei concittadini tengono a mano la sua opera dell' Italia. « Patì (Narni) gran ruina ne' tempi passati per le civili discordie, per la pestilenza, et ultimamente per li soldati de' Venetiani, che quivi si fermarono nel tempo che Clemente VII era assediato in castel S. Angelo dall' esercito di Carlo V Imperatore, come dicemmo scrivendo di S. Gemini. Et talmente patì che rimase priva di habitatori, si come io veridicamente narrar posso, che passando di quindi l' anno di Cristo nostro salvatore 1530 a pena vedeansi alcune taverne da poter alloggiare i viandanti. Et vidi tutta la città abbandonata insieme col pallagio de' priori (così chiamano il loro maestrato). Vero è che pur si vedeano da due o tre botteghe aperte nella piazza più tosto per bisogno dei viandanti, che per uso della città. Certamente io non

havrei mai creduto a chi me l'avesse narrato, che fosse rimasa in tanta desolazione, havendola prima veduta tanto piena di civil popolo. Vero è che doppo alquanto tempo di quindi passando ritornando da Roma vidi esser quella un poco ristorata così di edificï come di popolo » —

Al brano dell' Alberti ne aggiugnerò altri non meno importanti pel nostro argomento. Nelle memorie storiche di Patrizio de' Rossi Fiorentino (Vol. 2., pag. 180 181; Roma 1857; tipografia delle belle arti) si legge:

« La peste continuava tuttora in Roma, e menava strage grandissima così ne' Cesarei come negli altri, fu perciò permessa a molti di quei capitani l'uscita della città per alloggiare ne' luoghi circonvicini, acciò quell' esercito non restasse disfatto dal contagio. Profittando di tal permesso si stesero per tutte le terre e castelli vicini, ed una grossa banda di essi passò a Terni e a Narni, perchè provassero quei cittadini e facessero paragone quale fosse più dura servitù, quella degli amici o quella dei nemici. Avvegnachè bisogna sapere che poco tempo prima, quando il Duca di Urbino ritirò l'esercito vicino a Roma, passò a Narni dando promessa di volerla ristorare. Ma come camminava zoppo nella persona così nella fede data ai Narnesi pure zoppo camminò, avendo permesso ai suoi che molestassero e guastassero quanto si parava loro dinanzi, come se si trovassero in paese nemico. Tanto potea l'ira di quel Duca contro la chiesa romana sua signora e benefattrice. E i Cesarei, seguendo le vestigia di lui, non lasciarono cosa che non provasse l'avarizia e la crudeltà loro, bruciando ove non potevano entrare, e trucidando chiunque faceva loro la più piccola resistenza » —

Il P. Angelo Maria Torsani nella sua orazione in lode di Narni esclama » Quis posset enim intelligere, videre ne dicam (omitto vetera, proxima dico) Narniae excidium, quod aetate nostra, diebus nostris, tanto scelere, tanta saevitia, tantaque acerbitate patratum est? Quis tectorum excisionem, urbis incendium, bonorum direptionem, praediorum depopulationem, agri devastationem, civium perniciem, populi labem, plebis calamitatem aequo animo ferre posset unquam, aut animo agitans de his lacrymas tenere. (ANGELI MARIAE TORSANI ARIMINENSIS ORDINIS DIVAE MARIAE SERVORUM ORATIONES QUAE DE UMBRIA ROMANDIOLÆQUE LAUDIBUS AGUNT; *Venetiis apud Jo: Gryphium* 1562).

Nel libro 4° delle Storie fiorentine del Varchi è scritto: « L' altra cagione che rivolse gli animi de' cittadini ad altri pensieri, che ad offendere e perseguitare l'un l'altro, fu che i lanzi, non essendo loro bastato il sacco di Roma, del quale non fu mai il più maggiore, nè il più crudele, usciti d' intorno a mezzo luglio, tra per la peste e ingordizia del rubare, di Roma, presero per forza la città di Narni, non essendo quelli della terra da niuno soccorsi, perciocchè l' esercito della lega, quanto più si venivano i nemici accostando a lui, tanto più da loro si andava discostando egli, e la misero totalmente a sacco e ad uccisione, ch' ella come poi alcune altre terre rimase disabitata per più mesi del tutto ». Anche fra ricordi di Cesare di Giovannello Bontempi pubblicati dall' Archiv. Stor. Ital., e nella storia ms. di Spoleto, dettata da Severo Minervio, hassi memoria del saccheggiamento per noi sofferto.

10) L' esercito del Duca di Urbino, che attendeasi di giorno in giorno, e che

intrattenevasi in quel di Perugia tardò qualche mese a venire in Narni, nè so il perchè. Ma, se vogliam credere allo storico Patrizio de Rossi Fiorentino, si fu cagione il macchinar che facea segretamente il duca una tradigione contro la lega. Il detto esercito cominciò a passare per Narni la notte del 16 ottobre 1527, e continuò pure nella mattina del dì vegnente, sendo indirizzato a Monte Rotondo per cogliervi i Borboni, i quali s' eran quivi riparati portando con esso loro un grosso bottino. Ma parte dell' esercito condotto da Pandolfo Puccini di Firenze tornò addietro, e stanziò in Narni per circa quattro mesi, facendo in città e fuori di molti danneggiamenti; poniamo che in sulle prime usasse con gli abitanti una dolcezza, umanità e mansuetudine indicibile, e punisse que' soldati che ardivan fare ingiuria e violenza a qualsivoglia popolano. Affinchè sloggiasse cotesto crudelissimo esercito, fu ricorso al Papa, e finalmente s' ottenne che partisse ai 28 febbraio 1528: nel qual anno istesso, come narra Bernardo Segni nel primo libro delle istorie, venne il Puccini dannato a morte in Firenze per essere stato uno degl' iniqui e principali autori del sacco dell' Aquila. Siffatte notizie vengonci da due mss. di storia narnese, il primo in latino da me posseduto, e scritto per Michelangelo Arroni cittadino e segretario del comun narnese nel 1527, il secondo italiano in proprietà del Sig. Giovanni Cotogni di Narni, e compilato da un anonimo nel secolo XVIII.

I luoghi de' prefati mss., che fanno a nostro proposito, sono i seguenti:

ESTRATTO DEL MS. ARRONI PAG. 47. E SEGG.

Die jovis XVII. Octobris 1527.

Exercitus Equestris et Pedestris proxima hac nocte praeterita, et per totam hodiernam diem transitum continuavit cum Illmo. D. Duce Urbini, et cum omnibus aliis Illmis. DD. Ductoribus et Capitaneis euntibus ad terram montis Rotundi, ut hispanos ibidem commorantes cum maximis divitiis et gazis ex improviso opprimant, spolient, ac ad unum interimant, quod omnipotens Deus sua Pietate et Clementia permictat cum rerum omnium vicissitudo sit, et in veritate sic esse solet.

I

DESCRIPTIO DISCESSUS CAP. PANNOLFI PUCC.

Die XXIX. Februarij 1528.

Discessit ut Deo placuit de Civitate Narniae Cap. Pannolfus Puccinus Florentinus cum sua comitiva, Tudertinum agrum, et Territorium versus equitando ibidem. Mavortis ipse filius (sed nothus) accersitur vocaturque ab Illmo. D. Oratio Balliono hoc tempore Illmi. Dnij. Dnorum. Florentinorum Capitaneo Gnli. Pannolfus hic in civitate Narniae cum suis quatuor fere mensibus ad statina permansit, qui in sui adventus initio praeter comunem militarem consuetudinem omnem humanitatem benignitatem, et in omnes magnificentiam munificentiamque prae se tulit et ostendit, compescendo graviter ac reprehendendo, et interdum puniendo stipendiarios suos si quid vel minimum suae gentes quoquo modo deliquissent; Ita ut eum saepius Forti (xpi. nri. salvatoris) Divo olim Martino militi nri. homines compararent, sed ecce brevi dierum curriculo verissimum

esse patuit, quod inquit carmen illud — NULLA FIDES PROBITASQUE VIRIS QUI CASTRA SEQUNTUR — totus omo diversus crudelis et immitis, et intrinsecus Lupus rapax effectus et alius apparuit omnibus subito mutatus; non quinullorum Castrorum Civitatis Narniae protectionem habere asserens ne ab aliis de Liga militibus infestarentur. Ipse de Pastore Lupus evasus dictas universitates sic excoriavit, et usque ad sanguinem emunxit, et ab eis tantum pecuniarum vi, minis, et blanditiis excerpsit ut ultra mille aureorum summam fuisse facile credi possit. In civitate etiam multa mala a suis fieri sufferens, pulcrarumque domorum ad ignis tantum usum everti denudariq. tecta cum risu aspiciens pro hoc (infandum scelus!) quod tanto sumptu, et tempore parata, et erecta aedificia a minimo auriga puncti spatio solo aequata frequentissime videri ab omnibus licuit. Sic homo flagitiorum vitiorumque omnium Possessor, et fomes in malam abijt Crucem, adversus quem Narnienses Deum Optimum Maximum eorum ultorem fore supplices rogaverunt.

ESTRATTO DEL MS. COTOGNI PAG. 253

Nel dì 17 del medesimo mese (Ottobre 1527) fece passaggio da Narni l' esercito equestre e pedestre della lega avendo principiato dalla notte precedente e proseguito per tutto detto giorno sotto la condotta del Duca di Urbino per poter raggiungere gli Spagnoli che si trovavano a Monte Rotondo carichi di ricchezze. Ma non avendoli potuti raggiungere tornò a questa parte fatto quartiere in Narni (*) per molto tempo in modo che alla città convenne supplicare il Sommo Pontefice per farlo marciar via. A quale effetto furono eletti ambasciatori Niccolò Arca, e Gio. Antonio Vipera, quali portatisi in Orvieto, dove Clemente VII faceva residenza, nel di loro ritorno in Narni al dì 22 decembre riferirono che dalli Emi. Cardinali Orsini del Monte, e delli Cesis, furono introdotti a sua Santità e da questa benignamente sentiti, compassionando li travagli della Città, et immediatamente destinò Monsig. Ottavio delli Cesis Chierico di Camera affinchè si portasse a Todi e da parte del sommo Pontefice parlasse al Duca di Urbino allora Generale della Serenissima Republica Veneziana al Povisore Generale Luigi Padre dell'Emo. Cardinale Pisani Veneto e col Marchese di Saluzzo Capitano per il Cristianissimo Re di Francia, e con altri presidenti all' esercito ivi quartierati. Ma ciò non potè seguire se non dopo terminato l' inverno, e finalmente marchiarono nel dì 29 febbraro 1528 alla volta di Todi, così richiedendo Orazio Baglione Capitan Generale delli Fiorentini, essendo stati per quattro mesi di quartiere a Narni con indicibile detrimento della città, avendo particolarmente col fuoco mandato in rovina altre Case e danneggiati li Castelli del contado. Fu indi fatta per parte de la città spedizione a Todi, dando avviso a Monsignor Ottavio delli Cesis Chierico di Cammera ed a Simeone

---

(*) *Nel dì 21 Ottobre il Duca di Urbino già era ritornato in Narni, poichè da quivi scrisse una lettera al Comune di Todi sotto questo giorno, e la detta lettera leggesi in un ms. della libreria Guzzoni a Spoleto.*

Andreozzini partecipando loro, che li soldati dell'esercito della lega avevano saccheggiato il Castello di Finocchieto.

11) Non rechi maraviglia vedere un numero sì grande di consiglieri, il quale alcuna volta era anco maggiore; giacchè allora i consigli eran popolari, ed ogni cittadino che avesse avuto stato potea concorrere all'elezione de' magistrati, alla formazione delle leggi, ed alle risoluzioni consiliari. Per conoscere quanta popolazione venne meno pel saccheggiamento de' Borboni, basta far ragguaglio delle persone adunate nel predetto consiglio con quelle del consiglio avuto dopo il sacco, le quali furono settanta senza più, cioè tutti i sopravvissuti all'orribil tempesta, e che non eransi della città allontanati. A tal proposito giova recare il seguente documento estratto dal libro delle pubbliche riformanze del 1527.

Die Dnico. VI Octobris 1527 — *In platea ex improviso ante Palatium solitae residentiae Dno. Prior. Consilium Narniensis populi congregatum fuit superviventium post tantam a civitate perpessam Cladem, in quo homines interfuerunt septuaginta ac in pto. Consilio conclusum fuit ex dicto D. Dominici Marinatae ad arrengandum et consulendum accessus stans in ostio Eccl. N. Salvatoris respicientis dictam Plateam; et consulendi licentia impetrata, ac divino invocato Numine ut recte consuleret veniens super contentis, in pmo. proposito dixit et consuluit cum audiverit et bene intellexerit lras. ipsas Interamnensium, ex quo nunc non est tempus vindictae, quia desunt nobis vires: quod rescribantur gratae litterae et q., si quae animalia fuerunt per nostros ablata, restituantur, faciendo et operando etiam p. viribus quod carceratum de Interamna relaxetur, rescribendo etiam desiderium Com: Narniae esse de bene vivendo inter se, ac etiam quiete cum vicinis et praesertim cum Interamnensibus, cum quibus conversetur in futurum; et ipsi similiter invitentur ad tute et libere conversandum intra et extra civitatem cum nris.*

12) Era comune in quei tempi il gittar per odio le persone dalla finestra, o impiccarvele; per cui venne quel notissimo detto: o mangia questa minestra, o salta quella finestra. Pare che siffatta pena fosse molto obbrobriosa pe' nostri antenati.

13) Rilevasi da un Breve di Clemente VII in data Orvieto 19 marzo 1528, indirizzato al comun di Narni il quale comincia — *Exponi nobis per oratores vestros fecistis etc.*, e che verrà prodotto fra' documenti. In questa occasione fuggiron pure le monache di S. Croce, e andettersi a ricovrare in S. Proculo di Terni, lasciando a custodia del luogo alcune anziane. Del che hassi notizia nella storia manuscritta del medesimo monastero, della quale posseggo copia, e nel ms. Cotogni a pag. 289 in questi termini:

« Nel dì 7 Giugno 1567 morì nel Monastero di Santacroce la serva di Dio Suor Fermina della medesima famiglia di Monsignor Vescovo di Narni, e già sorella delli Emi. Cardinali Paolo e Federico delli Cesis. Alcune notizie della bontà e santi costumi di essa Suor Fermina sono che passata che fu Franceschina Cardoli sua Madre all'altra vita nell'anno 1518 alli 22 di Giugno si ve-

stì monaca nel monastero di S. Croce di Narni per mano di Bartolomeo Cesi suo zio Vescovo di essa città, e con essa entrarono per educazione nel medesimo monastero Brigida sua sorella di età di dodici anni e Claudia sua nipote figlia di Niccolosa altra sua sorella moglie di Onofrio Santacroce. Avendo nel mese di Luglio 1527 l'esercito del duca di Borbone espugnato Narni ponendo cose sacre e profane in ruina trovandosi abbadessa di quel monastero Suor Fermina fece fare alle sue monache incessanti orazioni al Signore per esser liberate da un tanto flagello. Furono essaudite le di lei orazioni, poichè portatosi al monastero Don Giovanni Villanova uno de' primi capitani dell'esercito, fece piantare la sua insegna alla porta del monastero dicendo alle Monache non avessero timore, perché il Cardinal Paolo Cesis, Monsignor Angelo Cesi Vescovo di Cervia avevano a lui raccomandato quel monastero. Per il che dovendo egli portarsi in Terni le consigliava a trasferirsi in qualche monastero di quella città dove sarebbero state accompagnate e difese da' suoi soldati. Resero le monache incessanti grazie a Dio per sì segnalato beneficio, e lasciate dieci monache le più vecchie nel monastero cinquanta si portarono con la Badessa a Terni introdotte con ogni cautela nel monastero di S. Proculo. Nè poterono ritornare a Narni se non dopo l'anno atteso che v' erano discordie grandi fra i Ternani e Narnesi, quali occidevano de' Ternani quanti potevano avere; supponendo essere stati da essi loro derivati molti danni. Dopo 39 anni di vita esemplarissima nella religione morì alli 7 giugno 1567 in età di anni 70. Rimase la sua faccia bella e risplendente e allorchè si trasportava in chiesa il di lei corpo, convenne poner guardie ed uomini per la gran moltitudine di persone e concorso, volendo ciascuno avere qualche reliquia, ed assistette ancora il P. Bernardino da Collestatte Provinciale con trenta Religiosi de' Minori Osservanti: quale Provinciale ordinò gli fosse fatta la sepoltura avanti l'altare del SS. Sagramento col nome di Gesù in mezzo, quale aveva sempre in vita avuto in uso di benedire e lodare. Molte persone ricorsero alle sue intercessioni ne' loro bisogni, e n' ottennero per li di lei meriti molte grazie. Attesa la morte di suor Fermina fù eletta abbadessa Sor Claudia di lei nepote figlia di Onofrio Santacroce Nobile Romano ». Abbiam voluto recar tutto intiero questo paragrafo per far conoscere la poco nota vita di Suor Fermina, di cui dettò ample notizie la monica sua compagna Cherubina Eroli, ed il ms. é in mie mani. Ma per tornare al nostro proposito, aggiungeremo che i cittadini fuggiti in tal congiuntura furon di molti. E quando tornaron le cose in calma, bisognò minacce pene e franchigia di dazi, affinchè fussero costretti ripatriare, e ripopolar la città rimasta in tutto deserta. Alcuni provvedimenti presi a bene della città dopo il sacco sono riferiti nel ms. Cotogni pag. 225 e segg. « Furono intanto dalla città fatti molti ordini tanto alli cittadini che alli inferiori che si erano assentati dalla città di dover in essa ritornare in pena di confiscazione delli loro beni. Indi il marzo (1528) fu tornato a spedire ambasciatori al sommo Pontefice supplicandolo che si fusse degnato ordinare alli Ternani, et ad altri che vennero alla distruzione della città, e ritenevano in loro potere molta preda fatta alli Narnesi che in pena di censura dovessero restituirla, e ottenere per breve altre grazie in favore della città. Rimase questa benignamente esaudita molto giovando l'intercessioni delli Emi. Cardinali delli Cesis, Orsini, del Monte e de' santi quattro Protettori della medesima ».

In oltre esso Emo. Paolo delli Cesis diede lettera esortando li Narnesi a vivere concordemente dandogli ancora una descrizione di cittadini di Narni da valersi la città per li uffizi pubblici, colli nomi di Gio. Battista di Montoro, Niccolò Arca, Girolamo Eroli, Panfilo Scotti, Gio: Battista Cardoli, Dionisio Cardoli; Angelo Capocaccia, Innocenzo Lolli, Antonio Blandolisi, Lodovico Marzi, Girolomo Renzi, Gregorio Risi, Matteo Lolli, Francesco Lolli, Giacomo Prosperi, Capone Alessandri . . . . fra li altri poi provvedimenti fatti dal pubblico, fu di tralasciare di eleggere il Potestà per risparambiare il salario costituendo Giudice di appellazione il Vicario di monsignor Vescovo con un Decano. — Che le università de' Castelli si ammonisseno di tener libere dai ladri e sicarj le respettive loro pertinenze — Le sportole del Governo in avvenire si riducessero ad un bajocco per ducato — Si stabilisse pena contro quelli non volevano esercitare l' officio di Magistrato — Si tenessero sentinelle, si rimurassero le aperture nelle mura — Si rifacesse il Ponte levadore e catene di ferro al Ponte della Nera — Si facessero sentinelle in tempo di notte dentro e fuori della città — Si ristaurassero il Ponte e la Torre di esso — Si procurasse il rilascio di due Stifonesi ritenuti dai Ternani e Collescipolani — Si restituissero a Terni tre bovi — Si proseguisse nell' antica amicizia coi Signori Amerini — Si chiudessero le porte della città e le chiavi si ritenessero dal magistrato — Si mandassero ambasciatori al sommo Pontefice perchè si degnasse concedere per Governatore l' Emo. Cardinale delli Cesi.

14) Se non fosse poco senno il creder, come gli antichi, ai mesi fasti e nefasti, noi potremmo dire che luglio sia infausto per Narni, giacchè in questo medesimo mese soffrì altre sciagure, e specialmente il terribile assedio de' Carpi, gente barbara dell' Alemagna, avvenuto nell' anno di Cristo 574. (Leggi i Bollandisti sotto il di 5 maggio nella vita di S. Giovenale primo vescovo di Narni: seppure la notizia meriti fede).

15) Castel del monte, che chiamasi oggi volgarmente Montoro vecchio, è situato presso la cima del monte Santacroce, alla destra del fiume Nera tra Stifone e il ponte di Montoro. Questo Castello fu distrutto da' Borboni, e i contadini indicano ancora il luogo, dov' eran piantati i cannoni che diroccarono i suoi muri castellani e le case. Resta di esso in piedi una chiesicciola intitolata la Madonna del monte, ma mezzo guasta e sospesa; vi si veggono delle buone pitture del XV-VI secolo.

16) Leggi la nota del N. 8

17) Dal libro de' ricordi del convento de' PP. Domenicani di Narni pag. 84 cavo per pruova del mio detto la seguente particola — « 1545. Ricordo come Giacomo di Evangelista avendo sotto il dì 6 ottobre 1527 fatto donazione di tutto il suo avere a Fran. di Pietro Menicij e nel istesso di confessato di aver ricevuto dal d. Fran. in pura prestanza Sc. 500 per liberarsi dalla stiavitù di guerra nella quale era restato nel assedio di questa città come si vede da una scritta dell' Archivio. »

18) Leggi le memorie storiche della terra di Cesi, raccolte da monsignor Fe-

lice Contelori . Roma per Niccolò Angelo Tinassi 1675 , pag. 65. Leggi i documenti storici di Sangemine , raccolti dal Padre Antonio Milj autore della Carsoli rediviva , e posseduti dalla famiglia Savojardi di Sangemine. Leggi pure i monumenti sabini del Guattani , (tomo. I. pag. 195) dove raccontasi, che la chiesa parrocchiale antica di Trebula Suffena , luogo vicino a Stroncone , fu distrutta con altre fabbriche urbane nel tempo del sacco de' Borboni .

19) Riscontra i documenti storici di Calvi , manoscritto posseduto dalla famiglia Polelli di esso castello , e compilato dal P. Brufoni , Guardiano un tempo del soppresso convento di S. Francesco di Narni .

Era antichissimo costume in Italia di effigiare i traditori nelle mura presso le piazze , le porte e i postriboli delle città . In fatti , ucciso in Perugia a tradimento nel 1389 il famoso condottiero Biordo Michelotti, i Priori e Camerlenghi ai 12 aprile ordinarono, che i rei fossero condannati nello avere e nella persona, e ritratti a pittura in sui muri delle porte e dei postriboli della città ; (Archiv. Stor. Ital., vol. XVI , pag. 267). Per simile narra l' Ammirato nel lib. XIX e XX delle istorie , che i Fiorentini dipinsero nella loro piazza , come traditori , il Conte Antonio da Pontadera e Niccolò Piccinino , che erano stati dianzi loro Capitani . Leggi pure la storia di Sangemignano del Canonico Pecori (part. I.ª, cap. III., pag. 97., Firenze 1853). I ribelli poi eran ritratti e dipinti nelle sale de' palazzi pubblici. (Leggi Maffei Verona illustr. tom. IV dell' ediz. de' classici di Milano, p. 215 . e altri autori .

20) Sull' incendio dell' archivio pubblico avrai testimonio dal documento quarto . L' incendio e distruzione delle case resta provato , non solo dal documento terzo , ma perancora dalla seguente inscrizione in marmo , locata nel prospetto della casa appartenente oggi a Giuseppe Valentini, e situata presso il lavatojo pubblico in piazza del Lago .

GALIENVS . IERE
MIÆ . DOMV̄ HAC . ECCL
IE̅ . S . IVVEN . EMPHIT. A
CÆSAR . EXERCITV . IN
PATRIÆ . DIREP . VI . CAPT
Æ . PENIT . EXVSTA̅ . SOL
OQ . ÆQVATA̅ . ITER . FV̄
DAVIT . DECORAVITQ .
ANNI . DN̄I SEXQ . M . IXVI .

21) Nel ms. Cotogni pag. 252 leggesi quanto segue :

« Dopo un sì deplorabile eccidio rimase la città di Narni esausta di Cittadini talmente che fu tenuta una congregazione , in cui fu determinato di doversi scrivere a' Ternani che volevano li Narnesi rendere alli Ternani l' animali loro tolti , e che desiderava Narni vivere quietamente con i suoi vicini . Che si facesse qualche descrizione delli buoni cittadini, e se ne estraessero tre a sorte che

esercitassero il magistrato. Che si pregasse la città di Amelia a tornare senz' altro timore a far macinare i suoi grani nelle mole di Narni = Che si rilasciasse il carcerato Ternano, e che si pregasse la città di Terni di voler ordinare che quello era stato tolto alli Narnesi fusse restituito — che si facessero venire a Narni li contadini per poter dare la sepoltura alli cadaveri che da pertutto esistevano per la città — ».

22) Dal quinto documento hassi notizia della ruina degli acquidotti, della rocca ec. A Meriano, poco distante dal casino del vivente mio cugino Pietro Eroli, esisteva una parrocchia la quale, com' é voce, fu distrutta da' Borboni nel 1527, e ammazzato l' istesso parroco. A pochi passi da cotesta parrocchia, e propriamente nel terreno del vivente Giambattista Sopranzi, furono trovati de' sepolcri antichi con entro tegoloni saracineschi e vasi di terra cotta.

I

A tergo

Dilectis Filiis Prioribus et Comunitati nostrae Civitatis Narniensis.

Intus vero

Clemens papa septimus. Dilecti Filii salutem et apostolicam benedictionem. Gratum habuimus vestrarum devotionum obsequium, cum duo millia peditum ex vobis ordinaturos, et ad nostra servitia missuros estis polliciti; cujus vestri studii et amoris nunquam futuri sumus immemores: cumque haud minus pro vestra et reliquorum nostrorum subditorum tutela ac salute, eosdem pedites vestros, quorum opus habemus, deduci cupiamus, atque deducendos et regendos eos dilectum Filium Octavium de Ursinis domicellum romanum, nostrum secundum Carnem affinem, vestri amantissimum, ad vos dedita opera mittamus. Vos filii hortamur etsi vestra in nos fidei promptitudo laudem potius quam hortationem postulat utquam citissime eosdem pedites eidem Octavio assignetis, per ipsum, quo ei mandavimus, deducendos, sicut ex eo plenius mentem nostram intelligetis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XXI Januarij MDXXVII. Pontificatus nostri anno quarto — Be. El. Ravenn. omisso sigillo praedicto.

II

Il seguente Breve fu per me estratto da un ms. (segnato col N.° LXIV) della libreria del mio amico Avvocato Guzzoni, e lo do, come faccio di tutti i documenti, con gli stessi errori ed ortografia della copia da me letta.

CLEMENS PP. VII.

Dilectis filiis universis et singulis populis et communitatibus nobis et stae romanae ecclesiae mediate vel immediate subiectis eorumq. gubernatoribus potestatibus prioribus quomodo libeat nuncupatis ad quos hae nostrae pervenerint salutem et apostolicam benedictionem. Ut Cæsareus exercitus ex alma urbe nostra discedens per terras nostras quo minori fieri possit nocumento iter faciat, nos ei associando usque ad fines nostros dilectum filium Melchiorem. . . . . de perusio familiarem et comisarium nostrum libenter adjunximus; quare vos filii exortamur ut pro tempore et necessitate quam perspicitis vra prudentia utamini in exhibenda his benignitate et hospitalitate ne si secus fiat pejora vobis contingant. Etenim si speramus eos, id quod nobis sunt polliciti, omnia aut magna ex parte a vobis praetio honesto esse empturos omnino hi tollerandi potius a vobis sunt quam continendi; etsi diutius

removentur, nec quidque persolvant sicut plenius ab eodem commisario vel ejus substituto cui pariter . . . . volumus intelligetis. Datum Romae in Arce Scti Angeli sub anulo piscatoris die VIII Julii M.D. XXVII. po. nri anno quarto

BLOSIUS

III

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Fidem facio Ego infrascriptus, qualiter in Prothocollo Instrumentorum concernen. Annum 1527. *ex rogitu quondam Gregorii Risi olim Notarius publicus Narnien. in archivio publico Illustrissimae Civitatis Narniae asservat. sub pagina* 57 *apparet descriptum manu, literis et charactere ejusdem notarii, ut infra videlicet.*

Nota — Eodem mense (nempe Julii 1527 *) die decima quarta venerunt ad civitatem Narniæ per funaram extra Pontem* (1) *Exercitus Imperialis videlicet* (2) *hispani, et Theutonici circa viginti millia militum venientes* (3) *ab Urbe, qui volebant hospitari in Civitate Narniæ de commissione per Breve sanctissimi Domini nostri Papæ, quos cives et primates dictæ Civitatis volebant gratiose recipere. Sed Populus et Pauperes dictæ Civitatis noluerunt; imo* (4) *fuit expresse dictum publice in Consilio, quod si qui arringaret* (5), *ut dicti milites ducerentur intus Civitatem, quod volebant illum eicere* (6) *e fenestris Palatii DD. Priorum; et sic timore nullus ausus fuit id proponere, quia populus arma sumpserat contra Cives; immo fuerunt interfecti ex dictis Militibus in Funaria circa quingenta, et septem bucchæ Artiglieriæ fuerunt projectæ in Flumine Naris prope Castrum montis, et hoc fuit die Dominico et steterunt extra Pontem* (7) *per duos dies, die autem Mercurii decima septima dicti mensis summo mane una cum Interamnensibus stricte* (8) *more solito dederunt Battagliam muris dictæ Civitatis, et tandem cum maximo eorum damno dictam Civitatem hostiliter invaserunt et cœperunt cum maxima sanguinis Civium effusione, et quia omnes* (9) *quos habere potuerunt, interfecerunt et multas Virgines et Nuptas violaverunt, et steterunt in dicta Civitate per quindecim dies, et in discessu combuxerunt circa Domos octuaginta, inter quas fuit Domus mea quæ fuit*

1) Extra portam.
2) *Manca la parola* videlicet.
3) Viginti mille militum Venientium.
4) Dummodo fuit; *senza la parola* imo.
5) Si quis attentaret.
6) Intus Civitaten volebant ipsi illum eicere etc.
7) Extra portam.
8) Una cum interamnatibus more solito etc.
9) Et tandem maximo cum eorum damno Civitatem hostiliter inundarunt cum maxima civium sanguinis effusione, quia omnes quos etc.

penitus combusta, et valebat ducatos auri quingentos, et abstulerunt in bona mobilia omnia (10) *quæ ascendebant ad valorem Ducatorum octingentorum et ultra. Dies profecto pro civitate Narniæ diabolica et maledicta* (11). — *Et prout videre est in dicto Prothocollo anni* 1527 *in Archivio Illmæ Civitatis Narniæ asservat, cum quo facta collatione concordare inveni salvo semper etc. In fidem etc. Datum Narniæ hac die* 12 *Augusti* 1751 — *Ita est Bartholomæus Marsilianus Notarius et IllmæCivitatis Narniæ Secret.*

IV

IN NOMINE DOMINI AMEN. (*)

Fidem facio per præsentes Ego infrascriptus qualiter in Libro Reformationum Illustrissimæ Comunitatis Civitatis Narniæ anni 1527 — *qui liber est primus post cladem perpessam a dicta Civitate occasione transitus Hispanorum, et Theutonicorum sub pagina prima scripta registratum apparet, ut infra vedelicet.*

In Nomine Domini Amen. Anno a nativitate ejusdem Domini nostri Jesu Cristi 1527. *Indictione XV tempore pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Clementis Divina Providentia Papæ Septimi.*

Hic est Liber, seu Prothocollum mei Michælis Angeli quondam Ascanii de Arronibus de Narnia Notarii publici, et ad Cancelleriæ dictæ Civitatis Munus a publico Concilio, et omnium voto hoc turbulento tempore ad annum, et deinde ad arbitrium assumpt. elect. et deputati præsertim cum omnes Cancelleriæ libri in captione a Barbaris proximis mensibus Civitatis Narniæ combusti, et cremati fuerint: continentes diversos Magistratum ingressus, et juramenta, et omnes, et singulos continentes contract. pro communitate, Registrationes Literarum Apostolicarum in forma Brevium, et quamplurimarum Literarum, aliarumque registrationes, responsiones, cernitas conciones, et rerum propositarum conclusiones, concilia plurima, et reformationes, et quamplurima malegesta a militibus Lighæ referens, et multa alia et singula scripturarum genera ad Cancelleriæ officium spectantia, et pertinentia complectens fact., edit. script. et composit. a me Michæle Angelo, ut Deo placuit, qui cunctorum bonorum largitor est meo sudore labore, opera, atque Vigilantia, et sub mensibus, et diebus infrascriptis et adnotatis et ad

10) Et abstulerunt omnia bona mobilia quae etc.

11) Dies profecto perveniat nunquam tam diabolica et maledicta.

Non ostante siffatte varianti, la copia del Marsigliani è da esser tenuta per più esatta e autentica, almeno nella maggior parte.

(*) A conferma di questo documento dirò che nel libro delle riformanze del 26 aprile 1528 — pag. 65 trovasi fatta menzione del rubamento e abbruciamento di tutti i libri della Cancelleria.

majorem validitatem signum meum cum nomine consueto apposui = Signum mei Michælis Angeli Notarii et Cancellarii praedicti = Et prout satius videre est in dicto Libro asservato in Secreteria Priorali ejusdem Civitatis Narniæ, ad quem etc. Salvo semper etc. In quorum fidem etc.

Datum etc. hac die 12 *mensis Augusti* 1751. *Ita est Bartholomæus Marsilianus Notarius, et Illmæ civitatis Narniæ Secretarius.*

V (*)

A tergo

Dilectis Filiis Prioribus et Communitati Civitatis nostræ Narniensis.

Intus vero

CLEMENS PP. Septimus. Dilectii Filii salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis per Oratores vestros nuper fecistis, quod proximis mensibus effluxis exercitus Cæsareus civitatem istam nostram Narniensem vi et armis expugnarunt, depredarunt, et quam plures cives ac illius incolæ et habitatores partim ferro et igne, ac postea etiam peste perierunt, nonnulli vero ad evitandum tantam calamitatem, ad alienas Terras in habitandas confugerunt, ipsiusque civitatis quam plura domus et edificia partim igne, partim vero ruina consumpta fuerunt adeoque, nisi celeri remedio vobis succurratur inhabitabilis reddetur et fere tota desolata remanebit. Quare pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum ut Cives et incolæ ad civitatem ipsam habitandum reducantur de alicujus subventionis auxilio providere ipsamque civitatem cum illius castris et locis illi subjectis ita quod nulli alteri subijciantur, sub protectione nostra recipere, subsidiumque nobis et cameræ apostoliçæ debitum et annis singulis persolvi solitum ad beneplacitum nostrum remittere, nec non jus exigendi gabellas ipsius Civitatis cum onere tamen illius Gubernatori pro tempore existenti salarium solitum persolvendi, et alia onera super eisdem gabellis imposita, supportandi ad dictum beneplacitum concedere, aliaque in premissis oportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos tantæ vestræ calamitati compatientes, et vobis in tantis necessitatibus constitutis libenter providere volentes, hujusmodi supplicationibus inclinati civitatem ipsam cum illius castris prædictis ad beneplacitum nostrum auctoritate apostolica tenore præsentium, ita quod nulli alteri subijciantur, sub nostra et apostolicæ sedis protectione recipimus, dictumque subsidium ad dictum beneplacitum remittimus, nec non jus exigendi gabellas hujusmodi cum onere solvendi salarium Gubernatori pro tem-

(*). Tanto questo Breve, che quello già allegato, e gli altri che verranno appresso, sono stati estratti da un libro ms. che si conserva nella segreteria del nostro Comune.

pore existenti debitum, et alia onera super eisdem imposita supportandi, ad dictum beneplacitum concedimus, ipsiusque Civitatis cives reformandi, ac numerum Officialium, qui tam per nos, quam per ipsos deputari consueverunt cum interventu eorum Gubernatoris, limitandi et reducendi salarium eis solvi solitum, ac sportulas judiciales, et executiones, sine tamen prejudicio Gubernatoris existentis, diminuendi, dicto beneplacito nostro durante licentiam et facultatem concedimus. Et quia ut etiam nobis exponi fecistis aquæductus ipsius civitatis penitus est dirutus, omnium maleficiorum etiam enormium, lesæ Majestatis, et homicidiis exceptis, et damnorum datorum emolumenta ejusdem aquæductus restaurationi ac reparationi ex nunc dicto beneplacito durante applicamus ita tamen quod quarta pars dictorum emolumentorum in arcis dictæ Civitatis reparationem exponi debeat. Et insuper, dicto beneplacito durante omnes vel singulos deferentes pannos ad Valchitas et granum ad molendina in dicta Civitate, et illius districtu libere venire vel redire, nec pro aliquibus represaliis a quibuscumque judicibus quomodo libet, etiam pro interesse cameræ apostolicæ relaxatis molestari: vosque et ejusdem Civitatis homines ad recipiendum sal a Camera praedicta ultra quantitatem pro vestro et in ea habitantium usu necessariam teneri seu cogi et compelli minime posse ad dictum beneplacitum decernimus. Quo circa dilectis Filiis legatis et vicelegatis ac cameræ Apostolicæ Clericis et aliis offitialibus nostris quocumque nomine nuncupentur sub indignationis nostræ pœna, mandamus ut præmissis omnibus et singulis favorabiliter assistant, eaque observent et faciant quantum in eis sit ab aliis observari, non obstantibus quibuscunque — Datum in civitate nostra Urbevetana sub annulo piscatoris Die XVIIIJ Martii MDXXVIIJ Pontificatus nostri anno quinto — Blosius — Omisso annulo prædicto.

VI (*).

A tergo

Venerabili Fratri Episcopo Aprusino Commisario nostro.

Intus vero

CLEMENS PAPA SEPTIMUS. Venerabilis Frater salutem et apostolicam Benedictionem. Accepimus non sine displicentia inter homines civitatum nostrarum Narniæ et Interamnæ varias seditiones et discordias fuisse ortas propterea que multis damnis incurtionibus et depredationibus etiam cum detentione et captivitate hominum hinc inde se infestant, et in dies magis infestare non desistunt. Volentes igitur hujusmodi violentibus

(*) Questo Breve, e gli altri che seguiranno, tengono strettissima relazione col sacco de' Borboni, giacchè le ingiurie e i danni che faceansi reciprocamente le città di Terni e Narni, i dazi condonati dal Papa a quest' ultima, le scomuniche tolte a' suoi cittadini etc. riconoscono per cagion precipua quel fatto memorabile.

infestationibus invasionibus incursionibus damnis ac futuris scandalis providere, Fraternitati tuæ tenore præsentium committimus et mandamus, ut in primis et ante omnia juris remediis necessariis et opportunis etiam sub pœnis pecuniariis et censuris ecclesiasticis arbitrio tuo imponendis cogas et compellas ambas dictas comunitates, et illarum homines seu earum alteram, illiusque homines ad dimittendum arma et relaxandum captivos penes se detentos absque ulla retardatione: nec non ad vicem idonee cavendum de se illarumque homines res et bona quecunque mobilia et immobilia et se moventia, non offendendo molestando auferendo et ulterius inquietando, per se, vel alios, et ad vicem de bene quiete atque pacifice vivendo, damnaque illata, seu in posterum inferenda, resarciendum et instaurandum, aliaque depredata et bona quecunque, ut præfertur, ad ipsas vel alteram ipsarum seu illarum homines perventa, absque dominorum voluntate plenarie restituendum; et quam ipsarum Communitatum, seu illarum homines præmissa informatione summarie simpliciter et de plano deliquentem seu deliquentes repereris prout juris fuerit condennabis puniesque, contradictores et rebelles et culpabiles censuris ecclesiasticis et pœnis pecuniariis, ut præmittitur compescendo invocato si opus fuerit, auxilio Brachij sæcularis; non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis privilegis indultis, et quibus vis literis apostolicis quomodolibet concessis confirmatis et innovatis cæterisque contrariis quibuscunque — Datum Viterbij sub Annulo piscatoris Die XIJ Julij MDXXVIIJ. Pontificatus nostri anno quinto — EVANGELISTA — Omisso annulo præfato.

VII

A tergo

DILECTIS Filiis Prioribus et communitati universitati et hominibus civitatis nostræ Narniæ.

Intus vero

CLEMENS papa septimus. Dilecti Filij salutem et apostolicam Benedictionem. Licet alias ob notorias causas tunc expressas subsidium Cameræ Apostolicæ solvi solitum ad beneplacitum nostrum remiserimus, itaque interim a nemine molestaremini, quia tum nobis nuper exponi fecistis dilectus filius Julianus Lenno Vice Thesaurarius provincæ nostræ patrimonij qui Thesaurariæ officium dictæ provinciæ nomine hæredum quondam Augustini de Chisis exercet, pretendit subsidium prædictum ad dictos hæredes spectare et pertinere contra vos repræsalias concessit, ac illarum prætestu non nulli pauperes capti e carceribus mancipati fuerunt, et non nulla bona et animalia vestra, nomine dicti subsidij ad ipsius Julianj instantiam detinentur, et in dies capi et detineri formidatis vigore quarundem literarum in forma Brevis sibi super hoc concessarum, ac etiam civitatem prædictam

ecclesiastico interdicto subijci et forsan aliis censuris et particulares personas inodari procuravit. Quare pro parte vestrorum asserentium, vobis impossibile esse dictum subsidium persolvere nisi pro aliquo tempore tolleremini, nobis humiliter fuit supplicatum ut calamitati et impotentiæ vestræ compati, et interdictum relaxari ac particulares personas a censuris hujusmodi absolvi de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque hujusmodi supplicationibns inclinati Interdictum hujusmodi relaxamus, ac particulares personas a censuris prædictis absolvimus omnibusque sub excessis latæ sententiæ et mille ducatorum auri de camera eidem cameræ ipso facto per quem libet contra facientem applicandum et succurrendis pœnis districte præcipiendo mandamus ne vos et bona et animalia prædicta vestra, seu aliquem vestrum pro hujusmodi subsidio, usque ad dictum nostrum beneplacitum molestare seu quo quomodo gravare præsumant ac personas et animalia ac bona dictarum represaliarum vigore detenta, visis præsentibus, omni exceptione seu excusatione remotis, libere relaxent, et relaxari mandent, et faciant, præmissis ac literis eidem Juliano concessis represaliisque et interdicto ac censuris prædictis cæterisque in contrarium non obstantibus quibuscunque. Volumus autem quod illi qui excomunicatione et aliis censuris prædictis inodati fuissent, penitentiam per confessorem quemlibet eorum duxerit eligendum adimplere teneantur, alioquin præsentes literæ quoad absolutionem hujusmodi dumtaxat, eis nullatenus sufragentur — Datum Romæ apud Santum Petrum sub annulo piscatoris Die VJ Decembris MDXXVIIJ pontificatus nostri anno sexto — Evangelista — Ommisso Annulo prædicto.

VIII

A tergo

Dilectis Filiis Prioribus et comunitati nostræ civitatis Narniensis.

Intus vero

CLEMENS PAPA SEPTIMUS. Dilecti filii salutem et apostolicam Benedictionem. Exponi nobis per oratores vestros nuper fecistis quod licet alias nos calamitati vestrae in quam post expugnationem istius civitatis per exercitum Caesareum, vi et armis facta incideratis, compatientes ac vobis in necessitatibus constitutis providere volentes inter alia subsidium nobis et Camerae apostolicae annis singulis persolvi solitum ad beneplacitum nostrum remiserimus, nec non jus exigendi Gabellas istius Civitatis cum onere tamen illius Gubernatori pro tempore existenti salarium solitum persolvendi ac alia onera super eisdem gabellis imposita supportandi ad dictum beneplacitum concesserimus prout in aliis literis nostris in forma brevis datis in civitate nostra Urbevetana Die XVIIIJ Martii 1528 *pontificatus nostri anno quinto, plenius continetur. Quia tamen occasione multorum debitorum quibus estis involuti etiam ultra summam quinque millium ducatorum auri continue variis molestationibus et executionibus ad instantiam vestrorum creditorum vexamini*

quibus aliter satisfacere non valetis nisi Gabellas praedictas alicui vel aliquibus pro certo determinato tempore anticipato solutione vendatis, ut id facere possitis per nos vobis illas ad certum similiter tempus concedi desideratis. Quare ut facilius a debitis praedictis liberari valeatis supplicari nobis fecistis humiliter ut remissionem et concessionem praedictas ad nostrum Beneplacitum factas ad certum aliquod determinatum tempus, et deinde ad nostum Beneplacitum de novo facere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati dictum subsidium vobis ad duos annos adhuc proxime futuros a data presentium computandos, ac deinde ad nostrum beneplacitum de novo auctoritate apostolica tenore presentium remittimus, nec non jus exigendi gabellas hujusmodi cum oneribus supradictis ad dictos duos annos et beneplacitum etiam concedimus. Quo circa dilectis filiis Perusiae Umbriae Legato et vice Legato ac cameræ Apostolicae Clericis et aliis officialibus nostris quocumque nomine noncupatis sub indignationis nostræ pœna, mandamus ut vobis in præmissis omnibus et singulis favorabiliter assistant, eaque observent, et faciant quantum in eis sit ab aliis observari non obstantibus quibuscunque — Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die VII Augusti 1529 *pontificatus nostri anno sexto — Blosius omisso dicto annulo.*

IX

A tergo

Dilectis Filiis Comunitati et incolis ac comitativis civitatis nostrae Narniae.

Intus vero

CLEMENS Papa VII. Dilecti Filii salutem et apostolicam Benedictionem. Compatientes calamitatibus vestris qui sicut accepimus gravibus debitis etiam cum camera apostolica onerati estis et ob debita huiusmodi non nulli vestrarum circum circa victum queritantes vigore represaliarum tam ad instantiam praefatae camerae quam etiam aliarum particularium personarum capiuntur et in carceribus diversorum locorum mancipantur ubi aliqui ex praedictis fame perire coguntur ac cupientes indemnitati vestrae opportune providere ac vos paterno amore prosequi, considerantesque valde iniquum esse quenqunque pro debitis civilibus in carcere mori debere vestris nobis nuper his porrectis suplicationibus inclinati, vobis omnibus et singulis moratoriam dilationem ad unum annum a data praesentium computandum tenore presentium concedimus. Quo anno durante quascunque represalias, quavis occasione, vel causa contra vos et quemlibet vestrorum concessas et in futurum concedendas suspendimus; mandantes omnibus et singulis Gubernatoribus Iudicibus et executoribus ne vos aut aliquem vestrorum occasione quarumcunque represaliarum hactenus concessarum et in futurum conceden-

darum, dicta moratoria dilatione durante pro quibuscunque debitis etiam camerae nostrae apostolicae molestent aut inquietent, sive per alios molestare aut inquietare faciant aut permittant sub excomunicationis ac mille ducatorum auri incurrendis poenis; ac decernentes ex nunc irritum et inane quidquid contra vos aut aliquem vestrorum factum executumve fuerit, non obstantibus praemissis ac executione contra aliquos vestrorum dictis de causis in personas vel bonis forsan facta, quam ex nunc revocamus ac irritamus; nec non constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac privilegiis etiam dilectorum filiorum secretariorum nostrorum, quare praedictis minime refragari volumus ceterisque contrariis quibuscunque. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die 13 *Augusti* 1529 — *Pontificatus nostri anno sexto Bal.ar De piscia — Omisso annulo praedicto.*

X

BULLA

Clemens PP. VII. Ad futuram rei memoriam. Pastoralis officij nos cura sollicitat, ut invigilemus remediis subditorum nostrorum, Civitatesque oppida et loca nobis superna pietate commissa augeàmus, easque temporum acerbitate praedaque et incendiis absumptas, aliquo subsidio sublevemus prout necessitati seu utilitati subditorum eorundem cognoscamus expedire. Cum itaque civitas nostra Narniensis et oppidum Caesàrum Spoletanae diocesis superioribus annis tam per Cesareum quam ligae exercitum ac varias diversorum militum excursiones depredata fuerint, homicidiaque plura perpetrata, monasteria et profana omnia spoliata, Virgines stupratae et adductae ac domus et aedificia incendio et ruina consumpta et collapsa ita sint, ut, nisi eisdem civitati et locis de aliquo subventionis auxilio succurratur veresimiliter dubitari possit de totali earum desolatione et desertione. Volentes igitur Civitatem et oppidum hujusmodi ac loca eisdem subiecta charitate conservare, et quod ad possumus restaurare, ac cives et incolas ad loca praedicta habitandum reducere motu proprio et ex certa scientia vestris ac praecibus etiam et intuitu dilecti filii nostri Pauli sancti Eustachij Diaconi Cardinalis (*) qui super hoc nobis humiliter supplicavit concessionem et gratiam a nobis eisdem civitati et locis eis subjectis de et super introitibus et gabellis alias concessis, quatenus opus sit confirmamus et approbamus (**). Et insuper ne homines cives et incolae civitatis et oppidi hujusmodi pro taxis Barisellj Perusiae seu Umbriae, tam praeteritis quam futuris aliquo modo molestentur prohibemus, eosque a solutione praedicta ulterius facienda ad nostrum beneplacitum omnino eximimus et liberamus. Et

(*) Il Cardinal Paolo Cesi di Narni.

(**) Nell' antirisposta apologetica per le memorie storiche di Cesi a pagina 105 leggesi la presente Bolla, ma mutilata, nè più avanti di questo punto.

cum, sicut accepimus civitas oppidum et loca hujusmodi et eorum singule personae quamplura debita et publice et privatim contraxerint, etiam forsan in forma camerae Apostolicae, seu ripae et ripettae etiam cum juramento et censurarum susceptione, nosque illorum comunitatibus et populis certam dilationem alias concesserimus, dilationem praedictam ad debita tam publica quam privata, hujusmodi persolvenda etiam fisco nostro debita ad annum a fine prioris concessionis computandum per presentes prorogamus veras summas debitorum et nomina creditorum pro expressis habentes. Item cum plura omicidia furta rapinae et incendia, ac varia certorum delictorum genera ab adventu exercituum praefatorum citra in locis praedictis tam contra milites quam convicinos et ac cives incolas commissa et perpetrata fuerint, et super praemissis varii processus formati, nos considerantes quod deliquentes praedicti justo dolore, ac victi necessitate moti fuerint ad deliquendum attenta etiam tunc licentia et impunitate deliquendi compatientes calamitati et miseriae civium, et incolarum hujusmodi omnes et singulos deliquentes praedictos a delictis praedictis praeterquam in personam plurimorum cum Bullis apostolicis a romana curia recedentium et ad poloniam redeuntium et in cives comitativos et districtuales Narnienses perpetratis ac aliis ab adventu exercituum praefatorum, usque ad praesentem diem commissis absolvimus et liberamus eosque ad honores propria bona etiam fisco applicata dummodo non incorporata et famam restituimus et plenarie reintegramus, processusque et sententias desuper forsan latas, cassamus et irritamus et in futurum per quemque Iudicem sive ordinarium sive delegatum de praemissis molestari non posse decernimus Ioanne tamen Ursino Dionisio Cardulo Andrea Lambardo Hieronimo Ciolli Bonifacio et Horatio Hieronimi Rentij Capone Melchioris Francisco Romano, ac Baptista Cesarinae laicis Narniensib. dumtaxat exceptis, quibus, salvum conductum ad beneplacitum cum disdicta Viginti dierum per Gubernatorem ipsius civitatis dari et concedi volumus: nec non quia pro rebus tempore praedicto ablatis contra comunitates praedictas et contra singulares personas forsan indefensas Represaliae per Cameram apostolicam seu aliam etiam de mandato nostro concesse et decrete fuerunt, et forsan executae, nos represalias hujusmodi, praeterquam ratione homicidij in personis praesbiterorum Regni Poloniae, concessas, cassamus et irritamus, ac Depositarios propterea forsan datos occasione praemissa non molestari decernimus, dictamque civitatem oppidum et loca nec non eorum incolas tam clericos quam laicos, a subsidio tam a comunitate quam a clero debito etiam ordinario jure in antea, et nova impositione solutionis dimidij ducati pro valore bonorum proquolibet centenario ac aliis oneribus extraordinariis impositis et imponendis usque ad Beneplacitum nostrum eximimus et liberamus; nec non salarium conventum seu debitum moderno Gubernatori dictae civitatis a die quo a nobis aliam commissionem seu Gubernium habuit certis de causis animum nostrum moventibus dictae civitatis remittimus et libere condonamus locum tenente dicti Gubernatoris dumtaxat satisfacto, dictoque Gubernatori ac auditori ceterisque officialibus ejus praesentibus et futuris ne in causis

eorum ordinariis coram eisdem in prima seu ulteriori instantia pendentibus sportulas quoquo modo accipiant perpetuo inhibentes statuta quoque civitatis et oppidi hujusmodi, dummodo licita et honesta et sacris canonibus contraria non sint, approbamus et confirmamus. Quo circa dilectis filiis praesidentibus et clericis camerae nostrae Apostolicae tenore praesentium committimus et mandamus quatenus comunitati civitatis et universitati oppidi hujusmodi et illorum hominibus in praemissis omnibus et singulis efficacis defensionis praesidio assistentibus, non permittant comunitatem et universitatem praedictas illorumque particulares personas contra tenorem praesentium quomodolibet indebite molestari: quin imo faciant eos omnibus praemissis pacifice frui et gaudere, contradictores per censuras ecclesiasticas et poenas pecuniarias aliaque juris et facti remedia oportuna compescendo invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio Brachij soecularis. Volumus autem quod praesentium Tramsumptis per notarium publicum subscriptis sigilloque alicujus prelati vel personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis tam in judicio quam extra plena fides et indubia eademque adhibeatur, quae praesentibus originalibus adhiberetur, si illae essent exhibitae in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die 12 *maij* 1530 *pontificatus nostri anno septimo — Blosius—*

Loco ✠ *annuli praedicti.*

Lettera apologetica risguardante la storia del sacco de' Borboni e indirizzata al molto illustre Cavaliero C. Giuseppe Gutierrez Dela Vega istoriografo della spedizione spagnuola in Italia, estensore del giornale di Madrid l' Heraldo, *autore di varie opere, e specialmente di quella intitolata* — Viajes por Italia con la espedicion Española — Madrid. Establecimiento tipográfico de Aguirre y compania — 1850 — *nella quale opera è compendiata e criticata la mia storia*

Tanto l' Accademia Ernica di Alatri che io la ringraziamo sommamente del dono che vuolle farci del suo libretto, il quale per molti titoli reca onore all' Italia, alla Spagna e all' autore che l' ebbe dettato.

Tengo per sinceri gli encomï che degnò farvi di mia persona, perchè nel tempo istesso non risparmiò una franca e cortese censura al mio racconto del sacco de' Borboni, di cui fece un estratto nell' opera, ed io lodo la sua schiettezza, nè me ne sdegno. Ma con l' istessa libertà e schiettezza, con ch' Ella mi critica, occorre che mi difenda, e mel conceda a buona grazia.

Se avesse meglio letto il mio libricciuolo, avria potuto rilevare che io non accuso particolarmente gli Spagnuoli di aver saccheggiato la nostra città, profanato i templi e calpestato le sacre immagini, ma in generale l' esercito di Carlo V. E ancora che cotesto esercito fusse composto d' Italiani Tedeschi e Spagnuoli, pure delle iniquità e sacrilegï commessi, nè io, nè alcun altro potremmo con sicurezza darne la colpa piuttosto agli uni che agli altri. Ciò non ostante son persuasissimo che anco gli Spagnuoli si unissero con gl' Italiani e Tedeschi a commetter sacrilegï e ribalderie: giacchè dice il proverbio, che l' occasione fa l' uomo ladro, e che chi va col zoppo, impara a zoppicare. Io ho portato e porto ancora bonissima opinione della virtù e religione degli Spagnuoli d' ogni secolo; ma non li credo tutti santi, e così forti da resistere alle tentazioni del diavolo, il quale in ogni momento e in ogni luogo, *tanquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret.* Oh! beata la Spagna se non avesse atei, se non avesse profanatori de' templi, se non avesse altro che uomini virtuosi? Ma il mal è che pur la Spagna truovasi nella istessa istessissima condizione di tutta Europa, e di tutto il mondo, in cui vivon sempre in lotta uomini buoni e uomini perversi. Ma che da ciò? Forse per poco numero di cattivi perderà la nazione Spa-

gnuola il credito addietro acquistato, e fin qui mantenuto, di costumatissima e religiosissima? Che se gli Spagnuoli, com' ella scrive, e io e gli altri affermiamo, sono stati sempre *eminentemente cattolici, e molto reverenti verso le immagini divine* questo vanto e merito nazionale non rende impossibile, com' ella presume, che duecento, o duemila, o più, o meno Spagnuoli profanassero a' tempi di Carlo V i luoghi sacri della Toscana, del Piemonte, dello Stato pontificio e di altre parti d' Italia. Mi concede che gli Spagnuoli abbian potuto isforzare e violar le donne, e non mi vuol concedere che saccheggiassero e profanassero i templi e le immagini? Ma di grazia; puossi egli trovar mai vera religione, e timor di Dio, e rispetto alla sua santa casa e alla roba altrui in chi alberga l' immondizia, l' amor carnale, l' immoralità? Chi non ha virtù, non può aver religione, e chi non ha religione, può facilmente commettere ruberie e sacrilegï.

Mi rincresce di più che Ella, spinta da soverchio amor nazionale, abbia detto a torto e ingiuriosamente a pag. 196, che scrittori appassionati hanno esagerato il racconto del sacco de' Borboni, e datogli forma di novella. Novella il sacco de' Borboni!!! Se fosse novella o romanzo il sacco de' Borboni, come raccontasi da me rispetto a Narni, e da una ventina di storici contemporanei rispetto a Roma e ad altri luoghi, allora non vaglian più le parole di Cicerone, il quale scrisse, che la storia è il testimonio de' tempi, la luce della verità, la vita della memoria, il maestro della vita, il nunzio dell' antichità; allora tutti i racconti e i documenti dei fatti lasciatici da' contemporanei sarian tutte invenzioni, e noi, riguardo a storia passata, diventar dovremmo tutti quanti Pirronisti. Se Ella e altri suoi connazionali prestan poca fede al mio racconto, e ai molti che si truovano a carico de' Borboni, dovran prestar fede, come *eminentemente Cattolici*, alle Bolle e ai Brevi di Clemente VII, dove continuamente si narrano e deplorano gl' infiniti danni recati nello stato pontificio dalle truppe di Carlo V; ed io fra i molti Brevi che ho in mano di questo Pontefice, riferibili al nostro argomento, ne trascrissi alcuni anche nella mia storia per saldissimo documento.

Deh! fosse stata veramente novella il sacco de' Borboni, chè allora la città nostra sarebbe eziandio fiorente e splendida; nè mostrerebbe lo squallore e le piaghe che la fan trista e dolente; nè accuserebbe autori di sua sciagura i barbari soldati del Borbone.

Se queste poche parole in difesa paressero a lei giuste, come a me pare, allora da Cavalier generoso, qualmente la stimo, dica col suo giornale alla Spagna, ch' Ella riprese a torto nella sua opera e me e gli altri storici del sacco de' Borboni, perchè accusammo o direttamente, o indirettamente, o espressamente, o tacitamente gli Spagnuoli del sec. XVI di aver commesso sacrilegï e altri eccessi. E dica pure, che io e gli altri Italiani, o per relazion de' maggiori, o per noi medesimi sapemmo, sappiamo, e ammiriam di molto la nobile educazione, la savia disciplina, il costume virtuoso e religiosissimo della nazione spagnuola,

alla quale conservi, come a noi, eternamente Iddio la sua grazia e misericordia (*).

Della sua opera, poichè vuol saperlo, ho tradotto già qualche articolo a richiesta di chi non conosce lo Spagnuolo: non manca poi chi la traduce tutta intera.

Ella seguiti a sudare e farsi onore negli studï, e si ricordi sempre

Narni 2 settembre 1851

del suo affmo amico
G. EROLI

(*) Diverso giudizio da quello del Cavaliere Spagnuolo portarono altr' insigni letterati su questa storia, e vaglia per tutti l' autorevol giudizio del celebratissimo p. Bresciani, che mi scrisse la seguente epistola:

Civiltà Cattolica
Casa degli Scrittori
Piazza a Borgo Nuovo 66.

Roma 10 Giugno 1857

Chiarissimo e Gentilissimo Sig. Marchese

Non le potrei dire con quanto piacere io leggessi tutti i cari e dotti libretti, de' quali Ella ha voluto ossermi sì cortese. Sono libretti per la piccola mole, ma sì ricchi di dottrina storica e filologica, ch' io oltre al diletto n' ebbi giovamento singolare. Che se Ella scriverà la storia della sua Patria, come ne ha scritto il sacco che le diede il Borbone, Narni non avrà di che invidiare alle altre città d' Italia.

Gradisca le mie sincere congratulazioni, e m' abbia nel numero de' suoi ammiratori, mentre pieno di osservanza me le raffermo

Devmo. Servitore
Antonio Bresciani

ELEGIA

DI

GIANO PANNONIO

IN LODE DELLA FONTANA DI FEROGNA

TRADOTTA IN VOLGARE E ILLUSTRATA

STAMPATA NELL' ALBUM DI ROMA AN. XIX
PAG. 25, E SEGG.

ALL' EGREGIO GIOVANE

ORTENSIO CONTE CATUCCI

DA NARNI

PERCHÈ AMA

LA VIRTÙ E LA SAPIENZA

LA PATRIA E L'AUTORE

PROEMIO

Il forastiero, che sia vago osservar le nostre maraviglie, se conduca suoi passi in cima al monte maggiore, dove termina il fabbricato della città, ed esca fuor della porta della rocca (1), troverà quivi congiunta una viuzza non disagiata che a duecento passi, o poco più, il menerà dritto e presso l' apertura di una rozza stanza a modo di grotte, dove ascolterà il lieve sussurro dell' acqua, e vedrà questa cader giù limpidissima, come cristallo, da una cannella di ferro (2) conficcata nella parete di mezzo, e riceverla quindi una lunga e capacissima vasca di mattoni orlata a travertino. Vedrà pure nella parete di mezzo altri ornamenti in pietra; cioè un' ara con viva fiamma scolpitavi sopra, e due stemmi sotto ai quali leggesi a stento:

PUBLICAE COMMODITATI

IULIO GUB.

La quale iscrizione devesi riferire senza dubbio a Monsignor Giulio Ranuzi che tenne il governo della città nel 1582, e che fece restaurar l' edifizio per pubblica utilità (3). Cotesta è la celebre fonte di Ferogna

1) Questa porta ebbe anticamente il nome di Ferogna, come leggesi nei nostri statuti.

2) La fontana gittava prima per tre docce, perchè la vena più abbondante. L' acqua della vasca per via di un condotto scendeva in altra fonte poco lontana da porta romana, e dico scendeva, perchè al presente, essendosi guasto il condotto, disperdesi per la china del monte, e non giugne più al suo ricetto.

3). L' iscrizione è riportata nel ms. Brusoni. Che debba assegnarsi a Monsig. Ranuzi è certissimo; e ne sia pruova il seguente documento estratto dalla pag. 156 di un ms. dell' archivio segreto del Comune — 1582. Il signor Gov.re Giulio Ranutii si per la commodità della Rocca si anche per il pubblico desiderarebbe che si accomodasse la fontana di Ferogna, e secondo il disegno fatto da mro. Pietro Scarpellino che sarà di spesa intorno a 40 scudi. — Che la fonte di Ferogna si accomodi, e si faccia secondo il disegno mostrato, e secondo piacerà al sig. Governatore con questo però che l' acconci e tiri dentro la porta della Rocca, ove si facci detta fontana e da quella si tiri a porta romana nova, ove si facci un altra fonte e per questo si spendi quanto sarà necessaario.

La fontana fuor di porta romana fu nel 1856 condotta dentro la città nel luogo ove si scorge presentemente.

cerca da' dotti, cantata da' poeti, e pregevole non solo per la su' antichità, ma eziandio per l' acqua che porta leggiera, pura e salubre in tanto che credesi aver virtù medicinale, e poche altre poterlesi degnamente paragonare. La sua vena nasce in una possessione del Marchese Sacripante denominata *Caprile*, e scorre per un antico aquedotto sotterraneo murato, del quale non importa nulla dare ragguaglio, non essendo opera stimabile per architettura.

La Ninfa Feronia, come rilevasi anco dal nome odierno, diè titolo alla fontana, presso la quale esisteva anticamente un bosco e un tempio a lei sacro (4), dove facevansi, all' uso di que' tempi, offerte e

4) In una carta di donazione fatta al monistero di Farfa da Beraldo, figlio del q. Rolando, cioè Orlando, nobil uomo del comitato narnese, e da Maria sua consorte si legge: » Ab incarnatione Domini anni mill. C. mense octobris, Indictione VIIII. . . . . nos suprascripti pro redemptione animarum nostrarum et rolandi genitoris mei, et nepotum meorum et omnium parentum damus et donamus, cedimus atque tradimus meam personam et omnes meas res in ecclesia Sanctae Mariae in Pharpha Comitatus sabini in pede montis acutiani et in ecclesia Sancti Johannis quo (sic) nominatur torellus et in te domno Beraldo humili abbate et in tota congregatione, quae ipso monasterio deo serviet usque in perpetuum. Idest omnia quae ego habeo infra (cioè intra) comitatum narniensem, intus civitatem, vel de foris excepto petiam unam terrae ubi dicitur maccla mortua (cioè macula, e in italiano macchia) quae vocatur Ferone etc. (Reg. Farf. della vaticana Car. M. C. LXVIII, lett. C.). Probabilmente, se non sicuramente, la macchia morta (morta cioè non più vegetante, o perchè abbruciata da' cristiani, o per altro accidente) di Ferogna nominata in questo passo del Regesto è quella istessa da me ricordata: probabilmente dissi, perchè nel contado di Narni può esservi stato più di un luoco dedicato a Feronia, ed il testo non ne precisa i confini. Rileverà pel nostro proposito il citar pure un luogo cavato dal ms. storico posseduto dal Sig. Giovanni Cotogni di Narni, dove a pag. 15 leggesi quanto siegue: »Fra li altri tempj che esistevano in Narni dalla superstizione de' gentili applicati alle false deità eravi quello del luco e fonte di Feronia in oggi con nome alterato detto quel sito Ferogna. Ivi probabilmente come in alcuni altri luoghi, eravi il tmpio e la statua della Dea Feronia . . . . essendovi anche presentemente un marmo in quel fonte in cui è scolpita una gran fiamma forse l' insegna di quell' antica vanità. La verità si è che quella fonte avendo transito per miniere stimate è di un acqua molto salubre, e grandemente tenuta in pregio si quanto alla sua rara limpidezza, che la prerogativa che ha di facile digestione «. . . .

L' autore anonimo di questo scritto sbagliò dicendo, che la gran fiamma scolpita era forse l' insegna di quell' antica vanità. La fiamma scolpita è il fuoco che teneasi sempre acceso ne' boschi sacri a rispetto de' Numi, e però furon quelli appellati *luchi* dal latino *lucere*. In questa occasione dobbiam rendere pubbliche grazie al Prof. Francesco Orioli, che amando e favorendo in singolar modo i nostri studî patrî, ci mandò copiati di tutto suo pugno (notabilissima cortesia)

feste solenni. Ma la religion de' cristiani, la mano degli agricoltori e la voracità del tempo trasformarono, o distrussero ogni cosa in modo che non più vedi traccia alcuna del tempio e della primiera fabbrica del fonte; e lo sterile e orrido bosco diè luogo invece a fruttiferi olivi. Ma i popoli, che difficilmente dimenticano le loro prime origini e costumi, e vanno superbi di tutto che gli fa grandi e gloriosi (e Dio volesse che a questa loro superbia unissero eziandio la cura del conservar sempre le loro grandezze e glorie) soffrono malamente che periscano gli antichi nobili monumenti, e periti che siano, ne conservano, per quanto sanno e ponno, una costante memoria. E nel vero, distrutto il tempio il bosco, e ammodernata l' antica fonte di Feronia, noi Narnesi ne serbammo continua memoria nella parola un po' cambiata di Ferogna (5),e nel costume, da poco cessato, di andare in alcuni giorni estivi a far delle grosse allegrie e delle laute merende dentro all' istesso fonte; quasi a ricordo, come credo, delle festività e de' banchetti sacri usi menarsi un tempo in quel luogo a onoranza della Ninfa: e per agio de' commensali scorgevasi ne' tempi addietro collocata in mezzo al pavimento una tavola di pietra con isgabelli attorno. Questo luogo, benchè solitario e posto in aspro e scommodo sito, era dagli avi nostri così frequentato e curato che negli antichi statuti è fatta legge che niuno gittar possa sozzure pietre macerie ed altro vicino alla porta, o lungo la strada che mette a Ferogna; e chi cadeva in contravvenzione era multato di venti soldi cortonesi, e obbligato di sgombrare il luogo a proprie spese (6).

Il celebre poeta ungherese Giano Pannonio rese più immortale la nostra fonte, togliendola a soggetto di una elegante e dotta elegia latina,

alcuni lunghi documenti narnesi del Regesto farfense, tra' quali anche il qui citato. E dobbiam pure render grazie al medesimo, non meno che al Sig. Cav. Bartolomeo Borghesi, per averci comunicato alcune notizie e opinioni loro sulla Dea Feronia, delle quali ci siamo in parte serviti nel luogo, dove teniamo particolar discorso della medesima Dea.

5) *Ferona* anzi meglio *Feron* dovette esser l' antico vocabolo sabino e non *Feronia*, o *Ferogna*: e ciò si rileva non tanto dal citato documento del Regesto, quanto dall' uso de' nostri campagnuoli, i quali pronunziano ancora *lena* per legna *prena* per pregna; pronunzia più propria dell' antica e dura lingua osca e umbra: anche gli Spagnuoli in molte parole scrivono *n* per *gn*. L' uso di rammollire cosiffatte parole col *g* avanti *n*, o con *i* avanti alle altre vocali debb' essere certamente posteriore nell' Umbria e Sabina, e introdottovi per invasione di qualche popolo straniero, o dell' Italia istessa che facea sonar più dolce cotai parole.

6) Stat. nar. lib., 3, cap. CIV.

(7) la quale riproduciamo tradotta e commentata per vantaggio di qualche lettore, e per meglio giovare al nostro proposito. E son contentissimo che la Dea Feronia di Narni possa vantarsi di aver avuto il suo nobil cantore, come fu quella di Terracina per via di Vincenzo Monti (8). Ma prima di dar luogo all' elegia, faremo un brevissimo motto del poeta.

Giovanni Cesinge, volgarmente appellato Giano Pannonio, vien decantato fra' primi poeti dell' Ungheria che vissero nel sec. XV. Egli fe' suoi studï in Italia, e usò a scuola del famoso Guarin Veronese, il quale ammaestrava in Ferrara lettere greche e latine. Sotto la disciplina del Guarino imparava eziandio Galeotto Marzio Narnese che riuscì un de' primi sapienti del suo secolo, e con lui contrasse Giano un' intima familiarità, ed a lui indirizzò molte poesie, come brevemente notai nella vita di quell' insigne e grande mio concittadino. Pe' suoi meriti, e per la singolar dottrina fu levato alla sede Vescovile di Cinquechiese in Ungheria, e morì nel 1472, contando l' età di anni trentotto. Nel mese di giugno del 1458, ritornando da Roma, e fermandosi tra noi, si recò a vedere le antichità del luogo, e fra le altre anche la fontana di Ferogna, della cui acqua leggerissima e pura bebbe più volte, ardendo molto di sete. E siccome per via sua e' s' intese tutto quanto ricreato e messo in forze, a gratitudine di tal beneficio celebrar la vuolle col seguente canto, che sarà per noi Narnesi come cosa pregevole e immortale.

7) Jani Pannoni Elegiarum lib. I. Eleg. I.; Trajecti ad Renum, apud Barthol. Wild Bibliop. 1784.

8) Il Monti compose, ma lasciò imperfetto, un piccol poema di tre bellissimi canti sulla Dea Feronia di Terracina, e l' intitolò — *la Feroniade* — (opere inedite e rare di Vincenzo Monti; Milano 1832. Vol. 2.°).

ELEGIA

NAJADUM ITALICARUM PRINCIPI DIVAE FERONIAE
JANUS PANNONIUS CECINIT IN REDITU EX URBE
NONIS JUNIIS A. 1458

Sacri fontis, ave, mater Feronia, cujus
Felix Paeonias Narnia potat aquas.
Jam prope litorei tetigit sol brachia cancri
Sentit et Icarium fervida terra canem.
Tolle sitim : saevis tulerat Langia Pelasgis
Quae nostra exurit pectora, tolle sitim.
Sic tibi magna parens alimenta aeterna ministret,
Sic nunquam vena pauperiore fluas!
En semel, en iterum quos ferrea fistula fundit
Excipiunt latices guttura sicca tuos.
O quantus rediit membris vigor! O mea quanto
Viscera divinus liberat igne liquor!
Nec venter, quamvis repetito murmurat haustu,
Sudorem subitum nec gravis humor agit.
Ergo operae nobis pretium fuit alta labantes
Ad juga clivoso tramite ferre gradus.
Jam libet et pulchram mirari turribus arcem,
Quae surgit sanctis proxima gurgitibus;
Audire et strepitum quem subter valle profunda
Spumea sulfurei fluminis unda facit;
Ac totos circum lustrare ex ordine montes,
Pura salutiferi quos fovet aura poli.
Ante, voluptatem spectacula nulla movebant,
Cum premeret torrens ora perusta vapor.
Ocyus huc adsit toto grege pinguior haedus,
Mutet et effusus vitrea stagna cruor;
Adsint et liquido Bacchi cum munere flores,
Nec cesset laudes vox resonare pias.
Salve iterum, e Latiis longe celeberrima Nimphis,
Hospitis et grati suscipe dona libens.
Tu placidam miseris requiem mortalibus affers,
Corpora morosis febribus aegra levans.
Nec soli debent homines tibi, debet et aether,
Aurea cum pascas roribus astra tuis.
Phrix puer haud alias miscet cum nectare lymphas,
Nec sua Mars alio vulnera fonte lavit.

Debita solventur semper tibi vota quotannis,
Dum mea vitalis spiritus ossa reget;
Nec plus Castalias, quam te, venerabimur undas,
Musarum et nobis numinis instar eris.
Sed tamen, in fessas unde haec medicina medullas
Omnia quae nostis, dicite, quaeso, Deae.
Evander ternis Herilum spoliaverat armis:
Cruleles genetrix invocat orba Deos.
Jupiter est flentem coelo miseratus ab alto,
Corpus et in tenues jussit abire lacus;
Nec voluit rivis esse ex vulgaribus unum,
Sed Superis magno fecit honore parem.
Praecipue hinc levitas, hinc vis contraria morbis,
Hinc clarum tota nomen in Ausonia.

TRADUZIONE

Salve, o diva Feronia, genitrice
Del sacro fonte, il cui salubre umore
Beve di Narni il popolo felice.

Già del cancro marin l' astro maggiore
Toccò quasi le branche, e 'l suol già sente
Dell' Icaria canicola l' ardore.

Tômi la sete; e come fu possente
Il Langia pur torla a' Pelasgi feri,
Tu a me la tôi che m' arde intensamente.

Deh la terra largisca al tuo mestieri
Perenne umor! Deh possi 'n ricca vena
Scorrer sempre pe' tuoi ciechi sentieri!

Ecco una volta e due con tutta lena
L' arida gola inghiotte le tue acque
Che ferrea doccia a molto sgorgo mena.

Oh mille membra che vigor rinnove
Oh quanto incremio ai tuo fiero lezzo
Nelle vinere me estinguer puoque'

Ne il ventre internamente ai rumore,
Perche dato mi sia più volte a bere.
Ne in sudor mi dissolve l troppo umore.

Quale fu ben se cademi in pensiere
I passi vacillanti in cima al monte
Recar suso per l'erto aspro sentiere.

Or mi diletta rimirar di fronte
L'antico Forte a belle torri ornato
Che s'estolle vicino al sacro fonte:

Or udir il fragor cupo m'è grato
Che la bianc'onda del solfureo Nera
Fa sotto giù nel profondo burrato;

E perlustrar con ordine l'intera
Fila de' monti, in cui spira soave
Per lo salubre ciel aura sincera.

Dianzi che quell'ardor cocente e grave
Le fauci m'abbruciava, i' non sentia
Le maraviglie ch'esto loco s'ave.

Qua qua, presto un cavretto il più che sia
Grasso del gregge, e pel suo sangue spanto
Il cristallino stagno in rosso dia:

Qua qua, vegnano fiori, e in una il tanto
Prezïoso licor di Bacco, e scioglia
Il mio labbro a divote laudi un canto.

Salve, o fra quante Ninfe il Lazio accoglia
La più famosa: a Te l'ospite grato
Offre tai don; deh accèttali con voglia.

Tu all'afflitto mortal, egro straziato
Per lunghe febbri, dài ristoro, e apporti
Un riposo soave e desiato.

Nè solo l'uom ti debbe suoi conforti,
Ma l'etra pur; poi ch'allo stelio aurato
Del tuo roscido umor pascolo porti.

Il Frigio garzoncel solo le amate
Tue linfe al nettar mesce, e sol con queste
Marte asterse le sue membra piagate.

Finchè saranno nel mio corpo dêste
Le dolci aure di vita, in ciascun anno
Sciorrò i voti promessi, e farò feste:

Nè in culto le Castalie onde saranno
Più delle tue, e nel tuo fonte istesso
I poeti a svegliar l' estro verranno.

Ma intanto, o Muse, eh via, fateci espresso,
Voi che tutto sapete, il ver motivo
Che quest' acqua rinfranca un corpo oppresso.

Delle tre armi e vite Erilo privo
Per la mano di Evandro, invoca i Dei
L' orbata madre col dolor più vivo.

Giove intesa dal ciel pietà di lei
E del suo pianto, le corporee forme
Vuolle cangiarle in piccoli ruscei.

Nè de' fonti vulgar siegu' essa l' orme,
Chè 'l sommo Padre per solenne onranza
Alli fonti divin la fe' conforme.

Per questo ha pura e assai leve sostanza;
Per questo vince ogn' aspra infermitade;
Per questo ha chiara e bella nominanza

In tutte quante l' itale contrade.

DICHIARAZIONI ALL' ELEGIA

§ I.

LA NINFA FERONIA

Sacri fontis, ave, Mater Feronia etc v. 1,

Alcuni derivano la parola *Feronia* dal verbo *fero fers*, e altri da *fides*; ma piacemi citar peranco l' etimologia datale dal prof. Orioli, il quale, dopo letto il presente mio scritto, e per secondare le mie preghiere di manifestarmi la sua opinione sulla Ninfa, mi ebbe in tal modo risposto in data 27 settembre 1849.....« Più ancora istruttiva riesce la notizia da lei compiuta sopra la fontana di Ferogna, e la porta Narnese di questo nome. Non abbia il più piccolo dubbio nell' asserire che Ferogna è Feronia. Nessun vero conoscitore di queste materie gliel contrasterà. Si sa da Varrone (de lingua latina, ediz. Müller lib. V. cap. 74) che Feronia era deità principalmente sabina, sebbene la si trovi ancora nel Lazio e altrove: *Feronia* egli dice, *Minerva Novensides a Sabinis*; e Varrone doveva intendersene, perchè era Sabino anch' esso. Il nome non lo deriverei da *fero*, *fers*, nè da *fides*, come vorrebbe Servio (in Aen. VIII. 564) ma, non ostante l' opinione contraria di dotti che io venero, lo dedurrei dal greco *Haere*, od *Haera* (Iuno). In fatti la prima sillaba vi è lunga, come in *Hera Iuno*, non breve, come in *fero*, ed in *fides*. Nè si opponga che in questa ipotesi direbbesi *Heronia*. Ella sa che i Sabini avevano ancora l' uso nella loro lingua di sostituire la *f* alla *h*, poichè dicevano *fircus* quel che i Romani *hircus*, *fedus* l' *hedus*, detto più tardi *haedus*, *trafere* il *trahere*, *fostia* l' *ostia*, *fostis* l' *hostis* etc. (Varrone, Apuleio de ortog. Festo etc.). Per verità non lo facevan sempre, giacchè da *Hera* cavavano anche *Eretum* od *Heretum* che pronunziavan probabilmente *Feretum* perchè in fine l' *Eretum* (nome di Monterofredo che c' è rimasto) c' è sempre dato nella sua forma romana, ciocchè non pruova niente per la forma sabina.

Veramente i dotti, a' quali alludeva di sopra, e ch' ella mi cita, distinguono *Feronia* da *Giunone* fondandosi sopra plausibili argomenti, ma se bisogna distinguerla, ciò non pruova che non possa esser vera la etimologia da me data. Secondo tutte le apparenze questa Dea era una delle divinità paredre di Giunone, come in fatti la forma del nome lo dimostra, la qual forma è di derivato e non di primitivo, giacchè non è *Hera* come in *Heretum*, ma *Her-una* ossia Feronia. Per altra parte, se nessuna affinità insieme avessero le due dive, perchè si troverebbero associate nella iscrizione, ch' Ella non ommette di citare, *Iunoni Reginae et Feroniae*? E perchè sì esplicitamente direbbe Servio (in Aen. VII. 799) *Iuno virgo quae Feronia dicebatur?* Era una Giunone minore, una seconda Giunone, come v' eran due Nemesi spesso adorate insieme, due Feronie

etc.; la maggiore presiedeva alla inferiore atmosfera, all'aria, alla pioggia; la minore era deità tellurica di boschi e di fonti, e anche infernale. In alcuni paesi era adorata come vergine siccome a Terracina, in altri come matrona, siccome a Preneste. Nel Lazio era la Dea de' liberti, perchè la maggior libertà è quella di chi vive nella selva a lei sacra. Gl' Irpi del Soracte da lei forse, divinità acquatica, e specie di Proserpina Florigena, cioè di Proserpina Vergine e non Matrona divenuta regina del Tartaro, ebbero in dono l' incombustibilità. Nè faccia maraviglia la confusione qui di Proserpina colla deità paredra di Giunone, perchè Macrobio spiega a chi vuole l' arcano di tutte queste metamorfosi (1). Da tutte le quali ragioni sono indotto a pensare che veramente nella iscrizione *Iunoni Feroniae* non s'abbia da intendere *Genio Feroniae* ma si abbia a interpetrare a quella forma di Giunone sotto la quale ella è Feronia.

Che se abusar volessi della sua pazienza, molte altre cose qui vorrei scriverle, come che a penna corrente. Osservi per esempio come nel Soratte il compagno di Feronia ora è Apollo ed ora Sorano; e quando è Apollo ciò è segno che l' ambigua divinità, in quanto Dea delle selve si confondeva con Diana; quando è Sorano, cioè Plutone, ciò insegna ch' essa diveniva Persefone Antefora.

In Narni l' esistenza del culto della nostra diva a piè di un monte, e in una grotta, dove spiccia un rio, prova che quivi ancora era un sacro luco, e una sacra onda. L' uso delle ricreazioni nella grotta deve essere antico esso pure ec.

Io tengo come assai buona la dottrina del professore sulla Dea Feronia, onde piacquemi scriverla per esteso. Ma riguardo all' etimologia della parola oserei dire che *Hera* in significato di *Giunone matrona* derivi da *Herona* o *Feronia* in senso di *Giunone vergine*: e non viceversa. In fatti chi dovè esser prima di tempo? Giunone vergine, o Giunone matrona? Certamente Giunone vergine. Che se questa, com'è naturale, fu anteriore all' altra, è indubitato che *Hera* derivi da *Heronia* o *Feronia* cioè *Her-una* o *unica*, ossia senza compagnia, ossia vergine. Dopo ciò bisognerà cercar di nuovo la etimologia della parola Feronia; ma vedremo nel paragrafo sul fiume Nera (Nar) che *fer*, o *er*, o *her*, *ar*, *Nar* etc. significano tanto acqua che aria: etimologia ben conveniente e naturale a una Ninfa acquatica, che in altra condizione presiede eziandio all' aria. Ma senza fare più lunga diceria su questo punto veniamo alle notizie storiche di Ferogna.

Narra Dionigio di Alicarnasso nel secondo libro delle antichità romane che alcuni Spartani, non potendo sopportar più oltre la severità delle leggi promulgate da Ligurgo, dipartironsi della città, e mettendosi

1) Credo che il professore alluda qui al luogo de' Saturnali di Macrobio, dove si parla del sole, di cui eran figura molte delle prime divinità mitologiche.

alla ventura, si fecero in mare e salparono. Dopo aver quivi molti errori e pericoli sostenuti, desiderando riposare una volta e cessare i travagli proposero di smontare in quella terra che per prima fusse loro comparsa. Trasportati per sorte ne' campi d' Italia detti Pomentini (oggi paludi pontine) vi sbarcaron tostamente, e occupato il luogo, l' ebber chiamato Feronia dal nome di una cotal loro divinità, a cui per propria salvezza avean fatto voto in quella lunga navigazione. A costei consecrarono un tempio nelle (2) circostanze del fiume Ufente verso il monte Circeo in Terracina, e poi un lago una fontana ricordata da Orazio nella sat. V del lib. I, ed un bosco che per miracolo, come dicono alcuni, non fu mai tocco dal fulmine, e che vien cantato da Virgilio:

Qui Saltus Tyberine tuos Sacrumque Numici
Litus arant, Rutulosque exercent vomere colles
Circaeumque jugum, queis Jupiter Anxurus arvis
Praesidet, et viridi gaudens Feronia luco. (*Aen. VII.* 800.)

A questi versi facendo commento il grammatico Servio dice, che non senza buona ragione diè Virgilio l' aggiunto di verde al bosco; con ciò sia che, sendosi quello per caso una volta bruciato, e i devoti volendone trar fuori il simulacro della Dea, questa lo fe' riverdire in modo assai maraviglioso. O fossero i creduti miracoli che operava la Dea, o l' essersi una banda degli Spartani di Terracina traslocata fra' Sabini o altri canti d' Italia, il culto di Feronia largamente propagossi, e furonle dedicati boschi fontane e templi in Preneste, in Trebula Mutusca, in Narni, nel territorio capenate alle radici del monte Soratte, in Capua e in vari luoghi dell' Etruria (3); lasciando noi di nominar Pietrasanta dove i Viterbesi sostengono a tutt' uomo essere stata eziandio in culto la Dea Feronia; appoggiandosi eglino all' inscrizione Gruteriana, ossia al decreto del Re Desiderio, che i critici più acuti e sottili riguardaron sempre come una bella e sfacciata invenzione del loro storico Annio.

2) Il Niebuhr nella stor. rom. tom. I, pag. 101., dove parla dei Sabini e Sanniti, tiene per favoloso tutto questo racconto di Dionigi. Noi, nonostante ciò, abbiam creduto bene di riferirlo, lasciandone il giudizio all' erudito e discreto lettore.

3) Leggi la storia di Palestrina del Cecconi, la Capena del Galletti, i monumenti sabini del Guattani, le antichità di Aquileja del Bartoli, il nuovo Bullett. arch. napol. n: 47, dove troverai più minute notizie e controversie sulla nostra Ninfa. Il professore Orioli ci fa sapere nel Album di Roma, anno XXII, pag. 407., che ne' dintorni di S. Flaviano, diocesi di Montefiascone, truovasi una contrada chiamata Valferonia, percui è certo in questo luogo il culto antico della Ninfa.

Anche a Pesaro era ella adorata, ed è nota l' iscr. pesarese; *Feronia statetio dede.*

Il più frequentato e celebre santuario della Dea si era al certo quello dei Capenati, tanto pieno e ricco di ori e di argenti e di robe preziose, donate dalla pietà de' divoti, che potè satisfar largamente le avare e rapaci voglie de' soldati di Annibale, quando vi corsero dentro a saccheggiarlo (Tit. Livio, lib. 26, cap: 2. – Silio italico, lib. 13. v. 83. e segg:). Quivi facevansi in alcuni tempi dell' anno sacrificï e giuochi mirabili, infra i quali vien ricordato specialmente questo, che gli uomini, invasi dallo spirito della Dea, metteansi, senza esser punto offesi, passeggiando e saltando a piè nudi sopra grosse cataste di spini ardenti (4). In questo luogo, più probabilmente che in Trebula Mutusca, come afferma qualche scrittore, accadde il fatto narrato per Dionigi nel terzo libro delle antichità. Questi ci assicura che solennizzandosi da' Latini e Sabini, giusta lor costume, la festività della Dea Feronia, e concorrendovi fra gli altri popoli vicini molti Romani per menar sacrificï mercanteggiare, o darsi tempo e vita, questi furon da' Sabini all' improvviso carcerati e spogli di tutto: volendoli così punire dell' asilo offerto a' loro fuggitivi e ribaldi cittadini. La qual cosa fu poi cagione della fierissima guerra nata fra' Romani e Sabini, che vien da Dionigi acconciamente narrata.

Feronia, secondo Varrone citato da Servio al verso 564 del lib. XVIII dell' Eneide, era pur qualificata come Dea della libertà, e però figuravasi col pileo in capo; *libertatem Deam dicit Feroniam.* Aggiunge inoltre lo stesso commentatore, che nel tempio della Dea vedeasi un seggio nel quale era scolpita siffatta iscrizione; *BENEMERENTI SERVI SEDEANT SURGANT LIBERI*; allusiva al costume che i servi manomessi ricevean colà dentro il pileo della libertà. E che i liberti stessero in vero sotto protezione di questa Dea, vien pure da Tito Livio confermato (lib. XXII, capitolo I.), il quale racconta, che, essendo Roma per le armi di Annibale forte minacciata, e temendo di sua estrema ruina, le donne liberte, a farsi propizio il cielo, e stornar dalla patria il pericolo, accozzarono del loro denaro la più forte somma che seppero mai, e l' ebbeno a Feronia offerta in dono.

Ma, se Varrone diede a questa Dea l' attributo di libertà, altri pure le ne appropria Dionigi di Alicarnasso; assicurando che fosse pe' Greci appellata ora *Antefora* (*Florigena* o apportatrice di fiori), ora *Filostefana* (amante delle corone) ed ora *Persefone* cioè Proserpina. In fatti l' acqua (*Feronia Antefora Filostefana*) alimenta i fiori e però gli ama; e l' acqua *Feronia Persefone* sposa di Plutone Dio dell' inferno) scaturisce

4) Quest' uso è serbato in molte parti d' Italia, e anche nel territorio di Narni, quando ricorre qualche festività. Forse ci fu portato dagli Orientali; giacchè gli Ammoniti il praticarono in onore del Dio Moloc ch' era il sole e la luna, con la quale si confonde anche Feronia. Leggi i costumi di Sardegna del P. Bresciani, la storia de' vari costumi sacri e profani del P. Carmeli lib. I cap. 2., e la Capena del Galletti, il quale a torto mette in dubbio questo sacro giuoco in onore di Feronia ricordato da Strabone nel lib. V.

da luoghi sotterranei, e feconda la terra; anzi Proserpina per gli antichi era l' istessa fecondità della terra, e la facean presiedere alle biade germinanti (S. Agostino de Civ. Dei). E l' opinione dell' Alicarnasso, che i Greci scambiassero Feronia con Proserpina, venne chiaramente confermata dall' illustre antiquario Bartolomeo Cav. Borghesi, quando ebbe occasione di parlarne nella sua quinta osservazione numismatica della decade XIII, inserita nel giornale Arcadico, ove, esaminando l' ignota corona messa in capo a Feronia nelle medaglie della gente Petronia, riconobbe esser quella intrecciata di Balaustri, ossia fiori di melogranato non per anco sbocciati, il qual arbore fu sacro a Proserpina per ragioni ben note a' mitologisti.

Non credo quì opportuno di rinnovellare e trattare l' antica quistione degli archeologi, se Giunone sia divinità distinta da Feronia, o la medesima in altra condizione, e se nel titolo

JUNON. FERON.
BARBIA L. F. SECUN. (*alii Bardia*)
AEDEM. SIGNUM. POR
..... CUS D. P. S. D.

e in altri di egual tenore debba spiegarsi con Mons. Marini e seguaci *al Genio di Feronia* (5), ovvero col Fabretti e suoi aderenti *a Giunone Feronia*, ossia a Giunone vergine. Chi avesse vaghezza di saper le ragioni pro e contra, legga ne' citati autori. Per me tengo col Fabretti e con l' Orioli, e ogn' altro pensi a suo talento, se le nostre ragioni di etimologia di convenienza di critica e di allegoria mitologica non gli garbassero. Noi non vogliam guerra, ma pace eterna con le altrui opinioni.

5) Il Marini ne' Fratelli arvali dice, che tanto gli Dei che gli uomini ebbono loro Geni, e che *Genius* fu detto quel de' maschi, e *Juno* quello delle femmine. Con questa sua massima spiega la prefata iscrizione. Per me gli meno buona la massima in altre iscrizioni, dove al *Junoni* non sia congiunta *Feroniae*. In realtà con la regola del Marini vien bene la spiegazione di un titolo sepolcrale che si osserva nel palazzo del nostro Comune, e che fu nel 1845 trovato in sul territorio narnese, e precisamente nella abbazia di S. Stefano di Montoro; — Rutiliae — Victorine — Iunoni — Sacrum — Fratres — Pientissimi — Fecerunt —; la quale tradotta in volgare torna; Al Genio di Rutilia Vittorina gli amorosissimi fratelli sacrarono — (*Raccolta delle iscrizioni narnesi antiche e recenti da me compilata*).

§ II.

L' ACQUA DI FEROGNA SPERIMENTATA CON L' ANALISI CHIMICA

Sacri fontis, ave, Mater Feronia, cujus
Felix Paeonias Narnia potat aquas.

Con molta ragione il nostro Giano dà l' aggiunto di peonie, cioè salubri, alle acque di Ferogna; e vuolle in ciò imitare Claudiano e Silio italico, il primo de' quali ebbe cantato: *Salve paeoniae largitor nobilis undae* – ; e il secondo: *Hic et paconias arcano sulphure fontes* – . E furon dette peonie le acque salubri da Peone medico eccellentissimo, altamente celebrato nell' Iliade. Credevan gli antichi che le acque delle fonti avessero virtù medicinali, e per siffatto loro beneficio eran venerate sotto forma di divinità. A tal proposito scrive Frontino (de aq. § IV.): *Ab urbe condita per annos CCCCXXXXI contenti fuerunt romani usu aquarum, quas aut ex Tiberi, aut ex puteis, aut ex fontibus hauriebant. Fontium memoria cum sanctitate adhuc extat, et colitur; salubritatem enim aegris corporibus afferre creduntur, sicut C. Ammarianus Apollinaris meminit* (1). L' acqua di Ferogna ha mantenuto in ogni tempo la sua fama, e corre tra noi il proverbio, che chi beve l' acqua di Ferogna, non parte più da Narni. Ne' documenti della nostra Cattedrale, pubblicati dal Bucciarelli, leggesi a pag. 210, dove si parla de' canoni che le chiese soggette alla Cattedrale dovean pagare ai Canonici nella festa di S. Giovenale, la seguente curiosa particola: *Item dicta Ecclesia S. Jacobi tenetur solvere in vigilia dicti festi eidem capitulo brachia quatuor candelarum, et invitare quatuor canonicos cum quatuor famulis, et potare eos de bono vino cum aqua de Feronia, si eis placuerit* (2). L' esser qui stata espressamente nominata l' acqua di Ferogna, e preferita all' altre acque potabili della città è segno dell' alta stima che portavasi alla medesima da' nostri maggiori. Ma questa grande stima e questa fama fu ella stabilita sulla realtà, o vero è un vanto aereo proveniente dal naturale affetto degli uomini che lodano ed esaltano a più non posso le cose proprie, e mostranle altrui come rarità, avvegnachè prive d' ogni pregio? L' analisi chimica qualitativa della medesima acqua poteva levarci senza più da ogni dubbio. Laonde fecimi a pregare il rinomato

1) Il Marini ne' suoi Arvali dà il catalogo di quegli scrittori che parlano del culto delle acque.

2) Di siffatti canoni e lasciti per testamento ne riferiscono molti e stravaganti il Muratori nella dissert. 36 delle antichità d' Italia, il P. Mili nella Carsoli rediviva pag. 104, il Mabilon in acta ord. S. Benedicti, il Lupi nel cod. Borgom. e altri autori.

ROCCA E FONTANA DI PERUGNA IN NARNI

Professor Purgotti d' intraprenderla nell' occasione che si condusse appo noi, e darmene quindi esatto ragguaglio. Il medesimo s' inchinò gentilmente alla mia inchiesta, e in data 17 settembre 1851 mi scrisse da Perugia la seguente lettera.

» Conto che avrà a quest' ora ricevuta la copia elementi che le inviai fin dall' altro giorno per la posta. Non avendo allora avuto agio di scriverle lo fo in quest' oggi, esponendole i risultati delle mie osservazioni sull' acqua che mi pregò di esaminare.

Ben a ragione l' acqua volgarmente detta di Ferogna è in riputazione di eccellente fra le acque potabili, giacchè ella gode al massimo grado de' principali requisiti di cui deggion le acque potabili essere fornite, quelli cioè di contenere molto ossigeno e pochissima dose di altre sostanze in dissoluzione. E questo mio giudizio è appoggiato alle seguenti osservazioni.

Dopo avere squassata l' acqua entro un tubo di cristallo, la trovai gremita di minutissime bolle aeree, limpida ed inodora. Destava un senso di vivezza sulle papille della lingua e del palato, e la trovai di un peso specifico appena sensibilmente maggiore di quello dell' acqua stillata, ed attissima a sciogliere il sapone ed a cuocere i legumi.

Io sciolsi in tre once della medesima grani dodici di solfato di protossido di ferro, e dopo pochi momenti tutta la soluzione limpida nel primo istante offrì un bellissimo colore giallo arancio poscia seguito da un ocraceo precipitato molto maggiore di quello che mi offrì l' acqua potabile della fonte di piazza di cotesta città: e ciò addimostrommi la molta dose di ossigeno che essa tiene disciolta.

In capsula di porcellana ne portai a secchezza una libbra, ed ottenni soli grani 1. 25 di secco deposito bianchissimo.

Ne trattai una libbra con acqua di calce, e come le prime così le ultime goccie non produssero un intorbidamento sensibile, ma soltanto un opalinamento che in seguito di qualche ora lasciò un precipitato il quale portato a secchezza fu di grani due, lo che mi portò a conchiudere che ad un grano appena per libbra giungono i carbonati ch' essa contiene, fra i quali oltre quelli di calce e di magnesia ammettere conviene anche quello di ferro per la ragione che se l' acqua non si mostrò sensibile al cianuro giallo di ferro e di potassio lo fu però all' azione dell' acido tannico, mentre dopo qualche ora cominciò ad offuscarsi, prendendo una tinta verdognola debole, che poi volse in nerastra.

Gli altri 25 centesimi di grano del secco deposito non sono che solfati, e principalmente di calce, poichè l' ossalato d' ammoniaca produsse un leggierissimo intorbidamento non solo nell' acqua appena attinta, ma anche nell' acqua bollita, mentre non vi esistevano affatto nè joduri, nè cloruri, nè sali a base di potassa non avendo perduto per nulla della sua limpidezza nè l' acqua naturale, nè l' acqua ridotta ad $^1/_4$ del suo volume tanto all' azione del nitrato di argento quanto a quella del cloruro di platino ecc. »

Dopo l' autorità di tanto chimico potremo con verità e meritamente ripetere in lode della nostr' acqua il concetto del poeta ungherese :

Nè de' fonti vulgar siegu' essa l' orme ,
Chè 'l sommo Padre per solenne onranza
Alli fonti divin la fe' conforme .

Per questo ha pura e assai leve sustanza :
Per questo vince ogn' aspra infermitade ;
Per questo ha chiara e bella nominanza
In tutte quante l' itale contrade.

§ III.

ICARIO

Jam prope litorei tetigit sol brachia cancri;
Sentit et Icarium fervida terra canem.

In questi due versi descrive il poeta il mese di giugno, tempo che si condusse a veder la fonte di Ferogna. Contan le favole che Icario fusse padre di Erigone , e figlio del Re di Licaonia Oebalo , e compagno di Bacco, dal quale vennegli fatto grazia di donar vino a chi meglio voleva . Esso ne diè bere a' suoi pastori i quali , o perchè non avvezzi a quella bevanda , o perchè usatone smoderatamente s' ubbriacaron sul momento . Per questa cagione , eglino stimando essere stati da Icario avvelenati , gli dettero infuriati la morte . Dolente Erigone per l' accidente del padre fece per esso preghiera e lamento ai numi , e questi , a conforto dell' afflitta vergine , lo assunsero al cielo , cangiandol di poi nella costellazione di Boote in una al suo cane fedele detto Assirio o Sirio , e che Giano dal nome del padrone appella cane Icario . La stella Sirio si osserva verso il sud , ed è una delle più belle .

§ IV.

I PELASGI

Tolle sitim; saevis tulerat Langia Pelasgis;
Quae nostra exurit pectora, tolle sitim.

La Langia è un fiumicello nel Peloponneso , penisola della Grecia, dov' erano stanziati i Pelasgi . La parola Pelasgi , o Phalesgi (*Phaleg*) significa, a detto di alcuno , dispersi o ramminghi; e 'l mare che accolse cotesti ramminghi fu domandato pelago : ingegnosa etimologia , ma per me fantastica , e non vera . Per mezzo de' monumenti, de' costumi

e delle storiche tradizioni si conosce che codesti Pelasgi (sieno o di razza Semitica, o Giapetica, o Camitica) fosser cacciati da varie regioni dell' Asia, e che dopo molti errori e fortune di mare invadessero la Grecia; e questa vinta, si recassero, dopo qualche tempo, e in vari tempi, al conquisto d' Italia, e che quivi introducessero i lor costumi, le loro arti e la loro religione. Dionigi di Alicarnasso nel primo libro delle antichità romane dà in succinto le notizie storiche de' Pelasgi, e specialmente della loro immigrazione nella nostra penisola; e Cesare Balbo, che nel sommario della storia d' Italia compendiò Dionigi, scrive in questo modo: » La prima invasione venne intorno al 1600; approdò al seno de' Peucezi, passò all' opposto degli Enotri (genti Sicule probabilmente), s' estese, salì su per la penisola fra altre genti Sicule, Itale, Osche e Tusche sino intorno a Rieti. La seconda scese alla bocca meridionale del Po, a Spina, vi stanziò in parte e fu distrutta, e parte penetrò fra gli Umbri, gl' Itali e i Tuschi a raggiungere i consanguinei. Allora là intorno a Rieti (in quelle regioni dov' era stato probabilmente il centro degl' Itali, dove restano anche oggidì i nomi dell' umbilico d' Italia, del gran sasso d' Italia), fu il centro della potenza pelasgica. Di là raggiarono, occupando e fortificando città e castella; là abbondano anche oggi le rovine di lor mura militari, simili alle pelasgiche di Grecia nella costruzione e nel nome (*argos*, *acros*, *arx*). I Siculi furono rigettati a raggiungere i consanguinei in Sicania o Sicilia; gl' Itali, gli Osci, i Tusci dispersi a' monti o soggiogati. Poi l' ira degli Dei, dice Dionisio, l' ira del servaggio diremo noi, sollevò i popoli primari contra a questi secondari e stranieri: l' unità di tal ira si riunì a una impresa d' indipendenza; simile all' Ellenica, prima dell' Italiche. E forse fin d' allora crebbe il santo nome d' Italia estendendosi dalla gente prima o più ardita alle seguaci nell' impresa. Ad ogni modo questa incominciò e finì in poco più d' una generazione, intorno al tempo dell' assedio di Troja (1150 circa). I Pelasgi ricacciati al mare per la terza volta, si dispersero per la terza ed ultima volta, or pirateggiando, or rifuggendo in vari luoghi del continente e dell' isole Elleniche, e fino in Tracia, dove serbarono gran tempo lor lingua, trovata barbara da Erotodo. Forse alcuni pure ne rimasero nell' Italia o penisola inferiore. Ma furon pochi per certo: onde di tanti sangui fin d' allora rimescolati nel sangue italico, non rimase certamente se non a stille il sangue Pelasgico. Rimasero sì comuni co' Pelasgi Ellenici molti numi, riti costumi e simboli, e stili di belle arti » .

Fin qui il Balbo che parla anche de' Pelasgi nelle sue meditazioni storiche. Per questo argomento son da leggere eziandio i costumi della Sardegna del P. Bresciani, la storia d' Italia del medio evo di Carlo Troja, la storia romana del Niebuhr (Tomo I. pag. 38.), l' archivio storico italiano, (nuova serie, tom. I., rivista de' libri, articolo del Fabretti).

Narni pure può noverarsi fra le città fondate da' Pelasgi, e i resti delle sue antichissime mura il fanno aperto.

§ V.

ROCCA DI NARNI

Jam libet et pulchram mirari turribus arcem
Quae surgit sanctis proxima gurgitibus.

La rocca narnese, che sta vicinissima al fonte, è adorna e munita ne' quattro angoli di una torre quadra merlata; e la più alta e grossa vien detta il maschio. Essa è fabbricata presso la cima del monte maggiore, e rinchiusa entro la cinta delle mura della città. Qualcuno la vuol costrutta circa il 1350, o il 1353 dal Cardinale Albornoz Legato pontificio, e contemporanea di quelle di Spoleto, Assisi e Cesena fabbricate dal medesimo Cardinale. Ma, quantunque sappiasi di certo che costui facesse gittar le fondamenta di alcune rocche per difesa dello Stato pontificio contro i tiranni che 'l molestavano (1), pure ho qualche difficoltà a credere autore della nostra rocca l' Albornoz, avendo trovato in un ms. di cose patrie che nel 1174 fu la rocca a potere del Cardinal di Magonza, e che l' ebbe restaurata Benedetto XI, il quale regnò dal 1303 al 1305: osservando poi nella corte di essa rocca, si truova una porta di costruzione del Sec. XII. In ogni modo se piacesse ad alcuno conghietturare che la rocca, avuta dal Cardinal di Magonza, e acconciata da Benedetto XI, fosse stata guasta affatto dal Prefetto di Vico, o da altro tiranno infesto alla chiesa, e che l' Albornoz, il quale tolse dalle mani di esso Prefetto la nostra città, facesse quella amplamente ristorare, la conghiettura non mi parrebbe cattiva; e concilia benissimo tra loro le notizie della storia narnese discordanti, e la storia generale d' Italia, per la quale ci è fatto palese che le città forti (tra le quali è da esser contata anco Narni) eran fornite di ben salde cittadelle e torri molto prima dell' epoca romana. Comunque egli sia, la nostra rocca tiene più poco dello stile antico, giacchè, guasta e ruinata più volte a cagion delle guerre, venne con larga spesa restaurata e trasformata da Urbano V, Bonifacio IX, Eugenio IV, Clemente VII, Sisto V, Giulio III, Urbano VIII, Innocenzo X, (2) e ultimamente da Gregorio

1) Archiv. Stor. ital., Vol. XVI, p. 204.

2) Le iscrizioni della rocca da me raccolte, i mss. di storia patria, i Brevi de' Pontefici ci danno notizia di cotesti restauri. Leggi pure i documenti della mia storia sul sacco de' Borboni in Narni. La cagione per cui Urbano VIII fe' riparar la rocca vien addotta dal ms. storico narnese posseduto dal sig. Giovanni Cotogni: » Nel 1642, per opporsi al Duca di Parma che portava la guerra nello Stato pontificio, il Segretario di Stato ordinò che si risarcisse la rocca di Narni ».

XVI, cui piacque ridurla a carcere di Stato, e chiudervi da trecento e più condannati.

Allorquando per forza d' armi gli stranieri, o i Signori e Capitani avventurieri d' Italia andavano usurpando al Pontefice il suo dominio, la nostra rocca fu per qualche tempo in lor balìa; e le memorie storiche, che ho presso di me, ne ricordan padroni il Cardinal di Magonza, i Duchi di Spoleto, i Re di Napoli, i Malatesta, il Prefetto di Vico, gli Orsini, il Cardinal Prata, Antonio Colonna Principe di Salerno, il Duca Valentino, e il terribile Braccio Fortebracci che nel 1419 fecevi trucidare il valoroso guerriero Guidone Michelotti figlio di Biordo. L'infortunio di Guidone ci richiama a mente anche l' altro di un ignoto antipapa, il quale, com' è voce, fu ritenuto nella nostra rocca, e quivi dopo alcun tempo, si morì di passione e di stento.

Sarebbe assai lungo narrar gli assedi ch' ella sostenne, quanti valorosi guerrieri vide morire a sua difesa, quanti padroni ebbe mutato, oltre quelli già noverati, e a quanti illustri Signori fu luogo di pena, o benigno e sicuro ricetto allora che, passando per la città, vi si fermavano a ristoro, o per trattarvi qualche negozio. Nel 1388 diede stanza per alcuni giorni a Urbano VI, nel 1393 a Bonifacio IX, nel 1433 all' Imperator Sigismondo, nel 1450 a Nicolò V (3). A quei tempi cotal dimora era la sola conveniente pe' regnanti insidiati in mille parti e in mille modi stante i rabbiosi partiti de' Guelfi e Ghibellini che facean tremare, e amaramente sospirare l' Italia intera. Ma la medesima rocca si gloria assai più di aver dato ricetto all' insigne reliquia di un santo che non a illustri personaggi. Quando nel 1462 menavasi dall' Accaia in Roma la testa dell' Apostolo S. Andrea, Pio II ordinò che fosse trattenuta e custodita per qualche mese nella sua cappella. Quivi dimorò fino ai sette, o agli otto di aprile del medesimo anno che vennerla a prendere in pompa tre Cardinali deputati dal Papa, fra' quali il famoso Bessarione. Conservasi di ciò memoria ne' commentarï di Pio II dettati dal Gobellino, nella narrazione storica di Egidio Fortini sopra il solenne ricevimento, fatto presso a ponte milvio, della testa di esso Santo, e nella seguente inscrizione che leggevasi un tempo nella cappella della rocca:

3) Ms. Cologni pag. 190, e altri documenti.

SACELLUM HOC
CUI
ASSERVANDUM TRADIDIT
ARCIS PRAEFECTUS
EX ACHAIA ADVENTUM CAPUT
ANDREAE APOSTOLI
PIO II SEDENTE
MCCCCLXII
DUM
PURPURATI TRIUNVIRI
AD URBEM DEFERRENT
IN BASILICA LOCANDUM VATICANA
FORMAE REDDIDIT DECENTIORI
NICOLAUS CANDIOTTUS
PROT.s APLICUS
ET GUBERNATOR
M. D. C. L. I. V.

I Governatori della città avean prima residenza nella rocca, e vi stettero fino al sec. XVIII. Essi portavano anche il titolo di Prefetti della rocca, o Castellani. Ma la prefettura della medesima non fu sempre data a' Governatori, giacchè la esercitaron talvolta i parenti de' Pontefici, come Andrea Tomacelli nel 1405, Ludovico Migliorati nel 1406; talvolta i Vescovi della città, come Monsignor Bellanti nel 1387; talvolta gli stessi cittadini più ragguardevoli; e in fatti truovo registrato nelle memorie che godessero di tale officio Balduino Cardoli nel sec. XVI, il capitan Federico Lolli, Silvio e Pietro Eroli nel sec. XVIII. Alcuni di cotesti Prefetti ebbon pure nel tempo istesso, o la soprantendenza di Labro, o la vicaria delle terre Arnolfe, il che avvenne in Giovanni Tomacelli l' anno 1392.

Se il Castellano per legittima cagione non potea risiedere in città, spediva con piena autorità un Luogotenente: ne sia esempio Monsignor Balduino del Monte, eletto Governatore e Castellano, il quale spacciò

in sua vece Benedetto Panezio da Fossombrone nel 1552, e nel 1554 un altro Luogotenente (4).

I Castellani, o Luogotenenti, prima di entrare in officio, erano obbligati a promettere e giurare di mantener la rocca in fede del Papa, e difenderla a tutto lor potere dall' assalto degl' inimici. La forma del giuramento truovasi registrata in latino nel ms. Arroni che ho presso di me. La patente che spediva il Governo a' Castellani era in questi termini (5):

SAVERIO CANALE PROTONOTARIO APOSTOLICO,
E DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE, E SUA
REV. CAMERA APOSTOLICA TESORIERE GENERALE

Per morte del Capitan Federico Lolli di Narni, essendosi reso vacante il Castellanato in quella città, e volendo Noi provvedere il sud° posto di un soggetto di tutta probità, e molto idoneo ad esercitarlo; quindi è che informati appieno delle commendabili qualità che concorrono nel Sig. Marchese Pietro Eroli, ben volentieri ci siamo indotti eleggerlo, come in virtù della presente lo eleggiamo, e deputiamo Castellano della sud^a Rocca di Narni con tutti gli onori, pesi, facoltà e prerogative solite e consuete. Comandiamo per tanto a chiunque spetta, che per tale il sud° Sig. Marchese sia riconosciuto trattato, e stimato sotto le pene in caso contrario a Nro arbitrio. Infede etc. Data in Roma dal Palazzo di Mnte Citorio Nra solita Residenza questo dì 21. Novem. 1762.

Loco ✠ del sigillo — S. Canale Tesor° Geñle
Reg. Fol. 15 — — Giambattista Luciani Seg°

Il carico e titolo di Prefetto, o Castellano è oggi abolito. Havvi in suo luogo un Ispettore con grado militare onorario di Tenente, il quale vigila alla buona disciplina e governo de' carcerati. Havvi inoltre un cappellano, un medico chirurgo, il fornitore del vitto e vestito, il capo custode del carcere coi custodi inferiori, e a guardia di esso carcere una buona mano di soldati di linea. I detenuti s' adoprano nelle arti del filatore, del calzolajo, del falegname, del sarto etc.

La rocca, per la propria postura, e per essere stata un tempo bene afforzata di mura a doppio cerchio di fôsse, controfosse, carbonaje, cortine, case-matte e altri ripari e difese, potea fare anticamente lunga e valida resistenza, ed era istimata per una delle più forti dello Stato pontificio. Il nuovo costume di guerreggiare le ha fatto perdere l' antico pregio. Era un tempo fornita di buone armi da fuoco fatte in

4) Libro delle riformanze del Comune an. 1552 p. 214, e registro de' Brevi.
5) Si conserva nell' archivio della nostra famiglia.

ferro, o in bronzo; ma ne fu spogliata a' tempi del Governo francese, e trasportate nel forte di Perugia, e poi fuse da' Tedeschi per formarvi de' grossi cannoni. Ancor si parla tra noi di una stragrande colubrina in bronzo bellissima da vedere per la sua straordinaria forma, e per la perfezione del disegno: veniva chiamata la *scarmigliata*, perchè nel sommo aveva un grifo a rilievo (stemma del Comune) con crini svolazzanti e scomposti.

Chi salisse in sul maschio di essa rocca, e girasse l' occhio intorno per la sottoposta campagna, ammirerebbe due vedute le più belle e dilettevoli del mondo: l' una piena di un selvaggio e maestoso orrore, l' altra tutta ridente, serena e piena di soavissima varietà. E chi volesse meglio gustare questi meravigliosi paesaggi, si conduca al bastione di forma esagona, che sta poco lungi dalla rocca in sulla spianata del monte, e che serviva un tempo per sua vedetta e difesa dal lato più debole e acconcio agli assalti del nemico. Siffatto bastione avea in fondo una cataratta, la quale mettea ad un viottolo sotterraneo, e per questo viottolo si andava al coperto sino alla rocca.

§ VI.

IL FIUME NERA

Audire et strepitum quem subter valle profunda
Spumea sulfurei fluminis unda facit.

Non a capriccio diè il poeta l' aggiunto di solfuree alle acque della Nera; ma seguì l' esempio degli antichi scrittori latini. Ennio così poetizzò nel quinto libro degli annali (1);

Sulphureas posuit spiramina Naris ad undas;

e Virgilio che il vuolle imitare:

Audit et Triviae longe lacus, audit amnis
Sulphurea Nar albus aqua, fontesque Velini.

Furon dette sulfuree le acque della Nera, perchè han colore o sapore e odore di zolfo. Anzi il grammatico Servio, commentando i

1) Ennii Annalium lib. 18 fragmenta-Lipsiae sumptibus librariae Hahkianae 1825 p. 72. Leggi pure Claudiano nel panegirico di Probo e di Olibrio; Marziale nel lib. 8., e Plinio nella stor. nat. lib. 3. cap. 12, i quali, com' Ennio e Virgilio, dan titolo di solfuree, o bianche alle acque della Nera.

prefati versi di Virgilio, vuole che la parola *Nar* (2) significasse zolfo in lingua sabina; *ideo dicit sulphurea Nar albus aqua quia dum currit est sulphurei coloris dum hauritur albi, et Sabini lingua sua Nar dicunt Sulphur* (3). Ancorchè gli venga contraddetto dal Ciatti nella storia perugina, dal Mazzocchi nelle sue dissertazioni accademiche, da Bartolomeo Marsigliani autore di alcune brevissime notizie di Narni (ms. che ho presso di me), dallo scrittore anonimo degli atti di S. Giovenale Vescovo narnese, riportati da' Bollandisti, e dallo Asquini nel discorso sopra il vocabolo *Carnarium* allegato nel vol. 59 del Giornale arcadico. Il primo di costoro dice che *Nar* è parola derivata dall' etrusco, e che vuol significare *fanciullo*; ma cotesta etimologia parmi veramente fanciullesca, nè dagli assennati etruscisti fu per anco trovato il vocabolo *Nar* nel senso del Ciatti; il secondo conghiettura esser vocabolo contratto da *Nahar*, e di radice ebraica significante un fiume qualunque; il terzo di origine Sabina avente il senso di *vehemens* (*cursu vehemens*); il quarto di schiatta latina e proveniente da *Nares (Narici)*, perchè il fiume nella sua scaturiggine *de Naribus sculpti quasi vituli lapidei egreditur;* il quinto in fine di prosapia gallo – celtica, e val per lui quanto *pietra*, *sasso* o *scoglio*. Fra tutte cotali etimologie la più buona e giusta si è per me quella del Mazzocchi; e sarebbe stata anco bonissima e giustissima, se avesse renduto vie più generale il vocabolo, estendendolo nel nostro

2) In latino truovasi a più guise formato il nome di cotesto fiume, cioè *Nahars, artis; nars, artis; nar aris; Naries, is; naren* (leggi Servio, Stefano grammatico, l' etimologico del Vossio). Le forme *Nars, artis*, o *Nahars, artis* son piuttosto aggettivo d' *Interamna* (Terni dell' Umbria), per distinguerla dalle altre *Interamnae* ch' esistono, di quello che nome proprio del fiume; e però nelle iscrizioni e negli autori latini vedesi scritta di ordinario la Terni dell' Umbria *Interamna Nahars*, *Interamna Nartium*, o *Nahartium*; e i cittadini *Interamnates Nartes*, o *Nahartes* etc. Ne' bassi tempi trovasi la parola *Nar* usata aggettivamente cioè *Naricus, a, um.* In un documento del regesto Farfense dell' anno 1094, citato nella Carsoli rediviva pag. 154, si legge ..... *et planis a flumine Narico usq. ad civitatem Spoletanam.* Nelle celebri tavole Eugubine havvi similmente tal vocabolo usato a modo aggettivo, *Naharcer Naharcom, Naharce;* cioè la tribù *Naharce*, ossia una tribù di stirpe venuta da val di *Nera*. Cotesto fiume nel nostro volgare appellasi tanto il *Nera*, quanto la *Nera*, o la *Negra;* ed è ridicola la spiegazione che dar vogliono alcuni a siffatte parole alquanto difformi dall' antica. Van dicendo che, perchè il fiume in qualche luogo nereggia nel fondo, però con l' andar del tempo fu cangiato il *Nar* in *Nera* o *Negra;* ma chi conosce gli accidenti delle lingue, non dirà mai che *Nera*, o *Negra* abbia diverso significato da *Nar*, ma soltanto diversa ortografia, causata dal capriccioso e consueto variar della pronunzia di diversi popoli; e per tanto nella parola *Nera* havvi le figure dell' antitesi e paragoge, cioè la vocale *a* mutata in *e*, e l' *a* aggiunta in fine; e nella parola *Negra*, oltre l' antitesi e paragoge, vi si scorge l' epentesi, vale a dire l' aggiunta di una lettera in mezzo, qual è il *g*.

3) Servio, ediz. di Alberto Lion, Gottingae, 1825.

caso, e secondo la mia opinione, al significato di acqua: e si noti bene *nel nostro caso* giacchè *Nar* in altri casi significa aria, terra, fuoco, e però anche solfo pietra e scoglio, come afferman Servio e lo Asquini. Ma qualcuno m' addimanderà: e come provate voi la vostra opinione? Il provarla come ne ho formato lo studio in mente, e con quella chiarezza, e con quegli argomenti che merita non è di questo luogo: si richiede uno scritto a parte, e uno scritto alquanto lungo. Nulla meno, per soddisfare alquanto l' altrui curiosità, e perchè non mi venga detto, *gratis asseritur*, ne farò motto in confuso e alla sfuggita chiamandomi fortunato, se il lettore dalle mie brevi e disordinate parole potesse fin da ora giudicare che io m' abbia ritrovato il bandolo della matassa, e dato altrui il filo in mano per non ismarrirsi nell' oscuro labirinto etimologico di più centinaia di parole.

Innanzi tratto è mestieri accettare per provate (e le proverò a suo tempo) le seguenti massime. I monosillabi, o isolati o congiunti con altre sillabe, *ar, er, ir, or, ur; bar, ber, bir, bor, bur; car, cer, cir, etc.; dar, der, dir, etc.; far, fer, etc.; gar, ger, etc.; har, her, etc.; kar, ker, etc.; lar, ler, etc.; mar, mer, etc.; nar, ner, etc.; par, per, etc.; sar, ser, etc. tar, etc.; var, etc. etc.;* e tutti cotesti monosillabi, uniti eziandio a' dittonghi, e molti di questi privi della consonante canina *r*, o con la medesima consonante raddoppiata, o mutata nella sua affine *l*, debbonsi reputar fra loro parenti strettissimi diramati da un medesimo tronco. Che se perdettero alquanto della materna fisonomia, ne fu cagione la diversa pronunzia de' popoli fra' quali andettero a stanziare e servire.

Le consonanti in principio di siffatti monosillabi hannosi a tenere o come aspirazioni, o come articoli da scriversi a questo modo: *h' ar c' ar* etc.

Tutte le favelle derivando da un sol fonte, o sia sanscritto, o altro orientale, gli esempi a provar l' assunto ponno cavarsi da qualunque di loro sia madre o figlia, sia morta o viva.

Ciò preposto entriamo in materia. Che *ar, car, nar*, con tutti i loro parenti, portino l' universale significato di acqua, e non il particolare di fiume, basta esaminare i nomi di molti luoghi del mondo posti vicino all' acqua, i nomi di molte isole stagni fonti fossi torrenti etc. In Narni, oltre il fiume appellato *Nar*, èvvi un torrente e un fosso, l' uno detto *Car-dano*, e l' altro *Car-done*, ch' è pur nome di una città di Catalogna. I solchi acquai si domandan tra noi *for-me*, e in diminutivo *for-mine*, *for-minelle*, e anche *fer-mine*, *fer-minelle*; i quali ultimi vocaboli dannoci buona spiegazione per la parola Feronia Ninfa dell' acqua. Una città di Romagna, perchè situata vicino al mare, fu appellata Ar-iminum; lo stesso, a mio credere, che *aquae iminens*. E Pisa, che ha l' elemento in *ar* o *sar* nel genitivo latino, come anticamente il dovette aver pure nel nominativo, non porta forse cotesto nome, perchè fondata accosto l' acqua? cioè *Pes-ar*, appiè dell' acqua. La città distrutta, non

lungi dal nostro Sangemine, ebbe nome *Car–soli* (nè mancano altri luoghi con simigliante appellazione) a cagione che venne fondata sovra terreno assai ricco a sorgenti di acqua; e per me Car-soli è quanto dire *solum aquae*. Il figlio bellissimo di Cefiso e di Liriope, lo amor dolcissimo di Eco, e perchè mai fu dimandato Narciso? Perchè morto per via dell' acqua, *anare cisus*, e *cisus* val quanto *accisus*, *occisus*, *ancisus*, *caesus* (4). Ma per non recare infiniti esempi aggiugnerò per ultimo che nello stesso modo fra alcuni popoli moderni s' appella l' acqua. I Greci la chiaman *Ner*, e quei di Kanara nell' Asia meridionale *Nir–ac*, quei del Malabar e dell' Indostan, come gli antichi Bracmanici, *Nir*, i Celti e i Baschi *ur*, *ur–a*, e noi Italiani chiamiamo anch' oggi *Mar–e* il più vasto ricettacolo dell' acqua, e i Francesi *Mer*.

Ma non sarà degnissimo di considerazione pe' filologi e pe' filosofi il sapere che anticamente tutti e quattro i creduti elementi ebbero un nome comune, e per simile molti oggetti che hanno con loro affinità, o relazione?

Le ragioni vere di questo fatto rimarranno forse sempre ascose, nè io per ora vo' recare in mezzo alcune mie conghietture: starò solo contento ad alcuni esempï. Gli Arabi appellano il fuoco *Nar* o *Ar*, i Sirï *Nur*, i Caldei *Nur* o *Nyr–ù*, i Persiani *Mihr* o *Mithra*, e per giunta valgan le parole latine *ar–dor* e *ur–o*. Perchè le stelle han qualità con quest' elemento, vennero alcune di loro, e le prime tolte ad osservare, nominate *Ur–anus*, *Arct–ur–us*, *Arct–or* etc: così la luce in ebraico si dice *ur–iel*, ch' è nome pure di un Angelo; così gli Arabi appellano *Nahar* lo splendore e il giorno, e i Persiani *Mihr* o *mithr – a* il sole, e l' amore ch' è una specie di fuoco, che arde e strugge le persone; l' ira fu per simile così appellata, perchè ritrae del fuoco. Dalla medesima parola Persiana *Mihr*, in senso di sole, sarà provenuta la francese *miroir* (specchio), perchè infatti il giuoco dello specchio nasce dalla luce del sole; il verbo italiano *mirare* ha l' istessa sorgente.

I vocaboli *terr–a* e *ar–vum* basterebbon senza più a pruova del terzo elemento; nulla meno farem pure osservare che gli arnesi per governar la terra furon domandati *ar–atro*, *marr–a*, *sar–chio* etc.; i metalli e altre cose nate dalla medesima *ar–gento* (5), *or–o*, *ferr–o*, *farr–o*,

4) I contadini dell' Umbria e Sabina mantengono ancora il vocabolo *acciso* nel nostro senso, e quando vonno mandare un' imprecazione a uno dicono *che possi essere acciso*. Anche il vocabolo *cisus* si conserva nelle parole italiane *cisoie*, *cisale*; la prima arnese a due lame taglienti (*cisdoie*), e *doie* in dialetto umbro sabino, significa due; la seconda parola significa *ciglione* che sparte e divide un campo dall' altro. Da *cisale* si formò poi *casale* ch' è un tratto di terra cinto da termini e coltivato; da *casale* poi venne *casa*, ch' è abitazione di chi coltiva il *casale*.

5) *Ar-gentum*, cioè *genitum ab ar*, cioè *res a terra genita*, cioè figlio della terra.

al-ber-o (lat. ar-bos) etc. Quindi spiegasi con Servio e lo Asquini, perchè *car, ar, nar*, etc. vogliono eziandio significare solfo, scoglio etc. (6).

Il quarto elemento non si nomina *aria* in italiano, *aer* in latino ed *here* in greco per esprimer Giunone Dea dell' aria? la quale Dea fu in Isvizzera detta *Naria*. Ma perchè i fori del naso furon dagl' Italiani appellati Narici (lat. *Nares*)? Perchè attirano e spingon fuori il *nar*, ossia l' aria. Medesimamente intendi delle parole *garr-ire, url-are, narr-are, parl-are* e del *far-i* latino (7) ; giacchè il suono del garrire, dell' urlare etc. nasce appunto dall' azione e movimento dell' aria.

Ma lasciam da banda l' etimologie che hannoci alquanto distratto dal nostro proposito, e doniamo alcune brevi notizie sì storiche che geografiche del nostro fiume.

Dal monte, chiamato anticamente Fiscello, e oggi della Sibilla, situato accosto a Visso, ha origine la Nera per due fori d' uno scoglio e in piccola copia d' acqua. Ma, via facendo, ingrossa pe' fossati torrenti e fonti, e pel fiumicello Corno, e pel lago di Piedilugo, e per cagion del Velino che con gran impeto e vista maravigliosa precipita in essa, formando la caduta delle marmore tanto celebre quanto quella del Reno. Dopo il corso di circa ventiquattro leghe al sud-ovest mette

6) Sapendosi mò che *sar* e *mar* portan, fra gli altri significati, anco quello di terra, non sarà tanto difficile cavar l' etimologia ignota di tre parole che scelgo fra molte, cioè di *Marlinata*, detta oggi *Marinata*, castello diruto del territorio narnese, di *Sardinia* isola d' Italia, e di *Marruvium* città un tempo verso Rieti, posta nell' interno recesso di uno stagno; come scrive Dionigio di Alicarnasso. *Mar-linata* è lo stesso che *Mar-lignata*. In fatti i nostri contadini ancor pronunziano *lena* per *legna;* e *lignata* essendo participio di *lignor, aris, Marlignata* vorrà dire *terra in cui furon tagliate le legna*, cioè *terra cesata* o per fabbricarvi il castello, o per altra cagione ; e siffatta appellazione non è unica per *Marlinata*, ma la troverai in Cesi, Cesena etc. *Sard-inia* val per me quanto *terra ignea:* nè qui occorre dichiarare a chi è dotto nelle lingue che *inia* quadra benissimo con *ignea*. Cotesta etimologia si confà maravigliosamente al suolo vulcanico dell' isola, e al costume ordinario degli antichi che assegnavan nome ai luoghi giusta qualche loro particolare qualità. Alcuni pretendono che *Sardinia* venga da *Sardo;* mentre si deve dire tutto al contrario, cioè che *Sardo* venga da *Sardinia*, come Romano da Roma, Inglese da Inghilterra etc. Al *Sardo* poi danno una etimologia fantastica e tolta da una parola orientale *sard* che significa fuggitivo; ma non si prendono poi briga di bene ispiegarci la parola intera *Sardinia* o *Sardegna* che nella mia etimologia ha grande aspetto di verità. *Marr-uvium*, cioè *terra uvida*, o *uvens*, luogo umido per via dello stagno.

7) *Ire, are, i*, etc., secondo le giuste dottrine del Galvani, sono gl' infiniti antichi del verbo *eo, is:* leggi l' archiv. istor. italiano stampato a Firenze.

foce nel Tevere fra il territorio di Guadamello e Sanvito, diocesi di Narni. Havvi appo noi un dettato, che il Tevere non sarebbe Tevere, se la Nera non gli desse da bevere. E in fatti sotto Tiberio proposero in Senato i deputati del Tevere di dare altro corso al Velino, alla Chiana e alla Nera, perchè il regal fiume fosse impedito ingrossare delle costoro acque, e così non potesse menar più degli alluvioni tanto spaventosi e dannevoli a Roma (8). Ma la proposta non ebbe effetto, perchè vi si opposero con salde ragioni le città bagnate e fecondate da cotali fiumi. La Nera sarebbe in alcun luogo navigabile, come lo fu per gli antichi i quali usavan traghettarla a piccioli briganti, qualmente vien riferito da Strabone e confermato da Tacito, quando nel terzo libro degli annali narra che il Console Pisone, navigando di Dalmazia in Ancona, e quinci tenendo la via della metropoli, giunto a Narni imbarcossi quivi sulla Nera, e approdò nel sepolcro de' Cesari. E nel vero scriveva Fulvio Cardoli, vissuto nel sec. XVI (9), che a' tempi suoi, presso la ripa del fiume e dopo il castello di Taizano (a tre miglia dalla città), vedeansi alcuni vestigï del porto, e gli anelli di ferro impiombati nelli scogli per legarvi il fune delle barche, e un largo spazio selciato di pietre antiche per locarvi le merci da importare ed esportare. Io sono di opinione che il sito da imbarcarsi sulla Nera fosse alquanto lontano dall' odierno ponte di Montoro, e propriamente in quel punto ch' è chiamato anc' oggi la *barcaccia*, perocchè più addietro è impossibile navigarlo pel suo letto scoglioso, e pel corso precipitato.

Dalla destra e sinistra di esso fiume sono in più luoghi scaturiggini di acque minerali molto salubri tanto per uso di bagni che di bevanda. Diverse sorgenti, vicino alla nostra città, furono esaminate con l' analisi chimica del Professor Purgotti, ed avendole trovate eccellenti, ne fece giustamente gli elogi stragrandi (10).

Scrisse Farnabio nella satira quinta di Giovenale; *Praestantiores sunt in Nare pisces quam in Tiberi:* ed è vero che il Tevere non porta, nè vanta le squisitissime trote della Nera (11), i suoi barbi, le tinche, i lucci, le anguille e altre varietà di pesce delicato e gustoso. Dicesi volgarmente che il nostro pesce è più buono, perchè batte lo scoglio; ma io credo, perchè l' acqua della Nera è di una sostanza e purgatezza migliore di quella del Tevere; quantunque la frase volgare del batter

8) Tacito annali.

9) Ms. della libreria Barberini di Roma: leggi nell' indice del mss. le parole Fulvio Cardoli.

10) Rapporto dell' analisi chimica delle acque minerali di Narni; Perugia, Tipografia di Vincenzo Bartelli; 1845. Il medesimo professore darà in seguito un' altra opera importante sulle nostre acque minerali e potabili.

11) Le trote si truovan qui anche del peso di otto libre; ma sono rare: una di queste fu pagata una volta sc. 2: 10.

lo scoglio racchiuda la mia sentenza, mentre l' acqua, che passa per breccia o scogli, è più pura e dà più sano alimento.

Anche la Nera, come gli altri fiumi, ebbe onor di statue e divin culto da' gentili. Anzi vorrebbono alcuni antiquari che la celebre statua di Marforio figuri sua persona divinizzata, facendo derivare quella parola da *Nar fluvius* (12). Ma il Professor Niby nella sua opera sopra Roma non mena buona siffatta stoltissima etimologia, e sostiene che Marforio sia corrotto vocabolo di *Martis forum*, perchè quella statua, rappresentante l' Oceano, e non il Nera, fu ritrovata nel *fôro di Marte*. Ma che una statua figurante il mare si appellasse il fôro di Marte ha dello strano e dell' impossibile; per cui m' argomento che *Marforio* provenga dal latino *Mare fori* o *foro*, il mare del fôro, che per solita contrazione di pronunzia volgare si disse *Mar-fori*, o *Mar-foro*, e poi, intercalandovi un *i*, *Marforio*. Per la qual parola, tolta la sintassi figurata, avremo: statua rappresentante il mare situata nel fôro; e così verrà un' etimologia semplice, piana, naturale, giustissima, e forse da non più contraddirsi.

Nelle antichità Valentine, scritte da un discendente dell' Alighieri, edite dal dottor Bartolini di Trevi, mettonsi in novero due statue, l' una ritraente il Clitunno, e l' altra il Nera; ma leggendo bene le parole dello scrittore, quelle due statue furono da lui medesimo così nominate a capriccio.

§ VII.

BACCO E LE NINFE

Ocyus huc adsit toto grege pinguior haedus.
Mutet et effusus vitrea stagna cruor;
Adsint et liquido Bacchi cum munere flores etc.

Stagnum, secondo Festo, è detto dallo star l' acqua sempre ferma, onde il poeta vuol qui significare l' acqua rinchiusa nella vasca della fontana.

Bacco fu pe' Greci l' inventor del vino, e insegnò a' medesimi il modo da farlo. Nacque di Giove e di Semele, e conquistò le Indie. Ebbe pure i nomi di Dionisio, di Libero padre, di Ossiride, di Bromio e di Lieo. Son celebri le feste menate a su' onore dette Baccanali, in cui cantavansi i ditirambi che furon di poi origine alla tragedia. Su questa favola, se brami ample notizie, leggi Guigniaut (Relig. de l' antiq.).

12) Leggi l' opuscolo dell' abbate Cancellieri sulle statue di Marforio e Pasquino, la storia di Terni dell' Angeloni, le antichità romane di Bernardo Gamucci, e l' opera rarissima del dottor Domenico Passeri intitolata - *Aeris salubris specimen spectatum in qualitatibus aeris Interamnae* = Narniae 1712 Typis Heredum Corbelletti.

La parola *Ninfa*, secondo alcuni, viene da *linfa*, e secondo altri, dal fenicio *nephas* che significa anima. Su questa etimologia vi sarebbe da dir molto, giacchè non l' accètto per buona; ma lascio ad altro tempo il discorrerne. Alle Ninfe eran consacrate le acque, i monti, i boschi, ed avean varie denominazioni; ma la più universale era di Oreadi per quelle che abitavan la terra, e di Nereidi per quelle che tenevano il mare. Offrivasi loro in sacrificio latte, vino, olio, miele, fiori, e talvolta le capre e i becchi; per cui il nostro dottissimo poeta nelle sue offerte alla Ninfa Feronia seguì strettamente il rito antico, ma imitando Orazio nell' ode 13 del libro terzo.

§ VIII.

GANIMEDE E MARTE

Phrix puer haud alias miscet cum nectare lymphas.
Nec sua Mars alio vulnera fonte lavit.

Il giovanetto Frigio è Ganimede. Varie opinioni si ha intorno a questa favola; ma dirò la più comune, e che faccia per noi. Ganimede era garzonetto di bellissime forme, e figlio a Troi Re de' Trojani. Mentr' egli se ne giva a caccia in su per l' Ida, monte della Frigia, fu fatto rapir da Giove per via della su' Aquila, e condurre in cielo, dov' ebbe officio di coppiere.

Marte, figlio di Giove e di Giunone, fratello di Bellona e amante di Venere, fu Dio della guerra. Nella battaglia fra Troiani e Greci, favorendo lui i primi, venne ferito da Diomede; e Omero il racconta nel quinto della Iliade. Occorre sapere che gli Dei de' gentili eran vulnerabili, avvegnachè con erbe efficaci tostamente risanati.

§ IX.

IL FONTE CASTALIO

Nec plus Castalias, quam te, venerabimur undas.

Il fonte Castalio è situato a piè del Parnasso, dove, secondo l' immaginazion degli antichi, avean seggio le nove Muse figlie di Giove e inspiratrici de' poeti; ed era sacro a coteste vergini non che ad Apollo loro capo. Vogliono alcuni che fosse appellato Castalio da Castalia figlia del fiume Acheloo perdutamente amata da Apollo. Il quale Dio volendola una volta isforzare, ella, per serbarsi intatta, gittossi disperata entro a quel fonte, dove si fu miseramente annegata.

§ X.

ERILO

Evander ternis Herilum spoliaverat armis
Crudeles genitrix invocat orba Deos.

Erilo, re che fu di Preneste e figlio a Feronia, ebbe straordinaria mirabil forma, essendo di tre corpi e anime composto. Venne a battaglia con Evandro Re del Lazio, e fu vinto; quantunque combattesse nel medesimo tempo con tre armi. Virgilio nel lib. VIII ricorda cotesto fatto co' versi seguenti messi in bocca del medesimo Evandro.

Tum pater Evandrus dextram complexus euntis
Haeret inexpletum lacrymans, ac talia fatur:
O mihi praeteritos referat si Juppiter annos!
Qualis eram cum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos,
Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi;
Nascenti cui tres animas Feronia Mater,
Horrendum dictu, dederat, terna arma movenda;
Ter leto sternendus erat: cui tunc tamen omnes
Abstulit haec animas dextra, et totidem exuit armis.

Giano Pannonio aggiunge inoltre (non so se di propria fantasia, o sull' autorità di qualche scrittore a me ignoto, o per imitazione del caso di Egeria narrato nelle metamorfosi di Ovidio) che la Ninfa Feronia, disperata per la morte del figliuol suo, si querelasse forte con gli Dei, e che Giove mosso a pietà del suo dolore, la facesse convertir tosto in un fonte, le cui acque avesser virtù di sanare i corpi infermi.

La persona di Erilo è certamente allegorica, chè nel mondo non vissero mai, nè regnaron punto di cotai mostri. Sovvenendomi della favola di Ercole che vinse l' idra, e della spiegazione allegorica che le si dona, cioè Ercole che diseccò la palude di Lerna da mille ruscelli inondata, mi era pensato che in Erilo, figlio di una Dea acquatica, ravvisar si dovesse o una palude inondata da tre ruscelli e diseccata da Evandro, o un fiume dannoso deviato etc. Ma il Professore Orioli con altra lettera, in data 26 marzo 1850, fecemi mutar sentenza, avendo meglio di me spiegato l' allegoria, la quale si accorda con quella che i moderni mitologi dànno a Gerione gigante di tre corpi disfatto da Ercole. Ecco le parole del Professore ..... » L' Erilo Prenestino conferma vie meglio quel ch' io le diceva dell' etimologia del nome di Feronia, cavato da quello di Giunone; in greco è *Here*, in lat. *Iuno;* ma anche *Hera*, donde la città sabina *Heretum*, scritto meglio che *Eretum*. Da *Hera* viene una

delle Feronie di Giunone *Heruna*, o *Feruna*, una Giunone terrestre. Da *Heruna Heril*, lat. *Erilus*.

Questa *Heronia* o *Feronia* madre di *Herilo* tricorporeo la credo così immaginata, perchè era Dea Preside di tre tribù nelle quali par si dividesse quella frazione di gente sabina, di cui questa diva de' fonti e de' boschi era particolar protettrice. Niebuhr ha cercato di provar che le genti sabelliche avevano adottata la divisione in quattro, come i Doriesi, e che altrettanto avevan fatto gli Ernici: i Latini però, i Volsci e gli Umbri, come i Romani, si dividevano in tre, e così par che facessero gli adoratori di Feronia, madre, cioè protettrice celeste di *Erilo*, cioè del popolo tripartito di Feronia etc. ».

La divisione di un popolo in tribù è di origine tutta orientale, e la Sacra Scrittura ce ne porge saldissimo argomento. Dodici furono le prime tribù ebraiche, e forse per allusione a cotesto numero gli orientali, venuti a popolar l' occidente per cause a ciascun note, si partirono dove in tre, dove in quattro tribù, giacchè tre è la quarta parte di dodici, e quattro la terza. I numeri per gli antichi avevano un senso mistico divino; e questa partizione di tribù in dodici, o tre, o quattro non è senza un significato storico simbolico.

Evandro Re del Lazio, come dicemmo, si partì dall' Arcadia (regione del Peloponneso) conduttore di una colonia, che giva procacciando ventura per estranei paesi. Giunto presso il Tevere fe' quivi sosta in un monte e castello conquistato ch' ebbe quindi nomato *Pallanzio*, o *Pallanteo*, o *Pallazio* da *Pallanzio* città di Arcadia o da Pallante re di cotesta regione e suo proavo. La madre di esso Evandro fu appo i Latini dimandata *Camerte*, perchè valentissima profetessa; ma il vero nome di lei si fu *Nicostrata*. La maggior parte degli autori dannogli a genitore Mercurio; ed era a que' tempi cosa comune di attribuire a' grandi uomini origini divine per farli viemmaggiormente rispettare al volgo. Il colle palatino acquistò in seguito assai rinomanza, perchè sostenne le prime mura dell' eterna e gloriosissima Roma.

§. XI.

Jupiter est flentem coelo miseratus ab altro
Corpus et in tenues jussit, abire lacus.

Giove, figlio del crudele Saturno, e padre degli Dei, e marito a Giunone fu modello ai Greci di una dolce e temperata monarchia. Il suo culto era estesissimo, e si vuole originato dall' oriente. Alcuni mitologi credono in lui, qualmente in Bacco ed Apollo, simboleggiato il Sole, anima e vigore di tutto il creato; altri sostengono che abbia realmente vissuto e imperato in sulla terra. Noi, per far conoscere questa favola o storia, rimandiamo i nostri cortesi lettori ai dizionarï mitologici e alle opere che trattano in particolar modo su questo soggetto, giacchè il dirne poco non basterebbe, il dirne molto saria fuor di proposito.

GIOVANNI XIII

VITA
DI GIOVANNI XIII

GIA' PUBBLICATA

NELL' ALBUM DI ROMA

E ORA RICORRETTA

ALL' ANIMA

DEL CARDINAL FABRIZIO SCEBERRAS TESTAFERRATA

ARCIVESCOVO E VESCOVO DI SENIGALLIA

A Te, anima carissima, dedico la presente vita, perchè Tu fosti qua giù uno dei forti e preziosi Cardini di santa Madre Chiesa, e perchè Tu fosti l'amico mio vero, anzi il padre il maestro il duce il benefattore, avendomi giovanetto tenuto sempre al tuo fianco, educato, e nodrito di santi consigli e di scienza cristiana.

Grande disinteressata e generosa, come sempre fosti, gradirai senza dubbio questa piccola offerta, che ti dona testimonio dell' amore e gratitudine costante di uno che Tu riguardasti come figlio, e che amasti con tutte le viscere.

Dall' amor sommo che mi portasti qui 'n terra argomento, che mi amerai anco lassù in cielo; poi che l' anime beate non si pascono che delle dolcezze e delizie di amore. Impetrami dunque amorosamente da Dio la tua stessa felicità, chè io non ho maggior desiderio che bearmi della sua visione, e vivere in tua compagnia.

GIOVANNI XIII PONTEFICE

Poi che mancano chiare pruove per iscioglier la questione degli scrittori, se Giovanni XIII avesse Roma, o Narni per patria, nel dubbio costumerò io a foggia de' poeti, che sieguono quell' opinione che a loro più piace, e che più giova al loro proposito. Che se uno fondar si potesse sulla popolare tradizione, e tener questa a storica certezza, sarebbe allora cessata la lite, imperocchè i Narnesi han fatto sempre loro quel sommo Pontefice; e in un sigillo del sec. XVI, ritratto forse di altro più antico, e adoprato dalla congregazione araldica, èvvi inciso un verso di questo tenore: – *NARNIA – IMPERIO NERVAM GENUI MITRAEQUE JOANNEM* –: il qual verso, in alcun modo variato, vien pure citato nei lessici del Pitisco e del Ferrari, dal Pinedo nelle note sugli scritti di Stefano grammatico, dal Regrisard nell' opera intitolata *Delicies de l' Italie* e da altri. Appoggiato adunque alla vulgar tradizione, e al detto di alcuni autorevoli scrittori (1), pongo fra gl' illustri cittadini di Narni anche Giovanni, togliendone ora a narrar le geste.

Nell' anno 940 circa reggeva la chiesa di Narni Giovanni suo cittadino d' ignota famiglia, il quale erasi dato al sacerdozio dopo la morte della moglie, che fecelo beato di un figliuoletto assai bello e grazioso. E la grazia e beltà sua non si parea soltanto nel crine straordinariamente bianco e lucido come argento, nelle dilicate fattezze del viso e della persona, negli atti espressivi e leggiadramente composti; ma pure nell' indole svegliata e assennata più che a fanciullesca età si comportasse. Per tal modo scorgevi in lui un non so che di sovrumano e angelico che t' inclinava a profondamente rispettarlo e riverirlo (2). La delicatezza di sua persona e 'l candore de' capelli gli ebbero procacciato il soprannome d' Albagallina, e questo soprannome non fu dimentico dalla storia. Il padre, uomo savio e dottissimo, non lasciò incolta si egregia natura, e la nutrì di belle creanze, di soda virtù, e di quella vera e feconda sapienza ch' è ruscello purissimo del cielo, e non fango della terra.

Gli atrï e i portici delle cattedrali, che oggi sono spesso il ricetto degli oziosi, de' cicalatori e maldicenti, erano a que' tempi i pubblici ginnasi. E come gli atrï e i portici mettevano al luogo dove adorasi Iddio, così ben conveniva che sotto le loro vôlte risonasse la voce della Sapienza che ci addita il luminoso vestibolo, per cui s' entra alla cognizione del vero Iddio. A questa sacra scuola, come a quella del padre, usò molto il nostro giovanetto, e in questa sacra scuola si riempì affatto di quel fervore e di quella dottrina ecclesiastica di che

diede sfolgorantissimi segni per tutta la vita, e per cui meritossi bella vóce di gran maestro in Iscrittura, e di canonista e teologo eccellente e savio. Pel suo sapere ottenne il grado di diacono, ufficio che a' tempi antichi avea più incumbenze che oggi: imperocchè non consisteva soltanto nello assistere il Vescovo o il prete nelle sacre funzioni, e nello adoprarsi in altre cose minori; ma nel redarguire e punir quelli che in chiesa o fuori non usassero a legge ecclesiastica, nel predicare e istruire il popolo, nell' accompagnare il Vescovo ai concilî generali come scrivano e disputante, e nel fare altre cose a suo prò in tanto che il diacono era detto l' occhio l' orecchio la bocca il cuore l' anima il profeta e l' angelo del Vescovo. E se il diacono doveva essere acconcio ministrare al Vescovo e al prete ne' sacri riti, se dovea brigarsi del regolamento esatto della chiesa e dell' osservanza delle leggi ecclesiastiche, se bandire la parola di Dio e illuminare gl' ignoranti, scrivere e piatire pe' Vescovi ne' concilî generali, dove s' accoglie sempre il fior de' sapienti, quanta mai dottrina liturgica canonica scritturale e teologica non cumulavasi nel nostro Giovanni? E quanto non sarebbe stato degno di occupare fra gli ecclesiastici un più alto e luminoso posto? Ma il popolo e clero di Narni lo avean già nel cuor loro designato a Pontefice della patria; e quando nel 960 morì il genitore, esso erede del senno e della virtù paterna lo fu ancora della sua dignità. Ma le azioni del ministero pastorale di Giovanni non passarono a notizia de' posteri, come pure non passaronvi quelle del padre, e di alcuni altri Vescovi antichi. Avremmo saputo qualche piccola cosa di loro, se il tempo non distruggeva i sacri dittici, alcuni de' quali erano un breve semplice e sincero elogio de' Vescovi, o piuttosto che elogio, un ricordo, non mondano, ma sacro e pietoso, per far l' anime loro suffragare ai fedeli.

Non iscorsero molti mesi dalla elezione di Giovanni in Vescovo, che, vacato l'ufficio di bibliotecario della Santa Sede, fu chiamato in Roma a compierlo, e fin dagli 8 agosto del 962 truovasi ricordato in siffatto carico. Perchè di questo tempo donando al monistero di Subiaco, come segno del suo fervente amore a quel gran miracolo dell' Ordine monastico S. Benedetto, due pezzi di terra vignati e alberati, posti nella via Appia a cinquantun miglio da Roma, e nel fondo della nobil donna ed eccellentissima Senatrice Marozia, già si appella Vescovo di Narni, e bibliotecario della Santa Sede (3).

Regnava allora Pontefice Giovanni XII, del quale ci dipinge la storia un orrido, ma certamente non giusto ritratto: giovane di bel tempo, scapestrato, rotto a tutti i vizi, vago delle armi, studioso de' cavalli, ardente di una fortissima sete di ricchezze e comando. Montato in fresca età al seggio pontificio per brogli e male arti tanto sue che del padre, potentissimo Principe di Roma, eccitò contra sè lo sdegno e il furore de' capi del reggimento; e tanto il Prefetto della metropoli, quanto i Consoli e i Decarconi, ch' eran quai Tribuni della

plebe prepotenti intricanti e fieri come gli antichi, il perseguitarono a morte, odiando in lui, più che i vizi, il giovanile e pontificale impero, che avrian volentieri vôlto a sè stessi. Egli, per ischivare la costoro rabbia, sì fuggì da Roma, e ricorse all' aiuto d' Ottone I, promettendogli nome corona e autorità d' Imperator de' Romani, se avesse restituito lui alla sua Sede, e al patrimonio di san Pietro le terre usurpate. Ottone che studiava, non mica il bene del Pontefice, ma la propria grandezza, e 'l procacciarsi influenza e preponderanza in Italia, accettò con allegrezza indicibile la graziosa proposta, e apparecchiato formidabile esercito, ricondusse il Pontefice a Roma per diventar poi esso il sovrano di Roma e il Pontefice de' Pontefici. Ma se Giovanni tenne fede al suo liberatore nell' ungerlo e sacrarlo Imperator de' Romani, Ottone non fece il simile verso il suo protetto, perchè non vuolle, giusta i patti convenuti nell' alleanza, restituir le terre spettanti alla Sede Apostolica, argomentando a modo di molti grandi, che i patti vincolano i deboli e non i forti. Allora Giovanni si credè sciolto da ogni sacramento e obbligazione; e datosi ai consigli del suo antico nemico Adalberto, prese con lui partito contrario all' Imperatore, affine di scuotere il novello giogo che s' era da sè medesimo imposto. Ma fu tardo il pentimento, e vana la pruova del liberarsene. Ottone corse novamente sopra Roma, atterrì oppresse tutti i nemici, e costrinse il Pontefice a riparare altrove con una seconda fuga. Nè a questo solo rimase contento, chè, radunato un concilio nella basilica di san Pietro, citò l' esule volontario a comparire e difendersi dalle molte infami colpe di cui veniva accusato. Per uno de' suoi accusatori si nomina pure il nostro Vescovo Giovanni, il quale affermò di aver veduto esso Pontefice consacrare in una stalla di cavalli un certo tale a diacono. Se vero l' accusatore, se vera la stravagante accusa non so. Il racconto è di Luitprando o del suo continuatore; storici di fede sospettissima, adulatori stemperati e impudenti di casa Ottone, inimici acerbi e detrattori ingiusti d' ogni lor nemico, inventori di fatti e detti più che fantastici poeti. Non v' ha dubbio che nelle vite de' Pontefici antichi vi sieno favole mescolate al vero, nè mancan favole nella vita di Giovanni XII, alcune delle quali son palesi a chi legge rischiarato del lume della critica. E tanto più si rende inverisimile il racconto di Luitprando sull' accusa anzidetta, quanto perchè sappiamo, che il nostro Vescovo fu presente al concilio tenuto in Roma da Giovanni XII per ispodestare, come narrerem quì presso, l' intruso antipapa, e perchè questo antipapa, per odio di Giovanni Vescovo suo contrario, nominò in sua vece alla sede narnese nel 963 un tal Martino, che fu spoglio della mitra quando l' antipapa della tiara.

Non comparso il Pontefice a difender la sua causa, la conclusione del concilio, o meglio conciliabolo, fu di spogliar Giovanni della dignità pontificia, e rivestirne un favorito dell' Imperator germanico che fu Leone Protoscrinario, e che nomar fecesi Leone VIII. Ma

costui, avvegnachè protetto dallo scudo di un potente, fu tenuto giustamente a Pontefice intruso da quel medesimo popolo che avevagli concesso il voto, non per libera volontà propria, ma per timore della spada imperiale. E nel vero, côlto il destro della partenza da Roma dell' Imperatore, fu subito richiamato al soglio l' antico pastore. Ma sempre infelice nel suo regno, non dovea godere a lungo del riso della fortuna. E nel vero appena giunto a Roma, e ripreso il governo, lo colse la morte. Allora in iscambio suo fu creato dal popolo e clero Benedetto V o VI, senza cercare, com' era per nuova legge richiesto, l' assenso dell' Imperatore. Il quale per questa cagione, e per la cacciata di Leone gravemente indispettito contro i Romani, gli assediò con poderosa oste; e affamata la città, li costrinse a chiedergli venia e misericordia. Entrato poi vincitore in Roma, comandò a Benedetto in solenne concilio di por giù il pastorale, restituirlo a Leone; e poi condusselo seco in Germania, perchè da lontano gli fosse difficile lo sturbare l' antipapa. Non ostante ciò, i Romani reputaron sempre a vero Pontefice Benedetto, e solamente dopo la costui morte elessero il nuovo sucessore, quantunque Leone fusse prima spirato. Benedetto morì in Amburgo a' 5 luglio del 965, e in quest' anno medesimo al primo ottobre fu sublimato all' Apostolica Sede, per comun suffragio del popolo, del clero e de' Legati dell' Imperatore, il nostro Vescovo Giovanni decimo terzo di questo nome nel novero de' Pontefici. Alcuni attribuiscono a lui avere pel primo messo costume fra' Pontefici che mutar dovessero il nome proprio del secolo; ma ciò è falso, e il provan chiaro due soscrizioni in atti pubblici fatte da lui quand' era Vescovo. La prima si legge nella donazione de' due terreni al monistero di Subiaco – *Io Giovanni Vescovo di Narni, bibliotecario della Santa Sede* – La seconda nel concilio contro Giovanni XII – *Io Giovanni Vescovo di Narni* – Dopo questi documenti emendar debbesi anco l' Ughelli, che nella serie de' Vescovi narnesi chiamò Sergio il nostro Giovanni, avendol confuso con Giovanni XII ch' ebbe nel secolo siffatto nome (4).

Quando il nostro Vescovo salì alla cattedra di Pietro, non eran le cose per nulla tranquille nè in Roma, nè in Italia, nè fuori. Laici potenti volevan per forza occupare i beneficî ecclesiastici, o questi largire a' loro favoriti, senza l' intesa della Santa Sede, e senza guardare a' costumi e al sapere dell' individuo. Alcuni cherici e Vescovi incontinenti avari superbi ambiziosi con la lordura di questi vizi turbavano e malmenavano la disciplina ecclesiastica con grave scandalo de' secolari, e con funestissimo danno della chiesa. Lo spirito d' insubordinazione o ribellione soffiava e imperversava per tutto, scatenato e spinto dagli ambiziosi, i quali cercavano o di formarsi un nuovo stato potente, o di aumentare il già posseduto, o di riacquistarlo perduto. L' Imperatore di Oriente, ed alcuni Principi di Occidente, pretendendo all' impero di Roma, e mal portando che questo fosse a mano di Ottone, incitavan sovente, e con grandi promesse di ajuto, i Baroni e Rettori

di Roma e dello Stato a sollevarsi contro l' Imperatore e il Papa suo fedele, spogliarli del dominio, vendicarsi a libertà. E i Romani, che avevano sempre in mente la loro antica e famosa repubblica, e che la vagheggiavano amorosamente, e sospiravano di riabbracciarla in corpo, benchè divenuta un' ombra eterna, si facean lusingare dalle infide promesse degli stranieri, e mulinavan tra loro la rovina del Papa e dell' Imperatore. Ma Giovanni, saputi i loro secreti consigli e le loro mene, si armò di coraggio e di zelo apostolico, e fece fronte al loro ardimento per sostenere i diritti della Santa Sede. Ma questa cosa benchè giusta e del dover suo, gli eccitò contro palesemente quell' odio che covava ne' petti romani, per cui soffrì molte amarezze e sventure. Pietro Prefetto della metropoli, e Roffredo potente signore (5), unitisi a' Consoli, a' Tribuni della plebe e a molti altri malvagi uomini, gli si ribellarono, e messegli le mani addosso, e fattol prigione, il chiusero e tennero per qualche giorno in castel Santangelo, dandogli poi bando, e confinandolo fuori del territorio (6). Egli andossene in Campania, e ricettò in Capua presso il Principe Pandolfo Capodiferro, che lo accolse con quella cortesia, umanità e liberalità propria dell' animo suo regale, e conveniente al Vicario di Cristo ingiustamente perseguitato. E, se mai fosse vero il racconto di alcuni scrittori, a Pandolfo non bastarono le buone accoglienze fatte all' esule illustre, chè il vuolle eziandio vendicare dell' ingiuria, commettendo al suo fratello, o a un tal Giovanni figlio di Crescenzio, di appostare e uccidere il Conte Roffredo, il quale con le armi ajutò il Prefetto ed il popolo alla ribellione. Sperava Pandolfo che, tolto costui dal mondo, venisse meno l' ardir de' Romani, e sconfidati si riducessero a miglior consiglio. Roffredo fu morto, e la cosa ebbe il suo effetto; imperocchè i Romani, privi di questo saldissimo appoggio, e sapendo che Ottone sdegnato per l' oltraggio fatto alla sua propria persona e al suo carissimo Pontefice, sarebbesi affrettato a Roma con ragionevole e grosso esercito, disperarono de' casi loro, e affine di evitar la tempesta, e purgarsi in qualche modo del fallo commesso, dopo dieci mesi di esilio, e nel settembre del 966 (7), mandarono pel Pontefice, e il rimisero pacificamente nel pristino suo stato.

L' Imperatore, che da qualche mese già si trovava in Lombardia a riordinare gli affari di quello Stato, sconvolti per la guerra di Adalberto, giunse in Roma verso la fine di quest' anno, e quivi celebrò la festa del Santo Natale. Ai primi del 967 attese a fare una diligente e severa esamina sopra que' Romani che operarono a' danni di papa Giovanni, e il suo giudizio fu grave e duro in tanto che venne tacciato di crudeltà da Niceforo Foca Imperator de' Greci (8). Perchè, oltre all' aver esiliato i Consoli, fatto impiccare i Tribuni, a molt' altri, come gli parve, che richiedesse la qualità delle colpe loro, a chi fe' cavar gli occhi, a chi mozzar le mani o il naso, a chi scannare, a chi recider la testa, a chi mettere in berlina. E quest' ultima pena toccò special-

mente a Pietro Prefetto, il quale menato attorno per le vie sopra di un vile giumento con la faccia vôlta alla coda, e con un smisurato otre in capo, venne con sì aspro modo battuto a verghe che il meschinello, non potendo più reggere per l' acuto spasimo, se ne morì, mettendo a cielo orribili grida e ululati. Nè contento l' Imperatore di aver perseguitato i vivi, pur se la prese contro i morti; e ordinò che disepellito il cadavere di Roffredo fusse tosto lacerato, squarciato e i brani messi a pubblica vista per terrore degli scellerati. Ma Papa Giovanni, dirà alcuno, perchè non ammansò l' animo feroce di Ottone? Perchè non s' oppose a quest' inumani e crudelissimi supplizi? Far lo dovea pel proprio carattere di Pontefice e ministro della religion cristiana, che vuole e comanda perdono misericordia carità, far lo dovea per non parere ch' egli approvasse e godesse di una fiera vendetta fatta per suo riguardo, e contra a' suoi nemici. Rispondo io che, se l' Imperatore avesse usato pene arbitrarie, e sentenziato i rei contro le leggi, sarebbe stato certameute esso un tiranno, e Giovanni indegno Pontefice, tacendo e non ammonendo l' Imperatore; ma i rei essendo stati sentenziati secondo i decreti di Giustiniano, Valentiniano e Teodosio, e con gastighi barbari sì, ma praticati per tutto in quella barbara età, non sono da accusare in alcun modo nè l' Imperatore, nè il Pontefice. Che se il greco Niceforo rinfacciò ad Ottone la crudeltà di quel giudizio, occorre sapere che questi due eran fra loro acerbi nemici per gelosia di regno, e che il primo non conosceva forse la severità delle leggi romane, quantunque negli Stati suoi giudicasse con la medesima severità.

Mentre l' Imperatore occupavasi al giudizio de' rei, il Pontefice provvedeva diligentemente a' negozi della chiesa; e nel gennaio di quest' anno convocava in san Pietro un sinodo, dove intervennero Ottone, Pandolfo Principe di Capua, l' Arcivescovo di Ravenna, molti Vescovi italiani e stranieri e gli ambasciatori della repubblica Veneta. S' ignorano i decreti di quel sinodo, e solo sappiamo che vi furon confermati i privilegi del monistero di Subiaco, e stabilito che la chiesa di Grado fusse la patriarcale e metropolitana di tutta Venezia.

Chiuso siffatto sinodo, il Pontefice nella stagione di quaresima recossi con l' Imperatore a Narni, dove fu accolto con acclamazioni e feste solenni (9). Quinci partitosi alla volta di Ravenna celebrò in cotesta città la Pasqua, e poi due sinodi in cui, fra le altre cose a me ignote, fu decretato di erigere a nuova metropoli la sede di Magdeburgo, e a primo Metropolita sant' Adalberto, e fu decisa la celebre causa del celebre scellerato Eroldo di Saltzburg, il quale, dopo creato Arcivescovo, spogliatosi il manto di agnello, corse qual lupo rapace a disertare il gregge di Cristo, tosando, smungendo e ammazzando quelle stesse pecorelle ch' erano state alla sua fede e custodia commesse. Mostro empio e crudele, ma non unico in que' tempi barbari e feroci, in cui più che oggi la sete dell' oro del regno e dell' altrui sangue poteva negli animi umani, e gli spingeva a fieri e sacrileghi misfatti. Ma la

divina missione della chiesa d' illuminare e ingentilire i popoli nòn era punto impedita nè dalle scellerate mene de' suoi palesi nemici, nè dai tristi esempi de' falsi amici. Costante nel suo proposito virtuoso, sicura di sua bontà, presaga del futuro, fidente nel cielo e nella sua forza invincibile non s'arrestava ne' suoi passi, non temeva gl' intoppi, correva franca alle conquiste, e dovunque appariva, combatteva tremendamente gli errori, li fugava a maraviglia, e ne trionfava gloriosamente con istupore di tutto il mondo. E bel trionfo fu per lei e pel suo pastore Giovanni la conversione alla fede, avvenuta in questi tempi, di alcuni popoli del settentrione, e specialmente de' Polacchi, ai quali fu mandato Egidio Vescovo tusculano per accettarli e obbligarli a sacramento.

Dal viaggio di Ravenna trasse Giovanni assai profitto, giacchè, facendo pratica con l' Imperatore che restituisse, giusta la promessa data al suo antecessore, le terre usurpate alla Santa Sede, fra le quali essa città e contado, facilmente l' ottenne: anzi, per giunta e come voleva l' antica consuetudine, Ottone confermò con nuovo diploma la donazione delle terre fatta alla chiesa da Pipino, Carlo Magno e Ludovico Pio (10).

Acconciato, come desiderava, questo importantissimo negozio, sen tornò il Pontefice satisfatto e contentissimo a Roma. Ma quivi non riposava ozioso, e sempre studiava nuove guarentigie per lo stato e la chiesa. Istruito dal passato prevedeva sagacemente che alla morte di Ottone, già vecchio, sarian venute in campo a cozzar fra loro le cupidigie di que' vari potenti che aspiravano all' utilissimo impero di Roma; e prevedeva il gran male che ne avrebbe portato la chiesa, la quale vive e prospera nella pace, non muore nella guerra, perchè immortale; ma sempre vi soffre e langue miseramente. Laonde propose a Ottone di sostituirgli nell' impero di Roma il figlio, e così, per quanto fosse possibile, troncar le ali all' altrui cupidigia e i nervi alla discordia, la quale, senza un tale accorto provvedimento, avrebbe certo alla morte di Ottone levato il capo e menate le forze. Il vecchio Imperatore approvò il disegno, e allora il Pontefice scrisse al figlio per invitarlo a celebrare in Roma il santo Natale, e in questa solennità prender la corona imperiale, ed esser fatto socio al padre nell' impero. Il giovane Principe ben volentieri accettò l' invito, e nel mese di settembre fecesi in viaggio, accompagnato dal fratel suo Guglielmo Arcivescovo di Magonza. Per la via di Trento scese in Italia, e incontrato in Verona l' augusto suo padre, quivi con esso lui celebrò la festa d' Ognissanti. Da Verona s' indirizzò quindi alla volta di Mantova, e, valicato il Pò, fu e prese stanza in Ravenna; dove dimorato alquanto di tempo, ed essendo prossimo il santo Natale, si rimise in via, e giunse a Roma li 24 decembre, accolto da tutti con grande e bella festività, non minor di quella che fu fatta ne' secoli scorsi all' ingresso di Carlo Magno e del Re Berengario. A tre miglia fuor di città furongli incontro i Senatori il popolo e i collegi delle nazioni, i quali, portando in alto variopinte e

ricche bandiere, facean risonare a cielo clamorosi cantici suoni e poetiche canzoni in lode sua e del padre. Con questa pompa e processione fu accompagnato fino a san Pietro, nella cui scala si fe' a riceverlo benignamente e amorosamente, col santo amplesso di pace, il Pontefice attorniato da numerosa corte. Poscia si condussero insieme a visitare e adorare il corpo del santo; e terminata questa cerimonia, Ottone si accomiatò dal Pontefice per tornare al suo reale albergo fra le acclamazioni e l' allegrezza solenne del popolo.

Il dì vegnente, festa di Natale, con gran corteo di paggi, signori e soldati, messi in costume e nobilissima gala, rivenne a s. Pietro, affine di esser unto incoronato e benedetto in Principe sacratissimo de' cristiani. Il sommo Gerarca fece la maestosa e bella cerimonia, dichiarandolo e pubblicandolo onorevolmente Monarca e Imperator romano alla presenza del popolo, che stava folto a osservare, e che godeva nell' animo di una cerimonia che gli ricordava e prometteva i tempi lieti di Carlo Magno.

Ma, per tôrre ogni via alla discordia, non bastò alle menti accorte del Pontefice e dell' Imperatore la stabilita successione del giovane Principe all' impero romano. Era dessa un buon rimedio, ma forse non sufficiente a tenere in sanità e vigore il corpo dell' impero. L' Imperator di Oriente avea forze gagliarde e tremende; possedeva molte splendide e agguerrite terre nel regno di Napoli, non avea mai cessato dall' agognare al trono d' Italia, e fra i pretendenti esso solo facea paura. Perchè bisognava, o indebolirlo spodestandolo de' possedimenti della nostra penisola, o farselo amico con qualche sottile accorgimento. Ottone in sul principio si vuolle tenere al primo partito, e fu più volte nelle contrade di Napoli a guerreggiare; ma poi, anche per consiglio del Pontefice, si rivolse a dimandare l' amicizia dell' Imperator Niceforo. E perchè questa potesse avere più stabile fondamento, gli propose che desse in isposa al suo figlio la Principessa Anna, giovanetta di bello ingegno e fattezze, nata dal defunto Augusto Romano, e da Teofania salita in seconde nozze al talamo di esso Niceforo. Per tal uopo furongli spediti ambasciatori prima da Ottone, poi dal Pontefice. E quest' ultimo esortavalo con lettere umanissime e amorosissime di aderire alle voglie dell' illustre Principe, e stringere un nodo da piacere a tutta la cristianità, come quello che stabilirebbe la pace rotta da gran tempo fra l' Imperator greco e latino. Ma Niceforo, avverso ai cristiani, e avendo altamente riposto in cuore le recenti offese di Ottone, e la solenne ingiuria del Papa di avergli spacciato lettere col titolo soltanto d' Imperator de' Greci e di aver unto Ottone Imperator romano, senza il menomo riguardo a' suo' antichi diritti, fece mal viso e malissimi trattamenti agli ambasciatori, dileggiò la sacra maestà del Pontefice e dell' Imperatore, e contro loro vomitò le più sozze ingiurie che mai potesse. Nè valsero a calmarlo le buone grazie, le buone parole e le scuse pel Papa fatte dai Legati, giacchè, nel dar commiato a costoro, mandò a lui questa

superba e fiera ambasciata: se Giovanni XIII non muterà pensare, la sua ruina è certa. Ma, per non ismentire la famosa fede greca, dopo la partenza de' Legati si finse Niceforo riconciliato con Ottone e il Papa, e fece saper loro di condiscendere volentieri alle nozze di Anna, e che Ottone mandasse per lei in Calabria, dove giugnerebbe fra poco. Corsero gli ambasciatori a tôrre la Principessa nel luogo stabilito; ma invece di quella vezzosa e gentil creatura, si presentarono alcuni bruttissimi ceffi di sicarï, che tolsero loro crudelmente la vita. Ottone, saputo il caso inatteso e feroce, arse terribilmente di sdegno, e giurando vendetta, volò armato nelle Calabrie nella Puglia, e a queste provincie fece costar caro l' iniquo tradimento. Il cielo poi nell' istesso anno 969 punì la mislealtà l' irreligione e crudeltà di Niceforo con la pena che meritava, giacchè venne ucciso a sorpresa dalla rea consorte Teofania, e dal capitano Giovanni Zimisca, assunto poi all' impero di Oriente. Costui, o più prudente e mansueto, o men forte e valoroso di Niceforo, vuolle in seguito, e circa il 971 o 972, far pace col Pontefice e con Ottone, dando al costui figlio la sospirata Principessa, e alla chiesa di Oriente la primiera libertà e lustro, creando a Patriarca di Antiochia Teodoro, e di Costantinopoli Basilio, monaci che al chiaro lume di dottrina univano un fulgentissimo splendor di virtù.

Mentre Zimisca assettava gli affari religiosi e politici di oriente, il Pontefice procurava quelli del suo Stato e dell' estero; e nel 26 maggio 969 ordinò e celebrò un sinodo nel quale ebbe levato a dignità arcivescovile le chiese di Benevento e Capua (11), come fece in altro tempo di quelle di Napoli, Salerno, Amalfi, e Misna, s' è vero quel che ci narrano alcuni scrittori. E a Capua e Benevento specialmente dar vuolle cotanto onore e fregio per secondare il desiderio dei loro Principi, detti amendue Pandolfi, che ne lo aveano pregato; significando in tal modo palesemente a que' Signori, ch' egli non era ingrato e sconoscente all' ospitalità e benefizi da loro ricevuti nel breve e sfortunato tempo del suo esilio.

Vuolle provveder pure nel 970 alla città di Preneste, messa a guasto e soqquadro da' Saraceni e altri popoli, dandola in locazione o feudo alla chiarissima Senatrice di Roma Stefania e suoi figli e nepoti, perchè la ristorassero e difendessero, obligandosi costoro di pagare annualmente alla Santa Sede in ricognizione del diretto dominio, dieci soldi d' oro. E venne in quella deliberazione, non già (come dice malamente sognando il Cecconi nella storia prenestina) per paura di essa Stefania, e per legare al suo partito questa potente e tremendissima Signora, ma perchè ella medesima lo richiese, e perchè la richiesta era, come si esprime il Breve, *conveniente alla ragione*. Concetto storico significantissimo che vuol dire, a mio parere, *conveniente alla ragione dell' uso, alla ragione della Santa Sede, alla ragione di Preneste, alla ragione di Stefania, alla ragione dei tempi.* Alla ragione dell' uso, perchè altri Pontefici e Principi secolari, per l' istesso motivo, costuma-

rono infeudare altre città e castella; alla ragione della Santa Sede, perchè, non potendo questa per povertà e debolezza risarcir da sè e difendere una sì cospicua e forte città, avea mestieri dell' altrui mano; alla ragione di Preneste, perchè bisognava di sollecito ajuto, ed era pronto; alla ragione di Stefania, perchè avea mezzi, perchè godeva la fiducia dell' Imperatore e del Pontefice, e perchè facea un beneficio da non tornare ingrato ai Prenestini; alla ragione de' tempi, perchè volgean torbidi e minacciosi alle città d' Italia, e specialmente a quelle più vicine al regno di Napoli, e che fossero cadute in basso e manche di forza.

Noi già vedemmo come Giovanni amasse e beneficasse da Vescovo l' Ordine insigne de' Benedettini, grandemente benemerito della società per aver conservato in mezzo alle incursioni devastatrici de' barbari, e in mezzo alle fitte tenebre della costoro ignoranza tanto il lume del sapere, quanto un vivo amore alle arti belle e meccaniche, e lo studio utilissimo dell' agricoltura: nè da Pontefice cessò favorirlo. Pietro di Capua Abbate provvidentissimo di san Paolo fuor di Roma avea formato il disegno di fabbricar quivi un convento che rispondesse in magnificenza e bellezza alla chiesa del santo, dove preziosi marmi orientali, fregi d' oro, mosaici, dipinture, sculture e altre sublimità e gentilezze di arte faceano uno splendore una varietà e un accordo insieme stupendo da sorprendere incantare e dilettar l' occhio de'riguardanti. Il disegno dell'Abbate, ben concetto e studiato, fu tosto messo in opra, ma tosto interrotto per sua morte improvvisa. Allora il Pontefice si tolse la cura di proseguirlo; nè risparmiò nulla, perchè riuscisse conveniente alla città sede dell' arti belle, e alla religione cristiana che le inspira, le alimenta, le conserva sempre caste, sempre floride e veramente belle. Il tempo, che distrugge tutte le fatture degli uomini, distrusse eziandio quest' antica fabbrica; ma, per testimonio della sua decorosa e vaga architettura, ne lasciò intatta parte del chiostro, che non si può ammeno di ammirare nello splendor del mosaico. di cui il fregio è dipinto, nello svelto girare de' gentili archetti, e nelle colonnette messe a doppio, e variamente e garbatamente tagliate a spira e intarsiate a mosaico.

Ora un triplice amore legava il Pontefice al monistero di san Paolo, l' amore pei Benedettini, l' amore per l' Apostolo delle genti, di cui avea studiato profondamente la dottrina e la virtù, l' amore per l' opera da lui fabbricata. Questo triplice amore stavagli sempre fitto in cuore, e fugli anche presente nel punto di morte; giacchè l' anima, che veramente e potentemente ama, porta l' amor suo fin oltre la tomba, e dell' amor suo vuò lasciare in terra manifestissimi segni. E nel vero venuto Giovanni ne' primi di settembre del 972 (12) allo estremo di sua vita, ordinò di esser sepolto nella basilica di san Paolo, perchè, sciolto dai lacci della carne, potesse, mediante la misericordia di Dio e i meriti dell' egregio Apostolo, volar fra gli angeli a godersi

le delizie del paradiso. Di tanto ci assicura l' epitaffio distrutto e scolpito un tempo nella sua tomba con istile rozzo, ma semplice e modestissimo (13).

Pontificis summi hic clauduntur membra Joannis
Qui Pastor prudens persolvens debita mortis
Hic praemonuit moriens sua membra locari
Quo pietate Dei resolutus nexibus atris
Egregii Pauli meritis conscendat in ethra.
Inter apostolicos Coelorum gaudia metat (sic)
Gaudeat exultet, sociatus coetibus almis.
Dicite corde pio relegentes carmina cuncti:
Xpe tui famuli misertus scelera purga
Sanguine qui sancto redemisti crimine mundum.
Hic vero summus Pontifex Johannes in apostolica
sede sedit annos VII. Depositionis ejus
Dies VIII. Idus septembris ab incarnatione
Dmi. anni DCCCCLXXII.

Giovanni non regnò anni sette interi, come si legge in questa iscrizione, ma precisamente sei anni undici mesi alcuni giorni (14), e gli successe, dopo tre mesi forse di vacanza, Benedetto VI o VII, non già Dono, come scrivono Ermanno Contratto, e altri scrittori seguiti dal Baronio. Ad onore del nostro Pontefice fu eretto in san Pietro un magnifico mausoleo, di cui oggi non resta che un semplice ricordo, e il desiderio di aver voluto conoscere un monumento del sec. X, cosa ben rara a' nostri giorni.

Nel ritratto di esso Pontefice, che ebbono a noi tramandato i maggiori, e che vien qui disegnato (15), abbiamo un' eloquente tradizione della sua gran bontà, e che la storia non ismentisce punto. Osservatelo in fatti come delle sue mani ha divotamente formata croce al petto, e come in modo soave e caro tien la faccia e gli occhi levati e fisi a cielo. Questo è il vero atteggiamento di chi abbia tutti i suoi pensieri assorti in Dio. Oh quante volte in vita si sarà fatto così a pregarlo di volergli far grazia di dottrina di virtù, e d' inspirarlo a santi consigli per ben regolarsi nel tempestoso e difficil governo della chiesa. Nè fur vani suoi preghi, chè la chiesa ebbe realmente in lui un pastore dotto virtuoso accorto sagace e prudentissimo nel maneggio degli affari. E niuno potrà negare il gran bene che derivò in seguito alla religione all' Italia e al mondo, dopo essere stati nel suo pontificato convertiti molti infedeli, stabilito con più sicurtà l' impero di Occidente, riconciliato l' Imperator greco col latino, riconquistate le città tolte alla Santa Sede, ordinata con norme più acconce ai tempi la corrotta disciplina ecclesiastica, fiaccato l' orgoglio di molti laici prepotenti d' Italia, protetto le arti le lettere e le scienze.

Io forte mi maraviglio nel sentir da molti tacciare d' ignoranza il secolo X il secolo del nostro Pontefice. Dove regna la chiesa nessun secolo è ignorante, ogni secolo è in progresso; nè quello che vive sa meno di quelli già morti. La dottrina potentissima ed eternamente operosa della chiesa non conosce ostacoli, non misura, non meta; e con la schietta semplicità della sua vera eloquenza, e con i vivi colori di una poesia tutta casta e divina parlando alle menti e ai cuori, per tutto dove passa, o conquista e trionfa, o vi lascia i segni del suo passaggio e splendore da fruttar bene in avvenire. Perfettissima, quale formolla Iddio, bisogna necessariamente che perfezioni i secoli del suo dominio a consolazione di chi l' abbraccia, a confusione di chi la ripudia; e quanti leggeranno attentamente la storia, dovran confessar sincero che il secolo di Giovanni XIII non fu, come credesi, ignorante e retrogrado, ma più illuminato degli altri già passati, e padre non ignobile del glorioso secolo avvenire.

NOTE

1) Fra gli altri è da contare il Petrarca nelle vite de' Pontefici. Il suo testimonio val molto, perchè più prossimo a' tempi del nostro Giovanni; nè senza documenti alla mano lo avrà donato alla nostra città.

2) Dachery spicileg., tom. 2.; Muratori, annali d' Italia, an. 971. Nella cronica del monistero Mosomense leggesi: « *Natale domini celebrato Legatos suos Romam cum literis dirigit (l' Arcivescovo di Rems Adalberone) ad domnum Joannem Papam cognomento Albamgallinam, quia juventutis suae primis annis reverentiae competentis et dignitatis angelicae albebat canis* ».

3) Ughelli nel catalogo de' Vescovi narnesi.

4) Leggi le note del Sandini nella vita di Gio. XII, e le note dell' Ughelli nel luogo citato.

5) Gli scrittori discordan tra loro nel dar qualità a siffatto personaggio. Chi 'l dice Conte di Campania, chi Prefetto di Roma in luogo di Pietro; e, giusta l' opinion de' secondi, Pietro non prima venne alla prefettura che dopo ucciso Roffredo. In altri luoghi del breve racconto de' gesti di Giovanni troverai, o lettor caro, siffatte discrepanze, e specialmente nel modo delle pene date per Ottone a' ribelli del Pontefice. Ma siccome mancano chiare e salde ragioni di critica per dover sentire meglio con questo che con quello storico, io mi tenni sempre al parer de' più sani.

6) Alcuni fan carcerato Giovanni in castel Santangelo, altri in una fortezza della Campania; ma quasi tutti convengono che fusse esiliato in cotesta provincia.

7) Sono col Muratori (annali d' Italia) a credere, che Giovanni venisse richiamato in Roma nel settembre del 966 dopo dieci mesi di esilio; avvegnachè siavi chi scrive dopo undici mesi.

8) Così vuole Liutprando Vescovo di Cremona, mandato ambasciatore da Ottone a Niceforo Foca.

9) Marsigliani; alcune brevi notizie sopra Narni: ms. che ho presso di me.

10) Di tanto c' informa il continuatore di Reginone; ma il Muratori mette in dubbio queste cose, e le ragioni non molto forti, a cui si appoggia, potrai leggerle ne' suo' annali.

11) Leone Ostiense vuole eretta Capua in Arcivescovato l' anno 966, il Baronio nel 968, Ermanno Contratto nel 969, la cronica di Monte Casino nel 970.

12) Nell' iscrizione sepolcrale leggesi: *Depositionis ejus dies* 8 *idus septembris*. Dietro questo tutti gli storici hanno scritto che morisse Giovanni a' 6 settembre. Ma sembrami, se non erro, che mal s' appongano; con ciò sia che la parola *Depositionis* significhi che venne tumulato il cadavere addì 6; per cui dovette il Pontefice morire ai 5, o anche prima, se eravi anticamente, com'oggi, costume a tenere per più di un giorno esposto in palazzo, o in chiesa il Pontefice defunto. Essendo vero ciò che dico, allora non avrei fatto male a tenermi sulle generali scrivendo *ai primi di settembre*.

13) Con l' incendio della chiesa di san Paolo andò in ruina anco il marmo sepolcrale del nostro Pontefice.

14) Dico alcuni giorni per la ragione dichiarata nel n. 12.

15) Il ritratto fu tolto da' Bollandisti. Non vo' passare in silenzio, come alcuni facciano il nostro Pontefice institutore della cerimonia del battezzar le campane e dicono, che la prima consecrata a tal rito fusse quella di san Giovanni Laterano; impostole il nome del santo istesso, affinchè per tal guisa sembrasse il popolo invitato in chiesa quasi a voce sua. Il Bona nell' opera liturgica spiega a tal modo l' istituzione di simigliante rito. I Novatori fan biasimo a Papa Giovanni dell' aver introdotto l' uso di battezzar le campane, dando così un mal esempio a' futuri Pontefici, e facendo lor pensare che pur le campane sieno degne a un Sacramento proprio soltanto dell' uomo. Ma direm noi col Cardinal Bellarmino, che nel battezzar le campane non si conferisce loro il Sacramento, non essendo tal battesimo altro che semplice consecrazione fatta a distinguer quelle che servono per la chiesa dall' altre di uso profano. E la chiesa pratica siffatta consecrazione, non solo nelle campane; ma eziandio ne' vasi, negli altari e in altro da servire al sacro culto. Il Bona, il Lambertini, il Pagi negano autore del benedir le campane il nostro Pontefice, e s' appoggiano a' capitolari di Carlo Magno, anteriori quasi di due secoli al nostro Giovanni, ne' quali si parla di cotesta cerimonia; e allo avere scritto Alcuino circa il 770: *Neque novum videri debet campanas benedicere et ungere, atque nomen imponere* : il quale argomento è di qualche peso. Ma dir potriasi che Giovanni rendesse siffatto rito più solenne e più universale; e l' espressione di Alcuino *neque novum videri debet* mel conferma, giacchè significa quel *novum*, che il prefato rito si praticava in qualche luogo; ma non generalmente. Quante altre cerimonie ecclesiastiche, che sono ora di uso comune, nol furon prima soltanto di qualche chiesa particolare?

NEL GIORNO FAUSTO FELICE

CHE

PIETRO F. DI PAOLO MARCH. EROLI DA NARNI

MENAVA PER DONNA

LA NOBILE E GENTIL GIOVANE

TERESA DI LUCA MARCHETTI FULGINATE

GIOVANNI EROLI

PER SEGNO DI LETIZIA E AMORE

VOLONTIERI E MERITAMENTE

OFFERIVA

AGLI SPOSI SUOI PARENTI

QUESTO SCRITTO

ACCOMPAGNATO

DA MILLE EVVIVA

E MILLE SINCERI AUGURI DI PROSPERA FORTUNA

NOTIZIE

DE' VESCOVI EROLI

GIA PUBBLICATE

IN TERNI

PEL POSSENTI

NEL 1832.

Mors terribilis est iis, quorum cum vita omnia extinguuntur ; non iis, quorum laus emori non potest – Cic. Parad. II.

BERARDO EROLI

DETTO

IL CARDINAL DI SPOLETO

Non mi rimetto a disputare contro la falsa credenza di alcuni che fecero Berardo di basso lignaggio (1), perchè, sendo io suo discendente, non anderei senza taccia d' orgoglio e millanteria; tanto più che non è bello per me collocare il pregio degli uomini nella chiarezza e finezza del sangue, ma nell' onestà e discrezion delle opere, e nella bontà e sufficienza dello 'ngegno. Le quali cose sono per sè sole bastanti a render l' uomo nobile onorato, e procacciargli meritamente la pubblica estimazione. Anzi che reputo meglio ad ognuno il far la nobiltà da se medesimo originare di quello che, traligiando, appoggiarsi con istolto orgoglio al vanto degli antenati. Il perchè, lasciando da parte, se Berardo fosse d' illustri, o ignobili parenti, dico ch' egli bastò per se solo a nobilitarsi; poichè fu uomo degnissimo di laude e reputazione, o si voglia ragguardare alla maraviglia del suo 'ngegno e virtù, o alla gran dignità di Cardinale che vennegli, non per favor di fortuna, ma per proprio merito, e per mano di un Pontefice tenuto accorto e savio nel dar gli officï e gli onori. E se io dica il vero, faranlo vedere aperto quelle poche notizie che sopra la vita di lui vennemi dato ritrovare (2).

Nacque Berardo nel 1409 da Ludovico Eroli di Narni, ed ebbe a fratello quel Carlo che nelle cronache ha titolo di *magnificus et insignis miles*, che fu Podestà di Fuligno nel 1444, Capitan di guerra in Todi nel 1440, Podestà della medesima nel 1461, di altri due luoghi a me ignoti nel 1459 — 1495 e Tesoriere della Marca nel 1481 (3). Della madre e della prima età di Berardo non havvi contezza alcuna; e degli studi ci è noto senza più che intese profondamente nelle leggi, e che nella loro scienza fece cotal profitto da poter essere altrui abilissimo maestro. In fatti lesse il diritto canonico e civile in molte illustri cattedre d' Italia, compose diverse operette legali, e comentò il primo ed il secondo libro del codice (4).

Il grido di sua dottrina mosse Niccolò V, insigne favoritore de' sapienti, a chiamarlo in Roma, e unirlo alla eletta schiera di que' sommi ingegni di cui stupendamente fioriva la sua corte, contandosi fra gli altri il Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabisonda, Flavio Biondo, Antonio Laschi, Bartolomeo da Montepulciano, Giovanni Tortelli, Giannozzo Manetti,

Francesco Filelfo, Lorenzo Valla, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa, Pier Candido Decembrio, Niccolò Perotti e il Bessarione.

Tenne Berardo assai volontieri il cortese invito del Pontefice, e si recò tostamente a Roma. La prima carica che vennegli conferita fu quella di Referendario; quindi l'ufficio di Uditor di Rota che esercitò con tanto decoro onestà ed eccellenza di sapere che se ne disse il ben grande da tutti e per tutto, e fece acquistare una maggior reputazione a quel solenne tribunale. Con tal dottrina e virtù erasi guadagnata l'intrinsechezza del Pontefice, il quale non facea nulla senza suo consiglio.

Vacata per morte di Sagace la episcopal Sede di Spoleto, Niccolao l'ebbe conferita a Berardo ai 13 novembre 1449 (5); persuaso di eleggere un pastore amoroso sollecito e benefico verso il proprio gregge: come lo fu realmente, attestandolo allora la voce e la gratitudine del popolo, e oggi i monumenti che ancor restano in piedi in quella diocesi (6).

Ma al Pontefice non soffriva il cuore lo star diviso dall'amico, nè aver più pronto il suo fido e leal consigliero; perchè un anno appresso la elezione in Vescovo, l'ebbe richiamato in Roma, e ordinatol suo Vicario. Dopo questo fatto il Pontefice si morì: che se a lui non si spegnea tanto presto la vita, Berardo era certamente Cardinale. Ma il suo successore Calisto III. ne avrebbe adempiuto il disegno, se non lasciavasi menar troppo facile alle ciarle di certi cortigiani suo'intimi amici e consiglieri; persone stupide e orgogliose che misuravan l'altrui merito dalle ricchezze, nè avrebber voluto in altrui le dignità salvo in quelli che vantavano molti beni di fortuna e sangue patrizio; non guardando come fosse il cuore e l'ingegno. Costoro sapendo la volontà del Pontefice, e la miseria di Berardo, il quale avea speso il suo in opere pie, s'opposero del gagliardo, e distornaron Calisto del suo proposito; persuadendolo con belle parole, fra le quali son degnissime da essere ricordate le seguenti; — *Il Cardinalato doversi dare ai ricchi, giacchè presso il mondo è levata a cielo la porpora, quando adorni la ricchezza, e vilmente stimata se ricopra la povertà* —. Ma que' consiglieri, che parlavan le parole degli stolti, avean ragione, perchè nel mondo hannosi sempre in grande onore le ricchezze, e alle ricchezze seguita favore rispetto signoria gloria ogni cosa; mentre la virtù è negletta e dispregiata, la povertà tenuta per obbrobrio e viltà, la sapienza per solenne ciarlataneria. Nulla meno penso che i savi si rideranno delle parole di questi uomini dissennati, e che le volteranno in quest'altro concetto: il Cardinalato doversi dare a' poveri e ricchi, se siano buoni e sapienti; giacchè la bontà e la sapienza soltanto ponno far risplender la porpora, e renderla al mondo sommamente pregiata rispettata.

Morto Calisto, successe al Pontificato Pio II, il quale fittosi in cuore, dopo aver eletto Berardo Uditore de' sacri palazzi, di donargli pure il cappello cardinalizio, essi cortigiani tornarono a impedir la cosa per ogni via. Ma cotesto Pontefice, men debole dell'altro, e più istrutto de' costumi e maneggi delle corti, non gli ascoltò per niente, e dispose

a suo senno; avendo sulle labbra e nel cuore queste sentenze bellissime da doverle ogni regnante attentamente considerare: *Che si dovevano dar gli uomini alle dignità, e non le dignità agli uomini: — che altri meritano i magistrati e non gli hanno, e altri gli hanno che non li meritano* — (7). Fu l'anno 1460, quando Pio II. dimorava in Siena, che Berardo per mano di lui ebbe la dignità e il titolo di prete Cardinale in santa Sabina. E, perchè avesse provvisione acconcia alla dignità, lo investì pure dell'abbazia delle tre Fontane di Roma, nella quale usò beneficî singolarissimi (8); giacchè restaurò tutto il locale, fece gli stalli del coro della chiesa, e questa adornò di magnifiche pitture e preziosissimi arredi.

L'amore che Pio II. voleva a Berardo era forte e sviscerato tanto che nelle sue ricreazioni, e quando si confortava di cibo, tenealo sempre appo se; e con lui metteva discorso delle scienze, delle belle arti e di tutto che gustano i dotti e fini intelletti (9). Egli faceva sì alta stima di sua sapienza che nelle bisogne più importanti dello Stato valeasi del suo giudicio e della sua opera. Perchè, due anni prima che fosse Cardinale, diegli commissione, unitamente ad Agapito Rustici, di comporre le controversie che avea la Santa Sede con Ferdinando I. Re di Napoli sopra la restituzione di Benevento e Terracina, la investitura del reame, la incoronazione del Re ed il censo che dovea questi annualmente pagare alla Santa Sede. E così bene condusse il difficil negozio che Ferdinando si tenne contento alle condizioni da lui poste, e il Pontefice confermolle con Bolla data il primo novembre 1458 (10). Tra Fuligno e Spoleto era nata forte questione pel Castello di Acquafranca, ciascuna città volendolo in suo dominio; e la questione incominciava a essere scandalosa e terribile, se il Pontefice non usava la su' autorità, e non vi toglieva provvedimento. A tal uopo spedì nel 1461 un Breve ai due Comuni, in cui gli esortava a scerre per arbitro della lite il Cardinal Eroli, e stare a suo giudizio, perchè autorevole e sanissimo. Fu obbedito al Pontefice, e per industria del nostro Berardo composto in pace il negozio (11).

Due anni dopo creato Cardinale, cioè nel 1462, venne dal Pontefice spedito come Legato nell' Umbria, e ai 29 di luglio giunse in Perugia, avvegnachè fosse caduta la sua elezione alcun mese prima (12). In cotesta Legazione s'ebbe acquistato molto credito per la prestezza con che espediva gli affari, pel senno e giustizia con cui decideva le controversie, pel disinteresse in tutte cose e per le opere pubbliche fatte condurre a fine con sollecitudine e decoro. Perugia deve in parte alle sue cure la facciata del Duomo, il monte di pietà eretto nel 1463 per via di 1200 fiorini tolti in prestanza dagli Ebrei; e altri monumenti. La città di Narni riconosce dal suo Berardo come Legato il riattamento del ponte della Nera, dove un tempo esisteva lo stemma di esso Cardinale, e questa memoria — MCCCCLXXIII DIE II. MARTII. Per suo mezzo furono sedate nel giugno 1463 le guerre tra Folignati Perugini

e Spellani; e nel ottobre 1470 le questioni de' confini de' territori fra Acquasparta e Porteria.

Non debbe passarsi sotto silenzio la magnificenza e splendore con cui il nostro Berardo in tempo di sua legazione ricevè Borso d' Este Duca di Modena e Marchese di Ferrara recatosi in Perugia ai 24 marzo del 1471. E ben conveniva una splendida accoglienza a quel Principe che stava tutto sulle pompe e sulle grandezze; giacchè, come narra il Graziani nella cronica perugina, egli menò nel suo viaggio » – 150 muli coperti di velluto paonazzo cremesi, con 12 cavalli grossi, con redine, groppiere e pendenti di broccato d' oro, con 10 ragazzi e 31 vestiti di broccato celeste, con circa 500 cavalli, con molte persone da bene e dottori, vestiti di broccato d'oro e d' argento e di seta. Era con la persona sua il Signor Giovanni suo fratello, il Signor Diotisalvi fiorentino, ed il Signor Correggio ed altri gran maestri; e menò seco da 500 cani tra levrieri e bracchi, e 50 falchi . . . . . » Il Duca Borso si trattenne tre dì a Perugia, e poi, accompagnato dal nostro Cardinale, si condusse a Roma; la qual città, come nota il Muratori negli annali, benchè assuefatta a cose grandi, ebbe a maravigliar forte del suntuoso e solenne corteggio di quel Principe.

Pochi giorni dopo questo accompagno, si rifece il Cardinale a Perugia, e quivi si trattenne qualche altro tempo fin presso al 1474. Narra il Pellini che, quando Berardo lasciò il su'offlcio, la Magistratura di Perugia, per segno di gratitudine, e della buona giustizia da lui esercitata, mandarongli in dono un bacile, un vaso e alcune tazze di argento del valore di trecento fiorini.

Nell' istesso anno 1474 rinunziò spontaneamente il Vescovato di Spoleto al nepote Costantino Eroli: e ciò fece, come scrive l' Ughelli nell' Italia Sacra, per aver più agio da attendere ai negozi della chiesa: ma non passaron tre anni che Sisto IV nominollo Vescovo di Sabina dopo la morte di Latino (13) che avvenne nel 1477.

Tenne Berardo il Vescovato di Sabina per un biennio soltanto; perchè, tocchi già gli anni sessanta, ai 3 aprile del 1479 pieno di meriti rese l' anima a Dio.

Costantino fece a lui erigere nella basilica vaticana un magnifico monumento in gran parte di marmo di paragone, adorno a statue e fregi condotti con bello e sottile artefizio. Ma, ordinata in seguito da Giulio II la nuova fabbrica della basilica, il detto monumento venne tutto quanto scomposto, e smembratamente collocato in vari luoghi. Ecco quanto duran nel mondo, e quanto son curate le fatiche degli artisti, e le spese di coloro che onorar vogliono i virtuosi e sapienti, e farli, anche dopo morte, parlar ne' monumenti a beneficio de' tardi nepoti! Del magnifico sepolcro di Berardo oggi non resta altro che due statue, e l' arca nel cui coperchio è scolpita a rilievo la sua persona in abito pontificale, e nel cui frontespizio è incisa (14) la seguente inscrizione:

SEDENTE XISTO IV. PONTI. MAX.

BERNARDO HERULO NARNIEN. EPO. SABIN. S. R. E. CARD. SPOLETIN.
PONTIFICII CIVILSQUE IURIS SUMMO INTERPETRI JUSTITIAE
RELIGIONIS CULTORI SINGULARI INTEGRITATE CUNCTIS EXIMIIS
RO. CUR. MUNERIB. FUNCTO ABSTINENTIA SEVERITATE INSIGNI
HUMANAE VITAE EXEMPL. A PIO II. PONT. MAX. CARDINALI OB
VIRTUTEM CREATO CAETERIS PONTIFICIB. AC PATRIB. AEQUE CARO
CONSTANTINUS EPS. SPOLETIN. AVUNCULO B. M. P.
ANNUM AGENS LXX. COMUNI OMNIUM BONORUM MOERORE IMMORTALI DE SE
APUD POSTEROS FAMA RELICTA DECESSIT III NON. APR. AN. SAL. MCCCCLXXVIIII
EXITUS VITAE SIMILIS

Nè le lodi che qui leggonsi di Berardo sono adulazioni e menzogne; giacchè tutti gli scrittori consentono nel dire ch'egli fu molto dotto e sottile nelle leggi, virtuoso e amante della giustizia in modo che una volta diè cagione a Pio II di chiedergli in Concistoro, perchè paresse ognor più innamorato della giustizia. A cui Berardo ebbe risposto; perchè incominciava a sentirsi meglio di sua infermità (15). Volendo con ciò significare che come l'ammalato, provato un medicamento che gli faccia pro', maggiormente se ne invoglia, così egli, avendo sperimentato che la giustizia gli medicava a proposito le male inclinazioni dell'animo, sentivasi ogni giorno più infiammare nel suo desiderio. E questa foggia di costume, meglio che il tesoro della dottrina, gli guadagnaron la stima e la dimestichezza di molte persone egregie tra le quali, per dirne due, il Cardinal di Pavia Giacomo Ammannato e sant'Antonino Arcivescovo di Firenze (16): amendue specchio di religione e di sapienza, ma il secondo più dotto a fondo e perfetto nella virtù. Nè Berardo intese soltanto nella giustizia e nella verità, (per cui un suo detto era un oracolo, come si espresse Pio II. (17)), ma fu pure di una dolcezza e mansuetudine indicibile per forma che non si fe' veder mai ringhioso o tronfio con alcuno; e, non guardando a condizion di persona, facea carezze e buona cera egualmente a' poveri e plebei che a' ricchi e signori. Che se quelli venivano a lui per udienza, dava sempre loro l' uscio aperto; sembrandogli in vero una stoltezza e crudeltà quella di molti grandi e magistrati, i quali, stando ne' lor palagi, come Giove nell'Olimpo, negan l' accesso al popolo minuto e cencioso, quasi temendo che il suo fiato e lezzo possa insozzare e contaminare la loro intemerata e splendidissima persona. Nè meno della mansuetudine e cortesia lodar

debbesi sua temperanza nel mangiare, e compostezza in tutte cose; perchè in casa non vuolle mai nè fasto, nè gozzoviglie, e fuori usava sempre una pompa moderata, provvedendo che la dignità cardinalizia non perdesse; ma che neppur trapassasse in orgoglio da esserne pubblicamente sindacato. E tanto procurò a sua dignità e decenza che si ricorda ancora, come, venendo in Roma sotto il pontificato di Sisto IV il secondo genito di Ferdinando Re di Napoli (18), egli non vuolle con gli altri Cardinali recarsi incontro a fargli riverenza, dicendo: non esser bello nè decoroso che un Cardinale Principe della chiesa andasse il primo facendo corte al figlio del Re suo feudatario. Ma, perchè resti maggiormente provato come Berardo, oltre queste virtù, ebbe pur quella del beneficare, ricorderò per ultimo il denaro ch' egli spese nel sovvenire i poveri, nel rassettare e ripulire in Roma alcuni monisteri e luoghi pii deformi e rovinati, nel fabbricare in Monterosi un ospedale per gl' infermi, a Spoleto il convento di San Paolo, a Narni quello di San Girolamo (19); nella qual città fece anche formare con belli intagli bassi rilievi e leggerissime intarsiature gli stalli del coro della Cattedrale.

Il P. Luigi Moreri nel suo gran dizionario istorico, dove dà un ristretto della vita di Berardo, dice ch'egli fu uomo di molta probità, ma troppo caparbio e severo (20). Il qual giudizio nulla toglie a sua gran fama, giacchè nessuno è senza difetti. Anche le nubi fan velo spesse volte al sole; ma non per questo egli cessa mai nel suo corso dall' illuminare la terra.

La città dl Narni amò e onorò sommamente in vita e dopo morte il suo gran figlio; e, per gratitudine de' beneficï verso lei adoprati, decretò porgli l'effigie con iscrizione nella sala del Comune, le quali furono in seguito scassate da chi non cura per niente queste preziose memorie patrie. Non dirò poi nulla quanta fu l' amarezza il pianto il lutto degl' Italiani e di molti stranieri nel perdere tanto insigne personaggio; ed ebbero ragione a dolersi con passione della morte di un uomo il quale avea dato onore alla virtù, aumento alla sapienza, splendore alle dignità, e con monumenti e opere di carità fatto più ricche e vaghe le città, e meno infelice la condizion de' poveri, i quali, oltre all' aver nemica la fortuna, hanno frequentemente nemici anco gli uomini.

NOTE

1). Il Cardella nelle vite de' Cardinali e il Marchesi nella Galleria dell' onore de' Cav. di s. Stefano (parte 2. pag. 100 e segg.) sono a sufficienza per rintuzzar l'opinione stortissima di alcuni che Berardo fosse nato di basso luogo. Riporterò qui (non già per ambizione, ma per seguire il mio proposito di notare, venendomi il destro, le notizie delle famiglie illustri di Narni) la storia che scrisse il Marchesi sopra gli Eroli; ed è la seguente, noverando esso innanzi i Cavalieri di santo Stefano ch' ebbe la detta famiglia.

« Giovanni Andrea di Giuseppe Eroli (19 ottobre 1593) ricevette l'abito Cavalleresco di S. Stefano per le mani dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo (titoli allora di sommo pregio, perchè non usati, se non dai principi di alto rango) D. Paulo Emilio Cesi Marchese di Riano Cav. dell' Ordine. Questi per la tenerezza del sangue con cui riguardava Gian Andrea nato da Cesia di Giacomo Cesi, volle avere il contento di fare quella solenne e pubblica cerimonia nella patria de' maggiori.

Giovanni del Cav. Gio. Andrea Eroli (11 Agosto 1660) nacque per madre da Sinfarosa Cardoli figliuola di Gio. Antonio Signor di Lugnola Coppe e Monte; e discese per avi da Lancillotto e da Lisabetta Marzi nata dal famoso Gattamelata Generale supremo degli eserciti di S. Marco.

Paolo del Cav. Giovanni Eroli 23 febbraio 1663 *ab Incarnatione*.

Pier Giacomo del Cav. Paolo Eroli 11 marzo 1703 *ab Incarnatione* (*).

Chiara non meno per uomini segnalati che antica per discendenza è in Narni la famiglia degli Eroli discesa da quella bellicosa nazione, quando fu condotta dal feroce Odoacre (**) ad occupare il regno d' Italia sendone stato il progenitore Dustano, uno dei primari suoi condottieri. Ma perchè le vetuste memorie son perite per le vicende de' tempi calamitosi, discenderemo alle men remote, e darem principio da Berardo, fonte della moderna fortuna di questa casa (***).

(*) L'album di Roma an XXI distr. 19 *annunzia la scoperta fatta a Candiano del sepolcro di Odoacre, dove fur trovate le ossa gigantesche di questo Re l'elmo la corazza la spada il pugnale e altri arnesi di squisito lavoro e nella maggior parte di oro finissimo.*

(**) Altri due Cavalieri ebbe quindi la nostra famiglia, cioè Giovanni e Paolo padre dei viventi Silvio, Pietro e Alessandro. In seguito la Commenda fu soppressa e incorporata al patrimonio, perchè non dava più le rendite richieste dall'Ordine Cavalleresco.

(***) Dubito un poco che Berardo sia stato la fonte della fortuna della famiglia. Egli spendeva tutto il suo in opere pie, per cui dovè lasciare un patrimonio assai meschino. Nell'Archivio della nostra famiglia non si conserva alcuna memoria sopra Berardo, nè sopra gli altri Vescovi, per cui non posso verificar la cosa con documenti: ma ci sarebbe da addurre molte ragioni per non credere al detto del Marchesi; e le lascio da parte, perchè poco monta il favellare a lungo su questo proposito.

Questi, eccellentissimo per dottrina e per integrità di costumi riconosciuto degno d'ogni alto grado, avendo in gravissimi officii sostenuti con gloria accumulate molte benemerenze; cioè nell'Uditorato di Ruota, e nella carica di Vicario Generale di Roma, fu da Pio II del 1460 fatto prete Cardinale col titolo di S. Sabina. Maneggiò il Pastorale di Spoleto, e nel 1479 morì vescovo Sabinese; venendo il di lui corpo posto a riposare nella Basilica di S. Pietro entro un magnifico Mausoleo. Prese successivamente il governo della chiesa Spoletana Costantino il nepote già eletto da Sisto IV nel 1474 al vescovato di Todi trasferito poscia a quello di Tivoli. A Costantino successe Francesco nel 1497; e tutti e tre governarono, senza interrompimento, la vasta Diocesi di Spoleto per spazio di 92 anni; come riferisce Giacomo Filippo Leoncilli negli annali della sua patria. Altri due degni prelati portaron la mitra Vescovile di Narni, cioè Carlo e poi Erolo (****) quegli nell'età distanti alle nostre meritò che li fosse eretta nella torre dell' orologio questa iscrizione sotto l' insegna sua gentilizia:

PATRI PATRIAE, CIVI BONO

ET BENEMERENTI POSUERUNT

NARNIENSES EX PUBLICO CONSULTO

Questi figliuolo di Andrea e di Chiara Cesi resse come ottimo pastore i concittadini nell'anno 1578. Tra personaggi di Toga ritroviamo due Carli ambi pretori di Foligno; l'uno nel 1444, l'altro nel 1459; e Marco celebre giureconsulto, luogotenente Generale della marca di Ancona per Alessandro Farnese, (poscia Paolo III.) quando con la dignità di Legato la governava.»

Fin qui il Marchesi, al quale farò qualche piccola giunta. In primo luogo è da sapere che Marco, nominato dal Marchesi come Luogotenente della Marca, fu pure nel 1500 Giudice e Collaterale di Bonifazio Paluzzi Romano; che Cherubina monica in Santacroce di Narni scrisse la vita della Beata Fermina Cesi di cui ho copia ms. presso di me, ricordata pure dal Jacobilli negli scrittori dell'Umbria; che Gio. Battista, il cui padre Francesco nel 1740 circa trapiantò un ramo della famiglia in Roma, fu Colonnello della truppa pontificia, lodato per la sua fedeltà al Governo, e per aver tenuto forte alla disciplina militare. Si

---

(****) Nell'elenco de'Vescovi di Narni non vi è punto Carlo Eroli; ed il Marchesi fu male informato. L'iscrizione, eretta nella torre dell'orologio di piazza priora, appartiene forse a Carlo Eroli nominato già nella vita di Berardo, ed è scolpita in questo modo:

PATRI. PATRIÆ. ET

CIVI. B. BENE MER

ENTI. PO. NAR. EX

PUB.

È certo che sopra cotal titolo v'era lo stemma di casa Eroli, ma fu tolto via in tempo del passato governo Francese. Dei due Carli nominati in seguito dal Marchesi e del Carlo Vescovo credo che debba farsene una sola persona; e per la mia credenza ho de' buoni argomenti. Credo pure che l'unico Carlo militare Potestà e Tesoriere si rendesse in seguito Sacerdote; ma di questa cosa non sono certo.

racconta ch'egli, destinato da Napoleone al comando della piazza di Milano, non vuolle accettar l'ufficio; e che, per non mancar di fede al Papa, rinunciò al grado militare. Nacquero da lui quattro maschi e quattro femine, Berardo, Antonia, due Rose, Alessandro e Pio gemelli, Francesco, Carolina. Berardo morì Capitano de'Granatieri; Pio si esercita con molta gloria nell'arte dello scolpire in cameo in pietra dura e in avorio. In avorio specialmente fece de' bei lavori, tra i quali son degni essere ricordati — La trasfigurazione di N. S. di Raffaello — la Madonna di Fuligno del medesimo autore — la Madonna del medesimo posseduta dal Cav. Conestabile di Perugia — la Madonna detta la Giardiniera dello stesso autore — la Communione di S. Girolamo del Domenichino — la Cenci di Guido Reni, gli Apostoli e lo Spasimo di Sicilia di Raffaello, il quale gli fu stimato dai periti dell'arte circa ₰ 3000, e queste opere hannogli giustamente meritato la fama di primo intagliatore in avorio, e il grado di maestro in quest'arte all'Ospizio di S. Michele in Roma. Un altro ramo del nostro albero fu tolto e trapiantato in Orvieto dal fu Giuseppe nel secolo XVIII; ma dopo la morte dell'unico vivente rampollo Monsignor Giuseppe, Canonico della Cattedrale, uomo per virtù commendabilissimo, rimarrà quel ramo del tutto secco. Bonifacio Eroli da Narni fu Podestà di Orvieto, della qual dignità prese possesso il dì 24 ottobre 1472. Fu confermato in due volte per altri sette mesi nel 1463; e si vede il suo stemma gentilizio dipinto nel palazzo oggi detto di Viterbo.

Ebbe la famiglia, oltre la nominata Croce di santo Stefano; anche quella di Malta e di s. Gregorio Magno. Fu scritta alla nobiltà di Roma di Todi e di altre cospicue città. Ebbe la Baronia di Marinata e Camartana, castelli di Narni, in solidum coi Locci e con gli Alberti, quindi col Comune di Narni. Recherò a tal proposito due documenti, perchè giovevoli pure alla storia di Narni. Il primo trovasi registrato nel ms. Arroni pag. 146: il secondo nel repertorio delle cose notabili della segreteria del Comune, ed è una lettera della sacra Consulta al Governatore di Narni.

« Doc. I. — L'Illma città di Narni comprò una terza parte del Castello Tenuta di Camartana, e Marinata comune per indivisa con li Signori Gio. Giacomo Alberti, e Giuseppe Eroli da' Signori Tommaso et Erasmo de Locci padroni di questa terza parte col Dominio Giurisditioni, et altre ragioni, e con tutte le facoltà e privilegi concessi dalla Rda. Camera per il prezzo di scudi 4333, e quattrini 2 come per Istrumento rogato dal Sig. Gio. Sanale Notaro pubblico di Narni sotto li 8 agosto 1600; il quale è registrato nel libro delli Instri della segreteria dell'anno 1599 sino all'anno 1618 a. C: 18. La detta città comprò altra terza parte del Castello, e tenuta di Camartana e Marinata col Dominio, e giorisdizione Vassallagio, et altre ragioni dal Sig. Gio. Giacomo Alberti figlio del Sig. Statio figlio di detti. Sig. Gio. Giacomo, et eredi dello stesso Sig. Gio. Giacomo per prezzo di scudi 4333, e quattrini 3 come apparisce per Istromento rogato dal Sig. Giovanni Sanale sotto li 3 agosto 1610 e n'apparisce Copia registrata nel lib. degl'Istrumenti della Comta. a cart. 167. »

« Doc. II — All'Illmo. Signore il Governatore di Narni — Nobile Signore. Questa Sacra Consulta dopo aver veduto ciò che V. S. ha stimato di rappresentare circa la cognizione della causa dell'Omicidio seguito nelle pertinenze di Camartana Castello di cotesta Comunità e degli Eroli, è venuta nella risoluzione

ch'Ella consegni loro il processo fabbricato in cotesta Corte, perchè la suddetta causa spetta ad essi come Baroni. Tanto eseguisca e Dio la guardi.

ROMA 12 *Febraro* 1667.
NARNI Gov.

Al piacere di V. S.
F. CARDINAL GHIGI
Francesco Ravozza Seg.

La nostra famiglia aveva in Narni una Cappella di giuspatronato eretta a sue spese dentro la chiesa Cattedrale, ed è quella dedicata presentemente alla Madonna del Ponte di Augusto; un'altra in santa Maria Maggiore intitolata a s. Caterina. Di quest' ultima si fa memoria nel libro de' ricordi del Convento di s. Maria Maggiore a pag. 59. = » 1600. Ricordo come il Convento concesse la Cappella intitolata di S. Catarina da Siena a Vittoria Eroli per scudi 50 con promessa di dotarla per scudi 300 » = E a pag. 60 narrasi che la detta Cappella era posta alla colonna del pulpito; e forse é quella chiusa, dove miransi delle belle pitture, ma rovinate del tutto. In Todi gode anch' oggi la famiglia il giuspatronato del Beneficio sotto il titolo di s. Luca; e, non ha guari, vi nominò rettore il Rmo. Signore D. Giacomo Secondi. A bene de' posteri, e per istimolarli a rendersi sacerdoti, istituirono i nostri maggiori un' Abbazia e una Prelatura: quella goduta da me, e questa dal nominato Canonico di Orvieto. Si lasciano per brevità altre notizie meno importanti.

2) Molti scrissero di Berardo, ma assai breve. Io radunai le varie e sparse notizie degli scrittori, e feci la sua vita un po' più ricca e corretta.

3) Leggi il ms. Brusoni e il ms. Cotogni risguardanti alcune cose storiche di Narni, la cronica ms. di Todi del Gioannelli, e l'elenco dei rettori della Marca pubblicato dal Leopardi. Nel codice diplomatico di Fermo vi è sentenza di Giovanni de Lutiis Epi.Cajacensis Marchiae Locumtenentis die 10 aprilis 1483 nella causa de'confini tra Fermo Gualdo e S. Ginesio, non essendosi potuto conciliare. Ivi si legge: *adhibito etiam nobiscum magnifico domino Carolo Herulo Marchiae Thesaurario.*

4) Questo è narrato dal Wolfango. Il Ziletto ne' suoi consigli criminali tom. I. pag. 70 riporta un consiglio di Bernardo da Narni. Io son d'avviso che appartenga sicuramente a Berardo Eroli, perocchè, oltre che il nome Bernardo, o Berardo o Eberardo sono il medesimo, i consigli raccolti dal Ziletto sono in gran parte dell'epoca del Cardinale; nè si sa che a quel tempo, o prima, o poi, fiorisse altro rinomato giureconsulto di Narni con quel nome. Nè basta ciò; perchè, leggendo la sottoscrizione del consiglio = *Ego Bernardus de Narnea Juris utriusque minimus doctor sacri palatii auditor* =, si vede chiarissimo che Bernardo da Narni è Berardo Eroli, il quale, come dicemmo, ebbe molte dignità ecclesiastiche, ed appartenne eziandio al sacro palazzo come Uditore. Prese pertanto un granchio il Giacobilli, secondo il suo solito, quando nella biblioteca degli scrittori dell'Umbria fece due personaggi distinti e di Berardo Eroli, e di Bernardo da Narni rammentati dal Ziletto, dal Wolfango e dal Fontana nella sua biblioteca legale. Agostino Oldoino nomina Berardo Eroli nell'Ateneo Romano pag. 118, e dice che furono stampate del suo diverse decisioni rotali, e alcune lettere scritte al Cardinal di Pavia.

5) In cotal giorno e anno fu Berardo creato Vescovo, come si rileva da' pubblici registri; e perciò sbagliarono il Cardella, l'Ughelli e il Leoncilli nella storia ms. di Spoleto, avendo assegnato diverso tempo alla sua elezione. Il Marini pure in una nota all'opera degli Archiatri Pontificî (tom. I, pag. 174) dice di Berardo Eroli che Niccolò V il fece Vescovo ai 13 novembre del 1449; e cita per pruova l'obblig. C. A. tom. LXXII pag. 54. L'anno seguente fu eletto Vicario di Roma: (vedi Reg. tom. XLIX pag. 75, e l'elenco cronologico de' Vicarî di Roma ordinato da Giacinto Ponzettî).

6) Per bene della chiesa Spoletina fece il sinodo diocesano, e prese per suo Vicario Generale Sante Lalli, dottore in Teologia assai celebrato, e Pievano di s. Maria della neve in Norcia sua patria (Storia di Norcia ms. posseduta dal mio amico Carlo Avv. Guzzoni degli Ancarani).

7) Platina nella vita di Pio II.

8) Francesco Maria Torrigio nell'opera delle grotte Vaticane pag. 427 par. seconda, e il Malavolti nell'istoria senese narrano la questione ch'ebbe il nostro Cardinale col Comune di Siena per cotesta Abbazia, e come l'acconciò.

9) Platina luogo citato. Il Leoncilli sta in errore quando dice che Berardo ricevè il Cardinalato nel 1459.

10) Questa notizia è riportata da Gio: Battista Coletti nella sua opera intorno ai Vescovi d'Italia, la quale si conserva ms. nella libreria di S. Marco in Venezia Cod. CLVII, Clas. IX, tom. 1, par. V; e dice averla ricavata dai documenti dell'archivio regio di Napoli tom. I. L'opera del Coletti, che io lessi in Venezia, parecchi anni sono, è molto importante per correggere l'Ughelli, e se ne serve con profitto il Veneziano D. Giuseppe Cappelletti nella nuova opera che va componendo su i Vescovi d'Italia.

11) Archiv. Municip. di Spoleto lett. B. N. 2., lett. C. N. 21, lett. B. N. 2. 3. Il nostro Berardo aveva una singolar destrezza e abilità nel compor le liti, e molti lo toglievano a giudice. Il Bicci nelle notizie della famiglia Boccapaduli riporta un istrumento, dove si legge che Romanello e Luigi, figliuoli di Gian Antonio, in un piato tra loro di beni da dividersi si misero in pace per senno di Berardo.

12) Per tutto quello che narro di Berardo come Legato si legga l'Archiv. Stor. Ital. pubblicato in Firenze, Vol. XVI. p. 637, 642: — la serie dei Legati Vice-Legati e Governatori di Perugia, opera ms. di Giuseppe Belforti esistente nell'Archiv. Municip. di Perugia, Vol. IV. pag. 425 e segg: — il Pellini storia di Perugia, parte seconda — i mss. del Brusoni e del Cotogni già citati — il P. Milli nella Carsoli rediviva, lez. IV, pag. 95 etc.

13) Lo Sperandio nella Sabina Sacra dice che Berardo successe Vescovo ad Alano nel 1474. Ma il Coletti, dianzi citato, e altri autori di più sana critica, che non lo Sperandio, scrivono che ad Alano successe Latino, e a costui Berardo nel 1477.

14) L'Ughelli copiò con qualche mancanza questo titolo. L'Abbate Dionisi nelle iscrizioni sotterranee del Vaticano così parla del sepolcro antico di Berardo. *In veteris Basilicae minori navi ad meridiem extabat Cardinalis Berardi Heruli sepulcrale monumentum haud ignobile pario ex marmore compactum statuisque nonnullis et aliis ornatibus pariter marmoreis decoratum; quo ob novi templi fabricam deiecto statuae illae, et ornamenta in sacris cryptis hac illac posita sunt. Philippi Laurentii Dionisii Sacrarum Vaticanae Basilicae cryptarum monumenta etc. Romae* 1773. Nella tavola seconda, che fa corredo a quest'opera, veggonsi i due Angeli che stavano sul sepolcro di Berardo: vedi anche la tavola undecima e trentesima prima. Due statue, l'una di S. Pietro, e l'altra di s. Paolo, del sepolcro, sono collocate tra gl'insigni bassi rilievi che nobilitano il recinto della confessione, e sono vicine al sepolcro di Paolo II con questa leggenda, — *Hae duae statuae SS. Petri et Pauli erant ad ornatum sepulcri Card. Heruli* — L'Alfarano, citato dal Cancellieri nell'opera *de secretariis Veteris Basilicae*, Tom. II, pag. 877, descrive più precisamente il luogo dov'era il monumento = *Justa huius Oratorii aditum (idest Oratorium a Xisto IV extructum, ubi erat chorus Canonicorum) in pavimento erat Corpus Carolae Cipri et Hierusalem Reginae; et haud ita procul Mariae Costantinopolitanae nobilissimae, et in parietibus sepulcrum marmoreum Bernardi Heruli Narniensis episcopi Sabinensis ex superiore transversa parte Basilicae traslatum, ac pone sepulcrum Stephani Nardini Forolviensis Tit. Sanctae Mariae in Transyberim, sub marmorea tabula in pavimento.* Nella nuova descrizione del Vaticano ecc. data in luce da Giampietro Chattard, Tom. I, Roma 1762, si dice che alcuni ornamenti e statue del sepolcro Eroli sono sparse qua e là, e ne indica i luoghi precisi.

15) Questo detto è riferito dal Garimberto Vescovo di Gallese a pag. 275 dell'opera che contiene le vite, ovvero fatti memorabili di alcuni Papi e Cardinali. Ma l'interpetrazione che gli dà non mi par nè chiara nè giusta; e però con sua buona pace credei bene farla a mio talento.

16) Il Cardinal di Pavia fu intimamente amico di Berardo, e lodalo a cielo ne'suoi commentari storici, e nelle tre lettere che gl'indirizza, e che sono a stampa. Da queste si apprende che l'Eroli indusse il Cardinal di Pavia a farsi ecclesiastico; perocchè in una gli dà il nome di padre: *ne ignoret Spoletanus Pater ubi nam agat filius Papiensis nuncio etc.* E nell'altra: *Non tam me laudo, quam gratulari caritatem vestram cupio, quod Papiensem dedit ecclesiae.* L'amicizia con s. Antonino è ricordata da Francesco Castiglione nella costui vita, ed anche dal Ciacconio nelle vite de'Cardinali. L'avvocato Guzzoni possiede l'autografo delle lettere del rinomato Francesco Patrizi governator di Fuligno. Da queste si rende palese l'amicizia che aveva lo scrittore col nostro Cardinale, e come lo informasse de'negozi del Governo. In una poi gli raccomanda gli ambasciatori di Fuligno che recavansi a Roma per abboccarsi col Pontefice.

17) Pio II, quando propose in concistoro il nostro Vescovo per Cardinale, pronunziò queste parole: *Berardus Ep. Spoletanus apud Narniam non ignobili loco natus, qui cum per scholas Italiae Cathedras magna cum auditorum dilectione atque utilitate rexisset, tandemque Romanam Curiam accessisset, a Nicolao pre-*

cess., qui eius doctrinae culmen admirabatur, in palatium receptus Referendarii accepit officium, in quo ita se gessit, ut omnia sibi crederet: nam verbum eius verbum veritatis fuit. Apud Calistum quidem carissimus fuit; nec ad promotionem eius aliud obstitit, quam invidia paucorum. In nostra vero familia receptus ob famae singularis odorem, et nostram gratiam, et aulicorum omnium benevolentiam meruit, primusque semper apud nos habitus est cum et prudentiam eius, et fidem, et doctrinam et admiraremur et diligeremus. Non so se un elogio più semplice e magnifico possa uscire dalla bocca di un virtuoso e sapiente Pontefice. Con l'elogio di Pio secondo accordasi quello di Galeotto Marzio celebre filosofo concittadino e contemporaneo del nostro Cardinale. *Quid in medium afferam Bernardum Cardinalem Episcopum Spoletanum in civili ac pontificio iure excellentissimum adeo ut non minus Cardinalatum gravitate constantia prudentia fide et integritate decoravit quam multis Cardinalibus decori ac ornamento sua haec dignitas fuerit;* (Galeotti Martii invectivae in Franciscum Philephum — Codex bib. Vatic. N. 5411). E Flavio Biondo nell'Italia illustre lo loda come dottore in legge eccellente. Nello spicilegio romano del Mai vi è un breve e grande elogio del nostro Cardinale dettato da un contemporaneo, e un altro bell'elogio si legge nell'opera intitolata - *Flores Historiae Sacri Collegii S. R. E. Cardinalium etc. hauthore Ludovico Dorio de Atticy, Episcopo aeducensi, Tom., II, p.* 321 *a* 326, *Lutetiae Parisiorum; sumptibus Sebastiani Cramaisy* - 1660.

Messer Berardo *(Eruli)* da Narni fu cardinale e chiamossi di Spoleto. Fu lungo tempo auditore di ruota, era grandissimo giurista e canonista, e con queste due condizioni aveva aggiunta la integrità e la bontà d'essere uomo giusto; e per le sue proprie virtù venne alla dignità d'essere fatto Cardinale; ed ignuna cosa ve lo indusse nè amicizia nè nazione. Istette più tempo in questa dignità di Cardinale, sempre governandosi con grandissima giustizia. Ed assai cause erano rimesse in lui; e non bisognava che ignuna delle parti durasse fatica con lui, perchè nè Papa nè Imperadore l'avrebbono mutato della sua opinione di fare ragione e giustizia. E perseverò con questa innata bontà ed integrità in fine al fine suo, non si mutando mai da nulla ma stando sempre fermo e costante, che poco maggiori lodi si possono dare a'uomo. Fu umanissimo ed alieno da ogni pompa nè in casa nè fuori di casa, di quella buona e sacra e netta antichità. La sua famiglia erano simili a lui, perchè così era necessario che fussino quegli che istavano in casa sua. (Spicil. Roman., Tom. I, p. 220 — *Vitae auctore coaevo Vespasiano Florentino, Romae typis collegii Urbani* 1859.)

18) Garimberto opera citata pag. 325.

19) Il convento di S. Paolo era a'tempi antichi monastero delle Benedettine, e Berardo ottenne nel 1461 da Pio II che fossero tolte le monache, e postivi i Minori Osservanti, acconciando il luogo a sue spese, e adornando la chiesa di belle pitture, alcune delle quali osservansi ancora nella facciata, e rappresentano s. Paolo, s. Pietro e Maria Vergine col Bambino. Da alcuni documenti tenuti in serbo nell'Archivio del convento degli Angeli di Assisi, e di cui ho letto nota nell' istesso s. Paolo, si viene a conoscere che Berardo sostenne lunga lite per cotesto convento: ma Sisto IV con Bolla del 1471 confermò a lui la

concessione di Pio II, e ordinò che si levasse affatto da s. Paolo la giurisdizione di s. Chiara e s. Benedetto. Cotesta chiesa venne consecrata da Gregorio IX ai 26 Agosto del 1234; ed è rinomata per un fatto riferito da s. Gregorio Magno nel dialogo ventesimo nono. Ivi si legge che un Vescovo Ariano, essendosi recato a Spoleto, e dimandato un luogo da fare le funzioni sacre giusta al suo rito, nè ottenutolo dal Vescovo della città, volea entrar per forza nella chiesa di s. Paolo, se il custode nol respingeva, serrandogli la porta in faccia. Ma nel dì seguente il Vescovo Ariano inferocito fece popolo, e corse nuovamente alla chiesa, deliberato di atterrarne le porte. Ma queste al suo appressare si spalancaron da loro stesse con grande strepito; e si vide dall'alto scendere un lume che vagando accese tutte le lampade, e che col suo bagliore spense per sempre la vista allo sconsigliato Ariano.

Sangirolamo fu anticamente luogo delle monache domenicane. Essendo mezzo diruto e disabitato fu dal Cardinale chiesto con supplica (*) a Paolo II per ristabilirlo e cederlo a'Minori Osservanti. Il Pontefice, a cui era caro e familiarissimo il Cardinale, vuolle subito satisfarlo, facendosi a spedire un Breve a Giovanni Arcivescovo di Consa e Governator di Narni, e al Priore di s. Maria Impensole Carlo Giovenali, dando loro facoltà di sopprimere in detto sito l'ordine de' PP. Predicatori, e mettervi quello degli Osservanti; ma sotto condizione che questi pagassero in canone perpetuo al Vescovo pro tempore, e al Capitolo di s. Giovenale, che aveanci diritto, una libra di cera. Berardo, ottenuto il luogo, ricostruillo quasi a fondo unitamente alla chiesa ben agiato e decoroso per belle pitture, nobili arredi e scelta biblioteca. Ma quando si trattò di condurvi i Frati, nacque alcuno ostacolo per parte loro; dicendo che a quel modo era il convento troppo magnifico, e disconvenevole al loro voto di povertà. Ma Berardo sostenuto dal Pontefice, e minacciando i Frati di sbandirli anche da s. Paolo di Spoleto, se non avessero accettato il luogo di Narni, quelli piegarono il capo per miglior consiglio; e venuti nella nuova dimora, ebber pure la cura e vigilanza dell'ospedale della Santissima Trinità fabbricato poco lungi, e che sta ancor oggi sulla via che conduce al luogo de'Cappuccini nuovi. La nostra famiglia, non so se per diritto, o lunga consuetudine, ebbe e ha nel convento di Sangirolamo l'ufficio di Sindaco Apostolico. Sull'arco della porta della chiesa si osserva dipinta vagamente a muro Maria Vergine tenente il Bambino con S. Girolamo e S. Francesco ai lati, e in aria due Angelucci graziosetti e gentili assai. Da una scritta dell'archivio del convento rilevai che questa pittura fu condotta nel 1477 (**), nè dubito che sia spesa del Cardinale, e fattura del celebre pittor Folignate Pietro Mesastris. Nell'interno della chiesa, e nell'ovato sopra il primo altare a sinistra, scorgerai una tavola dipintovi s. Antonio di Padova con un putto a suoi

---

(*) *La supplica del Cardinale è riportata dal Bucciarelli ne' documenti della Cattedrale di Narni, e da Girolamo Maggi nel registro delle Suppliche Apostoliche. L'originale del Breve si conservava nel nostro convento de' PP. Domenicani. Il Gonzaga, scrittore bugiardo, fece molti errori parlando di Sangirolamo.*

(**) *Leggi il ms. intitolato Responsio apologetica die 10 Februari anno dni.* 1605.

piedi mezzo nudo. È tenuta da alcuni per opera di Raffael d'Urbino, da altri per fattura della scuola del Perugino. Nel terzo altare a destra havvi un quadro in tela ritraente la Deposizione della croce, e merita molto pregio. Ma eccellentissimo o famoso in tutta Europa è il dipinto dello Spagna che si ammira in fondo all'Apside e sopra gli stalli del coro. Esso rappresenta la coronazione di Maria Vergine in cielo, argomento carissimo ai pittori antichi, e trattato pure dal Perugino, dal Pinturicchio, da Raffaello e da altri. Fu eseguito dallo Spagna prima del 1507, ed ebbe in pagamento, se è vera la tradizione, 800 ducati d'oro. Piacque tanto questa sua pittura che i Minori Osservanti di Todi ebber desiderio averne un ritratto, e gli allogaron l'opera: ma riuscì inferiore e non del tutto simile alla nostra. Fu compita nel 1507 circa e pagata duecento ducati: come si ha dall'istrumento (*) fatto tra il pittore e il convento che serbasi in Todi nell'archivio di S. Fortunato, e dal seguente ricordo registrato in un ms. delle cose di Narni posseduto dal Marchese Niccola Sacripante, e ritrovato in casa Fonzi di Todi Sindaci Apostolici del detto convento = 1507 dì 12 Settembre. Monsù Giovanni alias Spagna Spagnolo per pittura fatta del quadro dell'altar maggiore di Monte Santo di Todi a somiglianza di quello che fece nella chiesa di S. Girolamo di Narni ebbe per sua mercede e pagamento ducati d'oro duecento = Il professor Mezzanotte, ingannato dall'altrui opinione, attribuisce il nostro quadro a Raffaello nella vita di Pietro Perugino. Riporta pure il citato documento; ma alquanto sformato. Se non mi fossi proposto discorrer da parte del nostro dipinto e del pittore, darei qui più ample notizie e dell'uno e dell'altro. Ciò non ostante non sia inutil per ora manifestare che il quadro, non compresa la cornice e la predella, è alto pal. 15: 06; largo pal. 10. 02, tolta la misura nel mezzo, ch'è composto di 68 figure, 45 nella parte superiore e 23 nella inferiore, ben colorite, simmetricamente disposte e maestrevolmente studiate nelle pieghe

---

(*) *In san Martino di Trevi si vede una pittura molto simile alla nostra, e che alcuni attribuiscono allo Spagna, quantunque il Bartolini nella descrizione delle pitture classiche di Trevi lo metta in dubbio, ed io lo escluda affatto. L'istrumento che parla del quadro di Todi è molto guasto, e truovasi inserto nel protocollo di Gian Antonio di Ugulino Benedettoni, pagina* 148; *Anno* 1507: « *Die* 12 *Septembris actum Tuderti in pede plateae magnae presentibus domino Ludovico de Aptis et domino Julio de Tuderto .... testibus videlicet, Hector Joannis Rubri de Tuderto procurator loci montis sancti .... prope Tudertum sponte sua dedit et locavit ad faciendam unam tabulam seu ornamentum pro Ecclesia Montis sancti Magistro Joanni, alias Spagna, Yspano, pro qua ipse promittit dare manufactori ducatos ducentum auri; et dictam tabulam . . dictus Magister Joannes promittit facere pictam de auro cum coloribus et aliis rebus ad speciem et similitudinem tabulae factae in Ecclesia Sancti Jeronymi de Narnia, quam praesens obligatur per me facere et expromittit sub juramento et rogatus scribere scripsi. Nel quadro è segnata la data del* 1511 *forse perchè in tal anno fu finito, come opina il chiariss. mio amico conte Leonii nella storia di Todi. Il cav. Fontana nella descrizione della Cattedrale di Spoleto a pag.* 95 *prese un equivoco dicendo che questo istrumento fu fatto pel quadro di Narni: le poche parole copiate levano ogni dubbio.*

e costume delle vesti, negli atteggiamenti e nell'espressione. Il campo superiore sfolgoreggia per molto oro, ed è sparso di leggerissime nubi: quivi seduto il Divin Redentore pone in testa la corona a Maria Vergine che gli sta innanzi ginocchioni tutta umile in tanta gloria. Molti Angioli o cantano, o suonan vari istrumenti, e in compagnia di alcuni santi prendon parte alla festa solenne. Nella parte sottana, e nel mezzo della cima di un colle, ammirasi s. Francesco rapito in estasi con vari santi che gli fan cerchio, fra i quali distinguonsi s. Ludovico Vescovo di Tolosa, s. Bonaventura, s. Antonio di Padova, santo Stefano, santa Chiara, santa Scolastica, san Gioan Battista, san Girolamo, san Berardino, e Scoto venerato qual santo in Ispagna. Nel sommo della cornice sono ritratti alcuni Serafini;ne'lati tre santi per parte, de' quali riconobbi soltanto s. Caterina e s. Ludovico re di Francia. Nella predella osserverai in tre quadri distinti s. Girolamo nel deserto, l'Addolorata con san Giovanni al sepolcro di Gesù Cristo e s. Francesco che riceve le stimate. Le figure della cornice sono molto ben condotte; quelle della predella peccano un po' di trascuratezza, e forse è opera di qualche scolare, se ben giudico; poichè alcuni antichi maestri in pittura si brigavano soltanto delle cose principali, e il resto ai fattorini e migliori allievi. Questo quadro era anticamente collocato sull'altar maggiore; tolto di lì non fa più il suo effetto, giacchè si vuole che la luce, penetrando dalla finestra di mezzo della chiesa, (ch'era anticamente stretta e tonda) andasse direttamente e pienamente a colpir nell'oro e nella palla dorata e rilevata che sta nel campo superiore, e che per tal cagione parean le figure staccate dal quadro, e irradiate dal vero sole. Ma, quantunque il quadro non abbia più la sua luce e il suo magico effetto, pure sarà sempre raro maraviglioso dilettosissimo.

20) Queste, tra le altre, son le parole del P. Moreri: *Herulo étoit un homme de grande probité, mais trop entêté et trop severe.*

COSTANTINO EROLI

Fu veramente degno nepote del Cardinal Berardo Costantino (1) Eroli, il quale emulò lo zio in molte pregievoli qualità, ed ebbe con lui fama, benchè in minor grado, di buon legale, e di uomo ben costumato e religioso. Pio II, invaghito di sua sapienza e virtù, e volendo, col maggior vantaggio possibile della chiesa, adoprarlo in qualche officio, deliberò dargli quello, ch'è certamente più grave, ma più importante e decoroso di tutti, cioè la cura pastorale delle anime; e l'unse Vescovo di Narni circa il 1468 (2). Ma nel 1472 venne da Sisto IV trasferito alla sede tudertina, della quale prese possesso agli otto febbraio (3); avendola in seguito rinunziata, come vogliono alcuni, perchè non gli venne fatto co'suoi consigli, e con la su'autorità e sollecitudine di sedare i tumulti e le fazioni nate in quella città per pessima condizion de'tempi. La qual cosa mi pare da non poter credere; nè la crederò mai. Imperocchè Costantino era buono e amoroso pastore; nè il buono e amoroso pastore lascia mai il gregge, quando questo ha maggior bisogno del suo aiuto. La vera cagione, onde Costantino lasciò la cattedra di Todi, penso meglio essere stata la risoluta volontà del Pontefice di trasferirlo, non so quando, alla sede tiburtina, della quale non prese mai possesso, giusta la sentenza di alcuni scrittori (4). Nel 1474 deposto Berardo Eroli il pastoral di Spoleto, egli stesso l'ebbe in mano per desiderio e briga dello zio. Ai primi del 1475 fece nella città l'ingresso solenne, ricevuto dal popolo con gran pompa, festività e concorso. Per circa ventiquattr'anni governò dolce e amorosamente il nuovo gregge, dimostrando molto zelo evangelico e molta carità ne'poveri. In questo mezzo fu anche deputato al reggimento civile di Fuligno e di Todi (5) ch'esercitò con giustizia e clemenza indicibile. Alla fine, compianto e desiderato da tutti i buoni e sapienti, morì nel 1550, ventun'anno dopo la morte dello zio Cardinale, a cui fu sì amoroso e grato pe' beneficî ricevuti che fecegli fare solenni funerali, e costrurre, come dicemmo, in s. Pietro di Roma un bello e ricco sepolcro.

Lasciò scritte varie opere legali che sonosi smarrite; ma il Wolfango nell'elenco de giureconsulti ricorda un suo commento *super rubricam de foro competenti et de Prebenda* Cap. fr....

Gli fu degnissimo successore nel Vescovato il nepote Francesco Eroli impetratolo da Alessandro VI a coadiutore fin dai quattro giugno 1497.

Costantino fu pure amante e fautore insigne delle belle arti: e testimonio di ciò sia la cappella del Cuor di Gesù nella Cattedrale di Spoleto che fece costrurre e abbellire a spese sue di finissimi ornati in iscoltura, e di eccellenti pitture, stimate dal Cicognara e dal Minardi opera del Pinturicchio, e brevemente ritratte dal mio amico Cavalier Fontana nella descrizione della Chiesa Metropolitana di Spoleto (6). Incominciò pure a far fabbricare nella medesima Cattedrale la cappella dell'Assunta, che fu poscia recata a termine da Monsignor Francesco che in fatto di belle arti ereditò il gusto l'amore e la splendida generosità de'suoi parenti.

NOTE

1) Nel diario romano di Giacomo Volaterrano è detto Conrado e non Costantino: le parole del diario son queste: *ad tertiam quadragesimae Dominicam (an. 1481) quae fuit quinta et vigesima martii, itum est a patribus in Vaticanum de more ad sacra quae* Conradus *spoletinus antistes est operatus, nepos amplissimi et gravissimi Patris Bernardi Episcopi sabinensis Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis, qui sexto ante Papiensem mense Romae diem obierat (Murat. rer. Ital. script., T. 23, p. 123 e 124).* Io credo però che lo sbaglio sia nato per parte del Muratori, o di chi per lui copiò il diario, nel quale la parola *Costantinus* sarà stata forse scritta abbreviata, e letta malamente *Conradus*.

2) L'epoca precisa non fu potuta trovare. Il Brusoni nel suo ms. di documenti narnesi ricorda il protocollo n. 1 di Ser Antonio Rossi notaio, dove si legge = 1468 *Die penultima mensis Decembris Ven. Vir. D. Franciscus de Marchebriciis de Tuderto Dni. in Xpo. Patris et Rmi. D. Costantini de Herulis da Narnia Dei et Aplice Sedis gratia Epi. Narniensis Vic. Gnlis.*

3) Nel citato ms. del Brusoni si legge = 1472. Fu fatto Vescovo di Todi Costantino Eruli che prese possesso li 8 Febbrajo, quale per non poter sedare la sedizione lasciò il Vescovato l'anno 1475) (errore: deve dire 1474), e fu successore al Card. Berardo suo fratello (altro errore) nel Vescovato di Spoleto. L'Ughelli pure ne' Vescovi Tudertini dice che Costantino fu eletto nel 1472. Al contrario ne' Vescovi narnesi il correttore dell'Ughelli scrive che Costantino fu trasferito dalla Sede narnese a quella di Todi agli 8 gennaio del 1471. Ma costui fu ingannato dalla data erronea che si legge nella seguente Bolla di Sisto IV, e che rinvenni copiata in due ms. di documenti narnesi.

Sixtus Epus Servus Servorum Dei. Dilectis Clero Civitatis et diocesis Narniae salutem et apostolicam ben. etc. Hodie Ecclesiae Narnien. ex eo Pastoris solatio destitutae, quod nos etiam hodie Ven. Frem Constantinum tum Narnien. nunc vero Tudertinum Epum. a vinculo, cui Ecclesiae Narnien. cui tunc praeerat tenebatur absolventes, ad Ecclesiam Tudertinam tunc certo modo vacantem auctoritate apostolica de fratrum vestrorum consilio transtulimus de persona dilecti filii Caroli de Narnia electi Narnien. de eorundem fratrum consilio eadem auctoritate providimus, ipsumque Carolum praefatae Ecclesiae Narniensi in Episcopum praefuimus et pastorem, curam et administrationem dictae Ecclesiae Narniensis sibi in spiritualibus et temporalibus plenariae committendo, prout in nostris inde confectis litteris plenius continetur. Quocirca discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus idem electo tanquam patri et pastori animarum vestrarum humiliter intendentes, ac exibentes sibi obedientiam et reverentiam debitas et devotas eius salubria monita et mandata suscipiatis humiliter et efficaciter adimplere curetis, alioquin sententiam, quam idem electus rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus authore domino, atque ad satisfactionem

condignam inviolabiliter obseruare. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae MCCCCLXXI. Sexto Idus Januarii Pontificatus nostri anno primo.

È qui manifesto l'errore del millesimo, giacchè dev'essere 1472, sapendosi di certo che Sisto IV fu eletto pontefice nell'agosto, e non nel gennaio, del 1471 (*).

4) Gio. Battista Coletti (opera ms. da me citata nella vita di Berardo) dice a tal proposito queste parole, facendo la serie de' Vescovi Tiburtini = *In Spoletinis et Tudertinis Constantinus occurrit qui dicitur an.* 1474 *ad hanc a Tudertina translatum Ecclesia, de quo tamen hic Ughellus alte silet, uti et Crocchiantes. Credendum est transalatum quidem, sed translationi locum non fuisse Angelo in sua sede tremanente, et idcirco deinde ad Spoletinam sedem raductum fuisse. Sbaralea opinatur ante Angelum forte ad hanc transisse Ecclesiam, verum nullo documento suaderi potest.*

5) Documento di un ms. che si conserva nell'Archivio segreto del nostro Comune. A Todi fu Governatore per tre mesi nel 1475 *(ex Regest. Cancell. Tuder).*

6) Spoleto presso Vincenzo Bossi 1848. Mi perdonerà l'amico Cavaliere se non mi accordo con esso lui nel credere cotal cappella eretta da Francesco Eroli. Quivi si legge in un piccolo cartello, scolpito nel fregio sotto la volta, l'anno 1497. Francesco fu eletto nel giugno del medesimo anno, nè l'opera si poteva da lui compire in sette mesi; supposto pure che vi avesse fatto dar mano all'istante dopo avuto il Vescovato; il che difficile per molte ragioni. Di più, essendo ancor vivo in quell'epoca Costantino, non credo che volesse lasciare il merito dell'eseguire quest'opera al nepote. Si sa inoltre che Costantino fe'gittar le prime fondamenta anche della cappella dell'Assunta accosto a quella del Cuor di Gesù; percui si rende quasi certo che Costantino sia l'autore di quesla cappella la quale è anteriore senza dubbio a quella dell'Assunta.

(*) *In alcune notizie, desunte dalle croniche dall'archiv. secreto e dalla cancelleria Priorale di Todi, e mandatemi in dono dal fu Capitano Ottavio Ciccolini, leggo quanto siegue — Costantino degli Eroli essendogli stato conferito il Vescovato* (di Todi) *da Sisto IV vi mandò un canonico di Spoleto familiare del Cardinal Berardo suo fratello a prendene in suo nome il possesso li* 8 *marzo* 1472, *e li* 18 *Xbre* 1474 *passò in Spoleto per la rinuncia fattoli dal di lui fratello Cardinale.*

FRANCESCO EROLI

Francesco Eroli, nepote a Costantino, e dato a lui coadiutore nel Vescovato di Spoleto addì 4 giugno del 1497, regnando Alessandro VI. pontefice massimo, seppe molto addentro nell' ecclesiastiche discipline; e per sapienza e virtù non la cedette punto allo zio Vescovo e al prozio Cardinale. Perchè il Leoncilli ebbelo nella storia a ragione lodato, quando scrisse esser lui stato molto osservantissimo della religione dell' ecclesiastiche norme, avuto gran voce di santità e carità verso i poveri, a cui profitto erogò la miglior parte delle sostanze.

Quando in san Giovanni Laterano fu convocato il concilio, egli, per assistervi con la persona e col senno, recossi in Roma, dove si trattenne (ma non credo continuamente) dal 1512 al 1516. Da un documento, serbato nell' archivio della collegiata di Spello, si rileva che nel 1515, dimorando nella metropoli, eresse alcune prebende in quella chiesa (1).

Divotissimo qual era di tutti i santi, e per ispezial modo di san Giovanni Arcivescovo di Spoleto, si diè studiosamente a cercarne il corpo, di cui aveasi qualche lieve indicio, e che niuno potè mai scoprire. Ma il ciel benigno secondò a maraviglia i suoi desideri: conciossiachè, dopo molto indagare, vennegli dato ritrovarlo presso la chiesa di san Pietro, situata a pochi passi fuor di Spoleto. E con esso le reliquie di san Giovanni affermasi aver lui rinvenuto anche l' ossa di san Pietro, altro Vescovo memorabile di quella città. Pei profani e miscredenti son cose da scherno siffatte scoperte, e ridicolo lo storico che le rammenta; ma per gli uomini tutti di Dio l'invenzione del corpo di un santo val più che un tesoro, e dolce e grata ne riesce loro la narrazione. E appunto, come tesoro preziosissimo, volle Francesco custodite le sante reliquie; per cui le ripose decentemente sotto l' altar maggiore nella chiesa di san Pietro, fregiando il medesimo altare di vaghi ornamenti. Nè soltanto spese in cotal opera, ma eziandio nel restaurar l'episcopio, e nel condurre a fine la cappella, incominciata dallo zio dell' Assunta, le cui pitture allogò al famoso artista Giacomo Siciliano, e che noi non curiamo qui descrivere; avendol già fatto per acconcio chiaro e preciso modo il Cavalier Fontana nell' opera dianzi nominata. Dirò senza più che nel quadro dell' altare èvvi ritratta intera (in pluviale e scoperta del capo) la persona di esso Francesco; e ne' fregi delle pareti le protome di altri

tre ritratti che appartengono alla famiglia Eroli; non dubitando ravvisare in loro Berardo Carlo Costantino, o non già, come suppongono alcuni senza considerazione, lo Spagna il Siciliano pittori e altro ignoto: sapendosi certo che i pittori antichi secolari non costumaron mai berretta da prete; nè potendosi accordare dalla sana critica che in una cappella fatta a spese degli Eroli, e da canto allo stemma degli Eroli si fosser dipinti ritratti estranei piuttosto che della famiglia; nè potendo supporsi che Francesco preferisse ricordare e onorare altrui meglio che i suoi parenti; e specialmente i tre più illustri, i tre che avean sommamente beneficato lui e la famiglia, i tre splendidi fautori delle belle arti; e specialmente Costantino autor primiero dell'opera insigne da lui terminata.

Nel 1535 fu da Paolo III dato licenza (2) a Francesco di far testamento, e lasciò molti legati pii; fra quali alcuni beni per erigere due cappellanie nella cappella dell'Assunta con obbligo ai cappellani di celebrar quivi ogni giorno due messe, una delle quali in suffragio de'parenti. Vuolle di più che i cappellani fosser nominati dagli eredi e confermati dal Capitolo.

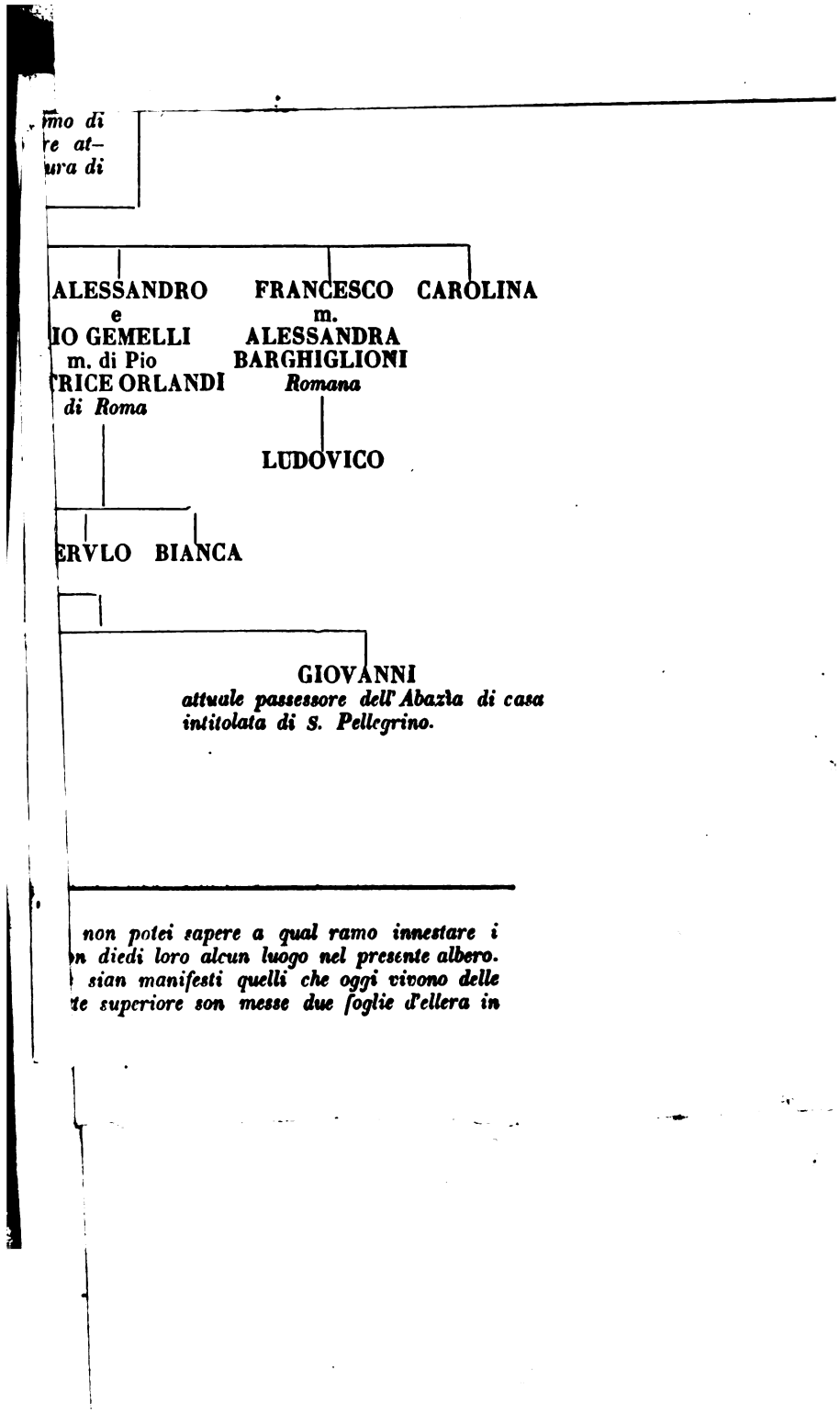
Morì nel 1540 compiuti e forse passati i settant'anni. Fu amato in singolar modo dagli Spoletini; e l'intrinseco amico suo Severo Minervio ebbegli dedicato la bella storia latina di Spoleto, che meriterebbe esser tradotta e data in luce a preferenza di tante inezie che si pubblicano tutto giorno (3).

NOTE

1) Coletti opera citata.

2) Ho presso di me una copia delle vite degli Eroli Vescovi di Spoleto dettate dal Leoncilli nell' istoria. In calce alla vita di Francesco leggesi questa nota che non si trova nel corpo dell' istoria = « Franciscus Herulus testamentum condidit, quod (seu copia) extat apud familiam Leoncilli: in illo leguntur multa legata pia; inter quae reliquit multa bona quibus duae erectae fuerunt Cappellaniae in Sacello S. Mariae Assumptae et Joanni sacro a Costantino Herulo Epo. Spoletino incepto deinde, ut dictum, a Francisco perfecto: onere addito a Cappelanis celebrandis vicissim quotidie sacrum, quorum unum pro salute parentum, et maiorum suorum celebrandum voluit; nec non disposuit Cappellanos nominandos esse a suo herede et confirmandos a Capitulo Ecclesiae Cattedralis: in eodem testamento reliquit Caesari Leoncilli suo nipoti non nulla, et insuper familiae Leoncilli competit ius nominandi praedictos Cappellanos; et propter dispositionem Epi. Francisci, et propter donationem Gregorii Heruli medietatis iuris patronatus: quae omnia habentur in Testamento eiusdem Epi, cui data fuit potestas testandi a Summo Pontifice Paulo Tertio anno 1535. = Archid. Leoncilli Philippi Comitis Montani satisfecit voluntati et ipsius scribentis Consobrini desideriis.

3) La lettera dedicatoria fu stampata dal ch. Guzzoni nel libricciuolo che ha per titolo. *Saggio di alcuni documenti inediti di storia Umbra, Fuligno Tipografia Tommasini,* 1851.



non potei sapere a qual ramo innestare i
n diedi loro alcun luogo nel presente albero.
sian manifesti quelli che oggi vivono delle
te superiore son messe due foglie d'ellera in

VITA

DI MONSIGNOR

FELICIANO CAPITONE

GIA' PRODOTTA NELL' ALBUM DI ROMA

AGLI ONORANDI ED EGREGI AMICI

MONS. FRANCESCO DE' CONTI FABI MONTANI

E REV. PADRE FILIPPO CASELLI

PROCURATOR GENERALE DE' SERVI DI MARIA

GIOVANNI EROLI

D. D.

FELICIANO CAPITONE

Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
(Basvil. c. 3.)

Iddio permette ne' suoi arcani consigli che di tanto in tanto si destino contro la chiesa delle paurose e fierissime tempeste, perchè maggiormente si paja la potenza di Lui nel difenderla, e la saldezza della medesima nel riuscir sempre franca da ogni periglio. E a servarla dal naufragio, ora si serve di mezzi straordinari e portentosi, ora comuni; e quando opera da sè, o per via degli uomini, secondo che sembragli più acconcio ed espedito all'uopo. L'eresia de' Calvinisti-Ugonotti minacciava nel secolo XVI orrenda ruina alla chiesa, e questa pareva prossima a smembrarsi e perire, quando Iddio spirò nel cuore di molti, e specialmente di Carlo IX Re di Francia, e di mons. Feliciano Capitone da Narni a levarsi in difesa di lei; l'uno con la spada, e l'altro con la parola. Nè la loro impresa riuscì vana del tutto, come vedremo nel dar qui le poche notizie che restano di esso Capitone.

Feliciano, nato nel 1511, o in quel torno, dalla famiglia Scosta (1) di Capitone, venne in seguito adottato, non so per qual ragione, da' Capitoni di Narni (2); onde fu volgarmente appellato Feliciano Capitone da Narni. Iddio, che destinavalo a grandi cose nella milizia della chiesa, si valse di questo mezzo opportuno per adempiere i suoi arcani consigli; perocchè, se foss' egli durato a vivere nella casa paterna, invece del pastorale e della penna, avria dovuto usare il vomero e la marra, consumando il tempo in basse opere, e senza lasciar di sè al mondo onorevol grido.

Egli fin da fanciullo mostrò una bontà di cuore e d' ingegno assai rara; e furongli cosa dolcissima lo studio e la virtù per modo che riuscì l'ammirazione, il desiderio e la delizia di tutti. Ma più che il fumo e lo strepito della città amando l' umile vita e la solitudine, si consigliò giovanetto rendersi frate, e nell'età di circa sedici anni vestì l'abito ne' Servi di Maria di Narni, che tengono ab antiquo fuor di porta romana il cenobio delle Grazie (3). Avendo quivi e in altri luoghi con grande ardore e guadagno applicato l'animo nelle belle lettere, nella sacra eloquenza, nella filosofia, nella teologia, e in altre discipline,

eglino spalla e forti protezioni per altra parte, guadagnavano ogni giorno più nella opinion de' malvagi, e nelle conquiste che facevan continue de' paesi. E dove il fuoco della loro eresia avea impigliato, i buoni cattolici, i ministri del santuario, i ricchi e i grandi loro avversari erano in forse della vita e delle proprie sostanze; avendo quelli già mostro con vari fatti crudeli che il titolo di religione era un pretesto per dar pascolo a' propri vizi, per isfogare odi antichi, far basse vendette, involar l'altrui, cacciar dal trono i Re, e sturbando e rinnovando la cosa pubblica, satisfare e saziare, se fosse stato possibile per questa via, la loro smodata ambizione e cupidità. Ma Feliciano, che avea animo forte nel periglio, senza impallidire o tremare, mettevasi in questa orrenda burrasca fermato in cuore di tutto soffrire e tutto tentare per vincere e appianarne i flutti. E come Atanasio contro gli Arriani, e Cirillo contro i Nestoriani, così egli contro gli Ugonotti fe' in iscritto e a voce sonar forte la sua eloquenza; e nell'anno istesso che si fu recato alla Sede Avignonese ordinò un sinodo; e due anni di poi formò gli statuti da ristorare il guasto dell' ecclesiastica disciplina, e da porre qualche ostacolo chè non s' internasse di più nella sua diocesi la nefandissima eresia. Ma come interviene spessissimo che i provvedimenti de' savi son contro il vizio inefficaci, e questo corre avanti e trasmoda finchè per proprio eccesso non cada e ruini, così furono indarno, o almeno di picciol momento, e tutti i suoi sforzi, e quelli del Cardinal Armagnac Legato pontificio, e quelli del Re Carlo IX, e quelli del Pontefice Pio V. Il quale a spiantar l'eresia non risparmiò armi denari consigli ammonimenti minacce pene scomuniche, e fe' eziandio celebrare in Avignone per via del nostro Feliciano un concilio provinciale, dove furon deliberati e composti in iscritto sessantatrè titoli di nuova disciplina, e dove intervennero fra gli altri il Cardinal di Borbone, Cristoforo Scoto Vescovo di Cavaillon, Giacomo Sacrato Vescovo di Carpentras e Guglielmo Vescovo amministratore di Vaison. Un altro sinodo provinciale fu pur tenuto dal nostro Capitone nel 1574, e incominciata la prima sessione addì cinque di novembre (7).

Gli eretici intanto si facean sempre più grossi di partito, e baldanzosi minacciavan crollare i troni e gli altari. Ma sarebbe lungo, se io seguissi cotal istoria, e dessemi a narrare com' eglino sotto la scorta del reissimo ammiraglio Coligny tentaron nuovamente prendere a forza Avignone, e come questa città fosse ben guardata dal savio reggimento del Legato, dalle valorose armi dell' esercito pontificio, e dai pronti e retti consigli del Capitone. Sarebbe lungo a dir pure la miserabile fine del Coligny, la spaventevole e inumana strage degli Ugonotti operata la notte di s. Bartolomeo (24 agosto 1572) per Carlo IX, e in seguito per gli altri cattolici, la lega degli eretici coi ribelli del reame di Francia, coi Re di Svezia, Danimarca e Inghilterra, co' protestanti di Germania, e con gli Svizzeri sagramentari. Conchiuderò dicendo soltanto che per dieci anni, che fu Arcivescovo il Capitone, la Francia non potè mai sanarsi

di quella piaga profondissima la quale anche dopo sua morte rimase aperta, e grondò sangue per molta stagione. E chi volesse conoscere a fondo gli errori solenni in cui eransi quegli eretici inviluppati, basta a lui mettersi leggendo nella splendida opera di Feliciano composta in Avignone, data in luce a Venezia dopo la sua morte, e condotta a termine, per volontà del Cardinal Farnese, dal P. Gaudioso Floridi perugino che fu discepolo e confrate di esso Feliciano (8).

La suddetta opera ha titolo: *Explicationes Catholicæ locorum fere omnium veteris ac novi Testamenti, quibus ad stabiliendas hæreses nostra tempestate abutuntur hæretici.* Divisa in tre parti: la prima di settantacinque spiegazioni, la seconda di novantacinque, la terza di centoquattordici: scritta benignamente senz' ira di parte, o indiscreto zelo di religione, con istile conciso piano limpidissimo: piena di erudizione sacra e profana, di sostanza e sottigliezza teologica, di vigoria e solidità negli argomenti. E fa noia e dispetto a leggere in quest' opera gli errori massicci degli eretici, i quali, infra le altre cose, avevan per ben fatto l'ebrietà la fornicazione la scostumatezza; credevano Iddio autore del bene e del male; mettevano a scherno il celibato de' preti, il culto delle sacre immagini e la santificazione degli uomini virtuosi; dichiaravano con Giovanni Wiclef gli ordini de' mendicanti, non solo inutili e di peso ben grave alla civil comunanza, ma eziandio in palese contraddizione con gl' insegnamenti della sacra scrittura; impugnavano la virtù e 'l profitto delle indulgenze; negavano l' autorità assoluta de' sommi Pontefici, e degli interpreti della bibbia per la chiesa approvati; volevano con Origene e gli astrologi giudiciari che Iddio posto avesse le stelle per vedervi e argomentarvi il futuro; e mettevano in mezzo altr' empietà e stoltizie da molti antichi eretici già pensate e più volte pubblicate, e che le costituzioni dei Pontefici, i santi Padri e i concilî costantemente disapprovarono, e dannarono con l' anatema. Cotesta opera che aver dovrebbe più lettori che non ha oggi, e ch'è degna di esser sommamente raccomandata al forte amore di chi studia e medita nel senno delle istorie e delle sacre discipline, non è l'unica composta dal Capitone; però che nel 1576 diè fuori anche un trattato sul Giubileo (9) del quale non ho io contezza, nè so a che miri; se pure, ciò che non è improbabile, non volesse egli con quello scritto difendere dal morso degli eretici il Giubileo che Pio V concesse per que' cristiani che militavano contro il Turco il quale impauriva a que' tempi fortemente l' Europa col furore atroce delle sue armi.

Feliciano, per la gran dottrina, pel candor de' costumi, per la carità e vigilantissima cura che usava verso il proprio gregge, fu molto addentro nella grazia del Re Carlo IX, e di tutto il popolo avignonese, il quale vuolle dargli segno di sua tenera e leal benevolenza, quando, andato un tempo in Italia, e tornato quindi all' arcivescovato addì 29 luglio 1573, fecegli onori e feste pubbliche solenni. Tra le altre cose singolari gli andettero incontro a molte miglia fuor di città, e lo

accompagnarono fin dentro le mura cinquanta cavalli riccamente bardati, e frenati da illustri personaggi messi nella più vaga e pulita roba che fosse; e così, come in trionfo, passò per le strade della città, e scese al palazzo archiepiscopale salutato dal suono delle campane e de' musicali strumenti, e dalle acclamazioni e strepitosi evviva del folto popolo intorno a lui raduniato (10).

Dopo quest' epoca altri tre anni e quattro mesi bastò a cotesta sede; perchè, passato il giugno (11) del 1596, lo punse nuovo desiderio di riveder l' Italia, la patria e i parenti, fra le braccia e le lacrime de' quali, côlto da mortal febbre, e nell' età di circa 62 anni, esalò tranquillamente lo spirito in Capitone, correndo la notte dei sette gennaio del 1577; e venne deposta la sua spoglia nella chiesa parrocchiale di s. Andrea (12). Corse voce tra il popolo ch' egli morisse avvelenato dal suo cammeriere Ugonotto non palese.

Il nostro monsignor Feliciano fu nella persona e nel volto di belle fattezze, e gli scintillavan due neri occhi eloquentissimi, e pieni di una grata e dolce modestia (13). Ebbe, come dicemmo, ingegno acuto, capacissima memoria, facondia straordinaria, animo ben fatto e un amor soavissimo, e una carità operosa e larga verso il proprio gregge che, per quanto gli fu concesso, ebbe sempre guardato dal pernicioso vizio e reo contagio dell' eresia, e a prò del quale spese tutti i suoi beni in modo che morì poverissimo e col debito di scudi duecento. Studioso per fondo di buon cuore, e non per ipocrita apparenza, della religion cristiana la sostenne in pubblico a dure pruove con coraggio e virtù con parole e scritti, a cui diè vita e nervo con quello spirito e sangue che prender seppe dalle sacre scritture e da' santi Padri ch' erano il cibo continuo e dolcissimo della sua mente. Modesto affabile grazioso, e così pieno qual era di virtù e sapienza, fu l'amor di chi 'l conobbe, per cui molte lacrime e doglianze furon fatte per la sua morte, e molti elogi onorarono la sua tomba. La città nostra gloriosa e superba per cotanto suo figlio, e bramosa di trarre potentemente tutti gli altri cittadini al beato amor di virtù, pensò dare a' suoi discendenti alcuni singolari privilegi (14), e proporlo a pubblico esempio con la seguente iscrizione posta nelle camere del Comune, e che io voglio qui riferire per render nuovamente noto un monumento venuto manco per edacità del tempo, e per negligenza del pubblico maestrato (15).

FELICIANO CAPITONIO NARNIENSI
FELICI E FAMILIA SERVORUM MATRIS ALUMNO
VERE AD PATRIÆ ORDINIS ORBISQ. FELICITATEM NATO
CONCIONATORI PER ITALIAM CLARISSIMO

DOCTORI UNIVERSUM PER ORDINEM ERUDITISSIMO
HÆRESUM PER GALLIAM ORE STYLOQUE INSECTATORI ACERRIMO
ETIAM A CARDINALE BELLARMINO PLURIMI HABITO
ALEXANDRO CARDINALI FARNESIO CAROLO IX GALLIARUM REGI
SUMMOQUE PONTIFICI PAULO III APPRIME CHARO
ARCHIEPISCOPATU AVENIONENSI A SS. PIO V DIVI CAROLIS
PRECIBUS DONATO
EXCITANDÆ VIRTUTIS CALCAR (16) ÆTERNÆ
SUÆ BENEVOLENTIÆ
MONUMENTUM
HANC GRATÆ VOLUNTATIS TESSERAM POSUIT
S. P. Q. N.

ANNOTAZIONI

1) Il Giacobilli nella biblioteca degli scrittori umbri dice che Feliciano fu del castello degl'Itieli diocesi di Narni « *Felicianus Scosta e Castro Ithiuli Dioecesis Narniensis vulgo Felicianus Capitonus Narniensis quia fuit adoptatus a familia Capitonia Narniensi, et diu domicilium habuit in castro Capitonis Dioecesis Narniensis, et ortum habuit e familia Mutia, sive de Amuccis, dicti Castri.* Ma Feliciano fu veramente natio di Capitone, come rileveremo da buon documento che citerò in altra nota. La famiglia Nutia sive de Amuccis, nominata dal Giacobilli, credo che sia lo stesso che la famiglia Nunzi, la quale ancor oggi esiste in Capitone; e pare, giusta le poco chiare parole del Giacobilli, che la madre di monsig. Feliciano fosse di detta famiglia.

La gente Scosta, originaria del territorio di Todi, si trasferì quindi in Capitone. Filippo Scosta, per aver ottenuto l'eredità del fu suo zio Quirico Angelini degl'Itieli, andò quivi a stabilirsi prendendo il casato degli Angelini. Di tanto c'informa un'iscrizione posta nel castello degl' Itieli in una casa avanti l'abitazione del Parroco:

AB ANGELINIS ANGELINO. IN AGRO (*sic*)
EX FAMILIA SCOSTA. TUDERTIO. ORIUNDA
OLIM. PATRIA RELICTA. CAPITONEM. ADIVIT
INDE PHILIPPUS. SCOSTA. THIULOS. PERVENIT.
VETUSTOQ. OMISSO. COGNOMENTO
A QUIRICO ANGELINO. ITHIULEN. AVUNCULO
HEREDITATEM ET COGNOMEN. ACCEPIT.
F. G. A. P.
A. D.
1698

Da Capitone passò cotesta gente ad accasarsi in Narni; ed appartenuta in primo luogo al ceto de'cittadini, fu quindi scritta in quello de'nobili, ottenendo le primarie dignità del luogo. De'suoi personaggi illustri non si ricordano che due Tiburzi: il primo vissuto nel 1573, il quale fu dottor di legge, e prese la laurea in Avignone, com'egli medesimo narra in una brevissima descrizione del viaggio che fece da Narni in Avignone, che si truova manoscritta in casa Scosta, e dalla quale ricavammo qualche notizia sopra monsignor Feliciano: il secondo Tiburzio visse fin oltre il 1709. Fu professor di geometria, governatore nel 1685 di Montoro castello narnese (Vedi l'archivio di casa Montoro parte 7 n. 21), e lasciò un'opera inedita posseduta ora dal sig. Niccola marchese Sacripante, e che ha per titolo « La geometria dell'Umbria ridotta in pratica ornata di epitomi istorici del dottore Tiburzio Scosta dedicata all'Emo. e Rmo. sig. cardinal Sacripante ». Rispetto ai due nominati Tiburzi truovo registrato nel ms. Brusoni la seguente particola: « Ma della famiglia Capitoni, benchè di linea mascolina del tutto estinta, ne continua però la prosapia nella discendenza feminina di donna Herculiana pronipote

di monsignor Felicisno Capitoni, Arcivescovo di Avignone creato da Paolo III, la quale si strinse con vincolo indissolubile con il fu Tiburzio Scosta seniore dell'una e l'altra legge dottore nel 1592, da' quali poi in figura di vero e reale matrimonio ne furono procreati tre figli maschi Giuliano, Corrado e Leandro, oltre due femmine, una delle quali per nome Elisabetta fu maritata ad Onofrio Armillei cittadino di Amelia, la prosapia de' quali per mancanza di successione mascolina resta estinta. Ma di Corrado per deficenza di successione di Giuliano e Leandro per aver questi sacrificato ne'sagri altari di vero e legittimo matrimonio presentemente se ne vede rinnovato il germoglio nella persona di Tiburzio Scosta funiore parimenti dell'una e l'altra legge dottore, e d'esso tre legittimi e naturali successori Corrado, Giuliano, Gio. Battista, Giuseppe et Elisabetta ». Si noti qui l'errore che monsignor Capitone fu creato Arcivescovo da Paolo III; mentre si dovea dire Pio V.

9) I Capitoni, al parer di alcuno, voglionsi originati dalla distrutta città di Carsoli; e quinci un loro ramo trapiantato in Roma in Sangemine in Narni e in Todi. Che cotesta gente avesse un tempo stanza in Carsoli è chiaro per le molte iscrizioni trovate quivi col loro cognome, alcune delle quali sono citate dal Giacobilli nelle sue opere, dal Contilori nelle memorie storiche di Cesi, da Egidio Mili nella Carsoli redivira, e ne'documenti sulla storia di Sangemine, opera inedita posseduta dal sig. Luigi Savoiardi di Sangemine, e da altri. Nell'impero romano montarono i Capitoni alle prime dignità; e oltre Gabinio, Cavaliero e socio della congiura di Catilina, sono da ricordare i consoli C. Ateio., C. Vibio e C. Fonteio, che fu dottissimo giureconsulto e formò la celebre scuola de'Capitoniani, L. Fonteio tenente dell'esercito in Germania, Egnazio comandante l'esercito sotto Commodo, Lucio procuratore dell'Asia sotto Tiberio, accusato dalla provincia per un suo malfatto, e altri uomini illustri. Facendoci ora un po' più presso a' tempi nostri sono da mettere in novero per nobili offici avuti, e per isplendore di sapienza o virtù i seguenti personaggi, come rilevasi da'documenti autorevoli dell'archivio del Comune di Todi, e dalle citate opere del Mili.

1417. Pietro podestà di Terni.

1508. Benigno } podestà di Recanati.
1508. Biagio }

1413. Pellegrino podestà di Fuligno.

1450. Galeotto podestà in Ispello pe' Baglioni di Perugia.

1483. Biagio di ser Francesco ordinato da Innocenzo VIII Camerlingo della R. C. A. nella città di Todi.

1495. Il beato Paolo minore osservante, il quale morì nel convento dell'Annunciata di Amelia agli 8 di ottobre 1495, e fu elevato agli onori dell'altare.

1502. Pietro Paolo podestà in Fuligno.

A questi unirem pure Aversa, Francesco, Giovan Paolo, Lodovico e Ubaldo tutti eccellenti e nobilissimi dottori in legge. Cotesta gente ebbe nel medio evo i titoli onorifici di *Nobiles et potentes de Proietta*, e di *Comites Turris Picchii*, fortalizi fabbricati da loro, unitamente, come si crede, a Capitone ed alla villa di Scoiano quand'erano nel colmo della potenza. *Le Proiette*, chiamate oggi *Colletti*, furono edificate vicino a Sangemine nel 1200. Contenevano 72 fuochi, e furon distrutte nel 1588. Scoiano nel tenimento delle Proiette edificato nel 1210 con 17 fuochi,

e distrutto nel 1348. Torre di Picchio nel contado del castel dell'Aquila costrutta nel 1211 con fuochi 50 da Picchio di Giacomo, e distrutta nel 1405. Capitone nel territorio di Narni esiste ancora, e fa Comune da sè. Prima era un castello fiorente; ma poi rovinato da Braccio Fortebraccio nel 1419, e dai Borboni, e dalla peste nel 1527. In Todi, in Narni e Sangemine trovavasi piantato, come dicemmo, un ramo di cotal gente; ed in Sangemine specialmente edificò, o al certo restaurò nel duodecimo secolo la chiesa di san Francesco; facendo l'altar maggiore di suo giuspatronato. Nel 1337, per cagion delle solite fazioni de' guelfi e ghibellini, fu cacciata essa di Todi, e privata de' pubblici offici insieme ad altre famiglie ragguardevoli. Il ramo di Narni pare che incominciasse a metter radice nel 1467, del qual anno trovasi nell'archivio segreto del nostro Comune un istromento di convenzioni fatte tra esso Comune e Pietro e Giampaolo Capitone per la cittadinanza narnese a loro concessa. Quando ed in chi terminasse il ramo della nostra città non saprei dirlo. Quel di Sangemine ebbe fine nel 1688 in Giovanni, che morì senza prole maschile, e lasciò soltanto due femmine: la prima, per nome Maddalena, tolse a marito Domenico Alberti seniore di Narni; la seconda (Caterina) s'accasò nei Fabi nobile famiglia di Sangemine, scritta a molti patriziati, compreso pur quello di Narni, e dalla quale discende il vivente monsignor Francesco, cui volli dedicata la presente vita. In Todi ereditò il casato e la roba de'Capitoni la famiglia Aurucci, come si pruova pel seguente documento dell'archivio pubblico di Todi riferito dal P. Maestro Leoni bibliotecario del convento di s. Marcello di Roma, il quale raccolse alcune notizie sopra il nostro Feliciano: — 1449, die 12 aprilis. Coram DD. Prioribus Com. Tudert. fuit praesentata supplicatio pro parte et nomine Mathei Aurucii de Capitonibus de Terra S. Gemini descendentibus ex dicto Capitono .... et obtinuerunt cassari de libro Forentium et scribi in libro civium etc. Alcuni vogliono che Feliciano nascesse non dalla famiglia Scosta, ma dagli Amucci o Nucci, o Aurucci, e altri dalla famiglia Emiliani. Io credo con più probabilità dalla famiglia Scosta.

3) Sarà in grado de' miei cittadini lo aver qualche contezza del convento delle Grazie. Per tal uopo copierò qui alla lettera una memoria datami dal presente priore del convento P. Lanfranchi, la quale è in foglio volante, ed era un tempo allegata nel libro intitolato « Campione fatto dal Pre. Fr. Prospero Boncambi » da Narni socio provinciale della provincia di Roma sotto il priorato del P. Fr. Nic» colò da Gubbio per ordine e commissione del Rmo. Pre. Generale il Rmo. maestro » Filippo Ferrari di Alessandria pubblico Professore...» nella visita di esso convento fatta il mese di settembre 1605 come per suo decreto appare. « Il convento di S. Maria delle Grazie di Narni per quanto si ha per traslazione delli antichi, è pervenuto alla religione mediante la Ven. Compagnia della Madonna delle Grazie di Narni detta di s. Agnese. Stava non molto lontano dalle mura della città di Narni nella strada romana l'immagine della B. Vergine Maria dipinta nel muro, e facendo molte grazie e miracoli ci fu fabbricata un poco di chiesa, e poco convento, e dato a un frate dell'ordine nostro de'Servi, quale stava avanti questa immagine dando l'acqua benedetta ai passaggieri, ed il priore della compagnia teneva conto dell'elemosine gli entravano quotidianamente, ed era piuttosto romitorio che convento, nel quale per molti anni abitò il detto frate, chiamato dal vulgo Frate Eriolo, onde sortì anco il nome la chiesa, e chiamossi per molti anni la medesima de'Frati Erioli

Gli autori principali, di cui mi son servito per queste notizie, sono gli annalisti de' Serviti, l'avvocato Filippo Renazzi (Storia dell' Università della Sapienza), il Caraffa (Notizie de' Professori della medesima Università), il P. Dionisio Sammartano (Gallia Cristiana) ec.

16) Nella copia dice *Candor*, ma io ho sostituito *Calcar*, perchè così porta il senso, e perchè *Candor* è un manifesto errore del copista.

Da Roma il p. di maggio 1566.

Il decreto del Comune fu: mandare per uno apposta almeno duecento scudi d' oro a Mons. i quali li SS. Priori debban prendere a interesse; e gli si diano per modo d' imprestanza da restituirli quando sarà commodo a sua Signoria Rma. (estratto dalle Riformanze del Comune di Narni dell' an. 1566, pag. 90.)

6) Molti raccontano ridicole e favolose istorie sull' origine della parola Ugonotti; ma la più vera, come narra il Davila nel primo libro delle rivoluzioni di Francia, è questa: « Si chiamavano comunemente Ugonotti, perchè le prime radunanze che si fecero di loro nella città di Tours, ove prese da principio nervo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee vicino alla porta che si chiamava di Ugone; onde dal volgo per questo furono chiamati Ugonotti, siccome in Fiandra perchè andavano travestiti in abito di mendichi furono nominati Geusi - ». Il capo degli Ugonotti fu Teodoro Beza discepolo di Calvino. A chi piacesse rifare con più diligenza, verità e splendore l' importantissima storia degli Ugonotti, io dono questa lettera del mio concittadino Tiburzio Scosta autore dell' itinerario qui rammentato.

Fuori) Al Mag. et mio come fratello honor. Cecchino Carobene-Capitone.

Dentro) Mag. come fratello hon. Mi partetti de Cap. mal soddisfatto per non potervi parlare, e far l' offizio mio di domandarvi licenza; pur non so che mi ci fare. La fortuna mia, e quel partire così in fretta ha voluto così; quel che non feci allora non mi vergognerò di farlo adesso con avvisarvi che tutti siamo arrivati sani et salvi senza un pericolo al mondo per grazia de Iddio, et stamo tutti beniss. ancorchè nel nostro arrivare li Ugonotti facessero preda de qualche christiano per la campagna, ma imperò verso la nostra strada era et è sicuro: la pace si è detto qui che è fatta con Ugonotti et Re di Francia pure non cessano di dar corsa hor di là hor di quà con otto o dieci cavali per il paese quattro o cinque miglia lontan da Avignone, et pigliar qualche christiano: le guardie se fanno per tutto alle città, terre e castelli li quali sono vicini all' Ugonotti, et specialmente qui in Avignone, dove sono due compagnie de' soldati: ancorchè senza questo, stando ancora alle porte operte, Avignone sia sicurissimo; non essendo pericolo ne di ciò ne d' altro....

D'Avignone il 1 di settembre 1573.

Vro. Amormo. come minor fratello.
Tiburzio Scosta.

7) Questo Sinodo provinciale è mentovato nella descrizione del viaggio di Tiburzio Scosta Seniore con le seguenti parole: « A dì 5 novembre 1574 me imprestò Mon. mio Rmo. F. Feliciano Arcivescovo di Avignone dodici testoni in testoni, valendo ciascun testone tredici soldi, e me li dette la mattina nel mettersi a tavola a mangiare presente il cappellano Giovanni e Francesco piccolo nel qual giorno fu cominciato il Sinodo Provinciale ».

8) Venetiis 1579, apud Guerreros fratres eorumque socios. Oltre questa edizione ne conosco un' altra fatta nel 1581. Coloniae, apud Matheum Polinum.

cristiane che l'adornavano, e specialmente pel candore e illibatezza dell'animo suo. Vivendo vita tranquilla tra' PP. Scolopï, e lontano dai rumori e distrazioni del secolo, ebbe agio di vacar profondamente alle lettere e scienze, dove riuscì eccellente per forma che in seguito, dopo reso sacerdote, andò in varie città ammaestrando le umane lettere e la filosofia ch'era l'attendimento e l'amor suo principale. La fama di sua sapienza e bontà l'avean fatto noto anche in corte di Roma; e quando si trattò dover dare un mentore e un precettore al giovanetto Ferdinando Maria Tommasi, Barone della Torretta Duca di Palma e Principe di Lampedusa, il venerabile Cardinal Tommasi, zio paterno a esso signore, disegnò, anche per consiglio di Clemente XI, e stabilì per quell'officio il P. Cassio; vedendol uomo da ciò, ed acconcissimo a formar la tenera mente di un Principe: incumbenza onorevole, e nel tempo istesso scabrosa gravissima; perchè dalla buona o cattiva educazione di un Principe dipende la felicità, o la rovina de' popoli, e perchè le seduzioni le delizie o il mal costume della corte guastan talvolta anche gli animi più sani de'giovani Principi; e facendo ch'essi con fastidio e svogliatezza porgano orecchio a' severi insegnamenti della filosofia, escon nudi e rozzi come prima della scuola del precettore, e questi è d'ordinario chiamato in colpa, sebbene a torto, del niun profitto e ignoranza del suo alunno. Il Blandolisi fu forzato nulla di meno a prender l'incarico, ed era per dipartirsi nel mese di luglio del 1712 alla volta di Palermo, ove stanziava il giovane Duca, quando il Pontefice l'ebbe fatto chiamare, ed avutolo a sè, gli commise un rilevantissimo affare per la Sicilia, la quale unitamente a tutto il reame di Napoli era in iscissura con la Santa Sede fin dal tempo d'Innocenzo XII per la seguente cagione.

Un tal Giuseppe Carosi chierico dell'Aquila, creduto reo di vari omicidi, fu fatto incarcerare pe' ministri della regia udienza con disgusto e disapprovazione d'Ignazio della Cerda Vescovo di essa città; perchè in quel arbitrio vedea violato suo diritto. E fermatosi di sostenere a tutt'uomo l'ecclesiastica immunità, ammonì più volte i ministri che volessero tradotto il Carosi nelle carceri vescovili. Ma essi nol fecer mai; anzi, beffandosi de'dolci ammonimenti, processarono il reo, e 'l condannarono a pena di morte; per cui il Vescovo gli fece di fatto scomunicati. Anche della scomunica si risero i ministri, e, per cambio di questa, scrissero e confiscarono tutti i beni della mensa, e lui con pubblico bando mandarono a'confini. Saputasi la cosa da Innocenzo fu risoluto metter la città dell'Aquila sotto l'interdetto; ma côlto dalla morte non potè adempir la sua mente. Assunto in seguito al pontificato Clemente XI, prese consiglio differir la pena, sperando che i ministri rinsavissero; ma poi, non veduta alcuna emmenda, venne al partito del suo antecessore, e addì 21 maggio 1707 pubblicò la scomunica, e citò i ministri a comparire in Roma, perchè si purgassero delle accuse. Dopo lunga contumacia, e molte offese verso la Santa Sede, venne composto finalmente l'affare, ed il Pontefice ricevè in grazia i ribelli; ordinando a'

BIOGRAFIA

DI

CASSIO BLANDOLISI

Avea già tolto in educazione il Duca di Palma, ed era tutto a questa briga, quando avvenne la elezione del Principe di Scordia Branciforte, suo amico e patrigno del giovanetto, a Pretore di Palermo; seconda dignità dopo quella del Vicerè. Cotal ufficio richiese che il Branciforte dovesse traslogarsi con tutta la famiglia al palazzo pretorio, e quivi volle con esso lui anche il Blandolisi, chiestane licenza al provinciale. Il senato, che dipendeva dal pretore, si raunava in quell'abitazione, ed in cotesta occasione ebbe opportunità il Blandolisi di usar familiarmente con molti Senatori, e farseli benevoli in modo che tanto essi che il Pretore non deliberavano alcuna cosa senza il suo consiglio ed assentimento. E se Palermo in tempo dell'interdetto si tenne a devozione della Santa Sede, nè contro questa adoprò male, fu tutta industria del Blandolisi, ed il Pontefice se ne dovette a lui riconoscere con vera gratitudine.

Non è noto il tempo che fu speso dal nostro P. Cassio nella cura del Principe, nè che lasciasse la Sicilia; ma è ben manifesto che nel 1718 non più vi stanziava, trovandosi quest'anno a rettore della famiglia degli Scolopï di Ancona. E quivi appunto il General dell'ordine e'l Cardinal Sacripante, Prefetto a Propaganda, scrissergli nel mese di decembre a nome del Pontefice qualmente fosse stato designato per uno de'missionari che dovean recarsi in Cina con monsignor Carlo Ambrogio Mezzabarba Patriarca di Alessandria. Il quale vi si recava, non solo per gravi negozi di religione, quanto per processare e fare stare in regola alcuni missionarï, i quali, usciti della buona via, e ribelli alla Santa Sede, eransi ricusati di obbedire a' suoi ammonimenti, e in ispecial modo alla Bolla *ex illa die* promulgata li 19 marzo 1715.

La Cina è nazione assai memoranda per gli Europei, non solo per la su' antichissima civiltà sapienza industria, e pe' nomi de' due celebrati filosofi Lao-Tse e Kung-Fu-Tse (Confucio), quanto pe' curiosi e utili ritrovati, che avemmo per lei, della bussola de' venti, dell'inchiostro, della stampa, della lanterna magica, del lavorio della seta, del vetro, della polvere da sparo, della porcellana ecc. Molti sono stati vaghi a visitarla, e veder nella sua origine le nominate invenzioni, alcune delle quali da noi condotte ad altissima perfezione. Ed il P. Cassio non men degli altri dovea sentirne diletto; perchè era uomo da saper pregiare quelle cose peregrine, e da saper conoscere il merito della sapienza chinese. Ma sembra, qualche siane stata la cagione, ch'egli in sulle prime non si piegasse al cortese invito; perchè nel 1719 tanto il Cardinal Prefetto che monsignor Caraffa segretario a Propaganda gli rescrissero, facendo nuove istanze, affinchè gli fosse piaciuto accettar la missione. Fu allora che propose condursi in Roma, e darsi compagno a monsignor Mezzabarba visitatore della Cina e regni circostanti.

Giusta il costume di Propaganda era richiesto non si mettesse niuno a socio delle missioni, se innanzi non avesse fatto saggio del proprio sapere; e per questo tutti i missionarï, destinati in Cina chi per medico

chi per ispeziale, chi a dipintore, o musico, o filosofo, furono interrogati ognuno sulla propria facoltà; ed il Blandolisi, ch'era nel novero de' filosofi, sottilmente esaminato in vari punti della filosofia, specialmente della fisica e matematica, ed approvato il dì 15 settembre del 1719.

Addì 3 ottobre (4) partì con monsignor visitatore e gli altri soci alla volta di Lisbona, dove Giovanni V Re fece umanissime accoglienze alla eletta schiera, e dielle singolari pruove di affetto per tutto il tempo di sua dimora che fu insino ai 25 marzo 1720, nel qual giorno salpò, e seguì la diritta via della Cina. Ma molte fortune di mare trassero in lunga il suo viaggio; e sbattuta e malconcia arrivò finalmente in Macao ai 23 settembre, dopo cinque mesi di or prospera, e or cattiva navigazione. Da Macao fu a Cantone, e da Cantone veleggiò il 29 ottobre a Pekino in una barca suntuosamente ornata. Per tutte le città del regno cinese, donde passavano i missionari, era festa e concorso solenne; nè l'Imperatore s'avea rispargnata ogni sollecitudine ed apparato per riceverli con pompa e magnificenza. Avea già spedito innanzi a incontrarli i suoi Mandarini (5) con regali e robe cinesi, perchè vestissero a foggia del luogo. Ad ogni tre leghe presso le rive de'fiumi, dove i missionarï navigavano, e presso le strade, dov'essi viaggiavano sopra segge portate a braccia d'uomini, avea fatto schierare molte bande di soldati, che salutavanli ed onoravanli con tre tiri di petardi e con altre guise e cerimonie militari. Nè alcuno si maravigli ch'essi con tanto belle dimostrazioni, e con tanta benevolenza fossero accolti in un paese idolatro; in un paese ch'era stato innanzi ingordissimo di loro sangue, che aveane tanti fieramenti morti, e ove prima era loro difficile l'approcciare. Giacchè la fede di Cristo, mediante le cure del Principe cinese Sosan, avea preso libero culto nella Cina, e suoi banditori altamente stimati fin dall'epoca del regno di Cam-hi il quale, vincendo la repugnanza del tribunal de'riti, mandò ai 20 marzo 1692 per tutto il suo dominio una grida, nella quale era a'sudditi concesso di poter confessare la religion cristiana, e usarla pubblicamente con piena sicurtà. E questo decreto dell'Imperator cinese potè sì bene che il vangelo penetrò pure alla libera ne' regni di Conchinchina, di Tunquino, di Siam e nell'India propriamente detta. Dopo quest'epoca felicissima i missionari europei furon d'ordinario cari a' Cinesi; e quando venivano a loro, se ne faceva allegrezza maravigliosa non solo da molti della plebe, ma pure dai grandi e dalla corte. E per segno di buona ospitalità, si ricambiavano a vicenda di ricchi regali; avvegnachè nel fatto del donare si mostrassero i Cinesi assai più larghi e magnifici degli Europei.

Arrivati a Pekino i missionari con monsignor Legato ebbero udienza il 31 decembre dell'anno suddetto dall'Imperatore, ed il P. Cassio destinato a' suoi servigi in condizion di chimico e matematico, dopo essere stato esaminato a fondo da' filosofi più abili che fossero de' Cinesi. Ma il nuovo clima, stante l'asprezza e acutezza del freddo, era maligno a sua salute, e continuamente infermo del corpo non avea voglia nè forza

per istudiare, o per adoprarsi a prò dell'Imperatore. Il quale avevagli posto tanto amore, e tanto piacevasi del suo sapiente e gentil conversare che 'l dicea a tutti in palese, e specialmente nel convito imperiale, in cui ebber luogo il Legato il P. Cassio con altri tre missionarï, e che fu dato del 1721 ai 27 gennaio, giorno ch'era l'ultimo dell'anno Sinico. Stando a mensa » dimandò l'imperatore al P. Cassio, (così narra il Viani) se voleva restare in Cina. Rispose il Padre che gli dispiaceva di provare questo clima contrario al suo temperamento, e di non essersi sino allora potuto impiegare in cosa alcuna per servizio di sua maestà: che con tutto ciò sarebbesi fermato ancora per qualche mese a provare se poteva accomodarsi a quest'aria; e caso che no, avrebbe chiesta a sua maestà licenza di ritornare in Europa. Disse allora l'imperatore alcune cose in lode del P. Cassio, cioè che lo amava e però desiderava che restasse nella corte «. E questo suo fervente amore e desiderio glie lo palesò altre volte, mentre ai 27 febbraio, e al primo marzo mandò nuovamente un suo Eunuco a sapere se avesse egli voluto dimorare in corte, ovver tornarsene col Legato in Europa. Il P. Cassio rispose: sentirsi ogni giorno più venir manco la vita ed esser già risoluto di partire, quantunque la partenza gli fosse amara: che l'Imperatore l'avesse per iscusato, se non ben rispondeva al suo amore, e non poteva secondar le sue brame. Dopo questo ordinò l'Imperatore che il P. Cassio fosse lasciato andar col Legato, il quale a' tre di marzo 1721 abbandonando Pekino, si mise per Cantone accompagnato da' Mandarini, che trattarono il suo negozio, e dai missionari Ly-Tagin P. Megalens P. Pereira, ed anco dal P. Slaviet, il quale ammalato recavasi similmente a Cantone per cagion di mutar aria.

Il nostro Blandolisi ebbe l'anima molto trafitta nel dover dare l'ultimo addio alla Cina; perchè, quantunque vi patisse continua e pessima infermità, pure glie la rendevano cara e l'affetto sviscerato dell'Imperatore e de'Mandarini, e la vaghezza del apparar tante costumanze per lui nuove e degnissime da esser notate. In tutta la sua vita ricordava sempre il piacere e la soddisfazione avuta nell'essersi trovato al banchetto imperiale, il quale per ogni modo fu magnifico decoroso e fatto con suoni canti rappresentanze drammatiche giuochi speciosi; ed in esso ammirò quanto la splendidezza e il lusso degli arnesi della mensa, tanto la frugalità delle vivande, la compostezza e temperanza de' commensali da far vergogna a noi popoli inciviliti che nel bere e nel mangiare oltrepassiam sovente il debito modo, e teniam molto del selvaggio e del bestiale. E questo banchetto tanto più riuscì splendido e grato, perchè fatto nel ricco e vaghissimo palazzo reale, il quale, al dire del Bartoli, di ampiezza è una città, di bellezza un miracolo, e per delizie e naturali e fatte a mano un paradiso terrestre. Ricordava pure con somma maraviglia altri costumi cinesi, e specialmente le feste che vide dell'anno nuovo che cominciano alla fine della dodicesima luna dell'anno fuggito per durare sino alla ventesima del nuovo. In questo tempo i Cinesi,

come noi, si cessano da qualunque faccenda; ognuno, per quanto sa e può, mena tripudï sollazzi; veste dell'abito più sfoggiato che tenga in serbo; fa conviti brigate, e va attorno con doni e augurï a visitar superiori parenti amici protettori ecc. In pubblico sono onorate più che mai le immagini degli Dei, appiccate in quest'occasione sulle porte delle case; celebrati singolari spettacoli con armonia di canti e strumenti; e distribuiti con solenni cerimonie gli almanacchi a tutti i Mandarini del regno.

Il P. Cassio, come dicemmo, stava a Cantone, quando gli giunse un messo di sua Maestà con ordine pressante di dare a costui una ricetta che avea mostrata a Pekino buona per far lo zolfo; ed egli la scrisse al momento e consegnolla. Sembra che i sapienti Chinesi non sapessero da lei cavar partito e combinar nulla, perchè trovandosi il Blandolisi a Macao, dov'era giunto col Legato sin dai 23 maggio, vide arrivare ai 19 giugno il P. Cerù insieme ad alcuni Mandarini che 'l vollero menare di bel nuovo a Cantone, perchè facesse quivi da sè stesso l'esperimento del zolfo. Da Cantone tornò a Macao, dove monsignor Mezzabarba gli disse di averlo deputato a portare in Roma, passando per Francia, tutte le carte della Legazione per informar più presto possibile la Santa Sede e Propaganda del successo avuto; con ciò sia che a lui convenisse passar pel Brasile e pel Portogallo che non era già la via più spedita a giungere in Italia. E per questa commesseria « fissò appunto gli occhi sopra detto religioso, essendo persuaso della di lui sperimentata attenzione fedeltà circospezione cautela e prudenza, e lo spedì sopra nave francese dandogli le testimoniali pieghi e scritture necessarie . . . . . ancorchè il P. Cassio con piena indifferenza e rassegnazione alla volontà del prelato si fosse esibito impiegarsi in qualunque di quelle missioni orientali (6) ».

Per tal cagione adunque sul far di gennaro del 1722 il P. Cassio si partì dalla Cina alla volta di Francia, e a' primi di luglio entrò nel porto Luigi. Diè subito contezza del suo arrivo a monsignor Massei Nunzio a Parigi; e nella lettera scritta a lui ne allegò due altre pel Prefetto e segretario di Propaganda, dicendogli che le spacciasse in diligenza a Roma. A porto Luigi gl'incontrò grandissimo danno; perchè i doganieri, cercando sue bagaglie, trovaron molta roba di frode, e tutta avidamente glie la tolsero; ragguagliatone il valore a circa due mila scudi. Fra le altre preziose suppellettili, parte avute in regalo e parte comprate, teneva un addobbo cinese ch'erasi proposto donare alla chiesa di s. Pantaleo di Roma; mirabile a vedere per la finezza e vivacità de'colori, per la sottiglieza e per l'esquisito artefizio del tessuto. Il Cardinal Prefetto di Propaganda, come seppe l'accidente dal P. Cassio istesso, per rimediarvi, scrisse, benchè tardi, il dì 19 ottobre 1723 a monsignor Nunzio di Parigi » acciocchè praticasse (questi erano i concetti della sua lettera) i mezzi pronti ed efficaci che stimasse più propri a contribuire al rilascio di dette robe, e che l'esi-

mie virtù aggiunte alle distinte benemerenze del P. Cassio acquistate con tante fatiche e pericoli ai quali si espose per la religione, siccome esigevano da esso tutta la stima e considerazione, così sperava che dovessero altresì eccitare la gran bontà di monsignor Nunzio ad impiegare tutta l'efficacia de' suoi officî, perchè il detto Padre rimanesse consolato col conseguimento delle sue robe, e non avesse a risentir danno dalla prontezza di adempiere le sue commisioni ». In calce poi della lettera vi aggiunse di sua mano: « Che mi obbligherà in forma distinta per le grazie che si compiacerà dispensare ad un ottimo religioso che ha reso buon servizio alla Santa Sede alla Sacra Congregazione ed a monsignor Patriarca in una importantissima e difficilissima legazione ». Ma non valsero nulla le premure e raccomandazioni del Cardinale a fargli riaver la roba, onde gli fu forza abbandonar tutto, con rammarico indicibile, all'avidità de' doganieri francesi.

Pressandolo il tempo, lasciò porto Luigi, e avviossi a Parigi. Pervenuto in questa città con animo deliberato di passare in Marsiglia, il Nunzio glielo mutò, inducendolo meglio a tener la via della Lorena e della Germania, perchè in Marsiglia eravi sospetto di contagio, e tutti i passi chiusi e guardati sollecitamente. Tolti i necessari passaporti, prese verso la Lorena, dove giunto ebbe umanissime accoglienze dal Duca, e le sue ample raccomandazioni pel Conte di Roth comandante il forte di Kel, e pel Presidente della reggenza d'Inspruk. Propaganda sapute le squisite cortesie del Duca, usate verso un suo carissimo missionario, gli rese subito grazia con una lettera molt'officiosa. Dalla Germania venne al Tirolo, e quinci a Venezia. Quando stanziava in Argentina, per via d'un procaccio ricevè lettere del Prefetto e Segretario di Propaganda e di monsignor Nunzio di Parigi, il quale facevagli sicurtà della piena soddisfazione con che S. E. avea ricevuta la lettera scrittagli da porto Luigi: e a tenore della mente pontificia gli significava desiderarsi da Sua Beatitudine che sollecitasse al possibile la sua venuta a Roma per poter udire distesamente il ragguaglio degli affari di Cina, che per mancanza di necessarî riscontri teneva sospesi gli animi di N. Signore e della Sacra Congregazione: suggerendogli che bisognava che prendesse le poste, e che, se per evitare il pericolo della contraria stagione avesse stimato bene di fermarsi nelle vicinanze del distretto di Roma, come Albano, si sarebbe sommamente gradito ch'entrasse Roma per tanto tempo quanto bastasse per consegnare a S. E. e a monsignor Segretario i pieghi che portava ».

Dietro cotai premure, il Blandolisi affrettò più che mai il suo cammino; e senza far conto della pessima stagione e aria malsana ch'era in Roma, vi entrò la mattina del primo ottobre 1722; dopo tre anni di continui pericoli, e di un faticosissimo viaggio. Appena giunto nella metropoli, il Cardinal Sacripante mandò per lui con premuroso biglietto « acciocchè si portasse da lui alle ore venti; e che poi verso il tardi lo stesso giorno sarebbe stato introdotto da Sua Santità (Innocenzo XIII)

il quale desiderava ardentemente vederlo ». Il P. Cassio misesi in punto e, dopo visitato il Cardinal Prefetto, fu al Pontefice che dolce e festosamente l'accolse; trattenendosi con esso lui in lunghissimo discorso sul viaggio e sugli affari della Cina; e quando l'accomiatò, si fe' dare tutte le scritture attinenti alla legazione per mandarle in Propaganda. Eran desse un grossissimo zibaldone da volerci sopra gran tempo e pazienza d'uomo per carteggiarlo considerarlo e ordinarlo; nè potendo gli ufficiali di Propaganda, per essere attesi continuamente in altre cose, spendervi un momento, il Cardinal Prefetto ebbe pregato il Padre Cassio a curare di farne un ristretto chiaro diligente sugoso. Il che, credeva, non sarebbegli riuscito difficile stante la su'abilità e l'aver avuto parte nel negozio. Il Padre accettò la briga; e per aver più quiete e tempo libero di applicarvi l'animo, chiese licenza di recarsi a Narni sua patria. Mentre quivi dimorava e studiava con tutto l'amore, passò per fortuna il Cardinale Scotti suo amico, il quale vuolle abboccarsi con lui, e prender que' fogli, che avea già fatti in bozze, per portarli in Roma al Cardinal Sacripante che ne lo avea pregato, assicurando di rimandarglieli quanto prima.

Il soggiorno di Narni era dilettissimo al Blandolisi, non solo pel naturale affetto c'hanno gli uomini verso la patria, e per le carezze che a lui facevan gli amici i parenti e tutti gli altri, quanto per la buona qualità dell'aere che a poco a poco andava purgandogli i cattivi umori, e rinfrancando la sanità perduta. Avria desiderato poter godere a lungo di questo bene, e lo sperava finchè avesse condotto a fine il nominato compendio; ma non fugli concesso, perchè il Sacripante con lettera pressantissima del 4 novembre 1722 lo richiamava in Roma per consultar con lui sugli affari della Cina, e perchè gli dovesse levar da dosso alcuni tristi sospetti.

Era nata una forte e scandalosa diceria contro la legazione del Mezzabarba; e questo prelato era in biasimo e malavoce per varie colpe che andavangli appuntando i maligni, i quali anco nelle cose più buone e salde s'ingegnano trovare il tarlo. Ma, giunto in Roma il Blandolisi, purgò il suo signore da ogni accusa, lo rimise in fede di Propaganda; e pregò che in seguito non s'infilzassero più le parole de' maldicenti a carico di esso prelato, o degli altri missionarî, giacchè a pruove e fatti incontrastabili avea mostro la loro innocenza. Monsignor Mezzabarba, informato a Lisbona, dov'era giunto dal Brasile li 20 decembre 1722, della guerra accanita che gli si faceva, e dell'ottima difesa avuta dal Blandolisi, credè suo debito ringraziarlo, e a' 29 decembre scrissegli una lettera amorosa cortese e piena della più sincera gratitudine.

Il Blandolisi, stando in Roma, condusse a fine il suo lavoro, dove fu assai pregiato, sopra le altre belle cose, il confronto che fece ragionato critico e minuto tra il diario di Monsignor Mezzabarba, e quello de'Mandarini. Altre scritture gravissime compose pure per Propaganda; tra le quali è massime da ricordare l'opera che compilò insie-

me all'avvocato Francesco Memmi, rispondente sulle materie della Cina, principiata nel 1725 e compiuta nel 1730. V'ebbe chi scrisse in copia contro quest'opera, ed il Blandolisi, per sostenerla e regger forte al martello, si prese la noia di fare un sunto di essa scrittura e sommario, e ruminandolo ben bene, s'apparecchiò a rispondervi per ogni verso. E perchè venisse meglio a capo di questa cosa, diedesi a rovistar tutto l'archivio di Propaganda, e a legger molti libri stampati per raccorre e notar fatti e pruove che gli giovassero all'uopo. Compiute le ricerche, ordinò il tutto in un sommario di 287 numeri che diè in mano all'avvocato Memmi, perchè ne formasse scrittura secondo la pratica del fôro; riserbandosi di vedere e correggere quanto il detto avvocato avesse mai composto.

Terminati gli affari e le controversie della legazion cinese, non finiron per questo le incumbenze del P. Cassio a favore di Propaganda; perchè questa lo vuolle sempre, per dodici anni continui, nelle Congregazioni che si tenevano sull'Indie Orientali, e si giovò moltissimo del suo ottimo consiglio. È però assai da maravigliare ch'ei non ottenesse alcuna buona remunerazione per tante fatiche sostenute; mentre il Memmi ebbe a stipendio i begli 5800 scudi circa, e alcuni suoi compagni in missione larghissimi provvedimenti. Chiese più e più volte, non esso, ma per lui il Sacripante e altri Cardinali: ma che? promesse infinite, e fatti niente. Benenetto XIII ebbe in cuore di crearlo Vescovo, e disselo al Sacripante; ma, o fosse la morte, o altro caso che ne lo impedisse, il pensiero non ebb'effetto. Clemente XII voleva conferirgli parte della pensione ch'ei godeva sull'abbazia del Mezzabarba, ma pur questa liberalità andò a vuoto. Finalmente il Cardinal Ruspoli, che amava intimamente il Blandolisi, fecegli nel 1737 ottenere a stento il meschino ufficio di consultore della sacra inquisizione; confortandolo a sperar meglio in appresso, sebbene, per quanto siami noto, neppure il meglio a lui succedesse.

I PP. Scolopï, che'l pregiavan di molto, studiaron ogni modo a onorarlo, e nel capitolo generale del 1730 lo elessero assistente e quindi procurator generale, ne' quali ufficï durò nov'anni, assai lodato pel su' ottimo reggimento, per aver tenuto saldo all'osservanza delle regole, e procurata la causa della beatificazione del P. Giuseppe da Calasanzio, avendo ottenuto il solenne decreto *constare de virtutibus in gradu heroico* (7).

Finalmente, libero da ogni impaccio, e mentre godeva un ozio dignitoso, cadde malato per febbre infiammatoria maligna, della quale morì in san Lorenzino di Roma con cristiana rassegnazione, e con tutti i conforti della religione il primo decembre dell'anno 1751 sessantesimo nono dell'età sua.

Nel refettorio di san Lorenzino osservavasi anni sono il suo ritratto a mezza persona. E quivi mostrasi di giusta statura, di aspetto grave, d'occhi vivaci, bruno nella carnagione, e nerissimo nella barba e capegli.

Per far poi conoscere gli studï in che s'era versato, il pittore misegli in mano il compasso aperto in atto di misurar sulla carta una figura geometrica.

Credo che queste mie brevi parole sieno assai per render pregiato il Blandolisi; e spero che ognuno il crederà meco, se la sapienza e la religione, alle quali ebbe moltissimo giovato, albergan più nel cuor degli uomini. Per aumentar la sua fama non vo' qui notare tutto il numero di que'grandi e potenti a cui piacque la su'amicizia e conversazione, giacchè questo è tenuto da molti per vanto meschino, e come frutto ordinario più dell'adulazione e dell'astuzia che non della virtù e del merito; quantunque il Blandolisi non sia da mettere in conto di adulatore. Lode vera sarà per lui, e da levarlo sublime, oltre all'aver ben meritato della religione e della sapienza, l'amore che gli portarono molti buoni e dotti del suo secolo, il coraggio con che vinse la fortuna nemica, il dispregio della gloria e de' beni mondani, il costume netto dell'anima, la carità negli uomini, e l'amore in Dio, al quale non altro chiese che grazia salute pace, e il premio eterno de' giusti.

NOTE

1) Le notizie di questa vita furon cavate dall'archivio [di Propaganda, da quello di S. Pantaleo di Roma, dove si conservano molti mss. del nostro Padre, dal n. 955 de'consueti suffragi fatti da' PP. Scolopi di Roma ai loro fratelli defunti nel 1751, dall'opera stampata dal P. Viani intitolata — *Istoria delle cose operate nella China da monsignor Gio: Ambrogio Mezzabarba ecc., in Colonia* 1740, *appresso Enrico Aertssens* — Mi basterà aver notato i fonti, dove attinsi le notizie, per non dovere ad ogni passo e inutilmente moltiplicar le note.

2) La nobil gente de' Blandolisi, o Blandorisi è ricordata nella storia narnese fin dal 1552. Nel ms. Cotogni si legge: « Finalmente nel dì 29 aprile 1552 congregatosi il consiglio di Narni d'ordine del nobile e potente Pucciotto q. Tinto di Rosciano Podestà di Narni, e delli signori Consoli e Gonfalonieri, fu costituito Procuratore Ser Capitono di Capocio Blandolisi a stipulare istrumento di pace col procuratore di Sangemine per la guerra fatta ecc. » E nel medesimo ms. si legge che Capitono nel 1570 fu uno de'riformatori degli statuti narnesi. Antonio Blandolisi in qualità di magistrato giovò moltissimo con l'opera e col consiglio a riparare i danni della patria dopo il sacco de'Borboni. Debbesi pure ricordar con lode Angelo Notaro nel 1697, e Pietro, il quale nel suo ultimo testamento del 1757 lasciò erede usufruttuario la moglie Teresa, e proprietario in parte la famiglia Rossi, e in parte l'ospedal degl'infermi con patto a quest'ultimo che dovesse dotare quattro zitelle povere ed oneste di Narni, dando venticinque scudi per ciascuna. Ma venuto il tempo in cui a favore del Brefotrofio furon soppressi, o tassati alcuni luoghi pii e confraternite, e rivolti a lui alcuni lasciti testamentari, venne derogato in parte alla volontà del Blandolisi, e fatto decreto dal visitatore apostolico che cinquanta scudi dei cento nominati si dessero in dote alle zitelle del Brefotrofio. Oggi l'ospedal degl'infermi paga la somma in tanti medicinali; né alle povere della città distribuisce più alcuna dote. In Pietro pare che si estinguesse la famiglia Blandolisi che abitava nella casa ridotta oggi ad albergo de'forastieri con l'insegna della campana, e che sta pochi passi discosta da porta ternana.

3) Mi servo delle parole dell'abbate Giuseppe Novaes nella vita di Clemente XI.

4) Mandarino è parola portoghese che vien da mandare, e vuol significare ufficiale pubblico dell'impero de'Cinesi i quali in loro favella il chiamano Koung, o Kuon-fu. I Mandarini appartengono al novero della nobiltà, hanno le prime dignità dello stato, e gli onori quasi come l'Imperatore.

5) Nei libri di Propaganda è scritto che monsignor Mezzabarba partisse da Roma col Blandolisi addì 3 di ottobre, e non ai 19 maggio, come scrive M. Deshauterayes dans l'hist. de la Chine.

6) Questi sono i concetti di due lettere di monsignor Mezzabarba, l'una dei 20 novembre 1721 al Cardinal Sacripante, l'altra de' 29 novembre al Blandolisi; e i concetti della patente a lui rilasciata dal medesimo prelato.

7) Il Breve della beatificazione di questo santo fu spedito il 7 agosto del 1748, essendo Pontefice Benedetto XIV. Prima del Blandolisi il P. Giuseppe Pennazza nel 1665 circa avea tentato di far levare agli onori dell'altare il Calasanzio; ma non vi riuscì, nè so il perchè. Iddio volea serbata questa solenne gloria al Blandolisi: *Leggi l'elogio del P. Giuseppe Pennazza fatto dal Montanari, e stampato in Roma nella tipografia delle belle arti* 1841.

NOTIZIE
SOPRA GALEOTTO MARZIO

ESTRATTE

DALLE VITE INEDITE

DEGL' ILLUSTRI NARNESI

COMPOSTE

DALL' AUTORE DI COTESTA MISCELLANEA

A CARLO FEDER. FILIP. DE MARTIUS BAVÈR.

CONSERVATORE UN TEMPO E DIRETTORE A MONACO

DELL' ERBARIO E GIARDINO BOTANICO

PROF. EMERITO DI BOTANICA

NELL' UNIVERSITÀ DI LANDSHUT

MEMBRO DELL' ACCAD. REALE DELLE SCIENZE

E

SEGRETARIO DELLA MEDESIMA

PER LA CLASSE

DI MATEMATICA E FISICA

CONSIGLIERO INTIMO

DI S. M. IL RE DI BAVIERA

E

A FERDINANDO DE MARTIUS ALEMANNO

OFFICIALE ONORANDISS. DELL' ESERCITO

IN GRADO DI LUOGOTENENTE COLONNELLO (*)

I QUALI

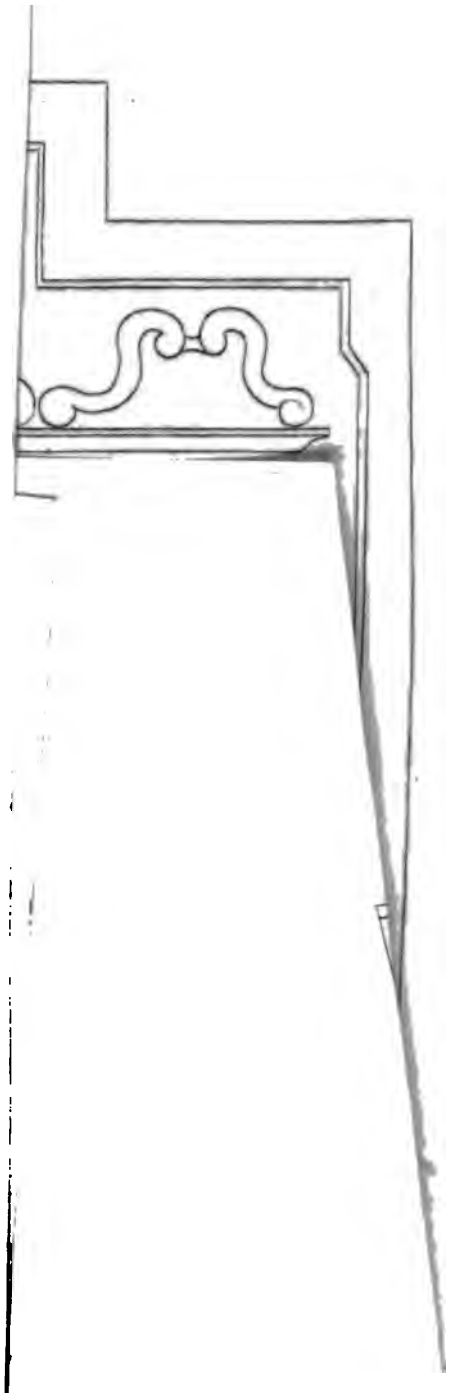
LA LORO ANTICA GLORIOSA STIRPE

RAVVIVANO E FREGIANO

CON LA SAPIENZA COL VALORE

E CON LA VIRTÙ

(*) *Aveva io già composta siffatta dedicazione allora che nel* 1858 *giunsemi l'amara notizia della morte di questo sapiente e prode guerriero.*



GALEOTTO MARZIO

..... *veramente*
delle magiche frode seppe il gioco
DANTE INFER: C. XX.

Chi entra nella sala del palazzo comunale di Narni, vedrà sulla parete sinistra dipinta a fresco l'intera figura di un uomo in piedi molto pingue panciuto e toroso, di statura piuttosto alta, e di una fisonomia grave e vivace. Ha il capo scoperto con capegli lunghi, i quali, lasciando aperta e sgombra tutta la fronte, gli vanno a scendere compostamente assettati sopra le spalle. Indossa, a foggia del cinquecento, una larga e lunga sopravveste foderata di pelo con due cerchi fatti a gonfi in sulla appiccatura delle maniche, aperta dinanzi al petto, e stretta alla vita per via di una fascia a recamo. Sotto la sopravveste di color marrone, dilavato in più luoghi, si vede una roba nera abbottonata nel mezzo, su cui si piega e spande il collo della camicia. Della medesima tinta è la calzatura tagliata a modo di usatti. Da un libro aperto che tien puntato con la mano all'anca sinistra e dal gesto che fa in aria con la man destra, e dalla mossa del capo e della bocca par ch' egli vada recitando non so che cosa al pubblico: e dico al pubblico, perchè sta piantato ritto in mezzo a un vano di loggia architettata a ordine dorico con varî semplici ornamenti, infra i quali l'arma del Comune di Narni, ch'è un grifo scorticato rampante in campo cilestre, e sei monti, stemma della gente Cesi di Narni che fece eseguire cotal monumento. Nella base poi del medesimo è scritto:

GALEOTTO MARTIO PHILOSOPHO

CUIUS INSIGNEM INGENII FECUNDITATEM DOCTRINAE AC DISCIPLINARUM VARIETATĒ, ET RERUM IN UTRAQ. PALESTRA EGREGIE GESTARUM GLORIAM POSTERITAS VENERATA, EFFIGIĒ HIC PUBLICE CONCIVIBUS SPECTĀDAM, QUASI VIRTUTIS INCITAMENTUM, STATUIT

ELOQUIO VALUI, CURAVI COMMODA PACIS;
PRAECLARUS SOPHIA MARTIUS IPSE FUI.
NAR NATALE SOLU, CELEBRE ME REDDIDIT HUNNUS.
PONTIFICI CARUS, REGIS AMICUS ERAM.
NUNC PLACEO SUPERIS: SUT HAEC MONIMETA LABORIS:
EXEMPLO UT PATRIAE SIM LOCUS ISTE MONET. (*)

Le poche notizie, che quì leggonsi di Galeotto Marzio, furon già più amplamente narrate da Giano Pannonio (1), dal Giovio (2), dal Valeriano (3), dal Vossio (4), dal Serdonati (5), dal Varillas (6), dal Moreri (7), dallo Zeno, dal Fontanini (8), dal Fossi (9), da altri, e meglio di tutti e più disteso dal Tiraboschi (10). Ma io, raccogliendo in un sol corpo le varie notizie smembrate di questi scrittori, e scevrando le buone dalle cattive, e aggiungendone altre a loro ignote, non dubito superar tutti sì per la copia, come per l'ordine e per la critica migliore. Non lasciai certamente, com'era mio debito, ogni sollecitudine e cura per accozzar documenti sulla vita di sì grand'uomo; e scrissi in Francia in Germania e in altri luoghi, dov'è noto aver lui per qualche tempo tenuto dimora; ma fui pochissimo soddisfatto ne' miei desiderî. Altri in avvenire, se vorrà porre studio a questa vita, e fare col mio esempio diligenti ri-

(*) *Il monumento quì descritto con l'altro del Gattamelata, ch'era rimpetto a questo, furon nel* 1836 *barbaramente ruinati e coperti con carta di Francia. Ma io ne do qui un esemplare; quantunque la immagine di Galeotto non sia questa, si bene quella della medaglia allegata nelle pagini seguenti.*

cerche, e se verrà dalla fortuna, e dall' altrui benevolenza e dottrina aiutato, potrà di certo fornir lavoro più buono e perfetto che a me non venne. Io intanto deggio contentarmi di quel po' che tengo in pronto, affine di proseguire e compiere l'opera incominciata.

La città di Narni, che si gloria di un' antica e chiarissima nobiltà, ambita anco da forastieri, diede origine a molte illustri famiglie che la decorarono con le armi col senno con le dignità con la dottrina, e con ogni guisa di pregiati e virtuosi costumi. Fra quelle risplende pure la gente de' Marzi, la quale non potre' affermare, come vorria qualcuno, che traesse principio dall'antico console Marzio che sconfisse i Privernati, o da Publio e Festo Marzio ricordati da Tacito negli annali. Queste lontane discendenze, che davan pascolo dolcissimo all'ambizione de' nostri avi, oggi non han più credito tra noi, e però me ne passo. Pochissime notizie certe ritrovai di questa nostra gente. Nel 1400 si sa aver vissuto un tal Paolo Marzio, il quale accasò una figlia, nomata Francesca, ne' Rodolfini, ancor essi famiglia nobile di Narni; e l'ebbe a sua donna Giovanni II. Da questo matrimonio nacquero quel Battista e quel Giorgio valorosi e celebri capitani che furono a servigio di Eugenio IV, e che pe' loro meriti riscossero da lui molti e singolari benefizi, infra i quali la dignità stimabilissima di Contestabile di santa chiesa; onde i Rodolfini scambiaron poi nel 1600 circa, per volontà di Ostilio, l' antico casato nel nuovo di Contestabile (oggi Conestabile), credendolo al certo di più decoro e orrevolezza per casa loro (11). Nel 1507 è ricordato Pietro Marzio camerlingo del nostro Ospedale di Sangirolamo; nel 1528 Ludovico in qualità di notaio, il quale contribuì moltissimo a ristorare i danni della patria fatti nel tremendo e lagrimevol sacco de' Borboni. Costui restaurò, o costrusse di nuovo l' abitazione di famiglia unita alla casa parrocchiale della Madonna Impensole, come rilevasi dall' iscrizione scolpita sul fastigio della porta d' ingresso. Ne' libri del Comune dell' anno 1594 è registrato un Galeotto Marzio notaro della Compagnia di Sangirolamo: e del ramo di Narni non rinvenni altra notizia, salvo che fu in parte trapiantato e propagato per via del celebre Galeotto e sua figliuolanza in Montagnana luogo del Veneziano, e nella Ungheria nell' Alemagna e in Baviera. Della stirpe di Montagnana è rinomatissimo Stefano figlio del figlio di Galeotto, il quale, avvegnacchè giovanissimo, fu insigne medico, bel parlatore, egregio professore d'ogni arte liberale, scrittore ornato e pieno di tutte le più belle e rare eleganze latine (12). Del rampollo Alemanno e Bavarese abbiamo anche oggi fiorente il dottor Carlo de Martius consigliero intimo di S. M. il Re di Baviera, e famoso per la gran dottrina che lo adorna, e per le belle opere date in luce (13): nonchè il valoroso e sapiente Luogotenente Colonnello Ferdinando de Martius residente a Wismar. Ma facciamoci, senza più lunghe parole, al nostro insigne personaggio, il quale, avendo sopra gli altri della famiglia renduto celebre e chiaro in tutta Europa il suo cognome, è in ispecie degnissimo che se ne debba particolarmente narrar la vita.

Galeotto Marzio (dal Czuittinger nella biblioteca detto per errore Marco e da altri Martino, o Marti, o Martivalle) nacque nel 1427 o 1428 da genitori sufficientemente agiati di beni di fortuna, ma non ricchi, e de' quali èmmi affatto ignoto il vero nome (14). Ciò che fu detto di Cesare aver lui tenuto da una mano la spada, e dall' altra la penna potrò io ripetere in verità di Galeotto, che fu guerriero e scrittore di molta riputazione a' suoi tempi. E siccome ebbe pure gran nome di filosofo e atleta, mi viene acconcio paragonarlo in qualche modo agli antichi Crisippo Cleante Pittagora Platone e Oro, i quali furon valenti e reputatissimi nelle fatiche della lotta, e negli studï della filosofia. Ne' tempi antichi stimavasi l' esercizio del corpo necessario per aver vigore di salute e svegliatezza di spirito, e l' età presente, conosciuto ciò vero, si sforza ritornare sulle orme degli antichi.

La natura diede a Galeotto robusto ingegno, larghissima memoria, ardente e costante voglia di studiare, vigoria agilità grandezza e grossezza di corpo straordinaria, per cui non è da maravigliare, se potè riuscir famoso in tutta Europa pel suo sapere, e pel modo singolare e raro della forza e destrezza esperimentata da lui più volte e in più luoghi, e come lottatore e come guerriero. Ebbe inoltre la fortuna di nascere in un secolo in cui più che per lo addietro fiorivan arti lettere scienze e milizia; che i Principi, per essere anch' essi dotti e usi a battaglia, proteggevano e premiavan largamente letterati artisti e guerrieri; che per agio di studiare trovavansi aperte in molti luoghi scuole pubbliche e private di gran nome; che, per dar copia a chicchesia di libri e disegni, veniva in campo l' invenzion bellissima dell' incisione e della stampa, e che i Greci, fuggendo la persecuzione e l ira atroce de' Turchi, portavan con loro in Italia preziosi codici non prima conosciuti, e maestri solenni in ogni maniera di greco sapere. Laonde gl' Italiani di allora, cupidi di attinger la scienza piuttosto da fonti antiche che moderne, e presi dall' amore e ammirazione di que' stranieri sapienti, dieronsi tutti alla greca e latina letteratura, dispregiando vergognosamente la propria. E questa sarìa morta affatto, se non aveva pronto aiuto e vita vigorosa per le cure del Poliziano, di Leon Battista Alberti, di Lorenzo de' Medici e del suo figlio Leon X, il quale con istupore di tutti rinnovò tra noi il secol d' oro di Augusto.

La regola e l' ordine tenuto allora nelle scuole per imparare era antichissimo, e assai diverso dal nostro. Imperocchè, dopo studiato grammatica, s' attendeva alla dialettica, poi alla rettorica, in seguito all' aritmetica alla musica alla geometria e astrologia: le prime tre discipline comprese ed espresse nella parola *trivio*, le altre quattro nel motto *quadrivio;* termini generali allora in voga, e personificati anche nelle pitture; ma non già nuovi, perchè usati fin dal tempo di Pittagora. Il *trivio* e il *quadrivio* erano adunque il lungo e faticoso cammino da dover percorrere, affinchè si giugnesse al nobile regno della sublime filosofia. E questo metodo reputavasi a que' tempi opportuno e necessario; perchè

era giusta opinione non potere alcuno riuscir buon retore, se non avesse saputo innanzi l'arte di ben ragionare; nè buon filosofo senza la precedente notizia de' numeri, degli astri, delle note, de' tempi, degli accidenti musicali, e delle dimostrazioni geometriche. Le quali cose servivano in parte di argomento di ragione e di spiegazione sopra molti punti dell'antica e nuova filosofia: anzi la filosofia d'allora dir poteasi tutt'antica, giacchè non si seguivan d'ordinario che le opinioni di Aristotile e Platone, parteggiando alcuni pel primo, altri pel secondo. Ma l'astrologia specialmente, unita alla magia, era il sommo per chi bramava acquistar nome di vero sapiente; perchè avean esse tristamente invaso tutto il regno delle scienze umane e divine, e poche eran le cose che non si facesser dipendere dalla costoro forza e virtù. E potea tanto siffatto delirio che anche a' medici era mestieri saperne per compier bene il loro ufficio, ed esser nell'arte reputati: il che è sì vero, che affermavasi allora dai più con Ippocrate, Galeno, Pietro d'Abbano e altri sapienti « che niuno potrà rettamente filosofare, o perfettamente conoscer la medicina, se non avrà contezza della magia e astrologia: e il medico che ignora queste scienze non sarà medico, ma annoverato fra gli speziali di piazza ». Infatti, perchè i medici dessero con profitto i rimedî agl'infermi, bisognava osservassero gli astri, credendosi dai più a que' tempi che, giusta il vario loro congiungimento, cambiasse il modo e lo stato degli ammalati. Credeasi pure che varie malattie e gli umori (scioccamente paragonati agli elementi, e per ciò partiti in quattro spezie, cioè la bile la malinconia la flemma e il sangue) stessero sotto il dominio de' pianeti: simigliantemente l'erbe i metalli e altre cose, la cui natura era dalla magia sottilmente investigata. E l'arte magica, come la scienza degli astri, esser dovea a notizia del medico, non solo perchè quella indagava la proprietà ed efficacia di molte erbe e piante medicinali; ma perchè co' suoi incantesimi reputavasi guarir molte malattie, sciogliere i fascini e le malie che, come tabe, facean struggere e cessare a poco a poco la vita.

Con questa norma cominciò e finì Galeotto i suoi studî; ma gli fece fuor di patria, e sotto la disciplina di dotti uomini, per ascoltare i quali andò vagando in alcune città del Lazio, come attesta Giano Pannonio; e finalmente nel 1445 recossi a Ferrara, usando a scuola del Guarino veronese tenuto allora pel primo grammatico d'Europa, come innanzi lo erano stati il suo maestro Giovanni Malpaghini Ravegnano, e Francesco Petrarca precettore di costui. E qui è duopo notare, che grammatico significava anticamente sapiente; perchè colui soltanto meritavasi un nome tanto invidiabile e pregiato che fosse d'ogni materia profondamente informato: cosa che far dee scorno a' moderni grammatici. Cotanta era la fama de' nostri studî e della scuola del Guarino che venivano a lui scolari non solo da tutta Italia; ma pure dalla Spagna, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e da altri luoghi lontani. Egli insegnava pure in casa propria, e quivi tenea a dozzina alcuni giovani

fra' quali ricevè pure Galeotto ch' era di età diciott' anni. E molto amore gli pose, e molte carezze gli fece vedendolo di mente perspicacissima, fervoroso nello studio, e disposto a tutto comprendere, e tutto imparare. Eran due anni che egli stava in casa Guarino, quando nel 1447 vennevi pure dall' Ungheria, come discepolo e ospite, quel Giovanni Cesinge, volgarmente detto Giano Pannonio, Vescovo che fu di Cinquechiese, uom dotto, ed egregio poeta latino da potersi paragonare, per la spontanea e larga vena di verseggiare, ad Ovidio. Dice Platone, che *la somiglianza genera amore*; e in realtà l' indole i costumi e gli studî conformi fecero sì che Galeotto stringesse con Giano un' intima e salda amicizia che veniva da tutti sommamente ammirata. Ma siccome Galeotto era sei anni più attempato del suo amico, e vie meglio di lui addottrinato, per questo gli porgea cure da maestro da padre, e dettavagli sottilissimi precetti di poesia; perchè Giano, a tanto beneficio gratissimo, ricordar lo vuolle in lungo carme pieno di elogi, il quale così incomincia:

Si, Galeote, meo te collaudavero versu,
Det veniam nobis cetera turba precor.

Quippe licet multos habeam praedives amicos,
Vincitur a meritis cetera turba tuis.

Etsi versiculos facio non prorsus inertes
Doctrinae fateor munus id esse tuae.

Per te conscendi celsas Heliconis in arces
Gorgonei fontem pes ubi rupit aequi.

Per te Parnasi peragravi roscida tempe;
Tu monitor, tu dux, tuque magister eras, etc.

Ma, se Galeotto informò Giano nella poesia latina, questi, con l' andar del tempo, fece il simile verso Galeotto intorno alla lingua greca (15); e così furon tra loro a vicenda quando discepoli e quando maestri. L' affetto ch' eglino portavansi era sì grande e sviscerato che dormivano in uno stesso letto, sempre mangiavano studiavano e sollazzavansi insieme: di più eran presti ad aiutarsi e curarsi reciprocamente ne' bisogni, a darsi conforti nelle avversità, prender parte nelle allegrezze, consigliarsi e assennarsi nelle cose dubbie e pericolose; nè fra loro stavasi alcun pensiero, o secreto nascosto. Siffatta amicizia durò costante per tutta la vita; e, avvegnachè divisi di luogo, scrivevansi continuo ora lettere, ora poesie; mandavansi ora novelle, ora inviti, ora regali; dedicavansi i parti dell'ingegno, e Giano spacciava dall' Ungheria suoi versi a Galeotto, perchè v'adoprasse sopra la lima. Questo bello e rarissimo esempio dell'amore di due sapienti giovani diè soggetto al famoso Mantegna per un quadro, dove nel 1458 mirabilmente dipinse le loro immagini che parevano a guardarle tutte vive e parlanti.

Uscito il Marzio dalla scuola del Guarino, e compiuti gli studî della filosofia, nell'anno 1450 circa, ventesimo terzo dell' età sua, fu chiamato all' università di Padova per insegnar le umane lettere (16). Quivi faceala insieme e da maestro e da scolare, recandosi ad ascoltare le lezioni di medicina allorchè avea adempiuto al su'officio, ed era libero d' ogni briga. Esso spiegava gli scrittori latini, e dava precetti con eloquenza maestria e critica singolare; perchè furon vaghi di ascoltarlo anche i letterati di grido, e sappiamo che l' onorevol grammatico Giorgio Merla Alessandrino, che fu poi suo nemico accanito, si condusse alcune volte all' università per udirlo espor dalla cattedra le georgiche di Virgilio. Ai precetti univa eziandio la pratica; e, stando in Padova, die' molti saggi del suo valore in prosa e in poesia. E quando nel 1455 avvenne in Montagnana l'immatura morte di Gianantonio, capitano della republica veneziana, e figlio del celebre Gattamelata, e quando nel 1458 circa gli fu dalla madre levato un marmoreo monumento nella chiesa di s. Antonio di Padova, egli compose l' epitaffio che si legge anche oggi nel detto monumento (17).

Di ventisett' anni avea già nome di dottissimo, e giustamente; giacchè non eragli alcuna disciplina ignota, fosse sacra o profana; sapeva quasi tutte le principali lingue del mondo, e scriveva con molto garbo in greco latino ed ebraico. Ma il suo amore, il suo studio principale era l' astrologia e la magia, la prima delle quali inventata, come si vuole, dal persiano Zerduscht (detto in greco Zoroastro), e la seconda forse dagli Arabi eran passate dall'oriente in occidente; e qui, ora perseguitate ora protette, eran giunte a vivere fino a' tempi di Galeotto; anzi vi fiorivano e regnavano in clamoroso modo, e con onta e danno del pubblico. E indarno il Savonarola con le prediche, e Pico della Mirandola e altri con gli scritti si sbracciavano a sbandir dell' Italia queste ree donne, conciossiacchè venivan carezzate e protette dal volgo superstizioso, adulate e celebrate da' libri de' dotti, e nutrite lautamente dai denari de' Principi; i quali, superstiziosi non men della plebe, tenevano in corte astrologhi e maghi per consultar con loro sul futuro, regolarsi nell' operare dietro i loro prognostici, e ricavar que' vantaggi che attribuivansi all'arte loro. E tanto riuscì valente il nostro filosofo in queste veramente diaboliche dottrine che vinse la fama degli astrologhi e maghi Bellanti, Cardano, Pontano, Bianchini, e di tutti i suoi contemporanei, i quali, arricchendo sè stessi, ingannavano i grandi con istoltissime profezie. E siccome predicendo lui varie cose a' Principi e privati, gl' intervenne, per caso e non per virtù, indovinarne alcune, acquistossi per tanto il bel soprannome di *sdregone*: vocabolo allora non di cattivo significato, giacchè valeva quanto indovino e sapiente. Di queste dottrine, come della matematica, della musica e della medicina, a molti fu maestro, con molti in pubblico disputò, e molto vi scrisse sopra, com' egli stesso afferma e si loda nelle sue opere. Per esempio nell' invettiva latina contro il Filelfo scrive in tal modo: « Ma tu mi facesti ben forte

ridere, o Filelfo, allora che mi venisti esortando agli studî dell'astrologia; la qual cosa è lo stesso che voler insegnare il lepre a correre. Imperocchè molte cose noi annunziammo, di molti osservammo gli ascendenti e predicemmo il futuro, essendoci questa scienza quasi naturale ». E nell'invettiva contro il Merla: » So molto bene, o Giorgio, che tu ignaro d'ogni disciplina m'apponi ad infamia la perizia che ho dell'arte magica. Ma io mi reco a grandissima lode saper di tutto, e andar continuo scrutando, e conoscere infine i secreti della natura, e le ragioni delle cose ..... Niuno che abbia senno mi chiamerà in colpa, se desio comprendere la natura delle parole, dell'erbe, e degli spiriti; il che si ottiene per essa magia. Imperocchè la cognizione di queste cose apporta insieme e vantaggio e diletto. Laonde, se il tempo, che tu dai all'ozio all'infingardaggine e alla lussuria, noi lo spendiamo nella cognizione di cose astruse, non ne dovremmo forse meritar lode da ben costumati uomini? Confesso aver isvolti molti libri di arte magica, e su questa disputato in pubblico copiosamente e sottilmente, come di cosa in natura mirabilissima ».

Dopo ch'ebbe per alcun tempo professato umanità in Padova, vennegli un ardente desiderio di viaggiare pel mondo, e fu in Ispagna in Francia, in Ighilterra; non saprei dire, se chiamato quivi da alcuno, o venuto di sua voglia (18). Anche in questi luoghi esercitò la medicina, aprì scuola, diffuse le sue nuove dottrine, giacchè fu inventore di molte cose, si fe' amici i grandi, procacciò molti onori e ricchezze, e ritornossene quindi in Italia tutto contento glorioso e largamente provvisto. Il suo ritorno è da contare non dopo il 1462; con ciò sia che, trovandosi quest'anno in Italia, scriveva al suo carissimo Giano di volersi rifare in que' paesi. E forse avria messo in atto il pensiero, se Bologna nol chiamava sul punto istesso a leggere rettorica e poesia nella sua università: una delle più antiche d'Italia, e tanto celebre per la qualità de' maestri che senza taccia d'orgoglio potè coniare a piacer suo nelle monete quel vulgatissimo motto – *Bononia docet* – (19). E prima di narrare altra cosa, piacemi qui significare che nel tempo che il Marzio stava in Padova si sposò ad una giovane, o Lombarda o Veneziana che fosse, dalla quale vennegli un maschio domandato Giovanni con alcune femmine. Ma, mortagli colei, passò a seconde nozze, e tolse una Ungherese cognominata Szepessy, o Szapary. E bastami l'aver di volo notato questo fatto, non sapendosene altra notizia più precisa.

Mentre dimorava maestro in Bologna, venne in luce nel giugno o luglio 1464 un'opera poetica del vecchio Francesco Filelfo intitolata la *Sforziade*, la quale era a lode di Francesco Sforza celeberrimo Capitano. Dopo che fu stampata, il Filelfo inviavala a' letterati sotto colore di voler sapere il loro schietto giudizio; ma in sostanza per averne lodi e non biasimi. Per questo diè commissione all'amico suo Alberto Parigino (così narra lo stesso Galeotto) di darne copia al Marzio, affinchè gliene manifestasse alla libera la propria opinione. Il Filelfo se ne aspettava

certo l'eccessive lodi avute dagli altri; e stimandosi, com'era infatto, uomo di molte lettere e pregevolissimo, non credeasi mai aver dato in errori, a dir vero, un po' troppo massicci, e che Galeotto fosse sì acuto e dotto da sapergli appuntare ogni cosa. Ma Galeotto che non vuolle a scapito della propria riputazione e onestà adulare il buon vecchio, e nascondergli la verità, quantunque sapesse l'odio che questa suol partorire, dichiarò la sua opinione come la sentiva. Letta adunque la sforziade, nel termine di quattro giorni rispose al Filelfo per iscritto, dove, fatto innanzi un bel preambolo in sua lode, entra poi nella disamina critica di tutto il poema. Ed infra le altre cose gli nota molti errori di storia, di prosodia, di grammatica, di arte poetica e oratoria; lo rimprovera di aver cantato assai meno di che promesso; adoprato in molti luoghi stile basso e triviale; seguìto troppo l'astrologia e l'imitazione de' poeti antichi, a' quali tolse molti concetti; lasciato ornamenti acconci a poetica dizione; peccato di oscurità di durezza ecc. Ma tutto ciò gliel disse con urbanità, e senza la menoma parola offensiva. Appena letta il Filelfo la dicerìa di Galeotto, montò subito in collera, e, come accade che i vecchi credon saperne più de' giovani, e sdegnano assai esser da costoro ripresi, gli scrisse contro un'amara invettiva, sulla quale consumò il tempo di quattro mesi: E, mentre in quella mal difende sè stesso dall'accuse dell'avversario, si mette a scagliar contro costui sarcasmi improperie e villanie le più vituperevoli del mondo. Il Marzio allora non se la tolse in pace; ma, resogli la pariglia, in modo tale lo punse e bersagliò che, lasciandolo senza riparo, rimase abbattuto e vinto, nè ebbe più cuore di ritornar con lui alle prese (20). Non fu questa la sola briga letteraria sostenuta dal Marzio, chè altre gliene successero con Mario Filelfo figlio di Francesco, e col grammatico Merla. Di quella con Mario non so il soggetto, di quella col Merla ne parleremo a suo luogo. Intanto voglio notare che i sapienti di quell'epoca si piacean moltissimo di cotali acerbe contese, e andavan sì oltre nel furor della lizza che rinfacciavansi spesso tutti i difetti del corpo, i delitti, le tresche, le turpitudini della vita, e talvolta giugnevan pure a minacciarsi la morte. Lo sdegno fa stolti anco i sapienti, e il nostr'orgoglio, s'è provocato, non ha misura. Chi è versato nella storia letteraria non debbe ignorare le dispute accanite, e talvolta villane e crudeli, del Filelfo contro il Merla e Candido Decembrio, di Niccolò Niccoli col Filelfo e Leonardo Aretino, del Guarino col Poggio, del Poggio con Lorenzo Valla, del Valla col Guarino col Morando col Fonzio e col Panormita, del Poliziano col Marullo con lo Scala con Pacifico Massimo Ascolano col Fonzio e col Merla, di Basinio Basini col Porcellio e Seneca da Camerino, del Bessarione con Teodoro Gaza Giorgio da Trebisonda e via via, per non dirne mille. Oh! volesse il cielo che fra sapienti regnasse sempre la pace l'amore e la critica urbana.

In questo mezzo le armi de' Turchi, che da qualche anno travagliavan l'Europa, erano a' danni dell'Ungheria, e disertavan quel paese

in miserabile modo; ancora che Mattia Corvino le rintuzzasse con prodezza singolare, e facesse all'inimico tornar acerbo il suo ardimento. Galeotto, uomo manesco e prode in armi, sentivasi una voglia spasimata di azzuffarsi con esso loro; perchè s'avea più volte giurato, venendogli il destro, condursi in Ungheria a far la pruova. Giano Pannonio, a cui eran ben note le parole e l'animo di Galeotto, per far cosa grata all'amico, gli scrisse dall'Ungheria nel medesimo anno 1464 una lettera latina d'invito, il cui tenore è tale: E 'l corriere fa pressa, e noi siamo occupati; tuttavolta, meglio che nulla, ci piace scriverti questi due versi. Nel caso che il signor Vicoxime sia già partito, o sia per farlo, avverti bene lasciar da parte ogn'altra briga e venir da noi. Ti ricorda che 'l giurasti: ti ricorda pure del voto fatto contro a' Turchi, i quali andavi dicendo che un dì sperimentato avriano quella tua vantata fortezza. Se verrai, t'offriremo molte e frequenti occasioni, affinchè non possa tu far lagno mancarti persona con chi venire alle mani. Addio. »

Galeotto tenne l'invito del suo Giano, e nel medesimo anno 1464, o poco di poi, recossi col figlio Giovanni in Ungheria; andando a stare in casa del parente di Giano Giovanni Vitez, eletto in seguito Arcivescovo di Strigonia; uomo sapientissimo e mecenate de' dotti, i quali correvano a lui in folta schiera da tutte parti del mondo. Anche in Ungheria, e quindi in Germania, in Boemia e in Austria, dove fu consigliero dell'Imperatore, professò pubblicamente le scienze le lettere, e dalla sua scuola usciron virtuosi discepoli, fra i quali è da esser contato Giovanni Vitez nepote dell'Arcivescovo. e Niccolò Bathor Vescovo di Vacia. Scrivono alcuni che anco il Re Mattia, e il costui figlio Giovanni avessero avuto a maestro Galeotto: in quanto a me son di opinione contraria (21). Ma è certissimo che Galeotto per la sua somma sapienza, pel suo valor militare e pel motteggiar piacevole e arguto fu sì addentro nella grazia e amicizia di esso Corvino che il fece suo segretario e commensale, affidandogli pure, insieme al Bonfiglio, la custodia della real biblioteca di Buda arricchita di preziosi codici per sua cura, e distrutta in seguito per la funesta invasione de' Turchi. Galeotto era per Corvino come Eumene per Alessandro; imperocchè e in pace e in guerra sel tenea sempre al fianco, gli commetteva i segreti e negozi più importanti del regno, e con lui consultava allorquando prender doveva in qualche cosa un giusto e saggio partito. L'ebbe a compagno e forte aiutatore delle guerre menate contro il Turco, contro Giorgio Podiebrad Re di Boemia e altri nemici; e con lui divise la gloria de' trionfi. Dopo la vittoria ottenuta sopra il Podiebrad, che avvenne nel 1467 circa, diede Galeotto un nuovo e splendido saggio del suo valore nella lotta avuta con un tale Aleso, ed istituita per volontà di Corvino. Egli la racconta da sè stesso nell'invettiva contro il Merla; e noi crediamo acconcio riferirla per esteso e tradotta, perchè gli scrittori della sua vita, o l'accennano senza più, o la raccontano a capriccio, come usa il Varillas.

« Sembra mirabile al Merla che Galeotto abbia in ogni disciplina

con sua molta lode atteso; ma, se rimembrasse tutto quello sopra cui disputammo o scrivemmo, oh! si che lascierebbe le sue maraviglie. E nel vero qual cosa s'oppone che noi, dotati d'ingegno memoria e salute vigorosissima, e versati per lungo e continuo esercizio in ogni sorte discipline, non le dobbiam sapere quasi tutte, mentre il passare dall'una all'altra è molto agevole cosa? Con ciò sia che, instruiti innanzi nel quadrivio, ci facemmo poi alla fiosofia, la quale è reputata madre di tutte le scienze: e la via che da questa mena alle rimanenti arti non solo è facile, ma dilettevole assai, mentre per lei d'ogni cosa s'hanno le cagioni. Inoltre siamo da trent'anni in qua pubblici professori, e di ventitre cominciammo a insegnare, facendola in un tempo e da maestro e da discepolo; perocchè, quando leggevamo in Padova umanità, applicavamo l'animo alla medicina. Rifuggimmo sempre dall'ozio e dalla scioperaggine, e il tempo che gli altri scialacquarono in divertimenti giuochi e tornei, in ispettacoli e crapule, noi lo demmo o agli studï delle lettere, o all'esercizio dell'armeggiare; per cui ben ci appropriammo la perizia d'ogni maniera armi e dottrine; e come della dottrina, così della fortezza porgemmo assai sperimenti. Imperocchè, lasciando da canto i combattimenti speciali con gagliardissimi eroi sostenuti, e la quantità delle volte che tra i tumulti della guerra avemmo con molta lode a pugnare, (che di queste cose non ne cerco io il vanto) un solo combattimento tacer non possiamo, essendo stato fatto alla presenza di molti soldati. Metterò adunque in campo la bella e ultima pruova della mia fortezza. Il serenissimo e fortissimo Re Mattia, propugnacolo di tutta la religion cristiana, il quale tante volte i Turchi travagliò, tante gli eretici represse e tante pure sopra i sudditi ribelli fu ed è vincitore, (siccome quegli ch'è vero guerriero, nè al corpo nè all'anima dà mai riposo) avendo in Boemia un fiorentissimo esercito, dopo desinare invitò i suoi soldati alla lotta; e raccoltisi i più forzuti, fe' tra essi spicco un certo Aleso ch'era nella milizia graduato. Di costui correva tal grido per l'esercito che tutti ne avean preso terrore e spavento. Stando a vedere molti Principi di real sangue (i quali aggiunto aveasi il Re Mattia parte co' benefizi, parte con le minaccie, e seguianlo allora per tutto, dov'egli per esortazion di Paolo Pontefice combatteva Giorgio Re di Boemia, dichiarato eretico da esso Papa, e lo vinse) per celebrare adunque l'allegrezza solenne di questa vittoria, il Re Mattia propose lo spettacolo della palestra, nella quale fecesi avanti quell'Aleso per opinion comune reputato mastro del giuoco. Nè alcuno di tanti soldati ardisce far fronte all'uom prode. Allora il Re Mattia dirizzò a me la parola, dicendo. «Avrestu ancor per caso un po' dell'arte della palestra, della forza e dell'antico valore? Al Re era benissimo nota la fortezza di Galeotto, avendogliela più volte contata quegli Ungheresi stessi che furono agli studï in Italia. All'interrogazione del Re Galeotto rispose che da gran pezzo mancava di esercizio, ma che possedeva per anco un po' di forza e di arte. Detto fatto: si spogliano amendue, chè 'l costume degli Ungheresi è lottar nudi all'antica, non già unti, nè, com'è moderno

uso in Italia, venendo alle prese in una determinata parte del corpo, ma là si afferrano, dove per fortuna ne venga loro meglio il destro: inoltre niuno è bandito vincitore, se non ritien prostrato in terra l'avversario finchè il Principe accenni che sia lasciato libero. Ancorchè il gran ventre deformasse alquanto Galeotto, e fussegli d'impaccio pure le larghe spalle, il grosso collo, i nerboruti bracci, i ben complessi e torosi fianchi (sporgenti, è vero, per soverchia carne; ma sodi e fermi per gagliardia di nervi) lo liberaron dalle beffe, il resero maraviglioso, e misero timore nell'animo di tutti gli astanti, e dell'istesso Aleso suo avversario. Veniamo finalmente alle mani, Aleso fidato nella gioventù e agilità; Galeotto, non ostante gli anni e la grossezza, a sufficienza agile, riparava con l'arte i danni dell'età. Inoltre, avendo Aleso tutti gli astanti dalla sua, questa cosa facealo insuperbire, e davagli più cuore alla pugna. Imperocchè gli uomini sono più propensi a favorire i paesani propri che no i forastieri. Galeotto non aveva a sè altro partito che quello di pochi lottatori vinti un tempo dall'istesso Aleso, i quali avrian goduto veder l'orgoglio di costui una volta fiaccato. Dopo molto schermire, e tutti da capo a piè grondanti di sudore, ed ogni membro più fiate abbrancato, e conserte braccia con braccia, piede con piede, e questi con isforzo spessissimo svincolati, alfin del giuoco, ficcata Galeotto tra le gambe di Aleso la sua gamba sinistra, e co'bracci martoriandolo, e aggravandoglisi addosso con tutto il peso della persona, fece sì che, non potendolo atterrare, gli snodò tutte le congiunture; e poi, per lo mezzo afferratolo e levatolo in aria, con tal furia scagliollo capovolto in terra che 'l dovettero levar su per morto. E questa nostra vittoria nella palestra fu con isplendido epigramma illustrata dal poeta Giano Pannonio Vescovo di Cinquechiese, il quale ebbe così cantato:

Qualis in Aetolia moerens Achelous arena
Herculea legit cornua fracta manu,

Talis luctator Galeotto victus Halesus
Turpia pulverea signa reliquit humo.

Matthiae regi Latiae placuere palestrae,
Risit strigonia clarus ab arce pater.

At te ne pudeat ludi cessisse magistro,
Improbe, Mercurius noster et ista docet (22).

Eravi anche presente l'Arcivescovo di Strigonia sotto il cui nome demmo fuori il libro *de homine*. Finito lo spettacolo, per tutta quella provincia se ne fecero le grosse maraviglie, giacchè pensavasi dal volgo che gl'Italiani fosser dappoco, e per nulla acconci a lottare. Ma a che vad'io rammentando cose fatte in siti lontani? Si citi il territorio padovano, si citi il veronese, si chiami in testimonio il toscano, nè si lasci

da banda la campagna romana, ove demmo moltissime pruove di fortezza. Non volere adunque maravigliarti, o Giorgio, se la natura, quel che a te negò, ebbelo a Galeotto conceduto, e in modo che per l'ingegno, per la memoria, e per le doti dell'animo e del corpo è sopra tutti degnissimo da ammirare. E nell'età che sono posso eziandio co' più giovani venire a pruova di fortezza e agilità, giacchè nè la crapula, nè la lussuria non m'infiacchirono; ma il continuo esercizio mi mantenne del corpo e dell'animo costantemente sano. Tu poi, essendo gobbo affatto e orribilmente brutto per lo stupido guardo, pel naso fatto a becco, per la gran bocca e per le altre sconciature del corpo, e avendo una voce simile allo starnuto, e giorno e notte avvolto nelle lordure della maldicenza e della garrulità, come vorresti saper di lettere, o qualche bella cosa operare; mentre l'animo, per detto di Galeno, tien abito dal corpo? »

Fin qui il racconto di Galeotto. Il secol nostro ch'è pigro e snervato e che, vantandosi illuminato, dà tutto il merito all'ingegno e niente alla forza, quantunque la forza non cessi il suo impero, farà le matte risate in ascoltando questo curioso racconto del decimo quinto secolo, e pure si scandalizzerà nell' udire un Arcivescovo presente a questo crudele spettacolo, ed un Vescovo celebrarlo co' versi, peccando certamente contro la carità cristiana e 'l debito d'un ecclesiastico. Ma ogni secolo ha le sue stoltezze suoi costumi stravaganti; nè il nostro è tanto savio e serio da potere insuperbire sopra degli altri, e metterli amaramente in beffa.

Galeotto intanto per le sue virtù erasi renduto mirabile e famoso in modo che venivangli da ogni parte elogï congratulazioni e, che più giova, regali in denaro e in cose preziose sicchè migliorava ogni giorno più la sua condizione, e veniva ricco. Nè ultimo a mostrarsi con lui generoso era il Re Mattia; e della liberalità usatagli da tal Monarca ne informava il suo dolcissimo Giano, il quale rispondevagli latino ne' seguenti termini; « .... Ora, o mio secondo padre, vengo a te e a' fatti tuoi. Mi scrivi dell' umanità e liberalità che usa teco il nostro sovrano, e della promessa avuta da' Vescovi di Colocza e Varadino. Per la qual cosa con teco me ne congratulo, perchè mi accorgo che fra poco diverrai ricco; e con meco ne godo, perchè veggio altrui soddisfar mio debito e vece. Nulla meno, se, dopo accozzato tutti i costoro denari, mancheratti alcun poco per compier la somma necessaria, ricorri a me che, se sarai discreto a chiedere, forse l'avrai. Mi compiaccio che la tua musa e i tuoi sali sian premiati meglio qui infra gli estranei che non in patria. Ma d' ora innanzi tien dietro alla tua buona fortuna, e senza zucche metteti a nuoto. Ma abbi sempre in mente l'oggetto perchè venisti costà; cioè per insegnar gl'ignoranti, rallegrare i malinconici e arricchir te stesso. Laonde non poss' io menarti buono i motteggi che fai sullo Imperatore e su Rendolo. Non ti sovviene di quanto pericolo egli sia lo scriver contro quelli che ponno proscrivere, e sparlar di quelli che ponno

esiliare? Pure in questa cosa adopra il tuo senno, e de' meglio prudenti. A me per la nostr' amicizia basterà avertelo avvertito ..... »

Le cure della guerra, della scuola, e degli ufficî avuti da Mattia Corvino non impedivan Galeotto di compor libri; e, stando in corte di questo Re, scrisse il trattato *de incognitis vulgo* e l' altro *de homine*. Nel primo, indirizzato a Mattia, mise astruse e sottili quistioni di teologia, di astrologia, e fu tacciato di avervi seminate alcune eresie; perchè, come narreremo in seguito, venne processato e dannato dal Santuffìcio di Venezia. Davaglisi a colpa, fra gli altri errori, di aver opinato che chiunque seguiti senza più la legge naturale, a adopri giustamente può salvarsi nella vita di là. E questa opinione, a detto del Corniani (23), il fece riguardare come precursore e padre de' sociniani naturalisti e deisti che menaron pel mondo grandissimo rumore. Ma l'eresie di costoro sono più antiche dell' epoca di Galeotto, perciò il Corniani è in fallo. Nel secondo trattato, diviso in due parti, e dedicato a Giovanni Vitez Arcivescovo di Strigonia, novera e spiega dottamente e partitamente, ma con niun garbo e facondia, le parti interne ed esterne del nostro corpo con le malattie a cui vanno soggette: e qui pure caccia dentro le più strane cose sulla magia e astrologia scienze per lui dolcissime. Queste due opere ebbero in Italia e fuori una voga grandissima. La prima, per quanto mi sappia, non venne mai impressa (24); e la seconda dopo qualche anno ch' ebbela dettata, cioè nel 1472, o in quel torno (25). Stampata che fu (26), capitò in mano di Giorgio Merla Alessandrino professore a Milano di lettere greghe e latine. Parendo a costui che Galeotto fosse caduto in molti errori e di lingua e di concetti, si mise a criticar il libro in modo, giusta il suo solito, poco urbano e ragionevole. Bisogna sapere innanzi che fra il Merla e il Marzio eravi un po' di astio e di ruggine per questioni grammaticali e filosofiche fatte un tempo tra loro in Roma e Venezia. E perchè il Marzio avea mai sempre trionfato del Merla, questi aspettava l' occasione opportuna per rifarsi, e levarsi da dosso la vergogna delle antiche sconfitte; poniamo che anche senza questo avrebbe il Merla assalito Galeotto, come fece con altri letterati, quantunque amici; perchè era uomo pien di orgoglio, e, reputandosi il primo letterato d' Italia per alcune dotte opere date in luce, tenea tutti gli altri a vil pregio e da nulla; e come vedeva uno scrittor nominato dar saggio di sè al pubblico con qualche bello scritto, egli, o per invidia, o per timore d' essere superato, si levava con tuono magistrale a censurarla e sfatarla, per cui malmenò pure le miscellanee del Poliziano, e gli scritti di altri nobilissimi ingegni. Ma da queste sue critiche, come accade a' troppo prosuntuosi, ne riportò spessissimo lo smacco e le beffe solenni; e così gl' intervenne di quella contro Galeotto, a compor la quale consumò il lunghissimo tempo di quattr'anni; e come avesse fatto chi sa che, leggevala a tutti e per tutto, menandone gran vanto e scalpore. Finalmente la diè in luce, offerendola a Lorenzo e Giuliano de' Medici. Allora Galeotto s' apparecchiò a rispondergli, e fece tal risposta che 'l povero Merla

portò le orecchie di Mida; nè restandogli altro schermo contro le potenti armi dell' avversario, non ardì più combattere, e svergognato si ritrasse dal campo. Infatti l' apologia di Galeotto, sia per l' erudizione, sia per la critica, sia per la semplicità eleganza e chiarezza dello stile, vince di molto l' invettiva del Merla: avvegnachè tutti a due i loro scritti siano ben forte vituperevoli per le sfacciate lodi fatte alla propria persona, e per le sozze ingiurie scagliate contro l' avversario. Sulle quali cose scusar non possiamo nemen Galeotto, il quale, benchè pel primo assalito e malmenato dal Merla, pure, filosofo com' era, dovea temperarsi dallo sdegno, dalle millantazioni, e rispondere alle insolenze dell' inimico con moderate cortesi e umili parole; imperocchè sarebbegli ciò giovato a far più bella e chiara la sua vittoria, e il mondo l' avria lodato come più dotto del Merla, così più magnanimo gentile e savio. Ed è macra, anzi stolta la scusa che fa in sul compier del libro: « In quest' apologia non avre' io posto la menoma parola intorno a' costumi di Giorgio; imperocchè non son uso stoltamente piatire con gli stolti; ma per suggerimento della filosofia narrammo i costumi di Giorgio quasi noti a tutti, affinchè coloro i quali praticano con lui, possan guardarsi dal malanno. E nel vero non è della filosofia, la cui autorità è somma, nomare agnelli i lupi, nè all' uom probo fare rammentar le ingiurie. Tutto quello adunque che mi scagliò contro il mio Giorgio, noi filosoficamente il sofferimmo; e quello che intorno alla sua ignoranza e a' suoi costumi dicemmo, non fu già per sete di gloria, non per odio o ricordanza delle ingiurie, ma perchè tutti quanti schivar possano que' mali, in cui facile incapperebbono, se non fussero stati fatti innanzi palesi ».

Galeotto dedicò la su' apologia a Federico di Monte Feltro Duca di Urbino, e Bernardino Baldi la ricorda nella vita di questo Principe.

Per seguir l' ordine de' tempi ci occorre lasciar l' Ungheria, e andar trovando Galeotto in Francia, il quale nel 1468 quivi stanziava a' servizi di Luigi XI; siccome narra il Varillas e Walter Scott nel romanzo di Quintino Durvvard. Nè penso far male, ed esser censurato, se intorno cotal punto tolgo a guida in qualche parte anche il romanzatore scozzese, giacchè è noto aver lui cavata la sostanza del racconto dalle istorie francesi; e si conoscerà ch' era abbastanza informato della vita e condizion di Galeotto se si confrontino le parole del cap. XIII del romanzo con le mie già dette innanzi. Galeotto adunque dalla corte del Re Mattia passò a quella di Luigi XI, o invitato, o allettato dalla costui liberalità e amor grandissimo per gli astrologhi e maghi co' quali, superstizioso com' era, consigliavasi continuo, ed a cui, per amicarseli e impararne la scienza, facea maravigliose cortesie e ricchissimi regali. Questo sovrano tenea sempre con lui a palazzo il nostro filosofo, (allora dimorava nel castello di Plessis) e udiva le sue lezioni i suoi consigli e prognostici con molta fede e compiacenza. La descrizione che fa Walter Scott (cap. 13) dell' appartamento e persona di Galeotto è assai dilettevole, e per far dolcezza a' miei lettori, le darò luogo in queste pagine, servendomi della traduzione di un anonimo (27).

« Per questo motivo il re in compagnia dell' impaziente Quintino s' incamminò verso un' appartata torre del castello di Plessis, ove comodamente, anzi con magnificenza era alloggiato il poeta e filosofo Galeotto Marti, o Martius, o Martivalle nativo di Narni in Italia autore del famoso trattato *de vulgo incognitis*; trattato che fu l' oggetto della ammirazione di quel secolo, e degli elogï di Paolo Giovio.

Egli aveva per lungo tempo brillato alla corte di Mattia Corvino re d' Ungheria, con cui per gli artificï di Luigi XI erasi in qualche modo disgustato, invidiando questi al monarca Ungherese la famigliarità ed i consigli di quel filosofo, il quale era in riputazione di così bene spiegare i decreti del cielo. Martivalle non era di quegli ascetici disseccati e sparuti maestri di scienze mistiche, che si rovinano gli occhi collo stare sui fornelli a mezza notte, e si riducono pelle ed ossa passando le notti a contemplare la stella polare, o l' orsa maggiore. Ei godeva di tutti i piaceri della corte, e prima d'essere corpulento com'era divenuto si era distinto in tutti gli esercizi militari e cavallereschi talmente che Janus Pannonius ci lasciò un, epigramma latino sopra una giostra fra Galeotto ed un altro nominato campione di quel tempo, tenutasi in presenza del re di Ungheria e della sua corte, nella quale l' astrologo riportò compiuta vittoria.

Le stanze di questo filosofo mezzo cortigiano e mezzo guerriero erano ammobiliate ed adorne con più ricchezza di tutte quelle che Quintino aveva veduto nel palazzo reale, e la finezza degli intagli delle scanzie della sua biblioteca, non che la magnificenza delle tapezzerie e dei tappeti provavano quanto fosse elegante il gusto di quell' Italiano. Dal suo gabinetto di studio una porta conduceva alla stanza da letto ed un' altra alla torre che gli serviva di osservatorio. Una gran tavola di quercia situata nel mezzo della stanza era coperta di un tappeto di Turchia proveniente dal bottino fatto nella tenda del Bascià dopo la terribile battaglia di *Jayeza*, alla quale l' astrologo aveva combattuto accanto a Mattia Corvino, quell' intrepido campione del Cristianesimo, v'erano sulla tavola varï strumenti matematici ed astrologici tutti fatti dei materiali più preziosi di squisito lavoro. Il suo astrolabio d' argento era un dono dell' imperator di Germania; ed il suo bastone di Giacob d'ebano, intarsiato d' oro nel gusto più raffinato, era un contrasegno di stima del Papa regnante. Diversi altri oggetti vedevansi su quella tavola, o pendevano al muro tutto all' intorno; fra le altre cose, due armature complete, l'una a maglia, l' altra a lamine di metallo, che ambedue per la loro grandezza gigantesca mostravano appartenere all' astrologo; una spada spagnuola, una daga scozzese ed una sciabola turca, non che archi frecce ed altre armi da guerra, strumenti di musica di varia qualità, un Crocifisso d' argento, un'arca cineraria antica, e molti piccoli idoletti di bronzo delle antiche nazioni pagane, unitamente ad altri oggetti, molti de' quali, secondo l' opinione superstiziosa di que' tempi, sembravano destinati ad usi magici. La biblioteca di quell' uomo singolare consisteva in una quantità di opere di genere diverso, che, come tutte le altre cose sue, erano

poste là alla rinfusa. Vi si vedevano rarissimi manuscritti di classici antichi mescolati a voluminose opere di teologi cristiani, e di quei filosofi visionari, che dedicatisi alla chimica, promettevano a' loro discepoli di iniziarli col mezzo della Filosofia Ermetica ai più reconditi secreti della natura. Alcune di queste erano scritte in caratteri orientali, altre nascondevano il senso e non senso loro sotto il velo di geroglifici e segni gabalistici.

Tutta la stanza co' suoi diversi mobili presentava un aspetto che facilmente esaltava la fantasia, ove si rifletta alla credenza generale che davasi allora all' infallibilità delle scienze misteriose; e questo effetto era renduto anche più forte dall' esteriore e dal contegno di quell' uomo che seduto in un' enorme sedia a braccioli stava rivedendo un foglio di pruova di un' opera che appunto allora usciva dai torchi di Francfort, ed era uno dei primi saggi dell' arte della stampa da pochissimo tempo inventata.

Galeotto Martivalle era grande e grosso, ma di bellissime forme; avea bensì passato il primo fior degl' anni, ma dilettavasi tutt' ora agli esercizi giovanili, i quali però non valevano a distruggere quella sua fisica disposizione alla corpulenza, che una vita sedentaria, e la sua passione pei piaceri della tavola sempre maggiore rendevano. I lineamenti del suo volto, sebbene un po' forti, erano nobili e maestosi, ed un Santone avrebbe benissimo potuto trovare un oggetto d' invidia nella nera e lunga barba che gli scendea sul petto. Il suo vestito consisteva in una veste da camera del più fino velluto di Genova con larghe maniche chiusa al collo con uncinetti d' oro, e foderata di zibellini. A metà del corpo aveva una larga cintura di pergamena vergine sulla quale tutt' allintorno erano ricamati in rosso i segni del zodiaco. »

Dopo questa minuta e non del tutto fantastica descrizione delle stanze di Galeotto, e della sua persona, introduce Walter Scott nell' appartamento dell' astrologo il Re Luigi, il quale volendo dare un' importante commissione al giovine Quintino, il menava seco per farlo astrologare, e indagare dal nostro filosofo, se, senza risico e timore d' esser tradito, potea fidargli il grave incarco ch' erasi proposto. Il dialogo è assai bello e gustoso; ma ciascuno a piacer suo potrà leggerlo in esso romanzo, credendolo io del tutto immaginato. Nè solamente in questo capitolo è messo Galeotto in iscena; ma per ancora nel ventesimo sesto e nei tre successivi, dove nell' ultimo ci è fatto sapere che il Re Luigi s' avea deliberato di fare impiccare il suo favorito, giacchè per i costui suggerimenti e falsi prognostici era poco tempo innanzi caduto nelli artigli del fier nemico il Duca di Borgogna che avealo messo prigione nella fortezza di Peronne (28). Ma Galeotto con un bello ingegno e artefizio seppe liberarsi dalla morte infame, e tornar nella grazia di esso Re sdegnato. Perocchè, avendo Galeotto secretamente saputo che il Re s' era fitto in capo di farlo impiccare, e qualche giorno prima dell'esecuzione della giustizia il Re medesimo avendo interrogato l' astrologo

che gli predicesse il dì della propria morte, l' astuto uomo ebbegli risposto: Vostra Altezza morirà un giorno dopo di me. Il che inteso Luigi, per paura si levò dal proposito di fare impiccare Galeotto.

Non potre' io stabilir precisamente quando Galeotto si dipartisse dalla Francia; e se dalla Francia volgesse e stanziasse in altro paese estraneo, ovver tornasse diritto in Italia. Ma è certo che quivi trovavasi nel 1476, proseguendo a esser maestro nell' università bolognese, come dice l' Alidosi, e conferma Galeotto istesso nell' invettiva contro il Merla, la quale fu composta in quell'anno giusta il nostro computo sostenuto da buone ragioni (29). Ma nel medesimo anno par che lasciasse la scuola, e se ne gisse in Montagnana, dov' erasi stabilita la sua famiglia. E quivi appunto nel 1477 il Santufficio di Venezia col braccio forte della Signoria il mandò a catturare e condur via, per processarlo intorno a quelle supposte eresie sparse nel libro *de incognitis vulgo*. Il Sanudo nelle vite dei Dogi di Venezia (30) racconta il seguito, e noi riferiremo le sue medesime parole per infallibil documento.

« In questo tempo (cioè 1477) essendo stato per l' Inquisitore dell' eretica pravità accusato alla Signoria che un Galeotto Narnio da Montagnana, uomo savio e molto dotto e grasso che stava a Montagnana, era eretico *et male sentiebat de Fide*, dimandò alla Signoria il braccio secolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in prigione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquisitore diceva, ch' era dannabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandissimo seguito. Alla fine il condannarono ad esser messo sopra un solaio in piazza con una corona di diavoli in testa, dove fusse letta la sentenza, e abbruciato il libro, ed egli si chiamasse in colpa di quello che aveva detto e scritto, che fosse contro la Chiesa. Poi fu condannato per penitenza dell' error commesso a stare mesi sei in prigione a pane e acqua. Fu seguita la sentenza, e fatto il solaio in piazza, dov' era l' Inquisitore dell' Ordine de' Frati Minori colla banca sedente pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, e menato con la corona di diavoli in testa per piazza. Vi fu un gentiluomo che disse: Oh che porco grasso! E colui si voltò dicendo: È meglio esser porco grasso che becco magro. Andò poi sul solaio. Eseguita la sentenza fu rimesso in prigione. Costui andando in Boemia cadde da cavallo e crepò. Era dottissimo e faceto, ma molto grasso e corpulento ».

In tali angustie e infamia ricorse il Marzio al suo amico Lorenzo de' Medici, spacciandogli il figlio con una lettera, dove il pregava di consigli e favore nella sua sventura, e di scrivere o alla Signoria di Venezia, o al Pontefice, o ad altro suo amico potente per esser cessato della pena (31). E pare che il Duca mosso a pietà secondasse al momento le suppliche dell' infelice. Perchè la causa fu subito devoluta a Sisto IV, e quegli tolto di prigione, e chiamato in Roma a difendersi. Quivi giunto trovò un odio implacabile nella plebe che minacciava di lapidarlo, e in molt' altre persone di senno e rispetto, le quali fecero assai dura la sua

difesa. Ma molti nobili e dotti e l' istesso Pontefice stavan con lui; e dopo lunghe contese e clamori, finalmente trionfò sopra tutte le false accuse degli avversari, per cui venne giudicato innocente, assolto della pena e rimesso in possession de' beni e dell' onore perduto. Nè gli costò nulla la causa, giacchè, trovandosi a Roma in quel tempo Giovanni Vitez suo antico discepolo, per opera di costui venne graziato d' ogni spesa. Ottenuta Galeotto questa bellissima vittoria, e avendo sempre in cuor suo l' Ungheria e 'l Re Mattia, volò incontanente a lui per narrargli a filo tutti i tristi accidenti. E nel discorso fe' pur menzione delle cortesie e premure avute dal Vitez, il quale era fuggiasco dell' Ungheria e in odio al Re per via de' suoi strettissimi parenti l' Arcivescovo di Strigonia e 'l Vescovo di Cinquechiese che s' eran ribellati al suo trono, e seguito le parti del Re di Polonia. Piacque a Corvino la benevolenza del Vitez verso il suo dolcissimo Galeotto, e per tal rispetto l' ebbe ricollocato in grazia e richiamato in patria, colmandolo di molti onori. Imperocchè non solo inviollo ambasciatore a' Francesi sopra grandissimi fatti del regno, ma fecegli pur conferire il pingue vescovato di Simirch (32).

Dopo questo tempo tornato il Marzio in Italia, non andò in lunga che si rifece al Re Mattia; e fu proprio nel 1482. Quale fosse il motivo di questa sua gita, il manifesta egli stesso nell' opera *de egregie sapienter iocose dictis et factis Mattiae Corvini Cap.* 28; per cui mi torna meglio addurre la sua medesima narrazione. « In certo luogo dell' Austria, chiamato Bagno per le acque calde, e per le magnifiche terme che vi ha, stanziava Galeotto Marzio, il quale eravisi dall' Italia condotto e per chiedere al Re un sussidio di dote per le figlie maritate (33), e per ammirare la sua gloria, con cio sia che avea pochi giorni innanzi tolto d' assalto la gran città di Amburgo ben difesa dalle armi dalle mura, e dalla rocca quasi inespugnabile, essendo questa in altissimo monte posta, e sicura dal danno delle macchine guerresche. Ma ottenuto il sussidio dotale, volea Galeotto ripatriare, non potendo tener dietro al Re. Perchè, fidando nell' antico suo amore, abboccossi con lui dicendogli; non potersi senza pericolo dipartire, se le Maestà sua non gli provvedeva; giacchè intervenivano spessissime scorribande di nemici e ladronecci consueti farsi in quelle parti. A tanto male pur s' aggiugneva che Galeotto sapeasi in odio a vari Principi. Imperocchè a lunga stagione avendo avuto officio in corte, non potè non fare che giovasse gli amici in cose lecite; pel qual rispetto procacciossi insieme alcuni nemici, giacchè coloro che avean astio con gli amici di Galeotto erano a Galeotto simigliantemente contrari. Questo accade nel mondo che chi giova a molti amici partorisce a sè l' inimicizia di molti, i quali han per offesa il ben fare a' loro inimici. Il Re, pel forte strepito ch' era attorno, potendo con Galeotto a mala pena favellare, ebbe a lui risposto: « T' avrò in pensiero ». Due giorni dopo, mettendo il Re l'esercito in punto per levar del luogo gli accampamenti, e, come dicemmo, essendo per tutto un gran movimento e, come succede in simili congiunture, lui molestato per ogni parte da

varie faccende, e dal suono di lingue discordi, trovandosi ivi Rosciani Turchi Boemi Germani e Polacchi, Galeotto interrogò il Re di bel nuovo. Imperocchè il Re Mattia è di salda memoria, benigno ad ascoltare, pronto e facondo nel rispondere, accompagnando le parole ora con lieto, ora con malinconico aspetto, e con gesto acconcio al significato delle parole. Ha inoltre una voce tanto chiara e sonora che sentesi lontanissimo. Veduto appena Galeotto, gli rispose: Ti sarà dato cocchio e guardia, denari e vettovaglie: torna in Ungheria, e quivi giunto ti scriverò che far tu deggia. Quinci partimmo; il Re verso Vienna con l'esercito; io verso l'Ungheria con buoni e felici auspicî, imperocchè ottenni quant'io voleva, e in abbondanza; riconoscendo nel Re Mattia la somma memoria e sollecitudine anche nelle menome cose, e la stragrande benevolenza inverso gli uomini dotti. E nel vero niuno osò, nemeno un potente, levare un dito a offesa di Galeotto ».

Tornato dall'Ungheria in Italia si mise a comporre la prefata opera *de egregie sapienter iocose dictis etc.* forse con intendimento di acquistarsi vie più la grazia di esso Re Mattia, o di rimeritarlo in parte de' tanti benefizî ricevuti. Si ricava dalle sue stesse parole che la diè in pubblico nel 1484, indirizzandola a Giovanni figlio di Mattia, giacchè nell'epistola dedicatoria scrive: « *Cum in Ungaria iam duobus annis elapsis fui* »; e Galeotto, come dicemmo, fu l'ultima volta in Ungheria subito dopo l'espugnazione d'Amburgo che avvenne nel 1482. Questo libro, composto a imitazione degli Apoftegmi di Plutarco, fu in seguito pubblicato per la stampa dal dotto Sigismondo Torda (34); e nella prefazione accenna costui come gli venisse fatto trovare il ms., e come gli parve per lo stile elegante, e per la materia utile e dilettevole assai; ancora che desiderato avesse nello scrittore più giudicio a scerre i punti della narrazione, leggendosene ivi alcuni ch'era meglio tacere, e tacendosene altri che importava molto sapere. Nè il Torda s'inganna nella sua opinione; e Galeotto avria più sanamente adoprato lasciando fra gli altri capitoli quelli dove parla di sè. Ma la sua grande passione era lodarsi più che poteva e sapeva; nè in tutti gli scritti lascia occasione di farlo.

Il Marzio avea dimestichezza con quasi tutti i sovrani d'Europa, e poche eran le corti che non avea visitate, accoltovi a grandissimo favore e largamente onorato e beneficato. Ma uno de' suoi amicissimi si era Lorenzo de' Medici, Principe insigne per somma liberalità e sapienza, e per destrezza in ben amministrare la cosa pubblica. Per volontà adunque e instigazione di tanto Signore fece il Marzio l'altra opera *de promiscua doctrina* (35), ed a lui stesso dedicolla nel 1489, lodandolo di tratto in tratto con parole magnifiche, e, giusta la pubblica fama di Lorenzo, non artifiziose e bugiarde, sebbene al primo assaporarle sappian molto di adulazione. Nè si spande soltanto in ampie laudi verso Lorenzo; ma eziandio verso il figlio di lui Giovanni, al quale per argomento delle stelle predice il pontificato. E tale non difficil profezia, fattagli pure dal Poliziano, da Marsilio Ficino, dal Calcondila, da Gentile di Urbino, e dal

Filomuso, avverossi, giacchè fu eletto e sacrato Pontefice nel 1513 a nome di Leon X. La prefata opera è distinta in trentanove capi che racchiudono materie isvariate, trattandovisi di medicina, di astrologia, di anatomia, di magia, dell'allegoria di alcune favole e di altri punti curiosi che saria lungo a dire, e a riferirsi inutile, siccome materia che non fà più pe' giorni d'oggi, e che moverebbe più presto le nostre risa che le nostre maraviglie. In fin del libro afferma il Marzio aver d'ogni cosa trattato sommariamente, proponendosi di scrivere, quando che sia, opera più copiosa sottile e perfetta, purchè Lorenzo gliene dia intenzione. L'opera *de promiscua doctrina* fu con ispecial favore dal pubblico ricevuta, e per lunga stagione tennesi in fama; e ciò è tanto vero che l'anno 1594 fu voltata anche in italiano dalla elegante e forbita penna di Francesco Serdonati; quegli stesso ch'ebbe tradotta l'istoria dell'Indie Orientali, (composta latina dal Maffei) e che fa testo di lingua.

La stampa, non ha guari inventata, non era ancor giunta a propagare quantità tale di libri da poterseli ogni uomo studioso procacciare, e que' pochi pubblicati eran rari e di molto costo, per cui la maggior parte, non potendo attingere alcune nozioni ne' loro veri fonti, contentavansi gustarle in simili miscellanee le quali per tal motivo eran cerche e stimate; e in quantità se ne componevano, citando io per esempio la *Cornucopia* del Perotti, e la *centuria delle Miscellanee* del Poliziano: opere come quella del Marzio ora dimentiche, ma prima cupidamente lette, e a mano d'ogni più squisito letterato. Oltre le prefate opere, il P. Decolonia (36) e il Varillas attribuiscono al Marzio, non so con quanta verità, un trattato sui *pregiudizi*, e un altro sul *cielo aperto a quelli che osservan la legge naturale*; il Tiraboschi un poema latino a lode di Stella dell'Assassino (37), ed io trovai e lessi nella biblioteca del convento di s. Antonio di Padova un suo libro manuscritto, non ricordato da niuno che parlarono di lui, e che tratta intorno alla Chiromanzia (38). Il Serdonati aggiugne di più (39) che i parenti di Galeotto, stanziati in Narni, possedevano altri varî scritti non mai pubblicati. Di fatto in una cronaca Metaurense, (o sia di Santangelo in Vado) scritta da Francesco Stefanio, si ricorda il cap. LXIV di un'opera di Galeotto intitolata *de vera doctrina*, dove si parla di un tal Guelfuccio Metaurense, e stato podestà di Narni, il quale inventò e foggiò una lucerna sì maravigliosa che fu degna esser donata al Re di Spagna (40).

Il Tiraboschi prôfferendo giudizio sulle opere di Galeotto dice, ch'egli è scrittore *di molta erudizione ma poco colto*; nè dice male. Ma la poca *coltura* credo sia difetto, non solo di lui che scriveva molto e in prescia, quanto del suo secolo nel quale giaceasi in fondo l'eloquenza, e delle materie che imprese a trattare le quali davan pochissimo luogo ai fiori alle grazie ed agli ornamenti del dire. Che se le sue opere son oggi in piena dimenticanza tra gl'Italiani, non è già cagione la loro povertà di stile, o forma latina non più voluta; ma i concetti estranei alle nostre opinioni; giacchè molte dottrine, che ne' scorsi secoli aveansi per cosa

grave sublime meravigliosa, si fanno mo' per vili ridicole insulse. In verità fu a' suoi tempi reputato il Marzio acuto eloquente e sommo filosofo e poeta, e i suoi scritti in pienissima voga: e questo è assai pel suo merito e per la sua gloria. Imperocchè nell' esaminare e giudicar le opere degli antichi non bisogna andare in sulle orme di certuni, i quali lo fanno giusta le opinioni dell' età propria, e non già, qualmente sarebbe da praticare, dell' età che quelli fiorirono e scrissero.

Questa, per quanto è a mia saputa, fu la vita, e queste le opere di Galeotto. L' epoca e qualità di sua morte rimangono ancora incerte, dividendosi gli scrittori in opposte sentenze dietro il racconto lasciatone dal Giovio dal Valeriano e dal Sanudo. Paolo Giovio ci fa assapere che morisse in Montagnana dal sopraccarico della grassezza soffocato, la quale era giunta a colmo tale da non farlo più per niente nè camminare, nè cavalcare; perchè, volendo uscir di casa, lasciavasi menar attorno in carrozza. Il Valeriano poi e 'l Sanudo assicurano che finisse per caduta da cavallo: il primo in Lione nel 1478, quando recossi a visitar quivi Luigi XI; il secondo in Boemia senza dichiararci nè il tempo, nè l' occasione. Ma il racconto del Valeriano è falso in parte, avendo noi veduto che Galeotto era ancor vivo nel 1490, e sapendosi dalle storie che il Re Luigi era morto fin dal 1483; laonde sentir ci bisogna o col Giovio, o col Sanudo. Ma considerando che il Sanudo è più veridico del Giovio, e più di costui contemporaneo a Galeotto; considerando che il Sanudo, perchè scrittor Veneziano, poteva assai meglio del Giovio saper le cose di Montagnana, luogo a poche miglia da Venezia, che il Giovio è solo nel suo racconto, nè a Montagnana se ne truova memoria, e che col Sanudo s' accorda il Valeriano nella specie della morte, avvegnachè questi l'anno e il luogo abbia sbagliato; tutto ciò mi costringe a tener col Sanudo, cioè che il Marzio morisse in Boemia per una caduta da cavallo o nel 1490, come conghietturano il Tiraboschi e il Bettinelli, o alquanto dopo quest' epoca, non essendovi alcun argomento che ci dia poterne fissare il tempo preciso (41).

Se dunque è vero, come cred' io con buoni argomenti, che Galeotto precipitasse di sella, e in quel caso improvviso miseramente spirasse, si può allora affermare che la sua morte fu come la vita infelicissima. Perchè vivendo, ebbe inimicizie e contese fierissime, corse vari e gravi pericoli, fu com' eretico infamato, sofferse prigionia, confisca di beni, e la derisione e i motteggi e l'ira delle plebi, fu caricato di contumelie, avvilito come ignorante, e minacciato ancora spessissimo della persona; e di tutto questo furono ordinariamente cagione il suo grande ingegno, l' alta reputazione che avea nel pubblico, gli offici, il favore e la potenza che procacciò presso le corti più nominate di Europa: le quali cose, più che altro, sogliono generar l' invidia e l' odio di quelli che ne son privi. Ma, per quanto il perverso animo altrui perseguitar voglia e pregiudicare un uomo, non giugne mai ad oscurarne il vero merito; e il nome di Galeotto, non ostante l' arte de' maligni, si tenne integro, e propagossi

per tutto splendidissimo, venendo celebrato dalle penne degli scrittori, e dalle medaglie, ov' era improntata questa onorevole e breve leggenda – *Galeottus Martius Orator Poeta clariss. Mathematicus etc.* (42) – È vero non dimeno che meritossi alcuna volta l' altrui spregio e detrazione, essendo stato un po' troppo avido di denaro, orgoglioso e presuntuoso, ora adulatore e ora maledico e acerbo nel motteggiare: su che il ripresero, non a torto, anco gli amici. E nel motteggiare riusciva acuto e prontissimo, lasciando svergognato quello che pel primo avesse osato trafiggerlo, come si conosce nella risposta che fece a quel gentil uomo Veneziano narrata dal Sanudo, e in quest' altra riferita dal Castiglione nel Cortigiano. « Un giorno passando Galeotto per Siena cert' uomo del volgo, scorgendo l' enorme pancia che portava, per volergli dar la baia, gli disse alle spalle ». Gli altri portano le bolge dietro, e costui le porta davanti. E Galeotto tosto rivoltosi: « Così si fa in terra de' ladri ». Giovanni Latomi che in pochi, ma leggiadri e ingegnosi versi, strinse le lodi del Marzio, ricorda pure la sua destrezza nel dir saporite facezie; e canta in questo modo:

Et galeae et Martis tibi fecit nomina mater
Illa novis facibus trita dolisque Venus,

Ne, si te Mavors rescisset Apoline cretum,
Vim tibi, vel matri, saevus ut est, faceret.

Proinde nec est mirum, si vincis utraque palaestra,
Estque tibi nivei copia tanti salis;

Quem voluit mater tinctum sua olente saliva,
Et pater ornatum munere uterque suo.

All' epigramma del Latomi aggiungerò pur quello di Giano Vitale, che in tre semplicissimi, ma concettosi versi, fa l' elogio funebre del nostro filosofo:

Hanc galeam, hunc posuit Galeottus Martius ensem,
Mars, tibi, et hanc citharam docto cum pectine Musis,
Militia functus, decantataque poesi.

Non vo' tralasciare di notar pure altri versi riportati nell' opera di G. M. Toscano, intitolata *Peplus Italiae*:

Et Marti Galeotus et Camoenis
Acceptus pariter, benigne adegit
Inter classica detonare musas,
Inter barbita personare Martem.

Intorno alle opinioni religiose del Marzio non credo che alcuno ne pensi male, dopo il giudizio avutone da Sisto IV, e l' amore che a lui portarono tanto questo Pontefice, quanto Innocenzo VIII, e i tre Sovrani religiosissimi Mattia Corvino, Luigi XI e Lorenzo de' Medici. Che se egli *seppe veramente il giuoco delle magiche frode*, e contro la pratica cristiana esercitollo, perdoniamogli questa colpa e delirio che comunemente invase il superstizioso secolo in cui visse.

NOTE

1) Iani Pannoni opera — *Traiecti ad Renum apud Barthol. Wild Bibliop.* 1784.

2) *Paulus Iovius; viror. liter. illustr. elogia.*

3) *Ioannes Pierius Valerianus; de literator. infelicitate.* lib. I.

4) Gerard. Ioann; Vossius. de hist. latin. lib. III.

5) Francesco Serdonati; vita di Galeotto premessa alla traduzione dell' opera *de promiscua doctrina.*

6) Varillas.

7) Moreri; dictionaire historique.

8) Apostolo Zeno e Giusto Fontanini; lettere scrittesi a vicenda.

9) Fossi; *Catalogus codicum saeculo XV impressorum qui in pubblica bibliotheca Magliabechiana adservantur. — Florentiae, excudente Caietano Cambiagio,* 1793 *et segg.*

10) Tiraboschi; storia della letteratura italiana.

11) Brevi notizie inedite sulle famiglie nobili di Narni da me raccolte.

12) Bernardinus Scardeonius, de antiquitate urbis Patavii.

13) Giova recare qui la lettera che mi scrisse in francese il sig. dottore, e che donaci notizie più recenti della sua stirpe, a cui è saggiamente e laudevolmente affezionatissimo, mantenendone vivo, in una al suo cugino Luogotenente Colonnello, l'antico decoro e l'antica gloria.

Monsieur le Marquis!

Par l'intermédiaire bienveillant de mons. le Chev. Pezzana j' ai reçu, il y a quelques semaines, le manuscrit de la Biographie de Galeottus Martius, dont Vous avez bien voulu m' honorer, et je ne trouve pas des mots pour Vous exprimer la gratitude que votre bonté m' inspire. Accueillez, Monsieur le Marquis, mes remerciments et l' assurance, que je serais heureux, si je pouvais un jour Vous rendre service.

L' attachement a ses ayeux me parait un trait du caractère, qui

s' évanouit de plus en plus dans notre temps, mais quant à moi je le cultiverai toujours et je l'inspire à mes enfants. Pour cela je sais fort bien apprecier, que Vous, Monsieur le Marquis, Vous vous occupez de l' histoire d' un homme dont je reconnais le parenté comme un honneur. J' ai étudié les ouvrages de Galeottus inédits, comme « *de vulgo incognitis* » et je ne consens pas à Tiraboschi, qui professe peu d'éstime pour un esprit, qui, parmi les premiers et avec succès, coopérait à detruire l'influence de l' aristotisme, en se mettant du côté de Platon. Il me parait, que l' histoire du développement de la Philosophie en Italie, ne pourra jamais traiter avec silence, ce que Galeottus a enseigné, inspiré des principes platoniciens, quoique souvent d' un stile très-bas.

Selon les traditions de notre famille Galeottus a laissé un fils Jean en Autriche et puis en Bohême, dont notre famille est issue. On dit, qu' il etait marié en secondes noces avec une Hongroise; mais je ne suis pas sur si Jean fut fils de cette-ci ou d' une première femme italienne (de Montagnana). Il venait en Hongrie en 1464. Peut-être avait-il laissé en Italie la souche d' une famille *Marti*, dont l' ayeul serait peut-être son fils aîné Jacobe. Je ne sais rien de cette famille; mais la souche allemande est continuée de la manière qui suit: Jean (Johann Mathaeus) né 1465 ?

Mathéus né à Eger	1508	
Johannes	1544	
Egidius	1585	
Nicolaus	1619 15/XII	(10 Filles, 8 fils!)
George Samuel	1664 † 1740	(6 Filles, 8 fils!)
Philippe Conrad Samuel né	1710 † 1766	
Ernest Wilhelm (mon père) né	1756 † 1849.	

Egidius avait un frère George, dont est issue une branche de la famille plus nombreuse encore, que la branche aînée, dont moi je suis à present le chef. Ce George était poeta *laureatus*, et recevait pour cela dans ses armes une dame avec une couronne dans la main, partie des armes qu' à présent presque toute la famille a prise.

Le sceau a ce qu' il parait le plus ancien dans la famille est celui avec le griffon (arme de la ville de Narni).

Un autre parait copie d' une medaille frappée sur G. M. . . . . Le palmier fut ajouté par moi, lorsque j' avais achevé mon *Historia natur. Palmarum*. Ce qui suit . . . . . est en usage dans ma famille. Je prends la liberté de Vous entretenir de ces bagatelles, parce qu' elles pourront peut-être servir à decouvrir quelque trace de famille en Italie. Nous n' avons pas 7 etoiles dans nos armes.

Le grand medaillon en argent conservé à Vienne, presente le portrait de G. M. fort gras; mais nous étions étonnés ma femme et moi, que, lorsque Mr. le Comte de Dietrichsstein le montrait, ma fille, agée alors 16 ans, sans savoir de quoi il s'agissait, s'ecriat: combien cela rassemble au cousin Ottomar.

Je racconte cela, parceque comme naturaliste je crois, comme Mr. Milne Edwards à la continuité des types humaines: aussi, on y decouvre beaucoup de rassemblance avec mon père.

Un ancien vers conservé dans notre famille dit:

Martius galea valet et ense, hic
Procax est, rectus et verus.
Liberis dat operam, arboribus scholae librisque.
Aegrius iram compescit, incautus amico captatur;
Graviter studet, laborat, sed nescit parta tueri.

Un portrait de la famille, dont l'auteur etait médecin, peint les traits physiques et moraux Martiorum.

Gens Martiorum est prolifica, staturae mediocris, humeris quam pedibus robustior, obesa, sudans, hirsuta, tandem calva: sincipite lato, occipite depresso, fronte convexa, naso magno subaquilino, labio superiore prominentiore, genis latis, dentibus incisivis robustis, lanariis acutis, atrabilarica, praeceps, irascibilis, gaudio luctuque nimis excandescens, ingenua, candida, propositi tenax, disputax, procax, speciosa sectatur, simplex tamen et prodiga, liberorum atavorumque amantissima.

J'ose Vous ecrire tout cela, parceque Vous avez daigné prendre un interêt particulier à moi et à ma famille et parceque je serais curieux de savoir si ce portrait offre des traits qui reviennent dans le portrait de Galeottus dans l'hôtel de la ville de Narni. En tout cas, il parait que le portrait moral en disant procax, disputax, praeceps, ingenua, candida, a designé aussi quelques traits de l'homme, que Vous avez bien voulu honorer par Votre exposé historique.

Permettez, Monsieur le Marquis, que je répéte encore combien je me sens obligé par votre bonté, et agréez l'assurance du haut respect et de dévouement avec les quels j'ai l'honneur d'être,

Monsieur le Marquis

Munich le juillet 1854

Votre très-humble et obeissant
Serviteur Ch. fr. B. de Martius

14) Che il Marzio nascesse nel 1427 non fu detto da alcuno, ma io lo ricavo dalla sua invettiva contro Francesco Filelfo a pag. 30, dove scrive in questi termini: « Philelphus homo suavis appellat me tironem, et se non modo veteranum, sed emeritum cum militia non armis, sed rebus gestis gloriae nomen accipiat. Fateor namque, Philelphe, nepotibus tuis me juniorem, septimum enim et tricesimum annum agimus, sed literis et disciplinarum et bonarum artium studio me superiorem vel invito confiteberis ». Occorre saper qui succintamente, giacchè ne tratteremo più a lungo in seguito, che il Marzio criticò un'opera poetica del Filelfo, e che questi gli rispose acerbamente, pubblicando la sua risposta addì 31 ottobre del 1464. Galeotto fece allora un'invettiva contro il Filelfo divulgandola senza dubbio nell'anno medesimo; altrimenti non avria rimproverato l'avversario d'aver consumato quattro mesi per rispondere alla sua critica. Dopo ciò è chiaro

che Galeotto, confessando per sé stesso di aver 37 anni nel 1464, nascesse nel 1427. Ma nell' opera *de vulgo incognitis*, scritta nel 1478, dice che in quell' anno avea 50 anni, non sapendosi se compito o principiato il cinquantesimo, per cui la sua nascita sta fra il 1427 e 1428. Se il Tiraboschi avesse potuto leggere queste opere, non avrebbe certo assegnato false epoche ad alcuni fatti della vita del Marzio. Mi piace qui notare che il nostro filosofo nacque un anno o due dopo la morte del celebre Pippo Spano Fiorentino, il quale, come lui, ebbe in Ungheria, a' tempi del Re Sigismondo, alto stato e nome grandissimo per la virtù militare e per la vasta dottrina. (leggi la vita di Pippo Spano nell' archivio storico pubblicato in Firenze)

15) Tutto che si è detto fin qui sull' amicizia di questi due giovani, si ricava tanto dall' istoria del Vescovato di Cinquechiese di Giuseppe Koller, quanto dalle poesie e lettere di Giano; e che Galeotto imparasse il greco da Giano lo afferma egli stesso nell' invettiva contro il Filelfo.

16) Così narra Galeotto nella invettiva contro il Merla: « Legimus pubblice triginta annos, nam trium viginti annorum eramus cum docere incipimus: docebamus quidem et docebamur. Nam medicinae, Patavii in studiis humanitatis cum essemus professi, operam dedimus ». Le parole *legimus pubblice triginta annos* debbonsi qui spiegare, *Leggiamo in pubblico, o siamo pubblici professori da trent' anni in qua*; e non già, *fummo pubblici professori per trent' anni*; come voltò malamente il Tiraboschi, per cui si fece a dire un grosso sproposito, cioè che Galeotto, dopo avere per trent' anni tenuta scuola, contandone egli 55 di età, passò in Ungheria alla corte di Mattia Corvino. Che il *legimus pubblice* vada spiegato al presente e non al perfetto, si conosce per altre parole dell' istessa invettiva in cui è scritto: « Nam si Galeottus contra Georgii Merulae detrationem maledicta narraverit; quae probe sapienterque gesserit, seque in omni disciplinarum genere versatum pubblice que legisse ac etiam nunc legere, non ne malivolentiam potiusquam benivolentiam captabit! » Galeotto adunque dichiara in questo luogo che non solo fu, ma che pur era pubblico professore; e precisamente nell' università di Bologna circa il 1476, nel qual anno, secondo il mio computo, fece l' invettiva contro il Merla, e nel qual anno vien giustamente annoverato tra' professori di quell' università dall' Alidosi. Ed il Tiraboschi ebbe torto a riprender costui di aver fatto male i conti, quando affermò che il Marzio dal 1464 al 1477 lesse poesia e rettorica in Bologna. E si deve intendere che non tenne questa scuola per tredici anni continui, ma interpolatamente; giacchè vedremo che in questo spazio di tempo fu alcuna volta a viaggiare vivere e insegnare in Inghilterra Francia Spagna Germania e altrove; come da sè stesso racconta in più luoghi dell' invettiva contro il Filelfo.

17) Si legga l' epitaffio nella vita del Gattamelata da me composta, e che sarà prodotta in questa Miscellanea.

18) Invectivae in F. Philelphum.

19) Opere di Galeotto e Giano. L' Haner (de scrip: rer. Hung.), il Moreri il Iocchenio nell' erudito lessico e l' Alidosi nell' opera de' dottori forastieri ecc. annoverano Galeotto tra' professori di rettorica e poesia nell' università di Bologna.

20) Queste invettive trovansi manuscritte nella biblioteca vaticana (Codice n. 5111) col seguente titolo generale: — *Galeotti Martii invectivae in Franciscum Philelphum.* Ful. Urs. -- Codice cartaceo di 75 pag. ben conservato, e con buoni caratteri, il quale, come rilevasi dalle sigle *Ful. Urs.*, appartenne al rinomato antiquario Fulvio Orsini. Le operette sono dedicate al Cardinal Pietro Riario da Savona nepote a Sisto IV; e i titoli speciali, colorati in rosso, così partiti a pagine. Pagina prima - *Galeotti Martii Narniensis Epistola ad Reverendissimum in Christo patrem ac Dominum Petrum Cardinalem Titulo Sancti Sisti ac Legatum Summi Pontif.* — Pagina decima seconda -- *Galeotti Martii Narniensis Invectiva contra Franciscum Philelphum* — Pagina decima settima — *Francisci Philelphi invectiva contra Galeottum Martium* — Pagina trentesima ottava — *Galeotti Martii Narniensis invectiva in apologiam Francisci Philelphi* — L'apologia del Filelfo, che è una lunga lettera ad Alberto Parigino, in data 31 ottobre 1464, truovasi eziandio stampata fra le altre opere di quel dotto. Tali invettive, che dànno molto schiarimento sulla vita del Marzio, non furon conosciute da' suoi biografi.

21) Paolo Giovio e altri scrittori affermano, che Galeotto fusse maestro a Mattia Corvino; il Tiraboschi poi, Noberto Corradi nella vita di Giano Pannonio e Sigismondo Torda il fanno precettore, non di Mattia, ma del costui figlio Giovanni. Se fosse ciò vero, Galeotto sariasene vantato ne' suoi libri assai più che non fece d'altri scolari manco nobili e potenti. Conceder voglio nulla meno che sia stato in qualche disciplina precettore di Mattia, ma di Giovanni non mai. Con ciò sia che, quando il Marzio si condusse in Ungheria, Giovanni o non era ancor nato, o da pochissimo tempo, come si ricava dalla dedicazione che a lui stesso fece il Marzio dell' opera *de egregie sapienter jocose dictis et factis Mattiae Corvini*, dov' è scritto: « Et cum animo volverem quidnam tua puerili aetate dignum esset, quod te ad virtutem excitaret, occurrerunt quaedam genitoris tui regis dicta ac facta egregie sapienter etc. » Or dunque, sapendosi che Galeotto andò la prima volta in Ungheria circa il 1464, e dopo tre anni dipartissene; che quest'opera fu composta e data al pubblico nel 1484, epoca che Giovanni Corvino era ancor giovanetto, come è possibile che Galeotto fusse suo maestro dal 1464 al 1467? Per la qual cosa è da creder meglio col Naldi *(in adparatu ad histor. Ungh.)* che Giovanni fusse ammaestrato, non dal Marzio, ma sì bene da Taddeo Ugoletti. Havvi pure chi a lui dà per discepolo Sisto IV; ma niente di più improbabile. Infatti il Pontefice avea quattordici anni più del Marzio, e quando questi frequentava le scuole, quegli già leggeva per le cattedre d'Italia; perchè sarebbe più vero a dire, che il Marzio avesse a maestro Sisto IV. (Avea io scritto queste cose, quando, incominciata la stampa della presente vita, appresi che Giovanni nacque nel 1570, laonde la mia critica è sanissima, restando confermata dalla notizia della nascita di siffatto Principe).

22) Per questo epigramma ho seguito l'edizione dell' opere di Giano meglio che quella dell'apologia del Marzio, dove esso è alquanto scorretto.

23) I secoli della letteratura italiana; comentario continuato da Stefano Ticozzi.

24) Dice il Tiraboschi che di quest'opera trovasi una copia manuscritta nella biblioteca del Re di Francia (tom. 4 pag. 256. cod. 6565); e del Re di Sardegna (bibl. taurin. tom. 2. pag. 331). In Ungheria pure se ne debbon trovare altre

copie, specialmente quella che Galeotto assicura aver donato al Re Mattia, e questi ripostala nella sua libreria. Una copia ne possiede pure il Sig. dottore Carlo de Martius.

25) Il signor Audin scrive nella vita di Leon X che il libro *de homine* fu pubblicato nel 1468; ma non so da chi abbia preso questa notizia non molto vera. Il Fossi nel catalogo de' codici del sec. XV dati alla luce, e che si truovano nella Magliabecchiana di Firenze, e il Brunet *(manuel du libraire e de amateur des livres)* descrivono minutamente due edizioni di quest' opera le più antiche; ma essendo senza nota di tipografia e di anno, l'una di esse il Brunet la riferisce al 1475 circa, e l' altra, che io vidi alla casanatense di Roma, sarebbe da attribuirsi, a parer mio, al 1472: la terza edizione in 4. è del 1476, *Venetiis per Jacobum Rubeum*: la quarta in foglio piccolo – *Mediolani diligenter impressa per magistrum Philippum de Mantegatiis anno a salutifera Christi navittate* (sic) MCCCCLXXXX *Tertiodecimo calendas Decebres* (sic) *impensis Presbiterorum Andreae Lelii et Francisci Tantii*: » la quinta in 4. del febbraio 1517 « *Taurini per Joannem Angelum et Bernardinum fratres de Sylva*: la sesta in 4 del maggio 1517 » *Basileae apud Joannem Frobenium*: la settima del 1602 in 12 *Francfort Palthn.*; la ottava del 1652 in fol. *Venetiis* etc.; la nona in Roma del 1564, e dedicata alla Duchessa Giovanna di Aragona. La critica del Merla a quest' opera fu stampata separatamente in 4. col seguente titolo: *Merulae (Georgii) opus in librum de homine Galeotti Martii et alia* senza note tipografiche; ma da riferirsi, giusta il Fossi, al 1481; venne poi ristampata nell' edizione di Milano, di Torino, di Basilea, di Roma, di Venezia, di Francfort. La risposta di Galeotto a questa critica fu stampata da parte « *Bononiae, Dom. Lapio procurante*, 1476 in 4; e *Venetiis, Jac. Rubeus*, 1476 *in* 4.; quindi aggiunta all' edizioni di Milano, di Torino, di Roma, di Venezia del 1652 e di Francfort.

26) Che il Merla leggesse quest' opera dopo stampata è chiaro per le stesse parole della sua invettiva contro il Marzio; imperocchè ivi chiude in questo modo: « Potuissem pluribus in locis multa de compositione atque ordine orationis notare et dispersim ea inserere prout causa et locus exigebat; nec non plurima de orthografia dictionum adiungere, et alia nonnulla stringere. Sed cum levis foret defensio si in librarios aut operarios impressorum culpa derivasset; illa preterire silentio statui (ediz. Torin. pag. 77). Se dunque il Merla lesse l' opera di Galeotto dopo stampata; se l'opera di Galeotto fu impressa la prima volta verso il 1472, e se il Merla spese quattr' anni a compor la sua critica, come gli rimprovera l' avversario, da tutto ciò deducesi ch'egli la pubblicasse nel 1476. E di fatto Galeotto fece e publicò per le stampe una risposta al Merla nel medesimo anno.

27) Di questo romanzo è assai bella l'edizione di Parigi, dove in vari modi è ritratta la persona del Marzio « (Quentin Durvvard par Walter Scott. Traduction de Louis Vivien. Vignettes de Th. Fragonard. gravées par H. Porret. Paris. P. M. Pourrat et Cie Éditeurs) »

28) Dietro tal racconto affermai che Galeotto si trovasse in Francia fin dal 1468; giacchè in quest'epoca appunto fu dal Duca di Borgogna fatto imprigionare il re Luigi, come potrai leggere nell' opera — *Mémoires de Philippe de Commines* — da cui Walter Scott prese molte notizie pel romanzo. Mi ha fatto gran meraviglia che il Comminos non parli per nulla dell' illustre narnese.

29) Leggi la nota n. 26.

30) Muratori *Script. ver. ital. vol.* 22, *pag.* 1206.

31) Dal Fossi (opera citata) togliamo la lettera che Galeotto scrisse a Lorenzo de' Medici.

Galeottus Martius Magnifico
Laurentio de Medicis Sal.

« Iam sepe scripsi ad te et vehementer dolui ex casu illius prestantissimi viri Juliani germani tui carissimi et in libro nostro laudatissimi, et infortunium quo premor, sum enim in carcere, non permisit auxilium a te venire in quo omnis spes mea sita est: nunc mitto filium meum ad te et ut Romam profiiciscatur, ut favore et consilio Magnificentie tue mihi veniam a pontifice impetret, satis, n. penarum dedi et totus jam orbis novit. Supplico igitur M. tue in hac re mihi auxilium consiliumque prestet; in tantis occupationibus que te nunc undique premunt non debet esse in postremis amici negotium; me autem tibi summa virtus tua devinxit, unde et tu mei curam geras necesse est: non ne et in libro nostro insertam est inter alia que familia tua toto orbe clarissima operatur, pauperes inopes, oppressos sapientia et bonitate sua sublevari: nunc igitur ostendas oportet quam doctorum hominum tu doctus curam geras, poteris autem me iuvare mille modis vel ad illustre dominium Venetiarum scribendo vel alio modo negotium tractando vel ad summum Pontificem vel alios amicos, in his non est meum legem imponere, uno tamen verbo concludam, juva me, nonis maiis ex carcere. »

Questa lettera debb' essere stata scritta nel 1478 poco dopo la notissima congiura de' Pazzi, che avvenne ai 26 Aprile.

32) Tali cose vengon narrate da Galeotto istesso nell' opera *de egregie sapienter jocose dictis et factis Mathiae Corvini, cap.* XXVII.

33) Era costume allora de' grandi il dar la dote alle figlie de' loro favoriti. Così le figlie di Francesco Filelfo e di altri dotti l'ottenero dai Duchi d' Este (Tirab. stor. della lett. ital.); e le figlie del celebre Calcondila furon dotate dal Cardinal de' Medici che fu poi Leone X (Audin vita di esso Pontefice). Il Comune di Bologna dotò le figlie di un tal pittore Massaccio (Gualandi Mem. sulle belle arti, serie 1ª pag. 84). Il Senato Veneto dotò le figlie del capitano Gurlino Tombesi di una libbra e mezzo d'oro (Mordani Ravegnani illustri).

34) Tre edizioni soltanto conosco di quest'opera: la prima del 1563, *Viennae, typis Michaelis Zimmermanni*, ed è quella che fece fare la prima volta il Torda, dedicandola all' Imperatore Massimiliano II: l' altra del 1600, *Francofurti inter script. rer. Hung. tom.* I pag. 362: la terza del 1746, *Lipsiae inter scrip. rer. Hung. collect. a Ioco. Georgio Schwandtnerio pag.* 528. La medesima opera servì di modello al Porrenno, il quale, scrivendo di Filippo II. re di Spagna, intitolò il suo libro « *Los dichos y hechos del rey Philipe II; Brusselles* 1646 »: cioè i detti e i fatti del re Filippo secondo. Seppure il Marzio e il Porrenno non concepissero le loro opere dietro quella del Panormita — *De dictis et factis Alphonsi regis.*

35) Tre edizioni mi venne dato vedere di tal opera: la prima in 8. del 1548; *Florentiae apud Laurentium Torrentinum:* la seconda in 8. piccolo del 1552; *Lugduni apud Joan. Tornaesium;* la terza in 8. del 1602; *Francofurti ex officina Libraria Paltheniana.* Che venisse composta nel 1489 lo deduco da due luoghi della medesima. In uno è scritto: *Venus aliquando per integrum annum progredietur sicut anno* 1490 *accidet:* qui è chiaro che l'opera fu dettata prima del 1490. Nell'altro luogo dice Galeotto che, quando esso componeva il libro, Giovanni figlio del magnifico Lorenzo, e ornato del titolo di Card nale, avea appena finito sedici anni. Giovanni fu eletto Cardinale di anni tredici ai 9 ottobre del 1488, per cui argomentando, com'è chiaro, che Galeotto non sapesse precisamente l'età del Cardinale, e volendo conciliare i due passi, come meglio conviene, è forza stabilire che l'opera sia stata composta nel 1489. La traduzione che ne fece il Serdonati fu stampata in Firenze per Filippo Giunti nel 1615; un vol: in 8.

36) Hist. litt. de Lyon. tom. 2 pag. 391.

37) Di questo poemetto dice il Tiraboschi trovarsene un ms. nella biblioteca estense di Modena, e così la discorre intorno al medesimo: « Io debbo bensì aggiugnere che in questa biblioteca estense si ha un poemetto latino di Galeotto in lode di Stella dell'Assassino, o dell'Assissino, come altri leggono. Era ella la figlia di un ramo della famiglia Tolomei stabilita in Ferrara, e distinta con quel soprannome; e fu quella da cui Nicolò III ebbe Ugo Leonello e Borso, e morì nel 1419 (scrip. rer. ital. vol. 23, pag. 184). Ei lo dedica a un Giovanni dell'Assissino e alle lodi di Stella aggiugne quelle dello stesso Giovanni, e di altri di quella famiglia: Io non credo però, che ei fusse il padre già mentovato di Stella, perciocchè il poeta dicendo che due sono i lumi di quella famiglia nomina prima Stella poscia Giovanni.

Duo sunt Ptolomeae lumina gentis
Quae tantam stirpem decorant, et nomina praebent:
Primum Stella choros inter celebranda Dearum;
Ast aliud numen mira gravitate Joannes
Assissine es, cui Musae nosterque libellus
Hunc (l. hic) datur ingenti Stellae confectus honore.

Or non mi sembra probabile che il poeta posponesse il padre alla figlia; e io penso che qui si parli di un altro Giovanni nipote forse di Stella, in grazia di cui ei prendesse a lodare la zia. E ciò ancora mi si rende più verisimile al riflettere ch'essendo Stella morta nel 1419 è assai difficile che Galeotto, morto circa il 1490 al più, avesse potuto conoscerne il padre, sicchè per riguardo a lui stesso avesse preso a lodarlo, e non piuttosto per riguardo a qualche altro da lui discendente. Per altro questo poemetto ci mostra fin dove possa giugnere un'adulazione servile; perciocchè Galeotto nel parlare d'una donna che non essendo maritata aveva avuti tre figli, non ha rossore di esaltare l'illibata purezza, fino ad affermare che trattane la madre di Dio non v'ebbe in terra la più pudica donna di lei ». Il Tiraboschi per corregger l'errore dell'ultimo de' citati versi vuole che si legga *hic* in luogo di *hunc*. In quanto a me correggerei *Nunc*, parola più acconcia al senso, e ch'è meno difforme dall'errore del manuscritto. Anzi credo non sia errore del ms. ma dell'istesso Tiraboschi che prese per *H*

MEDAGLIA DI GALEOTTO MARZIO

RIDOTTA A UN TERZO DELL'ORIGINALE

quel che dev' essere un *N* scritto a modo di *H*, ma col taglio nelle due aste obliquo e non orizzontale, come trovai in altri antichi ms. Un secondo poema, e migliore di questo, intitolato *de desolatione urbis*, trovasi nella biblioteca reale di Monaco; altra copia del medesimo nella biblioteca di Vienna, Cod. del sec. XV. n. 5214, ed una terza in mano del Dottor Carlo de Martius.

38) È un codice cartaceo del sec. XVI in foglio di pag. 102 e riportato pure nel catalogo de' mss. di quella libreria compilato dal P. M. Luigi Maria dottor Minciotti. Nel frontespizio leggesi: *Galeotti Martii Narniensis Chiromantia perfecta.* Il libro è diviso a paragrafi co' titoli in rubrica. Nel suo margine veggonsi delineate di tratto in tratto alcune mani nella cui palma stanno scritte note musicali, asterischi, caratteri di varia forma, figure geometriche e altri segni, su' quali gli antichi maghi stabilivano le loro divinazioni, cercandoli in sulle mani di chi faceasi strologare. Vi si discorre delle parti esterne del corpo, de' vizi, delle virtù e passioni degli uomini, della natura e condizion de' pianeti, e di altre dottrine che faccano una volta all' arte chiromantica; la quale insiememente alla necromanzia alla demologia alla onirologia alla radomanzia all' idromanzia etc. è con ragione tenuta a dì nostri per delirio e stoltezza da' più savi.

39) Opera citata.

40) Debbo siffatta notizia al ch. professor Carlo Guzzoni degli Ancarani che possiede la nominata cronica.

41) Il Bettinelli credo che abbia seguita l' opinione del Tiraboschi (leggi le sue opere stampate in Venezia tom. 8. pag. 205). Il Corniani poi (opera citata) tiensi in sulle generali, dicendo che il Marzio morisse verso la fine del sec. XV. Non fo conto per niente della notizia che ci dà per sicura il Manget nella sua *Biblioteca Scriptorum Medicorum*, il quale dice che Galeotto morì nel 1530; ossia in età di 102 anni. E su qual documento si fonda egli mai ?

42) Leggi il Serdonati (opera citata, il Museo Mazzucchelliano (tom. I pag. 151); e la lettera dello Zeno al Fontanini scritta di Venezia ai 5 Xbre 1735, dove leggesi: « *La bella medaglia di Galeotto Marzio da Narni sta fra le altre mie d'uomini illustri.* » La collezione zeniana delle medaglie passò da Venezia nel monastero di S. Florian in Austria. Ma nel medagliere della libreria di S. Marco trovasi anc'oggi la detta medaglia che diamo qui incisa, ed ha nel diritto il busto colla leggenda:

POETA . CLARS . MATEMATICUS . ET . ORATOR . GALEOTTUS . MARTIUS

Nel rovescio presso l'orlo:

NASCENTES . MORIMUR . FINIS . Q . AB . ORIGINE . PENDET

Nel mezzo intorno a uno scaffale con libri:

SUPERATA . TELLUS . SIDERA . DONAT

E quest' ultima con gli scaffali oggi si usa per arme presso la famiglia stabilita in Baviera; benchè la più antica arma de' Marzi sia quella del Comune di Narni, cioè un grifo scorticato coronato e rampante col motto *candide et fortiter*.

DISCORSO

SUL POEMA ROMANZESCO DI CASIO DA NARNI

INTITOLATO LA MORTE DEL DANESE

Sono molti tra' moderni che fan le grosse maraviglie, e pure si scandalezzano per l' amor smanioso che porta l' Italia alle cose romanzesche; come quelle che son contro l' indole sua, fan frode alla verità, e guastano il sano gusto della sua letteratura. Ma cotesto non è mal nuovo per l' Italia, (se puotesi dir male un romanzo che sia bello e che abbia un fine morale) ma ab antiquo in essa annidato; da quando cioè, sul far del sec. XI e dopo l' invasione degli Arabi de' Mori e di altri popoli orientali (1), parve in Ispagna il romanzo di Turpino, il quale propagato infra noi venne all' istante desiosamente imitato. L' Italia fu molto vaga e si diè sempre a studio delle cose straniere dopo che, non trionfando più sopra le altre nazioni, nè non avendo più suo proprio valore, perdè la libertà della persona e del pensiero, e vilissima ancella cominciò adulare i più forti di se: quelli stessi che aveva un tempo con sue leggi e costumi lungamente governato. L'opera di Turpino fu scintilla che appiccò per tutto vastissimo incendio; e l' Inghilterra, la Spagna, la Francia, l' Italia e altri luoghi furon pieni di canti e di prose romanzesche, e in questi adopravansi tanto i buoni che i cattivi letterati, perchè fossero più volentieri letti, e delle loro fatiche ritraessero miglior gloria e guadagno. Vanno ancora in voce tra' nostri antichi romanzi, sieno originali o tradotti, come alcuni vogliono, i reali di Francia, la tavola ritonda (2), il Ciriffo Calvaneo ed il Guerrin Meschino, da cui Dante, e ciò si afferma da molti, tolse la fantasia delle sue bolge infernali; avvegnachè altri lo contrastino e tengano siffatta opinione per cosa da beffa e stravagantissima. Ma i romanzi non fioriron tanto sui primi tempi in Italia quanto nel secolo XV–XVI e nel nostro: prima in verso, e ora in prosa. Di quegli in verso ne abbiam circa cinquanta fra' quali è da noverare anco quello di Casio da Narni che cantò *la morte del Danese*, subbietto preso (secondo che conghiettura il Quadrio

nella storia della poesia lib. 2. Dist. 1. cap. 2] o dal romanzo francese intitolato Oggiero il Danese (*Ogier le Danois*), composto dal poeta Adenez che vivea intorno al 1270, o dall' altro romanzo, similmente francese, che ha per titolo *Visions d'Ogier le Danois au Royaume de Faerie*.

Il grido che avea levato il Boiardo, e, più che 'l Boiardo, l'Ariosto col suo Orlando furioso trasse molt' ingegni ad imitarli, e anche il nostro Casio ne fu vago, dichiarandosi apertamente nel canto quarto del libro secondo per imitator speciale dell'Ariosto; avvegnachè nell'immaginazione, nella vena poetica, nel disegnare e colorire i soggetti, nella bella semplicità dello stile e nella purità della lingua per niente a lui si rassomigli: ma sì bene accordasi con esso lui nelle laidezze e sozzure, nell'adulare sfacciatamente i grandi e nel dir menzogne maravigliose.

Della nascita vita e morte del nostro poeta mi spesi indarno a cercar notizie; ma da molti passi del poema si manifesta che fece all'amore, e pare con una Ferrarese; che fu della setta degli Alchimisti, avendo pe' loro sogni e pazzie scialacquato di molto tempo e denaro; ch' ebbe dimora in Ferrara, stando a servigio e a corte de' Duchi d'Este, e che ad Ercole di questa gente dedicò nel 1521 la prima stampa del suo poema, dove il chiama suo signore, e dove lodasi pure d'Isabella, d'Ippolito e di Alfonso; personaggi solennemente ricordati anche nell'Orlando furioso. Il Ginguenè non conobbe l'edizione del 1521, poi che nella storia della letteratura italiana mette le seguenti parole sul nostro Casio: « *Scriveva in Ferrara, e rende frequenti omaggi a principi di casa d'Este benchè non abbia dedicato loro il suo poema* » Il medesimo Ginguenè afferma inoltre che cotesto romanzo è *originale* e *singolare*. Ma io confesso il vero, senza che mi acciechi l' amor di patria, che non so vedervi nè *originalità*, nè *singolarità* sia nell' argomento, sia nella macchina, sia pure in tutte le altre parti: e nessuno, in leggendolo, discorderà dal mio giudizio, se comprende bene il pieno valore di queste due parole, e se pon mente alle parole del Quadrio già citato più sopra.

Il detto poema fu composto per l' autore nello spazio di circa cinqu' anni (3) e quando era ancor giovane, come dicono i versi seguenti:

Ch' esser non può maggior di quanto sia
Il giovanile e debole mio ingegno (4).

La sola cagione perchè s' indusse a cantare fu per piacere alla sua Delia che avealo con forte amore invescato. E lasciando da parte Euterpe, Apollo, Minerva e altre divinità invocate, secondo il costume, da' poeti, egli non vuole per sua musa altro che la sua donna, tanto più che conosce bene non aver mai bagnato le labbra nel fonte d'Ippocrene, nè mai sognato nel giogo di Parnasso, affin che meritasse titolo e corona da poeta:

Io non bagnai le labbra mai nel fonte,
Dove il caval volò nato di sangue;
Nè mi ricordo mai sognar nel monte
Che fa la morte a chi v'alberga esangue.
L'arbor d'Appollo non brama mia fronte,
Chè amante sono che per amor langue;
Sicchè concludo che non son poeta
Da giunger nanzi notte a questa meta.

Dunque le muse al mio aiuto non chieggio,
Come molti poeti han fatto e fanno:
Che sebben per amor spasmo e vaneggio
Conosco quel ch' io sono e non m'inganno.
Quel peso assumo che atto all'omer veggio,
Non cerco più del mio sublime scanno:
Non chiamo Euterpe, Apollo e non Minerva,
Ma sol chi 'n vita e in morte mi conserva.

Fetonte e Marzia mi son specchio e sceda
Ambo pentiti del superchio ardire.
Sol basta a me che la mia donna creda
Che in quel ch'io vaglio la bramo servire;
Purch' ella la sua grazia mi conceda
Gran lode acquisto in vita e poi morire;
. . . . . .
. . . . . .

Delia ha nome colei che in man mi pone
La penna acciò quest'opera descriva.
Ella dunque invoch' io com' è ragione:
Questa il mio Pegaseo mio nume e diva.
La sua beltà non è da paragone,
Nè fiamma arse mai cor che il mio più viva,
E produce il suo caldo tanto effetto
Che ardisco dir che anch' ella ha caldo il petto.

Avendo dichiarato che la sua musa debb' esser Delia, seguita dicendo che l'opera avrà nome *dalla morte del Danese*, sotto la cui allegoria ha in animo narrare e sfogare le sue pene amorose. Ma del Danese non parla che pochissimo, e lo fa solamente comparire e subito morire nel canto V del primo libro; onde mi bisogna giudicare o che facesse male intitolarlo dal Danese, mentre il protagonista ha nel poema quasi una parte da servitor di commedia, il quale viene in iscena a portare una lettera un' ambasciata, e più non si vede; o che avesse proposto farlo

risuscitar per incanto nell' altro poema che promette, come vedrem poi, comporre, affine di proseguire la tela del presente.

Come son vari volti e gesti e lingue,
Varian le fantasie varia ogn' ingegno.
Chi 'l ciel, chi 'l centro quel che sia distingue,
E chi se amore è cieco e dove ha il regno.
Chi per tacer, chi per gridar estingue
Il duolo: infin non v' è chi corre a un segno.
Se un veste di sanguigno, un altro perso:
Ognun dal suo pensier l' altro ha diverso.

Ciascun vari subbietti va pensando,
Secondo c' ha le voglie in quelli accese;
Però che questo andarsi disfogando
È gran compenso in l' amorose offese.
Io per sfogarmi adunque andai pensando
Parlar di me sott' ombra del Danese;
E con finzion di scriver l' altrui morte
Dirvi seguendo amor qual sia mia sorte.

La morte del Danese il libro chiamo
Per darli il nome e non per altro effetto.
Sotto questo velame scoprir bramo
Gli amorosi pensier che ho dentro il petto.
Sotto quest' esca è occulto il pungent' amo
De la cui piaga ancor morirne aspetto,
Se non m' aiuta chi può aiuto darmi,
Bench' ogni suo soccorso tardo or parmi.

E bench' io avessi fatto pria proposto
Scriver con nomi certi il mio pensiero,
Conoscendo il mio errore fui disposto
Mischiar savie menzogne dentro il vero.
Quel che non è da dir terrò nascosto,
Cangiando per Martin Francesco e Piero;
Così dico di maschi qual di femine;
Non sia qui dunque chi discordia semine.

Volli mettere in campo queste e le altre ottave per dare un saggio del modo di poetare del nostro Casio; ma non so se fusse vero il suo amore, o pure una maniera ghiribizzosa e pedantesca per seguir la moda di que' poetuzzi insulsi melliflui e sdolcinati che alla Tibulliana, o alla Petrarchesca, ma senza aver nulla nè di Tibullo, nè del Petrarca, fingonsi una Laura una Delia, e con frequenti sospiri, e con *foschi nembi di duol*

pioggie di pianto fan per giuoco gonfiare e crescere i fiumi, annebbiare e riscaldar l'aria, muovere a pietà i ruscelli le selve l'eco le stelle i duri sassi, e mangiando ancora e vestendo panni, come dice benissimo Boileau, muoion per metafora, e risuscitano per isciagura delle lettere. Non so, io lo ripeto, se il nostro autore fu innamorato di cuore, o per arte; ma, comunque egli sia, nè 'l cuore, nè l'arte destarono in lui quella fiamma vivissima che riluce in un buon poeta, quando sente una forte passione, o almen conosce come altri la sentono, avvegnachè non l'abbia mai provata. Esaminato in fatti il suo poema si troverà l'azione freddissima; i quadri mal disegnati, senz' ombre, senza colori, senza morbidezza; i versi spesso duri, monotoni, fatti in prescia; lo stile negligente, rozzo; non dolcezza o meraviglia di belle frasi e di parole significanti; non istudio e gentilezza in alcun punto. Insomma, se ne togli alcuni brani, il resto è senza grazia, senza beltà, senza spirito, senza vigore, e fatto più a costume di prosatore che a foggia di poeta. Arroge a questo che'l nostro autore non si fe' scrupolo di rubar sovente le altrui descrizioni gli altrui concetti, e questi quasi copiare alla lettera. Onde v'è ripetuto a passi Omero Virgilio Ovidio Orazio Persio Dante Petrarca Poliziano Ariosto ecc. E perchè ciò che affermo nol debba tu credere, o lettor caro, sulla mia sicurtà, osserva il sonetto che trascriverò appresso in queste pagine, e che leggesi nel frontespizio del poema, egli è tolto dalla prima Elegia delle tristizie di Ovidio: osserva la prima ottava del primo cantare ch'io già ti recitai, è tutta materia del prologo che fe' Persio alle sue satire: sovvienti di quel verso di Dante – *Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace* – e 'l troverai con picciola mutazione, ma più duramente, così ricantato dal nostro autore – *Che a chi più sa più l'ozio spiace forte* – Cerca le poesie del Poliziano, fermati in quel canto che incomincia – *Non potrà mai tanta vostra durezza* – e lì ravviserai alla stanza ventesima sesta una bella e brevissima apostrofe a' propri occhi imitata lungamente e con mal garbo dal nostro autore in una terza rima; giacchè ha per costume speciale incorporar nelle sue ottave vari metri, e di tratto in tratto se n'esce fuori con sonetti, epigrammi, elegie, canzoni ecc. Fu moda nei secoli scorsi, presone forse l'esempio dalla satira di Simonide contro le donne, che gli scrittori facessero delle cicalate a danno del bel sesso, per cui molti l'ebbero frustato, e anche il nostro Casio gli volle in questo imitare servendosi delle loro maldicenze. Fu pure costume di que' secoli perder tempo a muover questioni insulse e ridicole; come, ad esempio, se l'amore s'innesta in noi per elezione o per destino; qual cosa abbia maggior forza in noi, o l'odio o l'amore; qual sia di maggior potere o l'amor del l'amico, o quello dell'amata ecc. e anche il nostro autore ne tratta alcuna poc'onesta. Ma io me ne anderei troppo in parole, se volessi ripescare e mostrarti minutamente tutto quello ch'esso ebbe dagli altri malamente imitato o vergognosamente rubato. Bastino gli esempi addotti, perchè tu, non

potendo aver in mano il poema ch' è rarissimo, te ne possa facilmente persuadere.

Quantunque cotal poema non valesse gran che, pure venne stampato e ristampato in Ferrara, in Milano, in Venezia (2), e detto *laudabile dilettabile e faceto.* Il che però non è argomento della sua bontà; mentre allora andavano in voga i romanzi in verso come fanno ora quelli in prosa di Victor Hugo di Dumas di Sue di Souvestre di Arlincourt di Balzac di Walter Scott di Massimo d'Azeglio di Cesare Cantù di Giovanni Rosini ecc. E que' nostri vecchi léggevanli al par di noi comunque composti, purchè vi fusser presi dalle maraviglie di animali iperbolici, di giganti mostri e trasformazioni, dallo strepito di giostre tornei e battaglie; dalle avventure di cavalieri erranti di donne rapite di amori laidi di gelosie tradimenti e ruffianerie, dalla stravaganza di anelli fichi e sorbe fatate che messe in bocca rendean gli uomini invisibili, da' sortilegi delle fate, delle sdreghe, delle verziere e de' diavoli tentennini, o dai prestigi de' negromanti, i quali col pentacolo e con la verga in mano, e con belle cerimonie di circoli e figure di profumi preziosi o di profumi cattivi di zaffettica evocassero da' sepolcri gli spettri per far cantare profezie mirabili e le genealogie de' grandi, ti facessero comparire un' amante lontana, oscurar le stelle, impallidire e tingere in sangue la luna, fermare il sole, annuvolar l' aria, e muover temporali e burrasche fierissime; ti foggiassero sul momento laghi fiumi mari selve giardini incantati, palagi di argento e di acciaio con colonne di alabastro guernite di rubini e diamanti, e facessero in poch' ore, e senza pagar vettura, viaggiare sulla groppa di un diavolo o di un folletto qualunque gentil uomo che, per esempio, fosse voluto andare per sue faccende o diporto da Roma a Costantinopoli o alla Mecca. Ma la moda regnò sempre nel mondo governando non solo i sarti e le crestaie, ma pure i filosofi e i letterati; e sotto il suo imperio salgono in pregio molte cose, le quali poi cadono in basso, quando il capriccio di lei non vi domina più sopra. Di fatto chi legge ora; anzi quanti sanno esistere il poema di Casio da Narni e tanti altri romanzi di quella risma che giacciono ne' scaffali delle biblioteche per pasto de' sorci e delle tarme?

Ma lasciando da parte che il nostro autore non avesse bontà, nè squisitezza di poetare, pure gli reco ad altissimo onore, e m' argomento assai bene della sua dottrina e del suo ingegno per aver porto servigio e dimorato appo i Duchi d'Este i quali, emuli allora de' Medici di Firenze de' Malatesti di Rimini e altri principi, si pregiavano tenere a corte i sapienti più famosi d' Italia fermandoveli con forti stipendi, e con belle guise di cortesia. Ed eran tanti i poeti che stavano in corte degli Estensi che un poeta disse scherzosamente: *Nam tot Ferraria vates quot ranas tellus ferrariensis habet* (Barth. Pag. Prignani). Onde fra gli altri vedesi l' Ariosto aver avuto a padrone e proteggitore Alfonso e 'l Cardinal Ippolito, cui ebbe dedicato l' Orlando furioso; avvegnachè per questo fatto

gliene tornasse dispregio) ed il Tasso il Cardinal Luigi ed Alfonso, al primo de' quali indirizzò il poema del Rinaldo, ed al secondo la Gerusalemme liberata. Allora le scienze le lettere e le arti eran lusingate da' vezzi de' Principi, e stando all' ombra del trono avvaloravan loro forze e divenivan gagliarde; per cui non sarà da maravigliare, se presentemente veggonsi sfinite in tutto; giacchè, strette per le miserie, o mancando loro un benigno soccorso, non han fiato bastante a rilevarsi da terra. E quando gl'ingegni non godono agi fortuna e premio che gli stimoli, smarriscono affatto, e lascian sopire quella fiamma che avrebbe certamente dato splendore se alcun cortese spirito vi avesse soffiato sopra per destarla vivamente; come accade d' una pietra che mette scintilla al batter dell' acciaio, o d' una pianta che porta frutto quando dolcezza di sole e favor di pioggia e le cure dell' agricoltore alimentino e rinfranchino le sue smorte radici.

Io dissi che 'l poema di Casio da Narni è rarissimo, e ciò mi consiglia, per farlo conoscere a' miei cittadini, ed a chiunque altro ne abbia piacere, a dettarne quì sotto gli argomenti cavati da me stesso, facendoli precedere dal frontespizio e dalla chiusa che si legge nell' edizione fatta in Venezia nel 1534.

FRONTESPIZIO

La morte del Danese de Casio da Narne novamente stampata; nella quale se tratta de molte battaglie marevigliose, zoè del Danese e Orlando e Rinaldo e de molti altri gran baroni: e ancora li troverai molte faceze per lo autore inserite; con capitoli egloghe e molte altre belle cose:

MDXXXIV

SONETTO DI EPSO AUTORE AL SUO LIBRO

Libro per le superbe ample cittati
Andar convienti e del mio aiuto senza
Tra mille ingegni per summa excellenza
Nel monte di Parnasso incoronati.

Se advien che sian tuoi membri lacerati
Per aver seco poca conoscenza
Porta le piaghe prego in patienza
Che la esperientia sol fa i buon soldati.

Purpureo color non sia in tue carte
Ne sia di minnio il titol tuo notato
Di desir de imparar basti ad ornarte.

Dirai che donna m' ha sforzato
A scriver tanto assai potrà giovarte
Sapendo ch' in man d' altri abbia il cor dato.

CHIUSA

Finisse il terzo libro de la morte del Danese dove se tratta de molte battaglie de Orlando Rinaldo e de figliuoli de Rinaldo e de molti altri: ove troverai ancora molte faceze de ridere notabile; inserite per l' autore zioè messer Cassio da Narne in quest' opera zoè sonetti capitoli ed egloghe e perche l' ha lassato Orlando ne la Balena te promette in l'altra opera de cavarlo. Impresso in Venezia per Aluise Torto 1534 nel mese di maggio -

ARGOMENTI

LIBRO PRIMO

Can: I. Invoca per Musa la sua amante Delia. Dichiara parlar di sè sotto allegoria del Danese, e che il titolo del libro sarà *la morte del Danese*. Descrive la corte di Carlo Re di Francia, e narra come i Paladini quivi si radunino per ricrearsi in vari giuochi. Rinaldo giocando agli scacchi con Olivieri, mena un colpo mortale di scacchiere sul capo di Orlando, perchè suggerì una mossa al suo avversario (6). Sdegno di Carlo per questo fatto e prigionia di Rinaldo. Malagigi pensa con incantesimi liberare Rinaldo. Suoi preparamenti a tal uopo, e descrizione della sua grotta. Rinaldo viene sprigionato per mezzo di tre spiriti inviati dal mago, e a cavalcione sulle proprie schiene lo portan viaggiando il mondo, e gli fan visitare la Francia l' Inghilterra la Grecia molti luoghi dell' Affrica dell' America, e finalmente l' Italia; spendendo in questo cammino lo spazio di nove mesi.

Can: II. Rinaldo scavalca in un piano lungo il mare Egeo, dove signoreggiava il Saracino Anteo, e s' imbatte in tre Alchimisti. Carlo accortosi della fuga di Rinaldo, ne fa fare inutilmente ricerca. Per consiglio di Gano cinge d' assedio Montalbano, dove stava Malagigi creduto colpevole di quella fuga. Rinaldo con gli Alchimisti s' introduce nella corte di Anteo, e trovasi presente al giuoco dei dadi che si fa fuor di città lontano un miglio. S' innamora della sua figlia Euride e la ottiene per compagna della festa, perchè avea co' dadi sortito il medesimo numero. Resta con lei fino alla sera, e, senza darsi a conoscere, le racconta le prodezze di Rinaldo per farla di sè innamorare.

Can: III. Carlo assediato Montalbano, i demonî di Malagigi difendono il castello, e mettono in fuga la gente del Re. Descrizione del-

l'assedio e della battaglia. Gano per vincere i demonî consiglia Carlo a far segni di croce. Questi adempie il consiglio, e gli spiriti infernali si dileguan ratto. I soldati di Carlo danno fuoco al castello e va tutto in rovina. Son fatti prigionieri Amone Ricciardo Bradamante, e il solo Malagigi si salva per forza di arte magica.

Can: IV. Continua Rinaldo ne' dì vegnenti a parlar di sè ad Euride, e in ch'essere fosse ridotto il suo castello. Euride gli offre cento cavalieri in buon assetto affin di soccorrere Rinaldo; ma egli da ultimo si scuopre, e dichiarasi suo amante. Passati così i quindici giorni delle feste baccanali in amorosi colloquî, ognuno si rimise per la sua via.

Can: V. Orlando risoluto a vendicarsi su Rinaldo, senza saputa di Carlo ne va in traccia accompagnato dal Danese. Combattono contro una quantità di cani, e appiccan fuoco alla lor tana. Incontrano poco dopo quattro giganti padroni de' cani, e vengon tra loro fieramente alle mani. Orlando ne uccide uno; ma nello stramazzar che fa, cadegli addosso al petto, per cui resta fuor dei sensi e casca in terra. Gli altri Giganti dan sepoltura al loro camerata, e tenendo Orlando per morto lo disarmano, e lo appiccano penzolone per un piede sul ramo d'un faggio. Ad un altro Gigante vien tagliato un braccio dal Danese, il quale al fin del giuoco preso e incatenato vien trasportato in una spelonca dove muore di digiuno. Orlando è liberato da un pastore.

Can: VI. Bradamante, uscita del carcere, si mette in cerca di Rinaldo. Imbattesi per via in due de' nominati Giganti, e, uccisone uno, l'altro si fa quindi suo compagno, narrandole il combattimento avuto con Orlando e 'l Danese. Si recano a visitare il luogo dov'era il corpo del Danese. Quivi ascolta Bradamante un vaticinio in favore della casa Estense. Trovano quindi Orlando, il quale dopo una fiera pugna ritoglie al Gigante la sua Durlindana. Bradamante converte e battezza il Gigante.

Can: VII. Rinaldo, riunitosi a' suoi compagni alchimisti, sostiene conoscer lui solo l'arte dell' alchimia; ma questi lo accusano al Re Anteo sperando averne una larga mercede. Il Re fa chiudere Rinaldo nelle sue stanze, perchè dia saggio di quell' arte. Euride svela il suo amore alle ancelle, e approfitta di quest' occasione per darsi in braccio a Rinaldo.

Can: VIII. Orlando, dopo riconquistata la sua spada, fu dal Gigante gittato in mare; ma, sapendo notare, ripiglia subito terra. Mentre stava asciugandosi al sole, vede una donna con un fanciullo che si slancia in mare. Egli si muove per soccorrerla, ma vien trattenuto dal marito di lei che l'inseguiva. Questi gli racconta la sozza vita della mogliera, e poi, spinto dalla disperazione, uccide un altro figlio che avea con seco, e s'annega. Orlando, dopo un tanto eccesso, parte dal luogo, e lungo il cammino se ne va sempre malinconico e pensieroso. Euride impregnata di Rinaldo uccide notte tempo il suo padre Anteo, e fatto grosso bottino, s'imbarca col suo sposo e con le ancelle. Il nocchiero mette a

terra Euride, Rinaldo ed il cavallo Baiardo; poi sen fugge a gran corso con tutte le regali masserizie. Euride prova tanto dolore per questo inganno che dà in luce un infante con la nave improntata in sulla schiena. I due amanti, per aver mangiato il fico fatato, diventano la donna maschio, e il maschio donna. La maga Fenice toglie e fa allevare il bambino abbandonato da Rinaldo ed Euride, perchè credevanlo morto.

Can. IX. Rinaldo andandosene con Euride, s'avviene in Orlando, e con esso appicca zuffa. Euride impaurita sprona Baiardo, e a briglia sciolta sen fugge. I due guerrieri, dopo molto schermire, si danno scambievolmente un aspro colpo in testa sì che cadon tramortiti in terra; ma sono soccorsi da Bradamante e dal Gigante che per fortuna passano in quel luogo. Bradamante riconosce il fratel suo Rinaldo. Pace di Rinaldo con Orlando, e di Orlando col Gigante. Questi quattro guerrieri arrivano in un castello, dove si menava una solenne festa campestre. I pastori del luogo recitano un' egloga in laude della vita pastorale e contro le malizie e gl' intrighi della corte.

LIBRO SECONDO

Can: I. Dedica il secondo libro ad Ippolito ed Alcide figli di Alfonso. Descrive le forze di Ercole, e qualmente i suoi tre figli Alcide Alessandro ed Ippolito gustando del sorbo nel bosco di Fenice dormano nove cent' anni sotto quell' albero. Orlando Rinaldo Bradamante e il Gigante proseguono lor viaggio, e, fatto notte, ricovrano in una grotta. Consiglio degli Dei. Ercole perora la causa de' suoi tre figli. Giove consente che quelli sien tolti dal letargo, e ordina a Ganimede che con una coppa di ambrosia vada a destarli, dovendosi Alcide indossar l' armatura del Danese. Ciascuno degli Dei manda un regalo ai tre fratelli. Mercurio raccoglie i doni e, con Ganimede scendendo nel bosco fatato, li sveglia e narra loro come andò la cosa. In questo ordina Giove che un forte e universal terremuoto indichi che stava compiendosi un gran fatto. Mercurio consegna i propri doni a ciascuno, avvertendoli che in quel medesimo dì sariansi incontrati con Orlando Rinaldo Bradamante e il Gigante, ai quali dovevansi unire per recarsi a prender l' armi del Danese. Usciti fuor del bosco, trovan realmente i quattro guerrieri annunziati da Mercurio, e fattisi loro soci, vanno per l' armatura del Danese. Euride, vagando a discrezion di Baiardo, è condotta sul monte Elicona, dove le Muse fecero a lei umanissime accoglienze e mille lagnanze perchè mani ignobili venivano impunemente a sveller l' erbette in quel luogo, e ad attinger acqua del sacro fonte che s' era per questo motivo in poco tempo diseccato.

Can: II. Le Muse continuano a narrare le proprie sciagure ad Euride, e quindi la menano nell' interno del bel palagio, ove mira notati per ordine i nomi de' più famosi letterati. Nata però questione fra' poeti viventi, il chiasso e l'impeto della lite è sì grosso che quel palagio fatto

a cristallo si sente tutto tremare e scricchiolare. Euride intimorita monta subito il suo Baiardo, e fuggendo, dà giù pel monte a scapicollo. Arrivata al piano scende di sella, e sentendosi stanca, si sdraia in sull'erba, e con la briglia del cavallo in mano quivi s'addormenta. Mentre Alcide co' suoi compagni vanno per via, veggon passare un vecchione tutto nudo con le braccia legate a tergo, e scortato da una turba di fanciulli o altre persone i quali gli menano addosso delle grosse sferzate. Maravigliati di questa cosa, ne domandan la cagione, ed hanno che nel castello vicino eravi la costumanza che quando un vecchio voleva tôr moglie, doveva prima giostrar quattro volte per mostrare la sua robustezza; e se questo non faceva, era flagellato nell'istesso modo di colui. Dopo ciò descrive il poeta la calunnia e la verità.

Can: III. Per lungo cammino giunti Alcide e gli altri alla spelonca, dov'era il corpo del Danese, egli ascolta dall'Oracolo come gli sia d'uopo andar solo sul monte Olimpo, e quivi conquistare il castello fabbricato dalla incantatrice Pirne; alla custodia del quale vegliava un mostro orribile che aveva una spada fatta per incanto della suddetta maga. Alcide s'indossa l'armatura del Danese, impugna un grosso bastone, e prende commiato dalla brigata. Gli altri, dopo aver data sepoltura al Danese, scrivono sulla tomba un epitaffio. Ripreso quindi il cammino, anche i due fratelli di Alcide si separano e partono da' compagni. Rinaldo avendo già saputo la distruzione del suo castello, risolve tornare in Francia con la sorella e il Gigante, e far le sue vendette sopra il Re Carlo. Orlando si mette ad altra via. Rinaldo incontra Polinice e la sua sposa Elisa accompagnati da centinaia di Cavalieri. Polinice dimanda con arroganza le armi a Rinaldo, ma questi per risposta dato di mano a Fusberta, comincia con la sorella e il Gigante a menar sopra la turba sì fieri colpi che vien finalmente disfatta e sbrancata. Polinice col suo destriero cerca di assalire Rinaldo ch'era pedone, ma questi all'improvviso salta in groppa del cavallo. Polinice in veggendo il suo periglio estremo, lascia libero il freno al corridore che messosi a corso spacciato, li porta lontano un dieci miglia e più fra luoghi aspri e inculti; dipoi incespicando cade in terra e con esso i cavalieri. Rilevatisi su i cavalieri rinfrescan tra loro la zuffa; e Rinaldo per via di Fusberta mena sì grosso fendente sul capo di Polinice che gliel partisce in due e lascialo morto. La sua consorte, unita a Bradamante e al Gigante, lo va con dolore cercando in molti luoghi; finalmente truova il suo cadavere, disperata si gitta sopra lui, e non volendo più partirsi da quel luogo, lo abbraccia, lo bacia, lo bagna di molte lagrime, e dopo tre giorni muore di passione. Baiardo fugge dalla mano dell'addormentata Euride, e trovandosi in sua balìa discorre per l'aperta campagna. Quivi scorta una mandra di buoi e cavalli, gli vien talento di farsi coprire, ed impregnato partorì a suo tempo due polledri in una volta. La Fata Pirne truova Euride: la mena con seco, e tanto se ne inammora che la mette

a parte di tutti suoi segreti. Giunge Alcide al castello incantato, combatte col terribile mostro, e datogli addosso col bastone lo uccide e levagli la spada. La Fata ed Euride corrono a tal rumore. La prima, vedendosi in repentaglio per via d' un incantesimo, sparisce: la seconda rimane con Alcide. Questi, come gli suggerisce Euride, spezza con la spada la lampada, ed il castello incantato si dilegua all'aria.

Can: IV. I fratelli Alessandro ed Ippolito, andando alla ventura, trovan la torre fabbricata da Rodomonte, dov' erano appese lance spade usberghi scudi ed elmetti. Quivi s' armano a lor piacere, e dopo armati, cammin facendo, s'incontrano con dieci orridi Giganti; combatton con essi, e ne uccidono cinque. Ma dagli altri restati vivi furon presi e menati in catena dentro una grotta. Dudone, cercando suo padre il Danese, capita in Ferrara, e quivi alquanto dimorando, s' innamora della moglie d' un ricco ed avarissimo signore. Fugge con esso lei, ed incontratisi a passare dov'erano i Giganti, son presi e legati da costoro, e poi condotti dov' erano gli altri due fratelli. Orlando arriva a Pafo, visita la dimora della terrena Venere, della quale gli vien fatta una minuta descrizione. Quinci passa all'abitazione di Citerea, ossia della Venere celeste, e vede tutti coloro che vi tenevano stanza.

Can: V. Rinaldo montato sul cavallo di Polinice muove per ritrovar sua sorella; ma, smarrita la via, giunge a caso in un villaggio ch'era governato da un tale chiamato Selvaggio. Costui stava in quel momento giudicando e condannando una donna. Rinaldo si ferma per curiosità a sentir l' esamina. Selvaggio lo tratta da vigliacco. A questa insolenza risponde Rinaldo con la sua spada, e uccisolo, fa quindi sparpagliare tutta la gente ivi raccolta, salvando così quella povera infelice. Rinaldo la conduce con esso lui, e sa dalla sua bocca istessa che per colpa di adulterio era stata innanzi a quel giudice. Vivono insieme per molto tempo, ma poi la commette a cura d'una signora la quale s' era ritirata con la sua ancella in una solitudine, non potendo più innanzi soffrire i fastidi e le crudeltà del suo giovane marito. Proseguendo Rinaldo tutto solo il suo cammino, ode chiamarsi a nome. Era appunto la maga Pirne, la quale, commossa pel racconto che gli fece Rinaldo delle sue venture, gli promette farlo tornar uomo, se vuole andare a combattere contro Alcide. Rinaldo preso dalle doglie comincia a nicchiare e gridare, e dopo molto stento, dà alla luce due bambini. Pirne lo fa trasportare nel suo albergo, usandogli da levatrice.

Can: VI. Bradamante e il Gigante combattono con un signore spagnuolo che, fingendo di essere stato tradito da una donna, aveva attaccato in un albero una scrittura contro il bel sesso. Ma egli vince i due avversari col farli cadere in un laccio che avea teso a posta per terra, e che stava nascosto. Ridotti così in sua balìa, li carcera in una caverna, dov' erano altri trenta cavalieri presi nel medesimo agguato.

Euride ed Alcide sono avvertiti da un vecchio che il castello, dov' eran essi diretti, apparteneva all' incantatrice Idropea, per la cui difesa ella vi teneva sempre un guerriero che convertiva in sasso il perdente. Alcide ringrazia il vecchio dell' avviso datogli, e tutto allegro se ne va al castello. Combatte col guerriero che n' è guardiano; lo vince, ed è ricevuto dentro le mura con festa solenne. Euride, com' ebbe visto compita la guerra, drizza per altra parte, e senza saperlo arriva al bosco di Pirne che, riconosciutala, la mena ad abbracciar Rinaldo e suoi figli. Euride racconta a Pirne la ventura di Alcide. Soddisfatta e contenta la maga d' aver saputo dove stanziasse Alcide, fa di nuovo giurare Rinaldo di combattere contro quel guerriero; usati poi degl' incantesimi, ridona a Rinaldo la qualità d' uomo, e lo fa condurre da Euride al castello d' Idropea. Rinaldo dopo un fiero duello riman perdente, ed è convertito in sasso. Euride dirottamente lagrimando se ne ritorna a Pirne difilata, e le racconta il fatto. Guidone figlio a Rinaldo è preso nel bosco dalla maga Pirne, ed ascolta da essa e da Euride tutta la storia di suo padre.

Can. VII. Ripreso Orlando il suo cammino, e sentendosi arse le fauci, va a dissetarsi al primo fonte che truova. Com' ha bevuto, vede con maraviglia mutarsi quel fonte in un giovanetto di bel viso, il quale gli dice essere Absirto trasformato dagli Dei in fontana, stante il soverchio lagrimar che facea per la morte della sua amante. Orlando è preso da Pirne dentro il bosco, dove trova Guidone. Pirne vuole che vadan amendue a combattere contro Alcide. Prima ricalcitrano, ma poi si piegano. Euride gli scorta al castello, Guidone combatte primiero contro Alcide tutto il giorno intero. Questi si maraviglia della fortezza del suo avversario; gli domanda il nome, e Guidone glielo palesa col motivo che l' avea ivi condotto. Vedendo Idropea i guerrieri a parlamento, teme di qualche insidia; scende dal castello, differisce il combattimento al di seguente, ed invita i guerrieri alla sua dimora. La fata amando smisuratamente Alcide, e temendo che possa perdere, fa divenir sassi Orlando e Guidone, e allo amante dà un licuore che avea forza di far dimenticar tutto il passato. Euride, poi ch' ha veduto tutto questo, prende altra via senza tornare da Pirne. Strada facendo, truova una donna che aveva ucciso un cavaliere. Era costei una ricca sposa d'un geloso, avaro ed importuno marito, la quale, non potendo più soffrire le sue tirannie e fastidi, fece di sè copia ad un incanto amante, che palesò la tresca a' suoi amici. Risaputo ciò la donna, e temendo non il suo fallo giungesse alle orecchie del marito, consigliò il giovanetto a fuggirsene con esso lei. Questi acconsentì; e cumulate molte gioie e denaro, si dettero alla fuga. Giunti in un campo, gettaronsi a terra per voler prender riposo, e la donna, quando vide addormentato l' amante, l' uccise. Inteso Euride questo racconto, stringe con lei dimestichezza, e stabiliti in una città vivono insieme fino alla morte.

Can: VIII. Finge il poeta di andare in cielo per ottener la libertà de' fratelli Ippolito ed Alessandro, di Dudone e della donna, ch' erano stati presi dai Giganti. Ordina Giove a Vulcano di liberarli, e che si uccidano i Giganti. Dopo che i guerrieri furon liberi, ascolta Dudone per bocca de' due fratelli il destino del suo padre Danese. Dudone si allontana alquanto da loro, e appena fatti un po' di passi, ecco una turba di gente armata che gittaglisi addosso. I due fratelli però lo soccorrono, e fanno grande strage di quella masnada. Andando insieme per la selva, truovano un cavaliere ch erasi da sè stesso ferito mortalmente, perchè la sua amante Sillabea erasi uccisa per rimorso di essersi fatta da lui violare. Ippolito ed Alessandro s' impadroniscono di due cavalli cornuti che truovano erranti nella selva, ed eran dessi i figli di Baiardo. Il signore di quel luogo, che avea per lunga pezza cercato di prenderli, ma invano, vedendoli in mano de' due fratelli li vuole a ogni modo. Essi stan saldi a negarglieli, per cui indispettito corre alla vicina città di Argiva, fa prender le armi a' tutti i suoi sudditi, e ingaggia battaglia co' cavalieri, i quali, dandogli una solenne disfatta, entran trionfando nella città, e la mettono in balia della donna ch' era in compagnia di Dudone; proseguendo essi il loro viaggio.

Can: IX. Dudone e i due fratelli giungono dove un gran signore, innamorato della regina Febea, avea con le sue schiere posto assedio alla città di lei chiamata Febea dal suo nome. Visto il signore i cavalli cornuti dei tre guerrieri, gli viene in cuore di possederli, e li chiede. Essi si mettono in sul niego, e nasce perciò un aspro combattimento. Nel primo scontro Alessandro taglia il naso a quel signore. I soldati, che lo veggon ferito, prendon tosto le armi per aiutarlo. I cavalieri stanno in difesa, e sostenendo vigorosamente l' impeto de' nemici, menan con furia la spada, e fanno a pezzi la metà dell' esercito. Febea dall' alto delle mura osserva la battaglia; Alessandro chiama per nome la donna e la invita a recarsi in campo con tutta la sua gente. L' oste nemica vien disfatta ed ucciso il loro duce. Alessandro con la regina entrano in città trionfando. S' innamorano, restano insieme molto tempo, e quindi Alessandro si divide da lei per andarsene col fratello e Dudone. Passano pel bosco di Pirne, e son presi al varco dalla maga: il solo Alessandro si salva dalle sue arti, perchè aveva una penna, datagli da Mercurio, la quale facea restar vano qualunque incantesimo. Pirne manda Ippolito e Dudone a combattere contro Alcide. Dudone combatte pel primo, ed avendo perduto, vien convertito in sasso. Appresso si cimenta Ippolito; ma, temendo Idropea non costui fosse più forte del fratello, fa all' improvviso cader giù una pioggia sì dirotta che costringe i due guerrieri a cessarsi dal duello. Idropea fa entrare Alcide nel castello, e invitavi pure Ippolito, il quale non vuole accettare; ma, durante la notte, essendosi addormentato, vien da lei convertito in sasso, e nascostogli il maraviglioso cavallo.

Can: X. Alessandro cerca invano tutto il giorno Ippolito e Dudone, ma, ricordandosi di avere quella penna fatata, la trae fuori, e vede in un momento ardere tutti quegli alberi come tanti solfanelli, senza che l'offendessero punto. Pirne dolente prende seco i figli di Rinaldo, e si ritrae presso il fiume Ibero. Alessandro, continuando suo cammino, si truova al castello d'Idropea. Un messo mandato da Giove spiega ad Alessandro tutto l'incanto di quel castello, e come deve fare per mandarlo a vuoto. Alessandro comincia a combattere col fratello, quindi si fa riconoscere. La Fata, vedendosi in pericolo, si converte in gatto; ma invano, poichè Alessandro, tenendo la penna in mano, tanto la tormenta ch'è costretta far tornare alla primiera forma tutti i cavalieri voltati in sasso. Dopo questo, il castello va a fuoco, e con esso la fata. Stando i cavalieri in discorso, e molto parlando sull'incanto avvenuto, esce fuori Orlando tutto corrucciato con Alcide, perchè a sua cagione avea dovuto perder tanti anni in condizion di sasso. Lo sfida a duello, ed Alcide accètta. Dura il combattimento per tre giorni continui; e alla fine del terzo di Alcide rovescia Orlando; e sta sul punto di ferirgli i piedi, il solo luogo dove non era fatato, allorchè Oliviero lo soccorre, e storna il colpo con molta maestria. Alcide sdegnato si scaglia contro Oliviero. Orlando e Guidone sopraggiunge a difesa di Oliviero, Alessandro ed Ippolito a difesa di Alcide. Il solo Rinaldo non vi prende parte. Mentre stanno i sei guerrieri così combattendo, s'ode per l'aria un grande starnazzar di ali che veniva fatto da' messi di Giove venuti per trasportare in cielo Alessandro. Posto fine al fiero duello, tutti si pongon ginocchioni a contemplare la visione celeste. Una voce chiama tre volte a nome Alessandro, e gli dice di domandar ciò che vuole prima d'esser trasportato in cielo. Egli prega che il suo cadavere abbia luogo di sepoltura in Febea; il che vien adempito da' suoi stessi compagni che fanno sul suo corpo un grande compianto. Alcide ed Ippolito vanno verso Soria; Orlando e gli altri verso Francia.

Can: XI. Orlando e i compagni sentono da un messo di Carlo che il Centauro Cirone avea devastato tutto il territorio di Carlo. Orlando e Oliviero prendon la diritta via verso Parigi; Rinaldo Dudone e Guidone al luogo dove stava lo Spagnuolo. Quivi leggono e stracciano il suo scritto in biasimo delle donne, e vengon con esso alle prese. Rinaldo e Guidone danno ne' lacci, e son condotti dov'era Bradamante e il Gigante i quali riconoscono Rinaldo. Alcide e il fratello, capitando in Antiochia, vedono il popolo di questa città tutto quanto in faccenda per dar sepoltura ai due amanti Lizio e Titania che s'erano uccisi per amore, senza però aver offese le leggi di onestà. Incontrano poi Gerione, Gigante di tre corpi tre facce e sei mani, il quale non beveva altro che sangue di vergini ch'egli rapiva dove s'imbatteva; e allora proprio ne menava una sopra un Cammello strettamente legata nelle mani e ne' piedi. Per provare la verginità delle donne costumava il Gigante chiuderle sole in una camera, e quivi per tre giorni le facea servire da un

nano nudo, e per tre altri da una fantesca mettendole di poi in arbitrio lo scegliere per le sue cure o il nano o l' ancella; se però toglieva il primo, e non la seconda, era segno manifesto di violata verginità.

Can: XII. Alcide ed Ippolito vincono in battaglia il Gigante Gerione e lo fan prigioniero. Questi dona ad Alcide la giovanetta Belisa, quella istessa ch' era portata dal Cammello. Ippolito n'arde d'invidia, e sdegnato si parte da loro. Orlando ed Oliviero, giunti al campo di Carlo, sono riconosciuti, e comincian subito un' aspra guerra contro Cirone e il suo esercito. Lo disfanno interamente, e dopo la vittoria si ritirano.

Can: XIII. Ippolito, seguitando tutto solo il cammino, s' accompagna con un Perugino ch' erasi ammogliato a Ferrara, e che, non potendo più sopportare il naturale riottoso e bisbetico della sua donna, avea risoluto vivere solitario in un bosco. Vanno alquanto insieme, ma alla fine il Perugino si licenzia. Ippolito sopraggiunto dalla notte si ricovera nella capanna di un uccellatore, dove, non trovando altro da mangiare, uccide alcuni uccelli, fra' quali un bel falcone che il cacciatore nel dì vegnente volea portare al Duca di Ferrara. Addormentatosi Ippolito, l' uccellatore prende il suo cavallo, e se ne va al Duca in Ferrara per narrargli la morte del falcone. Quel Principe sente pena dell' accidente, ed incollerito ordina a' suoi soldati di andar in cerca del cavaliere. Levatosi Ippolito da dormire a punta di giorno, s' accorge di non aver più il suo destriero, e mentre va in giro per lui, è sopraggiunto dalla turba che il volea carcerato. Allora mena a cerchio la spada, ne uccide più di trenta, e montato sopra un cavallo, restato coll'arcione vuoto, inseguisce i fuggitivi fino alla città. Come vien veduto dal Duca, gl' increscè d'aver dato ascolto a quel villano, ed accoltolo con benigno animo, lo fa alloggiare nel suo palazzo, gli mostra ben bene la città, e per tutto il tempo che dimora in sua casa, lo tratta con molta liberalità e magnificenza. Da Ferrara passa Ippolito a Roma e a Napoli. Strada facendo, vien egli preso da Malagigi che, non sapendo più nuova di suo fratello Rinaldo, fece un incantesimo in mezzo un fiume per fermare tutti i cavalieri che passassero per quel varco; sperando fra tanti aver pure il fratello. Informato il mago che Rinaldo stava in balìa dello Spagnuolo, fa giurare a tutti i cavalieri predati di andarlo a liberare, promettendo loro la libertà; ma vuole che vadano a due a due, e che, essendo l'uno perditore, torni l' altro per informare e prendere un altro guerriero.

Can: XIV. Malagigi manda per primi il figlio del Re degli Sciti ed un altro che sapeva il luogo dello Spagnuolo per essere stato suo servo. Per cammino incontrano una donna che correva, temendo di esser presa. Era costei figlia di un ricco signore data in isposa dalla sua madregna ad uno di bassa condizione che l' aveva abbandonata, sospettando di sua infedeltà. Costui informato che notte tempo bazzicava in casa un

certo drudo per aver pratica con sua moglie, cercò di coglierli sul fatto, e restò ingannato quando vide che l'uomo veniva per la matregna. La moglie innocente nulla di meno, ascoltato rumore, se ne fuggì di casa, e andò a riuscire in una campagna, dove trovò un uomo che fece di tutto per violarla. Essa levò alto le grida, ed a queste accorse il Gigante Gerione che la liberò dalli artigli del male intenzionato, e poi la diè in dono ad Alcide. Dopo il racconto di questa istoria, il figlio del Re degli Sciti ed il suo compagno odon da lei che Alcide ed il Gigante erano stati presi dallo Spagnuolo. Non sapendo la donna che anco questi andavano a combattere contro lo Spagnuolo, gli esorta alla medesima cosa pregandoli di liberare Alcide. Finge lo Scita di secondar l'inchiesta, e va al combattimento: sta in guardia di non dar come gli altri nel laccio; ma nel furore della battaglia si accieca, nè guardando più suoi passi, cade nel varco e viene accalappiato. La donna rimanendo sola con l'altro guerriero, vien da costui in mille guise sforzata; ma, non riuscendogli, si addormenta per la fatica sostenuta, e la donna monta nel suo cavallo e via. Ma finalmente, dopo molto correre, casca ella in mano di Malagigi che aspettava con gran desiderio qualche novella. La conduce dov' erano i cavalieri, e fra gli altri vi truova Ippolito che, dimenticando ogni passato rancore, l'accoglie con buona grazia, e vuol esser informato di suo fratello.

Can: XV. Il dì vegnente Malagigi spaccia Ippolito a combattere contro lo Spagnuolo, e gli dà per iscorta la donna che conosceva a meraviglia la dimora di lui. Incontrano per istrada quel servo che avea fatto insulto alla donna, ed Ippolito, informato benissimo del seguito, lo prende e lo impicca. Quindi a gran passi prosiegue la via: arriva al sito dello Spagnuolo; combatte con esso lui, ed avendo voltate le spalle per fuggire, lo insiegue fino ad una riviera: lo prende e gittalo ivi a fondo all'acqua. Alcide, che dalla feritoia del carcere avea ben visto e riconosciuto il fratello, cominciò a chiamarlo ad alta voce. Ippolito dirizzando il passo verso la voce, truova finalmente la prigione la quale era chiusa a sette cancelli, e non possibile ad aprirsi per liberare i carcerati. Manda però la donna a chiamar Malagigi, il quale, venuto per via d'incantesimi, libera i prigionieri, esortandoli a prender le armi contra Re Carlo. Tutti quanti fanno la volontà del mago, eccetto il solo Ippolito che vuole restar fisso nel medesimo luogo dov' è lo Spagnuolo, scrivendo nel tronco dell' albero istesso una diceria in lode delle donne.

Can: XVI. Descrizione della battaglia contro Carlo. Rinaldo ed i Giganti s'impadroniscono di Parigi. Il Re è fatto prigioniero. Orlando, dopo lungo e fierissimo combattimento, è superato da Alcide, e in ricordo della vittoria vuole che Orlando gli porti ogn' anno per tributo uno scudo di argento. Orlando dà la sua parola d'onore, e per la vergogna vassene peregrinando pel mondo. Cirone è menato in trionfo. Rinaldo fa ricostruire il castello di Montalbano, costringendo il re Carlo e Gano a lavorarvi. Belisa, conservando sempre il suo onore, finisce la

vita in monistero. Alcide s' innamora d' Isabella sorella di Astolfo; ma Rinaldo cerca distrarlo da quella passione.

LIBRO TERZO

Can. I. Pirne, temendo poter essere un giorno uccisa da' figli di Rinaldo, con un potente incantesimo muta loro i cuori, conservando presso di sè le vere forme di questi. Ad uno mette nome Silvaneo, all' altro Capaneo. Gli fa quindi giurare di recarsi al conquisto de' cavalli figli di Baiardo, posseduti da Alcide, da Ippolito, e di non montare altri cavalli finchè non abbian tutti quelli di lor potere. Orlando arriva in un luogo posto tra la Francia e l' Inghilterra, dove regnava il tiranno Ergasto. Commette battaglia con tutte le sue genti; ferisce Ergasto, il quale poi è fatto a pezzi dal popolo stanco della sua crudeltà. Proclamano Orlando a loro signore; ma egli rifiuta, e sovvenendosi del pastore che lo sciolse dall'albero, quando fuvvi legato pe'Giganti, lo va a cercare, e rinvenutolo, a lui dà balìa di quella terra in ricompensa del beneficio fattogli. Seguendo Orlando suo cammino, incontrasi in vaghissima donna della città di Lavinia moglie di un geloso marito che, giusta la costumanza del luogo, veniva da' suoi parenti condotta in una spelonca per portar mangiare ad un grossissimo lumacone, affinchè così dovesse poter provare la sua onestà; mentre lo straordinario animale non gustava cibo, se non avutolo a mano di donna casta e pura. Nè solamente dovean praticar ciò le donne maritate, quando il consorte sospettava di loro fede; ma anche le zitelle per dar pruova di loro verginità. Inteso Orlando il fatto, gli piacque esser condotto al sito dell' animale, e beffandosi del racconto, v uolle egli solo con la donna introdursi nella spelonca, facendo aspettar fuori i parenti. Ivi nell' oscurità del sito violò la donna, e fingendo di aver eseguita la cerimonia, riuscì fuori, e riconsegnò la giovinetta a' suoi parenti senza che fosse offesa dall' enorme lumacone. In seguito gli prega ad aspettarlo, finchè non abbia morta la bestiaccia. In fatti si rimette dentro la spelonca, appica zuffa col lumacone, e dopo una pugna ostinata e penosa, viene a capo dell' impresa, uccidendo la terribile bestia. Tutti si rallegrano per questo, ed applaudono e levano a cielo il valore di Orlando. Questi fece fare del guscio della lumaca un bello scudo, e tutto glorioso se ne parte.

Can: II. Orlando avendo in animo di oltraggiare chiunque gli si parasse innanzi, e venendo alla sua volta una donna di cinquant' anni tutta imbellettata e rimbiondita, le si mette a fare mille dispetti ed insolenze. I figli di Rinaldo giungono dov'era Ippolito; combattono fino a sera, e stanchi differiscono la battaglia al dì seguente. Il servo di Ippolito, udito che la lite era pel cavallo che teneva il suo padrone, approfitta del tempo che tutti dormivano; se lo prende, e montatovi sopra vassene via con proposito di venderlo. Ippolito, quando si destò la mattina,

sentì molta pena di non aver più il suo destriero. I due fratelli Silvaneo e Capaneo corsero veloci dietro il servo, e dopo quattro giorni di cammino, trovarono che il cavallo era stato compro a vilissimo prezzo da un signore di un castello. Impadronitisi i due guerrieri del cavallo, combattono contro chiunque ardisce impedir loro il passo, e usciti così da quella terra s' avviano verso Parigi. Anche Ippolito vorrebbe andar in traccia del suo destriero, ma ne vien distornato per un combattimento che deve fare. Orlando truova un bellissimo scudo di argento legato ad un sepolcro dov' era scritto - Che invano si sarebbe tentato di prenderlo, se prima non si fosse giurato di ubbidire a colei che stava lì dentro rinchiusa. Il Conte, letto ch' ebbe queste parole, e smanioso assapere chi stesse lì dentro, promette con giuramento di adempier tutto ciò che gli venga commandato. Ecco allora uscir fuori una donna ed un giovanetto di vaghissime forme e sembiante che così gli favellano. – Il mio nome è Fenice, di condizione fata: costui è chiamato Talpeo figlio a Rinaldo ed Euride che lo lasciarono nel mio bosco abbandonato perchè il credevano morto. Accortomi dell' infelice fanciullo, che ancora spirava un poco, con le mie arti il tornai pienamente in vita. Rinaldo, che presentemente sta col suo fratello Malagigi, famossissimo negromante, è informato di tutto; onde per me è finita, se non tento di levar dal mondo Rinaldo. Già ho dato a credere al giovanetto, che se una sola volta dia la morte ad un certo uomo, volerà per l' aria come augello: ed egli vi mette tanta fede, che non vede il momento di poter dar opra a questo miracolo. Vorrei adunque che tu conducessi teco Talpeo là dove si truova Rinaldo, e che gliel mostrassi; ed affinchè non vada tra mani di alcuno, gli darò un pomo, che tenendolo in bocca il renderà invisibile per sett' ore: su via fatti pel cammino quanto sai più presto, e lo scudo che vedi sarà tuo premio – Orlando per la fede data è forzato a secondar la fata nella trama ordita. Prende lo scudo con pensiero di darlo ad Alcide; si traveste per non essere riconosciuto; mettesi in via insieme con Talpeo, il quale per cagion di una malia non avea udito l' ultima parte del discorso di Fenice.

Can: III. Alcide e Rinaldo giurano di andare insieme fino alla morte girando il mondo. Rinaldo, avuto da suo fratello che il figlio vivea, dice ad Alcide che brama forte di vederlo, ma ch' è in paura degl' incantesimi di Fenice. Alcide, informato che la reina Febea teneva la penna già posseduta dal suo fratello Alessandro, e ch' era maravigliosa nel guastare e render vano ogni incanto, se ne va con Rinaldo da Febea per farsela dare. Cammin facendo s' imbattono in Silvano e Capaneo, i quali cavalcavano il destriero d' Ippolito. Questi si manifestano per figli di Rinaldo, ma non son creduti, e si comincia tra questi quattro un aspro duello. Stando Rinaldo sul momento di uccidere il suo incognito figlio Capaneo, ed Alcide avendo già ferito Silvaneo, apparisce all' improvviso una vecchia gridando loro che tenesser le mani, si fermassero. Interrogata chi ella si fosse, rispose: Pirne. E svelato loro

l' arcano, se ne parte tutta piangendo per essere stata maltrattata da Alcide e Rinaldo. I quali con Silvaneo e Capaneo restano in un immenso gaudio per aver fugata la maliarda, e saputo che il fratello di Alcide Ippolito era ancor vivo. Giunti in un luogo stretto, dove conveniva che passassero uno per volta, sono còlti da Orlando e Talpeo. Orlando, non essendo veduto, riconosce a Rinaldo che stava senza elmetto; l' indica a Talpeo, il quale postosi in bocca il frutto per rendersi invisibile, gli si accosta, e, cacciatogli in testa tutto il pugnale velenoso, lo fa subito cader morto. Lasciatosi poi uscir di bocca il frutto, è preso dai due fratelli e da Alcide. Quando si voltò Talpeo per fuggire, gli fu scorta in sulla schiena l' impronta della nave, e Alcide ricordandosi che questa era un segno del figlio di Rinaldo, tenne il colpo che stava per vibrargli, ed impedì i due fratelli l'uccidessero. Talpeo, legato com'è, fa la confessione di tutto, e conosciuto il suo misfatto, si caccia gli occhi da sè stesso; ma il cielo pietoso di sua sciagura il converte in Talpa. Fenice risaputo il fatto, pel grandissimo dolore si trasforma in ortica. I due fratelli mesti ed afflitti sen vanno col cadavere verso Montalbano. Orlando, raccolto il frutto caduto a Talpeo, rimane invisibile, ma melanconico, ad osservare il tristo accidente. Dona lo scudo ad Alcide, e solo va seguitando il suo cammino. Alcide mena il proprio cavallo a Febea, perchè glielo studino e governino fino al suo ritorno: Fa riavere ad Ippolito il cavallo toltogli dai due fratelli: manda a Cirone lo scudo ricevuto da Orlando, e si dispone a scender nell' inferno per liberare il suo amico Rinaldo.

Can: IV. Alcide è condotto nell' inferno da Marte, che gliene fa una minuta descrizione; libera Rinaldo; incatena Cerbero, e dopo qualche tempo lo mena a Parigi.

Can: V. Una enorme Balena inghiottisce il naviglio in cui viaggiava anche Orlando. Rinaldo, malappena uscito dal luogo infernale, diventa pazzo. Alcide, dopo di averlo fatto legare e condurre a Montalbano, se ne va alla volta di Febea. La Regina gli restituisce il proprio cavallo, ed inoltre regalagli un maraviglioso scudo tutto bellamente istoriato per opera delle sue mani istesse. Alcide pervenuto a Parigi continua facendo l' amore con Isabella; ma inteso che Rinaldo non potea guarire, se non dopo aver preso un po' di sonno, si propone andar per sè stesso alla casa del Dio del sonno, lasciando Isabella moltissimo rammaricata e dolente per la sua partita.

Can: VI. Rinaldo rompe i legami, ond' era fortemente stretto: uccide molte persone, e fra gli altri il padre e la madre. Il Dio del sonno a' prieghi di Alcide spaccia Morfeo per guarire Rinaldo. Questi, tornato in mente, e saputo di aver data morte a' suoi genitori, sente tanto rimorso e passione per siffatta cosa, che, dopo ridonata la libertà e lo stato al Re Carlo, e dopo chiesto a lui e agli altri un solenne perdono per le colpe commesse, si ritrasse in un monte a far penitenza tutto il resto di sua vita. I figli di Rinaldo vagando per il mondo, capitano in

un sito dov' era un carcere coperto da folti spini, in cui stava rinchiusa la liberalità. Si studiano di cavarla fuori, ma una vecchia gli sconforta dall' impresa. Non a molta pezza incontrano Alcide che ascolta con pena novelle di Rinaldo. Quegli, udita la storia della donna incarcerata, dopo molta fatica la libera, e seco menala in Francia, dove, appena giunto, celebra solennemente le nozze con Isabella. Silvaneo e Capaneo arrivano al palazzo di Pirne con animo deliberato di ucciderla; ma essa, accortasi del tradimento, prende i loro cuori, li getta al fuoco, e di mano in mano che sono dalla fiamma consumati, si senton quelli venir manco la vita; s' abbracciano insieme e in questo atteggiamento muoiono amendue dopo breve spazio. Ippolito, sendo stato invitato dal fratello Alcide, va in verso Parigi; ma, smarrita la via, s' imbatte in un selvaggio che gli avventa addosso due Orsi una Tigre, ed egli, dopo una ostinata e fiera lotta, gli ammazza, e fa il selvaggio prigioniero.

Can: VII ed ultimo. Continuando Alcide il suo viaggio, vede sulla cima d' un pino una cassa accerchiata da molte api: favvi salir sopra il selvaggio, la fa aprire, e osserva uscirne subito fuori un uomo di fresca età che disse esser Seneca precettore di Nerone, il quale avealo fatto rinchiuder là dentro; e aggiunse che le nove Muse venute in misericordia di lui, ne avean prese tutte le cure, mandandogli giornalmente uno sciame d' api a nutrirlo del lor mele. Seneca dopo aver dato de' precetti ad Ippolito recita una canzone in lode della virtù. Ippolito lo invita a Parigi, ma egli lo ringrazia risoluto di voler finire la sua vita in Atene. Ippolito è accolto in Francia a grande onore; e poco dopo fatto Cardinale. Il Gigante Gerione vien battezzato. Cirone, divenuto padrone della Francia, manda in esilio a Milano il Re Carlo e molti altri, assegnando loro a vita una buona provigione.

NOTE

1) I popoli Orientali gittaron fra noi i primi semi di cotesti racconti allegorici e favolosi. In fatti dice Strabone, parlando de' Persiani, degli Egiziani, degli Assirî e degli Arabi, essere un gran danno che la smania del maraviglioso rendesse disperata la storia di quelle nazioni.

2) Per la Tavola Ritonda puossi credere sicuramente che l'originale sia in lingua francese secondo una nota di Filippo Luigi Polidori, uno de' chiariss. compilatori dell'archiv. stor. ital.; leggi l'append. del med. Archiv. al Vol. 8. n. 25.

3) La prima edizione dell' Orlando furioso dell' Ariosto venne in luce nel 1516, avendolo finito di comporre nel 1515. Cassio da Narni stampò la morte del Danese per la prima volta nel 1521, per cui, dichiarandosi egli imitatore dell' Ariosto, è da credere che spendesse circa 5 anni a dettare il suo poema, se posevi mano subito pubblicato il Furioso.

4) Tanto in questi due versi che negli altri, eccettuato il sonetto che si legge nel frontespizio, lascio l'ortografia antica con cui sono scritti, ed uso la moderna.

5) Il Cavalier Melzi nella bibliografia che stampò de' romanzi e poemi cavallereschi riferisce tre edizioni di questo poema; la prima stampata in Ferrara presso Lorenzo Russi, 1521 in 4, della quale trovasi copia nella biblioteca palatina di Firenze, nella Ducale di Parma, e in quella dell' arsenale di Parigi; la seconda impressa in Milano per Agostino da Vimercato, 1522 in 4., la quale trovasi nella collezione dell' Acqua; la terza stampata in Venezia nel 1544 presso Alvise Torto in 4. e che esiste nella biblioteca di Parigi, e nella raccolta de' poemi italiani fatta da D. Filippo Lorenzoni di Roma mio amico, il quale me [la die' leggere; e per ciò voglio qui professarmegli strettamente obbligato. Nella libreria Costabili di Ferrara v'è un' opera inedita dell' abbate Girolamo Baruffaldi giuniore intitolata - Annali della Tipografia Ferrarese - dov' è ricordata l'edizione del 1521, e detto che per la sua rarità fu pagata fino a due scudi. La medesima edizione con un altra è riferita pure nella biblioteca italiana delle opere rare di Niccola Francesco Haym Romano. Oltre il Ginguenè e il Quadrio ricordano il poema di Casio da Narni il Tiraboschi, il Crescimbeni nella storia del [vulgar] poesia, il Doni nella seconda parte della sua libreria, il Papini nel discorso sulle lezioni a' sonetti del Burchiello, e alcuni altri che per brevità non voglio nominare.

6) L' antico romanzo i *quattro figli* d' *Amone* s' incomincia nell' istesso modo dal giuoco degli scacchi, e con l' istessa insolenza di Rinaldo, il quale per via di uno scacco fende la testa a Bertoldo nepote, o bastardo di Carlomagno. E qui si noti non essere invenzion di Romanzo uno scacco sì grosso da poter altrui ammaccare o fendere la testa, giacché il museo delle medaglie della biblioteca reale di Parigi possiede grossissimi pezzi di avorio di un antichissimo giuoco di scacchi.

CARTEGGIO

FRA L' AUTORE E I CELEBRI ARCHEOLOGI

CAV. BORGHESI DOTTOR HENZEN

PROF. ORIOLI E ALTRE PERSONE

RIGUARDANTE

ALCUNE NOTIZIE SOPRA NARNI

AI SIGNORI

CAVALIERE BARTOLOMEO BORGHESI

E

DOTTORE GUGLIELMO HENZEN

Pregmi. Signori

Quando io non avea per anco appreso il modo di bene interpetrare le iscrizioni antiche romane e altri vetusti documenti, per esserne illuminato ricorrea fiducialmente alla molta gentilezza vostra e dell'ottimo prof. Orioli, i quali usaste meco da maestri amorosissimi, scrivendomi le dotte lettere che qui pubblico, e che reputo utilissime non solo per la storia narnese, ma eziandio per chiunque faccia conto degli studi delle antichità, e vadasi in questi laudevolmente esercitando. Qualcuno stimerà qui forse fuor di luogo l'appendice alla storia intitolata *Carsoli rediviva*, perchè cotal città distrutta fu ed è nel ducato di Spoleto; ma dee sapersi, che parte del suo territorio stette in antico nella giurisdizione ecclesiastica, se non civile, di Narni, e che alcune iscrizioni, trascritte in essa appendice, appartengono ora a Sangemine, luogo compreso nella diocesi narnese, per cui v'è ragione sufficiente di allegare in questo volume la nominata appendice.

Col dare in luce siffatte lettere ebbi in animo non tanto di far cosa utile alla mia patria, quanto di significar pubblicamente a voi la mia gratitudine e l' obbligo infinito che vi professo sì per avermi instrutto e messo con buon animo in sulla spinosa e malagevole via della scienza antiquaria, sì pure per avermi fatto spontaneamente scrivere fra' sozi del nobilissimo Instituto di Corrispondenza Archeologica, fondato in Roma dalle provvide cure del sapiente Re di Prussia.

Conservatemi sempre l' amor vostro dolcissimo, e credetemi a tutte pruove

Narni 22 *Ottobre* 1859.

Obblmo. Affmo. Amico e Collega

G. Eroli

All' Illmo. e Remo. Sig.
D. LUIGI CECCOLI
Prof. di Eloquenza nel Seminario di Narni (*)

Pregmo. Sig. Canco.

In questi giorni mi è stato mandato un bollo o marchio circolare impresso sopra una tegola antica, grande quanto la bocca di una scodella, che mi si dice rinvenuto nel territorio di Narni, e del quale mi si richiede il supplemento, essendo rotto, e quindi non avendo salvato che poco più della metà dell'iscrizione in lettere molto chiare, e di buona forma. Ecco ciò che vi è rimasto.

EX PR NARNENSIV.....
AVGVSTIS.....
L. VESIDI R.....

Nel centro due rami d'albero

Consultato le collezioni lapidarie non lo vedo riferito da alcuno, per cui ho buona presunzione che non sia stato ancora pubblicato. Trovo soltanto nelle mie schede, che monsignor Gaetano Marini nella sua opera inedita sulle antiche figuline conservata nella Biblioteca Vaticana ne riferisce un altro come proveniente anch'esso da Narni, e già esistente nel Museo del Cardinal Borgia molto analogo a questo, ma con una riga di meno.

EX PR NARNENSIVM A VENERE
L. VESIDI RECEPTI

Gli stessi due rami di albero

Con tale aiuto è facile di restaurare anche nel nuovo EX PRAEDIIS NARNENSIVM A VENERE LUCII VESIDI RECEPTI, ma resta poi da supplir la seconda linea, la quale secondo il solito dovrebbe contenere la data dell'anno, in cui furono fabbricati quegli embrici. Laonde inchi-

(*) Questa lettera diede principio al mio carteggio col Borghesi.

nerei a leggervi AVGVSTIS III ET II COS, con che s'indicherebbe il consolato terzo di M. Aurelio, e il secondo di L. Vero Imperatori caduto nell'anno 161 dell'era volgare, nel qual caso questo bollo mi crescerebbe d'interesse, perchè entrarebbe nella mia collezione dei monumenti consolari. Mi rivolgo dunque a lei per pregarla a volermi indicare se questo bollo sia costì conosciuto, come le sarei del pari obbligato, se essendosene rinvenuto alcun altro con diversa epigrafe, me ne dasse notizia, non avendo io contezza che di questi due soli lavori delle antiche fornaci Narnesi che sembrano avere appertenuto ad un tempio di Venere.

Voglia Ella perdonarmi l'incommodo che le reco ecc.

S. Marino ai 27 Giugno 1813

Suo Dvmo Obblmo Ser.
BARTOLOMEO BORGHESI

All' Illustre e Chiarmo. Signore
BARTOLOMEO CAV. BORGHESI

in S. Marino

Il sig. Canco. D. Luigi Ceccoli partecipommi, giorni fa, la sua lettera per aver notizie intorno a quella inscrizione danneggiata, e trovata nel nostro territorio su di una tegola. Ma io, che da tempo raccolgo le memorie patrie, non veggio nulla ne' miei scartafacci su questo punto. Se Ella indicasse presso a poco il sito, ove fu rinvenuto il marchio, potriansi fare indagini più sicure, e cercare nelle storie e negli archivi delle terre soggette alla nostra diocesi.

Mi son presa la libertà di scriverle io stesso per commissione del Ceccoli, e per mandarle due altre iscrizioni trovate alquanto distante da Narni, e per dimandarle notizie antiche, se le avesse, di cotesta nobilissima città.

L'inscrizione che siegue fu trovata sotterra da Mon Filippo Valenti nel casale dell'Abbadia di Santangelo in Massa (*). Il marmo è di color piombino.

IN PRAE DIS . O . F
AVRELIAE FELICITATIS
VILLA FUNDI BARBANI
A SOLO INQVATA . ANTO-NINO . AVGVSTO . ET . ADVENTO
o
CoS . RED . Q . PARFIDIO PRIM
AGENTE PAVLINIANO

Giorni sono in un casale del sig. conte Catucci, dimandato *Vascigliano*, non molto lunge da Stroncone e presso l'antica via salara, fu rinvenuto un tubo di piombo di aquedotto con l'iscrizione M . AVRELIVS ROMAN . . . . . (**), ed un pezzo di tegolone vicino all' aquedotto con la leggenda – L. VALERIVS –. Questo autunno anderem forse a scavare in detto terreno, e se accadesse trovarvi qualche cosa d'importanza, le ne darò subito avviso, sicuro di farle cosa grata.

Il Ceccoli mi fe' pur conoscere ch'Ella accozzava notizie sull' Imperator Nerva. Siccome mi son io occupato delle vite degli uomini illustri della mia patria, perciò mandole quella del detto Imperatore, pregandola a volermi notare con la sua vasta erudizione e profonda critica que' punti che non istanno in regola, o che potriansi aggiungere.

Mi comandi ove vaglio, e mi creda con tutta stima e osservanza

Narni 8 *Luglio* 1843.

Suo Devmo Affmo Servo
G. Eroli

(*) Non è vero, come mi venne asserito, che questa iscrizione si trovasse a Santangelo da Monsignor Valenti. È certo che la medesima stava prima in Borgheria, poi trasportata a Visciano, e quindi dal detto Mons. trasferita a Santangelo.

(**) Il conte Catucci regalò questo tubo al Cardinale Altieri che ha una bella e rara collezione di piombi antichi, illustrata in gran parte dal notissimo antiquario mio amico P. Raffaele Garucci della C. D. G.

Al Nobil Uomo

IL SIG. MARCH. GIOVANNI EROLI

Narni

Pregmo. Sig. Marchese

L'iscrizione di S. Angelo in Massa, di cui mi parla nella favoritma sua degli 8 andante, è già cognita da un pezzo, essendo stata pubblicata dal Fabretti nella sue *Inscriptiones antiquae* p. 637 n. 315, e riprodotta poi dal Lami nelle novelle letterarie Fiorentine del 1789 p. 453. Io l'ho incontrata eziandio nelle schede dell' archeologo Amaduzzi, il quale nota che prima di venir trasportata a S. Angelo trovavasi nella chiesa di S. Maria di Visciano di codesto territorio. La lezione di lui si scosta in due luoghi dalla sua, imperocchè egli ha nella prima riga IN PRAE-DIO SOF, e nella quarta A SOLO INOVATA. È questa una questione che non si può decidere se non cogli occhi, potendo stare egualmente INQUATA per *inchoata* come INOVATA per *innovata*, in esempio della qual parola è stata citata questa lapide nel Lessico latino del Forcellini. Certo è poi, che sulla fine della prima linea doveva essere indicato il nome particolare del predio o predii posseduti da Aurelia Felicita in cui fu edificata la villa, per cui mi è difficile il persuadermi che esista realmente quel punto intermedio fra l'O e l'F, non sembrando che ivi possano aver luogo due sigle, quando ciò non sia per uno sbaglio dello Scarpellino.

Colla lezione dell' Amaduzzi converrà ivi intendere IN PRAEDIO SOFrondano, mentre nella sua potrà supplirsi IN PRAEDIS OFilianis, o pure OFellianis. L'iscrizione è importantissima pel consolato che vi si ricorda dell'anno 218 dell'era nostra, nè presenta difficoltà nell'intelligenza, quando siasi conosciuto che il RED denota il *Redemptor*, ossia il Muratore che aveva presa in appalto la costruzione della fabrica. Anche la figulina, ossia il bollo del mattone L. VALERIVS non è ignoto, avendone stampato un altro consimile lo Sperandio nella Sabina sacra e profana p. 71. Nuovo bensì mi riesce il tubo di acquedotto con M. AVRELIUS ROMA.... Questo nome delle fistole aquarie quando è nel primo caso suole indicare l'artefice, essendosi usato di metterlo nel secondo, allorchè vuol

ricordarne il padrone. Per lo che se fusse intero al *M. Aurelius Romanus* o *Romanensis* vedrebbesi probabilmente aggiunto il solito FECIT. Del resto le son sempre tenuto, quando le piacerà di comunicarmi le nuove inscrizioni, che verranno alla luce da coteste parti ecc.

Di Lei Pregmo. sig. Marchese

S. Marino ai 19 *Luglio* 1843.

Devotmo Obbmo Servo
BARTOLOMEO GAV. BORGHESI

All' Illmo e Chiarmo. Signore
BARTOLOMEO CAV. BORGHESI

Sapientissimo Sig. Cavaliere

Siccom' Ella mi fe' venir lo scrupolo che l'inscrizione, mandatale di Santangelo, e da me trovata in un ms., non fosse secondo il marmo, per ciò mi recai in persona a vederlo, e trovai che le parole ben rispondono al ms, e che soltanto havvi qualche sigla di più in simigliante modo

IN PRAE . DIS . O . F .
AVRELIAE . FELICITATIS .
VILLA . FUNDI . BARBANI .
ASOLO . INQVATA ·: ANTO
NINOAVG . ET . ADVENTO
CoS . RED . Q . PARFIDIO PRIM
AGENTE PAVLINIANO —

o

Che se la lezione dell' archeologo Amaduzzi diversifica dal marmo in due luoghi, leggendo nella prima riga IN PRAEDIO SOF, e nella quarta A SOLO INOVATA, puossi argomentare o ch'egli modellasse

la lezione a posta sua, o che l'iscrizione fussegli stata da altri malamente copiata. Con tutto poi il rispetto alla sua scienza e celebrità di archeologo mi permetta dirle che io non posso persuadermi come lo scarpellino, per ciò ch'Ella dubita, sbagliasse a porre tre sigle di più tra il PRAE, il DIS, l'O, e l'F. Non vi sarà modo d'interpetrar l'iscrizione così com'è incisa? A lei non manca erudizione ed acume da poterlo fare. L'abbate Girolamo Amati, come vienmi assicurato, interpetrò quel DIS . O . F . (*) per tre parole distinte. Ciò non ostante mi rimetto al suo giudizio che reputo assaissimo, e che desidero consentaneo a ciò ch'io penso ecc.

Narni 27 *Luglio* 1843.

Umilmo Devmo Affmo Servo
G. Eroli

Al Nobil Uomo
SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI
Narni

Pregmo. Sig. Marchese

Questa mia le sarà recata dal Sig. Dottor Henzen Pro-Segretario dell'Istituto Archeologico, che ritorna al suo ufficio in Roma, e che mi fo ardito di presentarle per due ragioni. Ha dato origine alla prima questo Sig. Canco. Ceccoli, che mi ha annunziato la recente scoperta di una nuova iscrizione costì, per cui ho affidato l'incombenza all'Henzen di cercarne conto nel suo passaggio, facendo capo da Lei, ch'è la persona la quale può esserne meglio d'ogni altro informata. Il secondo motivo è poi quello perchè le dasse conoscenza, se non l'avesse già ricevuta per altra parte, della grande intrapresa, che sotto la protezione del governo francese è stata assunta a Parigi di raccogliere e pubblicare tutte le lapidi latine fino alla fine del quinto secolo di Cristo fin qui conosciute, classificandole secondo le città in cui si trovano, o

(*) Nelle lettere che sieguono io spiego l'O . F . per *Optimae Foeminae*

in cui hanno esistito (*). Tutte le città sono quindi invitate ad inviar copia delle loro ricchezze epigrafiche, che saranno stampate a nome del collettore, ed in tal caso chi più proprio di Lei per rendere quest' importante servigio all'antica gloria del suo paese? Mi conforto che mi saprà buon grado di averle aperto questa nuova via di ben meritare della sua patria; e rimettendomi per ogni dettaglio a ciò che meglio a voce potrà sapere dall'Henzen, con pienezza di stima ho il vantaggio di protestarmi

Di Lei Pregmo Sig. Marchese

S. Marino ai 26 *9bre.* 1844.

Devmo Obbmo Servo
RARTOLOMEO BORGHESI

Al Chiariss. Signore
GUGLIELMO DOTT. HENZEN
Pro-Segretario dell'Istit. di Corrisp. Archeol.
in Roma

Pregiatmo. Signore

Posso dire che la fortuna siasi presa giuoco di me, offerendomi e togliendomi ad un tempo l'occasione di conoscere la sua carissima persona; ed usò meco a modo di chi porge un pomo a qualche fanciullo che, se questi stende avidamente la mano a prenderlo, quegli lo gabba ritirando ad un tratto il pomo. Perchè trovarmi in campagna? Perchè non essere avvisato ch' Ella mi cercava in Narni con gratissima lettera del Borghesi? Sarei corso in diligenza, avre' lasciato campagna caccia ogn'altro sollazzo per venirla a ossequiare, e prestarle tutti quelli amorevoli officï ch' era mestieri alla sua degna persona, e che avrei dal mio

(*) Questa preziosissima collezione non si fa più in Parigi, ma dall' Accademia di Berlino sotto la protezione del Re, ed io sono incaricato a raccorre le iscrizioni di Narni Terni e Amelia.

canto potuto. Io già conosceva in Roma il Dottor Henzen per fama, ma conoscerlo di persona a Narni valeami un occhio, non solo per quella laudevole smania e contentezza che han naturalmente gli uomini di poter vantare amicizia, o relazione coi sapienti; ma eziandio perchè sarebbemi occorso, ed erami venuto in acconcio, di consultar con lui sopra alcune antichità della mia patria. Spero nulladimanco che la fortuna non vorrà sempre darmi la baia; e forse in altra stagione mi porgerà l'opportunità di essere col sig. Dottore, e rimaner satisfatto nel mio ardente desiderio di conoscerlo e udirlo parlar dottamente di archeologia, affinchè possa io acquistar più dottrina per illustrare que' pochi monumenti ch'esistono in Narni.

Il Borghesi invitami nella sua lettera a raccor le nostre inscrizioni fino a tutto il quinto secolo di Cristo, per servire alla grande impresa che si medita a Parigi di accumular tutte le iscrizioni latine sparse pel mondo. Ma da noi che raccolta vuol fare, se la miglior parte delle iscrizioni è stata vergognosamente distrutta, ed il conto di quelle esistenti sarà al più di cinque o sei (*) ? E sollo ben io che da molt' anni in quà mi posi ad accozzarle. Emmi tornata di poco profitto ogni opera e sollecitudine. Basta: quantunque poveramente, sarò lietissimo di poter contribuire allo smisurato e importantissimo lavoro de' dotti e laboriosi Francesi. In cotal guisa non mancherò di provvedere alquanto al decoro e nome della mia patria. Intanto ringrazio Lei e il Borghesi del dolce incarico a me commesso; e pregandola de' suoi comandi, mi dichiaro con tutta stima e osservanza

Le Vigne 9 *Xbre.* 1844.

Suo Devmo Obblmo Affmo Servo
G. Eroli

Al Nobil Uomo
SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI
Narni

(448)

Signor Marchese Stimatmo !

Ho ricevuto con sommo piacere la gentilma sua de' 9 corr., la quale mi ha consolato alcun poco della mia disgrazia, che mi ha privato

(*) Ora le iscrizioni son cresciute di numero, essendosene ritrovate altre che io feci mettere insieme nella sala del palazzo comunale.

del bene di conoscerla personalmente, vedendo almeno che una parte della mia ambasciata è ben riuscita, cioè di guadagnare il prezioso suo aiuto per la grande impresa parigina. Già ne ho data notizia al ministero di istruzione pubblica, di cui sono corrispondente. I programmi del Corpus inscriptionum latinarum si stanno stampando adesso in lingua italiana, e, tosto che gli avrò ricevuti, le ne manderò una copia, per farle conoscere meglio tutta l'importanza e tutte le particolarità di quell' impresa grandiosa. Intanto la prego di voler accettare due cosette mie, recentemente stampate.

Se le riuscisse di trovar quell'iscrizione scoperta di recente a Narni, Le sarei infinitamente tenuta, e se Ella volesse favorirmene una copia, la pubblicherei nel nro. Bullettino. Naturalmente una sua illustrazione renderebbe ancora più pregevole un sì bel dono.

Sperando che la mia richiesta non Le rechi troppo incomodo, ho l'onore di segnarmi pieno di stima e rispetto

Di Lei sig. Marchese

Roma 21 *11*
XII

Devmo Obblmo Servitore
G. Henzen

Al Chiarissimo Signore
BARTOLOMEO CAVALIER BORGHESI
in San Marino

Stimatmo. Sig. Cavaliere

Mi ricordo bene ch' Ella desiderava, tempo fa, conoscere, se qui da noi fossesi mai trovata niuna figulina simigliante o diversa da quella che le fu mandata ne' scorsi mesi de' predi narnesi. Ora ho il piacere significarle che nelle ricerche che vo facendo sulla storia patria capitaronmi per fortuna due figuline con iscrizione ritratte in antico ms. riguardante le antichità di Otricoli, e compilato da uno della famiglia

Genuense, il quale è da lodare per la cura di avere raccolto, e non già per le illustrazioni fatte alla sua raccolta, mostrandosi quivi poco erudito e pessimo critico.

Ignoro, se le dette figuline sieno edite o inedite. Ella lo saprà benissimo, e sare' contento esserne instruito. La loro forma è di un piattello circolare che ha l' estrema linea tronca da un lato incurvata nell' interno.

La prima iscriz. dice:

OPUSDOLDEPRAEDAVGGNNEX
FIGLVETCAICIFAMAEPA

la seconda

OPDOIDEPRAEDOMAVNGNNFIG
DOMITIANI FORTUNATI

In questa ultima troverà l' errore di un I in cambio di un L nella parola DOI poichè dee dire OPUS DOLIARE; e di un N posto in luogo di G nella parola AVNG, poichè qui pure è da leggersi AVGG cioè *Augustorum*. La parola DOM significherà *domus*: che ne dice? Sarei contento che queste due figuline le servissero a qualche cosa. Che se mai le fossero inutili, gradisca in esse un testimonio della mia sollecitudine e amorevolezza per lei.

Nel medesimo ms. evvi disegnato un Ollario con iscrizione a' piedi T . SARI; ed un pezzo di tubo di piombo del peso di libbre 500 che fu rinvenuto nel territorio otricolano con la leggenda che qui trascrivo:

P. AEMILIUS VIGTOR F . S
FELICAE OCRICOLANORUM

Forse le sarà quest' acconcia per unirla e confrontarla con l'altra che le mandai del tubo di Santangelo.

Passando ad altro, vorre' pregarla a darmi un suo giudizio, appoggiato a qualche argomento, sulla quistione che si fa per alcuni intorno alla Dea Feronia, se sia tutt' uno con Giunone, o pur da lei del tutto diversa. Io veggo nelle iscrizioni ora IVNONI FERONIAE, e ora FERONIAE soltanto, per cui ragionandovi sopra, inclino a credere che in quelle venga espressa una medesima Dea in due diversi stati o condizioni. Desidero pure altre notizie particolari ch' Ella possedesse su cotesta Dea, venerata un tempo anco nel nostro paese. Del che ci resta memoria in una fontana che gitta l' acqua detta ancor oggi di *Ferogna*.

Mi perdoni l' incommodo che le reco; e pregandola a comandarmi ho il bene dichiararmi

Narni 25 *Giugno* 1845.

Suo Devmo Obblmo Affmo Servo
G Eroli

All' Illmo Signore
PROSPERO POLELLI
Segretario del Comune di Calvi

Carmo. Signor Polelli

Ella s' ebbe la gentilezza donarmi copia di quella iscrizione trovata in cotesto territorio Calvese; ma è copia senza dubbio scorretta, e bisognerìa, avendone opportunità, che si recasse da sè medesima sulla faccia del luogo, e quivi con le sue proprie mani mi ritraesse il titolo. Il suo esemplare è così.

Dis manibus
Piulius
FVTYchius
Sibi et
Iuliae Cassiae
Sibert. HEsuo
Carissimae

Per me lo correggerei in cotal guisa.

DIS MANIBUS
P. IULIUS
EVTYCHIUS
SIBI ET
IULIAE CASSIAE
LIBERTAE SUAE
CARISSIMAE

Con le quali parole saria manifesto che Publio Giulio Eutichio fece a sè stesso ed a Giulia Cassia sua liberta il sepolcro, o la memoria. Potrebb' essere eziandio che fosse scritto, in luogo di *Carissimae*

Karissimae col cappa, ortografia che truovasi usata in altre lapidi. Comunque sia, osservi di nuovo e diligentemente l' originale, me lo disegni con l'istesse lettere, sigle e situazione de' versi. Che se nel marmo fossevi qualche emblema, mi faccia grazia dichiararmelo, notificandomi pure il vocabolo del terreno in cui giace il marmo, chi ne sia il padrone, quali le misure e in qual' epoca scoperto (*).

Spero alla fin del mese rinviarle il suo ms. Intanto la prego a liberamente comandarmi nel modo cho fo io con lei, e donarmi l'occasione di poterle addimostrare la mia somma gratitudine.

Me le offero

Narni 11 *Luglio* 1845

Devmo Affmo Servo e Amico
G. Eroli

Al Nobil uomo
SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI
in Narni

Pregmo. sig. Marchese

Aveva prestato ad un amico le mie schede figulinarie affinchè all'occasione che doveva recarsi a Casercoli me le confrontasse colla ricca collezione di bolli originali messi insieme dal fu mons. di Bagno, ed ora ivi conservati in un casino della sua famiglia. Finchè dunque non mi sono ritornate in mano non era in istato di risponderle sulle due, di cui si è compiaciuta di darmi conoscenza. Ora dunque posso dirle, che la prima di esse è conosciuta, essendo già stata stampata dal Fabretti

(*) La copia della detta iscriz. mi venne mandata più corretta dal Sig. Geometra Benucci, e vidi che le mie note furono ben fatte, salvo che in luogo di *Eutychius* si dee leggere *Eutychus*. Il titolo è scolpito in un cippo di marmo, ed ha in un lato il prefericolo e nell' altro il simpolo che sono vasi propri degli antichi sacrifici, e che noi, all' uso nostro volgare, diremmo il *bacino* e l' *orciuolo*.

p 502. n. 71, e poi corretta dal Marini figul. n. 245, la cui esattezza ho io stesso riconosciuta quando l' ho veduta nel museo vaticano. Eccolene dunque la vera lezione colla quale potrà emendare la copia, che ne ha trovata nel ms. Otricolano.

OPUS. DOL. DE PRAED AVGG NN EX FIGL. VET. CAECIL AMANDA

La fortuna col timone e il cornucopia vi è rappresentata nel mezzo, e questa epigrafe va interpetrata OPVS DOLiare. DE PRAEDiis AVGGustorum. NNostrorum .EX. FIGLinis. VETeribus. CAECILia. AMANDA. La seconda al contrario mi era ignota; onde l' ho aggiunta a miei scartafacci, e ne la ringrazio. Ella ha però ben ragione di dire che vi sono corsi alcuni errori di lettura, tali essendo per certo il DOI invece di DOL, e l' AVNG in cambio di AVGG. Non saprei dirle se sia edito il tubo di piombo riferito nello stesso manoscritto, e dubito anzi di no: questo so che quel FELICAE OCRICOLANORUM si ha da correggere sicuramente ReiPuBLICAE, di cui mancheranno le prime tre lettere per frattura del condotto.

Troppo a lungo dovrei scriverle, se volessi toccare tutte le quistioni che hanno divisi gli eruditi riguardo alla Dea Feronia, le quali si sono mantenute fino ai nostri giorni pel credito di cui godea meritamente il Fabretti, il quale questa volta ha avuta la disgrazia di patrocinare la causa del torto in tutto ciò che ha scritto a questo proposito a pag. 451 e seguenti. Non mi fa meraviglia che il culto di questa Dea si fosse propagato a codesta città, non restando essa molto lontana dal *Fanum* e *Lucus Feroniae* così celebre pel concorso degli adoratori di cui, per tacere degli altri, si fa così spesso ricordo da Livio L. 1, c. 30, L. 26, c. 11, L. 27. c. 4, L. 33. c. 26: da non confondersi però coll' altro *Lucus Feroniae* meno famoso, ch' esisteva nelle vicinanze del monte Circeo ricordato da Virgilio Aen. L. 7. v. 800, da Orazio Sat. V. v. 24, e da Plinio L. 2. c. 56, non curando il terzo di Pietra Santa sulla spiaggia Toscana proveniente dall' iscrizione Gruteriana pag. 220, ossia dal Decreto del Re Desiderio, che ad onta degli sforzi fatti dai Viterbesi per sostenerlo gli eruditi *emunctae naris* risguardano sempre come un' impostura del loro Annio. Quello, di cui intendo, giaceva alle falde del monte S. Oreste, siccome apparisce dichiaratamente da Strabone l. V. Sub monte Soracte urbs est Feroniae, in quo sacrificium perpetratur mirabile. Correpti enim huius numinis afflatu homines nudis pedibus prunarum ardentium struem illaesi perambulant, et quotannis eo turba hominum cum solemnis conventus, tum spectaculi eius causa confluit ». In questa città fu poi dedotta una colonia ai tempi del Triumvirato memorata da Frontino *de coloniis* p. 105 e 145, edizione

del Rigaltio, da Plinio l. 3. c. 8. §. 2, e da una lapida del Fabretti p. 106. n. 251, in cui si memora l'anfiteatro COLoniae IVLiae FELICIS LUCO FERoniensi. Riguardo poi al riconoscimento di questa Dea, il principale argomento di coloro che hanno voluta confonderla con Giunone è fondato sopra un'altra lapide del medesimo Fabretti p. 451 n. 65 dedicata IVNONI FERONiae, quasi che questi fossero due nomi della stessa divinità: ma mons. Marini ha poi ampiamente provato nei suoi arvali p: 368 e seguenti che tanto gli Dei quanto gli uomini ebbero i loro Genii particolarii, che GENIVS si disse nei maschii, IVNO nelle femine, per cui è ora conosciuto che in quella pietra non si parla già di Giunone Feronia, ma del Genio della Dea Feronia. Ed a mostrare poi che Feronia può essere ogni altra Dea fuori della moglie di Giove si è addotta una terza iscrizione del Reinesio cl. 1. n. 31 IVNONI. REGINae ET FERONIAE, ove malgrado del pretesto evasivo immaginato dallo stesso Fabretti conviene rinunziare a tutte le leggi dello scrivere per non confessare una distinzione. Sfiancata adunque una tale sentenza per questi attacchi, non gli restava un puntello se non che nel passo di Servio grammatico nel commento all' Eneide Lib: VIII, v. 798. « Circa hunc tractum campaniae colebatur puer Iuppiter, qui Anxurus dicebatur, et Iuno Virgo quae Feronia dicebatur ». Ma cos' è l' autorità di Servio a petto della grandissima di Dionigi di Alicarnasso che nel l. 3. c. 32 della storia dice espressamente? « Fanum quoddam est, quod comuniter a Sabinis et Latinis colitur inter cetera maxime sanctum, dicatum Deae Feroniae ita nuncupatum: quam, qui vocem illam Graeco sermone vertunt, modo Antheforon (cioè *florigeram*), modo Philostephanon (*coronis gaudentem*), modo Persephanon (*Proserpinam*) appellant. Invano il Fabretti ha dissimulato la forza decisiva di questa testimonianza di un autore sí grave, ma anche i semplici iniziati nella Greca mitologia ben sanno che in questi tre nomi s' intese ugualmente la figlia di Cerere, e coi due primi specialmente Proserpina non ancor rapita da Plutone, detta altrimenti *Core* sulle medaglie di Siracusa, ossia la *puella virgo* per antonomasia. Quindi in un vecchio Glossario Feronia viene interpetrata *Polystephane*, ossia *multarum coronarum*, e nel Glossario d'Isidoro Feronia si definisce *Dea agrorum*. A tutto ciò aggiunsi anch' io un nuovo argomento quando ebbi motivo di trattare questa quistione nella mia osservazione numismatica V della decade XIII inserita nel giornale arcadico, ove esaminando l' ignota corona messa in testa a Feronia nelle medaglie della gente Petronia riconobbi ch' era composta di balausti, ossia di fiori di melagrana non ancora sbocciati, pianta che fu appunto sacra a Proserpina per le ragioni note ai mitologi. Per lo che ricapitolando ultimamente queste cose il Furlanetto nell' appendice al suo Lessico, voce *Feronia*, non ha dubitato d' impor fine a questa controversia col dichiarare che Servio non merita fede come che egli abbia confuso la *Core* o *puella virgo* dei Sici-

liani colla *puella di stinfalo* sull' autorità di Pausania citata dal Fabretti p. 452, e colla *Partenia*, cioè *virgo di Samo*, le quali niuno nega essere state Giunone non ancora sposa di Giove.

E qui facendo fine mi ripeto coi soliti sentimenti di pienissima stima

S. Marino ai 9 agosto 1845.

Suo Devmo Obblmo Servo
BARTOLOMEO BORGHESI

Al Chiarissimo Signore
GUGLIELMO DOTTOR HENZEN
PRO-SEGRETARIO DELL' INSTIT. DI CORR. ARCH.
Roma

Stimatissimo Signore

Eccole finalmente l'iscrizione ch' Ella ardentemente desiderava, e che fu scoperta, non ha molto, nelle circostanze di cotesta nostra città. Ma dubito che le sia di gran pregio:

ITACANDIDATVSQVODPETITFIATTVVS
ETITAPERENNES. SCRIPTOR. OPVSHOCPRAETERI
HOCSIIMPETROAT=FELIXVIVASBENEVALE

Il monumento, ove sta incisa siffatta iscrizione, è di forma circolare e di travertino. Si ha per tradizione che fosse anticamente un tempio di Giano e ne' tempi posteriori fabbricatavi una chiesa che fu distrutta. Dista dalla città forse cinque miglia, e dieci passi lontan di ponte Cardaro alla sinistra di chi recasi a Sangemini. Ora passavi sopra la strada, e l'iscrizione è imbucata nella forma. Dal lato in cui l'iscrizione è collocata rilevasi chiaramente che la Flaminia passava a destra del monumento, la quale, essendo forse incommoda in quel punto per la scesa e voltata del ponte, fu rinnovata nella guisa che si vede oggi, e condotta, come dissi, sopra il medesimo monumento, per farla più agiata.

Queste poche notizie le basteranno per intendere, se non tutta, parte almeno dell'iscrizione, della quale io penso doversene desiderare il principio.

In un ms. delle mie cose patrie rinvengo la seguente iscrizione sulla quale desidero consultar con lei:

AETIO . APOLLINA
BELIA . VICTORA . VXOR
FECIT . CV FILIIS SVIS
O BENEMERENTI

In primo luogo la priego dichiararmi, se veramente dica bene APOLLINA, ovvero sbagliò il copista, essendosi dovuto scriver meglio APOLLINI, accordandolo ad AETIO e non a BELIA. In secondo luogo se io legga bene le sigle o mancanze di lettere CV nella terza riga ed O nella quarta.- CVM - OPVS -; cioè *Fecit cum filiis suis opus benemerenti, vel optimo benemerenti;* supponendo che manchi qualche altro verso per il senso.

Mi dirà infine, purchè sia giusta la mia correzione alla parola APOLLINA, se io debba metterla in nota alle iscrizioni che raccoglierò di cotesta mia patria per mandargliele all' uopo che ben conosce.

Spedii i manifesti, ch'Ella m' inviò, in Todi Amelia e Terni; ma niuno si vuole occupare del lavoro: ciò piacemi avvisarle per sua norma, e perchè prenda il provvedimento che crede. A dir vero ne' nostri luoghi mancan tutti i mezzi necessari per far cosa degna della raccolta Parigina; ed io sono stato forse troppo ardito a promettere la mia opera. Basta: farò alla meglio quel che potrò.

Mi mandi qualche suo scritto che molto gradirò: mi comandi e creda con tutta stima e osservanza

Narni 4 7bre 1845

Suo Devmo Obblmo Affmo Servo
G. Eroli

Al Nobil Uomo
SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Signor Marchese Stimatmo!

Riscontrando alla pregiatma. sua de' 4 corrente, che questa mattina mi pervenne, la ringrazio sinceramente del bel regalo mi ha fatto, inviandomi quell' iscrizione, che è di maggior pregio che Ella non crede. È un titolo affisso dal possesore del monumento, probabilmente sepolcrale, alla parete di esso per vietare alla gente di scrivervi sopra i nomi de' candidati, ai quali desideravano di veder dato qualche impiego municipale, costume assai in voga presso gli antichi, ciò che si vede nelle strade di Pompei. Dice dunque il possessore *tuus candidatus fiat quod petit*, cioè: (io t' auguro) che quello che tu vuoi, abbia tal impiego che egli desidera, ma sotto la condizione che da te non si scriva niente sul mio monumento . S. SCIPTOR interpetro adunque *supra scriptor* se tuttavia nel titolo si legge PERENNE . S . Mi sembra però che nell'apografo Ella abbia cassato il punto, e congiungerei allora *perennes* dal verbo *perennare*. La prego ardentemente di farmi certo su questo punto al più presto possibile; perchè amerei di pubblicare il titolo paragonandolo con simile iscrizione di Forlimpopoli, l'unica che fin adesso mi era nota in questo genere. Mi dica nello stesso tempo, se il monumento possa essere un sepolcro, e non so se sono troppo ardito pregandola di procurarmi un fac-simile dell'iscrizione, fatta in carta bagnata nella maniera indicata nel manifesto Francese. Non dubito dell' esattezza della lezione, che è chiara; ma m' importerebbe di vedere gli stessi caratteri della scrittura per poter giudicare sull' epoca di essa. Ci sarà qualche altri avanzi nella vicinanza del monumento?

L' altra iscrizione leggo così:

AETIO . APOLLINA
riBELIA . VICTORA VXOR
FECIT CVm FILIIS SVIS
maritO BENEMERENTI

Siccome proviene da schede, così abbiamo certamente la libertà di supporre che la lapida era guasta in qualche sito. Per *Victora* forse si

ha da leggere *Victoria* o *Victorina*. Del resto l' ammetterei certamente fralle iscrizioni narnesi.

La ringrazio ancora della premura che si è data per la distribuzione de' manifesti. Bisognerà forse che un giorno vada io stesso in quei paesi per copiarmi le lapidi.

Le accludo una mia nuova bagattella, che la prego di gradire in attestato della stima e gratitudine colle quali mi confermo

Di Lei
6
Roma — 45
IX

Dvmo Obblmo Servitore
G. HENZEN
Segretario dell' Instituto

All' Illmo e Chiarmo. Signore
GUGLIELMO DOTT. HENZEN
SEGRETARIO DELL' INSTIT. DI CORR. ARCHEOL.
Roma

Signor Dott. Stimatissimo

Ella mi chiede un fac-simile della inscrizione che le mandai ultimamente; ma nel luogo, dove stà, è difficilissimo potersi mettere al lavoro, poi che il monumento è collocato addosso a un'aspra e folta siepe di spini, e dentro una forma strettissima, ove a stento cape una persona; sicchè, per far la copia che le mandai, convennemi star tutto curvo e rannicchiato, facendo guerra con gli stessi spini. Ma la lezione c' ha in mano può tenerla per sincera, nè tra PERENNE e l' S mirasi alcun punto: e cotest'ultima lettera è propriamente unita all' E di PERENNE. Io aveva tenuto prima per punto quel che poi m' accorsi essere un buco fatto dall' acqua; e nello scrivere a Lei commisi per distrazione il medesimo errore che nella copia. Anzi che mi scordai inoltre mandarle la misura che avea preso delle lettere la quale è di nove centim. l'una, ed in forma bella e appariscente. In questi giorni non potei tornare al monumento; ma, per rispondere all'altra sua inchiesta, se sianvi intorno all'edificio niente avanzi, posso assicurarle non veder-

visi altro che grosse pietre per terra, ed in pochissimo numero. Se abbia poi forma di sepolcro, non saprei giudicarlo (*).

La parte superiore, dov' è condotta la strada corriera, è rotonda, ben grande, e levasi sopra l'iscrizione centim. 58. Questa poi é scolpita in una fascia sporgente, lunga circa 4 m. e alta 30 cen. la quale non ha mica un verso circolare come la parte di sopra del monumento; ma s' estende in dritta linea qualmente la parte inferiore.

Alcuni vecchi della città mi suppongono che l'iscrizione, benchè dimenticata, fusse già scoperta molt'anni addietro, per cui abbia l'avvertenza di cercare e vedere, prima di pubblicarla, se sia stata posta in luce da qualcun altro.

Mi creda con tutta stima

Narni 11 *sett.* 1845

Suo Devmo Obblmo Affmo Servo
G. EROLI

Al Chiarissimo Signore
DOTT. GUGLIELMO HENZEN
SEGRETARIO DELL' INSTIT. DI CORRISP. ARCHEOL.

Stimo Signore

Molti giorni fa vennemi dato a osservare un pezzo di metallo antico con alcune lettere a rilievo nel diritto, e nel rovescio la traccia di un anello, in cui dovea mettersi il dito, quando esse lettere voleansi imprimere in qualche morbido oggetto. La persona che diemmi in mano questo *anello signatorio* pregò d' informarmi da qualche archeologo di vaglia che cosa significhi la leggenda, a quale epoca possa l' anello appartenere, a qual uso fosse e di quanto prezzo.

A satisfare il costui desiderio m' indirizzo a lei, perchè cortesemente e con sollecitudine mi dia lume su queste ricerche, restando-

(*) Avendo però adesso presa miglior cognizione dei monumenti antichi, lo giudico certamente per un sepolcro.

gliene io al sommo obbligato e riconoscente. L'anello, che chiamai signatorio, fu trovato recentemente tra noi, ed eccogliene la forma nella sua larghezza e lunghezza:

Desidero da lei il supplemento a questa iscrizione di gente antica romana, già conosciuta per altra epigrafe riportata dal Muratori nella sua collezione: M. AVRELIO ELAINI FILIO MARCELLO.

La prego pure significarmi, s' Ella ebbe fin quì illustrata l'iscrizione che le mandai ultimamente di ponte Cardaro.

Mi comandi, mi ami e stia sano.

Narni 27 *aprile* 1856.

Suo Devmo Obblmo Affmo Servo
G. Eroli

All' Illmo Signore
SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI
Narni

Pregmo. Sig. Marchese

Rispondo alla gentilissima sua de' 19 aprile, ringraziandola della comunicazione di quell' iscrizioncella, la quale leggo

Herennu
lei. Elaini

Non ci manca che il prenome: il supplemento dell' *l* nel nome è sicurissimo. È difatti una specie di sigillo, come lo dichiara anch' Ella; ma sul valore non so giudicare. Non sono rari affatto quegli anelli.

L'iscrizione di Ponte Cardaro presentai in adunanza dell' Instituto, e nel processo verbale, già composto, se ne ragionerà. Nell'istesso tempo la stampai in un giornale archeologico della Germania, non senza menzionare da chi graziosamente mi fu comunicata.

Spero che, se mai qualche cosa di nuovo in fatto di Archeologia si scoprirà in quei dintorni, Ella si ricorderà del nostro Instituto.

di Lei

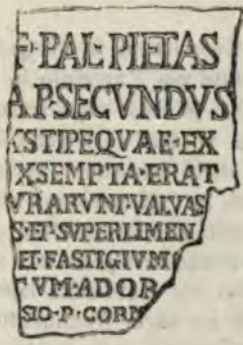
Roma — $\frac{1}{V}$ 1846

Devotiño Obbiño Servo
G. HENZEN

Al Chiarissimo Signore
BARTOLOMEO CAVALIER BORGHESI

in San Marino

Sono a dare il solito fastidio per consultar con lei sopra due iscrizioni narnesi; la prima in marmo che stava nell'abbazia di S. Cassiano; la seconda trovata due giorni sono, ed impressa a rilievo in un frammento di figulina che mostra esser l'orlo della bocca di un grosso vaso:



Rispetto alla prima desidero sapere come vada reintegrata e letta; in quanto alla seconda, di cui le mando nel miglior modo la vera forma, bramerei conoscere la lezione dell'ultimo motto, dove veggonsi quattro

I dopo l'L, e per ultimo una lettera che ritrae dell' S, ove manca un pezzo. È sicuramente il cognome di Gneo Giunio Liberto di Cajo, ma di un latino molto antico. Ebbi notizia ch'Ella dette già alle stampe la classica opera de' fasti consolari; pregherei la sua cortesia a farmene sapere il costo.

Mi perdoni la libertà che mi prendo; ed offerendomi a' suoi servigi, mi dichiaro

Narni 26 *maggio* 1847

Suo Affmo Obbmo Servo
G. Eroli

Al Nobil Uomo
SIG. MARCH. GIOVANNI EROLI

Narni

Pregmo. sig. Marchese

Il pezzo d'iscrizione trascrittomi fu già pubblicato dal Marini negli Arvali p. 324 come esistente per l'appunto in cotesta Badìa di S. Cassiano, querelandosi però che gli fosse stato trascritto da persona che non intendeva ciò che copiava. In fatti la lezione di Lei è molto migliore, e segnatamente in grazia della correzione portata all'ultima linea intenderemo che vi si nasconda la data dell'anno, cioè Q. VoluSIO. P. CORnelio Cos. che sono i consolí ordinari dell' 809 di Roma, ossia 56 dell'età volgare. In quanto poi al restaurarla per intero sarebbe questa un'impresa disperata, mancando una buona metà della lapide, se il Marini non ne avesse insieme pubblicato un altro frammento, che dice esistente nel medesimo luogo. Meriterebbe di esser cercato anche per assicurarsi del PIDE della sesta riga, che avrebbe da reputarsi scorretto, a meno che precedentemente non siano perite due lettere da qualche parte, o pure che dopo il SUPERLIMEN non cominci la pietra ad essere fratturata anche nel lato destro, su di che bramerei di essere da Lei informato per mia norma. Nella copia stampata innanzi alla STIPE segnasi un V che sicuramente dev'essere stato scambiato con un X, e nella sesta riga prima dell' ET aggiunsesi un S, di cui se realmente esistessero gli avanzi, gioverebbe a dar lume sulla parola precedente. Gioverebbe pure sapere se nell' ADOR siavi o non siavi il punto dopo l'AD, da ciò dipendendo il determinare, se sia il principio del verbo *adorno*, o vero se vi si abbia

da leggere *ad ornatum*. Ma anche senza queste notizie se ne capisce abbastanza il senso, e conosciamo che presso a poco doveva dir così.

Q. LAELius . Q. f. PAL. PIETAS
C. VIBlus . c. f. Pup. SECVNDVS
IIIIVIR. quinq. eX STIPE QVAE. EX
LACV. Velino. eXEMPTA ERAT
SIGNVM fieri. cVRARVNT. VALVAS
AHENEas..... ET. SVPERLIMEN
.....laPIdeum.....ET. FASTIGIVM
..... TVM. ADORnarunt
..... q. voluSIO. P. CORNelio cos.

Un supplemento della quarta riga fu dato dallo stesso Marini nelle giunte p. 824. Questa iscrizione è importante, perchè la voce SUPERLIMEN non è stata aggiunta al Lessico latino dal Furlanetto, se non che sulla sola di lei autorità, la quale sarà adesso rialzata non poco, essendosi imparato che spetta alla fine del secol d'oro.

Molto più antico è il bollo, che per la forma delle sue lettere si dimostra anteriore alla guerra civile Sillana. Ma su di esso non posso aprir bocca, perchè ho tenuto conto bensì dei marchi delle tegole e dei mattoni, i quali nominando molto spesso i padroni del predio in cui si lavoravano giovano alla genealogia delle famiglie nobili, mentre non mi sono curato mai di quelli dei vasi, da cui non si ricordano che i loro artefici i quali sono conseguentemente dell'infima plebe. Per questo bisognerà che si rivolga all'Istituto Archeologico, il quale se ne occupa, perchè servono alla storia delle arti.

Sono sempre con sentimenti di pienissima stima

Di Lei Pregmo. sig. Marchese

S. Marino ai 4 giugno 1847.

Devmo Obblmo Servitore
BARTOLOMEO BORGHESI

Al Chiarissimo Signore
GUGLIELMO DOTT. HENZEN
Segretario dell' Instit. di Corr. Archeol.

Roma

Stimatissimo Sig. Henzen

Vedrà in questa mia allegato un disegno delle mura antiche della nostra città, credute da me ciclopiche, non ha guari venute in luce, perchè tutte coperte da erba foltissima, nè, per quanto io sappia, nominate da alcuno antico o recente scrittore. Si desidera da Lei e da cotesto nobile Instituto un giudizio, se le prefate mura sieno veramente di costruzione ciclopica, e se possano montare all'epoca de' Pelasgi, i quali, giusta l'opinione di alcuni, uniti agli Umbri ed agli Osci, ebber da noi fondate le prime città, circondandole a difesa di siffatte mura colossali.

Le mando pure il ritratto d'un bollo in figulina trovato nella nostra città ai 24 di maggio presso il convento di San Girolamo in un antichissimo puticolo sepolcrale, quando si fece l'impresa di spianare il monticello di scoglio calcareo e fortissimo (*).

Bramerei conoscere come va letta l'ultima parola, giacchè le prime credo leggerle bene in tal modo: *Gneus Iunius Caji Libertus.* La lettera ultima che vede segnata co' punti è lograta per metà; ma sembra avere il verso di un S.

Se non le fusse disagio, oserei pregarla a volermi mandar l'articolo ch'Ella dettò sull'iscrizione di ponte Cardaro, e che venne stampato in un giornale di Germania.

M' abbia per iscusato del fastidio che le reco. Stia sano.

Narni 10 *luglio* 1847.

Suo Affmo Obbmo Servo e Amico
G. Eroli

(*) Si legga la iserizione già trascritta a pag. 249.

All' Illmo e Nobile Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

(283)

Sig. Marchese Gentilissimo!

Mi riuscì cara assai la sua stimatissima de' 10 corrente non solo per le comunicazioni contenutevi, ma pure a cagion della memoria, che, come ne rilevo, Ella conserva di me. Tanto più mi dispiace che non posso servirla rispetto a quell'articoletto stampato in Germania, non avendone nessuna copia. In quanto alle mura antiche scoperte costà, non vi è dubbio, a parer mio, che non appartengano a quel genere di costruzioni antiche comunemente qualificate come ciclopiche o pelasgiche; solo parmi che i massi, secondo le misure che mi aggiunge, non siano di quella stupenda grandezza che spesso in essi si osserva, benchè altre pure ne esistano di massi più piccoli.

Il bollo poi che mi manda in disegno pare a me molto antico, e ciò per la forma dell' L e del P, e pure perchè pare esporre l'antica formazione di nominativo in *OS* opure abbreviata in *O*. Lo corrobora pure la circostanza che il liberto qui sarebbe CN, quello del padrone C, ciò che in tempi posteriori non si truova mai. Non oso decidere però sulla lezione del secondo nome senza l'ispezione oculare dell'originale.

Tanto le devo, mentre pieno di stima e di rispetto mi confermo

14
Roma, — 47
VII

Di Lei

Devmo Obbmo Servo
G. Henzen

All' Egregio e Chiarmo. Signore
SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Egregio Sig. Marchese

Roma 6 *Febbraio* 1849. (*)

Ho rimorso di non averle scritto prima per testificarle il piacere che mi ha fatto la lettura de' bellissimi opuscoli, di che Ella degnò farmi dono nel mio ultimo passaggio per costà. V' è buono stile, diligenza, erudizione soda, e tutto che promette uno Scrittore a Narni, qual s' addice a cotesta nobile, ed antica città di Sabina, o d' Umbria secondo le piace di riguardarla. Nello scorrere son or pochi giorni, per una mia ricerca, gli *Scriptores Rerum Italicarum* del Muratori, ho potuto vedere che il Chronicon Farfense spesso fa menzione di Narni, e molte cose contiene atte ad illustrare la sua Corografia nel medio evo. Io penso che sarebbe in guisa di lei degna il fare o rifare la storia Narnese pigliandola da più antichi tempi. I nostri buoni Padri, quando si proponevano Storie Municipali, non avevano alcune delle condizioni opportune e necessarie al ben farlo. Io me ne sono accorto studiando un po alla storia di Viterbo, della quale ora stampo una particella, che le invierò quando che sia.

Mi saprebbe ella scrivere qualche cosa intorno al loro Dio municipale Viridiano, e intorno al fulmine o a sacrificii co' quali riuscí agli aruspici toschi, secondo che alcuni scrivono, di liberare i Narnesi dalle orde gotiche? I passi che di questo parlano ne' Classici li so, ma forse ella ha qualche cosa di più, che quel che gli altri ne dicono. Me le offro con sincera stima

Devmo affmo sempre
PROF. FRANCESCO ORIOLI

(a) Il Professore Oriol: passò per Narni in compagnia del Torricelli di Fossombrone, e si fermò alla locanda della Campana. Il Torricelli mio amico mi mandò a chiamare, per salutare, e così ebbi occasione di fare la conoscenza del celebrato professore Orioli. Questi mi mostrò desiderio di leggere i libretti che avea io stampato sulla Storia di Narni, ed io glieli donai con il rame del ponte di Augusto. Giunto il Professore a Roma mi scrisse per primo questa lettera, e così principiò il nostro carteggio.

All' Illmo e Chmo. Signore

FRANCESCO ORIOLI

PROFESSORE NELLA SAPIENZA DI ROMA

Signor Professore Stimatissimo

Una grande sventura mi tiene afflitto; ma la sua umanissima lettera m' ha porto non lieve conforto. Il povero mio padre è molto tempo che sta oppresso da gravissimo male, e, se Dio non l' aiuta, temo di perderlo da un momento all' altro, giacchè nulla gli valgon più le cure dei medici. Con questa piaga al cuore, e col dovere e l' amore che mi obbliga a prestar tutti gli officï possibili a chi mi die' la vita, non ho voglia, nè posso per ora occuparmi di alcuno studio; laonde pregola a tenermi per iscusato, se fin qui non le spacciai le inscrizioni narnesi, che m' ebbe tempo fa richieste. Ma prometto, sittosto come potrò respirare dal mio dolore, ed aver la mente quieta, di copiarle alla meglio, e fargliele recapitare (*).

Rispetto al nostro Dio municipale non so altro che il nome; e chi 'l chiama *Visidiano*, e chi *Viridiano*, come si legge in Tertulliano (Apolog.), nel Micali (Stor. degli antichi popoli d'Italia), e nella istoria anonima dei due santi Giovenali Vescovi narnesi, stampata in Roma presso Francesco Cavalli nel 1646.

Avrei anch' io bramato sapere il culto e l' origine di quel Nume, e se col suo nome proprio, derivante da lingua, o Umbra, o Sabina, o Etrusca ecc. venisse significata qualche divinità comune a tutti i gentili e delle più note. Ma indarno usai molte investigazioni; come pure feci indarno sopra *Sentino* e *Cirone* che tengo per altri nostri Iddii municipali, e che sono ricordati nella prefata vita de' SS. Giovenali.

Mi riesce affatto nuovo quanto Ella m' accenna sopra a' sagrifizi con cui poterono gli aruspici toschi liberare dalle orde gotiche noi altri Narnesi. Se Ella in una seconda lettera mi citerà i passi degli scrittori che ne parlano, l' avrò per cosa molto benevola e officiosa. Nè le rechi maraviglia che io sia all' oscuro di questo, perchè mi restano ancora molti altri libri da frugare, dove so parlarsi di Narni, e che non si trovano fra noi; i quali abbiamo siffatta scarsezza di libri che io dispero poter fornire il mio lavoro, e quel po' ch' ebbi alla peggio incominciato, lo potei a Roma in quegli anni che vi dimorai per istudiar legge. Io ho

(a) Mio padre, che si chiamò Francesco, morì il giorno dopo che fu scritta questa lettera di un' idrope di petto.

in animo certamente, e com' Ella desidera e mi conforta, di far la storia di Narni pigliandola da' tempi più antichi; ma per tal uopo m' occorrerebbe esser costì per aver libri in pronto, e persone dotte come lei per esser consigliato e aiutato.

Ma per ora mi manca tempo e facoltà; e, finchè sto nel nido, non sarò buono ad altro che a dormire, o al più al più pigolare.

Di quì a non molto darò in luce le vite degli uomini illustri narnesi, e mi sarà caro offrirgliene una copia. Io intanto aspetto con grandissimo desiderio il prezioso dono, che mi vuol fare del suo libro, e la ringrazio tanto di questo, come pure de' lusinghevoli elogi fatti a' miei opuscoletti, i quali, ora c' hanno il suffragio d' una persona celebratissima per sapienza, ponno prendere un po' più di baldanza, e mostrarsi altrui con manco vergogna.

Me le offero con tutta stima e osservanza

Narni 10 *febbraio* 1849.

Uſmo Devmo Aſſmo Servo
G. Eroli

AL MEDESIMO

Senza usar preamboli, nè artifizi rettorici, e servendomi di quella confidenza e libertà che mi diede il suo animo cortese e ben fatto, le dico exabrupto che ho bisogno dell' opera sua, e che pretendo d' essere aiutato.

Dallo scritto che le mando rileverà ch' io ebbi in animo illustrare la *Fontana di Ferogna*, uno de' nostri antichi monumenti ma che non ha di antico altro che il nome. Temo però che, invece d' illustrarlo, lo abbia oscurato; mancandomi l' ampia scienza de' veri antiquari, e la sottile arte de' buoni scrittori. Vorrei dunque ch' Ella, dottissima com' è, e caritatevole verso il prossimo suo, mi mostrasse la via, e il modo di far l'opera più degna che mai, suggerendomi un metodo più acconcio, indicandomi gli errori commessi, e comunicandomi tutte le notizie importanti che le avvenne raccorre sulla Dea Feronia, e che non leggonsi punto nel mio povero scritto. Le avverto però ch' esso non è compiuto; imperocchè stimo necessario per il soggetto aggiungervi pure la favola di Proserpina; perchè, conosciute le sue qualità, gli attributi, il culto, e questi conferiti con quelli di Feronia, meglio si rilevi la relazione e

identità delle Dee, e con più nerbo si vinca l'opinione di chi non le crede tutt'una persona.

Non ho bisogno di prieghi per indurla a soddisfarmi. L'esperienza ebbe mostrato, e mostra ancora ch'Ella vive sempre intesa all'istruzione e bene di tutti, (specialmente della gioventù) e che ha in mente le parole di Seneca scritte al suo Lucilio nell'Epist. 4. « *Ego vero cupio ista omnia in te transfundere, et in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam: nec me ulla res delectabit, licet eximia sit et salutaris, quam mihi uni sciturus sim. Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam, nec enunciem, reiiciam. Nullius boni, sine socio, iucunda possessio est.*

Avendo saputo ch'Ella tenne amicizia con Lodovico Valeriani da Narni, scrittore memorabile, le mando la vita che ne feci, perchè vi aggiunga quelle notizie che io tralasciai.

Mi perdoni l'ardire che prendo. Stia sano.

Suo Devmo Affmo Servitore
G. Eroli

All'Illmo Signore
Il Nobile e Chiarissimo Signor Marchese
GIOVANNI EROLI

Narni

Pregmo Sig. ed Amico

Roma 27 *Settembre* 1849.

Io non mi scuso nemmeno d'essere stato un po' negligente a rispondere. Dico solo che ciò procedette in parte da faccende, in parte da piccoli incomodi di salute. Ma vegnamo al *quia*.

Del *Valeriani* nulla per ora posso aggiungere a quel che ella eloquentemente ne scrive. Un momento l'ho conosciuto in Firenze, e m'è sembrato al tutto qual ella lo rappresenta. I Valeriani celebri, o almen conosciuti, eran tre il Toscano, il Romano, e il Bolognese. Questo suo m'avea l'aria d'essere un perfetto galantuomo. Forse qualcuno vorrà un tantinin più moderate le lodi. Non ch'egli non sia stato valente; ma in fine non ha levato di sè tal grido che possa non far parere esagerati i panegirici, se siano con termini troppo superlativi. Anche del Mastrofini è forse troppo il dirlo: *il più celebrato Metafisico del secol nostro*

Il secolo avrà torto, ma celebra più di lui assai quindici o venti altri. Se avesse detto *uno de' più acuti* l' elogio andrebbe. Del resto forse così dicendo io sono dal lato del torto: ma uso della libertà ch' ella ha voluto accordarmi.

Più ancora istruttiva riesce la notizia da Lei compilata sopra la *Fontana di Ferogna e la Porta Narnese* di questo nome. Non abbia il più piccolo dubbio nell' asserire che *Ferogna* è *Feronia*.

Nessun vero conoscitore di queste materie gliel contrasterà. Si sa da Varrone (De lingua latina - Ed Müller - lib. V. cap. 74.), che Feronia era Deità principalmente Sabina, sebbene la si trovi ancora al Lazio, e altrove. *Feronia*, egli dice, *Minerva Novensides* a Sabinis, e Varrone doveva intendersene perchè era Sabino anch' esso. Il nome non lo deriverei da *fero fers*, nè da *fides*, come vorrebbe Servio (in Ver. VIII. 564), ma, non ostante l' opinione contraria di dotti che io venero, lo dedurrei dal greco Haere od Haera (Iuno). In fatti la prima sillaba vi è lunga come in *Haera* (Iuno) non breve, come in *fero*, ed in *fides*. Nè si opponga, che in questa ipotesi direbbesi Haeronia. Ella sa che i Sabini avevano ancora l'uso nella loro lingua di sostituire la *f* alla *h*, poichè dicevano *fircus* quel che i Romani *hircus*, *fedus*, *hedus*, detto più tardi *haedus trafere* il *trahere*, *fostia* l' *hostia*, *fostis* l' *hostis* etc. (Varrone Apuleio de ortografia, Festo etc). Per verità non lo facevan sempre, giacchè da *Hera* cavavano anche *Eretum*, od *Heretum*, che pronunziavano probabilmente *Feretum* perchè in fine *l'Heretum* (nome di Monterofredo che c'è rimasto) c' è sempre dato nella sua forma romana ciò che non prova niente per la forma sabina.

Veramente i dotti a' quali alludeva di sopra, e ch' Ella mi cita, distinguono *Feronia* da Giunone fondandosi sopra plausibili argomenti; ma se bisogna distinguerla, ciò non prova che non possa esser vera la etimologia da me data. Secondo tutte le apparenze questa Dea era una delle divinitá *paredre* di Giunone, come in fatti la forma del nome lo mostra, la qual forma è di derivato e non di primitivo, giacchè non è *Hera* come in *Heretum*, ma *Her-una* ossia Feronia. Per altra parte, se nessuna affinità insieme avessero le due dive, perchè si troverebbero associate nella iscrizione, ch' Ella non ommette di citare *Iunoni Reginae et Feroniae*? E perchè si esplicitamente direbbe Servio (in Vir. VIII. 799). *Iuno Virgo quae Feronia dicebatur*? Era una *Giunone Minore*, una seconda *Giunone*, come v' eran due Nemesi spesso adorate insieme, due Feronie etc; la maggiore presiedeva alla inferiore atmosfera, all' aria, alla pioggia, la minore era deità tellurica di boschi e di fonti, ed anche infernale. In alcuni paesi era adorata come vergine, siccome a Terracina, in altri come matrona, siccome a Preneste. Nel Lazio era la Dea dei Liberti, perchè la maggior libertà è quella di chi vive nella selva a lei sacra. Gli Irpi del Soracte da lei forse, divinità acquatica e specie di Proserpina Florigena, cioè di Proserpina Vergine, e non matrona dive-

nuta Regina del Tartaro, ebbero in dono l'incombustibilità. Nè faccia maraviglia la confusione quì di Proserpina colla deità paredra di Giunone, perchè Macrobio spiega a chi vuole l'arcano di tutte queste metamorfosi. Da tutte le quali ragioni sono indotto a pensare, che veramente nella iscrizione *Iunoni Feroniae* s' abbia da interpetrare a quella forma di Giunone, *sotto la quale ella è Feronia*.

Che se abusar volessi della sua pazienza, molte altre cose qui vorrei scriverle, come che a penna corrente. Osservi, per esempio, come nel Soracte il compagno di *Feronia* ora è *Apollo* ed ora *Sorano*, e quando è *Apollo* ciò è segno che l'ambigua divinità, in quanto Dea delle selve, si confondeva con Diana, quando è *Sorano*, cioè *Plutone*, ciò insegna che essa diveniva *Persefone Antefora*.....

In Narni l'esistenza del culto della nostra diva a piè d'un monte, e in una grotta dove spiccia un rio, prova che quivi ancora era un sacro luco, e una sacra onda. L'uso delle ricreazioni nella grotta deve essere antico esso pure. Io mi prendo la libertà di mandarle l'ultimo mio libricciuolo che le promisi.

Mi creda quale con immensa stima me le ripeto

Devmo Oblmo Servo
F. ORIOLI

All' Illmo e Chiarissimo Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professore di Archeologia nella Sapienza di Roma

Sig. Professore Stimatissimo

Per risponderle io aspettava ricevere il libro a me inviato sulla storia di Viterbo; ma questo non essendomi peranco giunto, non voglio tardar più oltre a satisfare il mio debito. La ringrazio infinitamente della bella e dotta lettera che mi scrisse sulla Dea Feronia, e la sua opinione è molto da valutare, anzi, se Ella me ne dà permesso, la citerò a suo nome, o in una nota, o nel corpo dello scritto. Macrobio spiega certamente a chi vuole l'arcano delle metamorfosi da lei indicate; e, se mi ricorda bene, parmi che lo faccia in quei luoghi, dove parla del sole.

Io la priego a non istancarsi mai a darmi liberamente de' buoni consigli e suggerimenti, giacchè più volte la verrò ad incomodare. Circa al Mastrofini m' appiglierò alla sua correzione, perchè giusta, e cercherò pure moderare un po' le lodi date al Valeriani. In questo modo conoscerà il conto che fò de' suoi avvertimenti, e come io sia facile a cedere, quando mi veggio dal lato del torto.

Mi comandi, e mi creda

Narni 6 *ottobre* 1849.

Suo Affmo Servo
G. EROLI

Al Nobile e celebrato Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Nobile e Pregmo. Signore

Roma 18 *Ottobre* 1849.

A Dio piacendo io passerò per Narni Lunedì, recandomi a Terni. Vengo col Vetturino Pericoli. Se avrò il piacere di trovarlo, e di vederlo per un momento, le renderò il mio libricciuolo, le sue belle dissertazioni, e tante ciance quante potremo mettere insieme, nel breve spazio di tempo che mi sarà concesso dal vetturino suddetto, e dalla discrezione de' miei compagni di viaggio, i quali non so quali saranno. Partendo domenica a mattina, ella vede, che dovrei essere a Narni poco dopo il mezzodì.

Ho l'onore di esserle con devoto e sincero ossequio

Umo Servo Amico
P. FRANCESCO ORIOLI

All' Illmo e Chiarissimo Signore
FRANCESCO ORIOLI PROFESSORE

Roma

Sig Professore Stimatissimo

La ringrazio del libro che mi donò sopra Viterbo, e che lessi e rilessi con molto mio piacere e utilità. Più volte meco medesimo esclamai. Oh! sapessi tanto, e possedessi una critica così fina per discorrere degnamente, come vorrei, sulle cose storiche di Narni. Avvegnachè il mio giudizio non valga nulla, e non possa farle alcuna lusinga, ciò non ostante bisogna le dica che l' opera emmi sembrata per tutti i punti bellissima. Mi fe' pure cosa accetta e graditissima a mandarmi quelle poche notizie sopra il Monastero di S. Angelo, cavate dal Regesto farfense della Vaticana. Vorrei pregarla di serbare anche in avvenire costante memoria della mia patria, e notare, e inviarmi tutto che le verrà fatto trovare sul conto suo. Che se per ricopiare qualche lungo e importante documento occorresse un amanuense, Ella lo tolga pure a mie spese chè sarà prontamente rimborsata. Sembrerò indiscreto a farle simile richiesta; ma la sua cortesia m' assicura d' essere satisfatto.

Mi comandi, mi ami, e stia sano.

Narni 5 *novembre* 1849.

Affmo Amico
G. EROLI

Al Nobile ed Erudito Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Pregiatissimo Signore ed Amico

Io la ringrazio della cortese loda. Più preme che io quì le trascriva un lungo brano d' un documento Farfense, il quale non le sarà

inutile per la sua dissertazione sulla Fonte di Feronia. « Del Regestum Cart. M C.LX.VIII. Lett. c. » Atto di donazione ai Farfensi di Beraldo figliuolo del quondam Rolando (cioè Orlando) nobile uomo del Comitato Narniense e di Maria sua consorte.

Ab incarnatione domini anni Mill. C.mense Octobris. Indict. VIIII.a..

« Nos suprascripti pro redemptione animarum nostrarum et rolandi genitoris mei, et nepotum meorum, et omnium parentum, damus, et donamus, cedimus, atque tradimus meam personam, et omnes meas res in ecclesia Sanctae Mariae in Pharpha Comitatus Sabini in pede montis acutiani, et in ecclesia sancti Ioannis quo (sic) nominatur torellus, et in te Domno Beraldo humili Abbate, et in tota congregatione, quae in ipso monasterio Deo serviet usque in perpetuum.

« Idest omnia quae ego habeo infra (che in quel tempo valeva *intra*) Comitatum Narniensem, intus civitatem, vel deforis, excepto petiam unam terrae ubi dicitur *maccla mortua*, *quae vocatur Ferone*. Idest portionem meam de ipso *podio de Lorito*, *et de podio Coppe* cum eorum pertinentiis, tam de montibus, quam de planitiis intus vel deforis, casas, casarinas, cum finibus et coherentiis. Iterum portionem meam de *Castello Sigizonis* cum omnibus suis pertinentiis, casis, casarinis, terris, vineis, silvis, paschis, rivis, aquis intus, vel deforis, et omnia quae mihi pertinent. »

« Et ipsum *podium de Lorito* cum sua pertinentia, et terris et vineis intus vel de foris, et quaecumque mihi pertinent de paterno vel materno iure. »

« Iterum portionem meam de Castello *Collis Scipuri*, et in tota eius pertinentia. Et portionem meam de *castello perticaria* cum omni sua pertinentia cum casis et rivis aquarum, tam in montibus, quam in planitiis, omnia quae mihi pertinent. Et portionem meam de Oratorio *Sancti Valentini* cum omnibus sibi pertinentibus, mobilibus et immobilibus. Et portionem meam de *Monasterio Sancti Simeonis* cum omnibus sibi pertinentibus.

Et portionem meam de *Monasterio Sanctae Mariae in monte* cum omnibus sibi pertinentibus, et *de Oratorio Sancti Clementis* cum omnibus quae ei pertinent. *Et de Monasterio Sanctae Mariae in pisile, quod est intus Civitatem Narniensem* cum omnibus sibi pertinentibus. *Et de Oratorio Sancti Proculi*, quod est super *Castellum Sancti Gemini* cum omnibus ei pertinentibus per ipsos fundos vel vocabula, quae superius leguntur etc.

Io credo che Ella mi saprà grado di questa comunicazione, poichè, lasciando stare le altre notizie (quella per esempio di Collescipoli, che qui non *Collis Scipionis*, ma *Collis Scipuri* è detto), limpida e luminosa n'esce fuori la notizia del Culto costì della sua *Feronia*. Infatti Ella ha potuto già leggere in capo di lista, nella enumerazione de' beni donati entro il comitato Narnese, e *intus civitatem*, *vel de foris* la memoria di una terra che il donatore eccettua, *ubi dicitur maccla mortua (la Macchia*

Morta) quae vocatur Ferone (cioè Feronae, ossia Feroniae, comune essendo a quei secoli l'ommissione del dittongo). Da che io deduco che la *Macchia morta* si chiamasse dunque anche la macchia *di Feronia*, la quale oggi i Narnesi direbbero *di Ferogna*. E ne deduco altresì che con piena ragione nell'odierna Ferogna Ella vedeva intrusa per neologismo di volgo la g, e al tutto illegittima. Che glie ne pare?

Piacemi ancora dimandarle che cosa dicono gli scrittori Narnesi del pezzo di antica parete, e del bel monumento onorario che è nel muro destro del duomo, dove entrato per un momento mi ferì subito l'occhio, e mi parve importante cosa, comechè non avessi tempo nè agio di farne disamina.

Così pur le chiedo che cosa sia di una specie di piedistallo tagliato nel masso sul ciglio del dirupo che sovrasta alla Nera, lungo la via postale, a sinistra di chi vien da Roma a mezzo miglio o non molto più dalla città, il quale avrebbe ad essere avanzo dell'ornato d'un sepolcro, la cui grotta dovrebbe sottostare. Ed è a pochi passi di distanza dalla strada, ma la fronte avrebbe ad essere nel lato opposto.

Traccia d'altro antico sepolcrale monumento è poco oltre in un praticello a destra. Ella ne saprà qualche cosa di più.

Chiuderò questa lettera e le sue ciance, tornando un momento a *Ferona*, in cui piacemi perfino la ommissione dell'*i* che la lingua latina vi ha intercalato. Perchè io non dubito che in antico Sabini e Vulci, e gli abitanti stessi del Lazio abbiano più volentieri detto *Ferona* o si veramente *Feruna*, senza *i*, che *Feronia*. E sarebbe facile provare la probabilità somma del mio detto, se per una lettera scritta a penna corrente questo cenno non dovesse bastare.

Cesso pertanto, e me le ripeto con tutto l'animo

Devmo. Servo ed Amico
Francesco Orioli

P. S. Riapro la lettera, perchè mi viene in mente una considerazione relativa alla *Maccla mortua*. Che Essa riguardi una selva sacra a *Feronia*, come la fonte, e forse la selva della quale facea parte la fonte, ognuno saprà vederlo. E stà bene perchè selve e fonti erano appunto sacre spesso, per una sua proprietá, a questa diva. Ma l'epiteto *mortua* mostra essa selva esser poi *morta*, e lo conferma l'espressione della carta Farfense, la quale nominando *terram ubi dicitur maccla mortua, quae vocatur Ferone* mostra che già la Macchia non vi era più, altrimenti avrebbe detto semplicemente *portionem meam de Maccla, o Macclam, o gualdum, o gagium*, o *silvam* etc. Senza dubbio i cristiani l'avevano distrutta appunto perchè sacra a divinità pagana, e poichè le si era applicato l'adiet-

tivo *mortua*, bisogna dire che la leggenda popolare aggiungesse, che per una specie di miracolo d'un qualcuno de' Santi antichi del paese, a tempo del Gentilesimo moriente essa s'era seccata da se. Così almeno io conghietturo. Ella giudichi.

All' Illmo. e Chiamo. Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professore di Archeologia nella Sapienza di

Roma

Sig. Professore Amico mio Carissimo

Altro dono preziosissimo fu per me il secondo documento che m'inviò cavato dal Regesto farfense, ed io le rendo, per quanto sò e posso, infinite grazie. Da molto tempo era in pensiero di recarmi al Monastero di Farfa, dove sapea trovarsi molte notizie di Narni, non solo nel Regesto, ma pure in altre carte dell' Archivio. Ora però a cagione della sua somma cortesia me ne sono maggiormente invogliato e risoluto di farvi una visita dentro l'anno vegnente.

Il documento da lei trascritto è per me assai importante, non solo per la dissertazione che feci sulla Dea Feronia, ma pure per altri punti; e sospetto, dietro alcuni indizi che ho, appartenere alla nobile e antichissima famiglia Cardoli. Tutto ch'Ella argomenta sulla Dea Feronia, e sull'espressione *Maccla mortua* è giusto, e andiamo pienamente d'accordo. È riuscita per me nuova la denominazione *in pisile* del Monastero di Santa Maria, oggi parrocchia *della Madonna Impensole*. Mi perdoni però se le muovo un dubbio. È veramente scritto nel Regesto *in pisile*, o pure *in pesile*, cioè in cambio d'un *i* un *e* con abbreviatura sopra? Se stesse nella forma da lei manifestatami, allora il vocabolo odierno *impensole* fece così strano mutamento, ed è così dissimile dallo antico, che non posso più approvare una spiegazione che tempo fa, richiesto, volli dargli. Se poi fosse scritto *in pesile*, come dich'io, allora ho vinto la partita, e mi lodo aver bene interpetrato il vocabolo *impensole*, simigliantissimo al latino *in pesile* del Regesto farfense (*). Ascolti che norma

(*) In un istrumento del 1300, che si conserva nella segreteria comunale, e che riguarda le vertenze tra Narni e Terni pei castelli di Perticaria e Rocca Carlea, truovo scritto « Dopno Cambio Jacobello priori Ecclesiae Sanctae Mariae inpesulis ».

tenni per cavare un significato dalla parola *impensole*, e giudichi se veramente colsi nel segno. Conoscendo che noi Italiani siam soliti nel pronunziare, e perciò anche nello scrivere, unire due, o più parole, che per sè andar dovrebbero disgiunte, e conoscendo pure che nello scrivere trasformiamo l'*in* con *im*, quando lo congiungiamo al *b* o al *p*, io mi prevalsi di queste due regole per recare alla sua primiera forma la parola *impensole*, e scrissi: *in pensole*. Ma per dedurne il vero significato, m' occorreva per anco farle sopra un altro cambiamento, e conosciuto che il volgo, pel suo solito capriccioso costume di levare aggiungere o mutar lettere ne' primitivi vocaboli, avea qui trasformato un *i* in un *o*, scrissi nuovamente la parola *impensole* a questo modo « *in pensile* » maniera, com' Ella ben conosce, latina, dove per sintassi è sottinteso *locus* cioè *in loco pensile*, o *penzolo*, o *pendolo* etc.

E dietro l' esempio del nostro *impensole* veniamo noi italiani a rilevare, ciò che non mai erasi appreso pe' vocabolari, che l'antico latino *pensilis* si mutò prima *in pensole* e poi *in penzolo*; giacchè *pendolo* viene da *pendulus*, e non da *pensilis*; e alla mia spiegazione parve poi saldissima pruova l' essere il Monastero di S. Maria, oggi parrocchia della Madonna, fabbricato sopra terreno declive e scosceso. Dopo ciò dubito a ragione che invece dell' espressione in *pisile* si legga *in pesile*, cioè in *pensile*; avendo io già veduto in altri antichi manuscritti abbreviati segnata la lettera *e* con una linea sopra, quando si vuol dare a intendere che vi fu soppressa la *n*, o altra lettera. Faccia dunque grazia verificare la detta parola; e, se stesse realmente com' Ella copiò, in tal caso la pregherei a darmene un' acconcia spiegazione, essendo lei persona profondamente erudita: quantunque potrei sostenere che, se il Regesto farfense della Vaticana fosse copia di altra copia o del testo originale, sarebbe allora inutile testimonio per convincermi del mio dubbio, e farmi ricredere dalla mia interpretazione.

Poichè siamo in sull' interpretare le denominazioni corrotte de' luoghi antichi, piacemi manifestargliene altre due da me dichiarate, perchè mi dica, se bene, o male m' apposi.

Abbiamo fra noi un antico romitorio scavato in quello scoglio gigantesco (argomento bellissimo ai pittori di paesaggio) che si leva sublime nel monte che sta di prospetto alla città, e ch' Ella, passando per la strada corriera, avrà certamente ammirato. Il detto romitorio è volgarmente appellato S. *Giacomo degli Schioppi*. Dimandato da un tale, perchè era denominato *degli schioppi*, risposi: perchè il volgo corruppe l' antico vocabolo *Scopuli* in *Schioppi*; credendo io che prima s' appellasse *S. Giacomo degli Scopoli*, o *Scopuli* dal latino *Scopuli* per essere il detto eremitaggio messo addosso a' scogli; nè questa denominazione è nuova, giacchè (non mi ricordo bene, se nella diocesi di Spoleto, o altrove) ha una chiesa intitolata *S. Giovanni degli Scopuli*, perchè fra scogli.

La seconda interpretazione è pel *Monte Cruccoli* di Rieti, dove anni addietro mi condussi visitando un antico convento celebre per la dimora, e pe' miracoli ivi fatti da S. Francesco d' Assisi. Un frate era la mia guida, ed a lui dimandai, se avesse saputo il significato della parola *Cruccoli*. Rispose di no. In quel frattempo intesi cantare fra le piante della selva alcuni Cucchi, quasi volendomi dire che il monte si appellava da loro. In fatti soggiunsi al frate. Il canto di questi uccelli ha meglio di voi soddisfatto la mia curiosità, ed è buon commento alla parola *Cruccoli*. Il Reverendo se ne rise, perchè non sapeva che Cucco in latino fa *Cuculus*; per cui il *Monte Cruccoli* è secondo me l' antico *Mons Cuculi* (monte del Cucco) così chiamato per la quantità de' Cucchi che v' hanno stanza. E qui (*) voglio dedurre che come la parola *Cuculi* con l' andar del tempo raddoppiò il *c*, mutando l' ultimo *u* in *o*, e si disse Cuccoli (ora corrottamente *Cruccoli*) e poi, spogliatosi dello sdrucciolo, terminò in *Cucchi*; così per analogia (nè questo sarebbe il solo esempio da esser potuto citare) la parola *Scopuli* raddoppiò forse il *p*, cioè *Scoppuli*, o *Scoppoli* (poichè gl' Italiani cambiano volentieri l' *u* latino in *o*) e poi gittò via lo sdrucciolo, cioè *Scoppi*, ora corrottamente *Schioppi*. E *Scopuli*, o forse *Scoppuli*, o *Scoppoli*, o *Scoppi*, e *Scoppo* in singolare era

(*) Nel regno di Napoli v' è un monte appellato o Cucco o Cuccoli.

Il mio nuovo modo di rintracciar l' etimologia delle parole, dichiarato tanto in queste lettere, quanto nel discorso sopra la Fontana di Ferogna (§. VI. sul fiume Nera) piacque generalmente agli eruditi, ed alcuni, facendo proprie le mie massime ed anche le mie stesse parole, lo addottarono nelle loro opere, ma senza punto nominarmi: cosa veramente non molto delicata e lodevole. Il sig. Alph. de Boissieu, per dirne uno ad esempio, nel suo bellissimo libro intitolato Inscriptions antiques de Lyon etc. parlando a pag. 50 della Fontana *ura*, si esprime in questo modo. « La provenance du monument, les données topographiques, aussi bien que la conformité presque entière des noms, autorisent suffisamment à supposer que la fontaine *ura* de l' inscription ne peut être autre que le ruisseau d' Eure. » Je partage tout-a-fait l' opinion du savant archéologue, au quel j' emprunte cette explication; je pense que dans l'espèce, il s'agit réellement du ruisseau d' Eure: toute fois j' inclinerais à donner un sens plus général au mot *Ura*. Our en celtique, et *ura* dans le langue basque, signifient eau. *Ur* et *our* entrent comme racine dans la formation du nom d' un certain nombre de rivière et de lieux où se trouvent des eaux: l'anthropomorphisme gallo-romain a dû faire de ce mot générique sa déesse *ura* qui a pu être adorée dans plusieurs contrées par exemple sur les bords de l'Eure de l'Ourcq, du lac d'Uri de l'Ourte, aux sources minérales d'Uriage, etc. Si confronti questo brano con l'accennato paragrafo sul fiume Nera, e si vedrà chiaramente essere state ripetute dal Sig. Boissieu quasi le istesse mie parole. Egli pubblicò la sua opera nel 1856, ed io misi alla luce la mia dissertazione nell' album di Roma l'anno 1854.

l'antico termine italiano; giacchè *scoglio* debb'essere tolto in prestito da qualche lingua straniera, e forse dalla Spagnuola che scrive *Escollo*, e pronunzia *Escoglio*. Che molti vocaboli sdruccioli, di origine o no latina, sieno stati in seguito accorciati, e resi piani dagl' Italiani con, o senza raddoppiamento e mutamento di lettere potrei provarglielo chiaramente, se mi bastasse il tempo e la carta. E credo esser ciò avvenuto non per altra cagione che per la pronunzia straniera; giacchè in Italia non sono mai mancati nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Francesi, i quali ultimi sono fatti a posta per mangiarsi ordinariamente le lettere in fine delle parole, quando non terminano con vocale accentata. Di quello che mi richiede le risponderò in altra lettera.

Mi ami, e stia sana.

Le Vigne 19 *novembre* 1849.

Suo Affmo Amico
G. EROLI

Al Nobile ed Erudito Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Pregiatissimo Signor Marchese

Roma 26 *Novembre* 1849.

Rispondendo alla sua gentilissima di ieri, credo non potere far meglio che trascriverle il documento così come è nel *Regestum*. Tolgo solo per suo comodo le molte abbreviature, da senso però certo, disposto a mandarle le trascrizioni senza compendii di lettere, se così le piace.

Premetto che è copia diligentissima in bel carattere d'uomo assai dotto pel suo tempo (il secolo XII) di Gregorio Casinense monaco, abbracciante un periodo di tempo dal 605, al 1140 della nostra era.

Cart. M.C.LX.VIIII. lett. c. « In nomine Domini Salvatoris Nostri Iehsu Xpti. ab incarnatione Domini anno millesimo centesimo, regnante

Heinrico (Enrico IV. Il nome è quas cancellato ad arte) imperatore. Mense octobris. Indictione VIIII. Certum est me domnum Beraldum filium quondam Rolandi, nobilem Virum Comitatus Narniensis, et Mariam iugalem meam, insimul pariter atque communiter ab hac die, bona et spontanea voluntate et arbitrio, in amore Domini Nostri Iesu Christi, dum fragilitatem humani generis pertimescimus in ultimo vitae tempore oportet, ut omnes nos praeparemus, ne sine aliquo boni operis respectu migremus de hoc saeculo, et dum suo iure et potestate quisque consistit, praeparet sibi viam salutis, per quam ad aeternam beatitudinem perveniat. Ideoque nos suprascripti pro redemptione animarum nostrarum, et Rolandi genitoris mei, et nepotum meorum, et omnium parentum, damus, et donamus, cedimus atque tradimus meam personam, et omnes meas res in Ecclesia Sanctae Mariae in pharpha comitatus Sabini, in pede montis acutiani, et in ecclesia sancti Iohannis, quo nominatur *torellus*, et in te, domne Beralde, humilis abbas, et in tota congregatione quae in ipso monasterio deo serviet, usque in perpetuum. Idest omnia, quae ego habeo infra (che vuol dire dentro) comitatum Narniensium, intro civitatem vel de *foris*, excepto petiam unam terrae ubi dicitur *maccla mortua*, quae vocatur *Ferone*. Idest portionem meam de *ipso podio* de Lorito (qui l' *ipso* non ci anderebbe, non avendo nominato prima questo Poggio, ma ho un gran numero d' esempi, che ciò è un incamminamento alla nascita dell' articolo italiano di che in altro tempo e luogo le dirò quel che ho scoperto), et de *podio Coppae* cum eorum pertinentiis, tam de montibus, quam de planitiis intus, vel de foris, casas, casarinas cum finibus, et coherentiis. Iterum portionem meam *de Castello Sigizonis* cum omnibus suis pertinentiis, casis, casarinis, terris, vineis, silvis, pascuis, rivis, aquis, intus vel de foris, et omnia quae mihi pertinent. Et *ipsum podium* de Lorito cum sua pertinentia, et terris, et vineis intus vel de foris, et quaecumque mihi pertinent de paterno vel materno iure. Iterum portionem meam *de Castello Colliscipuri*, et in tota eius pertinentia. Et portionem meam de *Castello perticara* cum omni sua pertinentia, cum casis et rivis aquarum, tam in montibus, quam in planitiis omnia, quae mihi pertinent. Et portionem meam *De Oratorio Sancti Valentini*, cum omnibus sibi pertinentibus, mobilibus et immobilibus. Et portionem meam *De Monasterio Sancti Symeonis* cum omnibus sibi pertinentibus. Et portionem meam *De Monasterio Sanctae Mariae in monte*, cum omnibus sibi pertinentibus. Et *De Oratorio Sancti Clementis* cum omnibus quae ei pertinent. Et *de Monasterio Sanctae Mariae in pisile* (Il testo ha, *et de Monrio. Scae. M. in pisile) quod est intus civitatem Narniensem* cum omnibus sibi pertinentibus (*Pisile* senza equivoco o mancanza). *Et de Oratorio S. Proculi quod est super Castellum Sancti Gemini* cum omnibus ei pertinentibus per ipsos fundos, vel vocabula, quae superius leguntur, et per alia ubicumque inventa, vel inquisita fuerint. Omnia habeat praedictum monaste-

rium, et suprascriptus Beraldus Abbas, et sui successores, et omnes congregationes monasterii, et ecclesiae Sancti Iohannis usque in perpetuum pro timore Dei, et redemptione animarum nostrarum, quae de hoc saeculo migraverunt, ut in die iudicii digni simus audire vocem Domini dicentis Venite benedicti patris mei, possidere regnum, quod vobis paratum est ab origine mundi, et habeatis indulgentiam de peccatis vestris, et in futuro seculo mercedem accipiatis « Insuper concedo vobis potestatem de omnibus, quae superius leguntur introeundi, tenendi, possidendi, fruendi donandi, commutandi. Et neque a nobis suprascriptis donatoribus, neque ab aliis nostris haeredibus, vel successoribus, seu qualibet persona, aliqua calliditate commota, aut cupiditate praeventa; ullo unquam tempore vobis contradicatur. Et quicumque contra hanc epistolam donationis vel cessionis nostrae, quam spontanea voluntate propter nomen domini, et nostram rationem fieri decrevimus venire, aut frangere coactus fuerit aut tergiversator extiterit, anathema sit, et iram trinae maiestatis incurrat et cum Sancto Angelo Michael ante Tribunal Xpti. ducat rationem. Et sit illa persona maledicta a CCCis. XVIII Sanctis patribus, qui legem Domini confirmaverunt (i padri del Concilio Niceno. Formola di maledizione che si trova usata anche sotto i Longobardi), et cum Anna et Caifa habeat portionem in inferno, et cum Iuda qui Dominum tradidit sit sociatus. Insuper inferamus iustam poenam in suprascripto monasterio, et suprascripto Abbati, vel suis successoribus, cogente fisco, auri, optimi libras XX. Et qui repetit vendicare non valeat. Et praesens epistola donationis omni tempore firma et inviolata permaneat cum stipulatione annexa. Unde pro stabilitate nostra Rainerium Notarium scribere rogavimus. Actum in *Comitatu Narniensi*. ✠ Ioseph Beraldus germani, et filii Grimaldi. Beraldus de Ingelmanno. Petrus de Aldo. Benedictus de Morico. testes ✠ Rainerius interveniente Notarius, domini gratia scripsi et finivi ». Acciocchè abbia Ella un'idea delle abbreviature, della cui lezione però son certo, per esperienza acquistata del Regestum, eccole il principio così come sta.

Inn°. di'. S'. n'. i'. x'. ab incar. Dñi. ann'. Mill. C. regñte heiñr. impe'. M. oct. Ind. VIIII.

Certu' e' me dom'. beraldu'. fil'. q^{m}. rolandi nobile' viru'. comitat' Narniensis. et Maria' jugale' mea'. insimul. parit' atq. cómunit'. Abhd. bona. et spontanea voltate. et arbito. in amore Dñi. n'. i'. x. du' fragilitate' humani gñris ptimescim'. in ultimo vitae tpe oportet. ut os nos pparem'. ne sine aliq° boni opis respectu migrem' Deh' sclo. Et du' suo iure et potestate qisq; csistit. pparet sibi via' saluti^{s}. p. qua' ad aetña' beatitudine' pveniat. etc.

Ora vengo alle dichiarazioni. Il Regestum, come ha potuto vedere, ha senza equivoco *in pisile*, senza *e* nella seconda sede, e senza quel superiore tratto, ch'ella m'indica. Tuttavia non v'è bisogno nè dell'*e*, nè di quel segno, perchè la sua interpretazione sia giusta, come io la credo. La sostituzione in

questi casi dell'*i* all' *e* latino, e l' ommissione assoluta della *n* è ovvia, e da questo costume della bassa latinità, anzi della infima, costume non perpetuo, ma non infrequente, è nato per esempio l' italiano *misura misurare* etc. per *mensura*, *mensurare* cogli altri derivati dalla stessa famiglia, per citarle una parola, dove le due costumanze si trovano congiunte come nella parola qui discorsa. Di ciascuna delle due sostituzioni separate infiniti poscia sono i casi ereditati dal vernacolo nostro. Infatti perciò di *mensis* abbiamo fatto *mese*. d'*insula* isola, d' *ansula* asola, di *sponsus* sposo, di *tonsus* e *tonsare* toso e tosare, d'*accensus* acceso, di *Narnienis* Narnes ecc. E di *questio* abbiam fatto quistione, di *fenestra* finestra, di *medulla* midolla, di *melior* migliore, di *securus* sicuro, di *temo* timone, di *recolligere* ricogliere ecc.

Nella stessa voce nostra, per ciò che riguarda la dimenticanza della *n*, si ricordi che non pur *pesare* vien da *pensare*. ma che son voci di buon Toscano, derivate certo dal latino del medio evo, *pesolo*, *pesole*, e *pesolone* in sentimento, o ella voglia di *pendulus*, o più veramente del suo *pensilis*, che ha suono più vicino a pesolo. E non seguiti a farle scrupolo quell'*i* che tanto a lei spiace. Io le darò rispetto ad esso una buona nuova. Mentre in Narni nel 1100 si scriveva dal notaio Ranieri *in pisile*, per ben tre volte in tre altri documenti, che qui non ho a mano, ma che le manderò, il *Regestum* ricorda nella stessa provincia (non già nel Narnese) un' altra chiesa la quale è detta *Sancti Petri inpesile*, appunto come ella vuole, senza che nemmen ivi si sia voluta salvare la *n*; e siccome in paese di burroni tra monti, lo *inpesile* ha da essere sicuramente *in pensili* o *in pensile*. Nè le faccia neppur difficoltà se oggi mutato ancora una volta il vocabolo, non si dice più *inpisile*; ma *impensole*, o piuttosto *inpensole*: si rallegri anzi che cessata la barbarie la parola si sia di nuovo accostata alla buona e regolare pronuncia nel mutamento avvenuto in tutta la lingua del latino corrotto in italiano, quasi per significarle che quell' *e*, e quello *n* che un tempo non erano nella bocca del popolo imbarbarito, erano però nell' intenzione. Nè mi stia a ridire la stranezza del primo mutamento. Non abbiam noi fatto *pipistrello di Vespertilio*, *Terni* d' *Interamna*, *Orvieto* d' *Urbsvetus* ecc. ecc.? Le parole si mutavano da un secolo all'altro, e quasi da un labbro all' altro ne' tenebrosi secoli de' quali trattiamo. Così io le diceva che nel 1100 Collescipoli si chiamava *Colliscipuri*. Oggi posso dirle che nell' anno 1048 in un altro prezioso documento Narnese, che le trascriverò in altra mia, leggo in vece *intro Castellum, quod nominatur Torritulum quod vocatur Colliscipuli* (come oggi).

E poichè sono sul darle notizie, eccogliene un' altra ancora, che mi pare importante. Sa Ella che Narni di quei secoli (dico la città) era suddivisa in *regioni*, come Roma (rioni)? Così nella carta sopraddetta trovo *intro civitatem Narniensium in Valle Marcellina* (deve essere il basso della città) *in regione Sancti Andreae*. E in un altro documento Num. 748 dell' anno 1037. Leggo *Ecclesiam nostram in integrum, in Ci-*

vitate Narniensi, in regione sancti Severini, in honore beati Martini confessoris aedificatum. Eccole dunque il Rione di S. Andrea, ed il Rione di S. Martino, e poichè quand' è nominata *S. Maria in pisile* non v' è aggiunta la *regione*, bisogna dire che quivi il rione fosse la stessa S. Maria, cioè che S. Maria, fosse *in regione* eiusdem S. Mariae *in pisile* ciocchè non s' è aggiunto perchè sarebbe stato un non necessario pleonasmo. E potrebbe taluno pensare, che la regione si fosse chiamata semplicemente *in pisile*, ma se così avesse a dirsi non vi sarebbe stato un motivo legittimo d' omettere *in regione*. Da un altro lato si conosce pe' due precedenti esempi che l' uso de' Narnesi era di denominare i Rioni dalle chiese, mettendo al più l'altro nome di località in un posto secondario, come si è veduto di sopra, quando s' è detto *in Valle Marcellina in regione Sancti Andreae*, dove il rione è del Santo, la Valle è parte del Rione.

Del suo S. *Giacomo degli Schioppi* non sò ancor nulla. Trovo nondimeno che la conghiettura da lei fatta non è senza probabilità. Si potrebbe aggiungere una variante all'opinione ch'ella difende. *Schioppo* in più di un dialetto d' Italia è lo stesso che *scoppio* o *schioppare* o *scoppiare*. Anzi *Schioppo* e *Stioppo* ha tolto il nome dallo *Scoppio*, che si fa nello esplodere. Potrebbe dunque talun credere, che S. Giacomo degli *Schioppi* sia stato così chiamato, non veramente dagli Arcobugi, ma sì dagli *Scoppi*, fatta forse allusione alle mine che si saranno messe in opera nell'adattar l'orrida pendice per pur crearvi posto e piazza al Romitorio. Anzi potrebbe credersi che le rupi spontaneamente scoppiate in qualche cataclismo, o tremuoto, od altra fisica commozione avessero ivi lasciato questa memoria di sè. Ed ella che si trova sul luogo potrà in fine dirmi, se per avventura nella denominazione strana non si nasconde, non dirò un'antica storia di assassini, o di difesa contra gli Spagnuoli al tempo del sacco ivi tentato, ma più semplicemente un allusione all'*eco*, il quale di colà ripeta (se pur li ripeta) i rumori che altri faccia in sull'armi di fuoco, come se altre armi da fuoco ivi nascoste rispondessero facendo coro. Tutto ciò sia detto senza impugnare la semplicità della ipotesi che ella m'ha fatto conoscere. Perchè, infine, la cosa finqui è incerta, e vede ella ancora che le supposizioni possono essere diverse. Le ne dirò anzi un' ultima. Il documento Farfense del 1048, del quale qui dietro le ho fatto menzione m'insegna un luogo nel narnese, che ivi è detto *fundus strianus*, e *fundus strionum*. Or io sapendo che le da noi dette streghe, nel medio evo chiamavansi (con voce più vicina al latino) anche *striae*, e *stregone strio strionis*, credo che il *fundus strianus* o *strianum* fosse stato per Narni quel che in Benevento è il famoso noce, presso il lago Nursino il monte di Venere, presso Firenze il monte di Morello, presso Ferrara il Barco, presso Bologna il monte Paderno presso Bergamo il monte Tassale, in Germania il Bloc Ksberg l'Heuberg, e la pianura di Hertzearod, in Francia il Puy de Rome, la Croix du Mare, le Boch de Bicorne, in Corfù il monte di S. Salvatore, nell'Asia minore

le rive del Giordano ecc., cioè il luogo di raduno della tregenda; e dove esso *fundus* fosse lungo le balze dov'oggi il romitorio, ciocchè per verità non so, nè oso affermare, potrebbe supporsi che il vocabolo di *luogo degli Schioppi*, cioè degli *Scoppi* cavasse l'origine sua da romori che il volgo credesse udirsi quivi talvolta, e potrebbe pensarsi, che, appunto per santificarlo, alcun pellegrino venuto di Compostella v'edificasse il Romitorio intitolato al santo che oggi vi si venera, e festeggiato fosse un tempo con alcuno sparo d'arcobugi usati a contraposto degli antichi strepiti o scoppi d'inferno. Tutte queste però son ciance, alle quali la prego di non por mente, rigettandole *velut aegri somnia*; nel fatto *amplius quaerendum*.

Pur non poso la penna, perchè non voglio lasciar inutile, e vuoto questo poco di bianco nella carta. Io trovo nel più volte ricordato documento anche un *fundus sacanum*, il quale dovrebbe essere in corrispondenza col *fundus strionus* e *strionum*.

In fatti si può sospettare che siasi voluto significare un *fundus saganus* o *sagis*, cioè anche qui dalle streghe. E allora Narni avrebbe, oltre Feronia, o Ferona, ossia Ferogna, conservato memoria ne' suoi boschi di grandi tregende che vi si facevano. E giacchè son tornato a Feronia, non tacerò per ultimo, che la *maccla mortua* doveva comprendere la fontana nel suo perimetro, e per conseguente la sua situazione dovrebbe esser molto ben determinabile, quando anche quella denominazione sia oggi dimenticata. Ella poi mi ritrovi dove sa e dove può la *Vallis Mercurii*, il *mons aureus*, il *Loritum* (che avrebbe ad essere *Lauretum*) la *Villa magna* (che deve ricordare qualche gran villa di romano signore) il *mons cornu* ecc. ecc.

Gli atti di S. Giovenale, o degli altri santi più antichi del paese, non contengono essi nulla d'importante per lei? Ci guardi. Saranno interpolati, ma non importa. C'è sempre da spigolare. Scusi la lettera scritta a penna corrente, e con inchiostro di poca gomma, il quale dilata le lettere e le confonde. Aggiungo dell'*inpisile* o in *pensili*, che non dovrebbe essere Chiesa soltanto in pendice, ma piantata sopra un terrazzo più o meno artificiale, perchè questo era il significato antico della voce *pensilis* applicato a edifizi.

Nella dissertazione su Feronia la prego insistere su quella specie di Pagania tuttora sussistente di quel tal giorno celebrato con banchetti presso la fonte. Che giorno è? Sarebbe bene d'investigare la grotte e i d'intorni in ogni lor parte, e di darne un disegno, o d'essa o della fonte, e di cercarne l'acquidotto pure, se vi è.

Io le sono sempre

Devmo. affmo. Amico
FRANCESCO ORIOLI

All'Illmo. e Chiarmo. Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professore di Archeologia nella Sapienza di Roma

Sig. Prof. Amico mio Carissimo

Possa io meritar sempre la sua benevolenza, poichè tanto mi giova. Da molto tempo cercava una persona dotta e insieme cortese benigna premurosa e amorevole, nè mai m'occorse trovarla.
Finalmente la fortuna fummi propizia, e soddisfece il mio desiderio. Ma lasciando le lodi veniamo al proposito. Fece benissimo a trascrivermi intero e senz'abbreviature il documento: nell'istesso modo mandi gli altri che mi promette; anzi desidero intero anche quello che riguarda il Monastero di S. Angelo, e che spacciò pel primo. Che se avrà pure la gentilezza di venirmi interpretando alcune oscure denominazioni di luoghi citati ne' documenti, come usò pure nella parola *Striano* a me ignota, le sarò doppiamente obbligato.

Della *Valle di Mercurio*, *del Poggio di Lorito*, *della gran villa* (che anche a me cadde in mente esser cosa antica romana) e del *monte Corneo*, *o dal Corno* per ora non posso dirle nulla. Sul *monte d'Oro* (mons aureus) conghietturo che sia la *montagna di santa Croce*, dove mirasi anche al presente una cava d'oro. Anzi questo monte detto prima *aureus* debbe aver data senza dubbio la denominazione ad un paese distante un miglio circa dalla cava e chiamato *Montoro vecchio*, di cui non restano che le ruine: e si apppella ora *vecchio* per distinguerlo dal *nuovo Montoro* fabbricato un tre miglia più dalla lunga, e ch'è feudo della famiglia Patrizi. Cercai notizie sulla cava d'oro e sul luogo di *Montoro vecchio*, ma inutilmente siccome avviene della maggior parte delle cose antiche di Narni; imperocchè non esiste più nessuno scrittore patrio da potervi pescare un ette. Si narra soltanto per la città, che anni addietro un contadino si arricchisse col portare delle sacchette d'oro della nostra cava a Viterbo, dove le spacciava a un orefice. Che il contadino menasse l'oro a Viterbo, lo credo; che s'arricchisse, non mica. Se la nostra cava è stata lasciata in abbandono, è segno che la vena con l'andar sotto

s'è impoverita, e che essendo, più la mondiglia che l'oro puro, non torna bene mettersi a lavorarlo. Era per me assai importante saper qualche notizia della nostra cava, e della terra di *Montoro Vecchio*. Ci sarebbe caso che i Narnesi, come i Perugini, come i Bolognesi, come gli Urbinati e altri, avessero una loro zecca particolare, e che si servissero, a più comodità, di questa miniera pel fatto loro? E, se non i Narnesi, qualche altro popolo dello stato pontificio, o Roma soltanto? Perchè la zecca era nelle città libere, o in quelle a cui ne facea privilegio il Pontefice; nè si sa che Narni dopo i Papi sia stata mai libera, o privilegiata di sì bel diritto? Intanto nè di Narni, nè di altra città dello stato pontificio è noto che siansi servite di essa cava: se ciò fosse stato, o recentemente, o qualche secolo indietro, ne avria parlato la storia, o almanco la tradizione. Siffatto silenzio m'è argomento probabile da poter credere la cava antichissima; e questa mia credenza può essere appoggiata dallo aver trovato, come si dice, per entro la cava alcuni lumi antichi romani, e dal documento ch' Ella mi indirizzò del 1000, in cui viene menzionato un *mons aureus* esistente tra noi. Vorrei anche farla rimontare più su dei romani, ossia agli antichi tempi degli umbri e sabini, quando ancora non erano stati conquistati da' padroni del mondo. Ma ella mi dirà che voglio dar corpo alle nuvole, e pescar le anguille pei monti. Con lei non mi vergogno di andare fantasticando. I romani pel gran traffico e conquiste, che facevano in Oriente potendosi quivi procurar delle cave d'oro migliori della nostra oltre ogni stima, penso non sapessero che farsi dell'oro Narnese. Al contrario gli umbri e sabini ristretti quasi totalmente al commercio d'Italia, nè potendosi, come i Romani, procurar l'oro lavorato, o grezzo dell'Oriente, saranno stati in necessità di cercarlo nel proprio paese, e far de' tasti pe' monti affin di ritrovarlo qualunque egli fosse. Ma Ella ride a ganasse piene di questa mia stranissima conghiettura? Rida pure, chè ho piacere di ricrearle l'animo dopo tante noiose ciance che le ho scritto. Nulla dimeno seguito a conghietturare sulla terra di *Montoro vecchio*. Un paese fabbricato vicino a una cava d'oro, e dall' oro intitolato può far credere, che fosse la fucina, dove quel metallo veniva purgato e raffinato, o che fosse ricetto degli operai che lavoravano nella cava, o altro che il diavolo solo può sapere, se nessuna carta, o tradizione ne parla.

Le sue considerazioni sopra la parola *Schioppi* del nostro romitorio di *S. Giacomo degli Schioppi* non sono senza buon fondamento; nè le dico menzogna, che ancor io le aveva in mente; ma mi piacque manifestare a lei quella interpretazione soltanto che parvemi meno comune, e che a lei fra le sue non sembrò disprezzabile.

Dopo la erudita diceria che mi fece sulla parola *inpisile*, m'acqueto affatto, essendo contento che sia tutt'uno coll'*in pesile*, o *in pensile* come io diceva.

M' insinua di attinger notizie per Narni dagli atti de' nostri Santi Immagini Ella, se io gli lessi e rilessi. Anzi le dirò, che in quelli vi ha un passo, non solo importante, ma necessario pel libretto che stampai sul *ponte rotto di Augusto*. Io lo lasciai da parte, ed ecco come fu. Avea segnato in un foglio di carta tutti i luoghi degli scrittori antichi e moderni, che facevano pel nostro ponte, affine di servirmene all'uopo; e fra quelli eravi citato il brano che si truova negli atti de' Santi. Ma come avviene a molti che – *si charta cadit, tota scientia galoppat* – così fu per me che tengo una memoria debolissima. Mi smarrii il foglio, e smarrito, non mi potei ricordar tutto; e per disgrazia mi sfuggì della mente lo scrittore, dove le ho detto trovarsi il brano di storia che pel ponte è l'anima, come suol dirsi, del negozio. Mi fu forza a ogni modo stampare il libretto, e dopo stampato, mi ricordai un giorno per caso di quello che m' era dimenticato. Ora ho bisogno fare una appendice a modo di lettera, che vorrei indrizzare alla sua degnissima persona, se pur la gradisce. Quando poi farò la seconda ristampa del libretto (giacchè pare che sia comprato volentieri, e della prima impressione non posseggo più che un centinajo di copie) allora metterò a suo luogo il passo storico col resto che sarà nell'appendice.

È tempo di rispondere alle richieste che mi fece nella lettera del passato ordinario. Poca carta resta, e perciò soddisfo solo a una dimanda, e precisamente a quella che risguarda le due tracce di monumenti sepolcrali, vedute da Lei lungo la strada Flaminia a mezzo miglio della città, e a sinistra di chi viene da Roma. Le dissi di sopra che scrittori di storia patria non si trovano. Qualcuno ve ne fu a' tempi addietro, ma le loro fatiche sono andate a male; perchè spera inutilmente essere da essi informata nelle sue ricerche.

Quella specie di piedistallo, tagliato nel masso sul ciglio del dirupo che sovrasta alla Nera, credo anch' io essere stato un monumento sepolcrale, come pure quell'avanzo che sta nel praticello a destra della strada. Del piedistallo però finse il volgo una favola, e dice ch' era la sedia di Orlando: sedia in verità troppo piccola pel suo deretano, il quale a proporzion delle gambe esser doveva tanto grande quanto tre Colossei. Infatti seguita a contar la fola che quando il Paladino rizzavasi in piedi, e venivagli talento di slargar le gambe, con un piede si tenea sul monte vicino alla sedia, e con l'altro giugneva a toccare il monte opposto. Poco lungi dalla sedia osservasi pure la grotte d'Orlando; anche questa strettissimo ricetto per cotal nuovo Briareo, nè sarebbegli neppur bastato, per adagiarsi dentro comodamente, aver avuto a qualità del serpe che si ravvolge a spire, quando riposa. Ecco dunque che Narni, come Sutri, come Viterbo, come Valenza, come Roncevaux, come il Capo di Gatta, e mille altri luoghi, conta i miracoli, le stravaganze e la dimora d' Orlando ch'Ella chiama benissimo l'*Ercole del medio evo*. Vicino alla grotta di Orlando sono rozzamente scolpiti in uno scoglio due membri virili

(Priapi) con la coglia. A chi nol sa sfuggono facilmente dagli occhi; ma sono un monumento storico assai prezioso per noi, e del quale le parlerò in altra mia, se lo desidera. Quì fo punto, augurandole con tutto il cuore lunga e prospera sanità.

Le vigne 28 settembre 1849.

Il suo Affmo Amico
G. EROLI.

P. S. Le scrissi di aver letto in un storico che nella diocesi di Spoleto havvi una chiesa chiamata S. Giovanni *degli Scopuli*, e che questa denominazione mi fe' sospettare che il nostro *S. Giacomo degli Schioppi* si dicesse prima degli *Scopuli*. Ora un tale, che conosce bene i luoghi di Spoleto, m'ha detto che la chiesa s' intitola, non di S. Giovanni, ma di S. Maria, la quale sta nel Castel del Lago, diocesi di Spoleto. Mi ha detto pure, che il volgo la chiama *S. Maria dello Schioppo*, ciò che prima io non sapeva. Questa recente notizia rende più vera la mia interpretazione, giacchè nello storico lessi certamente *S. Giovanni o S. Maria degli scopuli*.

Al Nobile ed Erudito Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Mio Pregiato Signore

Roma 29 *novembre* 1849

Riprendo in mano la penna, dopo l'ultima mia, per comunicarle qualche cosa di più, imparata ieri e oggi sul proposito della nostra epistolare conversazione. Prima tornerò a parlare *del suo S. Giacomo degli Schioppi*. Forse ella ha pienamente ragione conghietturando che *Schioppi* valga quivi *Scopuli*. Io trovo nel Regestum N. 894. *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jehsu Xpti. Ab incarnatione eius anno mill.* LVII *mense*

martio indictione VIII che Alberto e Pietro figli di Pietro Majone donano al monastero di Farfa tra più altre cose .... *in ducato Spoletano, in castaldato teranano* (di Terni), *in loco qui dicitur Sancti Angeli de scoplo* una terra di cui questi sono i confini. *A I. latere rivus. A II. latere via de Caselle. A III. latere fossatus qui pergit in rivum.* Or, se qui *scopplum*, come pare sta per *scopulum*, dunque, nelle vicinanze di Narni, questa trasformazione di *scopulum* latino barbaro all'italiano *schioppo* è regolarissimo il passaggio. Ma v'è di più alla pag. MCXCV. Lett. S dello stesso Regestum nell'ann: 1102, io trovo che un Pietro prete figlio di Giovanni donando *res suas in comitatu Narniensi*, dona ancora la sua porzione, quivi, *de fundo scopello* dove *scopellum* pare la forma diminutiva egualmente di *scopulum*. Ora questo *scopellum* piuttosto accenna a un primitivo qual è *scopplum*, che a *scopulum*, e mi conferma nella idea, che realmente in coteste contrade lo *scoglio* fosse *scopplum* (nell' undecimo secolo), e lo scogliuzzo *scoppellum*; e, per ultima conseguenza, che *il suo S. Giacomo degli schioppi* non altro fosse in origine, se non una chiesa *S. Jacobi de scoppis*, donde poi s'è fatta la traduzione vernacula, oggi sostuita all' antica, a quel modo che nel vicino territorio ternano già era il sant' Angelo *de scopplo* in cui forse i moderni saranno stati men tenaci della denominazione dell'evo infimo.

Vengo adesso di nuovo alla *Fontana* di *Ferogna*, rispetto alla quale ricordo che le faceva qualche difficoltà la intrusione di quel *g* che la forma latina non concede. Ed ella benissimo la vinceva con ottime ragioni di alta grammatica. Alle quali una vorrei pur io aggiungere, ed è che così fatta intrusione della *g* pare fosse non infrequente nel Narnese. E, per vero, all'a. 1037 il documento Farfense N. 748, ricordando nel comitato di Narni *un fundus latrongianus*, ed *un fundus orilgianus* lascia di leggieri sotto a quelle voci alterate riconoscere le altre più legittime, e più latine, *fundus latronianus* e *fundus orilianus*, cioè *aurelianus*. Quantunque oggi una più diretta autorità rende inutile questo accessorio argomento avendo noi prove, che la parola vera era *Ferona* e *Feronia*.

Torno finalmente alla *S. Maria in pisile*; e già, quanto ad essa non meno ho a dirle, che omai la interpretazione *in pensile* ottiene a favor di sè prove palmari. Recatomi alla Vaticana ho sfogliato il *Regestum*, e vi ho trovato più che non aspettava. S. Pietro che è detto *in pesile* alla pagina ch' io citavale MCCXII lett. C. è chiaramente scritto, senza compendi, *in pensile*, all'anno 1008 in un Placito num. 510 a favore dell' Abbate Ugone contro Berardo e Gentile Conti in Rieti, dichiarandovisi tra le possidenze, per le quali i Farfensi avevano da essere pacifici possessori nel Reatino, anche [*Curtem S. Petri in pensile, medietatem in integrum, et ipsam Ecclesiam S. Petri in integrum, cum terra, et vinea iuxta se inter hos fines. Ab uno latere petra maior usque fractalem, sicut ipse fractalis currit in toranum; ab alio latere toranus; a III latere via: a IIII latere via, quae venit inter casam Satulli, et casam*

Petri presbiteri, *sicut cadit in lacum, et lacus pergit in Toranum* etc. E così ha pur l'indice. Ecco dunque che indiscriminatamente in realtà si diceva *in pensile*, ed *in pesile*, almeno a Rieti.

Altrettanto però di certo era a Narni perchè ho trovato a carte del Regestum M.CC.XI. Lett. I., per l'anno 1108 in un diploma rilasciato da Enrico V Imp. al Monastero di Farfa. *In territorio* Sabinensi ... Ecclesiam S. Mariae *in pensile* (cioè in tutte lettere). Ed ho trovato in altra carta del secolo XI sotto Benedetto IX la refutazione a favore di esso Monastero per parte di Giovanni *qui dicitur Tiniosus*, figliuolo di Tebaldo, nel territorio per sempre Sabino, la *rifutazione*, ripeto, di quel che riteneva *in vocabulo, quod dicitur sancta Maria in pensile ... portione de ipsa suprascripta ecclesia, et paramentis, et libris, et dotaliciis. Insuper ... in ipso suprascritto vocabulo* (se dunque questa S. Maria è la stessa che la Narnese, come pare, qui *vocabulum* vale per l'interno della città lo stesso che *regione*, come appunto io supponeva) *tertiam partem de uno molino meo a levata usque ad pausatam* (ed ecco l'origine dell'italiano posata) *cum curte, et catasta eius*', *et cum introitu, et exitu illius, et omnibus rebus de illo mihi pertinentibus. Et omnes alias suprascriptas res* etc. Ed Ella aggiunga gli altri commenti che io lascio.

Giacchè poi resta un po' di spazio, sappia che nel n. 980 all'an: 1061. in altro Diploma di Enrico IV, vidi ricordata *Cellam S. Clementis in Comitatu Narniensi juxta rivum*, (qui vocatur) *Lagia, fundatam.*

Esamini egualmente, se il *Fundus tarbenulae* del documento trascrittole nell'ultima mia non sia per avventura il luogo delle *Vigne di Narni*, sebbene ora ricordo ch'io glie l'ho indicato, e non trascritto. E dico il documento a cart. MCVIII, in cui tra le terre Narnesi che si nominano si legge ancora – *Et terram meam de fundo prato. Et terram meam de fundo tabernulae. Et terram meam de cerqueto de azano. Et terram meam de fundo petri legolo* (parola quest'ultima che avrebbe da essere *petri legulo* aggettivo composto significante *raccoglipietre*, forse perchè fondo nel quale i fossati, e le frane depositavano gran sassi.

Suo Devmo. Servo ed Amico
Francesco Orioli.

P. S. Non m'era accorto che c'era un'altra carta bianca. Serva per indicarle ch'io penso che per una male intesa figura d'eufemismo oggi odo che gli abitanti del vicinissimo Castello di *Borgheria*, se pure vi stanno ancora abitanti, vogliono a forza chiamare il paese loro Borgheria e non Porcheria. Questo è un errore a mio credere. Sotto i re longobardi, in coteste contrade, un de' principali uffizi avente sua sede nel Ducato Spoletino era l'*Arciporcaro*, il quale era un sopraintendente a' boschi da pascolo pe' majali, distributore ecc. Questo Arciporcaro era

un personaggio importante spesso ricordato nel Regesto. Suppongo pertanto ch'egli avesse la sua residenza principale in Porcheria, la quale da ciò trasse la denominazione che ora ascrive a sè disonesta.

Osservi ancora che in un certo tempo si diceva *il Comitato Narnese* (di molta estensione) nel Castaldato *Equano*, ducato di Spoleto, e che molti luoghi accennano appunto agli armenti, che ne formavano la principale ricchezza; come questo deve essere per la terra chiamata *Lanzatoria, e Lanzatora*, (forse un luogo dove si lanciava il laccio a' giovenchi e alle vacche mezzo selvatiche) *Pasclum* (Pascolo) *Vallis herbosa*, *Bubitum, e bobium, colle di Carnacile e locus ad Carnacilem ecc.*

Il fundus campo de monumento avrebbe da indicare un campo in mezzo al quale sorgeva un monumento. Sarebbe mai il secondo di quei due sepolcri de' quali io le scriveva, e che sta appunto in mezzo a un campo presso la strada?

Il fundus stilgianus è una prova di più del costume d'intrudere una *g* nelle parole, come in *Ferogna*, perchè io lo interpreto *fundus stilianus*, cioè *Hostilianus*.

Il fundus Taizanus, o *locus taizanus* etc: cela sotto di sè, a mio parere, *tatianus*, nome che sta bene in Sabina.

Il collis olibanus dovrebbe essere *collis olivanus ab oleis*, dette allora *olivae*.

Il fundus columella indica un luogo con una colonnetta, o segno di confine, o piuttosto stelo sepolcrale.

Finalmente il *fundus a lavatoriis* mostra chiaramente che era presso i lavatoj pubblici e tutto ciò ne' tempi poco oltre al mille. I luoghi *calestrum e cretaia* debbono aver preso nome dalla natura della terra, dove *galestrina* (alla toscana), e dove cretosa.

All'Illmo e Chiamo Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professore di Archeologia nella Sapienza

di Roma

Sig. Professore Amico mio Carmo

Il pezzo di parete antica, e 'l monumento onorario che stanno nella nostra Cattedrale, e che a Lei dettero subito sull'occhio, son cose in verità di moltissimo pregio. La parete da lei osservata forma l'esterno

della cappella così detta di S. Cassio, la quale è memorabile, non solo per la sua antichità, quanto per essere stato il sepolcro di S. Giovenale e S. Cassio Vescovi narnesi, i cui corpi furon poi altrove trasportati. Negli atti di S. Giovenale si legge che Massimo, a lui successo nel 376, facesse a suo onore erigere la presente Cattedrale, della quale dovea formare principal parte la detta cappella, poichè quivi riposava il corpo di esso santo. Dietro ciò la medesima conterebbe degli anni assai. Ma, posto ancora che dopo Massimo venisse rifatta e abbellita di marmi nella forma che sta presentemente, pure i suoi restauri non oltrepassano il quinto o sesto secolo, e l'argomento da cotali due iscrizioni; la prima messa nella parete sinistra dell'interno della cappella; la seconda al di fuori sopra il cancello di ferro, e glie le mando in fac-simile.

HICQVIESCITPANCRATIVSEPISCOPVS
EIL·PANCRATIEPISCOPI
FRATERHERCVLIEPISCOPI
DEPOSITVSIIN·OCTOB·CON·ALBINIIVNIORIS

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX

L'iscrizione del Vescovo Pancrazio stando scolpita in una lastra di marmo della istessa qualità che sono incrostati tutti i muri, e la detta lastra messa a filo e benissimo connessa con gli altri pezzi, mentre quella di S. Cassio sembra aggiunta dopo, benchè ancor essa antica, e forse dell'epoca del Santo, è da giudicare che la cappella fin da' tempi

di Pancrazio, se non di Massimo, fosse tal quale si mostra a' tempi nostri. Se a lei venisse fatto di ritrovare nella Vaticana la cronica della nostra Cattedrale composta da Giacomo perugino eletto Vescovo di Narni nel 1407, sarebbe più fortunata di me che inutilmente la cercai. La medesima le darebbe forse più abbondanti e giuste notizie sulla anzidetta cappella. Io le manifestai quel tanto che o bene, o male giudico per me stesso; nè posso citare autorità di scrittori patrii, imperocchè, come le dissi altra volta, non si truovano. Un tal Canonico Bucciarelli raccolse e stampò nel secolo XVIII alcuni documenti sulla nostra Cattedrale; ma non valgono ad informarci della sua più remota antichità, e delle cose che più rilevano.

Veniamo ora al monumento onorario, il quale rappresenta un arco trionfale; non mica d'un trionfo terreno, d'un trionfo di guerra, ma d'un trionfo celeste, d'un trionfo di pace e di amore. Infatti esso è dedicato a Gesù Cristo Sacramentato, e le varie figure e ornati simbolici che vi sono scolpiti alludono ai gesti della sua vita, ed al suo culto. L'artista che l'ebbe lavorato era assai valente, e la composizione e fattura ritrae molto, come pure m'affermò il celebre professor di disegno Minardi, dello stile e della fantasia del divin Michelangelo. È opera del secolo XV, e sembra della stessa mano che formò l'atrio della Cattedrale: e, se non della stessa mano, almeno dell'istesso tempo. Ella desiderava forse aver più minuta descrizione del monumento; ma per ora non posso soddisfarla, perchè mi truovo in campagna, nè ho in mente tutto quanto il soggetto. Tornato che sarò in Narni, m'ingegnerò alla meglio contentarla. Oggi le basti il piccolo cenno che le ho dato. Mi ami, e stia sana.

Le vigne 3 *dècembre* 1849.

Suo Affmo Amico
G. Eroli.

All'Illmo e Chiarmo Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professsore di Archeologia nella Sapienza di Roma

Ieri, giorno di S. Barbara patrona di Borgaria, fu fatto solenne banchetto in casa del Parroco del castello, dove fui invitato ancor io. A

mezzo il pranzo un commensale m'incominciò a interrogare: Signor Marchese, ella che è informata delle cose di Narni, da che fa derivare il nome di Borgheria? - Da Porcaria, ossia rimessa di porci e abitazione di porcari e dell'arciporcaro. - Il Curato e un saccentone del luogo a queste parole arrossirono in faccia, e poi, inarcando le ciglia, e fissandomi addosso gli occhi, si misero a ridere sbracatamente come matti, volendomi così dar la berta della majalesca e vergognosa etimologia attribuita a Borgaria. – Non v'è da ridere... Non dissi tanto grosso sproposito. – Sproposito... sproposito, riprese il Curato. Borgaria viene da borgo, giacchè io lessi che era borgo di Narni, come le Vigne e Stifone. – In quale carta rancida o moderna leggeste mai, Signor Curato, questo solenne solennissimo sproposito? Borgaria borgo di Narni! Non intesi mai che un luogo formato a castello, e staccato per quattro miglia di distanza dalla città, si chiamasse borgo. Perdonatemi, ma non lascio di credere che Borgaria, o Borgheria venga da Porcaria, o Porcheria; e la mia opinione vale i cento doppi più della vostra. Trovai nelle istorie che ordinariamente ne' boschi di elci e querce v'eran fondate delle Porcarie, o, come oggi dicesi, porcarecce, dove oltre i porci abitavano i porcari e gli arciporcari, i quali ultimi aveano ufficio di soprastare ai porcari, ai porci e alle macchie; costume che si mantiene anche presentemente nelle masserie de' buoi de' cavalli delle pecore e capre, il cui capo regolatore è denominato, o Massaro, o Capoccio, o Vergaro, o altro nome, secondo l'uso de' varj paesi; quantunque questi officï non rispondano in dignità e potere all' antico arciporcaro.

Fra la distrutta Carsoli, e Acquasparta, in sito selvoso che porta ghiande, ha una terricciuola con cumulo di case detta Porteria; ma che si sa di certo essere stata nomata *Porcheria*. In altro territorio, non mi ricorda dove, trovasi una seconda Porcaria, e chi sa quante se ne trovano rammentate, o no dalle storie. Osservate, sig. Curato, come di qui intorno è pienissimo di macchie da ghianda. Sappiate che ab antiquo questi terreni coltivati a viti, olivi, olmi ecc. erano pure tante macchie da ghianda: ricordatevi che anc'oggi vengono quì ad ingrassare punte di majali, sebbene in più piccolo numero, non solo i paesani, ma pure i forastieri: e dico in più piccolo numero a confronto de' nostri antichi, che avean branchi bellissimi di migliaja di porci, e ne faceano per l'Umbria e Sabina gran mercato, costretti a ciò pel pochissimo olio che si trovava allora per condire, mentre gli olivi non erano coltivati in sì gran numero come adesso. Che pensate dunque? Che fra queste macchie da pascolar ghiande non vi fusse un fabbricato per ricettare sì gran folla di animalucci neri, e loro conduttori? Certamente ci dovea stare. Nè mica una casipola, o un casone, ma un mucchio di case poste in sito centrale per molte ragioni, e in sito non basso e umido, ma alto asciutto arioso, e propriamente dove sta Borgaria; giacchè gli antichi osservavano tanto per loro che per le bestie le regole igieniche: e se leggete

Catone Varrone Columella Palladio e Crescenzio vi daran le norme, come e in qual punto di cielo convenga fabbricare e voltare le case, le porte delle stalle de' porcili ecc.

Uno de' medici di Narni, che si trovava con noi a desinare, non mi lasciò terminare il discorso che voltosi al Curato gli disse scherzando: Patet che i Borgariani sono razza di porcari... ma di quai porcari, Sig. Marchese? – Di quelli del vicino monastero di S. Angelo in Massa – Come? Come? Oh questa è nuova! – Non è nuova, ma vecchia. Da' documenti del Regesto farfense, e da altri che ho presso di me, è noto che questi luoghi fin da otto secoli indietro, se non più, erano quasi tutti possidenza de' Monaci Benedettini di S. Angelo. – Per cui, riprese il Dottore, patet quoque che i Borgariani siano razza di porcari frateschi. Ma, di grazia, come fu che di Porcaria si fece Borgaria? – Gli uomini, quando sono montati in su, si vergognano stoltamente della loro bassa origine, e si affannano per tutte le vie di farla altrui dimenticare. Questo luogo da rimessa di porci e abitazione di porcari e arciporcari diventato un forte castello con prodi guerrieri, agli abitanti nobilitati seppe male il majalesco titolo antico. e s' ingegnarono nobilitarne pure il vocabolo, mutando senza giudizio due semplici lettere, e dissero Borgaria: sì, senza giudizio, perchè il nuovo titolo essendo troppo simigliante all'antico, e disacconcio al luogo, per questi due argomenti, oltre gli altri, noi veniamo a conoscere la verità e ad affermare che gli antichi Porcariani si son gabbati da loro stessi, mentre cercavano di gabbare tutti posteri.

Optime, optime: (gridarono ridendo tutti i commensali, salvo il Curato, e il saccentone Borgariano che stavano a testa bassa e ingrugnati) Borgaria, non v'ha più dubbio, era una Porcheria. – Il qual vocabolo, io soggiunsi, oggi non s'usa più tra noi in senso di rimessa di majali. la quale ora si appella porcareccia, ma in senso di cosa sporca, o di cattiva azione, come infatti sporchi e malvagi sono i porci, da cui derivan porcheria e porcaro – *Optime, optime*, esclamarono di nuovo i commensali – *Pessimis, pessimis* (interruppe spropositando il saccentone Borgariano); l'etimologia è fantastica e bestiale; il sig. Marchese ci vuole oltraggiare. – Ebbene, se credete ch'io v'abbia oltraggiato e disonorato, farò l'ammenda del danno. Prima col bicchiere in mano facciamo un brindisi ai Borgariani razza di porcari frateschi, e poi ne faremo un'altro ai Borgariani fratelli antichi degli antichi romani. – Qui tutti fecero le meraviglie, ed esclamarono – Oh bella metamorfosi! – Bellissima da vero! Chi di voi altri lesse quell' iscrizione antica che sta per terra qui presso alla porta del castello, e quell' altra murata nello spigolo della porta di una casa dei Tiburzi? E quell'altra che sta su per le scale del vicino monastero di S. Angelo, la quale so di certo che apparteneva prima a questa terra? Alcuni risposero. – Le abbiam vedute, ma non saputo leggere, perchè difficili e antiche, nè noi sappiamo di antichità.

Io pure ne capisco poco, ma qualche abbreviatura la so leggere. Ve le scrivo nel mio portafogli. Eccole qui. La prima è quella di S. Angelo riferita pure dal Fabretti, dal Forcellini e da altri, ma con errori.

IN PRAE . DIS . O . F .
AVRELIAE . FELICITATIS .
VILLA . FUNDI . BARBANI .
ASOLO . INQVATA . ANTO
NINOAVG . ET . ADVENTO o
CoS . RED . Q . PARFIDIO PRIM
AGENTE PAVLINIANO —

Dai consoli che son segnati nel titolo si conosce ch'esso appartiene all'anno 218 dopo Gesù Cristo. La prima linea alcuni antiquari la intendono così *In praedis offellianis.* A me non parendo, per le sigle interposte, che la spiegazione fosse buona, ne chiesi un parere al celebre antiquario Orioli che vuolle da me trascritta l'inscrizione meglio che non si trova stampata; ma egli ancora non me l'ha data, per cui non so dirvi, se stia bene *praedis offellianis*, o meglio, come a me pare, *in praedis optimae feminae.* Le abbreviature della sesta riga così vanno lette *Consulibus redemptore Quinto Parfidio Primo* ch'era il *redemptor*, ossia l'appaltatore della fabbrica. La seconda è l' iscrizione della porta del castello non pubblicata mai, o perchè non osservata da nessuno, o perchè di niun conto per gli antiquari.

IN . AGR . P . IX. cioè *in agro pedes novem.*

La terza è quella della casa Tiburzi, parimenti inedita, e queste due ultime sono da riferirsi a limite, o di sepolcro, o di campo.

IN . FR . P . XXV cioè *in fronte pedes vigintiquinque*
IN . AG . P . XXV *in agro pedes vigintiquinque*

Le tre accennate inscrizioni dànno origine antichissima ai Borgariani, e vedesi cheproprio, quì o vicinissimo esistevano una magnifica villa e sepolcri di antichi Romani; e dico Romani, perchè Narni co' suoi contorni, anzi tutta l'Italia ebbe finalmente un tempo la cittadinanza Romana. Nè alcuno m' opporrà che siffatte inscrizioni possono essere state da altra parte trasportate in questo castello. Vorrei concederlo un momento per la prima e la terza, ma per la seconda non mai. Essa è scolpita in un masso ch' è difficile a trasferire da lontano e su per un monte, e per

istrade sassose, e strettissime. Lo misurai, e trovai che ha di lunghezza pal. 5 1/2, di alt: pal. 3 circa, di grossezza pal. 1 1/2; e notate che quando era intero, dovea raddoppiar la misura della lunghezza, e forse dell' altezza. Terminai queste parole ch'era finito il pranzo. Si levaron tutti da tavola con viso lieto e sereno, e vi fu chi gridò – Prosit a tutti: evviva i Borgariani di sangue romano! – Fu ripetuto – Evviva! con battere di mani. E così ebbe fine questo dialogo che per l'argomento meriterebbe un luogo fra'Saturnali di Macrobio, ma che per l'ignoranza, con cui lo trattammo noi altri interlocutori, non è degno che si ricordi più. Ma lo volli a lei narrare, perchè la sera, tornato a casa, trovai una lettera ritardata, dove (oh veda bel caso!) ella mi parlava appunto di ciò che fu questionato la mattina a Borgaria, e facevami conoscere che Borgaria viene da Porcheria, ossia rimessa di maiali e abitazione dell' arciporcaro, come io da me stesso avea giudicato. Immagini come io presi allora baldanza, vedendomi da lei sostenuto. Lessi subito la sua lettera a un Borgariano, che viene la sera a giocare in mia casa, e che sapea la controversia. Ma le giuro che, nonostante la sua autorità, gli piace più essere di sangue antico romano, che non di razza porcaresca. Non importa: i Borgariani credano a modo loro, noi a modo nostro, e così sarem pace.

Mi ami, e stia sana.

Suo affmo amico

G. EROLI

Al Nobile ed Erudito Signore

IL SIG. GIOVANNI MARCHESE EROLI

Roma 5 decembre 1849.

Pregiatissimo Signore, e amico

Desidero sapere se ella abbia ricevuto una seconda mia, scritta tre giorni dopo quella a cui ella risponde. Se si fosse smarrita, ciò mi costringerebbe a ripetere molte notizie, che le dava in quella, relative alla S. Maria *in pisile*, al S. *Giacomo degli schioppi* ecc. ecc. Mi risponda dunque per sì o per no.

Pariter et terram et vineam nostram petiam unam in integrum, cum omnibus infra se habentibus, in *suprascripto fundo Stilgiano*, *ubi est ipsa fontana* (e cerchi questa fontana che le può dar lume lo stesso, partendo dal fatto che tutte le anzidette terre paiono circostanti al monastero e alle due chiese), quae est simul modiorum quatuor, inter affines. A capite et a latere haeredes Silvestri. A tertio latere res *Sancti Iuvenalis*. A quarto latere haeredes Antonii, et haeredes Silvestri. Et aliam petiam totam in integrum cum omnibus intra se habentibus in *fundo campo de monumento* (noti bene questo campo *del monumento*).

A capite via. A pede (nel basso) *flumen naricum*. A tertio latere haeredes Tebaldi. A quarto latere haeredes Agatonis (è chiaro dunque che il campo del monumento, o almeno il fondo in esso quì donato s' appoggiava da capo alla strada, da piedi al fiume dai lati ai beni di due possidenti. Posto ciò il *Campo del monumento* non sarebbe esso mai, quello che comprendeva il piedistallo, di cui le scrissi, e del quale mi scrive ?)

Aliam petiam in pso fundo de Campo de monumento (veda la lingua italiana che nasce), quae est in duas petias. A pede via. A capite haeredes Adelmarii. A tertio et quarto latere tenent haeredes *Abbatisci* (dell' Abbatesco, cioè di quel che teneva per sangue o altro vincolo all' abate). Quarta petia in suprascripto *fundo Campo de monumento*, quae est modiorum decem, habens fines.

A pede via. A capite haeredes Almatisci. A duobus lateribus haeredes Basalli (cioè Vassalli) ? Seu (cioè *et*) petias de terris quatuor in *fundo Carbiniano*, totas in integrum. Et terram nostram in integrum, quae est modiorum quinque, cum omnibus infra se habentibus, *in fundo ticciano* (direi tiziano). Iterum et unam Ecclesiam nostram in integrum, cum omnibus infra se habentibus, in *fundo quarta*, *quae est vocabuli S. Benedicti* (una seconda chiesa di S. Benedetto) cum ipsis terris, quae in circuitu Ecclesiae videntur, cum pomiferis et fructiferis suis inter affines. A capite via. A pede *Fossatus*. A latere haeredes Albini. A quarto latere tenet Benedictus. Aliam petiam terrae, et vineae totam in integrum cum omnibus infra se habentibus in jam dicto *fundo quarta*. A duobus lateribus viae. A capite monticellus, et per ipsum monticellum pergit in *fossatum*, qui est a quarto latere.

Pariter et terram nostram totam in integrum, quae est in praedicto *fundo quarta*, quae est modiorum quinque, habens fines.

A capite et pede viae. A tertio latere haeredes Alarici. A quarto latere Benedictus.

Aliam petiam in *fundo quarta* habentem fines. A capite via. A pede *fossatus*. A tertio latere haeredes Antonii. A quarto latere *Caretta* (osservi il nome di donna *Caretta*, perchè non credo che sia il latino *carcotta* a caricibus).

Et terram nostram in integrum cum omnibus infra se habentibus, in *fundo gualdiciolo* (piccolo gualdo) quae est modiorum novem. Et terram et vineam nostram in *integrum* modiorum duo in loco qui nominatur *plena sella*. Et terras, et vineas nostras in integrum cum pomiferis, et fructiferis suis, et omnia infra se et super se habentia, modiorum quadraginta in *fundo pacciano*. Pariter et medietatem de Ecclesia nostra Sancti Gregorii cum pertinentiis suis, et terris et vineis. Et aliam petiam de terra quam habemus in fundo terentiano modiorum duo. A duabus partibus via, et a duabus partibus haeredes Sichardi. Et in isto iam dicto *fundo terentiano* petias tres latas in integrum ubi dicitur *Sancta Cruce*. Et terras nostras in integrum cum silvis, montibus, vallibus, et cellibus adiunctis, et adiacentiis, et cum omnibus infra se habentibus, hoc est in ipso *monte qui nominatur Taizanus* prima petia de terra nostra sementaricia est modiorum decem.

Aliam petiam sementariciam in *fundo Vallecupa*, totam in integrum, quae est solidorum quatuor. Aliam petiam modiorum triùm, quae sunt in ipso monte (il taizano) et inter affines in ipso monte.

Primum latus, quod pergit a *furnello* quomodo pergit in *cerrita* (i Cerreti), et per ipsa cerrita decurrit in viam flamineam, et descendit per eamdem viam, et decurrit in ipsum fossatum *de recentino*, et pergit per ipsum fossatum, et venit in *flumen naricum* (la nera) et descendit per ipsum *flumen naricum*, et exiens per ipsum flumen naricum salit per ipsam viam, quae decurrit *in crucem*, et per ipsam viam venit in priores fines. Iterum et terram nostram modiorum sex cum omnibus infra se habentibus *in fundo castanea* (ci erano castagneti). Et terram nostram in integrum de *fundo latrongiano* (latroniano, così forse da' crassatori che lo frequentavano); et *de fundo Orilgiano* (Oriliano, cioè Aureliano). Et de *fundo Galbano* (credo da Galba, e non dal galbano delle farmacie). Et *de fundo plogiane* (plaudiano?) Et terras et vineas nostras in integrum *de fundo Columellae* (delle colonnette). Seu et unam ecclesiam nostram in integrum in civitate Narniensi, in regione Sancti Severini, in honore beati Martiris Confessoris aedificatam (ed è uno de' passi, dai quali le scriveva che rilevasi Narni essere stata allora divisa in *regioni*, cioè rioni, come Roma, tolti, almen per lo più i nomi delle Chiese) cum casis casalinis, muris et aedificiis suis, et cum omnibus ad eam pertinentibus, et cum terris vineis *in fundo agelli*, qui renominatur (cioè si nomina ancora) lumbricitus (il lombricheto) modiorum quinque.

Et vineam et terram nostram in integrum *in fundo pastina* (il pastine) solidorum sex. Et medietatem nostram de una ecclesia nostra de fundo Ortiscano, quae in honore Sanctae Mariae est aedificata cum dotaliciis suis sicuti nostrae Cartulae leguntur. Seu et unam *ecclesiam* Sanctae Felicitatis, cum terris vineis ad iustam mensuram modiorum decem *in fundo Fabriciano*, sicut nobis evenit per cartulas donationis et

venditionis. Et aliam terram nostram modiorum trium in petiam unam cum omnibus infra se habentibus *in fundo ubi dicitur fracta* (la fratta). Suptus via Flamminea cum terris, vineis, et omnibus ad eam pertinentibus, inter affines. Iuxta latus et a capite via. A pede similiter via. A quarto latere (manca e c'è in vece un bianco), et tenent haeredes (il nome egualmente in bianco).

Similiter et aliam terram et viam nostram totam in integrum, cum omnibus infra se habentibus in iam dicto *flaganello*, habentes fines. A duabus partibus viae. A tertio latere haeredes Silvestri. A quarto latere tenet *bonomo* cum consortibus suis.

Et petiam unam in integrum cum omnibus infra se habentibus in *fundo cerrito.*

Pariter et unam ecclesiam nostram totam in integrum quae nominatur Sancti Sabini cum dotaliciis, terris, vineis, pomiferis, et fructiferis suis, et cum omnibus ad eam pertinentibus, inter affines. A capite *forma* (le forme diciamo anch' oggi). A secundo latere haeredes Sigizonis. A tertio latere haeredes Crescentii. A quarto latere via, et Iohannes de amico cum filio suo: sicuti nostrae cartulae comparationis, et donationis continent.

Similiter, et terram nostram in integrum de *fundo verule* (f. verulae plurale diminutivo di veru). Et de fundo *Çapitone. Et de fundo Collae* (forse *Colle* senza dittongo). Et de fundo *Aqua puzola* (pretto italiano.) Et de fundo *bobio* (dai buoi) *qui nominatur Sancti Valentini.*

Pariter et unam Ecclesiam nostram totam in integrum, quam habemus *in Comitatu Amerino* (qui esce dal Narnese, ed entra in quel d'Amelia), *in loco qui nominatur gallorum*, vocabulo Sancti Stephani, cum terris, vineis, et omnibus, quae ad ipsam ecclesiam pertinent, sicut nos habemus per cartam donationis et venditionis.

Seu et terram et vineam nostram, petiam unam in integrum cum omnibus infra se habentibus in *fundo colle de macle* (colle di macchie, e di macchia), et omnia quae nobis pertinent in ipsa curte, quae *nominatur Sancti Viti.* Et de *fundo Corbiano.*

Pariter et duo aquimola *molendina* mancola (molino ad acqua ed a mano), sicut habemus in fundo Stiphoni. Et alterum molinum, quod habemus in *fundo corentiano* qui nominatur criptae, sicuti nostrae cartae continent.

Insuper concedimus unam ecclesiam nostram in integrum, quam habemus in *Urbe Roma in regione nona*, quae nominatur *Sancti Benedicti* cum casis, hortis, hortalibus, cellis, et omnibus quae ibidem esse videntur. Inter affines. A capite via. A secundo latere. Iohannes Porcarius, et haeredes Martini. A pede jordo. A quarto latere Iohannes de mororo et Crescentius, et via et tenente Maria, et revertitur in priores fines. Infra hos vero fines, et funda et vocabula per *totum Comitatum Narniensem* vel etiam in toto *comitatu Amerino* circumquaque

posita nontum esse volumus quia nec nobis, nec alteri ad habendum aliquid reservavimus. Sed in integrum eadem monasteria cum ipsis praedictis rebus inferius et superius (quì dice *monasteria*, in plurale, dunque va bene ch'era il monastero di S. Angelo, e di S. Benedetto, e dell' uno era Abbate Pietro e dell' altro Atriano), atque cum ipsis terris, viis, et anditis suis. Ibique intrandi, et exeundi licentiam habentis, cum omnibus suis ordinamentis, et cum cellis et aedificiis, et quantum ad ipsum monasterium pertinet generaliter et in integrum mobile, vel immobile, quantum habemus in supradictis fundis vel vocabulis, sic tradimus et concedimus in suprascripta ecclesia Sanctae Dei genitricis Virginis Mariae, et tibi domne Hugo humilis abbas, et vestris successoribus, qui praeordinantur secundum regulam Sancti Benedicti.

Haec omnia, quae in ista carta leguntur acquisivi *ego suprascriptus Petrus Abbas a tempore imperatoris Ottoni tertii* (fu imperatore dal 983, al 1002), et domini Gregorii Papae (Gregorio V Papa dal 995 al 999. (Dunque i beni furono acquistati entro quest' ultima epoca) per multos labores, et afflictiones, et *construximus a fundamentis* ipsum praedictum monasterium quod cum omnibus aedificiis et rebus mobilibus vel immobilibus, vineis plantandis, terris emptis, ecclesiis construendis, et plurima, quanta superius leguntur, in praedicto monasterio tradimus, et personas nostras, et animos et corpora, et tibi, domne Ugo, venerabilis abbas. Inter nos, et Deum de nobis facite omne quod iustum est, ut liberum in omnibus patiamini arbitrium, et habetis potestatem, ita ut nomen nostrum in libro vitae conscribatur, atque a vobis sacrificium post nostrum obitum pio Domino offeratur.

Licet in rebus collatis poena annecti necesse non sit, tamen nobis omnibus placuit inferenda pro omni firmitate. Siquidem quod futurum esse non credimus, nos ipsi, quod absit, seu quaelibet persona, calliditate commota, aut cupiditate aliquis praeventus, ullo unquam tempore contra praesentem epistolam donationis vel cessionis nostrae quam spontanea bonaque voluntate, propter nomen domini, et vestras orationes in ipsa Ecclesia Dei Genitricis Virginis Mariae vel in cuncto loco fieri decrevimus, venire, aut etiam frangere conaverit, aut aliquid agere voluerit, aut tergiversator extiterit habeat anathema, et iram trinae maiestatis incurrat et cum S. Angelo Michael proposito paradisi ante tribunal Christi ducat rationem; et insuper sit compositurus (paghi) auri purissimi libras viginti, et quod repetit vendicare non valeat.

Et praesens epistola donationis, atque cessionis omni tempore firma et inviolata permaneat cum stipulatione supramissa. Quam scribendam rogavimus Silvestrum dativum (giudice dato) et notarium, et testibus a nobis rogatis optulimus.

Actum in Narnia. ✠ Ego Petrus abbas in hanc cartulam consensi, et manu mea subscripsi ✝ Ego Adrianus (questa volta così) abbas hanc

cartam rogavi fieri sponte, et manu mea subscripsi. † Ego Benedictus presbiter et monachus manu subscripsi †. Ego teuzo manu mea subscripsi † Caritto filius Petri de Bomizo testis sum. †. Arduinus filius Senioricti testis (†) Guelabrunus testis †. Rainerius filius Listimari testis ✠. Ego Silvestrus dativus et notarius post roborationem omnium testium complevi et absolui.

Le deduzioni le faccia Ella. — Rispondo adesso all'ultima e gentilissima sua.

Il luogo ch' Ella indica pel *Monsaureus* lo credo da Lei determinato con buona congettura. Solamente le mie cognizioni di storia naturale m'impediscono di aderire all'opinione che quivi si parli di un vero monte, il quale abbia oro nelle viscere. Nel medio evo il volgo chiama *aurei* i monti dove alcun che di color aureo mostravano, o il minerale chiamato *mica*, o auree piriti di ferro. Di qui un innumerabile stuolo di *Montes aurei*.

Così le dirà il Nibby (Roma nell'a. 1838 Par: moderne pag. 588.... di S. Pietro Montorio. « Il *Monte ebbe nome aureo* ed indi corrottamente si formò la voce *Montorio*, quasi a dire Monte d'oro, forse (e dovea scriver certamente) *dal color giallo della sabbia* di cui la sua china è composta. Viene detto eziandio *in castro aureo* ecc. » e pag. 189 parlando della chiesa di S. Cosimeto, ch'essa chiamavasi per la ragione medesima prima *in Vico aureo*, e poi *in mica aurea*. Sebbene in quest'ultima asserzione egli s'inganna, non sapendo che in realtà il Giovanni Campanino nominato appunto nel Regestum, come fondatore di essa chiesa chiamolla in *mica aurea* per prima *ubicazione*, e il *vicus aureus* non cominciò a dirsi che più tardi, sulla quale questione incidente qui non importa aggiungere altre parole.

Parimenti nella mia Viterbo, e in quel che io scrivo alla pag. 155 dell'opuscolo mio, avrà potuto vedere che presso .... è campus aureus, e casalis campus aureus. Nella vicina Montefiascone è la Madonna di Monte d'oro ecc. ecc, sempre per quest'inganni di volgo che chiama oro tutto quel che al sole riluce come oro. È da scommettere che il *Mons aureus* di costà, esso ancora si compone d'arena gialla, o di lastrine luccicanti com'oro, di mica, o grani di pirite. Ella vegga quel che è.

Rispetto al S. Giacomo degli Schioppi avrà veduto nella seconda mia lettera le ragioni che mi fanno venire al tutto alla sua opinione. Ora posso aggiungerle questo brano del Regestum che viene a taglio.

Parte II. pag: MCXCI. lett. d. In nomine Domini nostri Jehsu Christi. Anno incarnationis eius Mill. XCIIII tempore Clementis summi Pontificis, et Heinrici imperatoris, quondam Heinrici imperatoris filii (Clemente antipapa ed Enrico IV) die quarta mensis februarii, indictione secunda. Nos omnes Panarisi et Scopplani, videlicet, Tebaldus,

et Guido filii Alberti, et filii Grimaldi, nepotes Belluni, et alii nopotes Alberici, et peccio, et tiniosus, et rainerius judex, et guinisius, et Albertus, et Manfredus, insimul et unanimiter, pro nobis, et aliis nostris agnatis, facimus breve refutationis et renuntationis et obligationis, vobis Berardo abbati Sanctae Mariae Farfensis, in loco acutiano sitae, vestrisque successoribus, de omnibus rebus, vel terris et vineis, montibus et planis a flumine narico ad civitatem Spoletanam etc. Veda Ella dunque che questi Scopplani son vicini de' Narnesi, o poco falla, detti chiaramente a *Scopulis*, ossia sono gli abitanti, secondo tutte le apparenze, di S. Angelo *de Scopplo in ducato Spoletano, in Casaldato terennano* del n. 894 del Regestum an. 1057.

Non debbo commettere di dirlo, che quanto al dire che fu Pietro Abbate, nel documento che occupa quasi tutta la presente lettera, ch'ebbe costrutto dai fondamenti il monastero di S. Angelo ecc: o egli intende ricostruzione, o intende di un altro monastero piantato altrove, perchè io le trascriverò un'altra volta un documento dell'anno 778., dal quale risalta che il detto monastero già fin d'allora era in piedi.

Stà finalmente bene quel ch' ella mi narra della sedia d' Ercole. Che la grotta sia appunto l'antro sepolcrale al quale si riferisce il piedistallo? I due Priapi, o fasci sono a proposito. Ne ricordo uno negli antri sepolcrali etruschi di Castellum Axia. E a proposito di Orlando, in una delle porte antiche presso Spello, avendone anch' essa uno lì scolpito al fianco, nel medio evo fuvvi scritto sopra questo distico

Orlandi hic Caroli Magni metire nepotis
Impurus arctus, coetera facta docent.

Suo Devmo Servo ed Amico
FRANCESCO PROF. ORIOLI

All' Illustrissimo e Chiarissimo Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professore di Archeologia nella Sapienza di Roma

La parola *in pisile* che sia lo stesso dell' *inpisile* o *inpensile*, e l' *impensole* Narnese che derivi da *in pensile* l'abbiamo provato con prove, come Ella dice, palmari.

Dell' etimologia *schioppi* ne vorremo ancor dubitare? Io no: ed Ella pure incomincia a star meco, avendomi dati validissimi argomenti in favore della mia opinione. Voglio però che venga assolutamente dalla mia parte. Col dimandare ho saputo che nella diocesi di Todi vicino a Civitella v' ha un paesetto fra macchie e scogli nomato *scoppietto*. Oh! ecco il mio *scoppo*, o *scopello* italiano Oh! ecco lo *scopplum*, o *scoppellum* latino del Regesto. Chi cerca truova, chi cammina inciampa. Io cercai e trovai: camminai per la strada dell'etimologie, ma questa volta non inciampai di certo. Forse la parola *scoppieto* vorrà significare *scogliara*, cioè quantità di scogli? *scoppieto* è parola del medesimo colore che *cerreto*, *oliveto*, *querceto*, *albereto*, *spineto* ecc. Se fosse pure della medesima significazione, avremmo allora trovato *scoppo*, o *scopplo*, cioè scoglio; *scopello*, cioè scogliuzzo; *scoppieto*, cioè scogliara. E questi tre vocaboli, prima forse non saputi da alcuno, ora da noi trovati e spiegati, sono l'immagine corrotta del latino *scopulus* co' suoi derivati: sono i vocaboli antichi e natii sbanditi dagl' Italiani per dar luogo invece a un vocabolo forastiero, come io le diceva. Ma se non inciampai nel trovare il significato del vocabolo schioppi, feci, secondo lei, un grosso capitombolo nell' andare a cercar l'oro dentro il *Mons aureus*, e il paese di Montorio, e me lo prova con forti ragioni. Io confesso che non conosceva tutti i luoghi ch' Ella mi nomina, e che han titolo di *aurei*. Mi era noto veramente, e a chi non è noto, S. Pietro Montorio di cotesta capitale, e l'etimologia che a lui danno gli antiquari prima del Nibby. Ma, per modo di dubitare, e facendo sempre conto della su' autorità, e degli altri che mi tengo a maestri, mi dica un po': Che bisogno ha di andare a scavare la terra gialla, quando v' è l' oro scoperto, per volere sostenere che tutti i luoghi denominati *aurei* sono così appellati dalla terra gialla che hanno in seno e che tien simiglianza dall'oro? Oh quanto mi dispiace non potermi servire dell'oro vero pel mio *Mons aureus*; e quanto mi dispiace scambiar sì prezioso metallo o col sabbione giallo, o con la mica, o co' grani di pirite. Capisco che, per esser più certo sulla mia opinione, mi bisognerebbe provare che la denominazione di *Mons aureus* sia posteriore al ritrovamento della cava d'oro. Per gli altri luoghi mi tengo nel suo parere, per Narni sto ancora irresoluto.

L'ultima mia lettera la farà sicura che la sua non si è perduta. Nella mattina di Santa Barbara fu fatta, come le dissi, una quistione sul significato di Borgaria. Nel dialogo accennai che v'erano altre Borgarie, o Porcherie nel Ducato di Spoleto e altrove. Ora mi ricorda che nel territorio d'Amelia v'è un luogo detto Porchiano, e noti che nell'Umbria si dice tanto *porci*, che *porchi*. Probabilmente una terra verso Orte, chiamata *Corchiano*, sarà stata un altro *Porchiano*. Verso Tolentino v'è un Borghiano; nel Ducato di Spoleto, oltre Porteria, cioè Porcheria, accennata nel dialogo, vi sono tre o quattro altri luoghi chiamati Borghiano. E Borghiano non è la medesima cosa che Porchiano, Borgheria,

e Porteria? Dunque la Porcheria che accenna il Regesto farfense non è la nostra Borgaria, secondo la sua opinione; ma, o la Porteria che sta fra Carsoli e Aquasparta, o uno de' quattro Borghiani di Spoleto. Ma perchè non può esservi compresa anche la nostra Borgaria? Perchè è un errore di molti storici il dire che Narni appartenesse anticamente al Ducato Spoletino. La nostra città è stata sempre sotto il diretto dominio del Pontefice. Qualche volta, è vero, la usurparono i Duchi, ma per brevissimo tempo la tennero in balia. Mi ami e stia sano.

Le Vigne di Narni 9 X*bre* 1849

Suo affmo Amico
G. EROLI

Al Nobile ed Erudito Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Pregiatissimo Sig. ed Amico.

Roma 9 *Dicembre* 1849.

Per non lasciare interrotta l'opera incominciata, seguito a trascriverle i documenti Narnesi – Anno: – 1047 – N. 1108 – In nomine Domini nostri Jehsu Christi. Anno 1. Deo propitio pontificatus Clementis Summi Pontificis, et universalis Papae in Sanctissima Sede Beati Petri Apostoli sedentis (Clemente III) mense februario, indictione VIII. Dum fragilitate humani generis pertimescimus extremae vitae tempus, unusquisque praeparetur ne sine aliqui boni operis respectu, migret de hoc seculo. Idcirco Deo auxiliante semper debemus de mortis repentinae exsitu cogitare, et quomodo transeamus fragilem et caducam vitam. Commodare enim debet homo terrena, ut mereatur aeterna. Certum est autem, quoniam ego Petrus venerabilis presbiter, bone memoriae filius quondam franconis, nullo me penitus cogente, neque contradicente, aut vim faciente, vel suadente, sed propria, spontanea, meaque bona voluntate, et arbitrio, a die praesenti, in amore Domini nostri Jesu Christi, pro remedio animae meae, et Petri Presbiteri, qui fuit Zius meus, et franconis genitoris mei, et formose genitricis meae, et pro remissione omnium peccatorum nostrorum, ut veniam delictorum nostrorum in futuro seculo consequi mereamur, do, dono, cedo, trado, confero, et confirmo, et a

praesenti die volo esse concessum usque in perpetuum, de jure meo, in jure donationis ecclesiae Sanctae Dei genitricis Virginis Mariae quae fundata est in loco, qui nominatur pharfensis, juxta montem acutiano, et in te, domne Beraldo venerabilis abbas, et successoribus tuis, qui in praedicta Ecclesia serviunt Deo in perpetuum.

Idest in primis, ipsam Casam et Casalinum, quae habeo *intro Castellum*, *quod nominatur* torritolum (per *turritulum* da *torre*) quod vocatur *Collis Scipuli* (forse così detto da *Scyphulus*, bicchiere come nella stessa età mons flasco da fiasco) cum muro, lignamine et scandeliciis suis (v'erano case e steccati di legname con tetti di assicelle) et cum introitu et exitu suo.

Et dono ego suprascriptus Petrus Presbyter, in suprascripta Ecclesia Sanctae Mariae, omnes duas partes de casa et casalino meo *intro civitatem Narniensiam*, *in valle Marcellina*, in regione Sancti Andreae (noti il rione di Narni che prende il nome di S. Andrea, *e la valle* Marcellina ivi, la quale credo valga la valle del mercato de' Majali, perchè a quel tempo credo che Marcellus significasse majaletto) cum muris, et lignamine et scandeliciis suis, et omni aedificio suo. Et omnes duas partes de terra, et vinea, petiam unam cum omnibus intra se habentibus de fundo *torritulo*, qui vocatur collis scipuli cum suis finibus et cohaerentiis, quae ipsa terra et vinea habet. Et terram et vineam de valle Ansefredi (così detta da un suo padrone Ansefredo, di nome longobardico e franco) petiam unam cum suis finis et cohaerentiis, quae ipsa terra, et vinea habent.

Et aliam terram meam petiam unam de suprascripto petricolo, omnes duas partes (non avendo egli nominato sopra questo *petriiolo*, benchè lo chiami soprascritto, son disposto a credere che la *vallis* Ansefredi si chiamasse anche petriiolus, o petriolum a petris.)

Et terram meam *de fundo Striano* (di che già le scrissi). Et terram meam (forse manca *aliam*) de suprascripto *Striano*. Et aliam terram et vineam meam de *fundo Striano*, quam habet per cartam comparationis (veda l'origine di compra) ab haeredibus lucco (e dovrebbe dir lucconis). Et aliam petiam de suprascripto *fundo Striano*, quae jacet in ipso vocabulo juxta guidonem de iohanne de necto de isa (si chiamava Giovanni di Netto, di Isa). Et petiam de terra mea in suprascripto vocabulo. Et aliam petiam quae fuit bonizo. Et terram meam de suprascripto vocabulo, quam mihi dedit petrus presbyter zius meus per cartam donationis. Et aliam petiam de terra mea, qui fuit de laeto (d'un chiamato laetus) sicut mihi fecit per judicium (come me la diè in forma legale davanti a giudice) cum suis finibus et cohaerentiis, quas ipsa terra habet. Et terram meam de fundo *monte aureo*, cum ipsa ecclesia Sanctae Mariae cum cellis et omnibus ad ipsam ecclesiam pertinentibus. Et terram et vineam meam omnes duas partes de ipso vocabulo. Et aliam terram meam de ipso vocabulo habentem fines. A pede *via*, a secundo latere

tenent haeredes Meri. A tertio latere tenet haeredis peponis. A quarto latere ego suprascriptus dator. Et aliam petiam in suprascripto vocabulo habentem fines. A duobus lateribus haeredes Petri peponis. A tertio latere fossatus. A quarto latere via. Et aliam petiam de terra mea in *fundo sacanum*. Et petias de terra mea de fundo *leciole* (forse lecciole diminutivo di *leccio*, quasi iliciolae da ilex). Et petias meas de fundo *monte aureo* usque in cacumen montium.

Et terram meam de fundo *pilionum* (forse pellionum; de' pellai o de' *pelliciai*. Et terram et vineam meam de *fundo Strionum* (degli Stregoni) petias duas.

Et terram meam de fundo *prato*. Et terram meam de fundo tabernule (ecco forse le Vigne di Narni). Et terram meam de cerqueto de azano (che se il nome è antico sta per *atiano*, se è contemporaneo viene da un Azzo; ma io lo credo, antico). Et terram meam de *fundo Petri legolo* (ciocchè le interpetrai nell'altra lettera.

Ista et omnes ipsas res quomodo mihi eveniunt a parte paterna vel materna de comparatione, et commutatione infra totum comitatum Narniensem, sive per eius vocabula et fundos, habeat suprascripta ecclesia Sanctae Mariae in pharpha. Omnes duas partes de ipsa terra mea ubicumque inventa, vel inquisita fuerit. Et tertiam partem reservo mihi. Omnes autem suprascriptas res dono et cedo simulque offero in suprascripta Ecclesia Sanctae Mariae in pharpha et in te Beralde humilis abbas, et in aliis abbatibus et Monachis qui in monasterio vivunt, et sub regulari ordine serviunt Deo in perpetuum ad tenendum acquirendum, et quidquid exinde pro opportunitate praedictae ecclesiae et monasterii e lege sit faciendum, quod lex est, ut in omnibus potiamini arbitrio, et habeatis potestatem.

Ita ut nomen nostrum in libro vitae conscribatur, vel pro nobis sacrificium pro domino post nostrum obitum a vobis offeratur. Licet in cessionibus poena annecti non sit necesse, sed nobis pro omni firmitate placuit inferendam. Si quidem, quod futurum non credimus, nos ipsi, quod absit, aut aliquis de haeredibus meis, seu cuiuslibet persona calliditate commoti, aut cupiditate praeventi ullo unquam tempore contra praesentem epistolam donationis vel cessionis nostrae, quam spontanea bonaque voluntate propter nomen Domini, et venerationem ipsius Ecclesiae vel Sancti loci Meri decrevimus, venire, aut etiam frangere conati fuerimus, aut tergiversatores extiterimus, anathema simus, et iram trinae Majestatis incurramus, et cum Sancto Angelo Michael preposito paradisi ante Tribunal Christi ducamus rationem. Insuper inferamus poenam dei partibus, et in suprascripto monasterio auri purissimi libras XX. Et quod repetimus vendicare non valeamus, et praesens epistola donationis atque cessionis omni tempore firma et inviolata permaneat cum stipulatione innexa. Quam scribendam rogavi Petrum dativum et notarium, et testibus a nobis rogatis optulimus. Actum in comitatu

Narniensi feliciter. † Ego Petrus presbyter istam cartam rogavi et testes qui hic scripti sunt. † Litaldus filius Brettonis. † Petrus de brectone testis. † Rainerius de Cancellario. † Beraldus de Alberico testis † Iohannes de petro judice. † Ego qui supra Petrus iudex et notarius scripsi et inclausi istam cartam et complevi.

Pag. M.C.XCV Lett. s. Par. II. Ab incarnatione Domini anno millesimo centesimo secundo. Regnante Heinrico rege (Enrico IV.) mense septembris. Indictione XII. Ego petrus presbyter filius Iohannis, do, dono, cedo, atque corporaliter trado in Monasterio Sanctae Dei Genitricis Virginis Mariae de Farfa, aedificato in Comitatu Sabinensi ubi dicitur Acutianus, et domno Beraldo monacho, et humili, atque angelico abbati praedicti monasterii, et aliis monachis servis servorum Dei in perpetuum. Res meas in Comitatu *Narniensi*. Idest petias duas de terra in *fundo cerbaro* (così detto dai Cervi) cum suis finibus, et unam petiam in colle cocturo (Cottojo? Forse perchè esposto molto al Sole, ma questa è una freddura; la cagion vera non la capisco) cum suis finibus. Et petiam terrae ad fontanam de Spoletinis cum suis finibus.

Et petiam terrae vineae *de fundo vallis Mercurii* (noti la pagania). Et portionem meam de *fundo Vallis herbosae, et a Lavatoriis.*

Et de *fundo Fagiano* (dai faggi, piuttostochè dai Fagiani direi); et de *fundo Collis Luparii*; et de *fundo Vallis de Maio* (valle del majo, o del magio o del palo che si pianta il primo di maggio, o dei fiori di ginestra).

Et petias terrae duas in *pede Capchano* (che sia caput canum? Un colle svestito e bianco. Vi è in molti luoghi un *monte calvo*).

Et de valle Antonina (nome antico), et de fundo petrarea (credo petraja. Se fosse *petrarea* accennerebbe ad un' ara di paganesimo). Et de fundo rubicino, (dal color della terra. Se non è rupicino a rupibus); et de *fundo* turris (da una torre di difesa), et de *fundo cischano* (forse cis-canum, cioè al di qua di *Caput canum*); et de fundo *scopello* (del quale le ho già scritto), et de fundo *atiano* (intorno a cui vegga quel che poco fa ho scritto del cerqueto di Azano), Et portionem meam de *fundo capchano*; et de *purgeto* (forse dalle purnie, cioè da cervi), et de colle Gregorii, et de *Colle de junco* (junco potendo esser nome di persona, o più probabilmente giunco), et de *terminoto* (è un accrescitivo di termine per terminotto, il termine grande?), et *de monte rotundo.* Et portionem meam de *ecclesia* Sancti *Martyris Valentini* in *fundo bobio* (a bobus). Et portionem meam de *Monasterio Sancti Simeonis*, et de *Sancto Christoforo* cum tenimentis earundem ecclesiarum de intus et de foris.

Insuper do de argento monetato libras quatuor inter vitam et mortem. Infra suprascriptas petias, et fundos et vocabula, quae superius leguntur, et mobilia omnia do in suprascripto monasterio, et vobis domne Beralde Abbas pro timore Dei, et redemptione animae meae, et parentum meorum, qui de hoc seculo migraverunt, et pro beata vita

ubire debemus. et ut digni simus, audire vocem Domini dicentis, venite benedicti Patris mei possidere paratum vobis regnum. Et qualiscumque homo major vel minor servus, aut liber suprascriptas res et mobilia de suprascripto monasterio per malum ingenium retrahere voluerit, habeat maledictionem a Deo Omnipotente, et a beata Dei genitrice et Virgine Maria, et omnibus Sanctis, et a trecentis XVIII. patribus sanctis, qui legem Domini confirmaverunt, et habeat partem in inferno cum Anna et Caypha et Herode et Saphira, et cum Iuda qui Deum tradidit, habeat societatem in inferno. Fiat fiat nomen tuum benedictum in secula seculorum Amen.

A praesenti die introeundi, tenendi, possidendi, fruendi, lucrandi, commutandi, et quidquid suprascriptis rebus et mobilibus facere vel agere volueritis licentiam habeatis. Et neque a me suprascripto donatore, neque ab ulla a me submissa persona, etiam extranea, magna parvaque aliquam habeatis questionem aut calumniam. Sed omni tempore ab omni homine si defendere non potuerimus, vel noluerimus, aut contra hanc cartam ire, causare (far cause) pulsare, evacuare, disvestire, frangere et minuere tentaverimus, per cujuscumque modi ingenium, componamus in suprascripto monasterio et vobis suprascriptas res et mobilia duplas et melioratas ante omnis litis initium, et haec carta firma et stabilis permaneat. † Faido filius Ordo. Ildebrandus filius Formosae. Rainerius filius Conso (veda che i padri non sono in genitivo). Rusticus filius Ildebrandi (quì è genitivo. Sopra il nominativo in *o* fa il nome indeclinabile). Iohannes filius franconis (ma qui franco non è indeclinabile) testes. † Iohannes notarius scripsi.

Par. II. pag. MCCXXII. f. fino al XXIV. In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Heinricus divina favente clementia quartus Romanorum imperator augustus. Omnibus episcopis, abatibus, marchionibus, ducibus, comitibus, et aliis Reipublicae procuratoribus, totiusque italici regni ministris. (È un precetto di Enrico IV, dato però come dice la fine del documento, cioè consegnato IV. Kalendas Iunii anno Dominicae incarnationis millesimo centesimo decimo octavo, Indictione XI, col qual precetto conferma ai farfensi, tra gli altri loro beni, e primo tra le Chiese).....

Ecclesiam Sanctae Mariae Inpensile (così in tutte lettere, poi. . . .) In urbe Narniensi, in regione vallis, sive Mariilinata (noti bene) res cujusdam *rastelli*, et vineam ad *ripam blancam*, et alias res cujusdam Alberti de *Baroncello*. Idest turrem ad pontem planum, et ad *illianum* (forse il nome antico era aelianum). Medietatem Sancti Salvatoris in marmore (dubito che qui si passi a parlare di Chiesa posta nel Ternano alla caduta, poichè chiamasi essa in *marmora* o *in marmorata*) sicut heinricus filius transarici concessit Sanctae Mariae.... (dopo di ciò passa ad altre contrade). È qui notabile l'indicazione d'un altro de'rioni di Narni, oltre quello che già le indicai. A primo aspetto anzi le regioni

son due, perchè il passo nella latinità di quei tempi è da tradurre *in regione vallis*, et *Mariilinata*, cosicchè una è la regione della *valle*, e intenderà mi figuro più compendiosamente il rione di valle Marcellina, o di S. Andrea, l'altra è la regione *Mariilinata*, nome nel quale è difficile fare la costruzione; ma forse il *sive* contro l'uso del tempo vale realmente *aut*, e allora sotto quello strano *Mariilinata* si cela *Marcilinata* nell'idiotismo del volgo. Ella giudichi.

Lo stesso documento nomina egualmente in altro loco *Sancti Petri impensile*.

E per ora basti così dei documenti Farfensi. Solo desidero che per non far duplicati, giacchè io scrivo a penna corrente, e non conservo copie delle lettere, mi dica a mano a mano quante sono le carte che le ho mandate trascritte. Vegnamo presentemente ad altro. La questione con coloro di *Borgheria* ella può facilmente vincerla. Se lo vuole le posso mandare molte prove del suo e del mio detto; e qui sotto non finirò senza dargliene qualcuna.

Mi giovi citarle un documento già edito dal Galletti – Gabio pag. 77: 83, sebbene al suo solito con non intera fedeltà, e mentovato dal Troya (Storia d'Italia del medio evo L. I. Parte V. pag. CCX.), ma che io traggo dal Regestum direttamente. Nell'Aprile del 747. Iubario messo del re Rachi è mandato per fare misurare il bosco di S. Giacinto in Sabina, donato siccome pubblico, cioè del patrimonio legale, ai Farfensi. La misura è presa in presenza di Fulcoaldo Abbate. Nel fissare i confini Adoaldo ed Acodulfo dedussero alcune pretensioni sopra certi casali compresi nel bosco, dando il guadio (da vas vadis) all'abbate di Farfa, che in lor favore avrebbe giurato Martiniano e Teodoberto. Lo stesso fece per un simil casale un Prete detto Pardo, dando per guadio alla Leagobarda che per lei avrebbe giurato un Seodicio, ed un Adoaldo Arciporcaro. Il brano del testo che ciò concerne dice così.

Accessimus a casalis, quos in ipso gualdo se dicebant habere adoaldo et audulfo, unde diximus, quod si non nobis ostenderent praecepta non possent ipsos casales habere, sed ipsi dixerunt quia nos ostendimus per theodopertum et Martinianum actionarios (è una cerimonia Longobarda), qui praesentes fuerunt, quando bonae memoriae dominus liutprandus rex, prius.... Heleuterium praecepit Picconi, ut nobis continentiam faceret, et postea quando Agaprand dux, dum esset *in Valle Cassia*, demandasset Picconi, ut nobis de ipso gualdo alicubi foris de una parte daret casales; et questori, post ipsam demandationem, mihi adoald tradidit, et lucanus qui erat actionarius, et *ego adoald tempore illo dum* essem *Archiporcarius, tradidi cuidam guilperto*, qui fuit germanus suprascripti adulfi, casalem qui cognominatur amisianus in ipso gualdo prope terram eius per iussionem suprascripti picconis etc. ... Più sotto seguita.

Postea conjunximus (giungemmo insieme) ad casalem quem de ipso gualdo tenebat Rineulus Coccus, qui dixit, quia *per largietatem actoris*

vel archiporcarii dedisset hunc ei lucanus pro servitio quod fecerat ei vel parentibus eius; unde nos imperavimus domno abbati, quia ipse (cioè Rineulo Cocco) pauperculus erat in omnibus, et constituimus, ut terram duodecim modiorum claudat cum clausura, et debeat ei dare ubi habet prope Reatem. Exinde pervenimus ad casalem ferentinum, quem in ipso gualdo volebat habere clarissimus Dominus, quod eius comparatum habuisset a *maurulo porcario* medietatem, et reliquam medietatem dedisset ei Picco, et ipse dedisset Picconi unum molendinum. Unde nos inquirentes per Alparcanum Culdaschium (giudice locale). tachibert. et hisimundum, atque pandonem didicimus ab eis, quod intra ipsam nullam possessionem habuisset clarissimus, nisi solummodo in olivis, quae in ipso casale sunt, quae data fuerunt praedicto Maurolo a quodam Faroaldo duce, sic postea ipse clarissimus, dum ita cognovit, nos universis astantibus dixit. Etiam legem habeam in aliis, sicut in ipsis olivis. dono mea voluntate, pro mercede domni regis, et ducis, vel mea omnia, quae ad me pertinent de ipso casale una cum ipsis olivis, confero et concedo in ipso monasterio. Et sic coram universis nobis tradidit ipso domino Faloaldo abbati. De altero autem casale, quem dicebat pardus presbyter de sancto jacinto, quod domnus liutprand rex donasset in ipsa basilica, asserens quod hoc *coiret* adoald archiporcarius et theodicius, tunc dedit guadium ipse presbyter de sacramento, ut jurarent ipsi ambo cum ipso presbytero; quod sic esset verum, et haberent ipsum casalem etc.

Veda ella dunque che l'Arciporcaro c'era, ed aveva una certa autorità delegata anche sulle terre. Per darlene altro esempio che mi cade sottomano, eccolo al n. 53. sotto Desiderio ed Adelchi re longobardi, in favore pure dei Farfensi e d'Alano abbate il dono della metà d'un gualdo in finibus Ciculanis, ed un castagneto, dove – Ratum jussu (del duca Gisolfo donatore) in civitate nostra Reatina – Sub *Alfrido, gastaldio, et lupore Archiporcario nostro* feliciter.

Nell'altra parte alla pag. M.C.LXXX. Lett. s. e alla 156. in un dono di Asolfo re longobardo si legge – *gualdus Spoletanus, qui dicitur porcaricius, et cerquaricius, et nominatur longone, et passiani et strasiani*; et de alio latere serram *Gualdi pullici* pecorum *Spoletanorum*, qui dicitur *mollionice*. Aggiungo che nel ducato Spoletano trovo un luogo chiamato *Porcile*, nella mia provincia è un luogo chiamato *Porcareccia* etc. nè questa è viltà. La *Porcaria* non era il raduno de Porcai, ma la residenza dell'Arciporcaro, o la Fattoria generale, dove i porcai si recavano a render conto. E qui fo punto sull'argomento.

La cappella della quale m'ha ella dato notizie è importantissima, e meriterebbe illustrazione e disegno. Anzi ella dovrebbe far la guida di Narni con rami. Vi figurerebbe bene, oltre al ponte, questa cappella medesima, l'arco di trionfo che m'indica, la fontana di Ferona o Fero-

nia, la sedia di Orlando, la bella prospettiva di S. Giacomo de Scopplis, e le altre cose ch'ella scuoprirà.

Mi creda

Suo Devmo Servo ed Amico
FRANCESCO ORIOLI.

All'Illmo e Chiarissimo Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professore di Archeologia nella Sapienza di Roma.

Dagli scorbi, da' freghi, dalle rimesse e dalle aggiunte fatte nell'ultima mia lettera conoscerà la prescia con cui la scrissi. Il peggio è che vi feci degli errori, e due me ne ricorda. Dunque errata corrige. Scrissi *con le miche di ferro* in luogo di *con la mica e col ferro*. Scrissi ch'ella dubitava, ancora di venire in tutto nella mia opinione sulla interpetrazione della parola *schioppi*, ma, letta meglio la lettera, rilevai che vi aderisce senza alcun dubbio.

Ricevei la sua del nove con un altro lungo e prezioso documento del Regesto. Finora quelli che mi mandò sono i seguenti: il primo cavato dalla carta 1169 lett: C. an. 1100. Il secondo segnato col N. 748. an. 1037. Il terzo col N. 1108 an. 1047. Il quarto con la pag: 1195 lett. s part. 2, an. 1102. Il quinto con la parte 2, pag. 1222 fino alla 1224.

Nella lettera, dove m'incominciò a citare alcuni brani del Regesto riferibili a Narni, truovo notati i seguenti numeri che ancora non ho ricevuto per intero; N. 231, an. 816; N. 270, an. 823: N. 393. an. 894. pag. 1175., Lett. C., An. 1106; N. 570 an. 1024.; N. 597, an. 1036; N. 601, an. 1036; N. 1042 an. 7 del regno Longobardico di Carlo Magno, e d' Ildebrando Duca Spoletino.

Io aspetto con grandissimo desiderio questi pure. Se non rispondo fin dopo le feste di Natale alle lettere che m'invierà, non le faccia maraviglia, chè facilmente deggio andare lontano. Lascerò persona, che ritiri le sue lettere dalla posta. In esse segua pure, se ha tempo, a copiarmi i documenti. Come io le sia obbligato, lo può bene immaginare, chè le parole non mi bastano a significarglielo.

Che nelle *Porcherie*, oltre l' arciporcaro e i porcari, vi abitassero anco i porci, lo dedussi dal cattivo significato che tolse fra noi il vocabolo *porcheria*. Se le *Porcherie* antiche fossero state fattorie, ossia abitazioni dell'arciporcaro soltanto, perchè nel volgo doveano acquistare un senso così turpe? Se io però argomentai male, mi rimetto a chi ne sa più di me.

Mi ami, e stia sano.

Le Vigne 11 *Xbre* 1849.

Suo Affmo Amico
G. EROLI

All' Illmo Chiarissimo Signore
FRANCESCO ORIOLI
Professore di Archeologia nell' Università della Sapienza di Roma

Prima d'interrompere il nostro carteggio, due parole soltanto sopra la valle (oggi via) *Marcellina*, e sul luogo *Mariilinata* nominati nel documento del Regesto inviatomi nell' ultima sua. Ella crede che la Valle *Marcellina* valga la Valle del *mercato* de' *maiali*, sapendo che a quel tempo *Marcellus* significava *majaletto*. Può essere; ma io tengo piuttosto opinione che la valle, o si chiamasse prima *marcellina* pe' macelli che vi stavano, o che veramente si chiamasse *marcellina* da *Marcellus* piccolo maglio per dare in capo alle bestie da macellare; volendo così indicare la valle, o la via del *mattatoio*. Che prima, come al presente, esistesse in Narni un pubblico mattatoio, lo ricavo dal seguente passo de' nostri antichi statuti lib. 1. cap. 73, pag 97: » Item statuimus, quod in macello dictae comunis, prout hactenus consuetum est macellentur bestiae per *macellarios* dictae civitatis, et ibi etc. Che poi i macelli stessero lungo la via *marcellina*, (non avendo ora per le mani prova più sicura) l'argomento con qualche certezza da questo secondo luogo degli statuti, lib. 1, cap. 254, pag. 135 – Adijcimus etiam quod tempore alicuius rumoris vel suspitionis in Civitate praedicta, praedicti Macellarii, nec aliquis eorum audeat, vel praesumat cum cultellis aptis ad macellandum, nec cum aliquo alio genere armorum trahere ad plateam, nec plateam maiorem intrare, nec accedere ad alia loca dictae civitatis, et Burgorum eius ad poenam

XXV. lib: cort: pro quolibet eorum, et qualibet vice » - Se fu in ispecie proibito a' macellari entrar la piazza maggiore, è segno che quando correvano armati ne' tafferrugli erano soliti passare direttamente, e per la più curta, lungo la detta piazza, e s'erano soliti passar di qui direttamente, e per la più curta, mi è indizio che abitassero in una contrada vicina, e che facea capo alla medesima. Ma le vie che mettono alla piazza maggiore sono due, (e lascio di nominare i vicoli che non credo siti da macello) quella de' *Fondachi* di sopra, la quale sta nel cuore della città, e la via *Caiola* di sotto, la quale si unisce a filo con la *Marcellina*. Per i Fondachi avean bottega gli Ebrei, e poi non potevano starvi i macellari, giacchè le leggi sanitarie d'allora vietavano a questi tenere lo spaccio delle carni nel bel mezzo della città. Dunque per loro era la *Marcellina* che stando sul finire della città, vicino alla porta della fiera, per tal cagione era posto acconcio pei macelli. Ma la mia argomentazione sarebbe niente antilogica? Ella giudichi.

Veniamo ora alla parola *mariilinata* messa nel seguente passo del regesto - In urbe narniensi, *in regione vallis*, sive *mariilinata* (Enrico conferma ai farfensi) res cuiusdam rastelli, et vineam ad *ripam blancam*, et alias res cuiusdam Alberti de baroncello - Io fo così la costruzione - In urbe narniensi, in regione vallis, et in mariilinata etc.

Mariilinata è per me l'odierna *Marinata*, detta pure in antiche carte *marginata*, distante della città un cinque miglia, e posta a man sinistra della strada che va in Amelia. Ma come, mi dirà ella, volete uscire delle mura di Narni, mentre pare che il testo accenni a' luoghi compresi dentro la città? Per risposta le fo sapere che la *ripa bianca* anch'essa sta un miglio e più for di città, e quattro miglia lontan da Marinata, e per la medesima via che conduce in Amelia.

Avrei piacere che rimanesse satisfatta delle mie dichiarazioni. Nel caso che le restasse ancora qualche dubbio, la prego a manifestarmelo.

Mi ami, e stia sana.

Le Vigne 15 *Xbre* 1849

Suo affmo Amico

G. EROLI

Al Nobile ed Erudito Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Sig. Marchese Pregiño

Roma 16 *Decembre* 1849

Regestum N. 1129 a. 1092 – In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis: Ab incarnatione Domini Nostri Jehsu Christi, anno millesimo nonagesimo secundo, temporibus Clementis Summi Pontificis, et universalis tertii Papae, residentis in sanctissima sede beati Petri Apostoli anno octavo (è Clemente Antipapa). Et regnante Heinrico imperatore quondam Heinrici imperatoris filio (è Enrico IV). Mense Septembris, Indictione XV. – Notitia recordationis refutationis, et principalis renuntiationis, qualiter omni tempore in memoria retineatur. Ego *Rodulfus praesul narniensis ecclesiae, et abbas umilis monasterii sancti Cassiani, cum maiori* parte monachorum *eiusdem monasterii* facio refutationem, et principalem renuntiationem tibi, Beralde venerabilis abbas de monasterio sanctae Mariae pharphensis, quod positum est in Acutiano, et cunctae congregationi tuorum monachorum et tuis successoribus; et hoc facio per quendam tuum monachum Johanem grammaticum, scilicet de omni lite, quam hactenus habui contra te de terris, vineis, et casis propriis, vel conductis, quascumque *Petrus presbyter fariscindae* habuit, tenuit, et possedit, tempore suae mortis, iure naturali vel civili, vel alius suo nomine tenuit iuste, vel iniuste. Excepta re illa, quam ipse accepit per scriptum a monachis sancti Cassiani. Et iterum renuntio et refuto nullo me cogente, neque contradicente, sed propria et legali voluntate interveniente. Quod neque a me neque a meis successoribus, vel per aliquam personam interpositam, vel interponendam, vel per ullum ingenium, quod humanus sensus cogitare potest, non movebo actionem aliquam, aut litem in placito regali, vel apostolicali (del Papa), aut in aliquo placito, vel conventu, aut extra placitum, in te, domne abbas Beralde, et in tuos successores, et in omnem congregationem monachorum Sanctae Mariae, ut ex his omnibus securi et quieti maneatis in perpetuum, absque omni calumnia vel lite. Quod si haec omnia quae superius promittuntur, non observavero, vel adimplevero, promitto et spondeo, me una cum monachis meis daturum ac compositurum tibi, venerabilis abbas Beralde; et tuis successoribus atque monachis Sanctae Mariae, ante omne litis initium aut interpellationem, centum libras no-

mine poenae de bonis denaris monetatis papiensis monetae. Et soluta poena, haec refutatio et principalis renuntiatio in sua permaneat firmitate. Quam peribendam rogavimus. † Ego R. Episcopus Narniensis Ecclesiae, et abbas humilis. De monasterio Sancti Cassiani mea manu scripsi

† Petrus Presbyter et monachus mea manu scripsi
† Germanus presbyter et monachus mea manu scripsi
† Berardus presbyter et monachus mea manu scripsi
† Petrus diaconus et monachus mea manu scripsi
† Ego Petrus de Leo testis † Ego Litaldus testis † Stephanus filius quondam Johannis de Atto mea manu scripsi † Rainerius de Beraldo de evo testis † Rainerius de cancellario testis † Ego Benincasa Dei nutu interveniente notarius incepi et complevi.

N. 1103. a. 1085. In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jehsu Christi. Ab incarnatione eius anno millesimo octuagesimo quinto. Et regnante domno Heinrico magno imperatore mense septembris, Rainerius nobilis vir, filius quondam domni Attonis, nullo me penitus cogente, neque contradicente, aut vim faciente; sed propria spontanea, meaque bona voluntate, et arbitrio alia praesenti, do, dono, cedo, trado, atque confero, et confirmo in Ecclesia et monasterio Sanctae Mariae, quod aedificatum est infra comitatum Narniensem, in loco ubi dicitur *Colbaianus* (direi che son due parole per idiotismo unite in una, cioè *collis baianus*, come si direbbe oggi in italiano *colbaiano*; e aggiungerei che *baianus* era detto per cagione dell'amenità che ricordano i colli di Baia, se, per non dargli un'origine sì lusinghevole, non s'ama meglio dirlo corrotto da *Collis Bavianus*, ciocchè ricorderebbe allora il pessimo poeta Bavio) Sanctae Mariae in pharpha, et in te, domne Beralde humilis atque angelice abbas Sanctae Mariae, et in domino Huberto praeposito. Idest terrae meae petiam unam cum omnibus infra se habentibus, quem habeo infra *comitatum narniensem* (il testo ha narniensi per isbaglio) et reiacet in *fundo longoia* ubi dicitur buxi (crederei che dovesse pronunziarsi *longoia*, e che sia qui pure un italianismo per *longovia*, cioè *lunga via*, così detto il fondo per essere lungo la strada, forse la Flaminia. *Buxi* poi sembra doversi tradurre i bossi, o bussi dalla pianta che forse vi facea siepe) vel si aliud vocabulum habet positum lateribus eius. Ab omnibus lateribus terra suprascripti monasterii et in nobis suprascriptis nostrisque successoribus pro timore Dei et redemptione animae meae, et genitoris mei, et genitricis meae, et parentum meorum, qui de hoc seculo migrati sunt ut digni simus audire vocem Domini dicentis ad oves, quae ad dexteram Domini erunt. Venite, benedicti patris mei: possidete regnum, quod vobis paratum est ab origine mundi. A praesenti enim die introeundi, vel tenendi, possidendi, fruendi nam non vendendi, nec donandi, nisi tenendi possidendi, fruendi et in suprascripta Ecclesia permanendi usque in perpetuum (par che manchi qualche cosa nel testo). Si enim, quod absit

ego suprascriptus donator, aut quislibet de meis haeredibus, contra istam cartam donationis, quam sponte fieri rogavimus, aliquo tempore ire, temptare, causare, litigare, molestare, vacuare, disvestire falsare aut disrumpere, voluerimus, et de suprascripto monasterio, et Sancta Ecclesia suptrahere praesumpserimus, per cuiuscumque modi ingenium, vel qui hoc facere praesumpserit, persona illa sit maledicta a Deo patre omnipotente, et a sancta sede apostolica, a principatis, et potestatibus, a thronis et dominationibus, a Cherubim et Seraphim et ab omni curte Coeli, a XII apostolis qui in coena cum Domino recubuerunt, et a tribus patriarchis, et quatuor evangelistis, et habeat partecipationem cum Anna, et Caypha, et Juda qui dominum tradidit, et cum diabolo, praecipitetur in inferno, et a regno Dei sit alienus. Insuper obbligo me suprascriptum donatorem cum haeredibus meis, componere in suprascripto monasterio et vobis suprascriptis vestrisque successoribus suprascriptis, terram duplam et melioratam in suprascripto loco de proprio meo, et cartam istam donationis omni tempore firma et stabilis permaneat. Quam scribendam rogavi Rainerium notarium. Atto filius Johannis attonis testis ✝ Rainerius filius.

È bene intercalar quì alcuni documenti che riguardan *narnate* o *nernate* e il territorio *narnatino* o *nernatino* che a me paiono veramente non riguardare *narnia*; ma ella con più cognizione de' luoghi che non è quella che io posseggo ne deciderà.

N. 272. In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iehsu Christi Hludovicus divina ordinante providentia imperator augustus anno in Christi nomine VIIII XV die mensis Augusti per indictionem XV. Ego Teudemundus filius cuiusdam trupandi, sana mente, et integro consilio, nemine me cogente, neque vim faciente nisi bona et spontanea voluntate mea, dono, trado, atque concedo in aeterna traditione pro remedio animae meae in monasterio Sanctae Dei Genetricis semperque Virginis Mariae sito Sabinis in loco, qui dicitur acutianus, ubi et vir venerabilis domnus Ingoaldus abbas praesens esse videtur, portionem meam, quam habemus in *massa narnatina*, in loco qui dicitur *calestrum*, terras, silvas et cultum vel incultum, quantum ibidem in *calestro* habere et possidere visus sum in integrum, concedimus, et donamus; et portionem meam quam habeo in *pitte*, casas vineas, terras silvas, prata, et cultum vel incultum, omniaque quanta ibidem habeo. Seu et portionem meam quam habeo in *massa turana*, in loco qui dicitur aurigianus, vel per alia loca, sive vocabulos, casas, vineas, terras, silvas, prata, pascua, et cultum vel incultum, colonos vel colonas et omnia in integrum, quanta in suprascriptis locis habere et possidere visus sum, a die praesenti in ipso sancto monasterio concedo possidenda pro animae meae remedio.

Quatinus ab hac die firmum et stabile sit donum nostrum, et neque a nobis, neque ab ullo haerede posteroque nostro aliquando contradicatur, nulloque tempore liceat me nolle quod semel volui; sed

semper maneat donum nostrum in ipso sancto monasterio, et pio loco.

Actum in suprascripto monasterio Sanctae Mariae, mense et indictione suprascripta. Signum † manus teudemundi qui hanc cartam fieri rogavi † Ego gaudemarius manu mea scripsi † Ego goderisius testis † Ego Iohannes testis † Ego gumpertus testis † Ego lupo testis † Ego operamus notarius scriptor huius cartae post testium roborationem complevi, et dedi.

N. 239. In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iehsu Chisti, ab incarnatione Domini nostri Jehsu Christi anno DCCCC LVIII. Et regnantibus Domnis Berengario, et Adelbeto filio eius (il testo ha il genitivo ne' nomi), insimul regibus, anno in Dei nomine octavo, mense Ianuario per indictionem I. Constat me Ambonem filium Remedii Scabini (il testo ha Sco. lo Scabico come lo Sculdascio anco è specie di magistratura) de civitate Reatina, bona et spontanea voluntate mea, et per consensum et voluntatem suprascripti Remedii genitoris mei, cambiasse tibi et commutasse tecum, Campo vir venerabilis abbas ea monasterio Sanctae Dei genitricis semperque Virginis Mariae, quod situm est in loco qui nominatur acutianus, vel ad partem Sancti vestri monasterii.

Idest aliquid de rebus meis, quas habeo in *Castaldato Narnatino* terrae petium unum in loco ubi dicitur *pasclum*, per mensuram modiorum quinque, positum in capite via, et ab aliis tribus partibus terrae suprascripti Remedii genitoris mei: ipsam suprascriptam terram secus ipsos fines in integrum, et cum introitu et exitu suo, et cum omnibus infra se, et super se habentibus, qualiter superius scriptum est, vobis ad partem suprascripti vestri monasterii commutavi ad proprietatem. Unde in commutationem recepi ego suprascriptus Ambo a te, Campo abbas, una cum voluntate monachorum congregationis sancti monasterii vestri consentientium: idest de rebus iuris proprietatis suprascripti vestri monasterii, quas habetis in territorio reatino in loco ubi dicitur trebulae, terrae petiam unam per mensuram modiorum quatuor, positam ab uno latere, et a capite et pede *via*, a quarto latere limine, et terra Remedii. Ipsam petiam terrae secus ipsos fines in integrum. Et cum introitu et exitu suo, et omnibus intra se habentibus, vel super se, qualiter superius scriptum est, mihi ad meam proprietatem concessistis. Et ipsam petiam terrae, quae est in Castaldato Narnatino, tibi, Campo abbas, ad partem vestri monasterii commutavi ad proprietatem. Et fuerunt interrogati missi, a parte pubblica Petrus decanus (magistratura del medio evo) a parte Pontificis Angelus presbyter et primicerius cardinalis; a parte monasterii vestri Stephanus presbyter et monachus, et praepositus vestri monasterii.

Et alii boni, et credibiles homines, quorum fides adnittitur historica. Adelbetus filius cuiusdam Zabeunonis, et maximus notarius fi-

lius Leonis, et Zabenno filius Grifonis, qui super ipsas ambas res fuerunt, et aestimaverunt, et perviderunt, et uno tenore dixerunt, quod ipsa die plus et melior fuisset ipsa commutatio quam tu, Campo abbas, cum monachis congregationis monasterii vestri a me Ambone ad partem monasterii vestri recepistis, quam illa quam mihi dedistis, ipso tempore In tali autem tenore, ut licentiam et potestatem habeatis, tu Campo abbas, et successores tui ipsam commutationem, quam vobis commutavimus, qualiter superius scriptum est, ad proprietatem vestri monasterii habendi, tenendi, donandi, commutandi, praestandi, vel quidquid ad utilitatem vestram, vel necessitatem vestrorum facere volueritis, in omnibus liberam, et firmissimam habeatis potestatem faciendi, sicut et de aliis rebus proprietatis sancti vestri monasterii. Et hoc repromitto ego Ambo una cum consensu, et voluntate Remedii genitoris mei, et per hanc commutationem obligo me, et meos haeredes tibi, Campo abbas, vel successoribus tuis, ut si aliquo tempore ipsam commutationem qualiter superius scriptum est aliquando tollere, vel minuere praesumpserimus per quodlibet ingenium, aut ab omni homine non defenderimus, aut quamlibet causationem contra vos exinde mittere voluerimus, de proprio nostro melioratas res in ipso loco in duplum vobis vel successoribus vestris ad partem vestri monasterii restauremus, qualiter in illa die apparuerit, quia inter nos bono animo sic convenit. Unde pro stabilitate vestra (bianco) scribendum rogavimus.

Actum in Reate, mense et indictione suprascripta

† Signum manus Ambonis qui hanc commutationem, sicut supra continet fieri rogavit.

† Angelus praesbyter et primicerius in hac commutatione missus a parte pontificis interfui et manu mea scripsi. † Stephanus presbyter et monacus in hac commutatione missus a parte suprascripti monasterii interfui. † Ego Morinus notarius in hoc concambio interfui. † Ego Guiderisius manu mea scripsi.

N. 570. In nomine Domini nostri Iehsu Christi, ab incarnatione Domini anno millesimo vigesimo quarto. Et regnante domno Heinrico romanorum imperatore Augusto, mense ianuarii, per indictionem V. Constat me Offredum filium cuiusdam Alberici, in amore domini nostri Iehsu Christi, et in commemoratione Beatae Virginis Mariae, et beati Michaelis Archangeli cui Dominus tradidit animas Sanctorum perducere in paradisum, et pro remissione omnium peccatorum meorum, et luce perpetua in aeterna vita, et ut veniam delictorum meorum in futuro consequi mereamur, constituo atque confirmo et corroboro per cartulam in ecclesia et monasterio Sanctae Mariae, et tibi, Hugo abbas, tuisque successoribus eiusdem monasterii Sanctae Mariae, quod situm est in territorio Sabinensi in ipso monasterio de pharpha, pro vita aeterna; idest *aliquid de alodo meo, quod habeo infra castaldatum equanum* et infra territorium *narnatinum* (distingue l' uno dall'altro il castaldato

Unde pro stabilitate nostra, Iohannem judicem et notarium scribendum rogavimus. ✝ Signum manus Attonis et Littae Coniugis eius, qui uno consensu cartam istam fieri rogaverunt ✝ Signum manus Beraldi testis ✝ Signum manus Aponis testis ✝ Signum manus Hainardi testis ✝ Ego qui supra Iohannes scripsi et clausi.

Qui lascio di copiare, e aggiungo alcune minuzie sul proposito delle due ultime sue.

Per confermare vie meglio quel che Ella pensa intorno a S. Giacomo degli Schioppi, o *de Scopplis*, ricordi che *co* si cangiò nell' Italiano in *chio* in *coma*, avendone noi fatto *chioma*, e che *pulus* cambiossi in *ppo* avendo noi detto *pioppo* di quel che in latino era *populus*.

Rispetto al *Mons aureus* cacci via la tentazione di supporvi una miniera d'oro. La favoletta del contadino arricchito si racconta di tutti i *montes aurei*. La crederei di più, se si dicesse che l'oro andato a vendere proveniva da un tesoro nascosto, o da un sepolcro scopertovi pieno d'ori, come la famosa tomba di Ceri. La scienza geologica le dirà che in montagne del genere delle nostre Appennine, l'oro è impossibile a trovarsi.

Io le sono sempre con tutto l'animo

Affmo Deño Servo ed Amico
FRANCESCO PROF. ORIOLI

All' Illño e Chiaño Signore
FRANCESCO PROFESSORE ORIOLI

Roma

Carissimo Sig. Professore

Narni 27 *febbraro* 1850

Finalmente, dopo circa due mesi, rompo il silenzio, e mi fo a Lei di nuovo; ma non senza recarle in dono qualche cosa: dono non mica da satisfar le voglie d'un avaro, o d'un ghiotto, ma di un sapiente come Lei. Cotesta cosa è un'antica iscrizione scoperta, non ha guari, nel territorio di Montoro dentro l'orto delle molina, proprietà di casa Patrizi. Essa stava inerente a una bella camera sepolcrale lastricata tutta con quadretti di marmo, e vicino a questa fu trovato un resto di pavimento di musaico, e di tubo in piombo di aquedotto. L'iscrizione è in marmo bianco incorniciata, e formante in cima un triangolo nel cui mezzo è scolpito un fiore. Mirasi rotta in due pezzi, e le penul-

time due righe lograte in modo che non ponno più leggersi, ma che forse dovean contenere gli anni che visse Tiburzia col marito.

Le parole sono disposte nella maniera di questo fac-simile. (*)

(*) Questa iscrizione fu donata dal marchese Patrizi al Comune per mia dimanda, ed ora trovasi nella collezione da me fatta nel palazzo comunale; ma vi manca un pezzo non so da chi perduto.

La famiglia Tiburzi, discendente forse da Tiburzia Felicula, esiste ancora in Montoro.

Il giorno 19 Gennaio mi recai a copiare siffatta iscrizione, e 'l giorno 20 fui dentro il castello di Montoro, dove intesi che nel terreno di un tal Gregorio Mercurj, v. Lombriano, era stato rinvenuto, nello scavar delle forme per piantare, un pezzo di musaico, e vari tegoloni con iscrizioni, grossi massi di pietra lavorata, ossi e teste di morti. Ricevuta cotal notizia corsi a visitare il luogo, ma trovai che il musaico era stato ricoperto colla terra, e non vidi altro che minutissimi pezzi di tegoloni, ma senza iscrizione, ossa di morti e massi di pietra lavorata. Il luogo, che è in pianura e ingombro di avanzi così antichi, fu da me reputato per una terma; e in realtà fattomi a indagare il terreno attorno, e internatomi nella vicina macchia v. *colle orso*, trovai quivi un fabbricato non mai avuto in considerazione da alcuno, il quale è diroccato, e non mantiene altro che gli avanzi di due camere a volta con muri reticolati e grossi condotti di terra cotta fra quelli interposti e murati. Non dubito che coteste cammere, e le altre di cui resta qualche traccia, servissero per bagni. Dimandai a chi mi conduceva, se non lungi dal fabbricato, esistesse qualche sorgente d'acqua, e fummi risposto esservene una a meno di mezzo miglio, e nell'istesso *colle orso*. Il fabbricato chiamasi ora la *porchereccia del prete* perchè il Curato di Montoro faceaci un tempo rimettere i suoi porci. Che sia antichissimo non solo ne dànno argomento i muri reticolati, ma pure i grossi e annosi alberi nati sopra le sue ruine.

Da quivi bramai esser menato a una grotte di tufo poco lontana le cui due aperture aveva io osservato dalla finesrra del palazzo baronale di Montoro, e che mi parvero per la maniera del taglio non naturali, ma artefatte. Essa grotta sta addosso a una rupe precipitosa, a cui si va per una viuzza disagiata e strettissima. Appartiene all' istesso Mercurii, e se ne serve per rimettervi il fieno e le pecore. Entrato dentro restai maravigliato, perchè non l'avrei mai creduta così antica e pregevole. Essa ha due entrate divise per un pilastro. Al primo ingresso vedesi un corridoio in linea curva, il quale mette in una camera; da questa, per via d'un breve diritto andito, si passa in una seconda camera, che, come la prima, riceve l'aria e la luce per una apertura fatta nella parete che sta sul ciglio della rupe, e che guarda il castello. I muri interni delle camere sono tutti lavorati e pieni di piccole nicchie quasi ovali intonacate di calce, e messe in fila l' una sotto l'altra. A me parve un antico colombajo, e reputatolo per tale, curai di prenderne le misure delle quali le dono qui presso il ragguaglio.

Apertura del 1.mo *ingresso*

Largh.	metri	01 50
Altez.	»	01 50

Apertura del 2.do *ingresso*

Largh.	»	01 40
Altez.	»	01 20

1.mo *Corridoio nella parte più curva*

Altez.	»	02 20
Largh.	»	01 90
Lungh.	»	18 00

1.ma *Stanza*

Altez.	»	03 65
Largh.	»	03 50
Circonf.	»	15 00

2.do *Corridoio*

Altez.	»	02 25
Largh.	»	02 50
Lungh.	»	01 45

2.da *Stanza*

Altez.	»	04 35
Largh.	»	04 65
Circonf.	»	17 50

Le aperture che dan luce alle stanze tengono la istessa altezza e larghezza di queste.

Soddisfatto e allegrissimo di avere ritrovati questi per noi pregevoli monumenti, me ne partii per Narni, non tenendo già la via più breve, ma la più lunga di Marinata; vicino al qual castello mi fu supposto essere stato rinvenuto un avanzo di antico monumento nel terreno detto *il beneficio di S. Lorenzo*. Quivi giunto mi diedi a frugare, e trovai realmente la traccia di un antico sepolcro in pietra, e un pezzo di figulina che dovea formar parte della bocca di un di quei grossi vasi cinerarï usati anticamente. Altro non vidi, e soltanto posso aggiungerle che tempo fa da cotesto luogo fu trasportata in Montoro una colonna scanalata di pietra che ancora si vede nello spiazzo del

palaggio baronale. Qui mi cade in acconcio farle una conghiettura. Il sepolcro scoperto vicinissimo a Marinata apparteneva niente a un certo *Mario Linata* ? E questo *Mario Linata* fu per caso il padrone, o fondatore del Castello, il quale prese da lui il nome di *Mariilinata* ? A così fatta opinione mi conduce l'antica parola *Mariilinata* del Regesto Farfense ch' Ella mi partecipò, e che io le accennai essere la moderna *Marinata*, prima detta anche *Marginata*. Il quale ultimo vocabolo deriva legittimamente, e con qualche sicurezza da *mariilinata*, perchè non è nuovo che di due parole unite insieme, ne sia stata contratta una e del *marii* fatto *mar*; nepur nuovo che la l delle parole latine siasi cambiata in g nelle parole italiane; e per dirlene due del *lilium* latino si fe' *giglio* italiano, del *lolium gioglio*, intercalato qui un *e* di più, perchè lo richiedeva la durissima vocale *o* unita al g. (*)

L' Instituto di Corrispondenza Archeologica nello scrivermi spontaneamente a socio, mi pregava informarlo delle antichità che di tempo in tempo si fossero scoperte nel nostro territorio. A dir vero mi grava di scrivere un' altra lettera, e perciò, se le parrà ben fatto, e se le antichità scoperte meritino qualche pregio, la prego a participargli la presente; quantunque scritta alla peggio.

Mi comandi e stia sana.

Suo Affmo Amico e Servo

G. EROLI

Al Nobile ed Egregio Sig.

IL SIG. MARCHESE G. EROLI

Narni

Pregiatissimo Sig. ed Amico.

Roma 4 Marzo 1850.

Aspettava, prima di tornarle a scrivere, una qualche sua che me lo dicesse tornato ai patri lari. Ora che l' ho ricevuta ripiglio l'intermessa corrispondenza.

(*) Nel discorso sopra la Fontana di Ferogna diedi un' etimologia più vera sulla parola *marlinata, o marginata o marinata.*

Chi cerca trova. Gli indici del Regesto sono mal fatti anzi che no, di guisa che il ricorrere ad essi poco vale per conoscere ogni cosa, che l'immenso suo volume contenga intorno ad un dato paese. Cercando ecco nuovi documenti su Narnia, che mi costringono ad interrompere la trascrizione degli atti relativi a *Narnate*, la quale sempre più mi persuado diversa dalla sua Narni.

N. 562. In nomine Domini nostri Iehsu Christi – Ab incarnatione Domini nostri Iehsu Christi anno millesimo decimo nono. Et regnantis Domni Heinrici imperatoris augusti, imperii in italia sexto, mense iulio, indictione secunda (Enrico II). Constat me Valentinum presbyterum et monachum, *de comitatu Narniensi, custodem Ecclesiae beati Antimi, et beati Silvestri, et beati Symeonis*, consentientibus mihi monachis praeordinatis in suprascriptis aecclesiis, hodierna die bona, spontanea, nostraque voluntate, dum fragilitatem humani generis pertimescimus, et ultimum vitae tempus venturum oportet, ut unumquemque inveniat paratum, ne sine aliquo boni operis respectu migret a saeculo, et dum suo iure et potestate consistit, praeparet sibi viam salutis, per quam ad aeternam beatitudinem valeat pervenire. Nos autem confidentes in Dei Omnipotentis magna misericordia, ut si aliquid de rebus nostris locis sanctorum conferimus nobis procul dubio in aeterna beatitudine retribui speramus (cioè in luogo di *speremus*) ideo in Dei nomine, ob amorem Domini nostri Jehsu Christi, et remedium animarum nostrarum ego suprascriptus Valentinus presbyter, et monachus, et cuncta congregatio mea, pro illa vita beata, ubi omnes speramus resurgere in die iudicii, ut tunc Dominus noster Jehsus Christus pius et misericors sit peccatis, et facinoribus nostris, dedimus et tradidimus a praesenti die, et perpetualiter volumus esse concessum, atque donatum hoc quod judicamus et donamus: idest res nostras cum ipsis suprascriptis ecclesiis, et earum pertinentiis, vel quantacumque habemus in cuncto *comitatu Narniensi*, tam in montibus, quam et planitiebus. *Ipsam Ecclesiam Sancti Antimi*, positam in *suprascripto comitatu* narniensi, in loco ubi dicitur *Collis*. Et in alio loco *in pede montis, rotundi*, ubi dicitur *sancti rupti* (il testo ha *sci rupti*, per solito *sci* valendo *Sancti*, ma potrebbe essersi voluto scrivere *sxi*, ed aversi sbagliato, e allora bisognerebbe leggere *saxi rupti*) ipsam terram super quam ipsae ecclesiae constructae vel aedificatae videntur. Iterum et aliam terram nostram cum ipsis suprascriptis aecclesiis, quae supra leguntur, et campanis, libris, paramentis, pomis, arboribus fructiferis vel infructiferis, et omnibus infra se, et super se habentibus, donamus, concedimus, et tradimus in venerabile monasterium Sanctae Dei Genitricis semper Virginis Mariae Dominae nostrae, quae dicitur in pharpha, et tibi, domne Ugo, vir venerabilis abbas, tuisque successoribus in perpetuum, ad habendum, tenendum, possidendum, et regulam Sancti Benedicti conservandum, sic domino serviendum, sic teneatis, et possideatis perpetualiter. Tantum modo volumus et constituimus nos suprascripti donatores, ut tu supra

scripte domne Hugo abbas, neque vestri successores abbates, ipsas suprascriptas aecclesias, vel ipsas res non habeatis potestatem vendendi, nec donandi, nec commutandi, nec in aliam aecclesiam suffragandi, nisi in perpetuum in suprascripto monasterio conservandi, et coenobitarum faciendi, et ut nostrum nomen in libro vitae conscribatur. In hoc tenore promittimus et obbligamus nos suprascripti Valentinus presbyter et monachus, vobis suprascripte domne abbas, posterisque et successoribus vestris, vel suprascripto monasterio Sanctae Mariae de ista suprascripta nostra donatione, quam nos bona, spontanea, nostraque voluntate propter nomen Domini, et remunerationem ipsius monasterii tradidimus, si qualicumque tempore nos donatores, quod absit, aut qualiscumque per nos supposita vel submissa persona quilibet ingenio istam cartam reicere, vel falsare voluerimus, aut vobiscum litidium (noti l'origine di litigio, che i latini però dicevano anche *litigium*) sumpserimus, aut fecerimus, aut si ab omni homine defendere noluerimus, aut non potuerimus, repromittimus vobis, et in suprascripto monasterio, auri purissimi libras triginta componere.

Insuper Deum Omnipotentem rogo, ut si aliquis abbas praedicti monasterii Sanctae Mariae temerario, quod absit, ausu, hanc presumpserit violare donationem, sicut superius scriptum est, in die tremendi examinis, ante tribunal Christi inde rationem reddat, et ab ipso omnipotente Deo, et cunctis ordinibus coelorum, et XXIIII Senioribus, et XII Apostolis, et trecentis decem et octo patribus perpetuam maledictionem accipiat.

Et cum Iuda traditore, et Anna et Caipha, et caeteris impiis perpetuali poena sine fine aggregetur, quia quod pro Deo feci, volo, ipso auxiliante, ne ab aliquo nequissimo destruatur. Ideoque tali effectu ista eloquia profero, quia inter nos sic convenit.

Unde pro stabilitate vestra franconem iudicem et notarium scribendum rogavimus. Actum in comitatu Narniensi, in mense et indictione suprascripta ✠ Ego valentinus abbas in hac carta a me facta manu mea subscripsi † Johannes praesbiter et monachus atque praepositus consensi et mamu mea subscripsi † Ego Johannes praesbiter et monachus consensi et manu mea subscripsi. Ego benedictus presbyter et devotus consensi et manu mea subscripsi. † Ego Johannes qui bonus vocor, monachus, consensi et manu subscripsi † Ego Petrus conversus consensi et manu scripsi † Benedictus Clericus et Deo devotus consensi et manu scripsi.

E | D
R___A___N
| M

Ego Heldebrandus judex testis sum † Ego Petrus de peccio rosu rogatus testis sum † Ego Johannes de cartofaco rogatus testis sum † Ego Francj judex post roborationem omnium complevi et finivi.

N. 563. In nomine Domini Jehsu Christi, ab incarnatione eiusdem Domini nostri Jesu Christi anno millesimo decimo nono, et regnantis

domni Heinrici imperatoris Augusti in hitalia anno VI mense iulio; per indictionem constat me Romanum filium cuiusdam Adenulfi. et formosam uxorem meam, hodierna die, bona spontanea. nostraque voluntate, fragilitatem humani generis pertimescentes. et ultimum vitae tempus venturae. quoniam oportet, ut inveniat unumquemque paratum, ne sine aliquo boni operis respectu migret de hoc saeculo. sed dum suo iure. et potestate consistit, praeparet sibi viam salutis. per quam ad aeternam beatitudinem valeat pervenire. Confidimus enim de Dei omnipotentis magna misericordia, quia si nos aliquid de rebus nostris locis Sanctorum conferimus, hoc nobis procul dubio in aeternam beatitudinem retribui speramus Ideo ego in Dei nomine Adenulfus suprascriptus, qui romanus vocor, filius cuiusdam Adenulfi et Pretiae, qui fuerunt genitores mei, et pro redemptione animae meae et formosae uxoris meae, et Sergiae anterioris uxoris meae, et Benedicti, et Silvestri. et Petri, et Rainerii germanorum fratrum nostrorum, et aliorum propinquorum et parentum meorum ; et pro illa beata vita, in qua omnes operamur resurgere in die iudicii, ut ferme dominus noster Jehsus Christus pius et misericors sit peccatis et facinoribus nostris; dedimus, et donatum a praesenti die perpetualiter esse volumus concessumque hoc quod iudicamus de rebus nostris, cum ipsa Ecclesia Sancte Dei Genetricis Mariae quae aedificata est sub ipso colle qui vocatur *collis baianus* (ed ecco verificata la mia congbiettura intorno al *colbaianus* del N. 1103), et cum ipso oratorio *domini Salvatoris, et sancti Iuvenalis, et oratorio sancti Angeli, et oratorio sancti Benedicti, et oratorio sanctae Crucis, et sanctae Luciae;* et cum ipsa terra modiorum quinque, super quam ipsa Ecclesia constructa vel aedificata videtur esse. Posita latera eius, ab uno latere finis *via*, et terra piandonis presbyteri. A secundo latere alia *via*. A tertio latere finis laia (e dovrebbe essere il *rivus lagia* del N. 980) , et cum ipso aquimolo molente. A quarto latere tenentes haeredes Petri. Et habeatis terram nostram modiorum duorum in suprascripto lato de *colle baiani* (noti qui il genitivo *baiani*. Si diceva adunque assolutamente anche *baianum*. *baiani*. Che vi fossero acque medicinali come a Baia?) Posita latera eius a duobus lateribus fines viae. A tertio latere terra Petri, et Joseph. A quarto latere terram haeredum iugae. Et terram meam modio unum, et solido unum in suprascripto *colle baiani*. Posita latera eius a duabus partibus *via*. A tertio latere tenentes haeredes Petri A quarto latere tenens praedicto presbyter. Et iterum terram et vineam nostram modii duo in suprascripto *colle baiani;* ubi dicitur *collis baiani*, et dicitur *casalis*. Postea latera eius.

Ab uno latere *fossatellus* et via. A secundo latere *terra de olta*. A duobus aliis lateribus ego suprascriptus romanus. Seu et terram nostram modii duo et medium, in loco ubi dicitur *collis mutus*. Posita latera eius. A duobus lateribus via. A tertio latere tenens Iohannes. A quarto latere tenentes haeredes Rodulfi, et haeredes ferrucii et milona sara

nome di donna, come Milon d'Anglante). Et aliam terram nostram modii duo in suprascripto *colle malo* (se il colle malo era vicino al colle Baiano potrebbe aver preso questo nome da effluvii solforosi, e graveolenti). Posita latera eius tenentes haeredes Agatonis, et haeredes Iohannis Ausculerii. A secundo latere terra alius iohannis, et terra boni et adelberti. A duobus aliis lateribus terra nostra datoris.

Seu et aliam terram modium unum, et medium, in loco ubi dicitur *morianus* (a *moriendo* perchè vi fosse una mofeta? Sempre nella supposizione d'acque solfurose, ciocchè però forse non è vero. Ella lo saprà o potrà saperlo), qui vocatur *vallis paca* (vallis opaca?) Posita latera eius. Ab uno latere *via*. A secundo latere tenentes haeredes Martini. A tertio latere tenens benedictus. A quarto latere tenens Martinus cum consortibus suis. Aliam terram nostram solidorum trium. Posita latera eius, a duobus lateribus *via*. A tertio latere tenens Iohannes Asculanus. A quarto latere teneo ego suprascriptus romanus. Iterum aliam terram nostram modiorum quinque, ubi dicitur *murianus* (qui l'etimologia sarebbe da mures), ubi dicitur *cripta* (ma se è lo stesso *moriano* di sopra la *cripta* potrebbe ben essere la grotta a effluvii letali). Posita latera eius ab uno latere *via*, et tenentes haeredes attonis, et raineri. A secundo latere tenentes haeredes sicconis et haeredes riconis. A tertio latere haeredes Agathoni et haeredes Silvestri. A quarto latere teneo ego suprascriptus romanus. Iterum et terram meam modiorum trium [in fundo *collis scarbonis* (da nome di persona?) Ab uno latere *via*. A secundo latere *limites*. A tertio latere tenens Agatho cum consortibus suis. A quarto latere *serra ipsius collis*, et tenens ego suprascriptus romanus. Iterum et terram nostram in *fundo forcella*, ubi dicitur *murella*, modiola quinque. Posita latera eius ab uno latere *via*. A secundo latere tenentes Ioseph et Adelbertus cum consortibus suis. A tertio latere *laia*. A quarto latere ego suprascriptus romanus. Insuper aliam terram meam, solidi unius et medii, in *fundo collis baiani*, qui dicitur *casalis*. Posita latera eius. Ab uno latere tenens ipsum suprascriptum monasterium. A secundo latere *via*. A duobus aliis lateribus ego suprascriptus romanus. Ipsas suprascriptas res cum suprascripta Ecclesia, quae superius legitur, et campana valute solidos XX, et terris ac vineis cum pomis et arboribus suis fructiferis, et cum omnibus infra se, et super se habentibus donamus atque concedimus, et tradimus in venerabili monasterio Sanctae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae Dominae nostrae, quod dicitur in pharpha, et tibi domne Hugo abbas, tuisque successoribus in perpetuum, ad habendum, tenendum, possidendum, et secundum regulam Sancti Benedicti domino serviendum. Sic teneatis et possideatis perpetualiter. Sed et praecipue volumus et constituimus nos suprascripti datores, ut tu suprascripte abbas, et vestri successores abbates ipsam suprascriptam ecclesiam, et res quas in ea dedimus non habeatis potestatem vendendi, nec donandi, nec commutandi; nec in aliam Ecclesiam suffragandi, sed in perpetuum in su-

prascripto monasterio conservandi, et ad coenobitas faciendi, ut nomen nostrum in libro vitae conscribatur. In hoc tenore promittimus et obligamus nos suprascripti romanus et formosa, et nostros haeredes, vobis suprascripte abbas vel posteris et successoribus vestris, et suprascripto monasterio Sanctae Mariae de ista suprascripta nostra donatione, quam nos bona, spontanea, nostraque voluntate propter nomen Domini et remunerationem ipsius monasterii donavimus, ut si qualicumque tempore nos suprascripti donatores, quod absit, vel si quilibet de haeredibus nostris, aut qualiscumque per nos submissa persona per quodlibet ingenium istam cartam rumpere vel falsare voluerimus, aut si vobiscum in litidium venire aut facere praesumpserimus, et si ab omni homine minime defendere voluerimus, aut non potuerimus, tunc auri purissimi libras viginti componamus, et post poenam solutam, carta ista in sua constet firmitate. Insuper et Deum omnipotentem rogo, ut si aliquis abbas, praedicti monasterii Sanctae Mariae, temerario, quod absit, ausu, hanc praesumpserit violare donationis constitutionem, sicut superius scriptum est, in die tremendi examinis, ante tribunal Christi inde rationem reddat, et ab ipso Omnipotente Deo, et a cunctis ordinibus coelorum, et XIIII senioribus, et XII apostolis, et CCCXVIII patribus perpetuam maledictionem accipiat, et cum Iuda traditore, et Anna, et Caypha, et cunctis impiis perpetuali poena sine fine aggregetur, quia quod pro Deo fecimus, volo, ipso auxiliante, ut ab aliquo nequissimo non destruatur.

Ideoque cum tali effectu ista colloquia proferimus, quoniam inter nos sic convenit. Unde pro stabilitate vestra franconem iudicem et notarium scribendum rogavimus. Actum *in comitatu narniensi*, mense et indictione suprascripta † Romanus in hac carta a nobis facta mea manu subscripsi † Signum manus suprascriptae formosae consentiente viro suo ✠ Teubaldus testis † Ego crescentius manu mea † Ego Iohannes ricconis manu mea † Ego franco Iudex et notarius scripsi et clausi.

N. 703 - In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iehsu Christi, anno Deo propitio pontificatus domni nostri Iohannis summi pontificis et universalis XVIIII papae (anno 1029) in sanctissima sede beati Petri Apostoli V mense novembris, indictione XIII. Certum est nos *benedictum venerabilem presbyterum filium cuiusdam Petri et domniciam filiam sabini* ambo insimul, pariter, atque comuniter, nullo nos cogente, neque contradicente, aut vim faciente, sed propria. spontanea, nostraque bona voluntate, et arbitrio a die praesenti, damus, donamus, cedimus, atque tradimus, in monasterio Sanctae Dei Genetricis Virginis Mariae, quod est aedificatum in pede montis in loco ubi dicitur acutianus, comitatus sabinensis, et ubi dicitur pharpha, et in vos domne Guido, venerabilis atque angelice abbas, qui ipsum monasterium ad regendum tenes, vel posteris et successoribus vestris.

Hoc est aliquid de rebus nostris, quas habemus *in comitatu narniensi*, in loco ubi dicitur *collis baianus de fundo galleta*, qui est petias quinque. Prima petia habet fines, et ad bonam mensuram modiolum unum, quam ego Benedictus presbyter habeo cum fratribus meis, et dono meam portionem, de suprascriptae terrae modiolo sextam partem in suprascripto monasterio quod est inter affines. A prima currentia terra de suprascripto monasterio, a pede *laia*. A capite *via*. A quarto latere tenent germani mei. Secunda petia de terra habet fines. A capite *via*. A latere terra de suprascripto monasterio. A pede haeredes Rodulfi. A quarto latere tenent germani mei. Tertia petia est habens fines. A pede *via*. A capite haeredes Rodulfi. A duabus partibus tenent germani mei, et nepotes. Iterum quarta petia de terra habet fines. A duabus partibus tenent germani mei, et via. A capite et a latere tenet Ioseus.

Quinta petia habet fines. A prima currentia teneo ego suprascriptus Benedictus presbyter cum fratribus meis. A pede haeredes agatonis. A latere haeredes ursi. A capite suprascriptus Iuseus.

Istas suprascriptas res concedimus in suprascripto monasterio, quommodo evenit per cartam comparationis, cum ipsis cartulis tradimus vobis domne Guido abbas, vel posteris et successoribus vestris, et ad ipsam congregationem sancti monasterii pro timore Dei, et animabus nostris, et genitorum ac genetricum nostrarum, et pro illa beata vita, ubi nos resurgere debemus, et pro peccatis nostris. A praesenti enim die, introeundi, tenendi, possidendi, fruendi, lucrandi, commutandi, et per libellum *tertii generis donandi*, et omnia quae ad ipsum monasterium opus fuerit faciendi, vel quidquid agere volueritis licentiam habeatis. Et neque a nobis suprascriptis donatoribus, neque ab ullis nostris haeredibus, sive successoribus, etiam ab extranea, magna, parva, vel qualibet a nobis submissa persona vobis, suprascripti emptores, vel vestri successores, aliquam aliquando habeatis requisitionem aut calumniam. Sed etiam in omni tempore ab omni homine defendere una cum hominibus nostris promittimus. Et si minime voluerimus, aut non potuerimus, aut forsitan quoquo tempore contraire, temptare, causare, vel litigare, aut dirumpere voluerimus, per cuiuscumque modi ingenium, tunc non solum periurii reatum incurramus, verum etiam infamiae, et daturos nos promittimus una cum haeredibus nostris, et componere in suprascripto monasterio, et vobis, domne Guido abbas, vel posteris, et successoribus vestris monachis, vel ad ipsam congregationem sancti monasterii argenti X libras duas. Et haec carta donationis pro timore Dei in sua permaneat firmitate. Quam scribendam rogavimus Petrum notarium, et testibus a nobis rogatis optulimus. Actum in *Narnia* ✝ Ego Benedictus presbyter istam cartulam meam laudo et confirmo, cum dominicia suprascripta laudamus et confirmamus, et nostram manum rogavimus scribere ✝ Crescentius de presbytero nobilis vir testis ✝ Romanus de roza testis ✝ Iohannes calciolarius testis ✝ Ego Petrus notarius complevi et absolvi.

Qui lascio per ora, e le rispondo. La sua iscrizione è preziosa, benchè solo sepolcrale. Si legge come ella bene intende. – *Diis manibus. Tito Garcilio* (e tribu) *Pollia Ianuario, Tiburzia Felicula coniugi Karissimo et Pientissimo ..... Benemerenti fecit.* Ricorda *Gargilio Marziale* autore de' Geopomici e de' Veterinarii. Sepolcro e fabbrica avrebbe bisognato d'un pò di pianta. La grotta è chiaramente essa ancora sepolcrale, e com'ella ha ben veduto un antico *columbario* de' tempi romani. *Il Mariliniati* non mi pare troppo verisimile che prendesse il nome da un Mario di cognome *Linata*. Si sarebbe detto egli *Linatus*, e il luogo avrebbe preso il nome o di *Linatianum*, o di *Marianum*, non solendosi imporre ai fondi una denominazione le cui radici contengono ad un tempo nome o cognome. Forse l'etimologia più vera è la più semplice, cioè (terra) *Linata Marii*, che è dir *terra messa a lino di Mario, terra dove Mario soleva coltivare il lino*. Che se il fondo o i fondi non sono proprii a questa coltura, tanto più si spiega perchè per ischerno siasi mantenuto quel vocabolo a ricordare la pazzia di chi voleva raccor lino in terreno non adatto.

Eccole adesso un' altra notizia che le farà piacere. Il libro ms. di Fulvio Cardoli, che tratta delle origini e dell'antichità di Narni, copiato tutto di mano del celebre Olstenio, secondo il Marini fratelli Arvali etc. pag. 412, è nella Biblioteca Albani. Nelle pag. 412, 6, 120 e pag. 363 si parla della iscrizione in *Fundo Barbano*, e si dice averla M. Valenti trasportata nella chiesa di S. Maria di Visciano. Fu data secondo esso Marini anche nelle novelle di Firenze 1789 come inedita a pag: 457, la diede il Cardoli, e il Fabretti Cl. IX n. 315, il quale la dice Narniae apud PP. Scholarum Piarum. Monsig. Valenti è quegli che fu poi il Card. Valenti.

Vedrò di passare all' Istituto Archeologico la sua lettera.

Le sono di cuore

devmo affmo servit. ed amico

Prof. F. Orioli

All' Illmo Chiarmo Signore
FRANCESCO PROF. ORIOLI

Roma

Sig. Prof. amico mio carmo

Narni 9 *marzo* 1850

Nell' iscrizione che le mandai non avendo veduto il cognome ***Marziale***, credetti che T. Gargilio Ianuario dovesse distinguersi dal rinomato scrittore Gargilio Marziale, e farlo soltanto suo parente.

Ella poi m'assicura doversi reputare tutt' una persona, e così l'avrò; pregandola per mia norma di manifestarmi le ragioni che la inducono nella sua opinione, e le iscrizioni che si trovano sul medesimo personaggio. Il mio titolo, riferendosi a Gargilio Marziale, è certamente, com'ella dice, preziosissimo, e può dar più luce alle notizie che pubblicò Antonio Scotti sulla vita di questo scrittore vissuto nel terzo secolo di G. C. Per me poi avrò un altro illustre Narnese da aggiungere a quelli di cui composi le vite; salvo che Gargilio Marziale non fosse d'altro luogo, e morto per caso qui in Narni. Chi avrebbe detto al nostro Gargilio, il quale insegnò fra le altre cose a coltivar gli orti, che, dopo morto, il suo corpo sarebbe servito a ingrassar gli erbaggi e le piante di un orto? Oh veda lo strano e curioso accidente! Io conservo di lui una carissima reliquia, cioè un pezzo d'osso della bocca dove sono strettamente infilzati sette denti grossi saldi e ben forbiti, i quali ponno dare argomento ch'egli morisse non molto attempato.

La pianta del sepolcro e del continuo fabbricato non si può far più, perchè venne il tutto guasto da' contadini per la stolta cupidità di cercar oro e gioie fra quelli antichi edificï.

Due parole ancora su *Marinata*, anticamente *Marlinata*, e poi *Marginata*, più anticamente *Mariilinata*, e forse antichissimamente *terra Marii Linati*. Il *Linata* non le debbe fare scrupolo per la mia spiegazione. Prima si disse certamente *Linatus*, ma poi nella corruzione *Linata*: costume non insolito di fare aggettivi i nomi propri, e accordarli in genere e numero al sostantivo precedente. Noi nella terra di Montoro abbiamo

una selva chiamata *Valentina* (anticamente si dovea dire *Sylva Valentini*) da un antico Valentino de' tempi romani che ne fu il posessore, come si conosce da una lapide sepolcrale ivi tempo fa ritrovata con questo nome. Potrei citarle altri simili esempi, ma sarebbe volere insegnare il lepre a correre. La regola, che anticamente non era solito imporsi ai fondi una denominazione, le cui radici contenessero ad un tempo nome e cognome, è generalmente vera; ma nel caso nostro, e nella mia dichiarazione non intendo di esprimere la denominazione di un fondo, ma la persona che possedeva il fondo e perciò non mi sembra inverisimile che sia stato detto il luogo *terra Marii Linati*, e poi nel cominciarsi a corrompere *terra Marii Linata*, in seguito per sintassi *Marii Linata* soltanto, quindi per contrazione e congiunzione *Marlinata*, come *Marforio* (statua trovata *in Martis foro*, secondo il Nibby, *Mare fori* secondo me e non statua *naris fluvii* secondo altri), appresso, per cambiamento della l in g, *Marginata*, e finalmente, per più garbo e dolcezza di essa parola, *Marinata*. Ed era necessario lo esprimere il pronome di *Linato* (*poi Linata*) e distinguere *Mario*, o da *Tito*, o da *Gneo*, o da altri che saranno allora esistiti della gente *Linata* per far conoscere chi era fra i *Linati* il possessore del luogo. Aggiungo poi che *Linatus* può esser benissimo nome di famiglia trovandosi pure *Linarius*. Ma non ostante tutto ciò, noi venuti innanzi al tribunal della ragione ci sentiremo dir da lei:

Piacemi aver vostre ragioni udite,
Ma decider non so cotesta lite.

Nella vita di Fulvio Cardoli ho già notato quel che dice il Marini nei fratelli Arvali. Il ms. sulle antichità narnesi esisteva nella biblioteca Albani, perchè, come mi assicurò il P. Cicconi custode di quella, fu portato via da' Francesi con altri preziosi mss. Infatti io spesi tre giorni per cercarlo nella disordinata libreria Albani, ma inutilmente. Oh la gran disgrazia per noi Narnesi!

La ringrazio sommamente de' n. 562 – 703 cavati dal regesto Farfense. Se io non potrò fare la storia di Narni, il nostro carteggio sarà per quella utilissimo, e se ne potrà servire chiunque dopo me brami mettersi in siffatto studio. Perciò ne vado io formando un libro per meglio conservarlo. Nè mi curo de' miei spropositi, i quali sono compensati dalla sua dottrina.

Mi ami, e stia sana.

Suo affmo amico e servo

G. Eroli

Al Nobile ed Erudito Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Pregiatissimo Signore ed Amico

Roma 13 *marzo* 1850

Io mi sono dunque spiegato male. La iscrizioncina da lei trascrittami non è per Tito Gargilio, il quale si nomasse Marziale, e al notissimo Gargilio Marziale debba confondersi, ma è d'uomo che portava quel cognome, o piuttosto quel gentilizio: siccome però il terzo suo nome è *Ianuarius*, il quale è piuttosto di liberto, che d'antico ingenuo, così l'opinion mia è che si tratti, non veramente di liberto, ma d'un libertino cioè di una famiglia procedente da un'affrancato, il quale in origine era schiavo de' Gargilii.

Sul Mariilinata non saprei che dir altro dopo il tanto che se ne è discorso tra noi. L'orecchio mio persiste a ricusarsi al suono delle per altro ingegnose sue divinazioni quanto alle forme successive che può aver preso, le quali io trovo aliene troppo pur sempre dalle consuetudini de' nomi imposti a luoghi; giacchè non sò che siasi mai detto per es: terra Tullii Ciceronis, o Gargilii Martialis, o simile. Si diceva compendiosamente *Tullianum* o *Gargilianum*, o simile. Così, nel nostro caso, si sarebbe detto *Marianum*, o al più *Linatianum*. Oltre di che anche il cognome *Linatus* m'ha dello straordinario. Men male sarebbe dirlo *laenatus* o *lanatus*, de' quali si trovano esempi. In queste cose nondimeno niun dee giurare sulle proprie opinioni. Se la mia non le piace, tenga la sua. Forse altri la terranno preferibile. Ora, per non venirle innanzi a man vuota, s'abbia la farfense n. 705.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Iehsu Christi. Anno Deo propitio, pontificatus domni nostri Iohannis Summi Pontificis et universalis XVIII papae in Sanctissima Sede beati Petri Apostoli. IIII mensis septembris pro indictione XIIII. Certum est me bermomem presbyterum filium cuiusdam ursi, nullo me penitus cogente, neque contradicente, aut vim faciente, sed propria spontanea mea bona voluntate et arbitrio, ab hac die praesenti, do, dono, cedo, trado, atque confero, et

confirmo, in ecclesiam sanctae Dei genitricis Virginis Mariae, quae est aedificata in pede montis in loco ubi dicitur acutianus sive pharpha, de comitatu Sabinensi, et in vos, domne Guido, vir angelice abbas suprascripti monasterii, hoc est aliquid de rebus meis quod habeo in *comitatu Narniensi*; et est fundata ipsa terra et vinea in loco ubi dicitur *ronconiscus*; (sterpeto, o sterpaio che si ronca?) per mensuram mensuratam ad pedales maiores staturae hominum in longum (usanza notabile) a duabus partibus pedales viginti quinque, et per latum in omni capite et in medio loco, pedales novem, inter affines, iuxta latus de rebus sancti Benedicti; a capite et alio latere haeredes Luciae; a pede via. Iterum et terram meam petiam unam cum omnibus infra se habentibus in suprascripto fundo mensura mensuratam ad pedales maiores staturae hominum in longum, ab una parte pedales viginti octo Ab alio latere similiter viginti quatuor.

Et per latum in capite, et in medio loco pedales novem; in pede pedales octo. Et habet ipsa terra a pede viam; a capite tenentem luponem.

Iuxta latus res Sancti Benedicti; a quarto latere tenentes haeredes Luciae. Istas terras et vineas cum omnibus infra se habentibus, sic concedo totas in integrum in suprascripto monasterio pro timore Dei, et anima mea, et genitoris ac genitricis meae, et pro illa beata vita ubi nos resurgere debemus, et pro peccatis nostris, a praesenti enim die introeundi, tenendi, possidendi fruendi, lucrandi, et quidquid de suprascriptis rebus facere vel agere volueritis, licentiam et potestatem habeatis.

Et neque a me suprascripto Bermome presbytero, neque ab ullis meis haeredibus et successoribus aliquam aliquando habeatis requisitionem aut calumniam, sed etiam in omni tempore ab omni homine antestare et defendere una cum haeredibus meis repromitto. Et si minime, ut superius legitur, stare et defendere voluerimus, aut non potuerimus, aut forsitan, quoque tempore contraire, temptare, causare, vel litigare aut disrumpere voluerimus per qualemcumque modum vel ingenium, tunc non solum periurii reatum incurramus verum etiam infamiae et daturos nos promittimus, et componere nobis suprascriptis, vel posteris et successoribus, vel ad ipsam congregationem sancti monasterii argenti libras duas, et haec carta donationis in sua permaneat firmitate Quam scribendam rogavi petrum notarium de comitatu Narniensi ✠ Signum manus suprascripti Bermomis presbyteri, qui in hanc chartam manu mea subscripsi † Iohannes Calciolarius testis † Iohannes de Venetia testis † Leo Orbitanus (orvietano) testis † Antolfo testis † Ego Petrus notarius qui post roborationem omnium testium complevi et absolui.

N. 719. In nomine Domini Dei Salvatoris Nostri Iehsu Christi Anno Deo propitio Pontificatus domni nostri Benedicti Summi pontificis et universalis VIII papae in Sanctissima Sede beati Petri Apostoli decimo, mense martio pro indictione II. Certum est nos luponem filium Bene-

dicti, et Rosam uxorem meam filiam Iohannis, nullo nos cogente, neque contradicente, aut vim faciente, sed propria spontanea, nostraque bona voluntate, et arbitrio, a die praesenti, pro timore Dei Omnipotentis, et redemptione animae nostrae, donamus, tradimus, atque concedimus ad habendum in coenobitario Sanctae Dei Genitricis Virginis Mariae, quod aedificatum est iuxta pharpham in loco qui nominatur acutianus.

Idest terram nostram modiorum II, *in fundo campo*, ubi dicitur, *illi buri* (i bossi) inter affines iuxta unum latus finis *laia*; a II latere tenet Petro; a III latere finis limites. A IIII latere nos suprascripti datores.

Insuper donamus nos suprascripti iugales omnem tertiam partem de uno aquimolo molendino, quem habemus in fundo *congoie*, cum aqua et forma, et clausura sua, et omni conciatura, et cum introitu et exitu suo, et quantum ad ipsam tertiam partem de ipso molendino tradimus in suprascripto coenobio in proprium ad habendum et tenendum, et possidendum, fruendum, parandum commutandum, et quidquid ad ipsum coenobium oportuerit faciendum.

Et neque a nobis suprascriptis iugalibus, neque ab ullis nostris haeredibus et successoribus, neque ab extranea magna, parva, aut qualibet a nobis submissa persona aliquam aliquando ipsum suprascriptum coenobium habeat questionem, aut calumniam. Sed etiam in omni tempore ab omni homine, antestare et defendere una cum haeredibus nostris repromittimus vobis. Et si minime, ut superius legitur, facere voluerimus aut non potuerimus, aut forsitan quoque tempore contra hanc chartam ire, temptare, causare, litigare, disrumpere, vel minuere voluerimus per qualiscumque modi ingenium, tunc non solum periurii reatum incurramus, verum etiam infamiae; et daturos promittimus et obligamus nos, suprascripti una cum haeredibus nostris, componere in praefato coenobio argenti libras V. et post poenam solutam haec charta in sua constet firmitate. Quam scribendam rogavimus Heldebrandum iudicem.

Actum in comitatu narniensi † Petrus Vannis testis † Caseolio † Petrus iohannis testis manu propria scripsi. Ego qui supra heldebrandus iudex scripsi et inclausi.

N. 710 In nomine domni Dei Salvatoris nostri Iehsu Christi. Temporibus domni Iohannis Sanctissimi XVIIII papae, et viri venerabilis Iohannis Episcopi, e Attonis et Crescentii germanorum, et insimul comitum territorii sabinensis. In mense aprili, per indictionem X. Constat me Susannam filiam landolfi propria spontanea meaque voluntate, a praesenti die, per consensum et voluntatem Attonis viri mei, considerantem Dei Omnipotentis misericordiam et pro redemptione et absolutione animae meae et dilectorum parentum meorum, ut in die illa adveniente futuri iudicii, misericordiam a Domino Deo recipere mereamur, et ideo hoc in huius volumine testamenti affigere previdi, quia mulier longobardam (sic) licentiam habet per commiatum viri sui pro

anima sua res suas in sanctis locis donare et concedere, propterea concedo atque trado in venerabili monasterio Sanctae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae dominae nostrae, quod dicitur in pharpha, et tibi domne Guido vir venerabilis abbas, tuisque successoribus in perpetuum: idest terras et vineas, seu Castella, et Ecclesias, quae mihi pertinent a suprascripto Landulfo genitore meo, et Tassia genitrice mea in cuncto territorio sabinensi. In primis, in *vocabulo tarano*, et in *vocabulo asiniano*, et in *vocabulo mozano*, cum eorum pertinentiis, et in aliis vocabulis. In vocabulo *de Bacone*, et in vocabulo *de Cotanello* cum eorum pertinentiis. Insuper concedimus alias res, seu castella in suprascripto monasterio, *in comitatu Narniensi*. Idest ipsum castellum quod dicitur *confinium* cum suis pertinentiis.

Sic concedo, et trado in suprascripto monasterio omnem meam particulam, quae mihi pertinet in suprascripto comitatu sabinensi et Narniensi, sive in montibus, sive in planitiebus, vel ubicumque de ipsa mea portione mihi pertinet, vel pertinere debet, cum casis, vineis, terris ecclesiis, castellis, aquimolis, et omnia in omnibus, quanta ad ipsam meam portionem pertinent; vel pertinere debent in omni vera decessione. Ita sane, ut ab hac dicta die habeatis, teneatis, et possideatis, iure dominioque castro vendicetis ac defendatis, et neque a me suprascripta donatrice, neque ab ullis meis haeredibus ipsae suprascriptae res aliquando contradicantur. Sed quidquid de eis a praesenti die facere volueritis, et vendendi, donandi, vel commutandi in omnibus habeatis potestatem et plenissimam largitatem. Et si insurgere ego suprascripta donatrix aut qualiscumque de haeredibus meis contra suprascriptum monasterium, et vos, vel vestros successores, ipsas suprascriptas res sicut superius scriptum est ab haeredibus quoquo tempore causa aut contendere voluerimus, et ab omni homine defendere non potuerimus aut noluerimus, suscipiamus iudicium domini sine misericordia, et habeamus anathema a CCCXVIII patribus qui in Niceno Concilio sanctos canones fecerunt, et in scripturis testimonium reddiderunt, et ipsas suprascriptas res duplas et melioratas in suprascripto monasterio restauremus, et cartha ista concessionis semper habeat stabilitatem. Actum in sabinis † Signum manus suprascriptae Susannae, quae per commiatum viri sui cartam istam concessionis fieri rogavit † Signum manus gisolfi Christinae testis † Signum manus Crescentii landonis testis † Signum manus Petri sentiae testis † Ego Franco dativus et notarius complevi et finivi.

Sono ecc.

Suo devmo affmo amico
F. Prof. Orioli

All' Illmo e Chiarissimo Signore
FRANCESCO PROFESSORE ORIOLI

Roma

Sig. Professore amico mio carmo

Narni 16 *marzo* 1850.

Ricevetti la sua carissima dei 13 co' numeri 705 710 719 del Regesto farfense. La terra, quivi nominata e posta in Sabina, di *Bacone* venne da Gregorio XVI nel 1841 incorporata alla nostra Diocesi con Castiglione e Rocchettine. *Bacone* è il moderno *Vagone*, (veda il solito cambiamento del b in v) la quale parola fanno alcuni derivare dalla *Dea Vacuna*, a cui onore era in quella terra levato un tempio, come si conosce da alcuni ruderi che ne avanzano. Io non disputerò su questa opinione.

Torniamo un po', sig. Professore, alla *Dea Feronia*. Il costei figlio mostruoso, composto di tre corpi e tre anime, e che combatteva perciò con tre mani, quell' Erilo re di Preneste vinto e ucciso dall' Arcade Evandro, che cosa vorrà mai miticamente significare? L' indovinerebbe Ella per caso? Ella che conoscerà benissimo l' istoria prenestina, nella quale in ispecie pescar potriasi l' allegoria che bramo conoscere. Mi è venuta più e più volte in mente una spiegazione che sarà senza dubbio da riporsi fra gli altri miei sogni e fantasie, ma che ciò non ostante le voglio manifestare per iscrivere qualche cosa e non venirle innanzi, com' Ella dice, con la man vuota. Una Dea convertita in fonte (il che in allegoria non è altro che una sorgente divinizzata, o messa sotto tutela di una Dea) che cosa potea mai partorire per sua natura? Altro che un ruscello, o un fiume, o un lago ec. Messo adunque per principio che Erilo fosse o un ruscello, o un fiume, o altro simile partorito da un fonte dedicato a Ferogna presso Preneste, si spiegherà più facile la ragione del mistero dei tre corpi delle tre anime, non che del suo combattere con tre mani e tre armi, e della vittoria sopra lui riportata dall' Arcade Evandro. Il ruscello, o fiume o fossato Erilo dividendosi in tre rami, o, se lago, uscendo per tre emissari dal suo bacino, andava forse a combattere, ossia deva-

stare in tre o più luoghi le campagne Prenestine, o con inondazioni, o pure formando degli stagni, e delle paludi. Il re Evandro che lo vinse non avrà fatto altro che frenare l' impeto di quelle acque, regolarne meglio il corso con qualche bell' opera idraulica, asciugar le paludi e render così feconde e prospere le terre di Preneste. Che stranezze! Esclamerà Ella. Lasciate le vostre solite baje, e lasciate nel suo mistero questo fole, giacchè non importa molto saperlo, ed è difficile a poterlo svelare. Di grazia, sig. Professore, mi meni buono il desiderio e lo sforzo, che adopro a svelare e conoscere siffatta allegoria. Anzi Ella ch' è tanto cortese e dotta m' aiuti, se può, in questo punto, e dia lume al mio cieco intelletto. Sa bene che scrissi una dissertazione sul nostro fonte di Ferogna, per cui mi sarebbe acconcio, dopo le notizie date sulla Dea Feronia, innestarvi pure l'allegoria della favola, come praticano i più valenti scrittori di mitologia. V' ha in Preneste alcun luogo, o fiume o lago ecc. che porti il nome di *Erilo* o integro o corrotto? Il dimandi un po' a qualche paesano, o lo truovi in qualche storia. Il saper ciò importa molto per mettersi nel cammino dell' allegoria con più sicurtà.

Io aspetto, quando le farà comodo, quei passi degli storici, dove è scritto che gli Aruspici Toschi liberarono con sagrificî noi altri Narnesi dalle orde gotiche. Qui fo punto per non tediarla più oltre.

Mi ami, e stia sana.

Suo Affmo Amico
G. Eroli

Al Nobile ed Erudito Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Pregiatissimo Amico

Roma 25 *Marzo* 1850.

Io le rispondo un po' tardi, ma ne incolpi alcune mie faccendole che negli scorsi giorni mi tennero occupato assai più di quello che non avrei voluto, e creduto.

L' opinione de' Vagonesi può essere giusta, e non ha niente dell' incredibile. L' Erilo Prenestino conferma vie meglio quel che io le diceva dell' etimologia del nome di Feronia, cavato da quello di Giunone, in greco è *Here*, in latino *Iuno*, ma anche *Hera*, donde la città Sabina *Heretum*, scritto meglio che *Eretum*. Da *Hera* viene una delle Ferone di Giunone *Heruna*, o *Feruna*, una Giunone terrestre. Da *Heruna Heril*; *lat. Herilus*.

Questa *Heronia*, *o Feronia* madre di *Herilo* tricorporeo, la credo così immaginata perchè era Dea preside di tre tribù nelle quali par si dividesse quella frazione di gente Sabina, di cui questa diva de' fonti e de' boschi era particolar protettrice. Niebuhr ha cercato di provare che le genti Sabelliche avevano addottato la divisione in quattro, come i Doriesi, e che altrettanto avean fatto gli Ernici; i latini però e i Volsci e gli Umbri, come i Romani si dividevano in tre, e così par che facessero gli adoratori di Feronia, madre cioè protettrice celeste di Erilo; cioè del popolo tripartito di Feronia.

Essa era Dea de' fonti e de' boschi per allusione alla vita silvestre di questo primitivo popolo, solito a mettere le sue orde attorno alle fonti. I Greci la chiamavano *Antefora* (porta fiori), e *Polistefane* (multi coronata), perchè il culto principale del suo simulacro consisteva in ornarlo di fiori (Dion. d'Alic. III. 32). Proteggeva la libertà, perchè questo popolo adoratore della nostra Dea niente amava tanto quanto la sua indipendenza. L'augello a lei sacro era il *picus feronius*, non il pavone. In fatti le colonie Sabelliche de' Picenti seguitò il Pico. E probabilmente da questo volatile i devoti del silvestre nume traevano principalmente i loro oracoli (Plin. X. 19. Festus s. v. *oscines*). Par che in primavera le si recassero le oblazioni delle primizie della terra, e delle prede in ogni altro tempo (Liv. XXVIII). Alle sue fonti si lavavano per purificarsi prima del mangiare (Horat. Sat. 1 5 v. 24 e ivi gli Scoliasti). Era moglie di *Giove anxuro* tra i latini cioè di Giove imberbe, ma moglie essa stessa vergine (Serv. in Aen. VII. 798, e Scol. d'Orazio ivi). Era anche una specie di Proserpina, perchè, come proteggeva i Sabini vivi, così facea altrettanto pe' morti .....

Venendo adesso alla preservazione di Narni, le dirò questa essere l'opinione più comune de' dotti cavata da tre passi de' classici (cioè di Zosimo lib. 5, Zosom. Hist. Eccl. IX. 6, e Niceforo Calisto lib. XIII. c. 35) Tutti e tre raccontano lo stesso fatto. Quando Alarico assediava Roma (a 403), disperando i Romani della resistenza, si fecer venire da' Ceti pagani zelanti de'Toscani, i quali promisero di liberare Roma cacciando i barbari con tuoni e fulmini evocati, come già avevano fatto in Narni assediata indarno dallo stesso Alarico. Bisognava però che in gran solennità le principali autorità Romane, il Senato col Prefetto permettessero sacrificî ai Numi in Campidoglio. Pomposiano il Prefetto di Roma lo avrebbe permesso, se tutto ciò si potesse fare di nascosto, ma poichè

la condizione essenziale era di farlo con pubblica solennità, la proposta andò fallita.

Tutta la difficoltà sta in ciò che il nome della città è corotto nei tre autori. Sozomeno scrive *Larnian*, e gli eruditi corressero *Narnian*. Niceforo Calisto copia Sozomeno. Zosimo invece scrive *Nevoia*, attribuendo come si crede, a *Nepi* quel che gli altri due dicono di *Narni*, ma Narni essendo più forte e più importante di Nepi, l'opinione più probabile è che di quella, e non di questa si parli.

Tornando a Feronia ella veda, se questa Dea venerata in Narni non abbia per avventura storici rapporti coll' altro Dio Narnese *Viridianus*: in proposito di che rammenti il *viridi gaudens Feronia luco* di Virgilio (Aen. VII 508). Il nome *Viridianus* evidentemente discende *a viridi*, e pare che accenni a divinità boscareccia. Sarà certo il marito o il figlio di Feronia, un' altro *Giove Anxuro*, ed un' altro Erilo.

Per ora non ho altro a dirle.

Mi creda

Suo devmo affmo
F. Orioli

All'Illmo e Chiarmo Signore
FRANCESCO PROF. ORIOLI

Roma

Sig. Prof. amico mio carmo

L'allegoria di Erilo fu meglio da lei che da me spiegata. Sopra Viridiano non saprei dirle nulla. Il fatto di Alarico con la promessa degli aruspici Toscani, di liberare Roma dall'assedio di quel barbaro, m'era già noto, avendolo io letto e copiato nell' Italia antica di Filippo Cluverio

fiume? Ella me lo spieghi chè io non ne so cavar le gambe, nè posso pescarlo in libri a ciò opportuni, avendone noi grandissimo diffetto.

Mi ami e stia sana.

Narni 28 *marzo* 1850.

Suo affmo amico
G. Eroli

Al Chiarmo Onormo Signore
IL PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI
Roma

Sig. Prof. amico mio Carmo

Narni 19 *luglio* 1850

Si avvicina il tempo ch'ella è solita fare una gita a Terni. Se nel passare da costì le piacesse fermarsi a ospitare per qualche giorno in mia casa,mi farebbe sommo piacere e onore. La sua dimora mi sarebbe cara, quanto a Can della Scala, a Guido da Polenta e al Malaspini quella di Dante. E ne potrei trarre ancora moltissima utilità, giacchè con la sua estesa erudizione mi potrebbe informare delle antichità della mia patria. Venga adunque, chè io l'attendo con grandissimo desiderio.

Stia sana.

Suo affmo amico
G. Eroli

All'Eruditissimo e Nobile Sig.
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

Roma 21 *luglio* 1850

Pregiatissimo amico

Io la ringrazio della cortesia colla quale m' invita a trattenermi alcun momento in Narni a godere della sua dolce conversazione a ospitale convivio nell'andare a Terni, ma per ora non ho alcun motivo di colà recarmi, avendo recentissimamente avuto qui in Roma mio fratello.

E della sua dissertazione sopra Feronia che n'è? È prezioso argomento. Se la fa, me la mandi innanzi allo stamparla, chè le dirò amichevolmente il mio parere sul suo lavoro.

Potrebbe ella far qualche bene a Giulio ..... detenuto costì? Il disgraziato è in molto cattiva posizione.

Ho alcuni altri documenti sulle terre narnesi cavati sempre dal *Regestum*, ma ora non posso occuparmi del trascrivergli. A suo tempo li manderò. Ho l'onore di esserle pien d'ossequio

Vero amico sempre
F. Orioli

Al Chiarissimo e Onorevolissimo Signore
IL PROF. FRANCESCO ORIOLI

Narni 28 *luglio* 1850.

Amico carissimo

La dissertazione sopra la Ninfa Feronia sta come stava; nè vi posso rimettere le mani finchè Monsig.r M..... non mi mandi alcuni estratti da' libri che gli commisi un anno fa. Gli ho scritto e riscritto, pregato e ripregato, ma senza pro', e mi porta a spasso da oggi a dimane, e i

giorno del pagare il debito non vien mai. Se ha caso di vederlo, faccia grazia dirgli qualche cosa a mio nome, e che cessi di abbindolarmi, e avvolpinarmi con vane promesse, altrimenti mi metterò con tanto di grugno, nè gli vorrò più il bene che gli voglio. Non è da cristiano il gabbarsi del prossimo. Quando avrò racconciata e rifatta la dissertazione, gliela manderò a leggere, ed ella me ne dirà schiettamente la sua opinione. Gradisco più le critiche che le lodi. La stamperò col rame della fontana in fronte, com'ella desiderava e com'è il mio proposito di produrre tutti i monumenti narnesi in incisione; purchè la mia povera borsa ne possa sostenere la spesa. Il disegno della fonte è già presto, chè per buona ventura capitò tra noi ne' scorsi dì un disegnatore, e gliel commisi unitamente a quello del romitorio di S. Giacomo degli Schioppi. Oh! se avessi denaro, se tempo, se libri e cognizioni sufficienti, oh! si che vorrei fare le grandi e belle cose per la mia Narni.

Mi ami e stia sana.

Suo affmo amico
G. EROLI

All' Egregio e Nobile Signore
IL SIG. MARCHESE GIOVANNI EROLI

Narni

P[illegible]

Roma 19 *agosto* 1859

Eccole un fatto, relativo a Narni, intorno al quale desidererei ch' Ella istituisse qualche ricerca. Si legge nel Cronico di Benedetto (collezione del Petz-scriptorum t. 3. pag. 715) (anno 921). Anno ab Incarnatione Domini Nostri Iesu Christi nungentesimo vigesimo primo, indictione prima, indictio nona, temporibus domni Iohannis decimi, anno pontificatus illius septem vise sunt signa (sic). Nam iusta hurbe Roma lapides plurimi de celo cadere visi sunt. In civitate quae vocatur Narnia tam diri ac tetri, ut nichil aliud credatur, quam de infernalibus locis deducti essent,

Nam ita ex illis lapidibus unus omnium maximus est, ut decidens in flumen Narnus ad mensura unius cubitis super aquas fluminis usque hodie videretur» Ella intende bene che si parla di un aerolito, tra gli altri caduto nella Nera, il quale vi si vedeva anche quasi dopo un cento anni soprastante dalle acque (magna) d'un cubito, cioè d'un braccio e mezzo. Sta a lei cercare se vi è più. Se v'è non è difficile riconoscere dall'aspetto diverso dagli altri sassi nero, e bruciato, e [illegible] come d'una scoria di fucina. E se vi è, il fatto è curioso, e degno di nozione. Questo Benedetto scriveva verso l'anno 1000.

Si legge del pari ivi nel Chronicon Hermanni Augusti pagina 1[illegible] anno 1053. Ipsis diebus, in Italia, quidam lacus, quos Iulius quondam Caesar quadrato lapide perpetuo, ut putabatur, opere fertur obstruxisse, nimia aquarum inundatione effracti Narniam flumen Tiberimque [illegible] modum exundare fecere, subitaque illuvione multa aedificia, *ipse pons Narniensis dirutus*. multique mortales absumpti sunt. Chiaro è che vi si parla del ponte di Augusto Le raccomando Giulio.

Le sono di cuore

Devmo affmo amico
F. Orioli

All'Illmo e Chmo Signore
FRANCESCO PROF. ORIOLI
in Roma
Narni 4 settembre 1850

Carmo Sig Professore

Impedito da alcune brighe sono soprasseduto qualche giorno prima di rispondere alla sua carissima. Oggi soddisfo al debito.

Il passo che mi cito sullo straordinario aerolito mi giunse nuovo ed accettissimo; quello sul ponte rotto di Augusto fu già allegato nella storia che feci sopra cotesto celebratissimo monumento. Quando sarà rinfrescata alquanto l'aria, cercherò nel letto del nostro fiume la stupenda pietra caduta dal cielo, e tolta all'inferno, come dice l'autore della cronica. Alcuni Narnesi han tenuto per fola le grosse pietre piovute, mesi fa, nella Spagna, e tengon per fola il passo di Plinio, ove raccontasi che un tempo cadessero dall'alto sangue latte carne ferro e mattoni

cotti. Ma quando sapranno le grosse pietre piovute anche tra loro, si ricrederanno, e presteranno fede ad un fenomeno più volte avvenuto. (*)

Al suo Giulio mandai per lettera suoi saluti, essendomi stato negato di andarlo a trovare. L'ho pure raccomandato al nostro governatore, quantunque non possa gran che giovarlo.

Mi ami e stia sana.

Affmo Amico
G. Eroli

Al Chiarmo Signore
LUIGI COMMENDATOR POLETTI
Professore d'Architettura nell'Accademia di S. Luca in Roma

Sig. Commendatore Stimatmo

Nello scrivere al mio cugino Giovanni Conte Manassei di Terni metteste per me siffatta particola: «Se ha occasione di vedere, o di scrivere al marchesino Giovanni Eroli, gli dica da parte mia che osservi il n. 12 dell'album di quest' anno, e vi troverà la porta di Valenza perfettamente simile a quella di Narni. Egli che è sì valente e studioso delle cose della sua patria, illustri cotesta porta di Narni che mi pare anteriore a quella di Valenza. Colla diligenza delle sue indagini troverà molte cose curiose ed importanti da conoscersi » Io ringraziandovi del cortese invito e delle belle parole, vi significo aver già parlato della nostra magnifica porta nella lettera che v'invio, e dove leggerete altre cose importanti a sapersi. Questa lettera viene accompagnata dal disegno di essa porta e di quella della Fiera.

Vogliatemi sempre bene, e mandatemi qualche frutto del vostro valentissimo ingegno. State sano.

Narni 9 *giugno* 1859.

Affmo. Amico
G. Eroli

(*) Degli aeroliti si parla da molti scrittori - Vedi Tibullo elegia V lib. II; la storia romana regnante il re Tullo; l'album di Roma an. 18 p. 112; la Civiltà Cattolica vol. IV p. 571, e vol. IX della seconda serie pag. 367; l'album delle famiglie pubblicato in Piemonte an. I, p. 74; l'Enciclopedia Contemporanea an. I. vol. II. pag. 89; il trattato del prof. Verati sul magnetismo animale tom. II. p. 89 e pag. 288 e segg. etc. etc. - Per conoscer meglio quali altri scrittori ne parlino consulta la nota di Francesco Cancellieri posta a pag. 10 della sua operetta intitolata: *Le sette cose fatali di Roma.*

Al Signor
GASPARE DOTTOR GIOVANNINI
in Sangemine

Narni 8 aprile 1851.

Il vostro pensiero di aggiunger note storiche alle sestine berniesche sul lamento della torre narnese, che un tempo giganteggiava nella piazza del lago, e che poi, nel racconciare e slargar questa sotto Gregorio XVI, fu gittata a terra, è buono e lodevolissimo; ed io secondero volentieri le vostre brame, comunicandovi quelle poche notizie che nelle mie ricerche intorno alla storia patria m' avvenne trovare tanto sulla piazza del lago, quanto sulla torre e sulla porta ternana ricordata da voi in questo verso – *Vidi la porta disestarsi ancora* – E per meglio e più minutamente trattare su codesti luoghi, fingerò istruire un lettore della vostra poesia che non abbia mai veduto la nostra città.

La piazza del lago è nel terziero di sopra, e vi passa nel mezzo la nuova strada corriera; dico la nuova, perchè l'antica, ch'era la Flaminia, le passava da un canto, cioè verso il sud-est, propriamente vicino alla presente fontana, e all'alta torre demolita. Cotesta piazza è antichissima, e vien anche ricordata in più capitoli degli statuti della città, i quali furon riformati nel 1371; ma che già erano in pieno vigore fin dal 1347, e anche molt' anni più indietro. Fu essa domandata del lago per una vastissima conserva d'acqua che le sta sotto contigua alla fontana, e ch' è di forma quadrilunga, vestita tutta a pietre conce, e ben lavorate a squadra. Questa grandissima cisterna, che ora è vuota, e non serve più a niente, credo fosse fabbricata apposta, o per distribuir l'acqua anticamente a' pozzi e lavatoi pubblici o privati, o perchè la città non dovesse soffrir penuria e necessità di acqua o in tempo di siccità, o in tempo degli assedî, che di tratto in tratto le toccava sostenere per sua mala ventura: dovendo voi ben sapere che per tattica militare cercasi negli assedî, non solamente affamare i luoghi, ma tôr loro anche l' acqua, troncando gli aquedotti che ve la menano (*). Il

(*) Cotesti laghi, o conserve d'acqua eran di uso generale e antichissimo, come potrai leggere nella istoria prenestina del Cecconi, e nel Bullet. Arch. Napol; Anno I. n. 7, pag. 56.

Comune avea gran cura di tener mondo e chiaro cotesto lago; anzi per tal motivo ne allogava la custodia a chi avesse richiesto minor mercede. Che se qualcuno vi gittava delle immondizie, pagava la multa di quaranta soldi cortonesi (Stat. lib. I, cap. CLXV). Nella piazza evvi da osservare il palagio vescovile di architettura semplice, ma non dispregiabile nell'interno; l'antichissimo prospetto del lato destro della cattedrale fabbricata nel X o XI secolo; l'orologio pubblico di un meccanismo antico maraviglioso, e la fontana ch' è pregievole, non solo per la sua tazza di bronzo, che conta forse più di cinque secoli, ma eziandio per l'acqua che gitta del celebre aquedotto di Nerva. Sulla piazza stava prima anche la chiesa di s. Antonio abbate ricca di belle dipinture; ma ora il suo luogo è profanamente ridotto parte a caffè, e parte a spezieria. Presso cotesta chiesa il dì 17 gennaio (festa del santo accorreva gran gente per far benedire le bestie d' ogni sorte, benissimo studiate infioccate e messe in pompa. Da cotesta chiesa, e nel giorno istesso, incominciava il solenne e così detto stracino de' travi, che si costuma ancor oggi, e che vi descriverei, se non curassi brevità, e non fosser fuor di luogo. Ma non voglio lasciar di dirvi, benchè fuor di proposito, che la Confraternita di s. Antonio aveva anticamente tra noi, come pure in altri luoghi, il privilegio di far girare alla libera per tutta la città sei maiali del proprio, perchè potessero ben bene ingrassare fra il braco delle strade (che allora eran più lorde d' oggi) mangiando tutto lo scegliticcio dell'erbe che lor gittavano le rivendugliuole, e l'imbratto che s'accattavano dai devoti del santo. Ma siccome i maiali han la bella usanza di scavar la terra col grifo, smattonare, se occorre, anche le strade, per ciò v'era legge negli statuti ch'essi portar dovessero attaccato nelle nari un grosso anello di ferro (povere bestie!) per evitar la ruina delle vie.

Veniamo alla torre. Narni, come tutte le altre città d' Italia, aveva anticamente tante torri di pietra, e sì alte solide e ben costrutte che era una maraviglia. Ora ne avanzan più pochissime, e queste mezzo diroccate. Tre delle più belle e insieme unite le potrete ammirare in piazza priora, le quali servirono un tempo di albergo al Podestà, e poi, regnando Leone X, al Magistrato, i quale abitava prima dove hanno ora stanza i Padri Scolopi. In Italia, e perciò anche in Narni, dopo il X secolo crebbe la voglia di fabbricar torri, o per segno di nobiltà, o per cagion di difesa, quando il partito de' Guelfi e Ghibellini, aguzzando le ire, traeva gli animi di quei che un muro ed una fossa serra alla vendetta e al sangue. Nè in cotesti tempi crudeli fortificavansi le case soltanto a torri, ma pure a fossi e steccati; e le strade, che mettevano a siffatte case, chiudevansi nelle imboccature a catene, e munivansi di salde barricate. Le torri narnesi non poteansi levar più alto della misura stabilita pel Comune; ondechè, se niuno trapassava la legge, veniva obbligato a demolir l'edificio, e pagar la multa di cento libbre di cortonesi.

ossia di quindici scudi di argento romani (Stat lib. 3 cap. 37).

La torre della piazza del lago, ancora che fosse decimata, pure montava a 130 piedi di altezza; e le sue pietre ben tagliate e levigate eran sì forte unite col cemento che non bastaron due mesi e tre uomini al giorno per demolirla. Essa aveva quattro piani: il superiore e l' inferiore dovean esser forniti di pavimento, e gl' intermedi divisi soltanto da' travi; com' era d'ordinario l' architettura delle torri antiche, le quali senza scala fissa e porta nel piano della strada, avevano una, due, o più aperture in alto per le quali entravasi ne' piani, adoperando a tal uopo scale a mano o di corda, o di seta, o di legno. La nostra torre aveva senza più due pertugi arcuati. Dunque, voi mi direte, anche a' tempi nostri chi abitava nella torre doveva usare scale a mano, per entrarvi? O pure era disabitata? – No, era abitata; ma gli abitatori non avean mestieri di scala alcuna. Nel piano della strada vi stava a bottega un maniscalco che dava nome alla torre, da lui appellata di Bonaccelli. Nella cima poi tenean ricetto una frotta di rondoni, i quali nell' estate facendo lunga e larga riga, e mettendo a cielo acute strida, e incalzandosi l'un l'altro veloci, roteavano infaticabilmente tutto giorno intorno alla piazza e alla torre per loro diletto. Io, nel vederli così allegri volare in fuga e agitare la vita, e nel saperli nuovi inquilini della torre, ma senza pagar pigione; Oh! (diceva tra me stesso) che cosa è il mondo! Come il tempo cambia qualità e modo a tutte le cose! Ecco: in questa torre ebbero un tempo stanza uomini orgogliosi, insofferenti di pace, feroci e crudeli: e oggi tengonvi dimora animali innocenti e pacifici. Iddio, sì, soffre qualche tempo gl' iniqui, e poi gli sperde, e con essi ogni loro fattura.

Prima che la torre Bonaccelli si radesse al suolo, quante questioni non si fecero per la piazza e per le botteghe? Chi diceva doversi quella conservare a testimonio dell'antichità e potenza di Narni, e a salute delle persone che passeggiano per la piazza; giacchè la torre (quasi fosse stata una montagna) ripara la tramontana e il freddo: non essère bene il demolire la dimora de' rondoni, i quali col continuo remeggio di loro ali scuoton la pigrizia dell' aere, e col becco purganlo degli insetti nocivi: non tornar conto nè al decoro, nè all' economia del pubblico lo spendere una novantina di scudi per distruggere una cosa antica e bella. Chi diceva al contrario; doversi spiantare, senza il minimo rispetto, ogni resto di edificio che ricordi a noi secoli barbari e la tirrania degli uomini; non curandosi del lamento degli antiquari, nè dei sospiri de' romantici ai quali anche una torre brutta e decimata, purchè sia affumicata antica, e vi cantin sopra le upupe e i barbagianni, basta di argomento per foggiarvi sopra un libro pieno di orrende frottole e menzogne: esser meglio, se gittata al suolo la torre, la tramontana, il freddo e anche lo scilocco e la canicola cacciassero via dalla piazza tutti gli

oziosi e maldicenti; che la piazza senza l' ingombro della torre e di cotai persone, sarebbe più larga, più comoda e men brutta: l'aria di Narni essere sana e leggiera in modo da non aver per nulla bisogno che la muovano, assotiglino e purghino i rondoni le civette e le nottole....Ma lasciam da parte questi discorsi; lasciam da parte la torre i rondoni, e rechiamoci ad osservar la porta ternana che sta poco lungi da piazza del lago.

Questa porta è ora detta ternana, perchè mette a Terni: prima domandavasi *Arvolta* dal latino *de Arvoltis*: appellazione chè truovasi negli statuti, e in altri documenti di storia patria. Perchè si chiamasse *Arvolta (de Arvoltis)* non vel saprei dire con certezza. La sua stupenda architettura è del secolo XV. ed ho notizia (*) che fosse edificata nel pontificato d' Innocenzo VIII. Come pure sopra la bella porta della

Esterno di porta Ternana

(*) Ciò si ricava da un ms. in pergamena conservato nell'archivio secreto del Comune, e che s' intitola MATRICOLA BUBULCORUM FRAPORTAE. Vedi a pag. 4 retta.

fiera ho sicura contezza che venisse costrutta sotto Giulio III, e forse con disegno del Vignola, giacchè assomigliasi a quella di Viterbo operata dal medesimo artefice, e che tiene il nome di porta *Faule* o *Farnese*

Porta antica della Fiera e pezzo di muro ciclopico de la terza maniera

La forma della nostra porta ternana è a modo di fortezza. Nell' esterno la guerniscono e proteggono dai lati due gran baluardi tondi di pietra pertugiati dalle cannoniere, e cinti di cordoni a risalto, due in capo ed uno in corpo. Nel sommo vi girano i merli, e sopra a questi si levano gli spaldi bellatori. La fascia l'arco e gli stipiti della porta son messi a bugnato con pietre bianche lavorate a punta di diamante a quattro facce. Le imposte di legno che chiudono il vano girano su tre grossi cardini di ferro, avendo l'architetto lasciato qui l'uso incommodo dell'uscio alla saracinesca, il quale è praticato nella porta della fiera, e in altre di Narni.

Interno di porta Ternana

Nell' interno vedesi il prospetto tutto incrostato di pietre scure ben affacciate e commesse con varie modanature di cornici. A ciascun lato, rispondenti ai torrioni esterni, stanno due spaziosi vani arcuati, l' un sopra l'altro, i quali servivano per ricettare al sicuro i combattenti che tentavano impedire al nemico l'ingresso in città. Sulla cima e presso gli spaldi havvi una larga e lunga banchina mezzo rovinata, ove stavano similmente a difesa della porta altri soldati e un buon numero

Nel ripristinamento della strada corriera, seguito a' tempi di Gregorio XVI, e incominciato dalla piazza del lago fino al ponte della Laia, il bugnato della porta fu innalzato almen di sette piedi; e mentre la sua sommita stava prima quasi a filo de' cordoni del corpo de' torricini, ora è giunta a toccare i merli. Per siffatta cagione la sua architettura, divenuta goffa, ha perduto molto dell'antico pregio; ma non tanto che non piaccia agl' intelligenti forastieri, i quali, se sanno trattar la matita, la copiano nel loro album artistico. Nè dico menzogna, chè due mesi fa, tornando dal passeggio io e con me alcuni amici, vedemmo una bella signora (o inglese o italiana che fosse) seduta per terra sulla sponda destra della strada, poco lungi e dinanzi la porta, cui andava ritraendo con molto studio e attenzione in un suo libretto da disegno ed era tanto intesa nel lavoro che, salutata da noi, non ci guardò neppure in faccia. Io la feci ritrrare nell' antica forma, e ve ne mando l' incisione unitamente alla porta della Fiera.

Ecco quanto posso dirvi sul vostro argomento berniesco. Il lamento della torre sulla pravità del nostro secolo è giusto: ma i lamenti i fiotti i piagnistei i rimproveri le satire e le pene non hanno mai, almen nell' intrinseco, migliorato gli uomini. Fumino, siamo e saremo presso a poco sempre gli stessi fino a tanto che, in luogo del fango, non verremo nuovamente impastati di zucchero o miele. Io rido di quelli che ammettono un progresso tale di civiltà che col tempo diverremo noi tutti santi, e il mondo un paradiso. In quanto a me predico, o che diverremo tutti diavoli scatenati, o che resteremo, ed è più probabile, uomini e sempre uomini con le istesse buone e ree qualità che avemmo in retaggio da quella buona pelle del padre Adamo il quale, per nostra sfortuna, si lasciò infinocchiar da sua moglie come tanti ancor oggi si fanno infinocchiar dalla loro. State sano.

G. Eroli

APPENDICE

ALLA STORIA DELLA CARSOLI REDIVIVA

GIÀ PUBBLICATA NELL'ALBUM DI ROMA AN. XIX

E QUI NOTABILMENTE AUMENTATA

E CORRETTA

Al Chiariss. Sig. Dottore
GUGLIELMO HENZEN
Segretario dell' Instit. di Corr. Archeol. di Roma

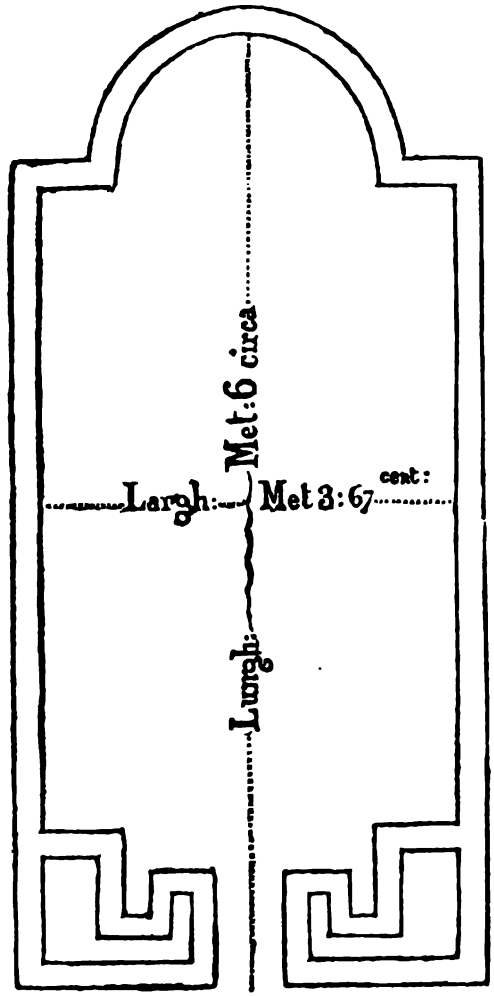
Narni 23 *ottobre* 1851

Stimo Sig. Dottore

Monsignor Arcivescovo di Spoleto, possessore in gran parte del suolo della distrutta città di Carsoli, ebbe il talento nel passato settembre di far quivi alcuni scavi, sperando poter rinvenire molti oggetti preziosi. In fatti era corsa fra noi si gran voce di cotesti scavi che beato Monsignore, se fosse stata vera. Giacchè narravasi venute in luce casse e vasi stupendi pieni zeppi di denaro, magnifiche statue in bronzo e marmo, nobili iscrizioni e monumenti, musaici istoriati e rari ecc. ecc. Ma io, che ben conosco le menzogne del volgo, e come in tai casi bisogna essere assai tardo a credere, vuolli verificare il tutto da me stesso, non tanto per mia curiosità, quanto per desiderio di renderne informato per suo mezzo il nostro Instituto, e così pagar qualche volta il mio debito. Perchè mi condussi ne' giorni passati prima a Carsoli, e quindi a Cesi, dove presso il sig Eustachï, ministro di esso Arcivescovo, stanno in deposito gli oggetti ritrovati. Nella perlustrazione de' luoghi scavati fummi guida l'istesso sopraintendente ai lavori; ma non vi scôrsi altro di notabile che un monumento scapezzato di forma rotonda, che giudicai per sepolcro. Esso è collocato lungo la via Flaminia vicino al grand' arco Traiano (dimandato ora di S. Damiano) a sinistra di chi va in Acquasparta. L'esterno della periferia, il cui muro ha la grossezza di met: 1: 47, è rivestito di grosse pietre lavorate a scarpello e figurate a parallellogrammi, alcune delle quali son lunghe met: 2: 18; alte met: 0: 65; grosse met: 1 circa. La base della medesima periferia è composta di una bella modanatura di cornicione alto cent. 55 e più. Dal centro del

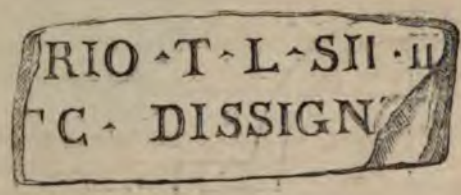
circolo partono sei raggi o pareti lung. met. 7 l'una; alte met: circa 2: 10; grosse met: 1: 25; e questi sei raggi o pareti formano sei vani ove collocavansi i cadaveri della famiglia a cui apparteneva il sepolcro. La guida dissemi veramente che in cotesti vani non furon trovate ossa sepolte; ma ciò che monta? Sappiam di certo che la sete delle ricchezze spinse gli uomini a violare anco i sepolcri, levarne via le ossa e disperderle pe' campi. Infatti venne ritrovato un morto pochi passi distante da cotesto monumento, il quale è indovinato dall'autore della storia di *Carsoli redivivo* nella lezione I con le seguenti parole: « Nel declivio poi e al disotto di esso (arco di S. Damiano) a pochi passi rasente la strada (Flaminia) a mano sinistra verso Acquasparta in sito piano occupato da bronchi e da spine, si osservano parimente ammucchiati altri grossi travertini, tagliati collo scarpello in semicircolo; e fra questi vedesi un bel pezzo di cornicione di assai buona e bella modanatura: dal che si ravvisa e desume che abbiano essi servito, secondo le osservazioni fatte dai periti in tal arte, alla costruzione e basamento di nobil tempio rotondo largo diametralmente nel suo interno di palmi 22 in circa ». Il nostro autore sbagliò la misura della periferia ch'è assai maggiore; ed ella per l' interno potrà desumerla dalla misura che le notai de' raggi e per l'esterno dalla misura de' medesimi raggi giuntavi la grossezza del muro della medesina periferia. L' altezza del monumento non intero, come le dissi, situato in terreno declive, è di due metri circa. Il cornicione, di cui le feci motto, non seguita nella parte deretana che fu lasciata grezza.

Dopo visitato siffatto monumento, la guida condussemi nella vicina chiesicciuola di S. Damiano, ove tenea riposte due iscrizioni e tre pezzi di pavimento a musaico tolti da altro luogo ch'è senza dubbio sepolcrale, e di cui le delineo ora alla meglio la pianta.



I musaici sono di quelli comuni composti a pietruzze bianche e nere. Un solo pezzo contiene una figura virile tutta nuda in atto di caminar veloce, portante sulla spalla destra un certo arnese che non

so che sia, ma rappresentante un'asticella sulla cui cima èvvi un quadrato distinto a scacchi. Le iscrizioni, amendue mancanti, sono le seguenti.



C . MARCI ...

Da Carsoli mi condussi a Cesi, e quivi il sig. Eustachi mostrommi gentilmente ogni cosa; prevenendomi che le medaglie trovate, in numero di circa novanta, erano già in mano del suo padrone Mons. Arcivescovo. Era io ben sicuro, come le dissi, che la fama mentiva; ma non avrei creduto sino a tal segno da convertire due brutte teste, l' una virile e l'altra muliebre, in bellissime statue di bronzo e marmo; tre meschine iscrizioni in molte e nobilissime, e i lumi eterni di coccio, e altri frantumi di figuline e bronzi in cose preziosissime. Ma quantunque le iscrizioni, secondo il mio corto vedere, non sieno di molta importanza, pure glie le copio per norma sua e dell'Istituto. La prima è segnata in tubo di piombo lungo cent. 69 e rotondo cent. 17; le altre due sono marcate in tegoloni:

CNERIANUS EVTICHES

T . SENTI . T . L . SETUS
T . SENTI . T . L . AMPIO

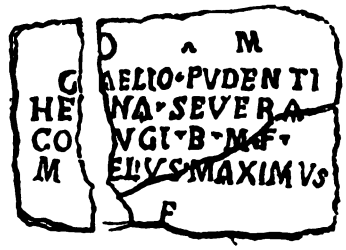
N e I di *Senti* innesso e così M e P di *Ampio*. Si nota che il P è di forma antica Umbro-Etrusca.

C. MARCI . OPTA ... MAR di Marci in nesso (*)

(*) Altre figuline coi bolli di *Optati*, o di *Marci Optati* furon nell'anno 1859 trovate in Roma negli scavi fatti nell'Aventino, e in Montoro di Narni presso l'abbazia di S. Stefano, come si leggerà nelle lettere che seguiranno.

Quest'ultima iscrizione la credo un esemplare dell'altra qui sopra trascritta e spezzata. Gli scavi son restati per ora sospesi: e dicesi che mons. faralli proseguire a primavera in società col Cardinal Camerlingo. Se ciò accadesse, allora è da giudicare che mons. non abbia sprecata la prima spesa. Ma il suo guadagno sarà stato certamente nelle medaglie che io non vidi, giacchè dall'altra roba non può cavare che meschinissimo profitto (*).

Prima di chiuder la presente cademi in acconcio mandarle copia di un'iscrizione sepolcrale trovata lo scorso settembre nella nuova strada che si va lavorando di Amelia e vicinissimo al romitorio del Ponte. Gli operai la ruppero col piccone, e me ne giunsero in mano quattro brani soltanto, i quali da me riuniti dànno cotesta lezione in fac-simile:



(**)

cioè, se non erro a supplirla:

D . M
Gn . AELIO . PUDENTI
HEreNNA . SEVERA
COnjVGI . B . M . F .
M . aELIVS . MAXIMVS
F

Mi voglia bene, e stia sana.

Suo affmo amico e collega
G. Eroli

(*) Seppi in seguito da buona fonte che monsignore spese sc. 500 per gli scavi, e che ritrasse sc. 800 dalla vendita delle monete e altri piccoli oggetti ritrovati.

(**) Questa iscrizione sta ora in Comune fra le altre che fecevi io stesso collocare; ma vi manca un pezzo, non so come perduto.

Al Chiarissimo
PROF. FRANCESCO ORIOLI
Consigliere di Stato ecc. ecc.

in Roma

Narni 9 X*bre.* 1852

Stimo Sig. Professore

Lessi con piacere negli ultimi fogli di questo giornale (l'Album di Roma) le sue dotte osservazioni filologiche con le varie lezioni, e godei molto veder da lei citata nella quarantesima distribuzione, pag. 318, un'iscrizione pertinente al nostro Sangemine, e tolta dalla pag. 59 dell'opera di Egidio Antonio Milj intitolata – *Carsoli rediviva* – Se ella avesse avuto tempo di copiarla per se stessa, lo avrebbe certamente fatto con molta esattezza; ma il Milj, non so come, lo fece alla peggio. E non solo in questo titolo fu trascurato e inventò parole del proprio, ma pure in altri che leggonsi nella medesima opera. Da qualche tempo erami posto in animo di dar fuori le iscrizioni del nostro storico più emendate, e però ne tengo alcune già copiate da me stesso sugli originali che esistono ancora in Sangemine Acquasparta Terni e Cesi. Se fin da questo momento do mano al mio disegno, spero ch'Ella e gli altri dotti suoi pari sel torranno a grado; potendosi in tal modo evitare da chiunque tutte le false interpretazioni, a cui dan spesse volte motivo le iscrizioni mal ritratte. Per oggi mi contento trascriverle senza più il titolo da Lei ristampato, e in seguito gli altri che tengo in serbo.

✠ ANNI D̄N̄I . MILL . C . LXXXXV .	DESSETPS̄TA̅
IIII . MSE AP̄LIS . TEPOREINNOCE̅TII	DA E̅ SINETE
PP . III . SISAPISVTVALEASMVLTADO	STEFIDES . NI
LENDAFERERES . NO̅EGETEXTERI	COLA . SIMO̅
VS QVIMORIBVSITVS hABV̄DAT . NO	ET BERNAR
BILITASSOLAESTANIMV̄ . QVEMORI	DVS HOC OPVS
BVSORNAT . PASSIBVS A̅BIGVISFO̅TV	I̅CEPERV̄TNV
NAVOLVBILISERRAT . ETMODOLE	LLVS VERO
TAMANET MODOSINITACERBOS	TARDVS
TA̅DASOLETMAGNISREBVSINEE̅FI	

Da questa copia esattissima Ella ben vede che il Milj mise i punti ove non han luogo, che spezzò le righe, aggiunse e levò parole e lettere a capriccio, e che interpetrò male alcune abbreviature e alcuni concetti. Ancorchè io non abbia nè mi arroghi il vanto di dotto, pure non lascerò cotale iscrizione senza farvi sopra qualche nota, sieno buone o cattive.

Nella prima riga alla parola ANNI ella sottintende un S, e legge ANNIS, perchè nell'esemplare del Milj trovò segnato un punto. In quanto a me crederei che ANNI (la qual parola nell'originale non ha nè punto, nè abbreviatura, mentre tutte le altre mancanti di qualche lettera hanno l'abbreviatura) possa stare in nominativo; ed in fatti anco in altre iscrizioni dell'istesso tempo, e dell'istesso Sangemine leggesi così usato; e pur noi Italiani diciamo a foggia antica: *anni del Signore* in vece del più comune *negli anni del Signore*.

Lo scarpellino nell' ottava e nona riga ebbe scolpito ETMODOLE-TAMANETMODOSINITACERBOS. Il Milj essendosi qui trovato impicciato, come il pulcino fra la stoppa, si pensò che all'artefice fosse sfuggita dagli occhi una parola; e supponendo che il compositore avesse voluto dettare un verso esametro come gli antecedenti, credè benfatto incastrare nell'iscrizione, ci calzasse bene o no, l'accusativo *vultus*, dividendo le parole e scrivendo in questa guisa: *et modo laeta manet vultus modo sinit acerbos*. Al suo squisito intendimento non potea passare inosservata la nuova stravagante e balorda frase del lessico Miliano *vultus sinit acerbos*, onde giustamente corresse, secondo la lezione del nostro riformatore, *fingit o signat*; e potria forse aggiungervisi anco *sumit*. Ma fu veramente lo scarpellino che dimenticò scolpire una parola? E chi dettò l'iscrizione ebbe al certo intenzione di fare un verso esametro, qualmente suppose lo storico? E il concetto, così come leggesi nell'originale, dà egli luogo a una giusta e soddisfacente spiegazione? In quanto allo scarpellino il ravviserà per tutta l'iscrizione esattissimo nel lavoro; e se l'ortografia riesce per noi in qualche parte scorretta, è quale costumavasi in quell'età; nè su ciò ha che far nulla l'artista. Il perchè parmi cosa assai strana il supporlo in un sol punto tanto negligente anzi tanto cieco da essersi fatto sfuggir dagli occhi una parola; una parola, non di due o tre lettere, ma di sei che mi par molto. Che lo scrittore poi non avesse qui intenzione di comporre un verso esametro, mel dimostrano chiarissimamente i concetti che seguono, l'uno de' quali esprimesi in un pentametro – *Tarda solet magnis rebus inesse fides* – e gli altri in prosa. La qual forma d'iscrizioni non è nuova, come sa, per que' tempi un po' barbari ne' costumi e nelle lettere.

Ritenuto pertanto che lo scarpellino eseguisse a capello l'opera assegnatagli, e che allo scrittore garbasse comporre quattro esametri e basta, bisogna ingegnarsi di fare al concetto, tal quale è scolpito, una giusta spiegazione; dando lo sfratto allo spurio e maldigerito verso e alla scempia frase del Milj *vultus sinit acerbos*. Per ispiegar bene il concetto

è mestieri divider bene le parole tutte congiunte; e a me pare che debbansi così dividere – *Et modo leta manet modos init acerbos.* Ma qualcuno griderà: e dove truovi qui la sintassi? Oh! povera grammatica. Se nel primo membro fu messo *et modo*, per buona regola ancor nel secondo debbe quell' averbio ripetersi; per cui, volendo ammettere la tua partizion di parole, egli è mestieri sottintenderlo, e scrivere per intero – *et modo leta manet et modo modos init acerbos* – e saria veramente bello, e gioia più preziosa del *vultus sinit acerbos* del Milj, cotesto tuo bisticcio *modo modos init acerbos.* Ma con buona pace dicami costui, se nelle iscrizioni del medio evo truova sempre osservata scrupolosamente la grammatica, e se gli scrittori del medio evo si dilettassero alcuna fiata di simiglianti giuochi di parole. S'egli è informato della letteratura di cotesto tempo, dovrà confessare e piene di barbarismi solecismi e altri errori le iscrizioni, e gli scrittori trastullarsi spesso a giochetti di parole. Ciò non ostante voglio assolvere dal peccato di cattiva sintassi l'autore della nostra iscrizione, il quale, se ben conghietturo, non espresse nel secondo membro della proposizione le due parole *et modo*, o perchè era facilissimo sottintenderle, o perchè vuolle ischerzare col lettore, facendo che indovinasse a prenderle in prestito dalle parole vicine, cioè l'*et* da *manet*, e *modo* da *modos*. Ma comunque stia legato il nodo, io lo tronco esprimendo il concetto per intero: *et modo laeta manet et modo modos init acerbos*, e vôlto in italiano: *la fortuna gira qua e là con passi incerti, e ora si mantien lieta, e ora toglie maniere aspre.* Parmi che in tal guisa il senso possa correre, e che la frase latina *modos init acerbos* sia di buon conio, e non da doverle dare il bando. Nè rechi noia ad alcuno quel *modo modos*, poi che eziandio Marco Tullio scrisse nel 2 de div. 44. *coelum modo hoc, modo illo modo temperatur.*

Facendomi ora alla decima riga dell'originale, la quale è ottava nella pessima copia Milj, le fo osservare che l'abbreviatura *Tada* fu dal nostro strorico intesa per *tanta*: foggiandoci in tal modo una sentenza che non credo sarà ammessa fra le vere dagli uomini assennati, e accèttata da chi brami spiegar rettamente il concetto che siegue, e al quale diede il Milj un frego e bando solenne come cosa inutile o dannosa al suo nuovo impasto, o da lui non compresa. Ella leggerà di certo, in luogo di TANTA, TARDA; e allora la massima cammina, mentre è verissimo che noi prestiamo *tarda fede* o niuna fede alle grandi cose che vengonci narrate o promesse. A tal proposito ebbe assennatamente scritto Sallustio nel Catilinario: « Ubi de magna virtute et gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit ».

Dopo aver detto l'iscrizione che suol darsi lenta fede alle cose grandi soggiugne: *ma debbesi prestar fede senza testimonio.* A che allude questa espressione? Appartenendo l'iscrizione a una chiesa, io credo probabile che questa personificata parli qui in sentenza a' cristiani, e che termini

dicendo: Ai grandi fatti difficilmente aggiustasi fede, ma quanto a' miei è da prestar certo fede senza testimonio, perchè io sono d'istituzione divina, perchè il senso dell'uomo non potrebbe comprendermi; *et si sensus deficit, sola fides sufficit.* Niccola Simone e Berardo incominciarono quest'opera tutti caldi e pienissimi di fede cristiana. E osservi che *tardus* par che voglia rispondere al *tarda fides* del verso precedente. Dissi bene o male? A lei il giudizio; e qui fo punto:

Stia sana.

Sub affmo amico
G. Eroli

Articolo del prof. Orioli in risposta a questa lettera, estratto dall'Album an. XIX; pag. 379.

Di nuovo sulla iscrizione di S. Gemini stampata sotto il n. 11, *e sulla lettera* (pag. 381) *dell'eruditissimo sig. marchese Eroli.*

Debbo al sig. Marchese doppiamente esser grato e della pena che si è data di fornire per autopsia una miglior lezione dell' epigrafe ch' io traeva dal libro del Milj, e per la lettera gentilissima che a me dirige.

Accetto lo *Anni* in luogo di *Annis*, potendo stare sì l'uno che l'altro. Vorrei poter dire altrettanto delle conghietture che riguardano l' ottava e la nona linea; ma per me è chiaro che veramente ancor ivi debbe essere un esametro, e (salvo il *sinit* pel quale preferisco il *sumit* del lodato sig. Marchese all'una e all'altra delle due parole ch'io proponeva) credo che ben sia supplito nella stampa del Milj il *cultus*, quando non si trovi anche più a proposito porvi *mores*, o simile: tanto più che la negligenza dello scarpellino è bastantemente mostrata non qui solo, ma e nel *fereres* per *feres*, e nell' ultimo verso che dirò tra poco, anche perdonategli le altre cacografie proprie di quel tempo.

Il *tarda* sta bene, e veramente il *tanta* non quadrava punto.

Quanto finalmente alle parole che seguitano dopo l'ultimo pentametro, tralasciate nella mia stampa, esse pure non si debbon credere prosa ma si formanti un secondo pentametro, il quale non apparisce, solo perchè qui non meno il quadratario dimenticò due voci, che in origine penso essere state così, o poco diversamente,

Tarda solet magnis rebus inesse fides
Sed non praestanda est his sine teste fides.

ma che non penerei a persuadermi essersi volute in ragione dell'opera su cui scrivevansi, a questo modo mutare dai tre artefici.

Tarda solet magnis rebus inesse fides
Sed tibi praestanda est his sine teste fides.

per allusione alla fabbrica da essi eretta, la quale nel cominciarla s'auguravano di doverla far tale, che bastasse il vederla per confessare ch'era una gran cosa (*).

E forse i versi così composti nel por mano all'opera, ma incisi più tardi, soffersero quella mutilazione ch'è poi nel sasso, per una negligenza di chi l'incise pari alle altre superiormente ricordate, la quale fe sì che il *sed tibi*, scritto dal poeta in abbreviatura, divenne *set*, ma senza linearla sopra, e che l'*his* fu omesso.

Certo questi non son che sospetti. Scelga il lettore le sentenze che più gli aggradono.

PROF. F. ORIOLI.

RISPOSTA AL PRESENTE ARTICOLO

All'articolo del celebre Professore non risposi pubblicamente e per un certo rispetto, e perchè egli stesso dichiarò, che i suoi pensamenti eran dubbi, e che il lettore avesse fra le nostre sentenze scelta quella che sarebbegli stata più in piacere. Avrei potuto certamente rispondergli che la negligenza dello scarpellino non fu da esso per nulla provata, e che le altre sue conghietture sono senza fondamento. Primo, perchè la parola *fereres*, volendola reputare per gli antichi, come lo è per noi, errore grammaticale, è piuttosto sbaglio del poeta, ed è tanto vero che se ne servì per far giusto il verso, il che non avria ottenuto con *feres*. Ma poi chi n'assicura che a que' tempi non si usasse volgarmente e bene *fereres* per *feres*? E se non bene, quant'altre parole e forme di parlar latino, contrarie alla grammatica, non usavano nel medio evo? Secondo, se l'iscrizione, come sta, è oscura nel concetto – *tarda solet magnis rebus inesse fides set prestanda est sine teste fides* – n'è chiara la

(*) Di quest'antica chiesa non si conserva altro che la facciata la quale è di buona costruzione del sec. X o XI, a quello che posso giudicare, fatta tutta di pietre squadrate messe a filo. La porta è quadrilunga ornata a musaico, ed ha in cima un arco a tutto sesto con due leoni da piedi negli stipiti com'era l'uso ordinario d'allora; e questi leoni ponevansi all'entrata delle chiese, perchè si dava il potere a siffatto animale di allontanare gli spiriti maligni, o di rendere inefficace la loro cattiva intenzione; e questo istesso potere davasi ai grifi (simbolo di Gesù Cristo) che veggonsi scolpiti o ne' capitelli o in altre parti delle chiese. Nella detta facciata è incastrata la pietra dove leggesi la bella iscrizione d'Icuia che verrà prodotta nelle lettere che seguiranno.

spiegazion letteraria; perchè lo aggiungere parole, le quali guastano questa, e non giovano a quello, mi par cosa da non potersi per nulla approvare. Ma badate che le parole aggiunte qui, e *vultus* più sopra, son necessarie per far sì che l'iscrizione sia tutta in versi. Ma sdito versi il suo principio e la sua fine? Sono versi tutti d'una misura? E non sonovi altre iscrizioni della medesima epoca mescolate di prosa e di verso sani o storpi che sieno? Cercandole, se ne trovan mille. Terzo, che il poeta scrivesse in abbreviatura *set* per l'intero *sed tibi* è falsa supposizione, giacchè in altre iscrizioni e documenti dell'epoca medesima, non che nelle iscrizioni antiche romane, truovasi *set* usato per *sed* soltanto; e se ne vuoi due esempi per caparra, leggi l'istrumento che riferirò nelle lettere che seguiranno, e l'iscriz. n. 74 riportata dal chiaris. Dottor Tonini nella sua storia di Rimini. (tom. I. p. 321).

Concludiamo adunque che lo scarpellino eseguì l'opera sua come dovea, che il poeta compose l'iscriz. alla meglio come sapea, e come venivagli concesso dall'ignoranza o dall'uso de' suo' tempi; che l'iscriz. è interissima, e che fu chiara nel 1199 in tutti i suoi concetti, benchè oscura a' nostri tempi in qualche parte; che il Milj fece malissimo a riformarla, e che non conviene sostenere il suo errore: tanto più ch'è dovere strettissimo d'ogni scrittore il darci le iscrizioni come sono nell'originale, adoprando nella copia ogni più scrupolosa diligenza.

AL MEDESIMO PROFESSORE

Narni 8 *marzo* 1853.

Il suo grazioso e festevol racconto sulle rape maravigliose (an. XIX. pag. 407 di questo giornale) invoglia anco me a narrarle il fatto d'una rapa ch'è certamente singolare. Un giorno del decembre 1855, in compagnia di tal contadino, me ne andava cacciando a merli e tordi giù per le macchie e pei còlti di Gualdo, luogo della nostra diocesi a sei miglia della città. Avevam corso ansiosamente dietro gli uccelli sei ore e più, quando il compagno fa sosta e dicemi: O sor Marchè? Ajo 'na sete che me brucia. E io a lui: Andiam là in quel fosso e smorzala. Sì, per vostra Signoria l'acqua è buona, perchè di vino non ne bèi quèlle (1);

(1) *Quèlle* significa *niente* e come il toscano *coveìle*, scambiandosi facilmente ne' dialetti, e valendo lo stesso *co* e *qu* e sopprimendosi da alcuni il v che altri esprimono e che somiglia in certi casi al digamma F greco o etrusco o umbro-osco.

ma per mene (2) l'acqua m'enfriacida le buelle (3) e ci vone un po' de latte de vecchia. Se non t'encomèda, jemo a bea da Cecco u cumparé che stao lontano da quine due tiri de schioppo, e che ha 'na cantina, 'na cantina che non te ne dico. – Ebbene andiam da Cecco. – Giunti a casa di costui, prima di entrarvi, sento il contadino esclamare. – To!... Oh questa è nova daero! Una rapa lassune.... e tamanta (4)! Guarda, sor Marchè. – E sì dicendo, indicommi una rapa nata a caso sul tetto, la quale avea radicato in un pugno di terra, e stava fino a metà delle barbe tutta scoperta al sole, ed era sì vigorosa ben nudrita e grossa che vincea tutte le rape de' nostri campi più pingui e fecondi. Da questo fatto può cavarsi una massima contraria all'uso comune del coltivar le rape, ed è che queste, a farsi grosse e belle, aman meglio di star sopra terra che sotto, e godersi pienamente il sole e l'aria.

Detto alquanto della maravigliosa rapa gualdese, torno ora a parlarle, come promisi, delle iscrizioni della Carsoli rediviva; e così le darò la mia rapa condita con un po' di salsa archeologica, perchè gusti meglio al suo fino e squisito palato.

Nella lezione prima pag. 12 della prefata opera, avrà letto:

T. IVLIO. VIBI. F. CLV. PATRI.
T. IVLIO. T. F. CLV. FRATRI.
MARTIAE. . . . . MATRI.
FECIT. TI. IVLIVS· TI. F. POP. GEMENS. SCR. XXVI.
QVI.DEDIT.HS.II.POPVLO.II.VIR.IVREDICVNDO.CARSV
LIS.SEX.VIRIS.COLLEGIATIS.HS.PRIMVS.MVNVS.GLA
DIATORIVM. MVNICIPIO.

L'originale truovasi in Acquasparta dentro il cortile del bel palazzo Cesi. Ha di lunghezza m. 1: 42; di alt. m. 0: 59; di gros. m. 0: 43. È mancante in fine e nel lato sinistro di chi dee leggere veramente così

... IO . VIBI . F . CLV . PATRI
... LIO . TI . F . CLV . FRATRI
... IAE . . . . . MATRI

(2) A tutti è noto che ne' dialetti antichi, conservati in gran parte dai nostri villici, le parole tronche poco si usavano, salvo il caso di metterle in canto o di forzar la voce a chiamare.

(3) Il *d* veniva in alcuni dialetti soppresso in molte parole, come in questa.

(4) *Tamanta* significa *tanto grande*, ed è per me parola di pretta origine latina, se non vogliam dire osca o umbra, e vale quanto *tam magna tam*; tanto grande tanto. La *m* si elideva nella pronunzia, e così di *tam* si fe' *ta*; che poi *n* di *man* valga quanto *gn*, tel dichiarai nell'articolo sulla Fontana di Ferogna.

...LIVS.TI.F.PVP.CLEMENS.SCR.XXVI
...IL.APOPVLO.IIVIR.IVRE.DICVNDO.CARSVLIS.SEX
...X.SCENIC.PRIMVS.MVNVS.GLADIATORIVM.MVNICIPIO

Da questa copia rilevasi che il prenome de' Giuli, supplito dall'intiquario Passeri, e ripetuto dal Milj, non è T. (Titus), ma TI. (Tiberius); che la tribù, nominata nel quarto verso, non è, come vuole lo storico, la *Popilia*, ma si bene la *Pupinia*, che 'l cognome di Tiberio Giulio, il quale fece il monumento, è al certo CLEMENS, e non GEMENS. In fatti la stirpe de' Clementi nominasi in altre lapidi de' nostri contorni qualmente avrà ella osservato nell'istessa storia del Milj pag. 22 e 40, e in lapide di Nepi riferita a pag. 69 della storia di cotesta città dettata dal P. Ranghiasci, e in lapide riferita a pag. 24 dell'opera intitolata – *Vite de' Santi della città Martana* e *Beati della terra di Massa nell'Umbria* (*Roma* 1771, *nella stamperia di Michelangelo Barbiessini*) – e nelle iscrizioni pubblicate dal Vermiglioli. Dalla nostra copia rilevasi pure la lezione capricciosa ed erronea fatta dall'istesso Milj degli ultimi due versi (*).

Le iscrizioni della medesima lezione e della pag. 15 sono errate nelle sigle e nella postura de' versi, perchè nell'originale han questo modo:

IMP . CAES . P . LICI
NIO VALERIANo
PIO FELICI AVG
PONT . MAX . TRIB . POT
TER . COS . II PRO COS
PP
D D

IMP . CAES .
P . LICINIO EGNA
TIO GALLIENO
PIO FEI ... AVG . PONT
MAX . TRIB . POT . III
COS . PRO COS . PP
D D

Veggonsi al presente nell'istesso cortile del palazzo Cesi, e sono due basi di busti o statue; la prima alta m. 1: 40; larga m. 0 72; grossa m. 0: 65; la seconda alta m. 1: 37; larga m. 0: 60. Nella pag. 16 leggesi:

T . LABERIUS . C . F . VOL . PECCIO . F
VEDIA . C . F . MATER

(*) Per legger bene il presente frammento, non molto chiaro nell'originale, usai tutte le possibili diligenze, e lo sottoposi eziandio alla revisione dell'Instit. Archeologico che approvò la presente lezione.

C . LABERIVS . TEPVPECCIO . F.
T . LABERIVS . TEPVPECCIO . F.
SIBI . ET . SVEIS FECIT

Col soccorso dell' originale, esistente dentro Acquasparta a destra della strada principale in sul muro della torre pubblica, racconceremo il mal ritratto titolo:

T . LABERIVS . C . F . VOL . PECCIO . T . . .
VEDIA . C . F . MATER
C . LABERIVS . T . F . PVP . PECCIO . F . . .
T . LABERIVS . T . F . PVP . PECC . . .
SIBI . ET SVEIS . FECE . . .

Ed ora è noto che Caio e Tito Laberio Peccio furon figli a Tito, e scritti alla tribù Pupinia. Questa iscrizione appartiene ai tempi di Augusto, e la parola *sueis* ce ne assicura.

Facendoci alla pag. 17 troveremo l' iscrizione della gente Furia e Nonia, il cui originale in marmo incorniciato è sul fastigio della porta della medesima torre dal lato che guarda la piazza ducale (*). È lunga m. 1: 77; alta m. 1: 22. Il carattere suo bellissimo falla rimontare a' primi tempi degl' imperatori. Le lettere della prima e sesta riga sono alte cm. 10, della seconda cm. 8, della terza cm. 9, della quarta quinta settima e ottava cm. 7.

C . FVRIVS . C . F . CLV . TIRO
SCR . Q . IIII . VIR . QVINQ . TERT . PONTIF
C . FVRIVS . C . F . CLV . TIRO . F

(*) Nel 1859 recatomi in Acquasparta, vidi tolta del suo posto siffatta lapide per ingrandir la porta della camera ridotta a uso di caffè. Io come Ispettore delle antichità dell' Umbria, raccomandai ai cittadini di rimetterla a muro e nell'istesso luogo, giacchè merita quella iscrizione d'essere per molti titoli conservata.

IIII . VIR . QVINQ . PRAEF . FABR
PONTIFEX . PRAEF . EQVIT
L . NONIVS . L . F . ASPRENAS . III . VIR
FVRIA . C . F . SECVNDA
FVRIA . C . F . POLLA

Il Milj pose qualche sigla di più, e non iscrisse intera la parola PONTIFEX del quinto verso.

Negli scavi fatti eseguire nel 1851 in Carsoli da mons. Arcivescovo di Spoleto, e dei quali diedi contezza al nostro Instituto Archeologico, furon rinvenuti tre tegoloni da sepolcro scritti con la medesima leggenda, e sono a proposito per emendare l'iscrizione riferita dal nostro autore a pag. 21, n. 19, la quale ci presenta

F . SENTI . T . L . SENTVS
T . SENTI . T . L . AMPIO

benchè la genuina lezione sia:

T . SENTI . T . L . SETVS
T . SENTI . T . L . AMPIO

E debbo avvertire che il T di SENTI è in nesso coll'N; e il P di AMPIO coll'M; che il P è di antica paleografia osco-etrusca, e formato come il gamma (Γ) greco.

Dal cap. V, p. 85 delle memorie storiche della terra di Cesi, dettate, com'è fama, da Mons. Contelori, e stampate in Roma nel 1675 per Niccolò Angelo Tinassi, il nostro Milj tolse l'iscrizione dalla pag. 22.

L . VETVTIO . T . F .
CLV . PATRI .
L . VETVTIO . L . F . CLV .
CLEMENTI . F .

Il Contelori dice, che la presente iscrizione stava in Cesi nella soglia di una porta, e la dà come intera, avvegnachè il marmo sia mancante

dal lato destro e dal lato inferiore. Si osserva ancor oggi nella medesima terra, ma nella facciata della Chiesa di Santangelo

LVETVRIO . T . F . CLV . . .
PATRI
LVETVRIO . L . F . CLV . . .
CLEMENTIF . . .

Questa è l'ultima iscrizione della prima lezione, e con questa chiudo la presente, alla quale farà seguito un'altra che emendi l'epigrafi della seconda lezione, giusta gli originali ancora esistenti.

Mi voglia bene, e stia sana.

Affmo Amico
G. Eroli

AL MEDESIMO

Narni 18 *Maggio* 1853.

Rispondo senza indugio alle sue cortesi parole con le quali mi stimola a proseguir la correzione dell'epigrafi della Carsoli rediviva. E facendomi alla seconda lezione, mi viene innanzi per primo quel titolo ch'ella significommi esserle molto a cuore stante la sua importanza. Ma il mal è che non può aversi intero; e il brano che resta è in cattiva condizione, perchè neppur col calco vennemi fatto di leggerlo chiaramente in alcune lettere che lasciai nella loro incertezza. Nullameno il riceverà al certo più corretto da me che non dal Milj, il quale, avendolo mal compreso e mal copiato, dir dovea per necessità de' grossi spropositi nel dichiararlo. E sono un vero sogno i suoi trentacinque sestersi, significando invece la cifra numerica venticinque denari; sono un sogno gli anni e i giorni di vita donati all'ottima moglie, e il pubblico Arcario del Comune di Carsoli scoperto nel penultimo verso e nella parola ARCH, da lui stesso, come tante altre, foggiata.

VBLICO
IEFICIO
VBLICO·MVNERE
NAM·AD·SILVANVM
ONSVMMAVITAEDEM
WAVITABVLAMNEAE
TIRONIANOSVIERPOSVIT
CVLANOR·LEGO·VESTIBVLVM
R**XXV·VIDEIS SACRIFICI
COMMODO QVOD SI IIANONFECER
ORVENIRETVBEO·
OR I·OPTIMAE·VNIVIRI
MECVMEXIT·LEGAT·TERTIAE
M·ADSACRIFICIVM·PARENTIS
AVITI·QVOD·SI·ITASACRIFIC
M·CARSVIANORVM·ABH
M·LEGAMIXS·ARM

L'iscrizione di Tito Flavio Isidoro, riferita dal nostro autore a pag. 30, vedesi ancor'oggi nel cortile del palazzo comunale di Terni. È incisa in una base di statua o busto alta m. 1: 03; larg. m. 0: 38; grossa m. 0: 53; e la sua compiuta e vera lezione è tale:

T . FL . T . F . CLV . ISIDORoEQ
ROM . PATRI .DVORVM . EQ . PVB
OMNIBVS . HONORIB . HONESTE (TEinnesso)
FVNCTO . QVINQ . II . AVGVRI
SACER . PONT . PRAET . SACROR
PATRONO . MVNICIPI . INTE
RAMNAT . NART . CAVSENTI
NORVM . VINDENATIVM
V . B . ET . QVIDQVID . IN . EGRE
GIVM . HOMINEM . LAVDIS
DICI POTEST . IN . HOC . SIT
BENEFICIO . NATVRAE
CONLATVM . POSSESSORES
INQVILINI : NEGOTIANTES
VIAE . STRATE . CVLTORES
HERCVLIS . RARISSIMO (*)
L . D . D . D

DEDIC .
VIII . ID . SEPT
SABINO . II . ET . VENVST .
COS .

L'originale dell'iscrizione di M. Oppio, riferita a pag. 38, non esiste, ma leggesene copia ritratta a muro nella sala del palazzo comunale di Sangemine, la quale copia non discorda punto da quella del Milj. Ma si cancelli affatto e dal libro del Milj, e dalla sala Sangeminese cotesta iscrizione, essendo reputata falsa, e giustamente, da color che sanno. Girolamo Amati che, mentre visse, fu amico di lei e ammiratore del suo 'ngegno, così scrive al nostro proposito nel Gior. Arcad. vol. del marzo 1829 – « Quantunque dicasi esistere in Iesi, ella proviene da Pirro Ligorio; e basta. Nulla giova che sia recata dal Doni e dal Muratori, sapendosi bene quanto mai questi due valentuomini sieno stati ciechi verso la mala merce di colui. Fra le infinite iscrizioni supposte

(*) Non lesse bene chi lesse KARISSIMO; e si noti che la parola RARISSIMO truovasi usata in altre simiglianti lapidi della medesima epoca (leggi la storia di Rimini del Dottor Tonini, tom. I. pag. 340 - 341.

dal falsissimo lapidario, questa di Oppio è una delle più lavorate sulle notizie di antica geografia, sui nomi e sulle frasi per lui carpite dalla compagnia de' dotti che a que' tempi vivevano in Roma ...

Osservisi però (fra tante cose che dimostrar potremmo) come mai nella data epigrafe il temerario impostore per somma ignoranza è caduto nell'error madornale di saltare dalla frase nota DATUS AB IMPERATORE .... e AD AGROS DIVIDENDOS all'altra pure notissima delle onorarie militari DONATUS AB IMPERATORE .... CORONA AVREA HASTA PURA ecc. ». Volli qui citare l'autorità somma dello Amati, non per lei archeologo *emunctae naris*, ma per coloro i quali si conoscon poco o nulla dell'arte antica epigrafica.

In una parete della scala del medesimo palazzo è incastrata una tavola di marmo incorniciata, ove è inciso:

C . TIFANVS . C . F . CLVCILO
PR . PIL . QVINQ . AVGVR
TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT . DE
H-S ⌈ↃↃↃ AVGVSTALIBVS

Il nostro autore non manca a riprodurla a pag. 11; ma, giusta suo costume, poco corretta, e con una supposizione e dichiarazione sul cognome CILO così ridicola che Iddio glie la perdoni.

Pregevole e molto affettuosa, ma non ben ritratta, è la iscrizione d'Iguia a pag. 47, la quale, ancorchè dataci sanamente dal Grutero, pure non sarà inutile per qualcuno metter di nuovo in luce. L'originale è nel luogo istesso che lo vide il Milj.

Per questa sicura lezione svanirà l'antica controversia degli eruditi, accennata dall'istoriografo, se il titolo sia da giudicar pagano, ovvero cristiano; e svanirà pure la costui sentenza appoggiata a ragioni di nessun conto, che quello debba assegnarsi meglio a' gentili che non a' cristiani. La sigla DEPosita (e non DEPerita secondo l'interpretazione del Milj) è assolutamente parola di rito cristiano, per quanto sin qui si conosca; e significa, com'ella sa, la tumulazion del cadavere praticata d'ordinario un giorno dopo la morte. Nè per giudicarla cristiana dee fare scrupolo la parola arcipagana MANES. È oggi provato che anche i seguaci del Nazareno la introdussero alcuna fiata ne' loro epitaffi; ma non sarà facile indovinare la vera ragione perchè ciò facessero (*).

Nel sito istesso, ove mirasi la prefata iscrizione, havvi pur questa:

⊕ ANNI ABINCARNATIO
NE DNI MILLEOCTVAGINTA

IIII . VI K OCTVB . OBIITPETRVS
DE BONANTI

Or veda la negligenza del Milj nel copiar le iscrizioni anco più semplici! E che cosa dovrassi giudicar delle altre, di cui sonosi perduti gli originali? Sia pure il nostro P. Antonio Milj da Sangemine un uomo, come dice il Galletti, *spectatae eruditionis* (**); ma è scrittore trascurato, di non sana critica, di pessimo gusto. Ciò non ostante dobbiamo esser grati alla sua grande fatica, avendoci conservato notizie che, col tempo, e in luoghi poco dati agli studï, sariansi perdute.

Or non mi resta in mano altro originale che quello del documento secondo allegato a pag. 151; ma essendo un'iscrizione molto lunga, la riserbo ad altro giorno.

Intanto viva felice e memore del suo

Affmo Amico
G. Eroli

(*) Leggi il Bullet. dell'Instit. di Cor. Archeol. an. 1853, p. 50.
(**) Orat. fun. Card. Ludov. Potocath. p. 40.

AL MEDESIMO

Narni 19 *giugno* 1853.

Se per lo studio della storia delle lingue antiche ecc. si reputano assai le iscrizioni egiziane etrusche greche romane e via via, non minor conto dee certamente farsi di quelle del medio evo; e con ragione da qualche secolo in qua sono anch'esse studiate da' dotti, e allegate e commentate nelle loro opere. Ma come delle prime, così delle seconde non tutti i dotti ce ne lasciarono buoni esemplari, avendone o viziato l'ortografia, o storpiato le parole, o male interpretato le abbreviature, o altro che sia. Perchè noi, più accurati degli avi in tal bisogna, siam costretti, per aver sane copie, di rifarci spesso in su gli originali. E poi ch'è mio proposito parlarle anch'oggi della Carsoli rediviva, la prego a tôrla in mano, cercar la pag. 151, e qui fermarsi a leggere il documento secondo, e confrontarlo con la copia per me esattamente cavata dall'originale di pietra, e che le trascriverò qui presso in carattere piccolo e senz'abbreviature per commodo dello stampatore che non ha quantità e forme di caratteri acconce all'originale. Vedrà per sè stessa i molti errori commessi dal Milj; chè non son pochi una quarantina.

✠ In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt anni millesimo nonagesimo tertio. Enrico quondam Enrici Imperatoris Filio regnante. XII. Kalendas Martii Indictione II Profitens profitemur nos Pepo et Berardu filii cujusdam Falconis et Litaldus et Gualfredus, et Berardus. Genitor cujusdam Rapizonis, et Guido et Tebaldus Filii quondam Crescentii In Dei nomine per hunc contractum nullus nobis cogente neque contradicente aut vi faciente sed proprio et legali voluntate antecedente una cum Pepone Farulfi quondam Filius. idest de Ecclesia Sancti Stephani qui est hedificata infra pertinentia Castri Collescipuri cum omnibus suis dotalibus que modo sibi pertinet. aut que in antea pertinere debuerit predicte Ecclesie de omnibus rebus. que superius diximus. deliberavimus de nostra potestate committimusque in te Lupone presbitero, et in tuis successoribus que in predicta Ecclesia morari debet. Quod ab hac hora in antea abeatis potestatem vos predictus Lupus presbiter et in aliis tuis successoribus sit predicta retenendi possidendi et predicta Ecclesia regendi et quicquit vos volueritis ad benefaciendi sine ullo iugo aliquorum hominum. Quod nos predicti per hunc contractum que tibi Lupoui fecimus et in aliis tuis successoribus in pro redemptione

anime nostre nostrorumque parentum in servis servorum Dei. que nos semper permaneamus taciti et contenti quod nos nunquam queramus inde aliquam portione per nullo modo seu per aliquo ingenio nec per ullum umanum sensumque cogitare potest in placito regalis vel apostolicalis seu in aliquo conventu, sed immo omni tempore hunc contractum que nos sponte fieri rogavimus inpulsatum et incorruptum jubemus permanere in perpetuum. et de predicta Ecclesia nullo jure patronato reservato in omnibus nobis. aut in nostris eredibus. Et si quoquo tempore aliqua persona hominum insurrexerit de nos predicti una cum nostris eredibus vel successoribus que vos presbiter Lupus filius quod Crescentius aut de vestris successoribus ex parte vel ea toto expellere voluerit aut de predicta res facere aliquam molestia tum contra omnes homines antea stare et defendere una cum eredibus nostris promittimus. quod si hec omni ut superius leguntur non observaverimus vel adinpleverimus nos nostrosque eredibus vel successoribus quod siamus composituri et daturi Luponi presbiteri et in suis successoribus quae predicta Ecclesia ministrari debet papiensis monete solidos. 100. per unumquemque qui hoc non vult observare nomine pene. Et insuper abeat maledictione ab omnipotenti Deo quia ita debet abere quia nulli homini laici est Ecclesia in sua potestate et habeat portione cum diabolo et Juda et Pylato et Symone Macho. Et soluta pena hunc contractum qui e nosponte fieri rogavimus maneat ratusque

Fieri rogavimns.

† Liutulfus Kinkonis qnondam filius rogatus subscripsi

† Berardus Leonis quondam filius rogatus subscripsi

† Petrus Liutulfi quondam filius rogatus subscripsi

† Adenulfus Peronis rogatus testes sum

✠ Ego Benencasa Dei nutu interveniente Notarius et Advocatus post roboratione omnium testium complebit et absolbit.

✠ In Nomine Domini. ab Incarnatione Domini n . . . . . Christi sunt anni millesimo nonagesimo... Henrico quondam Henrici Imperatoris Filio XIII. Kalendas martii Indictione II. Facio breve recordationis ego Lupo Presbiter tibi Peponi quondam Filius Falconi et Berardo Fratri tuo et in omnib... aliis in Litaldo et Gualfredo et Berardo et Tebaldo et Guidoni Crescentii et Peponi fratri qui in nostra cartula nuncupantur una cum omnibus meis successoribus presbiteri vel diaconi vel clerici facio ego stipulatione et hoc est de predicta Ecclesia Sancti Stephani que hedificata est infra pertinentia castri Collescipuli quod ego neque de meis successoribus non abeamus potestatem de predicta Ecclesia nunquam facere aliquem contractum in nullo Monasterio vel Canonica aut in manu Episcopi vel Abbatis vel ipsius succes...ibus sicuti sacra lex precipit ut predicta Ecclesia semper permaneat in sua libertate cum

omnibus suis ministratoribus quia ita debet esse ista stipulatione interveniente a parte ministratorum set alia stipulatio interveniens a predictis laicis qui superius nuncupantur quod nulla potestate sit in eis de predicta Ecclesia aut de suis rebus facere aliquid invito eis ministratoribus sicuti superius diximus quod sacra lex precipit. Et si in aliquo tempore ego Lupo presbiter insurrexero quod predicta scriptura infringere audeo sicut stipulatus sum quod siamus compositurum et daturum in predicta Ecclesia papiensis monete libras 10. quod si aliquis ex successoribus meis hec supradicta infringere voluerit per que me daturum hanc penam obligavi nomine ad eam penam esse volumus set omnes insimul conventionem fecimus ut coram religioso Episcopo et canonice ordinato vel si Episcopus non fuerit talis coram religiosissimis istius vel alterius terre clericis secundum canones si se excusare non potuerit ab eadem Ecclesia expellatur et alium ministratorem fiat electu a predictis personis in predicta Ecclesia et si ego Lupo Presbiter aut de meis successoribus in aliquo tempore volumus facere henphiteosyn contractus in aliqua persona vel aliut contractu ut melioratio fiat Ecclesie quod item sit potestatem in eis secundum mores aliorum ministratorum Ecclesie et hunc contractum semper permaneat ratus.

✠ Lintulfus Kinconis quondam filius scribere rogavi.
† Berardus Leonis quondam filius scribere rogavi.
† Petrus Liutulfi quondam filius scribere rogavi.
†Adenulfus Peronis quondam filius scribere rogavi.
† Petrus zozo scribere rogavi.

Ego Benenkasa Dei nutu interveniente Notarius et Advocatus complebit et obsolbit

Nel prefato documento ella noterà al certo il verbo *siamus*, da cui deriva il nostro italiano *siamo*, e le parole *Collescipiri* e *Collescipuli*, nome dell'ameno e grazioso castello della nostra diocesi detto volgarmente anch'oggi *Collescipoli*, o *Collescepoli*, la qual parola potria forse derivare da *Collis-caepulae*, colle fecondo a cipolle, o da *Collis-scirpulae*, colle fecondo di uva passa, la quale è abbondante nelle nostre parti, e di ottimo sapore e qualità, e fin da tempo antico molto pregiata. Ma l'etimologia più probabile di *Collescipuri* credo poterla far venire da *sceporo* che oggi pure si usa in linguaggio umbro, e significa *disparo*, donde deriva il giuoco così detto *a paro* e *sceporo*, che vuol dire a *paro* e *dispari*, e che si fa da due persone portando in aria le dita, ma scegliendo prima uno di loro il num. *paro*, e l'altro il *dispari*. Applicato poi *sceporo* a

Collescipuri, significa *colle unico*, o *isolato*, come lo è infatti; ed *uno* si dee contare a num. *sceporo* o dispari. Si conferma poi cotale etimologia col sapersi un vocabolo antico (*) di certo luogo tra Finocchieto e Rocca Carlea detto *Collisparii*, perchè formato da due colli; e due è numero paro.

L'appellazione di *Collis-Scipionis*, che gli eruditi danno a Collescipoli, e la storia che narrano a provare l'origine di simigliante parola son per me una solenne invenzione non molto antica (**), fatta da qualche scaltro per adulare o beffare i terrazzani a caro prezzo; giacchè avrà beccato loro qualche somma. La cronica del paese così racconta: „ Nel ritorno poi che fece il grande Scipione dall'Africa dopo aver debellato Annibale, tornando in Roma trionfante nel passaggio s'invaghì di questa bella amena situazione non tanto per la positura e vaga vista, ed aere salubre che per l'abbondanza del fertile territorio; e vi fece soggiorno con istabilirvi una colonia, ed in ispecie di soldati invalidi che vi rimasero, formandoci nelle pianure giardini coll'estensione fino al fiume Nera ecc. „ La qual narrazione di cronica non molto antica, e senza corredo di saldi documenti, e senza criterio per renderla verisimile, la creda chi vuole, ch'io non la credo; ed ella nemanco. E poi sarìa facile a provare che il volgo non avrebbe corrotto la parola *Colliscipionis* in *Collescipuri*, o *Collescipoli*, o *Collescepoli*, o altra qualunque simigliante forma antica e moderna.

Ma è tempo che io le cessi la noja di questa lettera. Stia sana.

Affmo Amico
G. Eroli

(*) Pergamena dell'archivio segreto del nostro Comune.

(**) La prima volta che trovo usato il vocabolo *Colliscipionis* è negli statuti di cotesta terra che furon fatti a' tempi di Niccolò V. Nei documenti Narnesi o del Regesto Farfense, che sono del medio evo, leggesi sempre *Colliscipuli*, o *Colliscipuri*.

Al Chiarissimo Signore
DOT. GUGLIELMO HENZEN
Segretario dell' Instit. di Corr. Arch.
in Roma

Narni 20 *novembre* 1859

Sig. Dottore Stimatmo

Il mio amico prof. Orioli, allorchè mandavagli per mezzo dell'Alburni romano le iscr. della Carsoli rediviva più corrette, mi palesò il suo grandissimo desiderio di poter avere una copia esatta dell'iscrizione poetica di Ponzia riferita con errori dalla medesima storia nella lezione V, non che da altri scrittori (*); ed io accingevami a satisfarlo, quando la sua morte imprevista, e per me dolorosissima, troncò le ali alla mia buona volontà per lui, e fe' depormi il pensiero d'intraprendere uno scabroso e ingratissimo viaggio. Con ciò sia che la detta iscriz. truovasi nell'antica chiesa rurale e un tempo parrocchiale di S. Giovenale presso Macerino: piccolo e povero castello del contado Spoletino che rimane nel vertice di un monte calcareo, circondato da callaje tragetti macchie scogli e fossi, lontan da Narni forse diciotto miglia, dall'antica Carsoli sette, ed al quale convien montare per vie ripide strette bitorzolute franate e fiancheggiate di tratto in tratto da burroni e dirupi precipitosi ed orrendi. Ma essendomi addì passati condotto in Acquasparta per una mia bisogna, e tornatomi a mente l'incarico avuto dall'Accademia di Berlino, da cotesta vaga terricciuola, e sopra un umile mal nodrito e balenante giumento mi condussi bel bello e a dirittura in Macerino. Che se la sorte non erami propizia, io, prima di giungere a ricetto, dovea soffrire, se non peggio, i dolori che sofferse la nobilissima matrona Ponzia, quando fu pèsta dalle ruote di un cocchio, poichè stetti li li per cadere sotto la magra e dura pancia del somaro, il quale, non reggendogli per debolezza le gambe, diè giù a precipizio in un sasso, ed io, qual bravo paladino, mi trovai qui fuor dell'arcione in piedi, essendogli con un salto maraviglioso passato per la testa. Arrivato, come Dio vuolle, con l'ossa sane, la paura in corpo e il dispetto nell'animo a Macerino, bussai tosto alla porta della Cura, e la prima antichità che presentommisi

(*) La diedero in luce il Muratori nella Collez. delle antiche iscr. n. 1926, 1; il Bonada nell'opera intitolata *Carmina ex antiquis lapidibus*, Classe X, 25. p. 502; l'Amaduzzi nel tom. II degli *Anecdota litteraria* p. 462, n. 52.

agli occhi fu una vecchia e baffuta contadinotta tutta cascante e incotta dal sole la quale mi dimandò: - Ohè . . . chi vuoi? – Il Curato – Aspetta un po' line, che mo' te lo vago a chiama – E così, dopo tre minuti, il Sig. Curato uscì a gentilmente ricevermi: e saputo chi m'era, e che cosa cercavo, tutto buono complimentoso e giovialone mi condusse al luogo dell'iscriz., dalla quale trassi due calchi.

La trovai dentro la chiesa a man sinistra, rotta in due pezzi e giacente sopra desco di pietra. È fatta in marmo bianco venato a color piombo, e adorna di scolture in basso rilievo di non cattivo stile. La scoltura del mezzo (di cui non restano che lievi tracce, cioè due sezioni di quattro circoli concentrici, un A rotta nella gamba sinistra, l'estremità di un X, mezza mano che tiene, a quel che pare, un libro, ed un altro resto insignificante messo a diritta linea dell'A. ma che io giudico con sicurezza un pezzo di Omega) penso che rappresentasse un disco concavo incorniciato, avente nel centro la protome del Salvator del mondo col suo monogramma dopo le spalle, con la destra levata a benedire, ovvero a indicare il libro posto alla sinistra, il quale è simbolo di sua dottrina, con l'Alfa presso il braccio destro, e l'Omega presso il sinistro, che, secondo il rito simbolico cristiano, dichiaran lui per principio e fine di tutte le cose. Ai due lati di cotesto disco veggonsi scolpite due cartelle lar. cent. 46, alt. cent. 39, che contengono cinque distici l'una con caratteri alti due centimetri; ma secchi storpi storti e irregolari del tutto. Ai lati esterni di cotali due tabelle stanno sotto padiglione due figure l'una muliebre, l'altra virile, vestite a veste talare con diadema e tenia in capo, segno d'alto lignaggio. Sotto la figura a destra del monum. leggonsi siffatte lettere ...'AM; in quella a sinistra HICLEÇIT AVTORESMV...

La tradizion popolare antica e recente del luogo narra che Ponzia fosse regina sepolta in S. Giovenale, e morta presso Macerino per ruinosa caduta da un cocchio. L'autore poi della Carsoli rediviva, ch'è cattivissimo critico, scrive sul nostro soggetto le parole seguenti.

« Vi mancano le note cronologiche, e tutto chè altro, da cui prender lume del tempo, del luogo, e della qualità delle persone, nè se Cristiani o Gentili. Non so indovinare il perchè andando eglino verso la Germania alla città di Treveri, venendo dall'isola di Corsica, e per la via Flaminia giunti nelle vicinanze di Portaria, volgessero il cammino per i monti del detto Castello di Macerino, e per istrade incapaci di Calessi e Carrozze. I naturali del paese dicono essere ivi sepolta una Regina così qualificando la detta Ponzia. Ma è un volgo che parla, e non sa quello che dice, nè addurne ragione alcuna. Si può nondimeno supporre, che dessa fosse bensì una Signora di qualità, ma non già che fosse una moglie di qualcheduno degli Arnolfi dominanti, vietandocelo di così pensare il tenore dell'iscrizione, ed altre circostanze non confacenti con i tempi barbarici de' medesimi, come a me pare ecc. »

Portia sidereis aspirans vultibus olim
Hic jacet aetherio semine lapsa fuit
Omnis honos omnes cesit tibi gratia forma (sic)
Mens quoque cum vultus digna nitore fui (sic)
Tradita Virgo toris decimum non pertulit annu (sic)
Coniucii inelix (sic) unica prole perit
Quantus amor mentis probitas quam grata marito
Quam casti mores quantus et ipse pudor
Nil tibi quod foedum vitium nec moribus ullum
Dum satis obsequeris famula dicta viri

Denique te memet fatis odioque gravatum
Dum sequeris vidit Corsica cum lacrimis
Tu Treviros pergens cursu subvecta rotarum
Coniugis heu cultrix dura satis pateris
Te pater infestus genero cum tollere vellet
Temtasti laqueum si faceret genitor
Cedite jam veterum laudes omnesque maritae
Tempora nulla dabunt talia quae faciat
Vir tuus ingenti gemitu fletuque rigatus
Hos feci versus pauca tamen memorans

Fac-simile dell'Iscrizione di Macerino

Che l'iscrizione sia cristiana è per me certissimo; com'è pur certo e non *da supporre che Ponzia fosse una signora di qualità*, poichè il concetto *aetherio semine lapsa fuit* significa che Ponzia nacque di stirpe assai nobile, e direi pure principesca. Nemanco io son di credere ch'ella fosse moglie di un Arnolfo Signore di Macerino, giacchè gli Arnolfi cominciarono a dominare in coteste parti verso il mille, mentre la paleografia dell'iscriz , avuta eziandio in considerazione la buona guisa della scoltura, ci rimanda, se non isbaglio, al sec. IV o V. Ma la detta iscr. appartiene per certo a Macerino, o fuvvi trasportata dalla vicina Carsoli, o dalla vicina città Martana non più esistenti? Non sapendosi nulla di positivo, è meglio lasciar da banda le conghietture inutili, e venire al termine conchiudendo che fu mal compresa e mal ritratta dal nostro istorico. Ne riprodussi il fac-simile che sul mio calco feci disegnare al Sig. Curzio Ridolfi di Narni, e incidere in legno al Sig. Luigi Boreggi, i quali m'ebbero lavorate tutte le iscriz. e le vignette prodotte in legno nella presente Miscellanea.

Mi voglia bene e stia sana.

Suo Affmo Amico e Collega
G. Eroli

FINE DELL'APPENDICE

All'Illmo e Chiarmo Signore
DOT. GUGLIELMO HENZEN
Segretario dell'Instit. di Corr. Archeologica
in Roma

A cinque miglia circa da Narni, e verso la parte occidentale, levasi circolarmente maestoso sublime, e piramidato e coronato da una torre quadrata e merlata, il castello di Montoro. (castrum Montorium) così detto perchè fondato in sul cacume di un monticello, composto in gran parte di arena gialla che pel colore ritrae dall'oro. E siffatta appellazione era nel medio evo comune ad altri luoghi forniti di terra gialla; non escluso il Montorio della nostra Roma, dove sta fabbricata la celebre chiesa di S. Pietro, appellata in Montorio da esso monte.

Padrone del castello, con titolo di Conte, fu pel passato, come rilevasi dalle nostre croniche, la famiglia Vannelli di Narni, (la quale chiamossi in seguito Montorio) e al presente godelo in assegnamento di primogenitura la famiglia Patrizi di Roma, che l'ebbe ereditato dai Naro, i Naro dai Chigi, e questi dai Montoro per via di femmina. Fra i terreni componenti l'appannaggio della menzionata primogenitura è da contarne uno in sito piano, lontan due miglia circa e al nord-ovest del castello, il qual terreno si domanda l'Abbazia di S. Stefano, perchè i Benedettini, che avean sparse lor colonie industriose benefiche e sante per tutto il Narnese, eressero pur quivi una chiesa Abbaziale, e forse anco un convento a onore e nome del protomartire S. Stefano. Io ho potuto osservare, tanto nelle nostre campagne, quanto in quelle di altre provincie, che i Benedettini ebbero ordinariamente costume di fabbricare loro chiese e cenobi in suolo già occupato da ville terme o altre antiche romane; forse perchè avessero così più pronti i materiali da costruzione, e più sperimentata l'aria, più abbondanza di acque, più buona terra da coltivare e altre commodità. In fatti ogn'uomo intelligente rileva facile che l'Abbadia di S. Stefano venne levata sopra o vicino a ruderi antichi romani, giacchè, volgendo qua e là gli occhi curiosi, te se ne presentano alcuni pochi di quell'epoca, e in ispecie un gran pezzo di piancito a musaico, ma ordinario.

Se poi presti orecchio a' contadini, chi nárrati aver quivi trovato arando e zappando, pietre incise, chi medaglie di vario modulo e metallo, chi alcuni idoli, chi tórsi, o teste, o altre membra di statue; ma è certo che io posseggo, proveniente da siffatto terreno e trovato nel 1844, un fondo di vaso rosso aretino con iscriz. nell'interno e in mezzo

a corona di olivo, che dice L'VRBA e che il Gamurrini, a cui la mandai, legge L'VRBANIVS nella stampa dell'iscriz. degli antichi vasi fittili aretini; ma che io leggerei più volentieri Lucius VRBAnus o Lucii VRBAni, cognome già noto per altre iscrizioni. Possedevo per anco la seguente epigrafe in marmo, da me donata al nostro Comune, e proveniente dal medesimo terreno nell'anno suddetto.

Per gli oggetti o realmente rinvenuti, o da giuoco inventati prese intanto voga fra il volgo l'opinione, che nelle viscere di esso terreno stia riposto un gran tesoro che fortunato a chi lo truova. Ma bisogna ch'egli lotti prima col diavolo, il quale hallo in custodia, e il quale vigila attorno in sembianza di pauroso e crudel cagnaccio dal pelo nero, dagli orecchi rizzati, dagli occhi di bracia, che orribilmente latra e si arruffa, e fieramente slanciasi ringhiando e mordendo a chi gli passa da costa. È bisogna non abbia paura di nere crepitanti e vorticose fiamme uscenti dal suolo fra il bujo della notte, di voci lamentose, di fiochi sospiri, di ululati, di orridi spettri e ombre pallide e smunte ivi già vedute e sentite dalla fantasia riscaldata di qualche timoroso, o inventate da qualche scaltro gabbamondo. Intanto a sentire parlare di quest'Abbazia tutti tremano e raccapricciano i circostanti campagnuoli, e guardansi di notte tempo dal passarle vicino; e se fossero costretti, ad ogni lieve stormir di frasche mosse dal vento, o ad ogni piccolo rumore di animali che procaccian pastura s'arrestano o s'arretrano spaventati, sentendosi correr per le ossa quasi il gelo di morte. Ma i più animosi, che non badano a coteste fole, provarono a scavarvi fra le tenebre i promessi tesori; ma, in vece di questi, vennero loro in mano, come dice l'antico proverbio, e com'è la verità, degli aridi carboni (Fedro fav. VI. lib. V – i due Calvi) e poca cenere di morti.

Questo vetustissimo luogo, decantato per tante maraviglie e spaventi, non potea a meno di non destar curiosità nei Signori Marchesi Patrizi amantissimi di rarità e cose antiche, e desiderosi a formare un picciol museo entro il loro amato e nobil castello. È veramente vennero nel proposito d'intraprendervi uno scavo regolare, al quale fecero por mano nel novembre dell'anno passato, essendone direttore intelligente l'istesso D. Giovanni Patrizi possessore della primogenitura. Ma siccome lo scavo durò pochi giorni per la sollecita partenza del padrone, così gli oggetti venuti in luce furon pochissimi e questi di lievissimo conto.

Eccone in brieve la nota.

Un pezzo di piancito messo a ornati tassellato di piccoli cubi di marmo bianco e nero.

Un pezzo di braccio vicino al polso di marmo bianco.

La mano destra, stringente la clava, di una statua virile alquanto

più grande del naturale. È di marmo pario, e molto ben disegnata e scolpita. Trovandosi il resto saria fortuna.

Vari mezzi fusti di colonne e pezzi di cornicione e capitelli di travertino.

Molti frammenti di marmo di varia guisa, come sarebbe verde antico, africano, giallo antico, alabastro fiorito, persichino, portasanta, paonazzetto ecc.

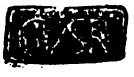
Bolli 14 in figuline, sei de' quali in quadrilungo danno la scritta

ovvero ovvero

Gli altri dicono

1.

2.



3.

4.

5.

6. (*)

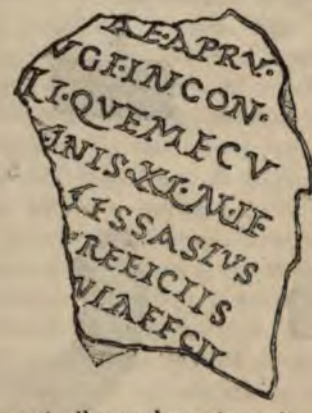
7.

(*) Questo bollo venne già pubblicato, ma non intero, dal Donati 162, 8, e dal Fea (Fasti p. 16, 4).

Il più pregevole di tutti è certamente il sesto che ci dà i consoli Petino ed Aproniano, ossia l'anno 123 dell'era volgare. Il n. 1., ch'era prima intero, si è ora scrostato e non si legge più nulla; esso pure merita qualche conto, perchè ci ricorda la famiglia Atinia di origine etrusca. Del n. 2 sono usciti in luce due esemplari che forse vanno letti Cajus ASPRenas, o Caji ASPRenatis; cognome che truovasi anco in iscrizione di Acquasparte, riferita a pag. 364 di questa miscellanea e che venne trovata a Carsoli.

Un'iscriz. in travertino mutila col resto di poche lettere insignificanti, e che non trascrivo, perchè la credo del medio evo e non dell'epoca romana.

Un'epigrafe sepolcrale in marmo bianco, di cui restano queste lettere,



e di cui può farsi in parte il supplemento così:

.....AE . APRV . niae
conjVGI . INCON .
parabiLI . QVE MECVm
vixit anNIS . XL . M . II .
..... ESSASIVS
(cum filiis?) RELICTIS
..... VIA FECIT

E delle antichità montoresi per ora basti, sperando poterle nuovamente parlare nel prossimo autunno, in cui saranno forse ripresi gli scavi. Facendo circa tre miglia, passeremo da Montoro a S. Martino, luogo ancor questo posto un tempo sotto il governo de' Benedettini. Quì fu ritrovata la elegante e grossa urna cineraria che ora possiede il Conte Catucci di Narni, e che fu da lui collocata nel pianerottolo della scala del suo casino di Santangelo.

Un ornato di foglie quasi a pieno rilievo con mascheroni e uccelli, delicatamente e artificiosamente intagliati, la guernisce da tre lati e chiuso dentro cornice abbellita di fusaruoli, intagliati a globetti e cilindretti ovali. In cima si leggono le lettere D M S, cioè *Diis Manibus Sacrum*. Con quest'urna furono scavati frammenti di vario marmo, piccoli fusi di colonne, qualche moneta e tegoloni in quantità.

Nelle vicinanze di Faizzano, non lunge da S. Martino, e nel terreno vocabolo *bigno* (il qual vocabolo fa conoscere esser quivi esistito lo

terme) fu rinvenuto un bollo circolare in mattone che, quantunque malconcio e superficialmente abraso, io leggo col confronto di altri due non interi, sicuramente così:

Questo bollo soddisferà al desiderio del celebre Cav. Borghesi, il quale, molti anni fa, il cercava intero (*).

Da Taizzano facendoci diritto alle Vigne, e fermandoci in sul terreno domandato Pietristilio, proprietà del Conte Conestabile, le farò qui osservare molti grossi pezzi di marmo squadrati, ed alcuni con semplice cornice e due con bucrani ed encarpi. Io conghietturo con molta probabilità che in questo luogo esistesse una fabbrica antica romana con colonnato a tondo, poi che credo il vocabolo *Pietristilio* esser corrotto e derivato da *Peristylium*. Un venti passi distante da cotesto terreno del Cav. Conestabile furon trovate molte ossa e teste di morti.

Mi siegua pure col pensiero, e per la medesima dirittura, alla vicina terra di Schifanoia, donde allontanandoci circa un miglio, ed entrando nel terreno del Sig. Canonico Bocciarelli di Narni, e che nomasi Cipollone o S. Giovanni, sentiremo narrarci dai coloni che qui arrivava l'antica Ocrea, e che qui s'avea l'aggiunto di *bella*, cioè *Ocrea bella*.

(*) Leggi pag. 229 di questa Miscellanea.

A dir vero vi si scorgono molte fondamenta di case, e vi si truovano frammenti di marmo, monete antiche ed iscriz. in figuline e marmo. Ma fra tante ne venne una sola conservata in casa di esso Signor Canonico, ed appartenente a Lucio Erussio. È di marmo bianco, lunga poco men di un metro, alta 48 cm. e con bei caratteri, come osserverà nel fac-simile posto qui sopra.

Non crederò mai nulla di manco che l'antica Ocrea del Tevere si estendesse fin qua su, giacchè allora sarìa stata più grande di Roma. Suppongo bensì che distrutta l'antica Ocrea, o essendo ancora in piedi, una parte de' suoi cittadini, per qualsiasi cagione, si rifuggiassero in siffatto luogo appellato forse dalla madre *Ocrearella* (cioè piccola Ocrea, a simiglianza di *Ocricolum* Utricoli che riconosce la medesima origine) e che il volgo corrompesse quella parola in *Ocrea bella*, cosa facile ad avvenire, e specialmente in una sola lettera.

Ma per oggi basta; e chiuderò invocando la fortuna propizia ai nostri venturi scavi, perchè io possa parlarle di cose più pregevoli e importanti per gli antiquari.

Me le proffero intanto con ogni stima.

Affmo Amico
G. Eroli

Narni 16 *Aprile* 1860.

GIUSEPPE CARDINAL SACRIPANTE

Se tu vuoi fare innamorare altrui della virtù, dàlle persona anima e linguaggio. Nel mondo più che i precetti valgon gli esempi, e giova più ragionare al cuore con oggetti sensibili che non all'intelletto in modo vago ed astratto. Una statua di Fidia di Prassitale o Lisippo, una pittura di Parrasio di Protogene o Apelle potrà più facilmente inspirare gli animi forti a grandi e virtuose imprese, che non cento sonore e pompose sentenze dell' uomo più sapiente del mondo. Omero dipingendoci al vivo il virtuoso Ulisse ed Achille, potrà formar degli eroi meglio assai che non Platone Aristotile e Senofonte co' loro eloquenti trattati. Per questo fu sempre lodato il costume di narrar la vita degli uomini sommi, e per questo io vo' adesso dire un nonnulla del Cardinal Giuseppe Sacripante, sperando che un tanto esempio, meglio che qualunque precetto, stimoli i miei cittadini, e altri che leggeranno, ad essere come lui virtuosi benefici sapienti e timorosi di Dio, fuggendo la schiera de' cattivi che cercan col veleno delle loro passioni corromper tutti, ma specialmente gli animi de' giovanetti facili a sdrucciolare e ad essere ingannati per la loro debole e inesperta età.

Nell' anno della grazia 1642 addì 19 marzo nacque felicissimamente in Narni il nostro Giuseppe da Giacinto Sacripante e Vittoria Sanali (1) genti nobili narnesi. La natura fornillo di corpo ingegno e animo robusto, la fortuna di genitori ricchi in avere in dottrina in virtù. Con tali condizioni e' dovea fiorire e fruttare a maraviglia, perchè, dato il buon campo la buona semenza la buona stagione il buono e ricco cultore, la pianta non può giammai venir manco e intristire. È indicibile in noi l' amor pe' figli, e il desiderio della costoro felicità parla sempre al nostro cuore. Perchè Salomone ne' proverbi consiglia giustamente i giovanetti di ascoltar la dottrina de' genitori, e di non mai dimenticare i precetti della

madre, se vonno aggiungere a lor persona grazia e ornamento. Giuseppe infatti apprese i primi insegnamenti morali alla scuola de' suoi parenti, e gli apprese per non mai dimenticarli.

I primi affetti destati in lui non furon di pompe e orgoglio signorile, non di vanità e dilettamenti mondani, ma di sapienza religione e virtù, perchè tutto umile modesto rifuggiva dal compor la persona a foggie ornate, e metterla in sulle vaghezze e in sulle apparenze, contento piuttosto di abbellir l' animo di buoni costumi, e la mente di sane discipline. E per acquistar cotali pregi egli sollecitossi con grande studio e fatica, sapendo bene che alla virtù ed alla sapienza si giugne per via aspra erta difficile. Ma siccome fonte d' ogni bene è Dio, questi fu il suo primo amore e sospiro, e lo cercò nella semplicità del cuore, non mica negli stolti argomenti della ragione che si smarrisce a cercarlo, cadendo alfine in tenebre folte orribili e paurose. Così fu acceso in lui per tempo quell' amor vivissimo della giustizia e carità, che mai si spense per tutta la vita, e che fu certo la maggiore delle tante virtù da lui possedute.

La sapienza si piace abitare nelle anime buone, e nell' anima di Giuseppe pose pronta e stabile dimora. Il padre, il quale amava molto i colti ingegni, fecelo erudire in patria nella grammatica nell' eloquenza, e poi mandollo in Roma a studî più alti. Ma dove inclinasse e sentisse maggior piacere l' animo suo era la scienza legale, in cui con buono avviso si pose tutto, spendendovi attorno lunghe vigilie, e continuandosi in dure fatiche pel guadagno e diletto che gliene tornava. E piacesse al cielo che, come il Sacripante, tutti i giovanetti si consigliassero, prima di applicar l' animo a nulla, ad osservare in che manifesti attitudine e natura, e mandarvelo a seconda; giacchè allora, facendo a sua posta, ne ritrarrebono essi dolce e larghissimo frutto, il comune più vantaggio, le arti e le scienze maggior eccellenza; nè noi lamenteremmo, com' oggi avviene, del reo modo e sgarbatezza con cui le trattano certuni non nati punto per adoprarle; ma che ve li gittò o il caso, o l' interesse, o la stoltizia di quelli ch' educarono la loro inesperta età. Profondatosi nelle cognizioni astratte del canonico e civil diritto, studiò quindi il nostro Sacripante la pratica del foro presso l' Uditor di Rota Girolamo Prioli, il quale saputo da sè il valore e la ben composta mente del giovane, non per farlo insuperbire, ma per dargli stimolo a ben proseguire, se ne lodava con lui medesimo in molte guise; e cadendogli il destro parlava di lui con gli amici, il metteva in voce d' ingegno esquisito e nobilissimo. Cessato di vita il Prioli, fu allora ch' egli già fatto idoneo per lungo studio ed esercizio a ordire il filo delle cause, si volse a patrocinarle. E con tanto valore e onestà difese i suoi clienti che accattossi un nome reputatissimo in tutta la curia romana per forma che Innocenzo XI nel 1683 lo mise di suo moto proprio nel numero degli avvocati concistoriali. E per dargli maggior segno di sua stima e benevolenza, quattr' anni se-

guiti, siccome vestiva da cherico, il promosse all' officio di sotto datario e di abbreviatore, facendogli pure provvedimento di un canonicato nella basilica Lateranense. Ma perchè a detto di Platone *amore è desiderio*, e veramente un desiderio continuo e operoso che non mai si sazia e satisfa a sè medesimo nelle cure dell' amico, vuolle il Pontefice in altra guisa carezzare il Sacripante, e per averlo più accosto, diegli a compier le veci del suo Uditore Arrighi, il quale in quel punto, ammalato gravemente, e sfidato pè medici, era in caso di morte. Egli grato a tanti beneficî del Pontefice gliene fece le più segnalate dimostrazioni di gratitudine, e strinsesi ad esso lui col più soave e fervente amore che dir si possa, e così saldo che non lo poterono mai cessare o diminuir punto nè il capriccio della fortuna, nè la malignità dell' invidia, la quale nelle corti più frequentemente costuma e mena le forze. E finchè l' amara necessità di morte non venne e rapì il Pontefice al consorzio degli uomini e dell' amico grazioso, feron conoscere al mondo come un ben locato amore e procurato a via di virtù duri fermo in qualunque incontro, e possa rinvigorire per qualche beneficio e dono che l' Alighieri con senno da filosofo chiamò *nutrimento di amistà*. (2)

Partito del mondo Innocenzo XI, e successogli Alessandro VIII, questi non addimostrò manco talento di lui a beneficarlo: commettendogli alle dette incumbenze quello di Segretario della congregazione Avignonese e Lauretana. E avrebbelo anco recato più alto, se per brevità di regno non fallivagli il molto desiderio che sentiva in verso di lui. Ma Innocenzo XII adempì quello che non potè papa Alessandro; e procurò ogni modo per adornare e levare a stato maggiore il Sacripante. Primamente l' operò in gravissimi negozi, e sopratutto nella riforma che fece de' Tribunali, i quali declinando al peggio per le male costumanze e soprusi introdotti, avean mestieri di persona che li raddirizzasse e sostenesse, affinchè non cadessero del tutto in ruina, nè si dicesse senza decoro regola e onestà la giustizia, la quale non debbesi da cotali cose giammai scompagnare. E l'avviso del Pontefice fu buono sì pel proposito di acconciare i tribunali, sì ancora perchè ebbe a tal faccenda ordinato il Sacripante ch'era da ciò, e che vi riuscì stupendamente, adoprato ogni ingegno e cura possibile. Soddisfatto Innocenzo del bene adempiuto officio, si vuolle di lui riconoscere, ponendolo nel 1690 a Segretario de' Memoriali, e nel medesimo anno addì 12 Dicembre dandogli veste e titolo di Prete Cardinale in Santa Maria della Traspontina: la quale chiesa e titolo, divenuto in seguito al luogo di primo Prete, scambiò nel 1721 ai 3 Marzo con Santa Prassede.

Levato a cotal dignità fu desiderato e tolto a protettore dall'ospizio di S. Michele, dal collegio greco, da' frati del Carmelo, dal regno di Scozia, e dalla patria. La sua protezione giovò moltissimo a cotesti luoghi, giacchè, stante la reputazione l'autorità e favore che godeva in corte, i Pontefici a loro profitto dispensaron con lui in molte cose. Ma niuno

più di Narni sentì gli effetti del suo amore e della sua liberalità. E qui cademi in taglio raccordare con le istesse parole delle croniche narnesi alcuni singolari beneficî fatti alla nostra città dal Sacripante prima e dopo reso Cardinale, ne' quali si manifesta a maraviglia la sua immensa carità cristiana, l'insigne religione, e il buon uso che seppe fare delle perniciose ricchezze.

« In detto anno 1708 il Sommo Pontefice Clemente XI, ad intuito e contemplazione dell'Emo Sig. Cardinale Giuseppe Sacripante soggettò al governo e alla giurisdizione pro tempore del governo di Narni, che dovea in avvenire sostenersi dalla persona di un Prelato, le terre di Stroncone, Lugnola e Configno, rimasa in sospeso sino a nuovo ordine la terra di Otricoli.

« Emanò nel dì 15 Febbrajo 1710 il decreto dalla sac. congr. de' Riti per la Beatificazione e Canonizazione della Beata Lucia da Narni, fondatrice del monastero di S. Caterina di Siena in Ferrara et il Sommo Pontefice Clemente XI con suo Breve delli 26 Marzo confermò il Decreto emanato da detta Sacra Congregazione sopra la sentenza dell'Emo Vescovo di Ferrara per il culto immemorabile di d. Beata Lucia, essendo successivamente nel dì 25 Maggio fatta in Ferrara la ricognizione del sacro corpo di essa Beata, con esserne stata separata una gamba e data in dono all'Emo Sacripante, quale aggiunse questo indicibilmente più grande alli pregi della sua Cappella fatta erigere nella Cattedrale di Narni per venerazione alla medesima Beata. Chi volesse distintamente riferire le innumerabili maravigliose opere di sì degno Porporato, si renderebbe troppo diffuso il racconto; si dà quì il solo motivo che oltre la detta Cappella ornata d'inestimabili insigni pitture e fini marmi e colonne, fece erigere altra in Roma nella chiesa di S. Ignazio e dedicata al glorioso Patriarca S. Giuseppe formata anche questa di scelti marmi e vaghe pitture, fra quali mirasi effigiata quella della Beata Lucia sua concittadina. Egli fu che fece aggiungere le balaustre di marmi alli lati della Confessione di S. Giovenale, e fece fare i pavimenti di mischi marmi sì nel sito interiormente in detta Confessione, che per tutta la distanza di tutte le balaustre; avendo indi aggiunto vaghissimo pavimento per tutta la lunghezza della chiesa con larghe lastre di candide pietre. Fece erigere un' ospizio di giovani per esercitare in esso l'arte della lana con qualche similitudine di quello di S. Michele a Ripa di Roma (5), ponendovi persone manierose, specialmente due Religiosi dè Cherici Regolari delle Scuole Pie, uno che presiedesse alla scrittura, e l'altro sacerdote che amministrasse i sacramenti, ed instruisse l'alunni in quello appartiene alla cristiana pietà. Mandò quattro esemplari maestre di singolar virtù, e dotate di molta prudenza ed erudizione nella perfetta cognizione della dottrina cristiana, pietà, onestà, modestia, e buoni costumi, a beneficio delle giovani di Narni nel tempo istesso che queste potevano apprendere altre virtù, ed opere manuali confacienti alle medesime, avendo loro dato per

commodo ed uso delle scuole altra fabbrica bene accomodata con orto mobili e suppellettili ed assegnamento da sostentarsi, assumendo anche il peso delle maestre d'istruire le zitelle tanto della città che del contado in atto che si dispongano al ricevimento della prima sacra Comunione, effettuandosi ciò in ciascun anno, ritenendo continuamente presso di sè in tale occasione le zitelle del contado per lo spazio di dodici giorni, avendo il sommo Pontefice Clemente XI sommamente commendato un tale Istituto, e con suo Breve del primo Gennaro 1717 confermate altre risoluzioni prese concernenti alle stesse maestre. S'indicano in succinto altre gloriose opere degno parto della gran mente di un tanto Porporato con sommo dispendio. L'Altar Maggiore di fini marmi nella chiesa di S. Domenico: le stanze Cappella et abbellimento di fabbrica per commodo delli Ecclesiastici che s'introducono nella strada sacerdotale e per li esercizi spirituali. Nel monastero di S. Bernardo, essendo in esso Badessa la sua dignissima sorella, fatte suntuosissime fabbriche per renderlo ben commodo e vago: li finestroni grandi nel coro di S. Giovenale con ornamenti bellissimi di stucchi con vaga simetria: la cuppola della Tribuna con ornamenti posti in oro: li sussidî caritativi dispensati giornalmente et in gran copia, et indicibile generosità e pietà non sarebbe mai possibile di poterli numerare non che descrivere (6)„. Restaurò pure gli amboni della Cattedrale, come narra il Bucciarelli ne' documenti di essa chiesa; mise in miglior essere l'abbazia di S. Cassiano a lui conferita, e fabbricò l'altare di S. Valentino, colmando questa parrocchia di altri beneficî; per cui il parroco Vincenzo Virgilj fece fare a lui morto solenni funerali e suffragi, perchè quella ricompensa, ch'egli avria voluto e non potè dargli in questa vita, gliela dèsse il Signore nell'altra.

Dopo narrate coteste cose, non è da stupire se il nostro Cardinale era l'oggetto dell'altrui benevolenza e ammirazione, e se i Pontefici il pregiavano sopra tutti i prelati della corte. Innocenzo XII, avvegnachè lo avesse ornato della porpora, e fattogli parte delle migliori congregazioni (7), non fu per questo contento, chè gli vuolle dar anco la prefettura di Propaganda e del Concilio: dignità splendidissima, e per cui potea dirsi essere il Cardinale nel suo piacere. Perchè il fine che hanno questi due instituti, l'uno di spandere ne' paesi infedeli la luce purissima e divina della nostra religione, l'altro di comporre e diffinire agli Ecclesiastici le cause e altri negozi, s'affaceva benissimo agli studî e all'indole pietosa del Cardinale, il quale era tutto leggi (8), e tutto timor di Dio. Sarei lungo a narrare i vantaggi che il Cardinale recò alla nostra religione nella sua prefettura di Propaganda. Mi basta qui ricordare che sotto di lui ebbe luogo la famosa missione in Cina e regni circostanti del Patriarca Mezzabarba, nella quale ebbe pur parte il padre Cassio Blandolisi da Narni, come narrammo nella sua vita.

Da noi diviso Innocenzo XII, e preso il manto papale Clemente XI, anche questi vuolle onorarlo e stringerselo a benevolenza praticando farlo

suo pro-Datario, dove logrò vent'anni e la vita; mutato il pontificato di Clemente in quello d'Innocenzo e Benedetto decimi terzi. Compiè suoi giorni ai 4 gennajo del 1727, dopo essersi acconciato dell'anima; ed ebbe sepoltura nella Cappella di S. Giuseppe, la quale, essendo vivo, fe' costrurre, come dicemmo, a S. Ignazio di Roma, adornandola di preziosi e finissimi marmi, e delle pitture del Chiari (9).

Per la sua morte tutti i buoni fecero lamento e lutto grandissimo; e sebbene per l'età ch'egli toccava di ottantacinque anni fosse vissuto abbastanza, e gli uomini con manco dolore sopportar dovessero la sua partita, pure pel desiderio delle sue virtù tornò a tutti acerba e di pena infinita. E nel vero il Cardinal Sacripante fu una di quelle anime rare privilegiate che il cielo manda in terra per sollievo e fortuna dei miseri mortali. Dotato di un cuor santo incorrotto, amò sempre la giustizia, e rese ragione a chi meritava. Abbominò sommamente i potenti che si servono della loro forza per opprimere i deboli; ed egli nel suo potere non fu mai orgoglioso insolente soperchiante. Misericordioso verso gl'infelici eragli dolce e caro ogni volta che poteva sollevarli dalle sciagure: caritativo ne' poveri versava per loro a larga mano e volentieri le sue ricchezze; nè alcuno si partì mai del suo palazzo col pentimento di aver dimandato, e con l'amarezza di un niego. Oh! perchè Iddio manda sì raramente in terra uomini tanto virtuosi e benefici come il Cardinal Sacripante?

NOTE

(1) Il Cardella, il Guarnacci, il Palagi e altri molti parlano del nostro eccellentissimo Porporato. L'ultimo de' nominati scrittori afferma ch'egli ebbe due fratelli assai dotti, per nome Giacinto e Filippo. Quegli si mise fra' Carmelitani Scalzi, e fu Procuratore generale dell'Ordine; e questi, valentissimo nella legge, ottenne il vanto d'essere Avvocato Concistoriale in Roma.

Da costui nacquero al mondo Carlo Giacinto e Niccola. Il primo pe' suoi meriti, e più per quelli dello zio, venne insignito della porpora; il secondo ebbe officio di Prelato Ponente della sacra congregazione; ed il terzo la dignità di Avvocato Concistoriale. Tutti e tre costoro resero beneficî grandi alla patria, e specialmente Niccola ch'ebbe puranco il santo pensiero di ristorare la cadente Chiesa di S. Bernardo, come ricorda la iscriz. posta nella facciata di essa Chiesa:

NICOLAVS MARIA SACRIPANTES
FILIVS PHILIPPI
SAC. CONCISTORI ADVOCATVS
A FVNDAMENTIS RESTAVRAVIT
ANNO DNI 1735

(2) Leggi nel Convito.

(3) Di siffatta Cappella truovasi una descrizione messa in luce a Roma dalla stamperia di Giorgio Placho a San Marco nel MDCCXIII, la quale ha per titolo - Breve descrizione fatta ad un amico da Niccola Michetti Romano Professore di Architettura, della Cappella dedicata a S. Giuseppe nella Chiesa di S. Ignazio della Compagnia di Gesù dall'Eminentissimo Signor Cardinale Sacripante Prodatario di Nostro Signore Papa Clemente XI.

(4) Questa ricca e vaghissima Confessione fu modellata sopra il disegno di quella di S. Pietro in Roma.

(5) La fabbrica de' panni-lana esiste ancora, e gode moltissima reputazione; ma il Brefotrofio, che n'è ora proprietario, la diede in enfiteusi alla famiglia Malagriccia. Al presente l'opificio è passato nelle mani del Sig. Filippo Cotogni di Narni

il quale lo arricchì di alcune utili e belle macchine moderne fatte venire da luoghi stranieri.

(6) Sieno documento di queste cose i seguenti brani cavati il primo dal testamento fatto dal Cardinale, e gli altri da un libro di ricordi che si conserva in S. Domenico.

Essendo piaciuto all'infinita bontà e misericordia del Sig. Iddio di benedire, e far riuscire fruttuoso il principio di un'altra opera Pia della scuola, ove le povere zitelle si educavano sotto due maestre, tanto nel timor di Dio, pietà e apprensione della Dottrina Cristiana, quanto nell'imparare ed esercitare li lavori proporzionati al loro stato, desiderai che questa buona opera restasse stabile con qualche sussistenza, e fosse regolata, e amministrata con più ordine, e maggior profitto. Comprai pertanto dalla Confraternita di S. Vincenzo di Narni per prezzo di scudi duecento novantasette, e bajocchi cinquanta investiti in due luoghi e mezzo del Monte Camerale S. Pietro prima erezione una buona e comoda Casa distinta in più piani e appartamenti con suo orto annesso posto nel terziero di mezzo di detta città confinante con li beni del Canonico Lorenzo e fratelli Scotti, con la Chiesa e Convento di S. Agostino colla strada avanti, conforme apparisce dall'Istromento rogato alli 22 Luglio 1715 da Giustiniano Larinj notaro pubblico di Narni per l'atti del quale consta la susseguita consegna della Patente di detti luoghi di Monti. Ebbi nella compra di detta casa la considerazione di rinnovar la memoria e di eccitare maggiormente la divozione verso la gran Serva di Dio Beata Lucia da Narni per essere stata questa casa, conforme si dice, delli Genitori della Beata che vi abitò sino che dimorò in Narni, e perciò questa buona opera è stata, e dovrà essere sotto l'intitolazione ed invocazione di essa Beata Lucia, e sotto la protezione del Glorioso Patriarca S. Giuseppe; provedei e vado sempre più provedendo li mobili, stigli, biancarie, e suppellettili necessarie e totalmente opportune con aver fatto risarcire, ampliare e con tutti li suoi comodi, ed officine aggiustare a miglior comodo e proporzionato uso della scuola, dell'abitazione delle maestre, e delle zitelle non solo della scuola, ma anche delle povere zitelle contadine del territorio e diocesi di Narni per essere queste istrutte per la prima Comunione come abbasso. Successivamente desiderando provvedere maestre di maggior capacità, esperienza ed esemplarità ne trattai con la signora Rosa Venerini che assiste, e sopraintende a due grandi scuole quì in Roma, e nelle introdotte promosse e dirette altre simili in Viterbo e diversi luoghi, e ne mandai nel 1715 in Narni tre, e poi aggiunsi la quarta approvate elette e instrutte da detta Signora Rosa che hanno fatto gran profitto, e data grande edificazione nella scuola di detta città, volendo pertanto sapere quale e quanto dovesse essere l'annuo assegnamento per le medesime ne sentii il parere della sopradetta Sig. Rosa, la quale riflettendo alla vita da essa pratticata, e fatta pratticare dalle scuole introdotte, e governate da Lei, ed avendo seriamente ammonite le suddette maestre tanto in Roma, quanto poi anche in Narni nella visita che vi fece nel 1716 che quelle che si applicano a questo pio ministero, devono vivere con povertà, sobrietà, e umiltà, si spiegò meco essere congruo e sufficiente l'annuo assegnamento di un rubio di Grano, quattro barili di vino, e scudi sei di moneta per ciascheduna maestra. Onde, conforme l'ho provedute, e spero provederle in vita mia, così volendo provederle dopo la mia morte quelle che vi si impiegheranno, ordino che li

miei eredi e successori debbano somministragli annualmente grano, vino e denari sopradetti ed anche le vesti meramente necessarie. Ho procurato in vita mia di addossare alle maestre sudette un'altra pia, e fruttuosa opera d'instruire tre o quattro volte l'anno le povere zitelle del Territorio e Diocesi di Narni in numero di 15 in circa per renderle capaci, ed istruirle dei Misteri principali della nostra santa fede, ossia dottrina Cristiana, e particolarmente di ciò che riguarda li Sagramenti della Confessione e Comunione, e bisognando instruire nuovamente quelle che non fossero state sufficientemente instrutte nella prima o altra volta. Consiglio pertanto solamente ma non obligo li detti miei Eredi e successori, di continuare questa buona opera per quel tempo quelle volte, e quel numero che per loro divozione, e pietà stimeranno, e vorranno aderirvi, e contribuire alla spesa che vi si ricercarà; lascio alli stessi miei Eredi, e successori nelli quali confido, un amplissimo Juspatronato e tutta la direzione, autorità, nominazione, amozione, surrogazione, et ammissione, come del numero delle maestre della scuola, e respettivamente delle zitelle, della sopraintendenza, e rivisione dei Conti, e delli lavori da esercitarvisi, e di tutto ciò che riguarda il trattamento delle Maestre, e delle zitelle, come delle fabriche, e risarcimenti che occorreranno da farsi, e qualunque provisione e disposizione, riservata solamente a Monsignor Vescovo pro tempore ciò che riguarda la pura e mera giurisdizione spirituale compatibile con quanto ho disposto et ordinato a favore dei miei Eredi e successori. N. B. Clemente XI con Breve in data 13 giugno 1717 approvò a richiesta di esso Cardinale la nominata pia instituzione.

1713. Ricordo come essendo tornato il P. Priore Salvi a riverire il Signor Cardinal Sacripante, questo gli disse che sapeva che il Convento era scarso di stanze, e se v'era modo di farne quattro per quelli che dovevano fare gli esercizi, e rispondendo quello di sì replicò il Cardinale quanto ci vorrebbe, et avendoli risposto il P. Priore da 400 scudi, o bene disse egli io vi manderò scudi 200 e scudi 200 potrà contribuire Monsignor Vescovo. Tornato il P. Priore a Narni significò il pensiero del Signor Cardinale a Monsignore quale si ritirò non solo dal contribuire del proprio, ma ancora de' denari che provengono dalle pene di condannazione pecuniarie date alli ecclesiastici solite ad applicarsi ad pias causas dicendo che da queste non v'era da ricavar tanto. Perchè dunque l'opra non rimanesse addietro, e perchè premeva ai padri incominciare a vedere qualche aggiustamento e levare quell'orrore di quello sfasciume che era da capo della scala nello stanzone che va al dormitorio grande e che riguarda nell'orto e nel chiostro sopra il refettorio; scrissero pertanto al Signor Cardinale che scudi 200 sarebbero bastati. e gli mandò scudi 150 con assegnare la quarta parte all'ospizio di questa città da cui gli artefici di questa fabbrica ne riportassero tanta pannina, e in questa maniera si diede principio alla fabbrica con fare le stanze dalla parte dell'orto, e il dormitorio con fenestroni nel chiostro quale riuscì assai vago e costò scudi . . . .

1714. Ricordo come il Sig. Cardinal Sacripanti appena ebbe intese le rovine del Convento (pel terremoto spaventevole del mese di Luglio 1714) che subito ordinò al suo agente D. Paolo Giovenali che procurasse subito trovarci qualche riscontro di scudi 100. in circa quale subito rimesse al Convento sc. 103: 10, che però si mise subito mano a risarcire le rovine.

1714. Ricordo come il Sig. Cardinal Sacripanti desideroso di por fine alle sei stanze principiate l'anno passato per gli esercitianti somministrò altri sc. 123, e terminò detta fabbrica col dormitorio scala e portaria . . . . . ed in altri ricordi che sieguono si legge che il Cardinale spese per S. Domenico altre somme.

1715. Ricordo come avendo l'Emo. Sig. Cardinal Sacripante fatto edificare l'altare in Chiesa nostra, come si è detto sopra, lo volle ancora arricchire con la reliquia del Corpo di S. Massimino martire, per ciò mandò di Roma detta Reliquia, quale riconosciuta da questo Monsignor Vescovo e accomodate le dette reliquie in una cassa proporzionata a stare nell'urna sotto l'altare, e fatti tutti quelli atti giuridici da farsi, il dì 27 d'ottobre fu d'ordine di questo Monsignore pubblicata una processione generale di tutti gli Ecclesiastici secolari e regolari, e di tutte le Compagnie della città, e fu pubblicata un'indulgenza plenaria concessa dal Sommo Pontefice Clemente XI da acquistarsi da quelli che confessati e comunicati fossero intervenuti a detta processione, onde il dì 27 di ottobre fu esposta con molta solennità e magnificenza di cera la detta reliquia nella Cattedrale di S. Giovenale dove fu fatto un discorso in lode del Santo dal P. Comparini dell'Ordine nostro, assistendo Monsignor Vescovo in Pontificale. Dopo fu cantata l'antifona di un martire, e incensate le reliquie da Monsignore s'incominciò la processione dalla Cattedrale a questa Chiesa col suono di tutte le campane della città e Tamburo. Le reliquie furono portate da quattro Sacerdoti vestiti in Dalmatiche sotto il Baldacchino portato da sei nobili della città. Dietro veniva Monsignore in Pontificale di poi il Governatore pure in abito prelatizio. Venivano dietro i signori Priori della Città in abito togato, e una grandissima quantità di popolo concorso anche da luoghi vicini. La Chiesa nostra era tutta parata e illuminata, e entrate le reliquie e posate sopra l'altare si cantò in musica il *Te Deum*. Di poi Monsignor diede la benedizione e fu licenziata la processione. Di poi il Sig. Can. Sacripanti de mandato del Sig. Cardinal suo zio donò a nome suo le dette reliquie al molto Reverendo Padre Vicario Generale Fra Tommaso Guaratosi, e per detto al Convento; di poi furono poste nell'urna le reliquie e serrate con rete di ferro quali furon murate come si vede gli atti di tutto il fatto nell'archivio del Convento.

(7) Il Cardinale, affine di ampliare e ristabilire il detto Monistero, spese in parecchi anni sc. 1794, 56, qualmente rilevasi da' libri di esso Monistero.

(8) Leggi il ms. Cotogni, da me più volte citato alle pagine 326 - 27 - 35.

(9) Fu scritto alla Congregazione di Propaganda, della Segnatura, del Concistoro, de' Vescovi e Regolari, dell'Ecclesiastica Immunità e delle Controversie.

(10) Puossi rilevare in qualche parte la perizia ch'ebbe il Sacripante nella disciplina legale, leggendo l'operetta che diè in luce, e che ha per titolo: *Defensio jurisdictionis circa appellationes ab officiali Episcopi Leodicensis in causis profanis inter Laicos et Superiores Ecclesiasticos - Romae Typis Rev. Camerae Apost.* 1688.

In Roma ed in Narni leggonsi varie iscrizioni sopra il nostro Cardinale che piacemi riferire come documenti di molte cose che narrai nella sua vita; e le collocherò per ordine di tempo.

Nella sala del palazzo Comunale di Narni sotto l'effig'e del Cardinale: ma questa iscrizione non esiste più.

JOSEPH SACRIPANTES NARNIENSIS S. R. E. CARDINALIS
CREATVS AB INNOCENTIO PP. XII. DIE XII XBRIS 1695
POSTEA SVB CLEMENTE PP. XI. PRODATARIVS ET
S. CONGNI DE PROPAGANDA FIDE PRAEFECTVS

Nella facciata dell'istesso palazzo.

JOSEPHO SACRIPANTI S. E. R. CARDNALI
S. CONGREG. CONCILII PRAEFECTO
OMNI VIRTVTVM GENERE CLARISSIMO
QVOD
CIVITAS NARNIENSIS EJVS FELIX MATER
IN PATRONVM ADSCIVERIT
EADEM HOC NVNQVAM INTERITVRVM
AMORIS ET OBSEQVII MONVMENTVM
POSVIT
MENSE FEBRVARII
ANNO DOMINI 1696

Nella confessione della Chiesa Cattedrale di Narni.

IN HONOREM S. JVVENALIS
JOSEPH. CARD.
SACRIPANTES
CLEM: XI . P . O . M . PRODATARIVS
ANNO SAL. 1702.

Ivi, sul pavimento della Cappella della Beata Lucia.

D . O . M .
JOSEPH S . E . R . CARDINALIS SACRIPANTES
CLEMENTIS XI . PONT . MAX .
PRODATARIVS
ET SACRAE CONGREGATIONIS
DE PROPAGANDA FIDE

Ivi; sul pavimento della Cappella della Beata Lucia.

D . O . M .
JOSEPH S . E . R . CARDINALIS SACRIPANTES
CLEMENTIS XI . PONT . MAX .
PRODATARIVS
ET SACRAE CONGREGATIONIS
DE PROPAGANDA FIDE
PRAEFECTVS
BEATAE LVCIAE NARNIENSI
SACELLVM
FAMILIAE ET SVCCESSORIBVS
SEPVLCHRVM
POSVIT
ANNO DOMINI 1704

In Roma; nella Cappella di S. Giuseppe in S. Ignazio

D . O . M .
IOSEPH . S . E . R . CARDIN . SACRIPANTES
CLEMENTIS XI . PONT . MAX . PRODATARIVS
ET S . CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE
PRAEFECTVS
SANCTO IOSEPHO PATRONO SVO
DIVINAE REI QVOTIDIE FACIENDAE
CONSTITVTO SIBI SVISQVE SEPVLCRVM
POSVIT ANNO DOMINI 1712

Nella medesima Cappella sotto al quadro della Beata Lucia di Narni dipinto dal Chiari

IN HONOREM B. LVCIAE NARNIENSIS
CONCIVIS SVAE
IOSEPH CARDINALIS SACRIPANTES

In Narni; nella facciata della Fabbrica de' panni-lana

HOSPITIVM
PAVPERVM PVERORVM ET ADOLESCENTIVM
PIETATE ET ARTIBVS INSTRVENDORVM
A CARDINALE IOSEPHO SACRIPANTE
CREATVM ANNO 1693
ET HVC TRANSLATVM ANNO 1712

Ivi; nella Chiesa de' PP. Domenicani, dietro l'altar maggiore

SVB HOC LAPIDE
IN COEMETERIO SS. MARCELLINI ET PETRI ROMAE
REQVIESCEBAT CORPVS S. MAXIMINI MART.
QVOD IOSEPH CARDINALIS SACRIPANTES
SVB HOC ALTARI HONORIFICE CONSTRVCTO
COLLOCANDVM CVRAVIT
ANNO 1715

Ivi; nella prima camera della sagrestia del Duomo

DIE . III . IANVARII . CVIVSCVMQVE . ANNI
IN. CAPPELLA. BTAE. LVCIAE. CELEBRANDA. ERIT. MISSA. CVM
CANTV. PRO. ANNIVERS. CLARAE. MEMRIE CARDINALIS IOSEPHI
SACRIPANTI. QVI. OBIIT. DIE. QVARTO. IANVARII. 1727
IVXTA DECRETVM. SACRAE CONGREGATIONIS. CONCILII DATVM
DE . ANNO . 1790

GIACCHINO GEREMIA.

L'emulazione è uno de' più forti e nobili sentimenti dati a noi dalla natura, e quella d'ordinario ci consiglia, ci anima, ci spinge agli studi, alle belle imprese, alla virtù. Laonde, se accade mai che un uomo levi di sè in qualche cosa altissimo grido, vedrai mille petti innamorar tosto della sua lode, e sforzarsi di acquistar quel pregio che a lui diè fama e splendore. Ed ecco perchè in un tempo, più che in un altro, veggiam crescere e fiorir tra noi a maraviglia or questo or quello studio, or l'una or l'altra virtù che giacea dianzi appassita e quasi morta. Fu certamente l'esempio e la gloria di Bartolo, di Baldo e del costui discepolo Paolo Castrense che nel secolo decimo quarto e seguenti rinvigorì lo studio delle leggi, e produsse in molte città d'Europa gran numero di squisiti e famosi giureconsulti. Nè la nostra Narni fu l'ultima fra tante, avendo in tal epoca dato i natali a Berardo e Costantino Eroli, a Taddeo N., ad Angelo Cesi, ed a Gioacchino Geremia nobilissimi giusperiti. E di quest'ultimo dirò ora le poche notizie che mi avvenne accozzare.

Gioacchino, il cui cognome non seppe nè il Cartari 1, nè il Giacobilli 2, fu della gente Geremia, come ricavasi dallo stemma e dall'iscrizione del suo sepolcro; e la gente de' Geremia era nobilissima in Narni, ed imparentata agli Eroli ai Cardoli e ai Cesi del medesimo luogo(3). Egli nacque nel 1410, ed ebbe a fratello Simone, che fu Uditor di Rota, ed a sorella la madre della beata Lucia Narnese: ciò ch'è per lui bellissima gloria(4). Quali studî facesse, dove e quando mi rimane ignoto, ma è certo che nelle leggi approfittò moltissimo, ed acquistossi nome tale che dagli scrittori venne detto *esimio*, *eccellentissimo*, *dottissimo*, *famosissimo*, *antico e primario avvocato*. Perchè non è bugiardo l'elogio fattogli dal suo amico e concittadino Galeotto Marzio: *Deficeret me dies si Taddeum*

Narniensem jurisconsultum. Iohachinum consistorialem advocatum, cujus tam mores quam scientia mirum in modum omnibus viris placuerunt: et si eos commemoravero qui aetate nostra in militia ordines duxerunt: sed haec tanquam omnibus nota relinquamus (5). La profonda scienza e i soavi costumi lo resero a tutti carissimo, e ferongli ottenere in Roma molti lucrosi e distinti officî; giacchè venne in primo luogo eletto avvocato concistoriale e fiscale, poi canonico in San Giovanni Laterano, in fine pro-Datario. Ma queste due ultime dignità le ottenne certo dopo rimasto vedovo, perchè s'ebbe moglie e figliuoli, alcuni de' quali a lui sopravvissero. Il Pontefice Paolo II. facea tale stima di Gioacchino ch'ebbelo adoprato per arbitro in molti piati e si ricorda specialmente una transazione, o sua o dello Stato, fatta nel 1463 non so con qual principe o privato. Diegli pur la briga di riformare gli statuti di Roma; e in questo studio ebbe a compagni Andrea Santacroce, Lelio della Valle, Pietro Mellini e Natimbene Valenti legisti di squisitissimo ingegno. Come avvocato fiscale fu rogato nel 1468, e nella Chiesa di S. Maria di Roma, del tanto desiderato trattato di pace convenuto, per istigazion del Pontefice, tra i Veneziani, il duca di Toscana, di Milano e altri principi, i quali da lunga stagione eran tra loro in asprissima guerra. Dopo questo tempo visse altri sett'anni, essendo morto addì 13 giugno 1475 in età di anni sessantacinque. Fu sepolto nella chiesa di Aracoeli per terra, e propriamente vicino alla porta d'ingresso nella terza navata a destra. Sopra il sepolcro, oltre lo stemma gentilizio, vedesi scolpita in basso rilievo,

ed entro una nicchia, la sua persona messa in abito concistoriale col capo posato sopra un guanciale a guisa di chi dorme. Di sotto dal guanciale escon fuori alcuni libri che significar vogliono senza dubbio le opere legali da lui composte o edite, o inedite: giacchè, secondo il Wolfango (6), scrisse eruditamente sul primo e secondo libro dell' Inforziato, e molti voti legali dottissimi, alcun de' quali è riportato da Battista Marzianese, da Mariano Socino, dal Gomes e dal Corneo. Nella cornice poi del quadro

sepolcrale leggesi a caratteri romani la seguente iscrizione(7) che ricorda il suo nome, la sua patria, la sua dottrina, la dignità avuta di avvocato concistoriale e fiscale, gli anni che visse, il giorno che morì, e com'ebbe figli grati e pietosi che a lui posero quel decente monumento:

✠ IE · IOACHINO · NARNIEN · PONTIFICII · ET · CIVIL ·
IVRIS · DOCT · ADVOCATO · CONCIST · FISCAL ·
QVI · VIX · AN · LXV · OBIIT · AN · SAL · MCCCCLXXV
D · XIII · IVNII · PATRI · B · M · FILII · POSVERE ·

Aggiungerò per ultimo che nel frammento dell'Effemeridi del Burchardi leggesi: *Anno MCCCCLXXXV. Die 27. Maij Oratores Ferrariæ pro præstanda Innocentio Octavo obedientia hospitatos fuisse in Domo Ioachini de Narnia Advocati Consistorialis in Pellicciaria*(8). E questa notizia torna a molta lode di Gioacchino, giacchè fu tanta la sua fama che anche dieci anni dopo morto la casa ne riteneva volgarmente il nome: la quale fu degna e pel decoro avuto dal suo antico padrone, e per la magnificenza con cui dovett'essere addobbata, di tôrre ad albergo i nobilissimi ambasciatori del ducato ferrarese.

NOTE

(1) Advocatorum Sacri Consistorii Syllabus - Romae 1656.

(2) Bibliotheca Umbriae, sive de script. prov. Umbr.-Fulginiae 1658.

(3) Della gente Geremia ho molto scarse notizie - Essa diede il terreno a' Cappuccini del luogo vecchio per fabbricarvi il Convento e la Chiesa, e qui ebbe costrutto a sue spese una cappella, dove leggesi l'iscrizion sepolcrale di Francesco Geremia che nel 1611 fu eletto a capitano degli archibugieri Narnesi a cavallo, come si ha dal ms. storico narnese posseduto dal Sig. Giovanni Cotogni:

D . O . M .
FRANCISCVS . HIEREMIAS .
PAVLI . V . PONT . OPT . MAX .
MILITARIS . NARNIENSIVM .
EQVITVM . DVX .
PRAEMATVRA . MORTE . XXIX .
AETATIS . ANNO . ABREPTVS .
SACRA . HAC . IN . AEDE .
PARENTVM . IMPENDIO .
CONDITA . IVSTA . OPE .
CARISSIMI SOCERI .
IO . BERNARDINI . SCOTTI .
EX . ITESTATO . VOTO .
CONDITVR .
AN . DOM . MDCXVII
PRIDIE . NON . OCTOBRIS .

Galieno Geremia rifabricò la casa di famiglia incendiata dall'esercito de' Borboni.

GALIENVS . IERE
MIÆ . DOMV̄ . HAC̄ . ECCL
IÆ . S . IVVEN . EMPHIT . A .
CÆSAR . EXERCITV . IN .
PATRIÆ . DIREP . VI . CAPT
Æ . PENIT . EXVSTA̅ . SOL
OQ . ÆQVATA . ITER . FV̅
DAVIT . DECORAVITQ .
ANN . DN̄I . SEXQ . M . IXVI .

(4) Quelli, che scrissero la vita della B. Lucia, non seppero dirci di che famiglia fosse sua madre, ma ora è manifesto.

(5) Invectiva in Franciscum Philelphum, dove lo scrittore parla pure di Narni, e de' suoi uomini illustri (codice nella bibl. vatic.).

(6) Elenchus Jurisconsul.

(7) Questa iscrizione è riportata eziandio dal P. Casimiro Minore Conventuale, dall'Amideno, dal Gualdi e dal Galletti; ma in qualche luogo diversamente da me, perché, essendo molto logra, non usarono a leggerla tutta quell'attenzione e diligenza che sarebbe stata richiesta. La sigla IE, io la spiego IEREMIAE e non IERONIMO come fanno altri scrittori.

(8) Questo brano vien citato anche da Carlo Cartari nell'operetta manoscritta intitolata: *Origine di Narni, Descrizione ecc.*, che io copiai dalle opere originali del medesimo Cartari possedute dai Piccolomini di Orvieto. Ma la detta operetta è brevissima, e di poca o nulla importanza. Nel citato ms. Cotogni a pag. 226 leggesi: « *Del 1485 alli 27 di Maggio l'Ambasciatori della Città di Ferrara che si portavano in Roma a giurare obbedienza al Sommo Pontefice Innocenzo VIII furono ricevuti in loro casa da Geremia figlio di Gioacchino Geremia già Avvocato Concistoriale, e da Piermichele, e Pierottaviano suoi figli in vicinanza sotto il Vescovato.*

FILIPPO DEGLI ALESSANDRI

Della vita di Filippo degli Alessandri (1) niuno, per quanto mi sappia, lascionne memoria; e se noi ricordassero le sue opere date in luce, sarebbe rimasto per sempre oscuro e dimentico. Rilevasi da quelle ch' egli studiò legge ed ebbe esercitato l' avvocheria, che portò ferventissimo amore alle belle lettere, alla storia, e che compose varie poesie e prose d' argomento morale politico storico; alcune delle quali rimasero inedite. e altre pubblicate per la stampa. Delle inedite ne ricorda una Carlo Cartari nel ms. già citato sulle origini di Narni (2), ed ha titolo – *Discorso politico che intrico sia il mantenimento degli Stati* – dedicato al padre istesso del Cartari. L'opere stampate sono:

1. *Le sette età dell'uomo e della donna*. Di questa non potei trovare alcuna edizione, ma vien ricordata nella pagina 60 del discorso che siegue.
2. *Discorso sull'amicizia e sopra il ballo e le buone creanze necessarie ad un gentil uomo e ad una gentil donna*, dedicato a Sforza Mariscotti conte di Vignanello – Terni appresso Guerrieri 1620.
3. *Breve sommario delle guerre fatte in Italia et in particolare nello Stato di Milano da Matteo Magno Visconte primo Signor di quello fino al presente anno* 1636 *che sono le guerre fatte nello spazio di* 400 *anni*. In Roma per il Grignoni 1636 in 12° (3).

Alessandro Sperelli da Spoleto, amicissimo del nostro Filippo; e poeta di qualche nome, lodò il libro sull' amicizia e sul ballo con questo non dispregevol sonetto:

Di saggia donna i pregi alteri e degni
L'eccellenza, la grazia e i veri onori,
Onde sia l'uom rapito a casti ardori
Con mirabil saper, Filippo, insegni.

Apelle e Fidia superar t'ingegni
Involando a lor arte ombre e colori,
Mentre il vago dell'alme il bel de' cori
Col tuo leggiadro stil pingi e disegni.

Anzi ancor di natura emulo audace
Seco gareggi, e mostri ben che l'arte
Più perfetta è di lei, più giova e piace.

Fosti del ciel nella più nobil parte
A contemplar la bella idea verace
Ch'hai ritratta a' mortali in vive carte.

Al sonetto dello Sperelli rispose Filippo con minor leggiadria:

Dell'eterna pietà veraci segni
Sono in volto mortal vaghi splendori,
E pur (tant'oltre van gli umani errori)
Fansi contro di Dio ministri indegni.

Come in bel seno iniqua voglia regni,
Come sia nido un cor di vani ardori,
Come un volto lascivo un'alma adori
Il sai Sperelli, e manco anco lo sdegni.

Ond'io perchè non sia beltà fugace
Donnesco pregio, in questi fogli ho sparte
Le bellezze e l'amor che a Dio non spiace.

Ma se rozzo è il mio stile, a parte a parte
Far di casta beltà l'idea verace
Dei tu cui tante grazie il Ciel comparte.

Dovendo dare il mio schietto e spassionato giudizio sulle opere di Filippo, parmi, non ostanti le lodi dello Sperelli, poter giustamente asserire che sia scrittore di poco buon gusto, e da doverne fare picciolissimo conto: giacchè, sia per lo stile, sia pe'concetti, non truovi in lui nè splendore, nè sublimità, o altra dote da poterlo ammirare e dilettarsene; e il loderai soltanto di molta ed eletta erudizione.

Circa a' suoi costumi porto buona opinione, giacchè in tutte le opere è moralissimo; nè posso attribuirgli, come vorrebbe alcuno, quel satirico sonetto del Tassoni citato per bello esempio di eguaglianza e convenienza di costume da molti che scrissero precetti sopra la vulgar poesia, e composto contro un usuraio narnese a nome Filippo. E ancor che dovesse credersi sicuramente esser ivi ritratto il nostro degli Alessandri, pure

non convien prestare tanta fede al Tassoni, il quale se la prendea facile, e anche a torto, centro le persone, e co'suoi versi le frustava acerbamente, piacendogli meglio il boja su cui compose un magnifico, ma biasimevole e ingrato elogio. Ma, siccome il sonetto del Tassoni si riferisce a Narni, ed è bellissimo nel suo modo, nè conosciuto gran cosa nella mia patria, io lo riprodurrò qui per chiusa, o morda il nostro degli Alessandri, o altrui. E spero che dalla lettura di questi versi tragga utilità chi ha l'animo inchinato all'avarizia, ed emendi questo orrendo difetto per non meritar di essere eternamente, come il narnese Filippo, vilipeso e infamato:

Questa mummia col fiato, in cui natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta,
Che par muover le mani, e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura,

Di Filippo da Narni è la figura
Che non portò giammai scarpa, nè vesta
Che fusser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha su l'usura.

Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.

Chi volesse saper di ch'è il vestito
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,

E talora un quattrin di calde arrosto,
E il Natale e la Pasqua un uovo tosto.

NOTE

(1) Da qual luogo provenisse in Narni la gente degli Alessandri non saprei dirlo. Essa apparteneva al ceto nobile, ed avea, come altre famiglie patrizie della città, il privilegio di por nello stemma il rastrello e i gigli di Francia. Si ha memoria di cotesta gente fin dal 1461, nel qual anno Giovenale degli Alessandri fu camerlingo dell'ospedale di S. Giacomo fondato in Narni. Nel 1483 si truova Niccolò di Bartolomeo priore della Fraternita di S. Sebastiano. Nel 1488 Stefano segretario della R. C. Apostolica, il quale diede qualche somma a restaurare il vecchio palazzo de' Priori, ridotto poi a scuola pubblica, ed abitato dai Fratelli del Calasanzio. Ed in una stanza appunto di cotesto palazzo, dove oggi sono le scuole, leggesi sotto una bella e antica pittura, ritraente M. V. col Bambino, la seguente iscrizione che cel ricorda:

. . . . . *industria Domini* . . . . . .
Bonaventure de Palliotis : Militis Bononien : Civitatis
Narnie potestatis per quindecim menses : . . . .
nec non hoc palatium : p. parte non modica restauratu
è : ope vero : et aux^{o} *: Dñi Stephi Alexandri de*
Nania Camere Aplice Secretarij dignii. die ultimo
Aplis. 1488. *Jn fine sui officij*

(2) Leggi la nota ottava della vita di Gioacchino Geremia.

(3) Il Giacobilli nella biblioteca Umbra riporta un'altra edizione di quest'opera, anteriore a quella da me citata, e con frontespizio un po' diverso - *Sommario delle guerre fatte in Italia, particolarmente nello stato di Milano per an: 400 da Matteo Magno Visconti sino al 1632. Romae an. 1632 apud Ludovicum Grignanum in 16.*

NOTIZIE SULLA GENTE COZI

Se la nobile e antichissima gente Cozi di Narni, detta pure Copti, provenga dalla Romana Cozia, non voglio nè affermarlo, nè negarlo; ma per la sua gloria non ho bisogno rimontare a sì lontana origine, o noverar gli uomini illustri de' secoli romani, giacchè ne' tempi a noi più prossimi vanta guerrieri e sapienti illustri, fra' quali conterò Simone stato rettore dell'ospedale di S. Giacomo di Narni nel 1475 (1); Stefano notajo apostolico e capo doganiere di Roma e suo patrimonio, il quale ebbe sepoltura in Otricoli nel 1504 (2); Angelo che nel 1524 fu incaricato dal Cardinal Legato dell'Umbria Silvio Passerini di compilare il processo di riforma delle monache di S. Maria in Trastevere, e che nel 1544 venne eletto a Podestà di Fuligno (3). Ma sopra costoro meritano maggior nome Francesco e Costantino dei quali dirò quel poco che trovai.

Francesco fu poeta latino molto gentile, e vivea nel 1514, sendo Pontefice Leone X; tempo propizio alle muse e ai loro cultori. Per unico esempio del suo bello scrivere abbiamo due epigrammi allegati nella Coriciana; raccolta di cui diedi cenno nel parlare di Gianantonio Arca. E come di costui riprodussi i carmi della Coriciana, così farò di quelli di Francesco:

I.

Certatim haec summo cum vellent numina cœlo
Prœmia Corycio reddere grata tibi,
Ætherias illis visum promittere sedes,
Quo nullum superi munere majus habent.
Fluxa dedit tua dextra deis, aeterna rependent,
In terrena, poli maxima regna dabunt.
Nec mirum, donis quis secum certet? Olympum
Est dare Cœlicolum, terrea dona virum.

compose il suo dramma sacro. Si vanta pure della buona servitù avuta col Pontefice Alessandro VII, conosciuto da lui in Ferrara quando se ne stava col suo zio Monsignor Paolo Mangonio Legato per la Santa Sede in quella provincia. Il nostro Paolo Saracino sarà stato certamente un erudito e sapiente uomo da doverlo moltissimo pregiare. ma come scrittore non merita niun vanto, e si può dire che se S. Giovenale non fu, come vogliono alcuni, martirizzato dalle mani de' gentili, fu certamente martirizzato da' versi del Saracino. In effetto il suo dramma è tal cosa da far dispetto alle muse, e suscitar l'ipocondria di chi ha la sofferenza di leggerlo ne' suoi cinque lunghissimi atti partiti in quarantanove scene. Egli non mostra al certo alcun'arte sia nel dispor le scene, sia nel foggiare i personaggi, sia nel tessere i dialoghi, o nell'animar l'azione; nè sa destar gli affetti, e l'attenzione altrui. É di più scorrettissimo nella lingua e nello stile, e anche ne' concetti assai meschino. Che se qualche volta, il che è rarissimo, tenta levar le penne a volo più sublime, i suoi impotenti sforzi il fanno cader nel gonfio e nel ridicolo. E di ciò valga un esempio, affinchè niuno creda avventato e storto il mio giudizio. Il dramma si chiude con un coro di cittadini, i quali levano all' Onnipotente cotal preghiera:

Alto Monarca Eterno,
Che sovra gli Assi immensi
Delle rotanti sfere
Fiammeggiante risplendi,
E de' tuoi lumi il Paradiso accendi.
Tù che dal Trono tuo ricco e sublime
Distinto di Piropi, e di Zafiri
Co 'l poderoso piè calchi e sostenti
Le Stelle, e gli Elementi,
Tù gran Fabro del Ciel ch'immenso, eterno
Col dito appendi e giri;
E dall'alte tue sponde
Dominator superno
Tutto fai, tutto regi. e tutto miri,
Mira e pietoso accogli
Questo novello à tè sacrato Ovile,
Che *Giovinal* tuo servo
T'offre devoto humile.
Sian tuoi furori homai.
Non più quai fur ne gl'empij
Miscredenti, e rubelli alla tua fede,
Di severa vendetta atroci scempij
Fulmini, orror tempeste, affanni e noie,
Mà qual l' humil tuo Gregge hora ti chiede
Dolci lampi d'amor, tuoni di gioie,
Cari amorosi dardi
Della immensa Pietade, onde sempr'ardi.

Questo brano al primo sentirlo sbadatamente ha un non so che di sonoro di grave che ti riempie le orecchie e che ti aletta; ma leggendolo

con attenzione, resterai ingannato, e tolta la non brutta armonia de' versi, nel resto che pensieri e stile gonfio e scorretto, e da vero seicentista! Nè io mi metto ora a farti ogni cosa distintamente osservare, perchè non val la pena a perderci tempo, e perchè, se avrai un po' di buon gusto e di arte poetica, potrai farne l'esame da te stesso, e persuaderti meco di ciò che affermai. Il perchè, augurandoti, o lettor mio benignissimo, i dolci lampi della fortuna, gli amabili tuoni della gioia e l'infocate saette dell'altrui amore, ti lascio in pace, contentissimo di aver saputo esprimerti un mio desiderio con metafore di nuovo conio, e che tu non avresti mai pensato uscir sì facili e belle dal mio rozzo e povero cervelluccio.

PADRE GIROLAMO MAUTINI

Qual maraviglia? I detti
Move Dio stesso e suo ministro è il Vero.
Pensieri di AGOSTINO PARADISE.

Per iscienza legale, per interezza e soavità di costumi vivea reputatissimo in Narni e altrove Pietro Mautini chiamato per eccellenza il *dottore della verità*. I suoi meriti singolari procacciarongli non solo la pubblica lode ed estimazione, ma pure molte onorevoli dignità; giacchè, oltre esser lui stato pretore di Bevagna nel 1541, di Montefalco nel 1542 e di Rieti nel 1550, fu auditore del cardinal Cesi legato in Romagna. Menò per moglie Antea Alberti (1), famiglia della finissima nobiltà di Narni imparentata ab antiquo con le valorose case de' Cardoli, de' Cesi, de' Rodolfini e di altre della medesima città. Da questa donna, fregiata non tanto di esquisita bellezza, quanto d' ogni rara e gentil virtù, gli nacquero tre figliuoli Cintia, Settimio (2) e 'l nostro Girolamo il dì 15 febbraio del 1563, il quale nel battesimo ebbe nome Ottavio, e patrino il Cardinal Donato Cesi. Pietro ed Antea con istudio e sollecitudine infinita procurarono nel miglior modo l'educazion de' figli; e i primi germi che cercaron piantare ne' loro animi tenerelli furon l'amore e 'l timor di Dio, fonte e principio di sapienza, di virtù e di vera felicità. Ottavio rispose alle benevole cure de' parenti meglio assai degli altri due; superandoli sì nella bontà come nel sapere.

L'indole degli uomini apparisce ordinariamente fin dai più teneri anni; e se alcuno v' osserva, vedrà ne' loro modi fanciulleschi ed anche negli stessi trastulli manifesti segni com'essi riusciranno in futuro, se assennati o stolti, se valorosi o codardi, se stupidi o svegliati, se molto o poco facondi, se generosi o gretti, se amanti d'ozio o di fatica, in somma se pieghino al male o al bene, e qual vizio o virtù sia più che mai a predominare su loro. Raccontasi infatti che Ottavio, essendo ancor fanciullo, allorchè ascoltava per alcuno profferire il nome di Gesù tutto quanto si allegrava e brillava negli occhi, quantunque fosse stizzato e addolorato per qualche disgusto. Narrasi inoltre ch'egli piccoletto fingeva in casa le cerimonie della chiesa e il sacrificio della Messa con pieàt

maravigliosa; e che, salendo sopra sgabello siccome a pulpito, predicava a' compagni de' suoi divertimenti le massime divine con tanto spirito e calore da diventargli il viso rubicondo e come di fuoco. Ma cotesto adoprarsi di Ottavio fanciullo non era altro che un adombramento di quella santa vita, e di quella eloquenza sacra che in più maturo tempo avrebbongli dato nome insino a cielo. Egli pervenuto all'età della discrezione non amava lo andare per le feste, trovarsi fra chiassi, far brigate e conviti, darsi tempo e vita, com'usa d'ordinario la gioventù, ma se la passava in solitudine, stando continuo in orazioni, in digiuni, in vegghie, in asprezze per piacere a Colui solo che sommamente e ferventemente amava. Abborrendo le cose mondane, e preso com'era da forte amore verso Dio, anche ne' suoi studî tenne regola di non contaminarsi mai con la lettura di libri osceni, o irreligiosi, o che adescassero a carnale amore, o che sentissero in qualunque modo un po' troppo del secolaresco. Siffatto costume d' Ottavio facea dolcezza e consolazione ne' virtuosi genitori, e tutti gli amici che lo ammiravano presagivan di lui stupendissime cose.

Disse Gesù Cristo, che chi volea seguirlo dovea da sè allontanare il secolo, e lasciar via amici, parenti e sostanze. Questo precetto teneva Ottavio scolpito nel cuore vagheggiandolo assai, e venne tempo che fermò di metterlo in atto; imitando così s. Alessio, e s. Stanislao Kosta e altri santi che per Dio rinunziando al mondo abbandonarono ogni cosa più cara. Correva l'anno 1578 quand'egli un giorno volse furtivamente le spalle alla casa paterna, e si mise ad andare alla Romita di Terni per farsi Cappuccino. Risaputa la cosa i genitori ne furon disperati, e tentarono ogni guisa per istornarlo della sua deliberazione. Il padre gli scrisse una lettera affettuosa dolcissima e ben fatta da persuaderlo di tornare in casa; ma n'ebbe in risposta: - Esser vana ogni parola, ogni consiglio: per ispirazion divina volersi lui render cappuccino, ed essere perciò in grande e soave allegrezza: pregarlo umilmente a non voler correre in voce d'ingrato soffrendo a mal cuore che 'l suo figlio risponda alla grazia di Dio, ed a questo nel miglior modo presti il debito omaggio esser ancor lui per tal guisa più congiunto e caro a Dio mentre degnò chiamare il figlio tra mezzo la famiglia de' suoi poveri servi: fatta cosa solamente dovergli bastare a consolazione che della sua casa venisse scelto uno che servisse sempre a Colui che ha in possanza tutte cose -; e finiva la lettera coll'implorargli dal cielo tanto conforto e forza di spirito divino che fusse eguale a quello ch'egli sentiva in petto, e che 'l traeva a stupenda letizia (3). Il padre a tal risposta s'imbestiò, quantunque compostamente dettata e rispettosa; e fece ragione che, se nulla avean potuto muoverlo lo scritto e i cortesi modi, lo andare a lui di persona e usar le minacce gli verrebbe meglio. Un giorno ordinò gli fusse sellato il cavallo, e su montatovi prese alla volta della Romita. Fu al convento, picchiò all'uscio, e fattosi a lui il portinajo mandollo pe

suo figlio, non dando di sè alcuna conoscenza. Ottavio accompagnato pel superiore venne a lui, e guardatolo e vistolo suo padre arrossì, chinò gli occhi a terra, e intese forte turbamento nell'animo, prevedendo la vera cagione di quella venuta. Nulladimeno rincorò, e, avendo confidenza nel soccorso divino, prese guardia a resistere, se mai il padre per forza di parole o di fatti tentasse a trarlo del luogo. Costui in fatti a molte preghiere e a molte minacce s'adoprò. Gli rimproverava lo scarso affetto verso i genitori, ed il cambio crudele che rendeva a loro cure e sollecitudini: la madre essere in disperazione ed infelice per sempre: la sorellina e 'l fratello in continue lagrime e sconforti; tutta casa in mestizia per sua cagione. Gli dicea potersi menar vita santa anche in casa, e meritar con Dio per lo stesso modo: la virtù albergare nella solitudine dell'animo, e non nella solitudine de' boschi, e de' chiostri; ed essa riuscir più bella e gloriosa fra le battaglie e i rumori del mondo, che non fra la pace e la quiete del ritiro. Aggiungevagli inoltre che, se si fosse ostinato nella sua deliberazione, gli avrebbe imprecato dal cielo ogni maledizione, e tutte le amarezze di che sarebbe a loro cagione in quell'abbandono. Ottavio fu sordo alle parole del genitore, e, non piegando nè per minaccia nè per lusinga, il fece da sè partire spacciato, e pieno di angoscia e di corruccio. Superati così i rimproveri e le querele del genitore, sebbene gli fosse pena l'aver perduto il suo amore, si raccolse dentro da sè; nè curando più il secolo, si donò tutto alla vita claustrale, e ad osservarne scrupolosamente le regole; poniamo che il padre facesse anche in seguito adoprar l'affetto e le preghiere della madre, non che l'autorità di alcuni Cardinali suoi amici per trargli del capo la voglia di farsi Cappuccino.

Nella Romita vestito l'abito di S. Francesco mutò secondo costume il nome battesimale in quello di Girolamo. Venne qnindi traslogato al noviziato di Amelia, dove studiò in filosofia e in divinità sotto la disciplina del Padre Mattia Bellintani molto celebrato in Europa per la sua dottrina e pietà. Apprese sì tostamente queste scienze che ancor giovanetto fu sufficiente a darne pubblico saggio, dove venne ammirata la sua vasta erudizione ed eloquenza non comune anzi rarissima in persone della sua età. Forniti gli studî ottenne il sacerdozio, e le facoltà di bandir dal pergamo la parola di Dio. La cattedrale di Terni fu una delle prime ad ascoltar le sue prediche; e queste produssero tanto diletto e frutto nell'animo degli ascoltanti che molti peccatori si fecero a' suoi piedi per confessarsi e mondarsi delle colpe. Come crebbe degli anni guadagnò nell'arte oratoria, e divenne a quella rinomanza per cui Paolo V. si mosse a farlo predicatore apostolico, dove fu anche confermato da Gregorio XV e da Urbano VIII. Il quale gli diè poi licenza, dopo le istanze che fece continue di essere alleviato di quel carico per trovarsi in mal punto di salute, nè sentirsi più vigore da reggere alla declamazione (1). Egli piacque fuor del mondo al sacro Collegio e a tutta la prelatura; avvegnachè

senza rispetto alcuno predicasse con tal libertà evangelica da mettere in ogni petto un forte sgomento. Il cardinal Farnese assicurò di averlo sempre ascoltato tremando, ed essere avvenuto il simile a molti suoi colleghi; meravigliandosi (così dicea) come un povero cappuccino fosse di tanto terrore al sacro Collegio la cui porpora vien dai re con onore e ossequio rispettata. Del che debbesi sommamente dar lode al nostro Girolamo, il quale, come Socrate, sentendosi l' animo franco da' vizi ed invigorito a lunga pratica di virtù, poteva mordere alla libera gli altrui falli; ma facendolo con quella dolcezza e carità, onde chi sentesi punger nel vivo non si turba e sdegna, ma cerca ammendarsi accogliendo nel cuore con aspetto soave e tranquillo gli altrui fraterni ammonimenti: tanto più poi che Girolamo si guardava sempre, tutte le volte che declamava contro a' rei costumi de' prelati, di alludere a' tempi suoi, com' egli stesso ne fa fede nell' epistola diretta al Cardinal Ludovisi, con la quale spacciavagli per santa obbedienza le sue prediche per farle stampare.

Tutti che lo ascoltavano eran rapiti a sue parole, nè mai sentivasi un frastuono; per cui andò per le bocche del popolo questo detto: che Girolamo da Narni avea il sol rimedio di non far mai nè tossire, nè sputare. Il cardinal Bellarmino fu uno de' suoi primi ammiratori, ed é stupendo l' elogio che ne fece quando disse: Se Paolo Apostolo tornato in vita predicasse nel medesimo tempo di Quaresima che Girolamo Cappuccino da Narni, io vorrei udire amendue a vicenda, in un giorno l' Apostolo, nell' altro il Cappuccino. Quasi a questa conforme fu la lode a lui data dal Padre Arnolfo predicatore regio in Francia, già confessore di Ludovico re, ed uomo di fama e ingegno grandissimo. Il Padre Giovan Paolo Oliva in una sua predica (Con: fer. 6. in ord. 65. par. 973) così leva a cielo l' eloquenza del Mautini: giacchè a me manca la lena per tornare contro ad abbaglio sì pernizioso alla repubblica, fulminerò con lo spirito di quel grande alunno di Francesco, il quale da questo istesso pergamo rugghiando contro sì storta codardia esclamava con terrore e mio che l' ammirava, e di quella moltitudine infinita che l' udiva ec. » Non sono qui da passar sotto silenzio anco le autorevoli parole del Tassoni, il quale nel paragone tra gli antichi e i moderni al cap. XV così discorre del nostro Girolamo: – E se Demostene e Alcibiade con l' eleganza e bellezza del dire sconvolsero tutta Atene, e Cicerone e i due Gracchi sollevarono tutta Roma, noi ancora abbiamo veduto fra Girolamo da Narni Cappuccino, e Frate Panigarola zoccolante con l' istessa arte tirare a sè tutta Roma, e commuovere tutta Italia ».

Ma conosceva bene il Mautini che la virtù si è una di quelle verità che bisogna far sentire e insinuare meglio co' fatti che non persuadere con le parole, e che gli uomini si vincono piuttosto con gli esempi che no con le ragioni; laonde ebbe studio a mettere in pratica que' precetti istessi che dal pergamo insegnava al popolo: ricordandosi ben a

proposito di ciò che scrisse s. Luca: che debb' esser privo d' ogni vizio chi si fa a predicare altrui l' evangelio. Accadde un giorno ch' egli, tornando dopo predica dal Vaticano al convento, fusse colto da una pioggia dirotta; e siccome per lo sforzo dell' azione e della declamazione era sudatissimo, correva rischio della salute, se l' acqua penetrato gli avesse la tonaca. Il cardinal Torre, strada facendo, vistolo bagnato, e intesa pietà di lui, gli fe' sembiante di raccorlo nella sua carrozza; e quindi fermatosi per farlo montare, gli disse che l' avrebbe di buon grado condotto nel suo palazzo, e quivi datogli agio da ristorarsi e asciugar le vesti, se gli fosse piaciuto. E Girolamo a lui: — Di grazia, Signore, mi lasci pel mio viaggio. Indarno insegnerei agli uomini dal pulpito a portare in pazienza le afflizioni e i disagi, se io non ne dessi loro pel primo l' esempio — . Ogni virtù s' accoglieva in Girolamo, ma spezialmente l' umiltà, la quale facealo sentire vilmente di sè stesso, e indegno di qualunque onore, per cui ricusò il cappello da Cardinale che offersegli Paolo V suo amico. Ma se egli teneva sì bassa reputazione di sè medesimo, i suoi fratelli al contrario pregiavanlo altamente; e il vollero contro sua voglia elegger Guardiano del convento di Roma: facendolo quindi passare all' officio di Provinciale e di Definitore e Vicario Generale nella qual dignità cessò la vita ai 13 settembre del 1632 anno settantesimo dell' età sua. Cinque giorni prima di morire scrisse a' suoi religiosi una lettera di questo tenore (5).

« Reverendi Padri, Car.mi Fratelli, Dilettissimi Figli in Xsto. Vorrei in quest' ultim' ora della mia vita veder tutti, ma non essendomi tal cosa possibile, vorrei almeno ricordarvi quelle parole che disse David ritrovandosi in questo passaggio al suo figlio Salomone: — *Ego ingredior viam universae carnis, confortare et esto vir custodi caeremonias Domini, praecepta ejus, judicia et testimonia.* — Vorrei applicarvi questa scrittura, ma il dolor grande che sento, e la morte vicina che mi aspetta, non mi lascion dirvi che vorrei. Per amor di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria Vergine, qando sentite la mia morte, raccomandatemi a Sua D. Maestà col maggior affetto che potete, e di nuovo pregovi a quest' effetto col maggior modo che so e posso. E se aveste offese nel mentre sono stato vostro Vicario Generale, perdonatemi, e compatitemi perchè il mio fine è stato per zelo e desiderio, che ho sempre avuto che si confermasse questa S. Religione col suo splendore. Il Signore vi mantenga sempre in osservarla, come vuole il N. P. S. Francesco. Restate in pace, siate benedetti in nomine Patris Filii et Sp. Sancti Amen. »

Di Roma li 9 di settembre 1632.

Delle R. Vostre

Servo e Frat. nel Sig. Affmo.
Fr. Girolamo Vic. Generale

In quello che il Mautini fu ammalato, oltre molti cardinali, prelati e principi secolari, venne pure a visitarlo il Sommo Pontefice Urbano VIII, il quale, dopo data a lui la solenne benedizion papale, disse che tutti gli altari dove sarian celebrate messe in suffragio dell' anima sua li voleva privilegiati; ma in ricambio di questa grazia specialissima desiderava ch' egli, essendo in cielo, pregasse ferventemente Iddio a illuminarlo e reggerlo diritto nel suo altissimo officio di pastore. Girolamo gli ebbe risposto, che, peccatore com' era, non credeasi degno intercedere presso Dio per un pontefice così giusto e santo. Il Padre Riccardi, maestro de' sacri palazzi, chiamato pel suo grande ingegno la maraviglia di Roma, assistette negli estremi momenti l' amico Girolamo, il quale spirò fra le sue braccia intonando il cantico di Zaccaria. Per questa morte tutta Roma fu in lutto, e folla grandissima di gente traeva a vedere il suo cadavere e a raccomandarsi al suo patrocinio perchè l' aveano in concetto di santo: anzi molti eran bramosi di posseder qualche cosa appartenuta a lui per serbarla come sacra reliquia. Da' Gesuiti, da' Cappuccini e dal Papa gli furon fatte solenni esequie, e degne di un grande e ricco Signore. Il Padre Oliva e 'l Padre Riccardi recitarono in queste l' elogio funebre. Nè soltanto gli oratori, ma anche i poeti dissero le sue lodi, e l' istesso Urbano VIII compose il seguente Sonetto che qui trascrivo per mostrar l' intima amicizia del pontefice verso Girolamo, non già per esempio di bello scrivere, sendo versi non troppo grati alle muse italiane:

Tromba del ciel che da' lor sogni erranti
L' anime risvegliando a Dio chiamasti
Tu cotant' alto il chiaro suon alzasti
Che le stelle a mirar tenevi innanti.

Or godi tu là su quel che con tanti
Studi ed esempi al popol pio mostrasti,
E fornisci il sentier che tu formasti
Con ultimar i tuoi vestigi santi.

Di croce armato i tre maggior nemici
Tu domar sai, e d' umil corda cinto
Porti a regnar con Dio gli aspri cilici.

Deh! prega ancor per noi quantunque estinto;
Prega e raddoppia i tuoi ferventi uffici
Più che mai vivo e dal morir non vinto.

Un secondo testimonio dell' amore sviscerato del Pontefice verso il Mautini sieno quest' altri versi meno cattivi de' primi co' quali in una

Domenica delle palme gli mandava a donare una palma benedetta, un bacile di dattili, e un altro di fichi:

Questo del primo fallo aspra memoria
Frutto troppo soave al gusto umano
Ti mando in questo dì che il Re di gloria
Entra in campo e minaccia il fier satano;
E la palma t' invio d' alta vittoria
Degno vessillo alla tua invitta mano,
Che vincendo e pascendo il mondo tutto
A te sol si convien la palma e 'l frutto.

La Chiesa de' Cappuccini di Roma possiede la spoglia del Mautini, e la Chiesa de' Cappuccini nuovi di Narni il suo cuore, il quale chiuso in cassa di cipresso foderata di piombo sta sepolto nel pilastro fra la cappella di s. Francesco e di santa Maria Maddalena (6).

La città di Narni, non volendo esser da meno degli altri nell' onorare la memoria del Mautini, ordinò in pubblico consiglio che nel palazzo de' priori fra gli altri uomini illustri fosse dipinta la sua immagine, e messavi sotto cotale iscrizione:

R.mvs P. F. HIERONIMVS NARNIEN . SEVERIORIS DISCIPLINÆ STRENVVS
EXECVTOR SOLITVDINIS AMICISSIMVS PAVCIS PRÆSENTIA NOTVS
VBIQVE FAMA NOTISSIMVS SVMM . PONT . PAVLI V . ET
GREGORII XV . A CONCIONIBVS OB ARDENTEM ET MIRABILEM
CONCIONANDI VIM APOSTOLICVM FVLMEN ET TERTIVS BOANER
GES AB OMNIBVS IVRE HABITVS . ROMÆ VICARIVS GENE
RALIS CAPPVCCINORVM DIE XIII . SEPTEMBRIS MDCXXXII .
ANNVM ÆTATIS SVÆ LXX . RELIGIONIS VERO LVI PRÆTER
GRESSVS DNO SVO ANIMAM REDDIDIT .

Al cardinal Ludovisi protettore de' Cappuccini siam debitori della stampa delle prediche di Girolamo recitate nella Cappella Pontificia, alla presenza di Paolo V e di Gregorio XV, giacchè l' autore, umilissimo com'era, le diè fuora contro voglia, e solo per obbedire a' comandi di quel porporato. L' Eritreo nella sua pinacoteca dice che venute in luce e lette le prediche del Mautini non soddisfecero l' aspettazione che se ne avea, e fu sminuito il buon concetto che se n' era fatto nello udirle recitar sonoramente dalla sua bocca istessa. Né io m' opporrò al detto dell' Eritreo; avvegnachè mi potesse persuader del contrario l'essere state quelle prediche ristampate sei volte nel periodo di sett' anni, e tradotte pure in francese dal Padre Du Bosc, o da Niccolò Peretto di Ablancourt, come

altri vuole, sebbene non molto a ragione(8). Comunque sia andata la cosa è certo tuttavia che il Mautini, emulando il Panigarola, e superando il Fiamma, il P. Giuglaris, il P. Riccardi, il P. Oliva e il P. Mazzarrini contemporanei, fu predicatore assai reputato de' suoi tempi, e quegli che più di tutti si guardò in qualche parte dalla corruzione del seicento. Nel qual secolo gli oratori sacri, per sembrar maravigliosi, e cattar plauso dall' uditorio, facevan uso di ardite metafore, di contrapposti, di giuochi di parole, di arguti concettuzzi; adopravan sottigliezze scolastiche, metafisiche e teologiche disputazioni; mescolavano al sacro il profano, al serio il ridicolo, alla gravità le bassezze; e scarsi di raziocinio, e nello stil negligenti, e nella lingua scorrettissimi facean pompa soverchia di erudizione, e citazioni folte de' santi Padri e delle sacre Scritture. Per via del Segneri perfezionata in seguito la sacra eloquenza, e condotta a tal punto che niuno fece, o potrà sperare far meglio di lui, furon dimenticati tutti gli antichi sacri oratori, e con loro il Mautini, le cui prediche saranno oggi lette soltanto da que' pochi che braman conoscer a fondo la storia dell' eloquenza sacra, e i migliori esemplari che n' ebbe ciascun secolo.

NOTE

(1) Della famiglia Alberti fece la storia il Gubernatis, e però chiunque vuò saperne legga in quello scrittore. Mi piace soltanto riferir qui un documento che dà a conoscere come il nostro ramo ebbe origine dalla Toscana, e da un tal Rinuccio da Catenaja. Il documento é una lettera scritta da Messer Niccolò Cavalier Pallanti di Arezzo a Messer Giovanni Cavaliere Alberti, la cui copia autenticata fu rinvenuta a Narni in casa di Antonio Alberti, e che sta ora in mano del vivente sig. Antonio Cardoli. Anche il Gubernatis la riporta, ma la presente é in qualche parte più corretta e compiuta.

Honorevole Cavaliere, M. Gio. Niccolò Pallanti Cavaliere si manda a raccomandare a voi, et se prima non vi ho chiarito et avvisato di quanto mi ragionaste et imponeste assunto (*) per ritrovare la verità della faccenna, che mi é stata fatigosa a ritrovare certi di libri di Commune. Hora io et vostro Compare habbiamo lasciato nulla a fare, et troviamo si rinvenga (**) con i vostri inditij, et ricordi, et è stato un miracolo ritrovare questi libri.

Troviamo che tre furono quelli da Catenaia tutti d'un sangue, et l'uno poteva apparentare con l'altro per antichità. L'un lato possedeva Catenaia con certe altre cose; (l'altro lato possedeva Talla con altre cose) l'altro lato possedeva Montegiori con altre cose, come per antico si erano accordati i loro antenati: e tutti facevano un'arma, cioè catene bianche in campo rosso senz'anello. Et del lato che possedeva Catenaja trovo essere il vostro origine, cioè un Fabiano da Catenaja. Hebbe tre figliuoli di tre moglie; l'uno hebbe nome Arriguccio, ovvero Rinuccio, l'altro Rustico, e l'altro Bartolomeo detto Malanca, perchè un poco zoppicava. La madre de Rustico fu di noi Pallanti, et hebbe gran dote secondo l'uso del tempo, che fu crede del padre, et del zio; Arriguccio fu la madre de' Tarlati de Pietramala; Bartolomeo fu la madre de' Benci di Valdarno, et questi tre fratelli si divisero della roba, et dell'animo, et hebbero gran que-

stione assieme, et si posero le mani addosso, et ciascuno hebbe spalle da' parenti della madre, e funne grandissima novità: e tutto dependeva dalle doti della madre. Infine Rinuccio, andò ad habitare in Narne, e per sdegno mutò l'arme, et messe sull'arme l'anello in mezzo, cioè il campo et le catene del colore s'erano; solo arrossì l'anello, et chiamaronsi i Catenacci da Narni, et fanno hoggidì capo di parte Ghibellina. Bartolomeo andò ad habitare in Valdarno et non mutò l'arme, et hoggi vi sono de sua; et quì in Arezzo vi sono de' suoi discendenti. Rustico andò ad habitare a Pogibonzi, e mutò l'arme: le catene bianche, et il campo azzurro con l'anello in mezzo. Et per le loro divisioni gli altri due lati di Catenaja cioè quelli da Talla, et quelli da Montegiori si presoro Catenaja et le loro possessioni, cioè de' tre fratelli, et hebbero anche tra loro divisione: quelli da Talla mutorno l'arma, feciono le catene azzurre nel campo bianco con l'anello in mezzo.

Torniamo a Rustico, onde voi Alberti siate discesi che andò a stare a Pogibonzi, il quale era il più ricco et hebbe una donna de' Malespini di Fiorenza, et ne hebbe un figliuolo che hebbe nome Giudice nome proprio. Et innanzi che questo Rustico morisse si pacificò con l'heredi', et descendenti di Bartolomeo che erano in Valdarno; et troviamo anche un codicillo di testamento di detto Giudice quando morì lassa R. 150 in godimento a vita d'una Mad.ª And.ª Pallanti Sirocchia dell' Avola sua; e poi appresso alla morte sua ritornò a M. Orlandino et a M. Benci Dottori suoi figliuoli, il quale Codicillo vi mandiamo in questa. Come vedete gli è fatto in Fiorenza nel popolo di santa Lucia l'anno 1145. Et da questo nome di Giudice derivò che fuste chiamati quelli del Giudice. Et troviamo che questo Rustico padre di Giudice, et a Bartolomeo suo fratello furono tolte certe possessioni havevano al ponte a' Romiti come beni de' Guelfi, et all' altro fratello Rinuccio che s'alloggiò in Narni non gli furono tolte le sue perché erano di parte Ghibellina, e così sono hoggidì.

M. Giovanni mi pare che assai bene vi chiarisco, et assai si rinverga con il ricordo mi deste: salvo che io non trovo che questo Rustico habitasse in Fiorenza. Come io vi dico sono soprastato in rispondervi, perchè ho voluto informarmi bene di tutto della verità. Se altro volete, me ne avvisate. Il vostro compare si raccomanda a voi. — Data in Arezzo a dì 25 marzo 1349.» -

Questo Messer Orlandino e M. Benci fratelli sono radici dell' albero Alberti. Gli Alberti furon signori della torre di Picchio e de' Castelli di Camartana e Marinata del territorio Narnese insieme cogli Eroli e coi Locci. Stazio figliuolo di Gioan Giacomo Alberti vendè in seguito cotesto suo dominio al Comune di Narni pel prezzo di scudi 4333; come si manifesta per un istromento del quale fu rogato Giovanni Sanali a dì 5 di agosto 1610. I Conti Domenico Alberti seniore e Giuniore meritaron bene della patria, perchè morendo senza prole maschile lasciarono a lei tutti i loro beni: Il primo per dotare le giovani povere: il secondo per istituire una prelatura a profitto di un nobile. In essi fu estinta la famiglia Alberti di Narni.

Nella chiesa di S. Francesco di cotesta città gli Alberti godevano il gius patronato della prima cappella a man destra. E qui mirasi ancor oggi il marmoreo monumento di Domenico Alberti seniore con la seguente iscrizione

D · O · M

DOMINICO ALBERTO PATRITIO NARNIENSI

ET COMITI TURRIS PICCHII

MORUM PROBITATE ET ANIMI DOTIBUS ILLUSTRI

VIXIT ANNIS LXXII OBIIT ANNO DOMINI MDCCVIII

COMITISSA VIRGINIA PERLA VXOR ET DOMITILLA FILIA

NEC NON COMES GREGORIVS MARIA ISTIVS CONIVX

POSVERVNT ANNO DOMINI MDCCXII

Di Domenico Alberti Vituzj Giuniore evvi un elogio funebre stampato in Spoleto per Filippo Maggi e Domenico Bossi nel 1781 e recitato il 22 gennajo del medesimo anno.

Nel ms. Brusoni lett. A pag. 4 truovo scritto: « Circa questi tempi (1480) Sebastiano Alberti da Narni si trovava molto benemerito della Serenissima Repubblica di Venezia per il di lui valore nelle armi e nella carica di condottiero di truppe in servizio della medema repubblica.

(2) Cintia sorella di Girolamo si fe' monaca, e Settimio suo fratello pare che vivesse celibe, o che morisse senza prole; perchè come si ha dal testamento del quale venne rogato Francesco Coffari addì 4 di novembre 1631, lasciò tutto il suo retaggio a' PP. Gesuiti, affinchè fondassero una loro casa a Narni, e mettesser quivi scuola pubblica. Ma i Reverendi Padri vedendo che le rendite non erano a tal uopo sufficienti, supplicarono ad Alessandro VII perchè gli fosse piaciuto di riunire i beni del Mantini al loro collegio di Terni; obbligandosi essi in iscambio d' inviare a Narni ogni biennio due fratelli a far le missioni; e con Breve degli 11 maggio 1660 ottennero con nostro danno la grazia. A' Narnesi dolse amaramente la cosa, e provando che la supplica de' Gesuiti era surrettizia, ricorsero a Clemente X successore di Alessandro, e provocarono una solenne lite. Il Papa ne fece arbitro monsignor Avi loro Vescovo, e con assenso de li parti si convenne finalmente a far tre porzioni dei beni: due a' Gesuiti di Terni con obbligo di mandare i prefati missionari, e una al Comune di Narni, perchè dovesse istituire le scuole di filosofia, di teologia e di legge. La division dei beni venne effettuata ai 21 agosto del 1675, e le scuole stabilite nell' anno 1677 come si ricava dal seguente documento. — A. D. 1677. Relig. 470. Innocentii XI an. I. — La città di Narni per un capitale provenutogli dall' heredità del q.m sig. Settimio Maottini erge in palazzo priorale la scuola e studio di logica e di teologia morale, e per primo lettore si compiacquero d' honorare la religione in persona mia, che cominciai le lettioni con un' accademia alli 4 di novembre festa di s. Carlo, e seguitai due anni leggendo logica la mattina, e la sera la teologia morale; li trattati della quale da me letti furono « de actibus humanis, de

conscientia, de peccato, de sacramentis in genere, de Baptismo, Confirmatione, et Eucharistia» (Memorie estratte da un ms. esistente presso i religiosi delle Grazie di Terni, di cui è autore un tal Fr. Agostino da Stroncone, e che contiene altre piccole notizie sopra Narni).

(3) Il padre Marcellino da Pisa con soverchia erudizione e diffusione scrisse in latino la vita del P. Girolamo: quivi riferisce la lettera diretta al padre, e della quale ho fatto il sunto. Io dal padre Marcellino ho tolto il meglio e più necessario, ma aggiungendo molte cose che in lui non si leggono.

(4) Vedi la lettera del P. Mautini diretta al Cardinal Ludovisi, e stampata insieme con le prediche.

(5) Una copia di questa lettera si trova nella libreria del convento de' frati minori di Lugnano, Diocesi di Amelia, attaccata a una edizione delle prediche di Girolamo. Uniti alla copia ms. della lettera vi son pure i versi di papa Urbano che verranno citati, alcune ottave di un anonimo non degne da riferirsi, ed un epigramma latino in lode del Mautini. Oltre a ciò vi si legge un breve, ma troppo studiato elogio del medesimo, scritto non so da chi, e che io darò in luce credendolo inedito.

(6) Il cuore del Mautini fu trasportato in Narni a richiesta del P. Francesco da Leonessa, Guardiano del convento, ai 3 di marzo del 1633. Francesco Coffari fece il rogo della traslazione che ancor si conserva nella libreria de' nostri Padri Cappuccini, il cui luogo chiamato nuovo si crede fondato dall' istesso Mautini. Nella cassa, dov' è riposto il cuore, leggonsi queste tre iscrizioni:

I.

Cor. F. Hieronymi
Mautini Narniensis.

II.

Patet Instrumentum Translationis D.ⁱ Cordis
Per Acta D. Francisci Coffari Notarii Narniensis
Die Septima Martii MDCXXXIII

III

Cor. F. Hieronymi Mautini Narniensis
Fratres Coenobii
Monimento Virtutum Ornatissimi Viri
Hic Poss.
Corpus Romae Requiescit
Vbi Mortalitatem Explevit
Anno Sal. MDCXXXII Die XIII Septembris

(7) Questa iscrizione col ritratto del Mautini non si trova più nel palazzo del Comune; ma ne potrai vedere una copia in tela nel chiostro de' Cappuccini nuovi sopra la porta che mette all' orto. La parola *Boanerges* significa figliuolo del tuono, e venne in prima adattata agli Apostoli s. Giacomo Maggiore, e al suo fratello Giovanni per ragione ch' egli furono assai risonanti in predicazione, la quale spaventava i rei, destava i pigri, e faceva tutti meravigliare per la sua altezza (Vedi le leggende del B. Iacopo da Varagine).

(8) Sei, come dicemmo, sono l' edizioni delle prediche recitate dal Mautini alla presenza di Paolo V e di Gregorio XV: tre fatte in Roma co' tipi del Vaticano 1632, in foglio, 1633 e 1639 in quarto: due in Venezia nel 1637 e 1639 in quarto, una in Parigi nel 1637 in ottavo presso il Maturino. Apostolo Zeno dice che l' edizione di Parigi fu fatta nel 1647.

Ma io sento con fra Bernardo da Bologna autore delle vite de' scrittori de' Cappuccini, il quale dice nel 1637. Gioan Battista Braschi nella sua opera sopra l' *idea del pulpito mitrato* alla pag. 302 ha raccolto alcuni brani delle prediche di Girolamo, i quali riguardano all' obbligo che hanno i Vescovi di predicare ai loro popoli. Il Calona in lib. Iudic. c. 1 n. 33, pag. 227 cita altri sermoni quadragesimali del Mautini. Oltre le prediche, abbiamo a stampa di costui un sermone latino con questo titolo « Concio habita Perusiae de Convivio supernae gloriae super Lucae Evangelio: Homo quidam fecit coenam magnam, venite et congregamini ad coenam magnam Dei. » Siffatta orazione fu dedicata dall' autore istesso a Fra Taddeo di Perugia, e questi l' allegò nel suo trattato de' triplici convivio stampato in Roma nel 1602 co' tipi di Guglielmo Facciotto. Furon parimenti stampati in Roma nel 1632 tre altri discorsi del Mautini; due sulla Concezione, e uno sull' Assunzione di Maria Vergine in cielo. Nei primi gli furon contraddette alcune proposizioni e tacciate com' eresie, per cui scrisse un' apologia che si conserva inedita nella biblioteca de' Cappuccini di Bologna. Nella libreria del convento de' Cappuccini di Lugnano trovai un ms. che contiene alcune prediche inedite del nostro Padre. Nella prima pagina leggesi il seguente titolo: « Adm. R. P. Hieronymi Narniensis Ordinis Cappucinor. Concionat. Apostolici Conciones variae a R. P. Thoma a Leonissa in grati animi monumentum in amicorumque

gratiam in unum collectae ac in duos Tomos distributae quare distributio sequens pagina indicabit. » Nella seconda pagina v' ha quest' altro titolo: « Tomus alter continet Conciones adventus et quadragesimae habitae in sacris Apostolicis Aedibus Paulo V. Pont. Max. priori anno, quo ab eo ad ipsarum Aedium suggestum vocatus ascendit. Continet etiam quamplures alias Conciones diversas ». In questo ms. senza novero di pagini vi sono molte aggiunte freghi e rimesse. Il secondo tomo non si truova più. Parlano del Mautini, oltre i citati autori, Giovanni Caramuelle in sua metemetrica, il Wadingo negli annali dei minori osservanti, il Maracci, Fra Bonifazio da Nizza ne' ritratti degl' illustri Cappuccini, il Tiraboschi nella storia della letteratura, il Fontanini nell' eloquenza italiana, tutti gli storici de' Cappuccini ecc.

DOCUMENTI INEDITI

I.

Remus Pr. Fr. Hieronymus Narniensis prius e mundo, quam ex utero egressus mundo coepit mori, quam vivere, in cuius insanias falsas tunc respexit, quando despexit. Venit, vidit, vicit. In ipso prius flores apparuerunt, quam semina Puritatis. Nave sacro fonte rigatus subito quem concepit incoepit parere fructum Pietatis, quare Religionis cupidus, non quamlibet, sed arctissimam elegit Cappuccinorum quam in XV aetatis anno amplectens prius fama, quam praesentia illustravit: ubi tot habuit suae gloriae cumulatores, quod aemulatores, tot pugnas quot Patris preces et iras, tot praelia quot matris lacrymas, sororis gemitus, potentum minas. Tendunt in pium juvenem tela nequissimi: At cuncta non cunctans evasit fortissimus Athleta; imo quotquot invidus ille in eum patravit ruinas ut a claustro funditus everteret, totidem fundamenta jecit suae stabilitatis. Unde certaminis potius, quam tyrocinii tempore expleto, ne quis eum a charitate Christi separaret, triplici voto, ac Deo suo solemniter obligavit. Nondum professus et perfectus, factus de repente summus, docebat exemplis, sanctificabat verbis. In pulpito fulmen, in pectore flamen, in eloquentia flumen. In omnem terram sonus ejus exivit. Sapientiae suae fuere tot testes, quot homines; sanctitatis eius tot judices, quot oculi. Tandem a terris ad excultam Pontificii Sacelli Cathedram revocatus duorum Sum. Pontificum a concionibus fuit, videlicet Pauli V et Gregorii XV. Quibus non minus virtute clarus, quam charus etiam semper extitit, ut quoties idem Paulus tanto viro purpura decorare conatus fuerit, toties conatus fuerit, illo renuente, desistere, veritatem diligens non vanitatem, humilitate non sublimitate contentus. Quem concionatorem suum Urbanus ipse desideravit; de

gratiam in unum collectae ac in duos Tomos distributae quare distributio sequens pagina indicabit. » Nella seconda pagina v' ha quest' altro titolo: « Tomus alter continet Conciones adventus et quadragesimae habitae in sacris Apostolicis Aedibus Paulo V. Pont. Max. priori anno, quo ab eo ad ipsarum Aedium suggestum vocatus ascendit. Continet etiam quamplures alias Conciones diversas ». In questo ms. senza novero di pagini vi sono molte aggiunte freghi e rimesse. Il secondo tomo non si truova più. Parlano del Mautini, oltre i citati autori, Giovanni Caramuelle in sua metemetrica, il Wadingo negli annali dei minori osservanti, il Maracci, Fra Bonifazio da Nizza ne' ritratti degl' illustri Cappuccini, il Tiraboschi nella storia della letteratura, il Fontanini nell' eloquenza italiana, tutti gli storici de' Cappuccini ecc.

DOCUMENTI INEDITI

I.

Remus Pr. Fr. Hieronymus Narniensis prius e mundo, quam ex utero egressus mundo coepit mori, quam vivere, in cuius insanias falsas tunc respexit, quando despexit. Venit, vidit, vicit. In ipso prius flores apparuerunt, quam semina Puritatis. Nave sacro fonte rigatus subito quem concepit incoepit parere fructum Pietatis, quare Religionis cupidus, non quamlibet, sed arctissimam elegit Cappuccinorum quam in XV aetatis anno amplectens prius fama, quam praesentia illustravit: ubi tot habuit suae gloriae cumulatores, quod aemulatores, tot pugnas quot Patris preces et iras, tot praelia quot matris lacrymas, sororis gemitus, potentum minas. Tendunt in pium juvenem tela nequissimi: At cuncta non cunctans evasit fortissimus Athleta; imo quotquot invidus ille in eum patravit ruinas ut a claustro funditus everteret, totidem fundamenta jecit suae stabilitatis. Unde certaminis potius, quam tyrocinii tempore expleto, ne quis eum a charitate Christi separaret, triplici voto, ac Deo suo solemniter obligavit. Nondum professus et perfectus, factus de repente summus, docebat exemplis, sanctificabat verbis. In pulpito fulmen, in pectore flamen, in eloquentia flumen. In omnem terram sonus ejus exivit. Sapientiae suae fuere tot testes, quot homines; sanctitatis eius tot judices, quot oculi. Tandem a terris ad excultam Pontificii Sacelli Cathedram revocatus duorum Sum. Pontificum a concionibus fuit, videlicet Pauli V et Gregorii XV. Quibus non minus virtute clarus, quam charus etiam semper extitit, ut quoties idem Paulus tanto viro purpura decorare conatus fuerit, toties coactus fuerit, illo renuente, desistere, veritatem diligens non vanitatem, humilitate non sublimitate contentus. Quem concionatorem suum Urbanus ipse desideravit; de

del Parroco: ed è veramente gran miracolo, se la nobil dipintura del Salvatore, stando a mano e a discrezione di persone inesperte e non curanti di belle arti, siasi finora conservata, e non abbia altro sofferto che qualche lieve sfregio e sfioritura ne' colori. E io prego qui il maestro di legname custode della medesima di tenersela sempre a caro, di non farla guastare da barbere mani, di non appoggiarvi, come fa, le tavole, e i travicelli, e di portare amore e rispetto alla bella effigie di Colui ch'esercitò in terra col putativo padre S. Giuseppe quell'umil mestiere ch'esercita egli stesso. Forse non senza divina provvidenza, meglio che ad altro artista, fu a lui data la cura del luogo.... Ma discorriamo della pittura.

Lo stile della medesima è del sec. XVI; ma il pittore che la condusse non mi è noto. È messa dentro una nicchia nella parete di mezzo, e chi fassi sulla porta, se la truova di prospetto. Le figure sono alquanto più piccole del naturale, e dintornate e colorite con mirabil maestria; avvegnachè i colori sieno, come dicemmo, per l'antichità del tempo, e per alcuni restauri malfatti, alquanto oscurati e sbiadati.

La prima figura che dia subito in su gli occhi è quella del Salvatore maestosamente assiso in campo d'oro, a cui piedi stanno due angioli bellissimi tutti nudi in atto d'estasi e maraviglia; e all'intorno gli fa cornice un ammasso di nuvole fuor delle quali nell' interno del campo si affacciano molti Cherubini e Serafini. Il Salvatore ha una graziosa testa ornata di corona a raggi con folti e biondi capelli che a guisa di onde gli vanno a scendere e posare in sulle spalle con un bel groppo di ricci. Una breve leggiera e dilicatissima barba divisa in due liste gli fregia e decora il mento; e la sua fisonomia è così grata, così piena di serenità e letizia, così maravigliosa che non si può dire, e, senza che il Nazzareno parli, essa ti esprime la sua forte contentezza di aver col sangue prezioso salvato il mondo che in figura di globo sostiene con la man sinistra e che benedice con la destra. Una tunica rossa stretta alla vita, e con un andar largo e semplicissimo di pieghe gli ricuopre fino a' piè nudi la persona, ma da banda del costato è alquanto sdruscita, perchè lasci veder la ferita della lancia, da cui esce a gocce vivissimo sangue. Uno scuro manto è sovrapposto alla tunica, e questo ha molto perduto nel colore.

Nel componimento di siffatta pittura io truovo assai imitazione degli antichi monumenti cristiani, dove gli artisti, qualunque cosa operarono, il fecero con ragione simbolica. Che se il simboleggiare cessò per qualche tempo fra cristiani nel sec. VIII, come vogliono alcuni, nella restaurazione delle belle arti rivenne in campo, e fino al sec. XV–VI si mantenne costante presso alcuni artisti, come potrei mostrare anche per via di monumenti Narnesi (6). Il Salvatore, o assiso o in piedi, contornato da nubi da Angioli da Cherubini e Serafini osservasi eziandio in pitture e scolture antiche; ed io credo pregio dell' opera il disvelare

e far conoscere altrui con brievi parole l'intrinseco concetto ch' ebbero gli artisti cristiani di pingere a questo modo il Salvator del mondo: sperando che i miei detti non sieno presi per vani sogni o poetiche fantasie.

Gli antichi artisti ritrassero a sedere Gesù Cristo e benedicente il mondo a mostrare in pari tempo e la sua dignità e potenza e sapienza, o a mostrare l'opera compiuta della redenzione del mondo. E il fecero assiso in campo irradiato splendidamente dal sole o per accomodarsi al versetto sesto del salmo diciotto (*in sole posuit tabernaculum suum*), o a significare che Iddio è sole di giustizia, e luce di grazia, secondo le espressioni allegoriche della sacra scrittura, o a dichiarare (ciò che meglio si addice al banditor primiero del divin verbo) che la luce dell' Evangelio rischiarò tutto il mondo giusta il concetto di Eusebio, il quale nel lib. 2. cap. 3. della istoria ecclesiastica scrive: *Salutare Evangelii verbum, tanquam solis jubar, repente totum orbem luce sua collustrasse* – All' apparire del sole le nuvole, che teneano il campo, a poco a poco si allontanarono, (*prae fulgore in conspectu eius nubes transierunt – sal.* 15.) e fermaronsi addensate al di fuori per formar bella e nuova cornice al quadro (*in circuitu tabernaculi eius erat obscuritas aquarum et densitas nubium – salm.* 15.) Ma, come il sole è simbolico nelle sacre scritture, così pure la nebbia e le nuvole. Che se pel primo intendesi la giustizia la grazia divina, o lo splendore dell' Evangelo, per le seconde vuolsi significare la tenebrosa caligine dell' ignoranza e delle passioni che offusca la mente e l'anima dell' uomo, e che vien per quelle virtù celesti e pel divin verbo rischiarata e dissipata. E la mente e l'anima dell' uomo, in cui potentemente infondesi il raggio dell' Evangelo, e della grazia, diventano così sgombre d'ogni vapor terreno, così pure belle e a meraviglia perfette che tolgono qualità con gli stessi Cherubini Serafini e Angeli: il qual concetto si vuolle espresso dagli artisti, facendo uscir dalle nubi verso il campo tanti di quegli spiriti immortali e beati. Non dirò poi nulla del mondo che in figura di globo è sostenuto dalla sinistra del Salvatore, giacchè questo simbolo è antichissimo e usato pure nelle medaglie degl' imperatori romani. Nè dirò nulla nemen della tunica, nè del manto che ricuoprono il Salvatore, mentre il color simbolico delle medesime è noto ad ogni sapiente.

E qui lamentandoci prima degli artisti moderni che spogliaron le pitture e scolture sacre del decoro del simbolo, loderem poi il nostro pittore di averlo saputo riprodurre nel suo quadro con bella imitazione.

Che se qualcuno, il quale conosce la pittura e la piccolissima e bellissima stanza, dove quella è riposta, si facesse a criticar l'artista d'aver praticato figure troppo grandi e sproporzionate al luogo, allora risponderei a colui con le parole del celebre Giuseppe Droz « . . . Le arti del disegno, quando si circoscrivono in piccole proporzioni, perdono il

grandissimo vantaggio che risulta dal buon effetto di una prima veduta. Quanto questa prima impressione subitanea forte non debb' essere preziosa per l' artista che si propone di occupar l' animo nostro, e di riempierlo di entusiasmo! Cambiate proporzioni all' Apollo di Belvedere, riducetelo a soli cinque piedi, e voi l' avrete spogliato della sua divinità » (7).

Ora dimando io: Chi deve più occupare l' animo nostro, chi più riempierlo di entusiasmo, chi avere più maestà e divinità, l' Apollo di Belvedere, o il Salvator del mondo? Lo stare obbligati alle regole non è sempre benfatto; e, quando giova e conviene, si ponno violare: ma bisogna che il buon giudicio dell' artista sappia conoscere quando conviene e quando giova, perchè il trasgredir le regole dell' arte senza forte ragione è una biasimevole e stolta licenza.

NOTE

(1) Leggi i documenti della storia del sacco de' Borboni in Narni da me pubblicato.

(2) La ringhiera è graziosa e di nuova foggia. È una piccola finestra terminante ad angolo acuto, sostenuta da sette colonnette, e adorna sotto il davanzale e nel lato destro di bassi e alti-rilievi in pietra che, pel loro vario stile e soggetto, e per esser posti senza ordine, e per non avere alcuna relazione col luogo, io argomento giustamente che sieno pezzi tolti da altri monumenti, e lì posti per un bizzarro ornamento. Una scultura rappresenta Giuditta con la testa di Oloferne in mano, e la sua ancilla che sta a piedi del letto di Oloferne: un' altra figura due guerrieri a cavallo che fanno duello: la terza due animali fantastici, e l' ultima due persone a cavallo, l' una delle quali porta un uccello in mano; e parmi che sieno due che vanno alla caccia del falcone. Cotesta scultura è la meglio lavorata di tutte, e la meno antica.

(3) Che la parrocchia di S. Salvato fusse antica rilevasi per molti documenti che ho presso di me, ed estrarronne due dal ms. di Michelangelo Arroni pag. 252. — 11 *Augusti* 1273 — *Congregato Consilio Narniae in Ecclesia Sti. Severini creaverunt syndicum ad emendum Domum et Turrim a Joannuccio Blascioni, et a Simonzono Joannis Andreae in Par. Sti. Salvati juxta vias, Plateam Majorem, Domum Comunis Narniae.* - 19 *Augusti* 1273. - *D. Thomas Matthei Oddonis Milexes Narniae vendidit Coi Narniae Domos et Turrim in Parochia Sti. Salvati juxta Plateam Majorem, item aliam Domum in d.a Paroch. iuxta rem d.i Cois.* = Nel ms. Brusoni lett. A. pag. 108 truovasi la copia dell' istrumento di vendita fatta dal Blascioni.

(4) Ms. di cose storiche narnesi posseduto dal sig. Giovanni Cotogni di Narni.

(5) Ciò rilevasi da' libri amministrativi della parrocchia della Madonna Impensole, e propriamente dal libro che fummi gentilmente fatto leggere dal sig. D. Innocenzo Canonico Zampieri, e che ha titolo: *Catalogo di tutti i terreni, case, canoni, censi ecc.*

6. Nella nostra Cattedrale, per darne un esempio, havvi una Cappella, dove prima adoravasi il SS. Sagramento, tutt' adorna di belle sculture simboliche, e ch' è opera sicuramente del secolo XV. Noi forse ne produrremo il disegno in questa miscellanea, dando la spiegazione di alcuni simboli.

(7) Studj sul bello delle arti. Traduzione del Bar. Avv. Bonvicini. — Firenze : Sansone Coen Tipografo - Editore - 1844.

FRANCESCO DIOFEBI

Scrivea Filostrato nel proemio delle immagini che la pittura è trovato degli Dei. E in fatti chi ben considera la sua eccellenza e il fine che si propone di ammaestrare dilettar gli uomini, e inspirar loro l'amore delle cose belle e celesti, della virtù e della gloria; chi considera esser lei cosa spirituale e non materiale, poichè nè mano, nè pennello, nè matita, nè colori giovan nulla senza una squisita mente che sappia bene immaginare e comporre, e senza quell'arcano e divino entusiasmo che potentemente ed efficacemente spinga la mano ad operare, dovrà confessare al certo esser la pittura invenzion degli Dei. Laonde sono con ragione al sommo pregiati e onorati coloro che la esercitano con esquisitezza; e beate si chiaman le terre ch'ebbero in sorte di dar loro la culla. L'Italia sopra tutte le moderne nazioni fu da Dio in questa nobilissim' arte privilegiata, per cui è chiara e famosa in tutte parti; nè invidia alla Grecia il suo Zeusi, il suo Parrasio, il suo Apelle, il suo Protogene. E grandissimo a contarlo saria il numero di tutti quegl' Italiani i quali, risalendo all' epoca di Cimabue e Giotto sino a noi, dierono egregiamente opera alla pittura in tutte le sue guise isvariate. A me intanto, per seguire il mio proposto, basterà senza più metter qui ricordo di Francesco Diofebi, il quale si merita onorevol luogo tra' pittori de' nostri tempi; ma specialmente pel modo di foggiar ritratti prospettive e bambocciate. La qual' ultima maniera di pingere è con moderno vocabolo detta *di genere*; appellazion straniera e barbera per noi,

e messa giustamente in beffa dal dottissimo ed elegantissimo Perticari (1).

Il Diofebi è l' unico virtuoso pittore di cui possa pregiarsi la città nostra (2); ed io, per accrescerle decoro, e far vedere altrui ch' ella seppe côrre una palma anco nelle belle arti, mi metterò volentieri a narrar la colui vita in modo semplice breve, e senza adulazione e menzogna. Anzi, perchè l'amor sviscerato che gli ebbi portato potria a me far gabbo, o a qualcuno mettere in sospetto di poco sincere le mie parole, però penso meglio servirmi in parte di quelle stesse notizie che a mia richiesta mi scrisse il medesimo amico sul conto suo in un'epistola spacciatami da Roma nel giugno del 1847.

Sig. Marchese carmo

Rispondo all' ultima sua in data del primo corrente, in cui mi chiede notizia della mia vita.

L' epoca della mia nascita è nel 1782: così mi pare, e potrà rincontrarla alla parrocchia di Santa Maria Impensole, dove fui battezzato dal vescovo Meloni (3). Nell' anno 1805 presi moglie con cui ho vissuto con tutta pace fino al 1836 che la perdei. Essa chiamavasi Fortunata figlia di un tal Francesco Bocciarelli curiale (4). Da lei ebbi otto figli, Maria Teresa e Pietro defonti, Giovanni Giacinta maritata Carolina Caterina Elena e Metilde viventi.

Venni in Roma nel 1800, e andetti a studiar la pittura da un pittore chiamato Vincenzo Ferreri; e mio padre mi pagava la dozzina presso lo stesso maestro; e questo durò per anni tre; dopo de' quali, non potendo più spendere il povero mio padre a cagione delle passate vicende, dovetti mettermi a lavorare con alcuni pittori guazzaroli per guadagnarmi da vivere. Ma siccome l' amore dell' arte mi strignea, dopo qualche tempo andiedi a studiare presso il celebre cavalier Landi uomo insigne, ove stetti in circa altri quattr' anni. Ma non potendo più sostentarmi dovetti ritornare a lavorare a guazzo e a tempera; e venivo facendo qualche ritratto in miniatura, nella qual maniera poi aveva presa una certa confidenza sicchè mi riuscivano facilmente e somigliantissimi, per cui ne avevo sempre da fare in quantità, particolarmente per forastieri, e mi erano ben pagati. In seguito andetti nel 1818 a lavorare allo studio del fu Cavalier Camuccini pittore egregio emulo del Landi (5); e stetti con lui un anno circa, giacchè più oltre non mel permisero le mie circostanze.

Non molto innanzi a quest' epoca, siccome frequentavo qualche casa, ove vi eran de' giovani che si divertivano a cantare, io, per non

far la figura dello sciocco, volli mettermi a studiar la musica presso un tal maestro Manzoli ancor vivente, ove riuscii discretamente: e venendo in Roma il padre del maestro Valentetti a formare una compagnia pel teatro di Narni vuolle sentirmi, e mi prese subito in qualità di primo tenore e mi portò là: da dove passai a Terni, poi a Spoleto, a Perugia e Assisi (6). Fui indi chiamato a Firenze; ma la mia moglie non volle venire per amore di due figli che già avevo, onde me ne tornai a Roma, ove cantai tre volte sempre in qualità di primo tenore al teatro Valle, una volta come tenore assoluto al teatro Tordinone, e due volte come secondo tenore col celebre David al teatro Argentina.

Nell'anno 1816 entrai alla cappella di S. Pietro. Ma per la troppa fatica e lontananza dovetti dopo due anni e mezzo abbandonarla; e nel 1820 entrai alla cappella di S. Maria Maggiore che l'ho esercitata per anni ventidue con molta mia riputazione. E dopo la disgrazia della mia malattia (7) fui giubilato come lo sono tutt'ora; ed ho cantato in tutte le chiese di Roma con molto mio onore e soddisfazione.

Nel tempo dunque che esercitavo la musica niente m'impediva l'esercizio della mia professione della pittura, ed ho servito particolarmente molti forastieri fra i quali Lord Chiner Inglese nel 1816, per cui feci diversi piccoli quadretti di bambocciate, costumi e vedute di Roma; la principessa Galitzin Russa che la servii per tre anni consecutivi, cioè 1824-25-26, facendogli moltissimi piccoli quadretti in diverse misure cioè 3 palmi, 2 palmi ecc. di costumi e vedute di Roma, e un quadro grande circa palmi romani 6 e mezzo rappresentante l'interno del celebre tempio di S. Pietro, lavoro faticosissimo e pagato sc. 300; il principe Sergio Galitzin per cui feci 4 quadri di misura eguale cioè palmi romani 5 per tre e mezzo rappresentanti gl'interni delle tre prime patriarcali di Roma cioè S. Pietro, S. Gioan Laterano e S. Maria Maggiore; ed il quarto la bella piazza di S. Pietro; perchè S. Paolo era già diruto. Queste pitture piacquer moltissimo a que' professori che le videro e mi furon pagate sc. 600; e ora sono in Russia.

Nel 1828 feci lo stendardo di S. Bernardino per la mia patria (8). Nel 1831 feci un quadro per il signor duca D. Marino Torlonia rappresentante l'interno di S. Lorenzo fuor delle mura di Roma con tutti costumi del quattrocento della grandezza di palmi 5 per 4 esistente nella sua galleria e pagato 50 luigi. Per lo stesso duca feci il suo ritratto con quello della duchessa e suoi figli tutti insieme in acquarello che mi fecero molto onore; ed il medesimo ritiene anche diversi miei quadretti di diverse dimensioni. Nel 1835 dipinsi una camera nel palazzo del principe D. Alessandro Torlonia dove hanno lavorato i migliori artisti di Roma, cioè Cochetti romano, Coghetti bergamasco, cavalier Podesti, cavalier Carta, cavalier Bigioli, Chierici, Carretti ecc. Ivi dipinsi a tempera undici quadri di diverse misure di bambocciate e costumi di Roma pagati sc. 200.

Al celebre scultore Thorwaldsen ho fatti diversi quadretti di differenti dimensioni in diverse epoche, e ora sono in Danimarca.

Queste dunque sono in ristretto le piccole notizie della mia vita che V. S. desidera. Credo aver soddisfatto il suo desiderio, e in attenzione de' suoi favori mi dico con tutta stima

Di V. S. Illma

Roma 5 *Giugno* 1847

Umo Devmo Servo
Francesco Diofebi

Si narra che Luca Signorelli, avvegnachè ottuagenario e paralitico, non ebbe mai lasciato la sua dolcissim' arte del dipingere. Così fece il Diofebi; il quale, benchè attempato e apopletico, non si fu mai cessato del maneggiare il pennello; chè l'amor dell' arti belle e delle altre discipline non si spegne se non coll' uomo, il quale nel loro studio ed esercizio rinviene un potentissimo alleggiamento e conforto a sue pene e sventure. Ma per verità ci è forza confessare che le pitture del Diofebi attempato e aplopetico non vagliono che poco o nulla. Il male e gli anni aveano in lui indebolito e quasi spento quell' intima virtù ed entusiasmo che ponno al bello; e, la povertà costringendolo a lavorar per vivere, e non per gloria, s'era ridotto, come il celebre Raffaellin del Garbo, a far dell' arte propria una cosa meccanica, operando presto alla peggio, e dando i lavori per vilissimo prezzo. Per questa cagione vennero a lui meno i ricchi mecenati i quali sono ordinariamente fautori de' grand' ingegni, non per sentimento di umanità, non per sincero amore della loro professione, ma per buscar lode e salire in fama. Non trovando egli in Roma che pochissimo da lavorare e per iscarsa mercede, fu deliberato condursi a Narni; e nel 1845 vi giunse con tre figlie. Sperava il meschinello un aiuto dalla patria; ma rimase ingannato, e convennegli un anno dopo far ritorno alla metropoli. Il povero vecchio, scrivendomi, dolsesi amaramente meco delle non buone accoglienze avute in patria; ond' io, fra le altre cose gli ebbi risposto. « Avrei desiderato, e ben lo sapete, che foste restato tra noi, che la patria v'aves-

se accolto amichevolmente, v'avesse provveduto e dato riposo alla vostra persona indebolita, non tanto per gli anni, quanto per la fatica e pel male. Fu indarno però il mio desiderio, ogni mio sforzo non secondato; e voi doveste partir deluso rammaricato, e tornare a chiedere il pane alla matrigna, perchè la madre ve l'ebbe negato. Il mondo va così: da tutti si predicano i propri doveri, ma son pochi che gli osservano: chi merita rispetto è accolto con dispregio o non curanza; chi chiede giustamente si tiene per importuno o sfacciato ed è respinto; e dove trovar si dovrebbe il beneficio e la misericordia, ivi trovasi in cambio l'ingratitudine l'inumanità. Ci vuol pazienza, caro sig. Francesco; ed è savio e felice chi sa farsi ragione delle vicissitudini della vita, e tranquillamente sorride, quando crudelmente sdegnasi la fortuna. » Queste parole ho voluto qui ripetere, non per rimproverare, ma per istimolare alcuni miei concittadini a esser più generosi verso que' loro fratelli che fanno onore e splendore alla patria; e specialmente se miserabili e sfortunati.

Il Diofebi morì ai 17 giugno 1851 per fiero male di polmonea. Lasciò in retaggio ai figli la gloria la virtù la sventura.

Fu di giusta statura, di corpo magro, di fisonomia dolce e piacevole: pronto allo sdegno, ma di cuor generoso; leale amico cortese, conversevole e pio.

In gioventù amò, forse troppo, le brigate e il darsi buon tempo; per questo negli anni più utili non fece mai risparmio de' larghi guadagni. « Se avessi tenuto conto, egli mi diceva, del denaro quando ne aveva, non mi trovere' ora nella mia trista condizione ... ma Iddio m' aiuterà. » Ma gli uomini vuonno imparare e diventar savi a spese proprie meglio che a spese altrui: e quando viene il momento che abbonda loro il consiglio il senno, non sono molte volte più a tempo per riparare a' propri falli; e quelle rare virtù non servon altro che a farli pentire del passato, soffrir con pace il mal presente, e sperar nel cielo per un migliore avvenire.

NOTE

(1) Leggi il discorso sul poema di Franco Sacchetti intitolato: *la battaglia delle vecchie e delle giovani.*

(2) Nelle iscrizioni poste a piè di alcune pitture trovasi ricordo di altri tre pittori narnesi. Monsignor Contilori nelle memorie storiche di Cesi narra che nella chiesa di S. Antonio abbate v'era dipinta in sulla tribuna la crocifissione di Gesù Cristo al monte Calvario con queste parole a basso — *Hoc opus fecit fieri Ursello pro anima Agnellae Colucciae et suorum defunctorum sub anno domini* 1425 *tempore D. Martini Papae quinti indictione quinta, mense madii die XXVI. Joannes Juvenelli de Narnia pinxit hoc opus anno* 1425 — Non esistendo più tale pittura, non possiam giudicare del merito dell'artefice. Nella chiesa dell'abbazia di Santangelo in Massa (diocesi di Narni, e proprietà del Conte Catucci di Narni) osservasi un quadro in cui è pitturato il presepio, e da un canto scrittovi - *Michael Angelus Braidus narniensis pingebat anno domini* 1595 *aetatis suae* 26. - Nella chiesa narnese intitolata alla Madonna della luna evvi un quadro con varie figure, fra le quali S. Andrea apostolo. In cima al fregio di esso quadro leggesi - *Aedem hanc qua nihil gloriosius cum allatum ex Achaja caput Andreae apostoli vaticanae mandandum basilicae servaverit Pio II sedente ejusdem beati apostoli imagine decoravit Carolus Benincasius narniae pictor anno domini* 1655. - Tanto il Braido, quanto il Benincasa sono assai mediocri pittori.

Mi cade qui in acconcio il far menzione di un tal Matteo da Narni ignoto a' miei cittadini, ma scultore di qualche celebrità, e ricordato nella storia dell'antica repubblica di Amalfi scritta dal dottor D. Giuseppe Pansa (Tom. 2 pag. 82. - Napoli, 1724). Che Matteo fosse virtuoso scultore, me ne dà sicuro argomento l'esser lui stato chiamato da' grandi personaggi a operare nel regno di

Napoli. Egli vivea nel secolo XIII, epoca segnalata per la scoltura rimessa in fiore da Niccola e Giovanni Pisani, di cui fu forse discepolo il nostro Matteo. Costui nel 1279 eseguì nella cattedrale di Ravello, per commissione del principe Ruffo, un lavoro eccellente, il quale vien così descritto dal Pansa: «La cattedrale da poi vien sostenuta da sedici grossissime colonne di marmo alte palmi 18, due delle quali sono di verde antico. La chiesa è in tre ali, una con la sua croce, in mezzo cui vi è una tribuna tutta di marmo, sostenuta da quattro colonne; in ciascheduna vi sta l'aquila, il bue, il leone, e l'angelo, geroglifici de' quattro evangelisti; e dal piano della base sopra delle colonne dà principio un ordine i cupola sostenuta da 24 colonnette, e sopra detta cupola vi è un altro ordine di altre 16 colonnette con la sua cupoletta, sopra cui vi è un tonno, entro del quale vi è il geroglifico dell' Agnus Dei, e nel frontespizio della prima base sopra delle quattro colonne che è tutta di musaico con l' impresa della nobilissima famiglia de' Rufuli, è la seguente iscrizione:

Hoc marmoris opus Rufalus mandavit honore, virginis
Et nati fieri primoque decore, cui coniux est anima
Viro sint ii, quoq. grati... LLUM primus Laurentius ordine
Nati. Bartholomaeus adest huic probitate secundus
Simon et iis junior Franciscus crimine mundus... H
Geniti primogenitis Nicoletta Io: Matthaeus puer urso
Quibus ne corpora dampnes.... Tertius hinc sequitur mar
More sermone datur, quis succedat avo, fama, vita
Qui beatus, hos omnes, tu summe amoris pietate paterna
Tempra pro multa salva defendente guberna.
Anno millesimo biscentum septuageno, hisque ovum
Misce tempus sic advena disce.
Magister Matthaeus de narnia fecit hoc opus.

Poffar il mondo! che pasticcio è egli mai questa iscrizione? E poich' essa termina con gli ovi sbattuti, direm meglio: che specie di frittata è ella mai questa iscrizione? E messer Pansa funne cuoco? Se io sapessi nulla e meglio di lui di così fatto ufficio, amerei rifarla per dar meno ingrato ed amaro cibo a' miei lettori.... ma, quantunque ignaro di tal cucina, vo' provarmi a rincondire e ricuocere la frittata di ser Pansa: ed eccomi subito alla padella:

Hoc marmoris opus Rufalus mandavit honore
Virginis et nati fieri primoque decore;
Cui coniux est alma viro, et fili quoque grati.
Illorum primus Laurentius; ordine nati
Bartholomeus adest huic probitate secundus.
Simon et his junior Franciscus crimine mundus.
Hi geniti primogenitis. Nicoletta, Joannes,
Matthaeus puer Ursus quorum ne corpora dampnes*);
Tertius hinc sequitur Maurus**) sermone.... datus.
Quis succedat avo fama vitaque beatus.
Hos omnes tu, summe amor, hos pietate paterna
Tempora pro multa salva defende guberna.
Anno milleno biscentum septuageno;
Hisque novem misce; tempus sic advena disce***)
Magister Matthaeus de narnia fecit hoc opus.

---

*) Gli antichi in luogo di *damno* scrivevan *dapno*, o *dampno*; come pure *columpna*, o *colupna*; *dompnus*, o *dopnus* per *columna domnus*, e simili. Così nel rimare guardavan talvolta più al suono delle parole che all'esatto riscontro delle lettere.

**) Questa correzione la debbo al chiaro scrittor napoletano Scipione Volpicella, cui non dispiacque il racconciamento di questa iscrizione. Quantunque non abbia io supplito tutto il verso, pure è chiaro per me il suo significato. E siccome nel verso antecedente Orso fu detto fanciullo, così a Mauro, nato dopo Orso, si dà la condizione d'infante; chè tanto significa quel *sermone ... datus*, cioè *nudatus*, o altra simil parola che incominci per una breve, e che a me non venne in mente, giacchè la prima sillaba di *nudatus* è lunga, e però non buona a riempier la laguna.

***) In altre antiche iscrizioni trovasi una simil maniera per notar gli anni. Un esempio te ne dà il Maffei nella sua Verona. In vece di *millesimo* credo che fosse inciso *milleno* per far rima con *septuageno* come *misce* con *disce*; *milleno* per millesimo si truova in altre iscrizioni del tempo - Album an. XX - p. 299.

(3) Francesco Diofebi nacque addì 14 Giugno 1781 da Carlo Diofebi e Caterina Stinchelli amendue di Narni. Fu battezzato dal vescovo Monsignor Meloni nella cappella del vescovato, e gli fece da patrino il Cav. Dionisio Conestabile da Narni (leggi nel libro dei battesimi della parocchia della Madonna Impensole). La gente Diofebi appartiene all' ordine de' cittadini. Ultimo rampollo dell' albero narnese sarà il vivente avvocato Vincenzo Diofebi. Nella storia [di Viterbo si ricorda un tal Diofebi da Narni che esercitò la vece di legato in quella città.

(4) La gente Bocciarelli fu piantata in Narni da Monsignor Giampaolo Bocciarelli di Arquata vescovo di quella città. Pe' meriti di Monsignore fu scritta al ceto de' nobili; e oggi fiorisce nelle persone de' signori D. Paolo canonico della cattedrale Alessandro e Giovanni. Si ricordano con somma lode due sommi sapienti di questa gente: il primo Anton Francesco protonotario apostolico, giudice ecc.: l' altro Carlo Stefano canonico della cattedrale e vicario del vescovo di Narni. Costui raccolse in un volume, e diede alle stampe nel 1720 alcuni documenti risguardanti la cattedrale narnese. Di questa opera non truovasi che qualche copia rarissima. Ma i documenti non son tutti quanti copiati con esattezza, come rilevai dagli originali.

(5). Il Cavalier Landi e 'l baron Camuccini mio amico han grido di pittori eccellenti e primari del secol nostro. Di loro fan ricordo egregi scrittori, e specialmente Pietro Giordani nelle prose, e Paolo Costa nel Lacoonte. Il Camuccini stimava molto il Diofebi nella propria maniera di pingere; e spesso me ne fece elogi bellissimi.

(6) In Narni e in Roma vivono alcuni che ancor rammentano la voce del Diofebi quand' era giovane; mi assicurano ch' era assai grata, e soave.

(7) Fu colpito di apoplessia per cagione, come mi disse, di un arrabiamento. Si rifece un po' del male, ma rimase sempre alquanto impedito delle gambe, e curvo nella schiena.

(8) Nello stendardo fatto per commissione della fraternita di S. Bernardino, dipinse il Diofebi da una parte la sacra famiglia, e dall'altra il santo in cui si intitola la fraternita. Questa pittura è molto bella, e anc' oggi si mantiene in buono stato. Il professor Paolo Mazio di chiarissimo nome ricorda nel saggiatore romano (An. I. p. 595) la basilica di S. Lorenzo nel campo varano dipinta dal Diofebi, ed esposta dal medesimo nelle sale della piazza del popolo correndo l' anno 1844.

RITRATTO VITA ED INNO

DI S. GIOVENALE

FONDATOR PRIMIERO DELLA CATTEDRA NARNESE

Nel Duomo di Narni avanti la cappella di Maria Vergine del ponte havvi una pittura in tavola di scuola antica, guernita di cornice moderna, la qual pittura é di buon pennello, e rappresenta S. Giovenale primo Vescovo e Patrono della città, dal cui nome s' intitola la Chiesa. Il campo della tavola ha forma di nicchia, ed è messo a oro di zecchini. Nel suo mezzo sta ritto in piedi il santo pontificalmente vestito e in atto di benedire il popolo. Il pastorale la mitra e gli abiti pontificali, dove scorgesi da piedi soverchio studio di pieghe, sono dell' antico costume, e quale osservansi tra le preziose e sacre suppellettili del Duomo di Orvieto, del Vaticano e di altri luoghi che ne fan serbo. In diversi lati la pittura è danneggiata; e in ispecie nel guarnimento d' oro figurato della pianeta, nel color della medesima ch'è sanguigno, e nel giro del pastorale. Qualcuno rilevar potrebbe un difetto di sproporzione nelle mani; ma debbesi considerare ch' elleno sono ingrossate e allungate un po' dal guanto che le adornano. Altri criticar potrebbe la brutta tinta del viso che dà nell' olivastro assai scuro, ma su ciò convien dar lode e non biasimo all'artista, il quale, guardando più che non fecero i moderni pittori nel ritrarre S. Giovenale al proprietà del suo soggetto, nè formò l' incarnato scuro perchè sapealo natìo dell' Affrica, dove il comun degli uomini hanno la pelle olivastra, o nera. La prima volta che osservai cotal pittura, e la confrontai con le brutte stampe del Santo che vanno attorno per la città, rimasi sorpreso, e dissi meco: – Come! Abbiamo sì vago dipinto, e van per le mani sì orrendi disegni? Perchè fin da principio non si fe' ritratto di questa tavola? Forse i nostri maggiori non la stimavano un zero? – Vennemi quindi il pensiero, se fos-

se capitato in Narni qualche artista, di farlo disegnare e incidere per miglior decoro della città. Finalmente, dopo molto tempo, m' accadde potere allogar l' opera al soldato pontificio Carlo Sella, che ne' mesi scorsi stanziava fra noi con la sua compagnia. Il Sella compì il disegno e l' incisione con tutta la premura e l' affetto; e noi la pubblichiamo in questo Giornale per far onore, non solo al Santo, ma anche all' artista. In tal congiuntura osiam pure pubblicare un nostro inno composto anni sono pel dì festivo del medesimo Santo, sul quale daremo innanzi alcune brevi notizie (1).

Giovenale natio di Cartagine, e seguace della Fede cristiana, fu uomo assai virtuoso e dotto nelle sacre discipline, nell' arte medica e in altre facoltà. Dal suo paese si condusse a Roma; non saprei per qual vera cagione, ma forse per desiderio di spandere in Italia la sua religione e abbattervi l' idolatria: dopo aver veduto che le sue fatiche tornavano indarno nell' Affrica.

A Roma fu accolto in ospizio dalla potente e regal matrona Filadelfia che favoriva e proteggeva i Cristiani in singolar modo. Occupava allora il seggio pontificio Damaso I, a cui Filadelfia era carissima. Costei parlò molte volte (2) col Pontefice dell' ospite straniero, esaltandone a cielo la sapienza, la santità del costume e l' indicibil fervore per la fede di Cristo: e il pregò un giorno di volerlo ordinar Vescovo di Narni, nella qual città, la più ostinata di tutta l' Umbria, regnava ancora l' idolatria; non ostante le cure gli sforzi e le predicazioni di S. Valentino Vescovo di Terni, di S. Terenziano Vescovo di Todi e di S. Feliciano Vescovo di Fuligno. Il Pontefice, mosso dalle lodi e raccomandazioni della gentil donna, bramò conoscer di persona Giovenale; ed avutolo in pratica, e sperimentatone ben bene la profonda sapienza, la soda virtù e religione, non tardò a commettergli la cura del gregge Narnese; e nell' anno di Cristo 369 l' unse Vescovo della nostra città. Giunto al propri' ovile si mise subito a operare, e con la predicazione, e con la norma rettissima della sua vita, e con infiniti patimenti e offici di carità potè piegare e vincere alcuni cuori men restii; inducendoli a lasciar per Cristo l' insano culto di Feronia Apollo Mercurio Bacco Marte Venere Minerva, e di Sentino Cirone e Viridiano (o Visidiano) speciali numi del luogo. Gli fu anche di aiuto, per riuscir nel proposto, la illustre donna Narnese Venanzia resa da lui cristiana, e che apparteneva alla preclara e vetustissima gente degli Anici. Ma il vincer le credenze religiose degli uomini, benchè false, non è impresa nè di un giorno, nè di un anno. La lunga abitudine nelle cose rende i cuori ostinati: le novità dispiaciono a molti: la verità incontra più nemici che amici; e son pochi e privilegiati gl' intelletti che veggon sul momento la luce. Il perchè Giovenale e la sua discepola Venanzia con gli altri convertiti doveano ancora sbracciarsi e sudar moltissimo per ridurre ad una fede il popolo Narnese. Ma furon loro di ben forte guadagno gli avvenimenti

che narro qui appresso. Un giorno, recandosi Giovenale con alcuni suoi fedeli all' Oratorio che in via Marcellina avea fatto costrurre per onore di S. Valentino Vescovo di Terni (3), gli occorse passare avanti al tempio di Bacco (4) nel punto istesso che i sacerdoti sacrificavan quivi alcune vittime alla presenza di molti gentili. Costoro, accortisi del Vescovo Cristiano, gli fecer impeto addosso; ed afferratolo e trattolo nell'interno del tempio, il volean costringere in ogni verso a gustare un brano delle carni immolate. Il Santo stava forte a non mangiare e a tener la bocca strettamente serrata, perchè un sacerdote, tolto in sulla mensa il coltello da sacrificio, e dandogli con quello delle forti puntate ne' denti, cercava per tal via fargli aprire la dura bocca. Ma, non riuscita la pruova del coltello, tutto furente diè di piglio alla spada, la quale, in vece di nuocere a Giovenale, nocque a sè stesso; giacchè per voler divino se la tôrse contro la propria persona, e gli secò la gola sì aspramente che tra un lago di sangue e orrendi spasimi morì in breve gridando: « O vendicatore di Briareo, libera a me tapino. »

A sì funesto e fiero spettacolo il popolo impallidì, tremò. prese diverso concetto del nuovo Apostolo e della sua fede; e da due mila e più persone chiesero il battesimo e la perdonanza di loro colpe. Giovenale proseguì intanto suo cammino verso l'Oratorio per celebrarvi la Messa, mentre gran turba di gente facevagli corteggio. Nella Messa addivenne nuovo portento; perchè, secondo l'antico rito, dato bere agli astanti in un calicetto di cristallo il vino consacrato, questo, benchè scarso, non venendo mai meno, anzi aumentandosi mirabilmente da sè stesso, bastò per tutti: poniamo che il loro numero oltrepassasse le tre migliaja. Anche cotal miracolo gli accrebbe il seguito e la stima.

L' altro successo fu quello de' Carpi, gente barbara dell'Alemagna, i quali, stretta prima una ferma alleanza co' Liguri, discesero quindi in Italia per devastarla orrendamente. E già fatto scorrerie saccheggi uccisioni e distruzione in molti luoghi, corsero nel luglio del 374 sotto le mura di Narni a porvi l'assedio. Era impossibile alla città, stante le sue forze meschine, il vincere sì gagliardo e feroce inimico, per cui tutti i cittadini erano in grandissimo dolore e disperazione. Ma Giovenale con benigne e sante parole gli confortava a prender animo, a sperare nel Dio degli eserciti; quel Dio stesso che fiaccò in campo le corna de' Filistei, e diede ingojare alle onde marine le superbe squadre di Faraone. Ordinò quindi preghiere sacrificî e digiuni a Dio, il quale esaudì prontamente i fervidi voti de' tapinelli. Con ciò sia che, spalancatasi per improvviso scotimento la terra, tutta l'oste nemica rimase sepolta per entro le sue viscere; liberando così d' ogni angustia il popolo Narnese. Altri conta che l'esercito de' Carpi fusse in gran parte flagellato e ucciso da fiero temporale gravido di saette e di grossa grandine non mai veduta. Questo miracolo sopra tutto fe' mutare il cuor de' gen-

tili; e fu tanto accresciuta la schiera de' Cristiani che il culto degl' Idoli non era più nulla.

Ma Iddio pienamente satisfatto delle fatiche e patimenti del Santo, e vedendo la costui impresa bello che compita, chiamollo in fine all'eterna pace de' giusti nel dì 7 agosto dell'anno 376: dopo aver governato per sett'anni la Chiesa Narnese che celebra il suo natale e la festa nel terzo giorno di maggio. Dopo morte operò il Signore per suo mezzo di molti miracoli. E contasi fra gli altri che salvasse un naviglio dal naufragare, e il propr' ovile dall' esercito di Adalberto Marchese di Toscana che nell' ottocento e tanti vi si condusse per saccheggiarlo e ruinarlo.

Si fa questione tra gli eruditi, se Giovenale morisse martire o confessore, ma quelli di più sana critica il voglion martire, seguendo a ragione l' autorità di s. Gregorio Magno e di altri antichi documenti.

Fu sepolto in cassa di travertino presso la piazza del lago e la porta antica della via Flaminia, che ora si chiama l'Arco del Vescovo. S. Massimo, successogli nel Vescovato, fece erigere nel luogo del sepolcro un Oratorio ch'è la presente Cappella di Corpo Santo, detta pure di s. Cassio, situata nel Duomo, e che debb' essere ammirata per la sua decorosa e vetustissima architettura. Altre Chiese Oratôri e Monasteri adorni di buone pitture furono antichissimamente levati in diversi luoghi a onore del Santo; come, per esempio, a Orte, a Magliano in Sabina, nel territorio di Terni Collescipoli Narni Viterbo Orvieto Sutri Fossano.

L' invenzione del suo corpo fu a' tempi del Vescovo Monsignor Bucciarelli nell' anno 1642 con allegrezza infinita di tutto il popolo; e venne festosamente trasportato nella Confessione dell' Altar Maggiore, e quivi riposto in una bella e ricca urna di marmo.

Anticamente celebravasi la sua festa con molta pompa e decoro. Fra le altre cose nel tempo della Messa cantata venivan per obbligo i deputati de' Castelli della Diocesi e il Magistrato della Città a offrir cerei e pallii bellissimi: e nella Messa cantata davasi pur luogo alla cerimonia del liberare dalla pena di morte un delinquente Narnese: privilegio donato un tempo, e poi tolto alla città dai sommi Pontefici. Nel palazzo del Comune si menavan balli, commedie e gran desinari, fatto invito alle prime autorità e alla più fina nobiltà del luogo. Animavan la festa la corsa dell'anello, del Saracino e del pallio, la caccia del toro, la cuccagna, la lotta, i tornei e altri giuochi e spettacoli pubblici maravigliosi banditi dalla nostra vantata civiltà, che odia ogni strepito e fierezza antica, e non sa essere nè umana, nè tranquilla.

INNO

Quest' inno a Te sulle veloci piume
Con amorosa cura
Sollevo e sacro, almo propizio Nume,
Ch' entro le antique mura
Di Nequin gloriöso un tempo il freno (1)
Dolce reggesti, e pieno
Di carità gentile
Primier fondasti questo sacro ovile.

Mira quanta letizia e qual decoro
Oggi fra noi si spande:
Come garzoni e vergini 'n bel coro
Di freschi fior ghirlande
T'offrano innanzi all'are rilucenti:
Come in divoti accenti
Suonin lor labbia, e a vanto
Del nome tuo sciolgan soave canto.

Cittadino non v'ha più abbietto e vile
Che di pulita vesta
E nuova non s'abbelli. Aureo monile,
Per onorar tua festa,
E vaghe foggie di ornamenti e gonne
Vedi portar le donne;
Vedi ovunque tripùdi,
Gioconde mense e clamorosi ludi.

1) Narni chiamossi anticamente *Nequino*. Quando i Romani l'ebber soggiogata nell' anno 454 dopo la fondazione di Roma, le cambiarono il proprio nome dandole quello del fiume a lei vicino detto *Nar*. Alla parola *Nequinum* dànno gli scrittori degli strani significati che io confutai in uno scritto inedito.

Qua il passo studia il peregrin divoto,
E all'ara tua dinante
Prostrato scioglie il ben promesso voto,
Umile supplicante
Sereni giorni di salute e pace
In questo mar fallace,
Che in notte senza stelle
Volve il mortal tra orribili procelle.

In qual sponda remota, o alpestre loco
Non risonò tua lode?
Qual lingua accesa in amoroso foco
Di ridirla non gode
Soavemente alla mortal famiglia?
Qual uom non si consiglia
Ergerti un tempio in core,
E gir protetto al tuo saldo favore?

Tu Messaggier del gran Consiglio eterno
Dalle cocenti arene
Dell' Affrica movesti, a noi d' Averno
L' aspre antiche catene
Con man spezzando generosa e forte:
Nè paura di morte
Mai dall' oprar ti torse
Chè lo Spirto divino ognor ti scôrse.

Densa e nera caligine d' errori
Profondamente involte
Tenea le menti e gli smarriti cori;
E noi con voglie stolte
Tributavam a menzogneri Numi
D' are e di pingui fumi
Abbominevol culto,
Ignari ancor dell'alto fato occulto.

Ma, quando aprì del Nazzaren la scuola
L' inspirato tuo labro,
E fe' sonar l' altissima parola
Che 'n ogni petto scabro
Mise un santo sgomento, allor l' inganno,
Allor vedemmo il danno
De' Numi osceni ed empi,
E al vero Sol sacrammo i nostri tempi.

Quindi di pace e caritate il grido
Sotto il vessil beato
Del Legno trionfante in questo lido
Ecchegiò da ogni lato:
Nè fu più pregio la vendetta acerba (2)
Che a tempo un dardo serba;
E l' alme in nuovo modo
Avvinte fur con amoroso nodo.

Così per noi più dolce tempo umano
Venne, e l'aura feconda
Spirò per tutto di virtù. L' insano
Livor, che vile sfronda
Le altrui corone, alfin muto si tacque.
Pur l' odio a terra giacque
Che pria con fiere spade
Di sangue cittadin bagnò le strade.

Vago pudor le vezzosette gote
Delle vergini oneste
E de' garzoni 'mporporò: remote
Le voglie ardenti e inceste
Furo dai letti marital: la Fede
Preziosa gemma diede
Alle congiunte palme,
E fe' sacro l'amor di due bell'alme.

Ah! serbi intatto il mio natal paese
L'almo germe felice
Che in lui piantasti, o GIOVENAL cortese,
Onde buon frutto elice.
Non più si dèsti la tremenda face
Della discordia, e pace
Giunta a ogni bel costume
Faccia splender nei cor suo dolce lume.

2) La vendetta era per gli antichi una virtù approvata e dall' opinione pubblica, e da' libri de' più insigni e sani filosofi. (Leggi le opere di Aristotile e di altri)

Se mai d'un uom è il vizio arbitro e donno,
Pongli la man gagliarda
Entro la chioma, e dal mortal reo sonno
Destalo sì che arda
Le sue stanche pupille ergere al monte
Che di letizia è fonte;
Nè più desir egli aggia
Nell' oscura giacer diserta piaggia.

Prega chi tutto può, che nostra terra
Cuopra di sue grand' ali,
E le sia saldo usbergo e scudo in guerra,
Scampo negli altri mali:
Chè se il Signor non vegghia in sua bontade
Sopr'afflitta cittade,
A torla del periglio
Non val di mille il provvido consiglio.

Già di tu' aita eterno ancor si serva
Dolce ricordo in petto,
Quando de' Carpi la schiera proterva
In questo bel ricetto
Un nembo mosse pauroso e fosco;
E quando il Duce Tosco,
Per desolar tuoi figli,
Come belva rapace aprì l' artigli.

Ma invan gli strinse, chè nell'atto intese
Disfrancato l' ardire;
E noi potenti a rintuzzar le offese
Vide e l' indomite ire.
Perchè, serpendo tuo vigore arcano
Nella tremante mano,
Così rotammo il brando
Da far dell'oste un scempio miserando.

A Te sia gloria, e al Sommo che passeggia
Sul dorso altier de' venti.
Deh! a lieti paschi ognor mena tua greggia
E a limpidi torrenti;
Nè far che lupi con insidie accorte
A lei minaccin morte.
Pensa, Spirto gentile,
Che per te surse questo sant' ovile.

NOTE

(1) Chi volesse saperne più estesamente legga sopra gli altri scrittori i Bollandisti addì 3 di maggio, e l'istoria anonima de' due Santi Giovenali Vescovi di Narni stampata in Roma da Francesco Cavalli nel 1646. Ma in queste vite, che sono le più compiute di tutte quelle fin qui pubblicate sopra S. Giovenale I sarebbe da aggiungere il libriccino che s'intitola - *Distinto ragguaglio della miracolosa sanazione avvenuta in Narni in persona di una religiosa inferma con apparizione di S. Giovenale vescovo e protettore della medema città — In Roma* 1700. *Nella stamperia di Gio. Giacomo Komarek Boemo alla fontana di Trevi.* — E sarebbe anche da aggiungervi l'inno di S. Giovenale pubblicato dall' Oznam nell' opera - *Documents inedits pour servir a l'histoire litteraire de l' Italie depuis le VIII siècle jusque au XIII avec des recherches sur le moyen age Italien. — Paris. Jacques Lecoffre et C. Editeurs.* 1850 - Quest' inno cavato dal codice della vaticana N. 7172 fogl. 77 verso é diviso in tre parti e contiene in ristretto i fatti della vita del Santo, e fu composto nel secolo IX in lingua latina mezzo barbara. È pregevole per la su' antichità, e perchè racconta alcuni fatti un po' diversi dagli altri, e forse con più verità. Fra le mie carte ho pure un epigramma latino inedito in lode del Santo ch'è di questo tenore:

S. Juvenalis Medicus creatur Episcopus

EPIGRAMMA

Qui fuerat Medicus, Populo nunc praesidet: Ista
Sunt diversa quidem nomina; munus idem est.
Nunc animis adhibet mentem studiumque medendis,
Corpora qui medicâ solverat aegra manu.
Ergo sit aut Medicus, vel praesit Episcopus, idem est,
Atque unum utroque in munere praestat opus.

Perchè poi fosse compitissima la vita di S. Giovenale, dovrebbe in essa parlarsi del costume antico con cui i Narnesi celebravano la sua festa: e sarebbe questa cosa assai dilettevole e bella; nè mancherebbero documenti per farlo. Io ne ho parlato in fine, ma brevissimamente, non comportando il presente giornale più lunga narrazione.

(2) Chi ha studiato nelle leggende de' Santi più antiche sa bene come i diversi scrittori di una medesima vita discordin spesso tra loro nel narrare qualche fatto. Simile discrepanza incontrasi pure nelle varie vite di S. Giovenale, ma noi vogliamo avvertito il nostro lettore, che tanto in questo passo che altrove abbiam sempre seguito l' opinione più probabile e gli autori più antichi, specialmente quello dell' inno pubblicato dal chiarissimo Oznam.

(3) Quest' oratorio, fabbricato un tempo accosto all' odierno lavatoio pubblico di S. Luca, il quale è situato nella via antica Marcellina del terziero inferiore, fu ruinato dal tempo, e per Breve pontificio vôlto a uso della famiglia Capocaccia di Narni; col patto ch' ella erigesse nella medesima contrada un nuovo oratorio a onore dell' istesso Santo. I Capocaccia fabbricarono sull' oratorio vecchio un bel palazzetto ornato di buone pitture che ancora si veggono; e un dieci passi distante dalla parte opposta al vecchio oratorio fondarono il nuovo; ponendovi nell' esterno della porta siffatta memoria ancor oggi esistente, quantunque l' oratorio sia mezzo guasto e sospeso.

DIVI VALENTINI

AEDE VETVSTIORI APLICA

AVCTORITATE A RELIGIONE

REMOTA ET VSVI

MICHAELIS CAPOCACCIAE

NARNIENSIS ADMISSA HAC IDE

SVO POSITA IMPENDIO DOTIBVSQ.

MAIORIBVS AVCTA DEDICAVIT EI

DEM MDLXXIX

Il palazzo Capocaccia divenne in seguito abitazione delle monache di S. Luca, e quindi proprietà del Seminario. Nella chiesa e nel coro di coteste Monache era tutto compreso l' antichissimo oratorio di S. Valentino.

(4) Si ha per tradizione che la chiesa della Madonna[Impensole fusse l'antico tempio di Bacco; come pure la chiesa de' PP. Domenicani il tempio di Minerva. Del culto di Feronia si conserva memoria nel nome della Fontana situata fuor della porta della rocca, e che appellasi di Ferogna. Un monte chiamato Apolline ci dà testimonio del culto di Apollo; e di Venere esiste la seguente iscrizione in figulina appartenuta un tempo al museo del C ardinal Borgia, e quindi traslogata nella biblioteca Vaticana. Siam debitori di questa notizia alla gentilezza del celebre archeologo cavalier Bartolomeo Borghesi:

EX PR NARNENSIVM A VENERE
L. VESIDI RECEPTI (*)

Del culto di Visidiano o Viridiano ne parla Tertulliano, e degli altri Dei vari antichi documenti.

(*) Fu già riportata questa iscrizione per intero e in fac-simile a pag. 484 del presente volume. La medesima devesi leggere EX PR NARNENSIVM A VENERE-AVGVSTIS II COS-LVESIDIRECEPTI, cioè Ex prediis Narnensium a Venere Augustis iterum Consulibus Lucii Vesidi Recepti.

OSSERVAZIONI AL §. VI

dell'articolo sull' Umbria posto in appendice nella Gazzetta dell' Umbria num. 134 (*)

È pur troppo vero che il dettar la storia è cosa difficilissima, giacchè richiedesi nello scrittore, non solo buon giudicio, buon gusto, buona critica e animo libero da passioni e spirito di parte; ma eziandio una profonda cognizione degli uomini de' luoghi e di tutte le scienze e arti che furono e sono in fiore. Che se alcuno sfornito di cotesti essenziali e rarissimi pregi mettesi a far lo storico, può esser certo di mal riuscirvi, e di sprecar tempo e fatica anco a scapito del proprio onore, perocchè si procaccerà presso il pubblico biasimo e non lode, non potendo spacciar nè oro nè diamanti chi non li possiede. E così avvenne in fatti all' autore dell' articolo sull' Umbria e inserto prima nel giornale della Perseveranza, quindi nella gazzetta dell' Umbria num. 134. Il detto articolo eccitò le risa e anco lo sdegno della miglior parte degli Umbri, avendovi scôrto come l'autore si mostri malignamente parziale, narrando le cose delle città, e anco ignorante delle medesime dicendo spesso spropositi così madornali da far pensare o che détti a capriccio dell' Umbria, o che ne raccolga le notizie o da qualche rancido e indigesto dizionario geografico, o da una delle solite miserabilissime descrizioni dell' Italia fatte per le poste dai gentili e colti forastieri che vengono a visitarci per economia, ed economicamente ci dipingono in pessima miniatura, sicchè agli estri compariamo pigmei e non giganti come ci figurano le storie.

Che lo scrittore sia parziale e ignorante de' luoghi che descrive basta leggere il paragrafo VI di esso articolo. La sua ignoranza manifestasi in ispecie quando dice, che *Terni è chiusa al nord dall' Appennino*, mentre è cinta soltanto da colli, sur un de' quali mirasi a cavaliere la città ducale di Santo Gemine; che Terni sta in *collina e situata presso il confluente della Nera il Velino*; mentre giace in piano e lunge un sei miglia circa dalla caduta del Velino; che *Terni è situata quasi al centro dell' Umbria*, mentre se ne allonta-

(*) Scritto per commissione della Giunta Municipale di Narni, e a prieghi di alcuni cittadini di Narni e Amelia, affine d'inserirlo nella Gazzetta dell' Umbria.

na per un buon tratto e tocca piuttosto un confine della Sabina; *che l' aspetto della città* (di Terni) *somiglia più di qualunque altra di questa provincia* (dell' Umbria) *alle città dell' Italia settentrionale;* come se coteste città superassero tutte le altre in bellezza, in commercio, in coltura, in civiltà.... oh povera Italia!! oh povera storia in mano di chi siete capitate !! che la via Flaminia passa per Terni, mentre gl' itinerari antichi, che il nostro storico ignora affatto, fanla passare da Narni a Sangemine, Carsoli, Acquasparta e via via; e a Terni d nno la via Cassia; che Terni esisteva prima della fondazione di Roma, mentre venne fabbricata a' tempi di Numa Pompilio, com'è palese per la iscrizione collocata nell'andito del palazzo comunale di essa città, e che mi cade in taglio riferire qui appresso:

SALVTI . PERPETVAE . AVGVSTAE

LIBERTATIQVE . PVBLICAE

POPVLI . ROMANI

GENIO . MVNICIPI . ANNO . POST

INTERAMNAM . CONDITAM

DCCIIII . AD . CN . DOMITIVM

AHENOBARBVM.....

..... Cos

PROVIDENTIAE . TI . CAESARIS . AVGVSTI . NATI . ADAETERNITATEM

ROMANI . NOMINIS . SVBLATO . HOSTE . PERNICIOSISSIMO . P . R

FAVSTVS . TITIVS . LIBERALIS . $\overline{VI}$. VIR . AVG . ITER .

P . S . F . C

a potenza e grandezza una sola nell' Umbria, deprimendone quasi tutte le altre o con aperti biasimi o con redicoli e scarsi elogi; e l' Umbria, che per le sue città fu sempre stimata una regal donna piena di bellezza di vita e vigore, sotto la penna del nostro scrittore si cangia in un brutto scheletro da fare orrore e pietà.

Noi non vogliamo, nè possiamo contraddire i pregi dati dallo storico umbro a Terni, anzi, se fosse nostro scopo, gliene potremmo aggiungere mill' altri da lui passati in silenzio; ma ci sarà permesso notare, senza pretendere al primato della provincia, che Narni e Amelia possono stare per molti pregi a petto di Terni, e che possiedon cose più rare e famose che non le *nespole* e i *fichi*, di cui dev' esser molto ghiotto l' autore, giacchè in Amelia non trovò egli altro di bello e di buono che cotesto frutto quaresimale e indigesto.

Amelia e Narni, fondate dai Pelasgi con cinta di mura colossali e stupende, hanno aria pura, acque minerali e potabili di ottima qualità, suolo ferace di olivi viti civaje e boschi che alimentano di legna e carbone Roma e anche la ferriera e le case particolari di Terni. Ai geologi ponno mostrare ricchezza di ferro di colori di conchiglie di ossa fossili di lignite stupenda di travertini e brecce, che polimentate ritraggon del marmo, di terre vulcaniche marne ecc. Agli antiquari architetti scultori e pittori ponno mostrare vari sepolcri antichi romani da cui vennero in luce oggetti di pregio, sepolcri del 1500, qualche statua, e basso-rilievi, molte iscrizioni antiche romane, palazzi di bella foggia, templi di stile Bizantino longobardo ogivale e romano ricchi di scolture e pitture di varie scuole e varie epoche: e Narni possiede di più tre ponti, l' uno fabbricato da Augusto, e gli altri forse da Tiberio che fanno cavalcare sul fiume Nera e sopra due torrenti la via Flaminia: ha di più un aquedotto, magnifico quanto quelli di Roma, fabbricato dall' avo dell' Imperator Nerva, che a' tempi passati correva quindici miglia e ora circa otto; il che vale qualche cosa di più che non quello di Terni notato dal suo panegirista per la meschina lunghezza di un chilometro. Anche Narni avea nel piano il suo anfiteatro, come pure avrallo avuto Amelia, chè queste città valsero in antico più di Terni, nè ora valgon meno, se ne togli la maggior popolazione e il commercio in quest' ultima più fiorente. Se Terni ebbe ed ha valenti e svegliati ingegni, non ne patiscon difetto neppur Narni ed Amelia. Se a Terni recò gloria massima la gente dei Taciti, Narni e Amelia vantansi a ragione dei Nerva degli Anici dei Capitoni dei Cesi dei Rosci e via discorrendo. Anche Narni e Amelia, come Terni, ebbero a' tempi antichissimi e nel medio evo uomini prodi in armi, e fecero con varia fortuna guerre paci e alleanze co' popoli limitrofi o lontani, per impedire o cessare la tirannide dei prepotenti nostrali o stranieri, giacchè l'onesta libertà e il giusto e temperato governo non è desiderio di un popolo solo, ma di tutti. Narni e Amelia, come Terni, possiedono ottimi statuti e *ottime leggi*

sulla polizia e sul costume, e perfino savi provvedimenti pel meretricio; ed io avrei detto e notato a preferenza delle meretrici, ch'è uno sporco e disonesto vanto, gli ottimi e savi provvedimenti sull' agricoltura e sulle cose religiose. E poichè lo storico umbro vuolle far motto, saltando di palo in frasca, anche della rocca narnese vituperandola, così mi sarà lecito notare che la detta rocca non fu *espugnata*, com'egli afferma, dagli *Umbri insorti*, giacchè fu presa senza contrasto; che non vi furon mai rinchiusi *ben settecento detenuti tolti dalla rocca di Spoleto per Lamoricière*; che la rocca di Narni non è *luogo fetido e malsano, ove appena delle belve potrebbero raccogliersi*, e che quivi non perì mai niuno di *stento* e *di fame* sotto il *governo paterno* di *Lamoricière* e di *Antonelli*: giacchè i galeotti furon governati e nodriti allora come adesso: è un infamia l'inventar calugne a carico dei nemici, e lo storico deve avere retta coscienza e cuore benfatto, nè covar odio per nessuno. Come pure lo storico virtuoso dee guardarsi dal ridestare le meschine e fatali gare degli antichi municipii. Allora la gelosia l'invidia il sospetto il timore e la stolta ferocia dei partiti tenevano agitate meste pensierose e sempre in lutto le città, le quali vedevan arse e depredate ora da' Guelfi ora da' Ghibellini, ora dai Bianchi ora dai Neri le loro abitazioni, messi a bando e a morte i propri figli con taglie e confische di beni. Al presente, che taccion le gare funeste, che regna fra province e città limitrofi la pace e la fratellanza, che si accomunano gl' interessi le gioie le feste le lagrime i sospiri, e si dànno reciproci aiuti nella prospera e rea fortuna, cessi quel tristo che o con opere o con parole cerca turbare questa beata e santa concordia. L'ambizione nostra dev' esser oggi di far unita potente e grande l' Italia per le vie della giustizia e della pace, e per questo dobbiamo affaticarci e con parole e con fatti, lasciando generosamente da parte le stolte cupidigie gl' ingordi interessi e le quistioni di città e province, le quali ponno divider gli animi con danno infinito della nostra bella e valorosa nazione.

NOTIZIE SULLA GENTE ARCA DI NARNI

Fra le più nobili e cospicue famiglie di Narni è da contar senza dubbio quella degli Arca, che alcuni fan derivare, non so con qual fondamento, o da' Longobardi, o da cotali Greci che per fuggir le tempeste della patria, andiedersi riparando o a Bologna o a Firenze.

La detta gente ebbono stato e larghi possedimenti nel nostro territorio, in ispecie su quel di Gualdo e Guadamello; e il castel di Bufone, quivi situato, di cui oggi non resta in piedi che una selvaggia e mozza torre, era di lor balia col titolo di Contea(1). Nè gli Arca furono soltanto conti di Bufone, ma eziandio Cavalieri Gerosolimitani, dello speron d' oro, Conti palatini e nobili Senatori di Roma(2) col diritto di cittadinanza.

Sostennero i primi carichi dello Stato e della patria, dove nel collegio de' notari ebber molti dotti uomini, infra i quali Giulio nel 1534. Fabio che fu eziandio Commissario della terra dei Cesi(3) nel 1535, Pietro di Battista nel 1577, Giacomo di Filippo nel 1579. A voler noverare tutte le loro illustri parentele sarebbe cosa al certo ben lunga, e forse a molti non grata. Mi basti ricordar senza più il loro legame con due nobilissime famiglie narnesi Cesi e Cardoli. Brigida Arca fu moglie del reputato Senator di Roma Pietro Cesi, madre a Bartolomeo Cesi nostro Vescovo e di Angelo Avvocato Concistoriale. Arcadio Arca si congiunse a Cardola Cardoli, e il loro figlio Febo fu adottato nella casa materna affine di mantener vivo lo stipite, ch' era sul venir manco per difetto di prole(4).

La famiglia Arca si divise in due branche. L'abitazione dell' una era nel capo superiore della città verso la via vecchia, e sul fastigio del portone leggesi ancora

IUBILEI AC LATINI DE ARCA

quella dell' altra branca stanziava nel capo inferiore sotto la parrocchia di s. Maria Maggiore, dove Ludovico Senatore ebbe edificato un decente e ben agiato palazzetto, ora abitato e posseduto dalla famiglia Malagricci, il quale sull' architrave della porta d' ingresso ha la scritta:

LUDOVICUS · ARCA · MARINATA · I · V · SE ·

Nella chiesa poi di s. Giovenale e di s. Maria Maggiore (5) procacciaronsi il sepolcro, dove osservasi lo stemma scolpito in quattro quadrati aventi nel primo un'arca con colomba in cima col ramoscello di olivo, nel secondo il rastrello con tre stelle, nel terzo cinque monti, nel quarto la scritta sepolcrale.

Gli Arca s' aggiunsero eziandio il cognome della famiglia Narnese Marinata, perchè redarono il costoro avere, impinguandoci stupendamente l' avito censo, stante che i Marinata furon molto potenti e doviziosi signori. Ma, quando per l'usato destino e mutamento delle umane cose cessò nel mondo sul compier del secolo XVIII la famiglia Arca, tutti o parte delli suoi beni si travasarono ne' Narsini patrizi della nostra città. Avvegnachè però non esista più niuno di detta famiglia, pure vivrà essa eterna nella ricordanza degli uomini pe' gloriosi personaggi che ora recomi a noverare.

Francesco, uomo virtuoso e dottissimo, si votò a s. Francesco ne' Minori Osservanti; ma nel 1311 ebbe facoltà dal Pontefice di passare nell' Ordine Benedettino di s. Cassiano di Narni; e il manuscritto Brusoni, da me più volte citato, il ricorda tra codesti frati nel 1321.

Angeletto del quondam Francia fioriva nel 1380. Fu guerriero di qualche reputazione; e in quest' anno venne deputato dal nostro Comune col celebratissimo Quirico Cardoli per pagar lo stipendio di 500 fiorini d' oro a Libertuccio da Sernano ch' erasi obbligato per quattro mesi condurre a servigio di esso Comune trenta lancieri in bonissimo assetto.

Fabiano di Matteo, del quale ignorasi il casato, ma che io credo per qualche argomento aver appartenuto alla famiglia Arca, fu uomo di molta letteratura, e squisito sopra modo nella lingua latina. S' acconciò per segretario col Cardinal Ludovico Scarampo, e in tale ufficio ricordasi nella storia di città di Castello con queste parole: «Nel detto mese di Agosto (1440) si trattò con onore il Card. Ludovico Scarampa del titolo di s. Lorenzo in Damaso Legato in Siena Patriarca di Aquileja. Si dettero 5 fiorini a Ser Fabiano di Narni suo segretario per avere scritto certe lettere in favore del Comune (6)». E queste lettere avean l' inchiesta del Vicariato per la città, il quale fu a lei dal papa

benignamente concesso. Lo Scarampo amava fortemente Fabiano, e negli affari ch' ebbe a trattare per la Santa Sede, e che gli partoriron gran nome, giovossi moltissimo del colui senno. Da questo cardinale passò alla Podestaria di Spoleto nel 1442, e poi (Umbria tom : 18 — pag. 88) a segretario dell' antipapa Benedetto XIII, e scrittor de' Brevi, nel quale officio è mentovato sotto il giorno 24 novembre 1457. Ma, siccome era egli potentissimo anche nell' eloquenza, e pratico assai delle cose pubbliche, fu spedito nel 1458 a Venezia per comporre alcune differenze fra essa e la Santa Sede. Monsignor Marini in una nota all' appendice degli Archiatri pontificî riprende Filippo Buonamici, perchè passò sotto silenzio il nostro Fabiano nel catologo degli scrittori delle lettere pontificie. Una costui figlia, per nome Caterina, si sposò in prime nozze al celebre capitano Narnese Paolo Sbardellato, e in seconde nozze a un tal Luigi capitano Veronese.(7)

Lattanzio egregio giureconsulto ottenne nel 1461 la podestaria di Ripatransone(8).

Egidio Angelo podestà di Fuligno nel 1481, di Viterbo nel 1487. In cotesta città fu trovata nel 1712 la seguente memoria a lui spettante:

D · AEGIDII · ANGELI · DE · AR

CA · DE · NARNIA · LL · DOCT ·

PER · ANNVM · PRAETORIS · MCCCCLXXXVII

Podestà in Todi l' anno 1493(9), Senatore in Roma il 1488-1509. Nella sala del palazzo Capitolino leggesi:

EGIDII · ANGELI · ARCA · NAR

NIEN · EQVITIS · V · IV · DOC · AC

COMITIS · VRBIS · SENATORIS · AR

MA · M̊·D·VIIIÎ · IVLIO · II · SEDĒTE ·

E' lasciò per testamento alla nostra cattedrale di s. Giovenale il vessillo grande e due pendoni di trombette toccatigli nella sua carica senatoria(10). Giulio II pontefice, amandolo e stimandol di molto, ebbegli pur conferito il governo di Città di Castello nel 1507, e quel d' Ascoli

nel 1510(11). In quest' anno, sessagesimo dell' età sua, cessò di vita, e venne onoratamente sepolto nella Cattedrale narnese con titolo in marmo, ed in questo concetto:

EGIDIO · ANGELO · DE · ARCA · NOBILI · NARNIENSI
IN · VTRAQ · CENSVRA · DOCTORI · EGREGIO · EQVI
TI · AVRATO · ET · COMITI · PALATINO · PLVRIBVS · IN
DOMINIO · ECCLESIASTICO · DIGNITATIBVS · DIVER
SIMODE · INSIGNITO · VLTIMO · IVLIO · II · SEDENTE
ALMÆ · VRBIS · ITERVM · SENATORI · QVO · SVBI
TO · PERACTO · OMNIA . TANDEM · RESTITVIT.
PRÆSTANTIBVS · ANIMAM · VIDELICET · DEO · OSSV
LA · TERRE · ET · FORTVNE · SVA (sic) · RAPITVR · DECI
MO · SEXTO · CALENDAS · SEPTEMBRIS · ANNO · A ·
CHRISTO · NATO · POST · MILLE · ET · QVINGENTOS
DECIMO · ET · SVI · CVRSVS . SEXAGESIMO ·
LATINVS · ET · IVBILEVS · PARENTI · CARISSIMO ·

Massimo Senator di Roma nel 1522 vien molto lodato dall' Alberti nella sua Italia, e da altri per il gran fornimento di dottrina.

Girolamo fu governatore, non so di che luogo, nel 1529, e podestà di Todi (12) nel 1570

Niccola, altro figlio di Egidiangelo, e quanto lui sapiente e onorato, fu dottore in legge, giudice collaterale in Perugia l' anno 1526, ambasciatore in Firenze pel Comune Narnese, affine di trattare alcuni importanti negozj col Cardinal Legato dell' Umbria. Nel 1528 venne dal Cardinal Cesi designato ai primi officî della patria in compagnia del proprio fratello Bernardino, perchè col loro senno e amor grande verso il natio luogo riparassero i danni da esso sofferti nel tremendo sacco

dei Borboni. Nel 1532 fu uno dei primi uditori del Tribunale della Rota Perugina(13).

GIANANTONIO menò gran parte di sua vita a Roma, e venne quivi in grandissima voce, perchè uom dotto, e virtuoso poeta latino da collocarsi fra migliori che fiorirono sul compier del secolo XV, e sul cominciare del XVI. Meritossi pertanto l' amicizia di molti sapienti suoi contemporanei, e d' essere scritto alla celebre accademia romana la quale, fondata da Pomponio Leto, e tolta nel pontificato di Paolo II, ricomparve con più gloria sotto Giulio II, e mirabilmente fioriva a' tempi di Leone X, nel cui regno viveva ancora il nostro Arca. Fra gli altri nobilissimi ingegni furongli soci in quella famosa adunanza, il Cappella, il Vida, il Bembo, Paolo Giovio, Baldassar Castiglioni, Andrea Navagero; e con questi cantando a pruova, risonar fece di sue dolci melodie or le dorate sale de' grandi, or le verdi sponde del Tevere, ora gli ameni giardini, ora gli ombrosi boschi, dove gli Accademici convenir soleano per loro istituto. Ma l' essere stato il nostro Arca messo nel bel numero di questi dotti non sariami sufficiente pruova del suo valor poetico, se non me ne desse un' altra più salda l' illustre vate e medico senigalliese Francesco Arsilli, il quale nel poemetto *de poetis urbanis*, stampato dal Tiraboschi nella storia della letteratura italiana, così canta di lui:

Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum
Arcade grandisono Narnia terra nitet.

E avvegnachè l' Arsilli abbia dato all' Arca il solo aggiunto di *grandisono*, pur non è un leggiero encomio, avendo Giovenale per simil guisa lodato Virgilio nella Satira XI:

Conditor Iliadis cantabitur atque Maronis
Altisoni dubiam facentia carmina palmam.

E se la lode dello Arsilli gli stesse meritamente, lo appaleseranno alcuni suoi versi composti e dati in luce nell' occasione che ora riferisco.

Trovavasi in Roma a' tempi di Leon X un tal Tedesco di nome Giov. Goritz (detto Gorizio o Coricio all' italiana) uomo nobile ricco liberale dotto, e amico e mecenate de' primi artisti e letterati; ma sopra tutti de' sozi dell' accademia romana, i quali convenir soleano in sua casa per recitar prose e versi, e per goder delle laute e saporite cene che egli imbandiva loro in molte occasioni, ma specialmente nella festività

di S. Anna, alla quale portava singolar divozione. Le adunanze facevansi ne' giardini continui alla casa; e all'ombra de' faggi e degli allôri, e al grato sussurro de' ruscelli e delle fontane, e in mezzo alla fragranza di mille fiori s' inspiravano i più celebri poeti di quel tempo. Il Coricio divenne per tanto il soggetto di molte nobili cetre; e fra l' allegria de' bicchieri, e gli strepitosi evviva sentia più e più volte levato a cielo il suo nome con versi degni del cedro. Ma in nessun tempo venne così decantato dalle Muse latine come allora che nel 1514 circa fabbricar fece in s. Agostino di Roma una Cappella, commettendone la cura a valenti artisti. Questa riuscì suntuosa e mirabile tanto per l' architettura, quanto pel gruppo che v' ebbe scolpito il famoso Sansovino, ritraente s. Anna Maria Vergine e il costei divin pargoletto soavemente vezzeggiante in mano un piccolo uccello. L' esquisito lavoro risvegliò l' estro di molti gentili poeti, e il presero a lodare, esaltando chi la maestria dell' artefice, chi la bellezza del gruppo, chi la pietà e la munificenza del signore che allogò l' opera al Sansovino. Fra cotali illustri poeti ebbe pur posto il nostro Arca, e con buona vena compose una elegia, un' ode e due epigrammi. Siffatti componimenti meritarono esser raccolti e stampati in Roma nel 1524 da Blosio Palladio con gli altri sul medesimo argomento; e la raccolta venne per lui appellata *Coryciana*; la quale anc' oggi dura in fama presso quelli che, più assennati degli altri, non dispregian punto l'antica lingua del Lazio. E siccome la Coriciana s'è fatta rarissima, ed alcuni de' miei cittadini brameran forse saggiare lo stile dell' Arca, io penso bene a qui riprodurre i quattro carmi della raccolta; i soli che io conosca delle tante lodate poesie del nostro autore.

CARMINA DE ARA CORYCIANA.

I.

Quid si Deucalion lapides animaverit? habemus
Qui lapides faciat vivere et esse Deos:
Dic quem? Sansuinum. Docuit ne hunc forsan Homerus?
Quid, superum potius credo adiisse domos;
Isque illic Divum formas furatus, et ipsam
Naturam, hoc secum foedus ab axe tulit.
Scolpere neque Deos posthac manus audeat ullos
Namque haec Sansovio cura relicta fuit.

II.

Ingrederis qui templa, prius lustralibus undis
Spargere, dein genibus nostra sacella premas,
Atque hic voce pia supplex pia concipe vota,
Quae veniant nobis uberiora tuis.
Admoveas oculos, votis promittere factis
Nescio quam, cernes hoc tibi marmor, opem.
Quid miraris? inest numen, quod candida simplex
Firmaque Corycii fecit inesse fides.
Fama quoque artificem celebrat, nam (vera fatebor)
Marmora non possum dicere, nolo Deos.
Accipiunt redduntque auras, si lumina figis,
Dices, si digitos, livida vena salit.
Mox animum admoveas, o mira ars inclita mensque
O coelum artificis nobile, docta manus!
Sit licet in puero facies puerilis, ab illa
Manat majestas dia, severa, gravis.
Vix matrem profert, penetrale fatebere coeli
Quaerere, quo pascet grandia corda cibo.
Et licet exultet matrique aviaeque, videbis
Dicere pro nobis se voluisse mori.
Illiusque manus volucri colludit, in illa
Est tamen ut credas sceptra manere poli.
Denique spirantem si contemplabere totum,
Christus jam dices est Deus, est et homo.

III.

Nulla manus coelo felicius ausa videtur
Quam Polyclete tua;
Te duce nam potuit caelari ars arte, Canonque
Artis in arte dari;

Artificis a quo didicere hominesque hominumque
Fingere pene animos.
Si tamen huc vertas oculos, clamabis, ut istud
Me superavit opus;
Non hic arte nova caelata ars arte videtur,
Sed superata magis;
Non hic artifices mortalia corpora, discunt
Se simulacra Deum.

VI.

Cecropia Phidias caelavit in arce Minervam
Aegidaque inscripsit nomine deinde suo;
Atque ita complicuit, quod ni prius omne periret,
Illud opus posset nulla abolere manus.
Haec tria Corycius posuit simulacra, et in illis
Insertum nomen cernitur esse suum.
Non aliquis scripsit Phidias, sed Apollo sonoro
Carmine, quod poterit nulla abolere dies.
Dumque haec vertentur simulacra in nil, morietur
Nomen Corytii, Corytiique fides.

Mario fioriva in sulla metà del secolo XVI, e fu giusperito di bella fama. Essendo ancor giovane, promulgò un' interpretazione sulla prima legge del Codice *de edendo* per confutare uno scritto sul medesimo têma del nobilissimo giureconsulto Ludovico Cato. Se la prese contro di lui Pietro Aldobrandino, il quale fece un' altra scrittura sulla medesima legge, difendendo con tutte le forze l' opinione del Cato. Tanto la dissertazione dell' Arca che quella dell' Aldobrandino leggonsi nella raccolta di Everardo Ottone (tom. V pag. 55-87; *Basileae apud Josephum Ludovicum Brandmulleri*) con questo titolo – *Marii Arcadis Narniensis ad leg. prim. C. de edendo interpretatio nova qua verus atque legitimus legis sensus Doctorum ad haec usque tempora cum varia tunc moltiplici disputatione confusus in lucem velut e tenebris perspicue revocatur. Accedit Petrus*

Aldobrandinus Juris Consultus Florentinus de interpretatione Clarissimi juris Consulti Cati ad leg. I. C. de edendo adversus Marium Arcadem Narniensem. – E questo titolo fa bell' onore all' Arca, il quale si dovè molto compiacere nel veder correre per le mani di tutti i legisti la sua nuova interpretazione, e ristampata in Venezia ex officina Farrea 1543, e a Lione dal Grifio nel 1545. Vien pure citata dal Ziletto ne' consigli legali e dal Fontana nella biblioteca legale. Fu intitolata a Federico Cesi Vescovo di Todi eletto quindi Cardinale. Dalla dedicatoria rilevasi che l'Arca ebbe a maestro di legge il famosissimo Alciato, e che per ascoltare le sue dotte lezioni, recossi a posta in Ferrara, dove quegli teneva pubblica scuola. L' Aldobrandino, mentre si oppone all' opinione dell' Arca, rende solenne testimonio del suo svegliato ingegno con queste parole: *Facundia praestantem, tot tantisque ingenii dotibus ornatum.*

Fabio, elettissimo ingegno, fece altamente risonare in tutta Europa il nome della famiglia, e quello della patria. Egli nacque nel 1495, e studiò con molto fervore le leggi, nelle quali riuscì singolar maestro, e fu chiamato a insegnarle con ricco stipendio nelle famose università di Ingolstadt, città dell' Alemagna, e di Coimbra in Portogallo. Quivi e altrove procacciossi tanta stima e nome, che da alcuni sovrani fu adoperato in rilevantissime ambascerie, e consultato nelle più intricate questioni di diritto. E de' suoi consigli legali ne abbiamo uno a stampa ch' egli diè fuori a nome dell' università d' Ingolstadt. Ebbe amici molti sapienti del suo tempo, e specialmente Ugo Buoncompagni Bolognese che venne quindi assunto al pontificato col nome di Gregorio XIII, e che fu come lui sapientissimo nella legge, e lettor pubblico di questa facoltà in Bologna. E tra loro era sì stretta e intrinseca amicizia che scrivevansi continuo lettere affettuose e dottissime. Anzi quando Carlo V imperatore fu coronato a Bologna addì 24 febbrajo del 1530 con quella pompa e festa solenne che ognun sa, il Buoncompagni prese da ciò argomento di scrivere a Ingolstadt al suo Fabio, facendogli una minuta e ben composta narrazione delle maravigliose cerimonie e belle foggie di vestire vedute in quell' occasione. E siffatta epistola, ch' era prima inedita, e che hassi a pregevol documento della storia e della fama dell' Arca, venne pubblicata da Gaetano Giordani per le nozze Gozzadini e Allighieri in Padova nella tipografia Sicca 1841; credendo esso di far onore agli sposi assai meglio con questo giojello che non con insulsi, e ormai troppo comuni epitalamï. E la prefata epistola fu tanto grata al pubblico che venne ristampata nel numero 23 del settim' anno del Giornal tiberino.

Il nostro Fabio morì professor di diritto Cesareo in Coimbra ai 10 luglio del 1554 con rammarico di tutti, e specialmente de' suoi scolari, uno de' quali, con raro e imitabile esempio, gli collocò nella Collegiata dell' Università un sepolcro di marmo con siffatta iscrizione(14):

Fabius Arcas a Narnia Nobilis Romanus jur. utri. Doct. primaria in Academiis professione, Consiliis gravibus, ac etiam legationibus universam per Europam celebris, multis extra patriam annis in celibatu contritis, Regibus ac Principibus pluris (sic) *gratificatus; ad inclitum vero Lusitaniae Conimbricae gymnasium stipendio amplissimo vocatus, et ibi primario loco jus Caesareum professus, diem clausit extremum x. Jullii - Anno Domini* 1554. *Aetatis suae* 59. *Cujus anima Deo viva*

Sebastianus Stochames Alumnus posui

Ludovico dottore illustre in ambo i diritti andò nel 1572 con Giulio Mangoni da Narni ambasciatore pel Comune a Paolo Emilio Marchese di Riano. Sortì per ben tre volte il grado di Senator Romano, e in quest' officio fe' ristorare il malconcio e cadente palazzo del Campidoglio. Testimonio di queste cose saranno le due seguenti inscrizioni, le quali scorgonsi nell' esterno del Palazzo Capitolino verso l' arco di Settimio Severo:

LVDOVICVS ARCA NARNIEN.
I · V · D · EQVES AC COM. VRBIS
SENAT. SVB GREG. XIIII INNOC.
IX · ET CLEM. VIII · MDLXXXXII

(Stemma del Pontefice)
CLEM · VIII · P · O · M ·
LVDOVICVS · ARCA ·
NARNIEN · SENAT ·
REST · A · D · M·D·XCIII .
(Stemma degli Arca)

Ludovico instituì la primogenitura nel 1602 per testamento rogato dal Notajo Capitolino Pizzuto, e instituì per primo erede il primogenito Fabio Arca suo nepote da parte di fratello.

Giacomo Filippo simigliantemente Dottore illustre in legge. Nel 1598 venne laureato e nel Diploma, che conservasi presso il sig. Conte Narsini, leggesi a sua lode — *D. Jacobus Philippus Archa Patritius Narniensis ex Comitibus Castri Bufonis Narniensis Diocesis scientia praeclarus, moribus modestus, ingenio acutus, et omni doctrina praeditus.*

Ottavio figlio di Fabio fioriva nel 1656 e fu militare di qualche grido. Per la sua bravura e ingegno ebbe grado di colonnello.

NOTE

(1) Ciò rilevasi dal diploma della laurea dottorale data nel 1598 a Giacomo Filippo Arca da Mons. Lorenzo Celso vescovo di Castro; il qual diploma conservasi oggi in casa Narsini.

(2) Queste dignità si hanno dai documenti e dalle storie dei senatori Romani.

(3) Contilori, Storia di Cesi; risposta antipologetica pag. 44.

(4) Marchesi Viviano, galleria di onore de' cavalieri di Santo Stefano.

(5) La sepoltura in Santa Maria Maggiore la presero nel 1624, come si legge in un libro di ricordi de' PP. Domenicani di Narni = 1638 - Ricordo come essendo morto il sig. Fabio Arca, quale teneva la sepoltura in S. Giovenale e avendo nel 1624 presa una sepoltura in chiesa nostra, dove aveva fatto seppellire la consorte, et avendo richiesto di venire in chiesa, i Canonici di S. Giovenale mossero lite al Convento pretendendo che il cadavere si dovesse seppellire nella sepoltura de' suoi antenati, e che essendo venuto qui, il Convento fosse obbligato a darli mezzo il funerale, onde fu fatto ricorso a Roma ma finora non ho trovato la risoluzione -

(6) Muzzi, Memorie ecclesiastiche e civili sopra città di Castello.

(7) Il più volte nominato manuscritto Cotogni, pag. 226.

(8) Leggi l' elenco dei podestà di cotesto luogo compilato dal chiar. sig. Filippo marchese Bruti Liberati.

(9) Gioannelli, Cronica della città.

(10) Manuscritto Cotogni.

(11) Muzzi, opera citata.

(12) Gioannelli, opera citata.

(13) Leggi la storia del sacco de' Borboni qui prodotta, e l'opera del Marchesi intitolata - *Il Cambio di Perugia* pag. 313.

(14) Di questa iscrizione trovai due copie, l' una nell' archivio di casa nostra, l' altra in quello dei Narsini; e questa in più luoghi discordante dalla prima. Ma alla seconda ci siamo attenuti, perchè più integra ed autentica. Venne ritratta dall' originale per cura di Francesco Valerio do Sacramento Portoghese com' egli stesso fanne fede col suo sigillo, e firma; ma dubito che anche questa copia abbia qualche errore.

PARERI

SULLA MISCELLANEA STORICA NARNESE*)

L' autore di questa Miscellanea, avendola incominciata a stampare nel 1858, ne spedì copia in dono al celebre scrittore P. Antonio Angelini Gesuita, e questi ricambiandola con un opuscolo contenente alcune epigrafi latine dettate per l' esequie del Prof. Villani, stato maestro in legge dell' autore istesso, si compiacque scrivervi la seguente dedicazione:

JOANNI · EROLI · MARCHIONI
INGENIO · LITTERIS · ERVDITIONE
SCRIBENDI · VENVSTATE · ET · COPIA
DE · NARNIENSIVM · HISTORIA
EXIMIE · PROMERITO
HOC · BENEVOLÆ · MENTIS · EXILE · PIGNVS
ANTONIVS · ANGELINI · E · SOC · IESV

*) Questi pareri si stampano, non per vana gloria, ma per istimolare altrui a comprar l' opera, come utile per la storia generale d' Italia, la quale deesi meditare e comporre sulle storie nazionali e municipali.

Estratto dalla Civiltà Cattolica -- Serie IV, vol. II, pag. 92.

Eroli Giovanni — Miscellanea Storica Narnese, compilata per Giovanni marchese Eroli, socio dell' Istituto di corrispondenza Archeologica di Roma e di altre Accademie. Vol. I – Narni tipi del Gattamelata 1858. Un vol. in 8 vo di pag. 112.

Da molti anni il dotto marchese Eroli studia a preparare la storia intera di Narni, desiderata bramosamente non solo dai suoi concittadini, ma eziandio dagli amatori delle storie parziali delle città italiane. Varii saggi di quest' opera sono qui prodotti: anzi meglio riprodotti, perchè essi videro già la luce in differenti occasioni. Eccone i titoli: Il sacco dei Borboni; Elegia di Giano Pannonio in lode della fontana di Ferogna tradotta in volgare e illustrata; Vita di Giovanni XIII; Notizie dei vescovi Eroli. In questi qnattro opuscoli sono altamente da lodare le note, nelle quali a molta erudizione è congiunta sana e giudiziosa critica.

Estratto dall' Enciclopedia Contemporanea di Fano Anno V. Serie II - Vol. III pag. 330.

Miscellanea Storica narnese compilata per Giovanni marchese Eroli - Narni 1858. Tip. del Gattamelata - Fasc. I.

Il sig. marchese Giovanni Eroli di Narni, solerte ed accurato investigatore delle patrie memorie, à testè pubblicato pei tipi del Gattamelata di Narni una Miscellanea storica riferibile alla sua città nativa. Era grandemente desiderata una storia di Narni, di cui le memorie rimanevano sepolte nell' oblio, e il bravo ed amoroso cittadino volle con questo libro supplire in parte al vuoto fin qui lamentato. Egli pertanto con questo primo fascicolo ci à data la storia del sacco de' Borboni avvenuto in Narni nel 1527; un' elegia latina del poeta ungherese Giano Pannonio in lode della fontana di Ferogna da lui recata con molta eleganza in versi italiani ed illustrata con note interessantissime; la vita del pontefice concittadino Giovanni XIII, e le memorie storiche sui vescovi di casa Eroli. Da questi argomenti trattati dal ch. autore con sana critica, con scrupolosa diligenza, e con squisita locuzione, ognun vede quanto sia interessante il libro in discorso non solo ai cittadini di Narni

ma a tutti coloro eziandio che si pascono di studii storici; laonde noi non possiamo che far sincero plauso al marchese Eroli ed incoraggiarlo a proseguire animosamente l' opera da lui con sì buoni auspicii iniziata nella certezza che egli farà cosa utile e decorosa alla sua patria diletta di grande onore a sè stesso e di somma compiacenza a tutti i buoni che in lui ammirano il patrizio operoso e diligente, il cittadino sollecito dell' onor della patria; e lo scrittore elegante, erudito, paziente ed instancabile.

PROF. GIAMBATTISTA CROLLALANZA.

Estratto dal Giornale l' Imparziale Fiorentino - Anno III num. 9, pag. 67.

RASSEGNA DI LIBRI NUOVI

Miscellanea Storica Narnese compilata per G. M. Eroli. - Vol. I disp. I - Narni Tipografia Gattamelata 1858.

Non v' ha luogo di poca o molta importanza sulla terra, che o per gl' ingrandimenti che può ricevere dal successivo scorrere de' secoli, o per gli avvenimenti straordinarii che in esso alcuna volta intervengono non lasci desiderare che le memorie della sua origine, e dei suoi progressi e di tutto ciò che in esso è venuto succedendo, non sieno fatte pubbliche a tutti coloro che per curiosità per erudizione, o per bisogno vogliono attingere a queste fonti. Mosso da questa verità il chiarissimo professore marchese Eroli da Narni, mentre da molt' anni si fatica intorno ad una storia compiuta della sua patria, viene intanto ripubblicando qui, congiunte a parecchie nuove, tutte le scritture che finora gli uscirono dalla penna risguardanti quella città. Il libro si apre col *Sacco dei Borboni* (nel 1527) scritto di molta forza ed eleganza di stile in che tocca d' uno degli avvenimenti più memorandi della istoria Narnese, e segue, provando suo detto, con molti e molti documenti, e con una lettera apologetica indiritta al cavalier Guttierez de la Vega, che nel giornale di Madrid l' *Heraldo*, ch' ei dirige, erasi sforzato di mostrare che gli Spagnuoli non aveano avuto la parte principale nelle enormità commesse in Narni dalle schiere del Borbone. Le ragioni adotte

dal chiarissimo autore sono assai convincenti, e molto lodevole il modo gentile con cui si fa ad apporle al cavaliere spagnuolo. Appresso a questo è un' elegia di Giano Pannonio in lode della Fontana di Ferogna, tradotta con eleganza ed illustrata dall' autore. Questa Ferogna è la Dea Feronia che diè soggetto al Monti pel suo poema la Feroniade, di cui ebb' io, è già tempo, a dare lungo estratto nel Giornale di Perugia. Viene in seguito la vita di Giovanni XIII ch' ei prova narnese e non romano, com' altri l' ha voluto. Compiono questo quaderno le notizie de' Vescovi Eroli, che incominciano da un Berardo detto il Cardinale di Spoleto. L' autore, vinte le difficoltà che si oppongono a chi primo dassi a scrivere la storia di un paese, attingendo a sicuri fonti storici, a monumenti, e alle più testimoniate tradizioni, ha condotti questi suoi lavori con uno stile piano, colto ed elegante che nulla lascia a desiderare.

A chi conosce la utilità somma che recano le storie municipali, e i monumenti che ad esse appartengono per la formazione della generale di una nazione, non ha d' uopo gli venga raccomandato questo libro; e chi abita la terra di cui si parla in esso, ben sa che una delle letture più lodate da savii è quella della storia patria, mentre niun altro mezzo è più valevole a svegliare l' attenzione di un uomo, quanto il leggere intorno a quei luoghi ov' ei soggiorna, ne' quali vive e passeggia, e di quelle famiglie delle quali ode continuo ripetere i nomi, che al contrario somma vergogna è l' ignorare la terra che ne sostenta, e l' aria che ne circonda.

G. F. Rambelli.

Estratto dal Giornale Arcadico di Roma; nuova serie tom. X pagina 245.

Miscellanea Storica narnese compilata per Giovanni marchese Eroli socio dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma e di altre accademie. Vol. I in 8.° — Narni tip. del Gattamelata 1858 (sono pag. 112).

Questa raccolta di operette dell' egregio marchese Eroli è importante non solo alla storia narnese, ma sì generalmente all' italiana: facendo uso in esse l' autore di molta critica ed erudizione, e pubblicando non pochi documenti inediti. Sicchè desideriamo ch' escano presto in luce gli altri volumi. — Le cose che si contengono in questo primo, sono: I. Il

sacco de' Borboni alla città di Narni. II. Elegia di Giano Pannonio in lode della fontana di Ferogna, tradotta in volgare e illustrata (con rame). III. Vita di Giovanni XIII papa (con rame). IV. Notizie de' Vescovi Eroli.

Estratto dall' Album di Roma. - Anno XXVI, distr. 44 - *pagina* 347.

Miscellanea storica narnese compilata dal marchese Giovanni Eroli - vol. I fasc. II, Narni tip. Gattamelata 1859.

Dissi già altra volta (V. *Imparziale Fiorentino* n. 9 – 19 aprile 1859) in proposito della prima dispensa di questa Miscellanea, che le storie municipali erano come le pietre che dovevano servire ad innalzare l' edificio della storia generale d' Italia, e che molte lodi si meritava il chiar. sig. marchese Eroli, che con tanto di senno, diligenza, e con stile colto, ed elegante si faceva ad illustrare la sua patria colle notizie che andava pubblicando. Ed ecco che egli continua in esse e qui ci porge brevi notizie de' vescovi Eroli Costantino, Francesco ed Erolo, alle quali fa seguito la vita di Monsignor Feliciano Capitone scritto di molto pregio e che già appariva in questo giornale. Viene appresso la vita di Cassio Blandolisi che fu missionario operosissimo alla Cina, dalla qual vita tolgo un brano acciò sia saggio del libro e dello stile del ch. autore.....

A quelle del Blandolisi seguon le notizie sovra Galeotto Marzio esposte in più lunghe parole di quelle che usarono i passati Biografi di lui, narrando l' Eroli come il Marzio fosse insieme gran medico, astrologo reputatissimo, e poeta di vaglia. Questa vita è scritta con molta eleganza ed in piacevol modo, pe' varii avvenimenti del soggetto, condotto poi con tanta diligenza che nulla più; laonde da questa possiamo avere arra sicura di ciò che sarà del Gattamelata che l' autore ne fa sperare sia per apparire ne' quaderni susseguenti. Questo secondo poi si compie con un discorso sul poema romanzesco di Casio da Narni che s' intitola *La morte del Danese*. E per dare alcuna idea a' suoi concittadini e ad altri di questo rarissimo poema il ch. autore ha tratto da esso gli argomenti, e li ha qui minutamente esposti col far loro precedere il frontispizio e la chiusa che si legge nella edizione fattane in Venezia nel 1534.

Il libro presente è accompagnato ai soci dall' autore col dono della *Narrazione storica sopra il santuario della Madonna del ponte di Narni* Roma Bertinelli 1859) scritto diligentemente, forbito, e pieno di amor

patrio che si leggerà sempre volentieri e da Narnesi, e da divoti della Vergine Santissima.

Tutti coloro che ben sanno quanto rilevantissimo sia lo studio della storia, e specialmente quella di Italia, e di tutto ciò che le appartiene non potranno che applaudir meco alla bella impresa dell' autore e desiderare venga favorita e imitata in molti altri luoghi; acciò vieppiù si dimostri quanto sia l' antica gloria di

> Questa sì cara al ciel del mondo parte
> Che l' acqua cinge il sasso orrido serra,
> E il superbo Appennin segna e diparte.

G. F. RAMBELLI

Dalla Civiltà Cattolica - Serie IV - Vol. V pag. 239.

Eroli Giovanni - Miscellanea storica narnese, compilata per Giovanni marchese Eroli, socio dell' Istituto di corrispondenza archeologica di Roma e di altre accademie - vol. I fasc. II - Narni tip. del Gattamelata 1859.

È la continuazione della erudita miscellanea compilata con sana critica dal sig. marchese Eroli; della quale abbiamo annunziato il I fascicolo nella serie III vol. II pag. 92. Nel presente che si stende dalla pag. 113 alla pag. 224 del vol. I si contengono le biografie di Erolo e Francesco Eroli, di Feliciano Capitone, di Cassio Blandolisi, notizie varie di Galeotto Marzio, ed un discorso sul poema romanzesco di Casio da Narni: ogni cosa lungamente corredata di note e schiarimenti preziosi per gli amatori di cosiffatti studii.

Nota del P. Viani nella vita del ch. Guzzoni degli Ancarani stampata nel Giornale scient. letter. di Perugia del 1860.

(4) Il primo fascicolo di questa Miscellanea (Storica Narnese) è uscito nel passato anno 1858 in Narni dalla tipografia Gattamelata, diretta dal prof. Crollalanza, autore della Storia Militare di Francia, che n' è il proprietario. Questo fascicolo di pag. 112 contiene, oltre alcuni Brevi pontificî, e un carme latino-italiano con erudite annotazioni sulla fonte Feronia di Narni, la descrizione del sacco che diedero i soldati del Borbone a questa città nel 1527, la vita di Giovanni XIII, e quella di Bernardo Eroli vescovo di Spoleto; lavori così ricchi di notizie e così eleganti, che non vi può essere letterato, che non ne senta, leggendoli, diletto e giovamento.

INDICE DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME

Art.	I	Il Sacco de' Borboni	pag. 5
„	II	Elegia di Giano Pannonio in lode della Fontana di Perogna	„ 47
„	III	Vita di Giovanni XIII	„ 83
„	IV	Notizie de' Vescovi Eroli	„ 101
„	V	Vita di Monsignor Feliciano Capitone.	„ 129
„	VI	Biografia di Cassio Blandolisi	„ 149
„	VII	Notizie sopra Galeotto Marzio	„ 165
„	VIII	Discorso sopra il poema romanzesco di Casio da Narni intitolato la morte del Danese	„ 203
„	IX	Carteggio fra l' autore e i celebri archeologi cav. Borghesi Dr. Henzen Prof. Orioli e altre persone riguardante alcune notizie sopra Narni	„ 225
„	X	Appendice alla storia della Carsoli redivira	„ 349
„	XI	Notizie sopra il cardinal Giuseppe Sacripante	„ 386
„	XII	Notizie sopra Gioacchino Geremia	„ 500
„	XIII	Notizie sopra Filippo degli Alessandri	„ 502
„	XIV	Notizie sulla gente Cozi	„ 509
„	XV	Notizie sopra Teobaldo Vigone	„ 511
„	XVI	Notizie sopra Paolo Saracino	„ ii
„	XVII	Vita del P. Girolamo Mautini	„ 515
„	XVIII	Il Salvatore pittura a fresco nel palazzo del Comune di Narni	„ 531
„	XIX	Notizie sopra Francesco Diofebi	„ 537
„	XX	Ritratto Vita e Inno di s. Giovenale	„ 547
„	XXI	Osservazioni al §. VI dell' articolo sull' Umbria posto in appendice nella Gazzetta dell' Umbria n. 134 . .	„ 559
„	XXII	Notizie sulla gente Arca	„ 567
„	XXIII	Pareri sulla presente Miscellanea di valenti e noti letterati	„ 581

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	11	v.	36	Auton
„	12	„	32	fattosene
„	22	„	29	Gregorio Giraldi
„	30	„	8	dal P. Brufoni
„	43	„	32	uomini virtuosi? Ma
„	54	„	4	come fu
„	81	„	32	*ab altro*
„	85	„	26	t' inclinava
„	114	„	11	bassi-rilievi
„	117	„	4	o famoso
„	122	„	11	*sedem raductum*
„	134	„	43	e profondo
„	139	„	6	CAROLIS
„	141	„	5	*Mutia*
„	146	„	23	decembre dal
„	147	„	36	DISCILPINA
„	151	„	17	E per istrunsi
„	152	„	41	alcuna emmenda
„	156	„	30	del apparar
„	170	„	29	*pagini*
„	181	„	21	suoi costumi
„	ivi	„	40	metteti
„	182	„	10	a adopri
„	198	„	18	1564
„	199	„	28	ottenero
„	208	„	18	zaffettico
„	220	„	31	appica zuffa,
„	224	„	22	1544
„	ivi	„	32	del vulgar poesia
„	274	„	10	diritto?
„	275	„	40	a qualità
„	314	„	26	dalla finesrra
„	345	„	3	*o Farfense*
„	361	„	6	verso
„	366	„	24	sestersi
„	375	„	29	in un sasso

CORREZIONI
Anton
fattisene
Cinzio Giraldi
dal P. Brusoni
uomini virtuosi: ma
come fa
ab alto
t' inchinava
basso-rilievi
e famoso
sedem traductum
e intimo
CAROLI
Nutia
decembre del
DISCIPLINA
E per istruirsi
alcuna emenda
dell' apparar
pagine
i suoi costumi
mettiti
e adopri
1654
ottennero
zaffetica
appicca zuffa
1534
della volgare poesia
diritto.
la qualità
dalla finestra
o Farnese
versi
sesterzi
in un fosso

Pag. 377	v. 3	forma	formæ
» 500	» 1	GOIACCHINO	GIOACCHINO
» 510	» 20	1857	1587
» 514	» 33	con pieàt	con pietà
» 533	» 41	la piccolissima e bellissima	la piccolissima e bassissima
» 534	» 10	i cupola	e cupola
» 547	» 18	dal guanto	dai guanti
» 554	» 33	al ommo	al sommo
» 559	» 13	e inserto	inserto

AVVERTENZE

A pag. 109 la seconda nota in carattere corsivo con due asterischi va posta per prima, e quella con un asterisco per seconda.

A pag. 497 l' ultima iscrizione dee togliersi, giacchè per inavvertenza fu ripetuta nella pagina seguente.

A pag. 522 vanno aggiunte in calce queste due sotto-note che dichiarano gli asterischi della prima nota.

*) *Assunto* lo credo errore del copista, che dovea scrivere *essuto* come certamente era nell' originale; ed *essuto* fu posto in luogo di *è suto*, cioè è stato; amendue modi antichissimi usati eziandio da' buoni scrittori.

**) Anche qui dee mutarsi *si rinvenga* in *si rinverga*, come leggesi più sotto, giacchè *si rinvenga* non ha in cotesto luogo retto senso, e *si rinverga* molto, significando in buon volgare *si accorda*.

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

AUG 06 1989 ILL

AUG 14 1989

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

CANCELLED

AUG 06 1989 ILL

AUG 14 1989

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY
AUG 06 1989 ILL

AUG 1 4 1989

3 2044 082 261 579